Patrick Robinson

Hunter Killer

Hunter Killer - © 2005

PERSONAGGI PRINCIPALI

Comandanti in capo

PAUL BEDFORD *(presidente degli Stati Uniti, democratico)*

AMMIRAGLIO ARNOLD MORGAN *(comandante supremo dell'operazione Tanker)*

GENERALE TIM SCANNELL *(presidente del comitato dei capi di stato maggiore)*

AMMIRAGLIO ALAN DICKSON *(capo di stato maggiore della Marina)*

AMMIRAGLIO FRANK DORAN *(comandante in capo della Flotta dell'Atlantico)*

AMMIRAGLIO GEORGE MORRIS *(direttore dell'NSA, National Security Agency)*

CAPITANO DI CORVETTA JIMMY RAMSHAWE *(assistente del direttore dell'NSA)*

AMMIRAGLIO JOHN BERGSTROM *(comandante dello SPECWARCOM, Special War Command)*

Ministero degli Esteri degli Stati Uniti

CHARLIE BROOKS *(inviato dell'Ambasciata USA, Riad)*

AGENTE TOM KELLY *(rappresentante della CIA, Marsiglia)*

AGENTE RAY SHARPE *(rappresentante della CIA, Brazzaville, Congo)*

AGENTE ANDY CAMPESE *(capo della CIA, Tolosa)*

AGENTE GUY ROLAND *(rappresentante della CIA, Tolosa)*

AGENTE JACK MITCHELL *(rappresentante della CIA in Nord Africa, Rabat, Marocco)*

Marina degli Stati Uniti

CAPITANO DI VASCELLO BAT STIMPSON *(comandante del sottomarino USS North Carolina)*

CAPITANO DI VASCELLO DAVID SCHNIDER *(comandante del sottomarino USS Hawaii)*

CAPITANO DI VASCELLO TONY PICKARD *(comandante dell'incrociatore USS Shiloh)*

TENENTE DI VASCELLO BILLY FALLON *(elicotterista dell'incrociatore USS Shiloh)*

VISIT…

CAPITANO DI CORVETTA BRAD TAYLOR *(comandante del team SEAL)*

Alto comando francese

PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA PIERRE ST. MARTIN *(ministro degli Esteri)*

GASTON SAVARY *(capo della DGSE, servizio segreto)*

GENERALE MICHEL JOBERT *(comandante in capo delle operazioni speciali)*

Marina francese

AMMIRAGLIO GEORGES PIRES *(comandante dei COMFUSCO, Fusiliers Marins Commandos)*

AMMIRAGLIO MARC ROMANET *(comandante della flotta subacquea)*

CAPITANO DI VASCELLO ALAIN ROUDY *(comandante del sottomarino d'attacco Perle)*

CAPITANO DI FREGATA LOUIS DREYFUS *(comandante del sottomarino d'attacco Améthyste)*

TENENTE DI VASCELLO GARTH DUPONT *(comandante del distaccamento subacquei dell'Améthyste)*

CAPITANO DI FREGATA JULES VENTURA *(comandante delle forze speciali nel golfo Persico sul Perle)*

TENENTE DI VASCELLO REMÉ DOUMEN *(comandante del distaccamento d'assalto Due, banchine di carico saudite)*

MARINAIO VINCENT LEFÈVRE *(assistente del comandante Ventura)*

Comandanti delle forze speciali francesi in Arabia Saudita

MAGGIORE ETIENNE MAROT *(comandante del distaccamento Tre, Khamis Mushayt)*

MAGGIORE PAUL SPANIER *(comandante del distaccamento Uno, assalto base aerea)*

MAGGIORE HENRI GILBERT *(comandante del distaccamento Due, assalto base aerea)*

Comandanti militari in Arabia Saudita nominati dai francesi

COLONNELLO JACQUES GAMOUDI *(ex militare della Legione Straniera. Comandante in capo dell'esercito rivoluzionario a Riad)*

MAGGIORE RAY KERMAN *(noto anche come generale Ravi Rashood, comandante in capo di Hamas, comandante in capo della forza d'assalto meridionale, Arabia Saudita)*

Ministero degli Esteri francese

AGENTE YVES ZILBER *(rappresentante della DGSE, Tolosa)*

MICHEL PHILLIPPES (comandante della DGSE, capo agenzia, Riad)

MAGGIORE RAUL FOY *(osservatore della DGSE, Riad)*
INVIATO CLAUDE CHOPIN *(ex dipendente ambasciata di Francia, Brazzaville, Congo)*

Membri della famiglia reale
PRINCIPE KHALID BIN MOHAMMED AL-SAUD *(playboy)*
RE DELL'ARABIA SAUDITA
PRINCIPE NASIR IBN MOHAMMED AL-SAUD *(principe ereditario)*

Personale militare saudita
COLONNELLO SA'AD KABEER *(comandante dell'8ª brigata corazzata, assalto di diversione alla base aerea)*
CAPITANO FAISAL RAHMAN *(battaglione al-Qaeda, Riad)*
MAGGIORE ABDUL MAJEED *(comandante carrista, assalto alla base aerea)*
COLONNELLO BANDAR *(comandante carrista dell'esercito rivoluzionario, Riad)*

Rete israeliana
AMBASCIATORE DAVID GAVRON *(Washington)*
AGENTE DAVID SCHWAB *(Mossad, Marsiglia)*
AGENTE ROBERT JAZY *(Mossad, Marsiglia)*
DANIEL MOSTEL *(sayanim, controllo del traffico aereo, Damasco)*

Personaggi internazionali chiave
CAPORALE SHANE COLLINS *(operatore alle intercettazioni elettroniche dell'Esercito britannico, JSSU, Cipro)*
SIR DAVID NORRIS *(presidente dell'Intemational Petroleum Exchange, Londra)*
ABDUL GAMOUDI *(padre del colonnello Jacques Gamoudi)*

Mogli
SIGNORA KATHY MORGAN SIGNORA SHAKIRA RASHOOD

Aristocratici europei
PRINCIPESSA ADELE *(South London)*

PROLOGO

Il ventiseienne principe Khalid bin Mohammed al-Saud stava trascorrendo una notte di alterne fortune. A suo favore c'era il fatto che aveva appena fatto amicizia con una splendida bionda stupendamente

vestita di nome Adele, che sosteneva di essere una principessa europea e che adesso era aggrappata al suo braccio sinistro. A suo sfavore aveva appena perso duecentoquarantasettemila dollari giocando a blackjack in una delle sale riservate.

Il casinò di Monte Carlo stava costando ogni mese al suo proprozio il re quasi quanto i velivoli da combattimento di prima linea dell'Aeronautica reale saudita. C'erano attualmente almeno trentacinquemila principi reali sauditi che stavano dando un nuovo significato alla parola edonismo.

Al pari del giovane principe Khalid, molti di loro amavano Monte Carlo e in particolare il casinò. E il blackjack. E il baccarat. E i dadi. E la roulette. E le donne costose. E lo champagne. E il caviale. E i veloci yacht a motore. Ragazzi, possibile che a quei principi piacessero sempre gli yacht a motore?

Il principe Khalid spinse una pila di *fiches* per un valore di diecimila dollari verso la sua nuova principessa e meditò sui piaceri sessuali che certamente lo attendevano. Oltre al fatto che, al pari suo, Adele aveva origini reali. Il re avrebbe approvato la cosa. Khalid era così ammaliato dalla sua bellezza che non pensò nemmeno al fatto che una discendente di una famiglia reale europea non avrebbe solitamente avuto quello che suonava come un sospetto accento dei quartieri meridionali di Londra.

Adele continuò a giocare, ridendo allegramente, sorretta dallo champagne Krug d'annata. Giocava a blackjack con la delicatezza di un incidente ferroviario. Impiegò esattamente nove minuti e quarantatre secondi per perdere i diecimila dollari, e perfino il principe Khalid, un giovane senza nessun freno inibitorio per l'azzardo, si ritrovò a desiderare di mettere un termine alla cosa tanto quanto desiderava il favoloso posteriore di Adele.

«Penso che dovremmo cercare il piacere altrove», sorrise. Attirò l'attenzione di una cameriera impegnata a versare champagne e chiese al direttore del piano di portargli il conto della serata.

Le risate di Adele attraversavano la stanza ma nessuno batté ciglio mentre il giovane principe saudita firmava uno scontrino da gioco per una cifra superiore ai duecentosessantamila dollari. Era un conto che non avrebbe mai visto. Sarebbe semplicemente andato ad aggiungersi alle perdite che aveva già accumulato quel mese, che superavano il milione di dollari. Quindi sarebbe stato inviato direttamente al re dell'Arabia Saudita, il cui ufficio prima o poi avrebbe inviato un assegno. In quel periodo ciò

accadeva più dopo che prima.

Il principe Khalid era un discendente diretto del potente combattente beduino Abdul Aziz, «Ibn Saud», fondatore della moderna Arabia Saudita, progenitore di oltre quaranta figli e di Dio solo sa quante figlie prima di morire nel 1953. Il giovane principe Khalid era nella linea di discendenza della casa saudita insieme a migliaia di cugini, zii, fratelli e parenti prossimi. Il re li trattava tutti con generosità incondizionata al punto tale che ora, quasi alla fine del primo decennio del XXI secolo, il grande regno petrolifero della penisola Arabica si trovava sul bordo del baratro finanziario, dal momento che ogni giorno bisognava pompare milioni e milioni di barili di petrolio solo per alimentare le colossali necessità economiche dei giovani scialacquatori come Khalid bin Mohammed al-Saud.

Era uno delle decine di proprietari di grossi panfili ormeggiati nei porti lungo la riviera francese. La sua barca, *Shades of Arabia,* lunga oltre trenta metri, un gigante fra le barche a motore, era in dubbio se rimanere sull'acqua o trasformarsi in un missile guidato. Costruita dal famoso cantiere West Bay SonShip Corporation, aveva cinque grandi cabine ed era il massimo in fatto di yacht di lusso di quelle dimensioni.

Al comandante della *Shades of Arabia,* Hank Reynolds, originario di Seattle, nello Stato di Washington, veniva quasi un infarto ogni volta che il principe Khalid insisteva nel prendere il timone. E non contava che il mare fosse o meno calmo. Il principe Khalid aveva due velocità. A manetta o fermo.

Arrestato cinque volte per aver superato il limite di velocità in diversi porti francesi lungo la costa, in ogni occasione era stato pesantemente multato, era finito due volte in prigione per qualche ora e puntualmente gli avvocati del re lo avevano tirato fuori, l'ultima volta pagando una multa di centomila dollari. Il principe Khalid era un lusso costoso per qualsiasi famiglia, ma la cosa non gli importava per niente. E non era certo diverso da tutti gli altri giovani rampolli della casa saudita.

Dopo aver passato un braccio attorno alla vita di Adele, fece un cenno agli altri dieci membri del suo seguito che si affollavano attorno alla ruota della roulette, con puntate ben inferiori alle sue. Fra questi c'erano le sue due guardie del corpo Rashid e Ahmed, entrambi sauditi, tre amici di Riad, e cinque giovani donne, due delle quali arabe di Dubai vestite all'occidentale: tre di esse avevano una discendenza reale simile a quella di

Adele.

Davanti agli imponenti porticati bianchi del casinò tre automobili - due Rolls-Royce e una Bentley - si portarono nello spiazzo sotto la guida di un usciere in uniforme della più antica casa da gioco del mondo. Il principe Khalid gli allungò una banconota da cento dollari - l'equivalente di oltre due barili di petrolio sul mercato mondiale - e si accomodò nel sedile posteriore della prima macchina con Adele. Rashid e Ahmed, entrambi dipendenti ben remunerati del re in persona, salirono anch'essi nella scintillante Silver Cloud blu scuro, sedendosi sull'ampio sedile anteriore.

Gli altri otto si accomodarono nelle altre due auto e il principe Khalid diede istruzioni all'autista. «Sultan, non ritorneremo all'Hermitage per un po'. Per favore portaci alla barca.»

«Certo, sua altezza», rispose Sultan, e si avviò verso il porto seguito dalle altre due macchine in fila indiana. Tre minuti più tardi parcheggiava accanto alla *Shades of Arabia,* che dondolava placida agli ormeggi nell'acqua calma del porto.

«Buonasera, sua altezza», disse l'ufficiale di guardia, accendendo la luce della biscaglina. «Desidera uscire in mare questa notte?»

«Solo un giretto, due o tre miglia al largo, per ammirare le luci di Monaco e tornare in porto attorno all'una del mattino», rispose il principe.

«Molto bene, signore», disse l'uomo di guardia, un giovane ufficiale della Marina saudita che aveva prestato servizio sulle corvette del re presso il comando della Flotta del golfo ad al-Jubayl. Si chiamava Bandar ed era stato scelto appositamente dal comandante quale primo ufficiale della *Shades of Arabia* con responsabilità speciali per il benessere del principe Khalid.

Al comandante Bandar piaceva e lavoravano bene insieme, cosa buona per Hank Reynolds, dato che una sola parola di critica nei suoi confronti da parte del giovane Bandar avrebbe messo fine alla sua carriera. I sauditi pagavano cifre esorbitanti per il personale occidentale di ottimo livello, ma non tolleravano nessuna insubordinazione diretta verso membri dell'equipaggio reale.

Radunato nello splendido salone che ospitava un bar e una sala da pranzo per almeno dodici persone, il gruppo del principe Khalid bevve ancora champagne Krug d'annata da bottiglie magnum dal costo di duecentocinquanta dollari l'una. Sulla tavola da pranzo c'erano due grosse ciotole di cristallo, una delle quali conteneva caviale Beluga iraniano di

prima qualità, circa un chilo e mezzo, il cui prezzo superava i trecento dollari l'etto; l'altra conteneva una pari quantità di polvere bianca ed era posta di fianco a una mensola di teak dove erano sistemati una dozzina di tubi di cristallo soffiati a mano, lunghi una decina di centimetri, ognuno splendidamente curvato. Il contenuto della seconda ciotola costava circa il doppio del Beluga. Ed era altrettanto richiesto nel corso della festa.

Compreso il costo dei due camerieri presenti, il rinfresco nel salone equivaleva alla vendita di seicento barili di petrolio greggio saudita all'International Petroleum Exchange di Londra. Ossia oltre seimila galloni. Lo stile di vita del principe Khalid consumava petrolio più rapidamente di quanto non facesse il tanto criticato Concorde ai suoi tempi.

Proprio in quel momento stava aspirando la polvere bianca nelle narici con il suo solito abbandono. La cocaina gli piaceva davvero. Lo faceva sentire il vero braccio destro del re dell'Arabia Saudita, l'unico Paese al mondo a portare il nome della famiglia che lo governava. Il suo nome.

Il principe Khalid faceva del suo meglio per evitare di affrontare l'innegabile verità riguardo la sua quasi assoluta inutilità. La sua laurea in arte ottenuta in una costosissima università della California era stata il suo unico risultato. Ma perché riuscisse a ottenerla suo padre aveva dovuto convincere il re a costruire una nuova grande biblioteca per l'università *e* a riempirla di migliaia di libri.

Ora, mentre trascorreva l'intera estate girando per i gloriosi porti del Mediterraneo, adagiato nell'opulenza della *Shades of Arabia,* sentiva di poter affrontare il mondo ad armi pari solo dopo aver fatto il suo tiro serale di cocaina. A volte, dopo aver assunto l'esatta combinazione di Krug e coca, il principe Khalid era pronto a fare qualsiasi cosa. Quella sera era una di quelle.

Nel momento in cui la sua mente si schiarì dopo la prima tirata, ordinò a Bandar di recarsi in plancia a informare il comandante Hank che lui, Khalid, avrebbe preso personalmente il timone non appena il grande yacht avesse mollato gli ormeggi e fosse stato orientato più o meno nella giusta direzione. «Di' al comandante di chiamarmi non appena siamo pronti», aggiunse, stando ben attento a che Adele potesse sentire i suoi ordini secchi e severi.

Dieci minuti più tardi portò Adele sulla plancia coperta dalla quale si aveva una vista panoramica sul porto e assunse il comando dello yacht. Il

comandante Hank, un uomo tarchiato del Nord-ovest americano che aveva trascorso gran parte della sua vita a bordo delle navi mercantili nel Puget Sound, si spostò sul sedile rialzato del primo ufficiale Bandar, che si mise in piedi alle sue spalle. Adele scivolò al posto del navigatore, di fianco al principe Khalid.

«È pronto, signore», disse Hank, che aveva già una smorfia preoccupata sul volto. «Virare per zero-otto-cinque, dritti oltre l'uscita del porto, quindi a dritta per uno-tre-cinque per puntare al largo... e attento alla velocità, *per favore,* altezza... quella attualmente alla sua dritta è una motovedetta della capitaneria di porto...»

«Nessun problema, Hank», rispose il principe. «Mi sento in forma stasera; voglio farmi una bella corsa.»

Detto ciò spinse avanti entrambe le manette, portando la coppia di DDC-MTU 16V2000 da 1800 cavalli vapore al massimo numero di giri, e scattò dai blocchi di partenza. Adele, la cui unica precedente esperienza di viaggio sul mare era stata un'economica crociera di un giorno su un traghetto da Gravesend a Tilbury, nella parte sudorientale di Londra, squittiva di piacere. Come al solito a Hank Reynolds venne quasi un arresto cardiaco.

La *Shades of Arabia,* ora con una grossa scia di poppa alta quasi un metro e mezzo sopra la superficie calma del mare, si lanciò attraverso il porto di Monte Carlo a una velocità che crebbe fino a 25 nodi. Il suo scatto potente fece volare entrambe le ciotole dal tavolo da pranzo e la polvere bianca della nuvola di cocaina che aleggiava portò anche il gatto di bordo di pura razza persiana a credere di poter probabilmente fare qualsiasi cosa. Le sue fusa erano udibili fino nella cucina di bordo, a quindici metri di distanza, e facevano il rumore di un terzo motore diesel.

Intanto le navi e gli yacht ormeggiati nel porto rollavano con violenza mentre venivano colpiti dalla grossa ondata generata dalla *Shades of Arabia,* facendo cadere dai tavoli bicchieri e stoviglie, e facendo perdere l'equilibrio ai passeggeri che rimbalzavano contro le pareti. Per un attimo il pieno significato delle draconiane leggi francesi sulla velocità, che venivano fatte rispettare in tutti i porti della costa, divenne chiaro a tutti.

Il principe Khalid non ci pensò nemmeno. Superò la diga del porto, evitando la luce lampeggiante alla sua sinistra di circa tre metri, e si lanciò rombando in mare aperto. Annullata ogni cautela dalla combinazione Krug-coca, spinse i due grossi diesel verso le acque profonde, a meno di

un miglio dalla costa.

Là fuori, con oltre sessanta braccia sotto la chiglia, il principe diede inizio a una lunga e tortuosa corsa sulle basse onde, per la gioia dei suoi ospiti, che si erano ormai tutti radunati sul ponte panoramico superiore, ammirati per la velocità e la dolcezza di quel favoloso capolavoro della nautica.

Nessuno fece minimamente caso al grosso faro di ricerca un miglio a poppa appartenente alla motovedetta della guardia costiera, inviata dal comandante del porto, che li stava ora inseguendo a una velocità di quasi 40 nodi sull'acqua.

La nottata era calda ma il cielo era coperto da fitte nuvole di pioggia ed era molto buio. Troppo buio per vedere la grossa sagoma del grande transatlantico alla fonda un miglio più avanti. Oltretutto una leggera foschia marina, non proprio nebbia, galleggiava in banchi cerei sulla superficie del mare.

A conti fatti quella notte era molto difficile scorgere il grande transatlantico da 150.000 tonnellate della Cunard, il *Queen Mary 2,* nonostante avesse tutte le luci accese. Qualunque imbarcazione in avvicinamento non sarebbe riuscita a distinguerlo, nemmeno a cinquecento metri di distanza, a meno che chi era di guardia non osservasse con attenzione gli echi del radar, cosa che il principe Khalid quasi certamente non stava facendo. Il comandante Hank era così impegnato a osservare l'oscurità di fronte a sé che anch'egli tralasciò di guardare il radar. Ma almeno aveva una scusa, e cioè che era paralizzato dalla paura per la propria vita.

Alla fine si rivolse bruscamente al principe. «Attenzione, signore. Scenda a 15 nodi. Non si riesce a vedere bene là fuori... siamo troppo veloci...»

«Non preoccuparti, Hank», rispose il principe. «Mi sento molto bene. È divertente... riesco a dimenticare le preoccupazioni per il mio Paese e le mie responsabilità solo per qualche minuto.»

Il comandante Hank alzò gli occhi al cielo mentre il suo capo cercava di spremere ogni goccia di velocità dallo yacht, nonostante si trovassero in un altro banco di foschia e la visibilità a livello del mare fosse molto ridotta.

Tuttavia gli uomini di guardia sulla più grande, lunga, alta e larga nave passeggeri mai costruita individuarono la *Shades of Arabia* in rapido avvicinamento da un'altezza equivalente a quella di un edificio di ventun

piani. Lanciarono un suono assordante con la sirena, udibile da dieci miglia, e all'ultimo momento ordinarono di invertire la spinta a dritta in modo da far virare la nave e presentare al motoryacht in avvicinamento la prua anziché la fiancata lunga oltre trecentoquaranta metri. Ma era troppo tardi. Decisamente troppo tardi.

La *Shades of Arabia* tagliò la nebbia, alla massima velocità, mentre tutti sul ponte superiore ridevano e bevevano, e il principe Khalid baciava teneramente Adele, una mano sui comandi e l'altra che l'accarezzava. Hank Reynolds udì la sirena della *Queen Mary*. «*Gesù Cristo!*» urlò all'ultimo momento, e si lanciò sulle manette, ma in ritardo.

Il motoryacht da trenta metri si schiantò sulla grossa nave da crociera sul lato sinistro della prua. La prora affilata della *Shades of Arabia* si infilò per sei metri nel rivestimento in acciaio. Il fortissimo impatto provocò una grande esplosione nella sala macchine, che era l'orgoglio e la gioia del principe, e l'intera imbarcazione prese fuoco. Nessuno si salvò a eccezione della guardia del corpo Rashid, che aveva visto avvicinarsi la montagna d'acciaio e si era gettato in acqua dal ponte alto sei metri. Al pari di Ismaele in *Moby Dick,* era l'unico sopravvissuto per raccontare quella storia.

Due giorni più tardi, in una fastosa residenza privata alla periferia settentrionale della città di Riad, il principe Nasir Ibn Mohammed al-Saud, devoto musulmano sunnita di sessantacinque anni ed erede al trono del re, stava bevendo caffè turco e osservando con orrore la prima pagina del *Daily Telegraph* di Londra.

Sotto una fotografia del *Queen Mary 2* fortemente sbandato, larga sei colonne, si leggeva un titolo:

PRINCIPE SAUDITA UBRIACO QUASI AFFONDA
IL PIÙ GRANDE TRANSATLANTICO DEL MONDO
Veloce yacht a motore sperona il QM2
provocando un'evacuazione di massa
nelle acque profonde 100 braccia al largo di Monaco

La foto mostrava ciò che rimaneva della *Shades of Arabia* fuoriuscire dalla prua della nave. Si vedeva chiaramente la forte inclinazione verso sinistra della metà prodiera della grande nave. Ma ancor più preoccupanti

erano gli elicotteri della guardia costiera francese in volo sopra il transatlantico colpito, intenti a evacuare parte dei 2620 passeggeri e 1250 membri dell'equipaggio.

Le scialuppe di salvataggio venivano anch'esse calate, nonostante la grande nave non rischiasse di affondare in tempi brevi. Non era però più in grado di muoversi e avrebbe dovuto essere trainata in porto per pompare fuori l'acqua e per una riparazione provvisoria, in vista del viaggio di duemila miglia fino all'estuario della Loira, al cantiere Alstom Chantiers de l'Atlantique di St-Nazaire, dove era stata costruita.

Il principe Nasir era atterrito. In un inserto la didascalia della foto del principe Khalid recitava:

È morto in una palla di fuoco proprio
come era vissuto - spericolato fino alla fine.

L'articolo citava i compagni del principe morti, e raccontava del consumo di champagne al casinò. Parlava delle perdite al tavolo da gioco del principe Khalid, delle sue conquiste femminili, della sua passione per la cocaina, della sua incredibile ricchezza. Citava i broker delle assicurazioni Lloyd che facevano fuoco e fiamme conteggiando le loro perdite, e si preparavano a un enorme risarcimento alla linea di navigazione Cunard per i danni alla nave da ottocento milioni di dollari provocati dalla collisione, la perdita di entrate, le cause dei passeggeri e le somme dovute al governo francese per i costi dell'evacuazione.

Il principe Nasir sapeva perfettamente che questa era la principale notizia mondiale, che avrebbe imperversato sulle stazioni televisive e radiofoniche degli Stati Uniti e dell'Europa, così come su tutti i quotidiani del mondo. E lo sarebbe stata per diversi giorni a venire.

Il principe ne disprezzava ogni aspetto. Odiava l'umiliazione che ciò causava al suo Paese. Detestava l'evidente sfida al Corano. E aborriva l'assoluta indulgenza verso le proprie passioni da parte del principe Khalid e l'irreparabile danno all'immagine dell'Arabia Saudita provocato da questo sperpero di petrodollari da parte di giovanotti ventenni.

Un giorno il principe Nasir sarebbe diventato re. E l'unico ostacolo esistente fra lui e il trono dell'Arabia Saudita era la sua avversione, ben pubblicizzata e veemente, per lo stile di vita della famiglia reale. Per il momento tuttavia era il principe ereditario designato, un saggio e devoto

musulmano che aveva detto chiaramente che tutto ciò avrebbe avuto fine quando egli fosse salito al trono.

Nasir era la mente politica ed economica di spicco del regno, a suo agio nei corridoi del potere di Londra, Parigi, Bruxelles e del Medio Oriente. Il re prendeva in considerazione con cautela i suoi consigli ma, ovviamente, il principe Nasir aveva un numero infinito di nemici: figli, fratelli e nipoti del re.

Avevano cercato tre volte di assassinarlo, ma la popolazione saudita lo amava. Era l'unico che ne prendeva le difese, che concedeva interviste rivelando i veri motivi del calo del reddito statale pro capite da trentamila a settemila dollari negli ultimi quindici anni: il costo astronomico delle spese della famiglia reale.

Nasir era un uomo alto, con la barba, discendente come gran parte della famiglia reale dal grande Ibn Saud. Per lui il richiamo del deserto non era mai remoto. Molte sere, quando la temperatura rinfrescava, si faceva portare in macchina sulle solitarie sabbie a nord della città, e qui si incontrava con i suoi amici. I suoi servitori stendevano un ampio tappeto iraniano dal valore incalcolabile sul terreno del deserto, veniva quindi eretta una tenda triangolare e rimanevano a cenare e a parlare della grande rivoluzione futura, una rivoluzione che un giorno avrebbe certamente rovesciato il ramo regnante della dinastia degli al-Saud.

Quel giorno il principe si alzò in piedi mormorando, come aveva già fatto molte volte, «questo Paese è come la Francia prima della Rivoluzione. Una famiglia sta dissanguando il Paese alla morte. Nel XVIII secolo a Parigi si trattava dei re Borbone. Nel XXI secolo a Riad si tratta della famiglia al-Saud».

Quindi, questa volta ad alta voce, mentre gettava via il giornale, annunciò: «*Questa storia deve finire!*»

1

■ Mercoledì 6 maggio 2009. Aeroporto internazionale King Khalid.

La lunghissima limousine Cadillac nera aggirò rapidamente la zona di scarico pubblica e si diresse verso un ampio doppio cancello, che era già stato aperto da due guardie armate. Su ogni lato della grossa automobile americana garrivano due bandierine, le insegne verdi e blu delle reali forze

navali saudite.

Entrambe le guardie salutarono mentre l'inconfondibile vettura li superava rapidamente dirigendosi verso l'ampia pista del terminal tre, l'esclusiva zona riservata alla Saudia, la linea aerea nazionale.

All'interno della limousine vi era un unico passeggero, vestito alla maniera araba: il principe ereditario Nasir Ibn Mohammed, viceministro delle Forze Armate, che si stava dirigendo alla pista dove uno dei più moderni *747* del re lo aspettava, con i motori già pronti al decollo. Tutti gli altri voli sarebbero rimasti in attesa fino a quando il puntualissimo principe Nasir non fosse stato in volo.

Il principe fu scortato alla scaletta dell'aereo sia dal capo steward sia da un ufficiale superiore della Marina. Il figlio del principe Nasir, il ventiseienne commodoro Fahad Ibn Nasir, prestava servizio su una fregata nel mar Rosso, e quando viaggiava nel regno suo padre era sempre trattato alla stregua di un ammiraglio.

Era anche l'unico passeggero a bordo, e appena si sedette nella sezione di prima classe al piano superiore, la porta venne chiusa ermeticamente e il pilota spinse le manette. L'aviogetto passeggeri reale, con il suo leggero carico, scattò lungo la pista e decollò verso il cielo azzurro, seguendo il caldo vento meridionale del deserto prima di virare a sinistra verso il golfo e quindi a nord-ovest attraverso l'Iraq, verso la Siria.

Era una cosa inaudita per un membro di primo piano della casa reale viaggiare da solo, senza nemmeno una guardia del corpo, ma qui la faccenda era diversa. Il 747 non avrebbe coperto nemmeno metà del percorso fino alla destinazione finale del principe. Lo usava per lasciare l'Arabia Saudita e recarsi in un altro Paese arabo. La sua meta finale era tutt'altra.

Una valigia in fondo al piano superiore conteneva i suoi abiti occidentali, e non appena l'aereo fu decollato il principe si cambiò indossando un abito grigio scuro, una camicia azzurra e una cravatta in seta color amaranto di Hermës, fissata da un fermacravatte in oro massiccio a forma di scimitarra del deserto. Portava mocassini neri fatti a mano a Londra, e calze grigio scuro.

La valigia ne conteneva un'altra più piccola, nella quale si trovavano diversi documenti; il principe la prese e quindi ripose all'interno la sua veste araba *thobe* e il suo copricapo rosso e bianco *guthra* con il doppio cordone *aghal.* Vestito da arabo aveva lasciato l'aeroporto internazionale

King Khalid, che prendeva il nome dal suo prozio, e sarebbe giunto a Damasco con le sembianze di un uomo d'affari internazionale.

Quando due ore più tardi atterrarono, una limousine dell'ambasciata saudita lo venne a prendere e lo portò direttamente al volo di linea di mezzogiorno dell'Air France diretto a Parigi. L'aereo era pronto con i passeggeri già seduti ai loro posti; anche se nessuno di loro lo sapeva, stavano aspettando l'arrivo del principe arabo.

Di fatto l'aereo si era allontanato dalla passerella telescopica ed era stata posta accanto alla porta anteriore una speciale scaletta. L'auto del principe Nasir si fermò esattamente di fronte alla scala, dove un rappresentante dell'Air France lo attendeva per accompagnarlo al suo posto. Quattro file, pari a otto posti, erano state prenotate a nome dell'ambasciata saudita di al-Jala avenue. Il principe Nasir aveva il posto 1A. Il resto dei sedili della fila sarebbe rimasto vuoto fino all'aeroporto Roissy-Charles de Gaulle, trenta chilometri a nord di Parigi.

Il personale di bordo servì un pranzo speciale, preparato dai cuochi dell'ambasciata, fatto di pollo al curry con riso, cotto alla maniera indiana, seguito da succo di frutta e pasticcini. Il principe Nasir, il più devoto dei musulmani, non aveva mai toccato alcol in vita sua e disapprovava fortemente i suoi compatrioti che lo facevano. Il principe Khalid morto a Monte Carlo aveva avuto molti difetti. Il grande uomo conosceva a menadito le buffonate di quel membro deceduto della sua famiglia.

Sorvolarono la Turchia e i Balcani, quindi oltrepassarono le Alpi e iniziarono la discesa sulla ricca campagna francese a sud della foresta delle Ardenne, quindi passarono la Senna e giunsero a nord-ovest di Parigi.

Anche qui il principe Nasir non dovette superare nessuna formalità e nessun controllo. Sbarcò per primo, grazie a una scaletta privata alla base della quale una macchina nera senza targa del governo francese lo aspettava per portarlo direttamente al ben sorvegliato palazzo dell'Eliseo a rue St-Honoré, residenza ufficiale dei presidenti francesi fin dal 1873.

Erano passate da poco le quattro del pomeriggio a Parigi, dato che il volo da Damasco era durato cinque ore, ricuperando due ore di fuso. Due funzionari erano in attesa all'ingresso privato del presidente e il principe Nasir fu scortato immediatamente all'appartamento privato del presidente al primo piano, che si affacciava su rue de l'Elysée.

Il presidente lo attendeva in un grande e moderno soggiorno, alle cui pareti pendevano sei dipinti di impressionisti da togliere il fiato: due

Renoir, due Claude Monet, un Degas e un Pissarro. Non sarebbero bastati cento milioni di dollari per comperarli.

Il presidente accolse il principe Nasir in un inglese impeccabile, la lingua prevista per la loro conversazione. In base a precedenti accordi nessuno avrebbe assistito all'incontro. Nessun ministro. Nessun segretario privato. Nessun interprete. Le successive due ore prima di cena avrebbero dato alla parola «privacy» un significato raggiunto raramente, o forse mai, nel campo della politica internazionale.

«Buon pomeriggio, sua altezza», disse il presidente in segno di benvenuto. «Spero che l'organizzazione del viaggio da parte del mio Paese sia stata soddisfacente.»

«Perfetta», rispose sorridendo il principe. «Non avrei potuto chiedere di meglio.» I due uomini si conoscevano in modo vago, e non potevano essere definiti amici e men che meno fratelli di sangue. Per ora.

L'ingresso del salotto venne chiuso e due militari in uniforme, appartenenti al reparto che garantiva la sicurezza esterna, si misero di guardia davanti alla porta. Il presidente francese versò personalmente il caffè al suo ospite da un servizio in argento posto su una splendida credenza napoleonica. Il principe Nasir si complimentò con lui per la bellezza del pezzo e si divertì quando il capo di Stato rispose che «probabilmente apparteneva allo stesso Bonaparte; il palazzo dell'Eliseo era stato occupato dalla sorella di Napoleone, Carolina, per gran parte del XIX secolo».

Al principe Nasir piacevano le tradizioni francesi. Uomo colto, non solo aveva ottenuto una laurea in letteratura inglese a Harvard ma anche una *maìtrise* (ossia un master) in storia europea all'università di Parigi. Sapere che Bonaparte in persona avrebbe potuto essere stato servito da quella stessa credenza rendeva ancor più ricco il sapore del caffè.

«Ora, sua altezza», disse il presidente, «deve raccontarmi la sua storia, e dirmi perché desiderava parlare con me in modo così privato, e con un così breve preavviso.» Conosceva bene il modo in cui operavano gran parte degli arabi di nobili origini: parlavano del più e del meno per mezz'ora prima di affrontare l'argomento principale.

Il principe Nasir sapeva che a quei livelli il tempo era prezioso. Il tarchiato uomo politico con incipiente calvizie che si trovava di fronte a lui doveva dopotutto gestire un'intera nazione. Decise di parlare con cautela, soppesando adeguatamente le proprie parole.

«Signor presidente», disse. «Il mio Paese è al collasso. Negli ultimi vent'anni la famiglia al potere - la mia stessa famiglia - è riuscita a spendere oltre cento miliardi di dollari delle nostre riserve di denaro. Probabilmente ce ne rimangono quindici miliardi. E ben presto diventeranno dieci miliardi, poi cinque. Vent'anni fa il mio popolo riceveva una generosa fetta dei proventi del petrolio che Allah ci aveva concesso. Circa trentamila dollari a testa. Oggi questa somma è scesa a settemila dollari perché non possiamo permetterci di più.»

«Ma ovviamente», rispose il presidente francese, «possedete il 25 per cento del petrolio mondiale...»

Il principe Nasir sorrise. «Il nostro problema, signore, non è creare ricchezza», disse. «Penso che potremmo chiudere la moderna Arabia Saudita e ritornare tutti nel deserto e rimanervi seduti, consentendo ai nostri ampi proventi del petrolio di crescere, rendendoci ancora una volta una delle più ricche nazioni del mondo. Tuttavia ciò è evidentemente irrealizzabile.

«Il nostro problema è l'incessante spreco di denaro da parte di una famiglia regnante ormai irrimediabilmente corrotta. E una gran percentuale di queste spese è generata direttamente dalla famiglia. Migliaia e migliaia di principi reali mantengono uno stile di vita probabilmente mai visto prima su questo pianeta... quantomeno dopo il dominio della famiglia Borbone sul vostro Paese. L'ho affermato fin troppo sovente. L'Arabia Saudita è come la Francia prima della Rivoluzione. Signor presidente, intendo emulare la vostra coraggiosa classe di guerrieri della fine del XVIII secolo. Voglio reintrodurre nel mio Paese quella rinuncia ai diritti della nobiltà.»

Le tendenze giovanili di sinistra del presidente erano ben documentate. Era giunto al potere partendo dalla base quale sindaco comunista di una piccola cittadina bretone. In una precedente incarnazione questo capo di Stato avrebbe attaccato le porte di Parigi alla testa della Rivoluzione. Il principe Nasir sapeva che l'uso della parola «Borbone» avrebbe provocato un'immediata solidarietà.

Il presidente alzò le spalle. Quindi stese entrambe le mani, con le palme all'insù. «Ovviamente ero al corrente delle difficoltà dell'Arabia Saudita... ma le attribuivo principalmente al vostro stretto legame con gli americani.»

«Anche quello è un grave problema, signor presidente», rispose il principe Nasir. «La mia gente desidera la libertà dal Grande Satana. Ma

questo re è un uomo vigoroso e globalmente ambizioso, di soli quarantacinque anni, e sotto di lui ciò sarebbe impossibile. Siamo così strettamente legati agli infedeli... nonostante la maggioranza dei sauditi si auguri devotamente di poter ritornare a essere una nazione timorata di Dio di puri musulmani. Non terroristi, solamente un popolo religioso in accordo con le parole del Profeta, anziché con il credo materialista degli Stati Uniti.

«Le dico questo, signor presidente. Se Osama bin Laden si materializzasse all'improvviso a Riad e si candidasse presidente, o addirittura re, vincerebbe con una valanga di voti.»

Il presidente francese sorrise a disagio. «Immagino che vi siano numerosi principi sauditi che non concordano *exactement* con i suoi punti di vista», disse. «Non penso che quel giovanotto che ha quasi affondato la *Queen Mary* settimana scorsa sarebbe stato... er... troppo *sympathisant.»*

«Non lo sarebbe stato di certo», disse il principe Nasir aggrottando le ciglia. «Era uno degli esempi principali della corruzione senza fine del mio Paese. Quelli come lui sono dei perdigiorno, che svenano il Paese con i loro eccessi. Se continuano in questo modo rischiamo di diventare un Paese miscredente del Terzo Mondo. Frequentare uno dei nostri palazzi reali oggi è come osservare qualcosa di simile alla caduta dell'impero romano!»

«O di quello britannico», ribatté il presidente, sorridendo con maggiore tranquillità. «Posso offrirle dell'altro caffè dalla credenza di Napoleone Bonaparte?»

Anche se lo conosceva appena, il principe Nasir aveva sempre apprezzato il presidente francese, ed era estremamente felice di avere la possibilità di conoscerlo meglio.

«Grazie», disse. I due uomini attraversarono la stanza in direzione della caffettiera in argento.

«Bene, sua altezza, mi sta descrivendo uno stato di cose molto deplorevole. E sono d'accordo: se fossi il principe ereditario di una tale nazione sarei anch'io molto preoccupato dalla situazione. Ma agli occhi del mondo esterno l'Arabia Saudita sembra decisamente la nazione più stabile in un Medio Oriente turbolento.»

«Ciò poteva essere vero vent'anni fa, ma non lo è più certamente oggi. Credo che questa famiglia regnante corrotta debba essere rovesciata, che vadano rimossi i suoi eccessi, che si debba porre termine allo stile di vita

dei principi. E cesserà immediatamente anche l'enorme spesa per la fornitura militare dagli Stati Uniti. Deve cambiare tutto, se vogliamo sopravvivere come la nazione prospera che eravamo un tempo.»

Il principe si alzò in piedi e si mise a camminare nella stanza. «Si ricordi, signor presidente, che come nazione non abbiamo ancora compiuto ottant'anni. I membri attivi di questa famiglia distano solo una, forse due generazioni dagli uomini cresciuti in tende di pelli di capra e che seguivano i ritmi del deserto, da un'oasi all'altra, nutrendosi di datteri e di latte di cammella...»

«Non penso certo che lei si auguri di ritornare a quell'epoca», azzardò il presidente.

«Nossignore, non lo penso. Ma ritengo che dobbiamo ritornare in parte alle nostre radici beduine nel deserto, al credo scritto del Profeta Maometto. Non desidero vedere i nostri figli spendere milioni di dollari in lussi occidentali. *Wallahi!»* esclamò, *Per Dio.* «Che cosa poteva fare quel ragazzo, Khalid, con quelle donne da quattro soldi su uno yacht adatto a un presidente, fuori di testa per la droga e per l'alcol?»

«Molto probabilmente si divertiva come non mai», sorrise il presidente francese, lasciando che la sua mente si allontanasse per un attimo dagli affari di Stato. «Ma ovviamente capisco. È evidente che non è giusto che vi siano migliaia di questi giovanotti che saccheggiano il Tesoro saudita ogni mese, a spese del loro popolo. Ritengo che molto probabilmente lei abbia ragione. Ben presto bisognerà fare qualcosa. Altrimenti la gente si solleverà contro il re e lei potrebbe ritrovarsi a osservare un bagno di sangue... come quello che c'è stato a Parigi nel XVIII secolo. E, a orecchio, altrettanto giustificato.»

Il principe Nasir sorseggiò il suo caffè. «Il problema è che», disse, «il nostro re è straordinariamente potente. Non solo paga tutti i conti della famiglia, ma nessuno dei giovani principi vede mai una fattura, di nessun tipo. Ogni spesa che affrontano viene inviata direttamente al re, da ogni parte del mondo.

«Ma controlla anche l'Esercito, l'Aeronautica e la Marina, oltre alle forze di sicurezza. Solo lui li può pagare. E sono fedeli solamente a lui.»

«Quanto è grande l'Esercito saudita oggigiorno?» «Circa novantamila uomini: nove brigate, tre corazzate, cinque meccanizzate e una aviotrasportata. Sono supportate da cinque gruppi d'artiglieria, e da un reggimento delle guardie reali autonomo, su tre battaglioni di fanteria

leggera. Le brigate corazzate hanno in linea quasi trecento dei carri armati più moderni, gli M1A2 Abrams statunitensi. Ovviamente una delle nostre brigate corazzate è interamente dotata di equipaggiamenti francesi.»

Nonostante la cosa andasse al di là delle sue capacità, il presidente francese annuì saggiamente. «E la Marina?»

«È la più piccola delle nostre risorse. Solo qualche corvetta nel mar Rosso, e alcune fregate lanciamissili acquistate, come lei ben sa, dalla Francia. Ma la Marina non è la nostra forza principale.»

«E l'Aeronautica?»

«Questa è la nostra forza primaria. La reale forza aerea saudita conta oltre duecento aerei da combattimento, con diciottomila uomini. E schierata su quattro basi aeree chiave. E la sua missione è molto semplice, garantire la sicurezza del regno, e in particolare quella delle nostre installazioni petrolifere.»

«Bene, sua altezza, direi che si tratta di una *magnifique* potenza di fuoco da abbattere durante una rivoluzione. Se i nostri re Borbone e i principi ne avessero posseduta la metà sarebbero ancora qui, a violentare e depredare le terre.»

Il principe Nasir non riuscì a trattenere una risata. Sorseggiò il suo caffè quindi proseguì. «Signor presidente, il tallone d'Achille del re saudita non è la capacità di combattimento dei militari. È la sua capacità di pagarli.»

«Ma per farlo dispone di tutto il denaro del mondo, che affluisce nelle sue casse ogni mese», rispose il presidente.

«Ma cosa succederebbe se ciò non accadesse?» chiese il principe Nasir Ibn Mohammed. «Cosa succederebbe se non avesse il denaro?»

«Intende dire se qualcuno gli portasse via il petrolio?» disse il presidente. «Ciò sembra molto improbabile considerando tutte quelle brigate corazzate e tutti quegli aviogetti da combattimento.»

«Nossignore. Cosa accadrebbe se il petrolio fosse eliminato dall'equazione? Semplicemente se non fluisse più e il re non avesse entrate per pagare le proprie Forze Armate? Cosa succederebbe?»

«Intende dire, supponendo che qualcuno distruggesse l'industria petrolifera saudita?»

«Solo per un certo periodo», rispose il principe. «Solo per un breve periodo. Lasci che mi spieghi.»

Stupefatto momentaneamente per le enormi conseguenze di ciò che stava udendo, il presidente smise per un istante di ascoltare il principe.

Quando sentì nuovamente la sua voce, era come quella di un uomo che gli parlasse da molto lontano.

«... i terminal del mar Rosso dovrebbero essere colpiti e distrutti. Un altro obiettivo primario è Safaniya, il più grande campo petrolifero in mare aperto del mondo, 160 miglia a nord di Dhahran. Là fuori ci sono riserve pari a trenta miliardi di barili, ossia circa cinquecentomila barili al giorno per centosessantacìnque anni.

«Il più grande terminal del golfo è Ra's Tannurah che ha una capacità di 4,3 milioni di barili di petrolio al giorno. Il molo di carico si trova al largo sul terminal Sea Island dove la piattaforma numero 4 pompa oltre due milioni di barili al giorno nelle petroliere di tutto il mondo in attesa. Un colpo a segno su quella piattaforma porterebbe alla chiusura di Ra's Tannurah, specie se ci si occupasse dell'oleodotto che parte da Abqaiq.

«Il colpo finale, determinante potrebbe essere portato un po' più a nord, a Ra's al-Ju'aymah, che ha una capacità di 4,2 milioni di barili al giorno. Si tratta della principale stazione di carico per il gas propano liquido.» Se ciò fosse accaduto, continuò ironicamente il principe, l'intero Giappone si sarebbe ritrovato a mangiare una gran quantità di sushi accompagnato da sakè gelato.

Proseguì. «I terminal di Ra's Tannurah e di Ra's al-Ju'aymah, più i porti del mar Rosso, caricano ogni anno prodotti petroliferi sauditi su quattromila petroliere. Non sarà sorpreso nel sapere che l'ARAMCO - la Arabian American Oil Company -, di proprietà del governo saudita dal 1976, è la più grande società petrolifera del mondo. Il suo quartier generale si trova nella città di Dhahran, nella provincia orientale, e ha una capacità di circa dieci milioni di barili al giorno, anche se dal 2000 ha pompato parecchio meno.

«Il 26 per cento di tutto il petrolio del pianeta giace sotto il deserto saudita, e cioè duecentosessantadue miliardi di barili che, a una media di 5,5 milioni al giorno, possono bastare per circa centotrent'anni. La famiglia reale saudita è l'unica proprietaria dell'ARAMCO, che ne possiede ogni singola goccia...»

Il presidente ascoltò il principe Nasir con un crescente senso di eccitazione. Ciò che stava proponendo il principe era enormemente rischioso ed eccezionalmente audace, ma i benefici sembravano valerne la pena. Tutto ciò di cui aveva bisogno a quel punto era qualcuno che desse il via all'operazione e che ne curasse gli aspetti pratici. E sapeva esattamente

da dove iniziare.

■ Il giorno dopo, ore 5.00. Ministero degli Esteri. Quai d'Orsay, Parigi.

Pierre St. Martin, il ministro degli Esteri francese, che sperava di diventare presidente in futuro, si trovava di fianco a un ritratto di Napoleone posto su un cavalletto a sinistra del suo sfarzoso ufficio. Davanti a lui c'era il signor Gaston Savary, l'alto e cupo direttore del servizio segreto francese - la Direction Generale de la Sécurité Extérieure (DGSE), successore del precedente servizio di controspionaggio, l'universalmente temuta SDECE.

I due uomini non si erano mai incontrati prima, e l'elegante St. Martin era, francamente, assai sorpreso di essere stato convocato in ufficio a quell'ora irragionevole del giorno, apparentemente per parlare con quella... quella spia de *La Piscine,* il genere di uomo che i nobili politici di Londra definirebbero «Johnny Raincoat».

La Piscine era il soprannome governativo della DGSE, così chiamata per la vicinanza del tetro edificio di dieci piani del servizio segreto con la piscina comunale di Caserne des Tourelles. Savary lavorava al 128 di boulevard Mortier giù nel 20° *arrondissement,* quanto più a ovest fosse possibile andare rimanendo nella cerchia della *Ville Lumière.* Non era il genere di quartiere nel quale ci si potrebbe aspettare di trovare un educato ministro degli Esteri. L'affabile ed elegantemente vestito signor St. Martin non era mai stato a *La Piscine.*

Ciò nonostante avevano entrambi ricevuto l'ordine di recarsi nei sontuosi uffici del Quai d'Orsay nientedimeno che dal presidente francese. E l'attuale inquilino dell'Eliseo sarebbe giunto lì entro pochi minuti.

St. Martin, che aveva trascorso la notte nell'appartamento di un'attrice considerata universalmente come una delle più belle di Francia, era molto più irritato dell'intrusione nella sua vita privata rispetto al signor Savary.

I due uomini avevano circa la stessa età, attorno ai cinquanta, ma il capo del servizio segreto aveva trascorso tutta la vita quale agente in operazioni sotto copertura. Per lui essere chiamato nel pieno della notte era una cosa abituale. Indipendentemente dall'ora, era immediatamente operativo, e per dieci anni era stato responsabile della pianificazione delle operazioni clandestine condotte per conto del governo francese, con l'impiego sia di forze militari sia di agenti civili.

Uomo più snello, in forma e imbronciato, Savary aveva preso parte personalmente a diverse avventure francesi. Ovviamente non avrebbe mai ammesso nulla, ma si riteneva che avesse partecipato attivamente all'attacco e al susseguente affondamento dell'imbarcazione di Greenpeace *Rainbow Warrior* nel porto di Auckland, Nuova Zelanda, nel luglio 1985.

Interferenza con i test nucleari condotti dalla Francia nel Pacifico? *Non! Jamais!* era la risposta di Savary a questa domanda.

«Le dispiace togliersi l'impermeabile?» chiese il ministro degli Esteri. «Fra poco ci troveremo alla presenza del nostro presidente.»

Senza dire una parola Savary sì levò l'impermeabile e lo appoggiò sullo schienale di una sedia Luigi XV dal valore quasi inestimabile.

St. Martin guardò con stupore l'impermeabile della spia sullo schienale della sedia, e fece una smorfia. Premette un pulsante per convocare il cameriere affinché servisse loro del caffè ma soprattutto per portare via quell'offensivo indumento di proprietà di Jean-Claude Impermeabile o come diavolo si chiamava. Il signor St. Martin aveva sempre avuto un inconfessato rispetto per i Borbone e il loro ottimo gusto in fatto di mobili.

«Ritengo che lei non abbia la minima idea di cosa significa tutto questo», disse.

«Assolutamente nessuna», rispose il capo dei servizi. «Ho solo ricevuto una telefonata dal palazzo dell'Eliseo e mi è stato detto che il presidente desiderava vedermi nel suo ufficio alle 5.15 del mattino. Ed eccomi qui, *n'est-ce pas?»*

«La mia convocazione è stata identica. Il mio cellulare è squillato alle 1.30. Dio sa cosa significa tutto ciò.»

«Forse *Le Président* sta per dichiarare la guerra.»

«C'è sempre questa possibilità.»

Savary sorrise per la prima volta. Proprio in quel momento arrivò il caffè, per tre persone, come richiesto. E St. Martin chiese al cameriere di versarne due tazze prima di dirgli di appendere l'impermeabile nell'armadio.

Quasi immediatamente squillò un telefono sulla sua enorme scrivania, e una voce annunciò che l'auto presidenziale era giunta al portone del ministero degli Esteri. Pierre St. Martin versò personalmente la terza tazza di caffè.

Tre minuti più tardi si meravigliò vedendo che il presidente era assolutamente solo: né segretari, né aiutanti di campo, né funzionari.

Chiuse da solo la porta e parlò con calma. «Pierre, Gaston, grazie per essere venuti così presto. Pierre, puoi accertarti che la nostra conversazione si svolga in assoluto segreto? Magari mettendo una guardia davanti alla porta?»

St. Martin parlò brevemente al telefono, allungò al presidente una tazza di caffè e fece cenno a tutti di sedersi, il presidente su una bella sedia da scrivania dallo schienale dritto, il capo del servizio segreto sulla sedia Luigi XV occupata in precedenza dal suo impermeabile, mentre il ministro degli Esteri si ritirò dietro la sua scrivania.

«Signori», disse il presidente, «circa due ore fa uno dei più importanti principi della famiglia reale saudita ha lasciato la mia residenza per ritornare in volo a Damasco a bordo di un aviogetto dell'Aeronautica militare francese, e quindi con il suo aereo personale a Riad. La sua visita era così privata, confidenziale, che nemmeno i funzionari più alti in grado dell'ambasciata saudita qui a Parigi erano a conoscenza della sua presenza in città.

«È venuto non solo per informarmi che le spese pazze della famiglia reale saudita potrebbero in breve far fallire la sua nazione, ma a propormi anche un modo per risolvere il problema con grande vantaggio per se stesso e, va detto, per la Francia.»

St. Martin lo interruppe rapidamente. «Ispirato senza dubbio da quel giovane principe saudita che la scorsa settimana ha quasi affondato la *Queen Mary,* vero?»

«Penso di sì», rispose il presidente. «Ma il problema di trentacinquemila principi, tutti membri della medesima famiglia, che sperperano fino a un milione di dollari al mese in vita dissoluta irrita da molti anni la parte riformista del governo saudita. Secondo il mio ospite è ora che questo cessi.»

Il signor Savary parlò per la prima volta. «Immagino che le abbia detto che il re saudita è fortemente protetto da un Esercito, un'Aeronautica e una Marina a lui strettamente fedeli. Quindi, se seguo in modo corretto la sua linea di pensiero, rovesciare quella parte della famiglia è più o meno fuori questione.»

«Certamente, Gaston. Lo ha citato in modo molto dettagliato. E ha messo in evidenza come l'unica persona del regno in grado di pagare le Forze Armate sia il re, che riceve i proventi del petrolio del Paese e paga i conti per tutta la famiglia.»

«Quindi è improbabile che le Forze Armate si rivoltino contro di lui», disse il signor Savary.

«Molto improbabile», confermò il presidente. «A meno che per un qualche motivo i proventi dei campi petroliferi cessino di esistere...»

«E il re non sia più in grado di pagarli, giusto?» disse il signor Savary.

«Proprio così», rispose il presidente.

«Signore, non dubito che lei sappia quanto me che quei campi petroliferi sauditi sono protetti da un muro d'acciaio di personale e armamenti», proseguì Savary. «Sono virtualmente imprendibili, cosa assai comprensibile dato che il cento per cento dell'intero Paese dipende da loro, dal più ricco al più povero.»

«Be', non abbiamo ancora raggiunto quel punto della conversazione, Gaston. Ma vorrei informarvi nel modo più esauriente possibile di ciò che ha proposto il principe.»

«Io, da parte mia, sono più che attento», disse Pierre St. Martin.

«Ottimo», rispose il presidente. «Perché le informazioni che sto per fornirvi potrebbero avere un'importanza critica per la nostra nazione. Ecco ciò che propone sua altezza il principe Nasir. Qualcuno colpisce gli oleodotti e mette fuori uso la stazione di pompaggio principale e i tre o quattro terminal di carico principali sia nel mar Rosso che nel golfo Persico.

«Due giorni più tardi, con l'economia dell'Arabia Saudita totalmente in ginocchio, una forza di ridotte dimensioni e altamente addestrata attacca la città militare saudita nel Sud-ovest del Paese, nei pressi del confine con lo Yemen e, mentre l'apparato militare è in confusione, un'altra forza altamente specializzata conquista Riad.

«Distrugge un paio di palazzi, elimina la famiglia reale, prende la stazione televisiva e quella radiofonica e mette al potere il principe ereditario. Egli appare quindi sulla televisione nazionale e annuncia di aver assunto il controllo, e che il regime corrotto del re attuale è stato sommariamente eliminato.»

«E lei propone che noi prendiamo parte in qualche modo a tutto ciò?» chiese incredulo St. Martin.

Il presidente fece una pausa. «Certo che no. Sto solo proponendo che esaminiamo la sua fattibilità.»

«E se il colpo di stato militare fosse compiuto, con la nostra assistenza, e il principe assumesse il potere, cosa ne guadagneremmo?» chiese Gaston

Savary.

«Be', come sua migliore amica e alleata più stretta, e quale avversaria giurata delle ambizioni degli Stati Uniti, la Francia otterrebbe tutti i contratti per la ricostruzione delle installazioni petrolifere, e diventerebbe l'unico agente di commercio di tutto il petrolio saudita per i dieci anni successivi. Chiunque volesse acquistarlo, dovrebbe comperarlo da noi. Il che significa che controlleremmo realmente i prezzi del petrolio.»

«E quanto tempo occorrerebbe per ricostruire le installazioni petrolifere?»

«Probabilmente due anni. Forse meno.»

«E per quanto riguarda i potenti Esercito e Aeronautica sauditi?»

Il presidente alzò le spalle. «Quanto a loro? Non avrebbero altra alternativa che diventare fedeli ad altri, e servire il nuovo re. Dopotutto non potrebbero servirne uno morto, *n'est-ce pas?* E nessun altro salvo il nuovo uomo al potere sarebbe in grado di pagarli. E anche in quel caso i cordoni della borsa sarebbero un po' stretti, fino a quando un po' di petrolio non ricominciasse a fluire, probabilmente nei terminal del golfo.»

«Pensa davvero che si possa farlo, signore?» chiese Gaston. «Militarmente, intendo?»

«Non ne ho idea. Ma il principe Nasir ce l'ha. E sostiene che in caso contrario l'Arabia Saudita è spacciata.»

«In base a quali premesse intende fare campagna elettorale?» chiese St. Martin.

«Be', in realtà non farà campagna elettorale, non è vero? Non se assumerà semplicemente il potere. Ma rassicurerà immediatamente il Paese che gli enormi stipendi per i principi avranno per sempre fine. Cosa che farà risparmiare al Tesoro forse duecentocinquanta miliardi l'anno.

«Proporrà anche l'immediato ritorno alla pura fede musulmana del credo wahabita. Capite, vero? Strette regole di preghiera, niente alcol, il mondo indiscusso del Corano e gli insegnamenti del Profeta. Nessuno si farà più abbindolare dai politici americani, e di fatto il Paese ritornerà alle proprie origini beduine, al suo vecchio modo di vivere.

«Ascolteranno il vecchio richiamo del deserto, e alleveranno i loro figli secondo le antiche tradizioni, come il principe Nasir ha fatto crescere il proprio. E di certo non vi saranno più finanziamenti per i terroristi. E nessuna ulteriore necessità di pagare grosse somme di denaro a gruppi che potrebbero altrimenti attaccare l'Arabia Saudita. Mi riferisco, ovviamente,

alle centinaia di migliaia di dollari destinati ad al-Qaeda.

«Una volta che il principe Nasir avrà tagliato i legami con gli Stati Uniti, non vi saranno altri pericoli da parte dei gruppi fondamentalisti. E ovviamente possiamo aspettarci un sostegno ben maggiore ai palestinesi da parte dei sauditi.»

«Ma questo provocherà certamente il caos sui mercati petroliferi mondiali», disse St. Martin. «Il caos assoluto.»

«Non c'è dubbio. Ma questo non ci toccherà, perché ci libereremo dei nostri contratti sauditi ben prima che ciò accada. Firmeremo nuovi accordi biennali con altre nazioni del Medio Oriente per tutto il nostro fabbisogno di petrolio e di gas. In questo modo garantiremo il flusso di greggio verso la Francia durante il periodo di ricostruzione saudita, e ci procureremo nuovi e migliori contratti, più favorevoli per il nostro Paese.» «E quanto alla carenza di petrolio nel mondo? Ciò potrebbe portare il Giappone alla bancarotta, e minare anche la potente economia degli Stati Uniti. E anche i nostri partner europei potrebbero soffrirne. La benzina potrebbe schizzare a centocinquanta dollari al barile.» St. Martin iniziava ad aver l'aria particolarmente angosciata.

«Sono d'accordo», disse il presidente. «Ma se il principe Nasir ha ragione, tutto ciò accadrebbe comunque se la popolazione saudita scendesse in strada per protestare contro la famiglia reale. Quanto ai prezzi del petrolio che schizzano alle stelle, bene, possiamo immaginare qualcosa di più attraente per la nazione che controlla effettivamente le vendite mondiali di petrolio saudita?»

«Ma, signore», disse St. Martin, «i giacimenti sauditi sono l'unico stabilizzatore di tutti i mercati mondiali. Si ricorda come hanno evitato il disastro producendo milioni di barili extra nel 1991, e quindi di nuovo dopo l'11 settembre quando hanno pompato quasi cinque milioni di barili per salvare il mercato? I prezzi del petrolio subirono a malapena un aumento di un franco.

«L'Arabia Saudita *è* il mercato mondiale, il salvatore dell'economia globale nei momenti di crisi. È la sola nazione in grado di produrre petrolio extra. Quali sono le sue riserve? Due o tre milioni di barili al giorno, se necessario, per periodi prolungati? Potete immaginare la reazione degli Stati Uniti se qualcuno scoprisse che siamo implicati in qualche modo?»

«E se nessuno venisse a scoprire che siamo implicati?» rispose il

presidente. «Cosa succederebbe se nessuno lo sapesse mai? Cosa accadrebbe se sembrasse a tutti solamente una questione araba, un colpo di stato militare da parte della popolazione, contro i suoi governanti corrotti; una sorta di insurrezione che si estende, sfortunatamente, ai pozzi petroliferi?»

«Signore, ritiene possibile che un'azione così importante da parte della Francia possa rimanere per sempre segreta?»

«Lo ripeto», disse il presidente, «non posso esserne certo. Ma il motivo per il quale ci troviamo in questa stanza, a quest'assurda ora del giorno, è perché ho ricevuto una richiesta di aiuto da parte di un alto rappresentante di uno dei nostri maggiori partner commerciali... un partner che in futuro potrebbe sentirsi impegnato ad acquistare tutto il proprio materiale militare dalla Francia: navi da guerra, velivoli da combattimento e armi per miliardi.

«Quindi, signori, vi chiedo per favore di stabilire cosa possiamo fare, quanto possiamo farlo in modo nascosto, e quanto possiamo rimanere sufficientemente estranei in modo da evitare di essere sospettati - come dire - di qualunque operazione ambigua.

«Intanto, per quanto mi riguarda, questo colloquio non ha mai avuto luogo. Siete le due uniche persone in Francia che sanno qualcosa circa la visita del principe, e delle proposte che ha fatto. Mi aspetto che siate così gentili da contattarmi quando avrete radunato le vostre idee.»

Detto questo l'uomo che riteneva di essere la persona più potente dell'Unione Europea si alzò, posò la sua tazzina del caffè sul vassoio, e si avviò verso la porta.

Né Pierre St. Martin né Gaston Savary riuscirono a riprendersi abbastanza rapidamente da cercare di aprirgli la porta. Sia il ministro degli Esteri francese che il capo del servizio segreto erano sotto shock. Rimasero a bocca aperta mentre il presidente se ne andava, momentaneamente tramortiti dall'enormità del compito che era stato loro affidato.

«*Sacrée merde!*» mormorò Pierre St. Martin.

■ Venerdì 8 maggio 2009, mattina. Parigi.

Gaston Savary era solo, e stava guidando la sua Citroen nera di servizio attraverso il denso traffico dei pendolari nella più remota periferia nordoccidentale della città. Andava controcorrente ma il traffico era

comunque eccezionalmente intenso, con code di autobus, furgoni e camion lungo tutta la strada e, come sempre, in entrambe le direzioni. Ogni giorno lavorativo oltre tre milioni e mezzo di persone entravano e uscivano da Parigi.

Raggiunse l'estremità esterna di Taverny e si diresse verso il posto di guardia di uno dei più riservati edifici d'Europa, il quartier generale del Commandement des Opérations Spéciales (COS) francese, il comando interforze che controllava le attività mondiali di tutte e tre le Forze Armate francesi per quanto riguardava le operazioni speciali.

In qualità di capo del servizio segreto francese, in gran parte formato da civili, Gaston Savary era un visitatore abituale, ed entrambe le guardie di servizio gli augurarono *bonjour* prima di farlo passare verso un uomo di scorta che si accomodò sul sedile anteriore della Citroen.

Si diressero verso gli uffici del 1° reggimento paracadutisti di fanteria di Marina, la principale unità per operazioni speciali francese, equivalente al SAS britannico e ai SEAL e Ranger statunitensi. Formidabile unità dall'uniforme nera, forniva clandestinamente addestramento speciale e anche assistenza militare alle nazioni straniere; poteva inoltre condurre quando richiesto azioni offensive, com'era accaduto in Africa occidentale nel 2008. Conduceva anche azioni di raccolta informativa e negli anni recenti era stato la punta di lancia di gran parte delle operazioni contro-terrorismo francesi. Alle sue dipendenze aveva due squadroni di elicotteri pesantemente armati.

Gaston Savary chiese alla sua scorta, un giovane tenente dell'Esercito, di parcheggiare la macchina. *Scese* davanti all'ingresso principale, dove un altro giovane ufficiale gli diede il benvenuto e lo portò direttamente dal comandante in capo delle forze speciali, il generale Michel Jobert.

I due uomini si conoscevano da tempo ciò nonostante Savary gli porse una lettera, autenticata dall'ufficio del ministro degli Esteri francese, che dava istruzioni al generale affinché lavorasse con cautela e nella più stretta riservatezza con il latore della missiva, esaminando con scrupolo il progetto, prima di giungere a due conclusioni: possibile o impossibile.

E fu così che nel modo più segreto che si potesse immaginare i due operatori clandestini più alti in grado diedero inizio al loro test di fattibilità per conto del governo; e in un certo senso, anche per conto del principe Nasir Ibn Mohammed dell'Arabia Saudita.

Nei quindici minuti successivi le folte e scure sopracciglia del generale Jobert ripresero raramente la loro posizione normale sulla parte inferiore della fronte. Era davvero stupefatto dalle dimensioni della proposta. Gaston Savary contò almeno una decina di *Mon Dieu* espressi a mezza voce.

Ma l'assunto era sufficientemente reale: il presidente francese voleva un'opinione professionale. Era possibile mettere in ginocchio l'industria petrolifera saudita mediante un attacco militare per un periodo di due anni? E nei giorni successivi era possibile, con l'economia saudita a pezzi, sottomettere le Forze Armate saudite e quindi conquistare la capitale Riad? Il tutto senza che la Francia sembrasse minimamente coinvolta.

Le prime tre proposte - petrolio, resa dell'Esercito e cattura di Riad - erano probabilmente possibili. Secondo la ponderata opinione del generale Jobert il crollo dell'economia avrebbe lasciato truppe poco inclini a combattere a favore di chiunque. Il problema era il quarto punto: poteva la Francia rendere tutto ciò possibile in qualche modo, con un suo co involgimento militare sostanziale, e rimanere ciò nonostante anonima?

Riflettendoci il generale Jobert giunse a una conclusione: *Assolutamente no.* E lo stesso fece Gaston Savary. Il che significava che se avessero comunicato il loro parere, il presidente avrebbe dovuto declinare l'offerta dei sauditi di rendere la Francia l'unico futuro fornitore di materiale militare, e l'unico agente mondiale dei prodotti petroliferi sauditi. E questo particolare diniego avrebbe rappresentato in conclusione per il presidente in difficoltà il rifiuto di un'opportunità per ricavare diversi miliardi di dollari. Jobert e Savary sospettavano che questo scenario non stesse in piedi per il capo di un Paese noto per aver operato negli anni recenti quasi esclusivamente sulla base di un incontrollato senso di tornaconto nazionale.

Il generale, che fino a quel momento non aveva ancora ricevuto il minimo indizio sul motivo per il quale stava incontrando Gaston, lesse nuovamente la seconda pagina della lettera di Pierre St. Martin. Conteneva un'idea di massima di ciò che il principe Nasir considerava necessario per distruggere l'industria petrolifera saudita.

La priorità numero uno era la distruzione del più grande complesso di trasformazione del mondo di Abqaiq, posto una quarantina di chilometri nell'entroterra dal golfo del Bahrein. Ad Abqaiq affluiva tutto il greggio del sud dell'Arabia Saudita, specie da Ghawar, il campo petrolifero più

produttivo della terra. In quel punto, sotto le sabbie del deserto, a un centinaio di chilometri a sud-ovest di Dhahran, giacevano settanta miliardi di barili di petrolio.

Nei pressi di Abqaiq c'era la stazione di pompaggio numero 1, che inviava novecentomila barili di greggio leggero al giorno a millecento chilometri più su e oltre i monti Aramah, fino al porto di Yanbu' al-Bahr nel mar Rosso. Se la stazione di pompaggio numero 1 fosse stata distrutta, i grandi terminal di carico sia di Yanbu' sia, centocinquanta chilometri più a sud, Rabigh, si sarebbero fermati. E così le grandi raffinerie della zona, compresi gli enormi complessi di Medina e Gedda.

Il generale continuò la sua lettura, con l'espressione che cambiava di frequente mentre gli si delineava quello che era in pratica lo scenario descritto dal principe Nasir al presidente presso il palazzo dell'Eliseo alcuni giorni prima.

«Vuole che faccia fuori quella roba?» chiese incredulo dopo aver finito di leggere. «Si tratta probabilmente di dieci diversi obiettivi. Già tre sarebbero difficili. Penso che potremmo infiltrare là tre distaccamenti d'attacco. Ma avrebbero bisogno di supporto, e Dio solo sa quanto peserebbe l'esplosivo. Avremmo bisogno di quaranta uomini per distaccamento. Ma dieci obiettivi? *Mon Dieu!* Direi che ciò è impossibile. Avremmo maggiori possibilità bombardandoli.»

«Questo ovviamente è fuori discussione», disse Gaston Savary. «Si ricordi, il requisito principale per il presidente è la segretezza. Se inviamo uno squadrone di cacciabombardieri conosceranno la nazionalità dell'attaccante entro dieci minuti. I sauditi hanno una quantità di sistemi di sorveglianza sofisticati di origine statunitense.»

Entrambi gli uomini ruminarono circa l'apparente impossibilità del passo numero uno, e uno stato d'animo di tacita rassegnazione iniziò a prevalere. Il percorso più critico dell'operazione richiedeva una successione di dieci colpi rapidi e devastanti sulla principale rete di produzione di petrolio del Medio Oriente. E finora, per quanto potesse giudicare il generale Jobert, ciò era militarmente impossibile, sia da terra sia dall'aria. O quantomeno impossibile senza farsi vedere.

Il generale Jobert iniziò a passeggiare per la stanza. Era un uomo imponente, non alto ma con un fisico da peso medio, con capelli neri fitti e ricci e carnagione scura, molto francese, parimenti pragmatico, con l'idea che qualcuno nell'albero genealogico potesse aver nascosto un avo

nordafricano.

Il suo aspetto contrastava nettamente con quello del magro e pallido Gaston Savary, alto un metro e ottantacinque, la cui espressione triste nascondeva una capacità d'ironia e un senso dell'umorismo in qualche modo sarcastici. Tuttavia in quella specifica mattinata ragionavano come un solo uomo, entrambi consci che respingere in modo netto la richiesta del presidente non sarebbe stata una buona idea. Per nessuno di loro.

Il generale pensò nuovamente alla cosa. Attacco terrestre? *Impossible.* Attacco aereo? *Non, absolument pas.* Quindi si rischiarò un poco. «E un attacco dal mare?»

Gaston Savary alzò lo sguardo bruscamente. «Intende dire uomini rana, infiltrati con un sottomarino, incursori di Marina che possono fissare bombe alle piattaforme petrolifere al largo?»

«*Exactement.*»

«Ha verificato di recente la profondità del mare? Intendo dire attorno ad Abqaiq, che non solo si trova in mezzo al deserto, ma è anche la chiave dell'intera operazione?» A Gaston piacevano le domande retoriche.

Ma il generale sorrise; era il sorriso di un uomo a una mossa dallo scacco matto. «Dato che lei è un civile, ovviamente non coglie tutti gli aspetti della mente militare», disse. «Tuttavia dovrebbe aver sentito parlare dei missili da crociera. E ai nostri giorni ce ne sono di molto efficaci, che possono arrivare dal nulla.»

«In questi giorni di intensa sorveglianza, niente salta fuori dal nulla», ribatté il capo del servizio segreto. «C'è sempre qualcuno che osserva.»

«Vero», rispose il generale. «Ma le probabilità di individuare un missile lanciato da un sottomarino in immersione sono minime. Sto parlando di un missile programmato per volare sopra l'oceano e quindi verso il centro del deserto. Le posso assicurare che nessuno lo scoprirebbe. L'elemento sorpresa è troppo grande.»

Savary sapeva quando sentiva qualcuno dire una cosa importante. Fece una breve pausa, accennando brevemente col capo. «Pensa davvero che possiamo far arrivare un sottomarino nel golfo senza che nessuno lo sappia? E quindi lanciare dallo stesso una serie di missili da crociera verso le coste dell'Arabia Saudita senza che nessuno lo scopra?»

«Lo scopriranno quando i terminal petroliferi, le stazioni di pompaggio e le raffinerie saranno ormai in fumo. Ma non sapranno mai, nemmeno nei loro sogni più fantasiosi, chi sono stati i colpevoli e, meno che meno, come

lo hanno fatto.»

«E riguardo all'altra costa?» chiese Gaston Savary. «Il mar Rosso? Non è possibile entrarvi senza navigare in superficie.»

Il generale Jobert alzò le spalle. «Un sottomarino verrebbe registrato attraverso Suez. Al pari di molte e molte altre navi. Ma non verrebbe registrato se provenisse dall'estremità meridionale. Il mar Rosso può essere attraversato in immersione, e non è insolito che un sottomarino francese segua quella rotta. Inoltre, in alcune zone, la profondità è notevole.»

«E in più abbiamo anche una giustificazione a nostro favore», disse Savary. «Siamo grandi amici dell'Arabia Saudita. E perché mai qualcuno, sano di mente, potrebbe voler far saltare in aria il sistema petrolifero che fa funzionare non solo noi ma gran parte del mondo civilizzato? Nessuno sospetterebbe di noi. Nessuno.»

«Non ho dubbi circa il fatto che il presidente francese abbia considerato tutto ciò con molta attenzione prima di chiederci di fare questo studio di fattibilità.»

«Crede che l'intera operazione possa essere condotta con il solo impiego dei missili da crociera?»

Il generale si accigliò. «Non lo saprei dire, ma secondo il mio istinto no. Possiamo di certo colpire le raffinerie, così come le stazioni di pompaggio, perché non è necessaria una precisione assoluta. Ma le piattaforme di carico e le piattaforme di pompaggio necessitano di notevole accuratezza, e non penso che possiamo far conto su un missile da crociera per colpire un obiettivo così piccolo al posto giusto. E comunque qualcuno che lavora sulla piattaforma potrebbe vedere giungere il missile. Hanno una precisione di dieci metri. Ma si tratta di un margine troppo elevato se si cerca di colpire il ponte superiore di una piattaforma di perforazione. Sarebbe meglio attaccarla da sotto la superficie.»

Gaston Savary poteva apprezzare il motivo per cui Michel Jobert era stato nominato generale, e poteva anche capire bene come fosse diventato il capo delle forze speciali delle Forze Armate francesi.

«Bene, generale», disse. «Penso che siamo d'accordo circa il fatto che questo è il piano più interessante. Dato che, se avrà successo, il nuovo re dell'Arabia Saudita dovrà *tutto* alla Francia. Di certo avremo su di lui un enorme potere, dal momento che non potrà *mai* ammettere di essere stato l'ideatore della distruzione dell'industria petrolifera del proprio Paese.»

«Certo, non potrà farlo», rispose Jobert. «E ciò significherebbe che le

società francesi si occuperebbero dell'intero programma di ricostruzione. Otterremmo ricchi contratti, così come gli americani hanno preteso i contratti di ricostruzione dell'Iraq dopo l'ultima guerra del Golfo.»

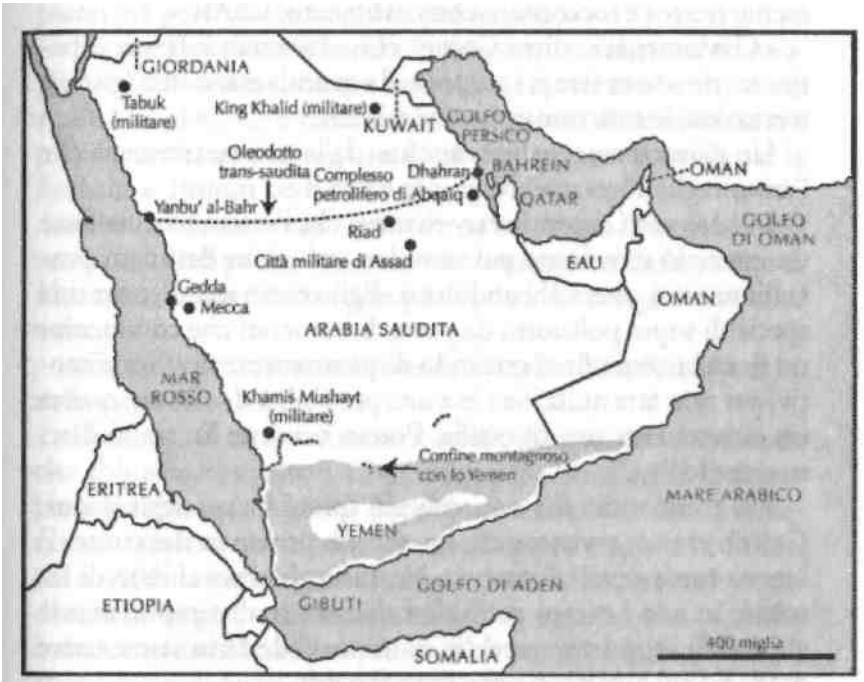
«E vi sarebbero molte società francesi riconoscenti», disse Gaston. «E i proventi dell'industria petrolifera sarebbero incalcolabili. S'immagini di essere l'unica agenzia commerciale per tutto il petrolio saudita. *Mon Dieu!* Sarebbe una grande cosa, vero?»

«Non sarei sorpreso se ciò portasse a una lunga e dorata pensione per entrambi noi», disse il generale. «Ma per ora cerchiamo di non eccitarci eccessivamente. Voglio far venire qui l'ammiraglio Pires per una mezz'oretta.»

«Non credo di conoscerlo.»

«È il COMFUSCO.»

«L'unità speciale della Marina?»



Le quattro città militari saudite nella penisola Arabica

«*Exactement.* Commandement des Fusiliers Marins Commandos. L'ammiraglio Pires ne è il comandante. Ma è un ex sommergibilista. E attualmente ha alle proprie dipendenze tutti i commando d'assalto della Marina, più il reparto incursori del Commando Hubert e il Groupe de Combat en Milieu Clos, e cioè l'unità controterrorismo navale, entrambi assegnati al COS.»

«Sono quelli in grado di effettuare qualsiasi tipo di assalto dal mare, giusto?»

«*Absolument.* Ricognizione di spiagge, assalto a unità navali, raccolta informazioni, sbarchi anfibi, operazioni con imbarcazioni leggere, colpi di mano, operazioni di ricupero, e ovviamente ricerca e soccorso in combattimento, CSAR.»

«Ovviamente», disse Gaston che, nonostante la sua esperienza, rimaneva sempre sorpreso da quanto erano dettagliate e meticolose le strutture operative militari.

Un giovane tenente fece capolino dalla porta e annunciò che l'ammiraglio Pires sarebbe giunto entro dieci minuti.

In cuor suo Gaston Savary riteneva che l'intero schema fosse un esercizio sconfinato palesemente ambizioso destinato probabilmente a essere abbandonato. Egli veniva usato come una specie di super poliziotto da parte di burocrati che conducevano ricerche senza fine, cercando disperatamente di trovare motivi per non fare nulla. Se c'era una possibilità di dire no, questa era sicuramente una di quelle. Poteva trovarne lui stesso dieci su due piedi.

Ma come molti dei suoi colleghi spioni e capi degli spioni, Gaston era un avventuriero fin nel più profondo del cuore. E sapeva come gestire il sistema. Nessuno gli aveva chiesto di far saltare in aria i campi petroliferi. Gli era stato semplicemente chiesto di scoprire se sarebbe stato possibile farlo senza essere presi. Ed era proprio ciò che stava facendo.

L'ammiraglio Georges Pires arrivò puntuale, con l'ostentazione di un uomo che aveva di meglio da fare che parlare a uno del servizio segreto. La sua splendida casa estiva di famiglia - risalente a tre generazioni - era posta lungo la passeggiata di Saint-Malo, a meno di centocinquanta chilometri dalla grande base navale francese di Brest. La Marina era sempre stata la sua vita, anche se aveva trovato il tempo per sposarsi e divorziare due volte prima del suo quarantesimo compleanno. Georges Pires aveva un'aria abbastanza scanzonata, ma la sua arrampicata verso l'importante incarico nel reparto d'assalto scelto della Marina francese era stata estremamente rapida. Sei minuti dopo il suo arrivo, dopo aver ascoltato un rapporto molto asciutto da parte del generale Jobert, si era ridotto al silenzio più completo.

«*Mon Dieu!»,* esclamò, dopo essersi ripreso. «Questo è il piano più

pericoloso che abbia mai sentito.»

E Savary gli diede il beneficio del proprio parere. «Ammiraglio», disse, «non ci è stato imposto di far saltare in aria metà Arabia Saudita. Ci è stato solamente chiesto di decidere se ciò può essere fatto, e in segreto. Con vantaggi inestimabili per la Francia.»

«Bene, tecnicamente potremmo schierare uno dei nostri nuovi SSN nel golfo, entrandovi in immersione dallo stretto di Hormuz. È sufficientemente profondo e lo si è già fatto altre volte.»

«Fa riferimento a uno dei vecchi battelli classe Rubis?» chiese Savary.

«No, no. È uno dei nuovi battelli del progetto Barracuda che abbiamo costruito a Cherbourg per diversi anni. Dovrebbero esserle stati illustrati. Ne abbiamo solo due che diventeranno operativi quest'anno. Sono più grossi dei vecchi Rubis, circa 4000 tonnellate, sottomarini hunter killer nucleari armati di siluri e in grado di lanciare missili da crociera. Attualmente imbarcano dieci missili navali SCALP prodotti dall'MBDA. Si tratta di un derivato del vecchio Storm Shadow: di battelli di buona qualità, silenziosi e con ottimi missili. Stiamo conducendo proprio ora le prove in mare al largo dell'arsenale di Brest.»

«Quali probabilità ritiene vi siano di entrare e uscire dal golfo senza essere avvistati?» chiese il generale.

«Ottime. E i missili sono tutti preprogrammati. Sì, ritengo che possiamo lanciarli contro bersagli predeterminati lungo la costa saudita.»

«Potrebbero essere avvistati in volo da qualcuno?»

«È molto improbabile. I sauditi dispongono di materiali piuttosto sofisticati, ma sarei molto sorpreso se riuscissero a scoprire dei missili in volo a bassa quota come quelli sui loro radar. Non si attenderebbero un tale attacco.»

«Di certo non dal loro prossimo re», disse Savary, in modo incoraggiante. «Ha qualche idea circa le operazioni sull'altra costa?»

«Il mar Rosso?» chiese l'ammiraglio. «Be', lì è più difficile dato che si giungerebbe dal canale di Suez in superficie. Ma non penso che ciò attirerebbe attenzioni inopportune. Si potrebbe provare a uscire dalla parte meridionale ad altezza periscopica al largo di Gibuti; sempre che si desideri rimanere fuori dalla vista. Si tratta del Bab al-Mandab, lo stretto passaggio dal quale si accede al golfo di Aden - dai fondali bassi, a volte meno di cento metri.

«E comunque un sottomarino mezzo immerso potrebbe destare qualche

sospetto ai radar americani, *se* ci avvistassero, specie con dei campi petroliferi in fiamme quattrocento miglia a poppa dell'unità. Sarebbe probabilmente meglio attraversare quella zona in emersione, l'immagine stessa dell'innocenza.»

A Gaston Savary piaceva proprio questo ammiraglio soave e perspicace, dall'aria molto giovane per l'incarico e il grado che ricopriva. Ma il suo modo di pensare non era sprovveduto, e aveva capito rapidamente l'essenza del problema, al pari del generale Jobert.

«Vorrei parlarne prima con l'ammiraglio Romanet», disse Pires, guardando Gaston. «È il comandante della nostra flotta subacquea a Brest. E non voglio scavalcarlo. Ma direi che possiamo colpire gli obiettivi su entrambe le coste con i missili lanciati dai nostri SSN in immersione. E di certo, per quanto riguarda la mia competenza operativa, possiamo inviare dei distaccamenti di incursori per eliminare le piattaforme petrolifere... la Marina saudita non è mai stata molto valida. Non ci creerebbe nessun problema.»

L'ammiraglio fece una pausa, assumendo un atteggiamento pensoso. «Quelle piattaforme sono però grosse installazioni. Avrebbero probabilmente bisogno di una miscela di RDX - ciclonite - TNT e alluminio. E gli uomini rana dovrebbero nuotare con delle sacche stagne pesanti venticinque chili. Dovremmo usare dei timer, in modo che i sommozzatori e forse l'SDV - un minisommergibile per il trasporto subacquei - e il sottomarino possano allontanarsi prima dell'esplosione. Ma ce la possiamo fare. Ce la possiamo certamente fare.»

L'ammiraglio Pires fece un'altra pausa. Quindi aggiunse: «Ma il ruolo della Marina è solo quello iniziale, vero? Quindi vi lascio e vado a parlare con l'ammiraglio Romanet».

«Preferirei che tu lo facessi venire qui», disse il generale Jobert. «Penso che siamo alle battute iniziali, e mentre cerchiamo di iniziare a capire la situazione è bene che tutte le discussioni si svolgano sotto un solo tetto.»

«Aha», disse l'ammiraglio Pires. «Stiamo già scivolando nella modalità delle operazioni clandestine; stai già considerando che potremmo ricevere l'ordine di condurre davvero questo attacco contro i nostri fratelli arabi nel deserto. O quantomeno contro i loro pozzi petroliferi.»

«Ecco il problema con voi. Dite sempre di sì», disse Gaston Savary.

«E perché siamo fedeli servitori della Repubblica», rispose il generale. «Siamo qui per obbedire agli ordini dei politici. E cerchiamo, quando ce lo

chiedono, di fare l'impossibile.»

«Ma mezz'ora fa lei pensava che tutto ciò fosse impossibile senza essere scoperti.»

«Adesso non lo penso più», rispose il comandante in capo del COS. «Ritengo che possiamo distruggere l'industria petrolifera saudita con i missili e gli uomini rana provenienti da quei due SSN. E non essere mai scoperti.»

Gaston Savary si alzò in piedi. «Signori», disse, «mi è stato affidato l'incarico di condurre questo studio per conto del ministro degli Esteri e del presidente in persona. Le sarei grato, ammiraglio, se rimanesse qui durante la seconda parte della discussione. Ho apprezzato le sue opinioni e penso che potrebbe fornirci altre idee.»

Savary non era il primo personaggio francese di spicco che individuava nel quarantaseienne Georges Pires un militare di elevato profilo intellettuale, un ufficiale di carriera che avrebbe potuto anche trovarsi a suo agio al Palais Bourbon quale membro del Parlamento francese.

«E un onore, signore, glielo assicuro», rispose l'ammiraglio.

Savary proseguì. «Forse, generale, potrebbe ora descriverci tutto ciò che può circa le difese militari saudite, quella a terra intendo.»

«Sì, certo», disse. «Lasciate che accenda questo computer dallo schermo gigante e vi dirò quello che so; si tratta di informazioni classiche, ma quantomeno vi mostreranno l'ampiezza del compito.»

Il generale Jobert si allontanò e con un bastone in legno da ufficiale indicò una mappa dell'Arabia Saudita. «La loro forza complessiva è di circa centoventiseimila uomini», esordì. «Nel loro complesso ossia Esercito, Marina, Aeronautica e contraerea.

«Non hanno guarnigioni. L'Esercito è molto disperso ma la sua forza si concentra in quattro grandi città militari, costruite con grande dispendio di fondi negli anni 70 e '80 con l'aiuto del corpo del genio dell'Esercito statunitense. La prima si trova qui... Khamis Mushayt, nelle montagne del sud-ovest, a circa cento chilometri dal confine con lo Yemen.

«La seconda è qui a Tabuk e protegge il settore nordoccidentale del Paese, in particolare queste strade che provengono dalla Giordania, da Israele e dalla Siria. Un terzo sito, la città militare di Assad, si trova ad al-Kharj, cento chilometri a sudest di Riad, proprio in mezzo al deserto. È qui che si trova l'industria nazionale saudita degli armamenti.

Ma quella davvero grossa si trova qui... di fronte ai confini con il Kuwait

e l'Iraq, proprio alla periferia della città qui indicata, Hafa al Batin. Si tratta della città militare di King Khalid. Potete vedere come sia posizionata, a bella posta, nei pressi dell'oleodotto trans-saudita che collega il grande centro petrolifero meridionale di Ad Damman alla Giordania.

«La città militare di King Khalid è molto grande. Ospita circa sessantacinquemila persone, fra militari e civili. C'è di tutto: cinema, centri commerciali, centrali elettriche, moschee, scuole, tutto quanto. È costruita in modo massiccio a forma di ottagono, con numerosi altri ottagoni al suo interno. Poco fuori dal complesso principale si trovano un ospedale, un ippodromo, le officine e le zone logistiche, i bunker comando sotterranei e i siti dei missili terra-aria.

«Signori, *non* pensate nemmeno di attaccare la città militare di King Khalid.»

«Com'è il terreno lì attorno?» chiese l'ammiraglio Pires.

«Deserto aperto, battuto dai radar, senza ripari. Dovremmo affrontare i missili e l'artiglieria sauditi.»

«Sanno sparare bene?»

«Quasi certamente sì.»

L'ammiraglio Pires sorrise. «Signori», disse, «non attaccheremo la città militare di King Khalid.»

«Sono tutte così?» chiese Gaston Savary.

«Non così toste. Ma nessuna di esse sarebbe un obiettivo facile. Non per un piccolo distaccamento di forze speciali. Se devo dirle la verità, Gaston, non vedo il modo in cui un piccolo nucleo di uomini possa conquistare e obbligare ad arrendersi questi capisaldi. I sauditi dispongono di eccellenti comunicazioni e copertura aerea. In sintesi, non avremmo nessuna possibilità.

«Inoltre dispongono anche di una guardia nazionale ben armata il cui compito specifico è quello di difendere le installazioni petrolifere. I sauditi non sono stupidi. Sanno che quei grossi impianti sono la loro linfa vitale, e li hanno protetti in modo molto efficace.»

«Com'è la loro Aeronautica?»

«Molto moderna. Ben equipaggiata. Cacciabombardieri statunitensi e britannici. F-15, Tornado. Forti capacità offensive. Dispongono anche di sistemi di sorveglianza aviotrasportati e di capacità di trasporto aereo tattico. In sintesi, la reale Aeronautica saudita può muovere i suoi reparti come vuole, può vedere dal cielo, e dispone di una buona forza d'attacco.»

«Secondo ciò che ha detto il principe Nasir sembra che le basi dell'Aeronautica siano vulnerabili», disse Savary.

«Forse. Ma hanno due stormi di velivoli consistenti, gli F-15 e i Tornado. E sono suddivisi in forze d'attacco aeree in ognuna delle quattro città militari. La cosa genera confusione ma chiamano la base di Khamis Mushayt, ubicata al confine yemenita, base aerea di King Khalid. Lo stesso nome dell'infrastruttura nel Nord. Capisce?»

«Quel re Khalid dev'essere stato un grande capo», disse Savary. «Metà del Paese è dedicata al suo nome. Ma è proprio quella la base che il principe Nasir ha citato. Pensa decisamente che sia vulnerabile.»

«Dobbiamo darci un'occhiata attenta», disse il generale Jobert. «Davvero molto attenta. Perché è evidente a ognuno di noi che le conseguenze per la cattura di un qualsiasi militare francese, catturato o anche ucciso, sarebbero assolutamente disastrose per la Francia. Gli americani ipotizzerebbero immediatamente che abbiamo fatto saltare in aria i campi petroliferi e pagheremmo un prezzo altissimo.»

«Mi sembra di capire che la distruzione dei campi petroliferi sia di gran lunga più importante di tutto il resto messo assieme», intervenne l'ammiraglio Pires. «Pensate: la linfa vitale della popolazione scompare all'improvviso. Un'intera nazione, la maggior parte della quale non si ricorda nemmeno cosa significhi la povertà, si ritrova improvvisamente di fronte alla prospettiva di ritornare ai cammelli. Niente petrolio; niente più prosperità. Credo che la nazione cadrebbe in stato di shock.»

«È proprio questa l'idea del principe Nasir», disse Savary. «Ritiene che le Forze Armate perderebbero la volontà di combattere. Per chi? Per un re senza un soldo, non più in grado di pagarle?»

«O più che altro per un re morto e senza un soldo», disse l'ammiraglio Pires. «Perché se ciò accadesse, i sauditi si unirebbero ovviamente alla causa del principe ereditario. Specie se egli promette di mettere fine al sostegno finanziario a favore dei principi reali, e di rimettere in sesto il Paese. Guardiamo le cose in faccia, è lui l'unica speranza per i militari.»

«E proprio così», disse il generale. «Il crollo dell'economia saudita scuoterebbe il mondo. Ma ci dovrà essere comunque un attacco armato, per sottomettere l'Esercito e l'Aeronautica, quindi per espugnare i numerosi palazzi di Riad ed eliminare il re e i suoi principali ministri. In fin dei conti bisogna sempre vincere sul campo.»

«Secondo il principe Nasir», disse Savary, «il risentimento nei confronti

del re è così forte, la gente è così arrabbiata, che si unirebbe alla causa di *chiunque* l'aiutasse a liberarsi della famiglia reale. E il principe ereditario Nasir è molto popolare.»

«Cosa che lascia a noi due compiti», disse l'ammiraglio Pires. «Numero uno: entrare nella base aerea di King Khalid e catturarla o distruggerla. Quindi, quasi contemporaneamente, occupare Riad e rimuovere il re dell'Arabia Saudita dal suo trono.»

Il generale Jobert sorrise. «Una cosa, ammiraglio. La cattura della base aerea dovrà essere così decisiva da far crollare l'intera città militare di Khamis Mushayt e quindi far giungere le altre tre città militari alla conclusione che non c'è più nulla per cui combattere.»

«Con il principe Nasir alla televisione che raccomanda di mantenere la calma, e rassicura tutti di avere l'intera situazione sotto controllo, potrebbe funzionare», disse l'ammiraglio Pires. «Sempre che il crollo dell'industria petrolifera abbia l'effetto prorompente che pensiamo possa avere.»

«Il punto è», suggerì Savary, «che tutta questa faccenda deve figurare un'operazione interamente araba. Dovrà sembrare che il principe ereditario ha messo in atto un *coup d'état* di palazzo. Per il bene del popolo. E ciò potrebbe mettere la parola fine. Poi il principe Nasir sceglierà semplicemente la Francia per aiutarlo a rimettere in piedi il suo Paese. L'America non è l'unica nazione che prende ciò che desidera, quando lo desidera, sapete.»

«Sempre che nessuno venga catturato, vero?»

«Esattamente», rispose l'ammiraglio. «Sempre che nessun individuo di nazionalità francese venga scoperto da qualche parte nei pressi dell'azione.»

«E chi ha in mente di preciso il presidente per un'operazione come questa?» chiese il generale.

«Non ci ha ancora pensato», disse Savary. «Vuole semplicemente sapere se ciò è possibile. Null'altro fino a questo punto.»

«Ha la sensazione che se rispondessimo in modo affermativo il capo dello Stato inizierebbe a pensarci molto, molto rapidamente?»

«Proprio così», rispose Savary. «E dovremo avere qualche risposta da dargli. Quindi lasciate che vi faccia una domanda... base aerea di King Khalid... chi ci va, noi o una forza araba?»

«Oh, dovrà trattarsi di una forza d'assalto francese», disse il generale. «Dubito che qualcuno al di fuori di noi, dei britannici, degli americani e

degli israeliani sia in grado di farcela... ma mi sembra fuori luogo avere una forza francese là fuori, da sola, che attacca una base aerea saudita.»

«Potrebbe esserci una partecipazione da parte araba», suggerì l'ammiraglio Pires, «magari il vicecomandante, o un paio di persone del posto, che conoscano l'arte del comando, il terreno e parlino la lingua locale.»

«Capisco», disse Savary. «Capisco molto bene. Noi possiamo fornire la forza, se approviamo il piano. Ma il principe Nasir dovrà fornirci un comandante, o quantomeno dei consiglieri di alto livello.»

«Non mi risulta che nessun esercito arabo abbia il tipo di uomo che stiamo cercando», disse l'ammiraglio. «Abbiamo bisogno di un operatore delle forze speciali capace, buon conoscitore degli esplosivi, del combattimento ravvicinato, e in grado di pianificare in dettaglio.»

«Non penso che abbiano qualcuno che risponde ai requisiti», disse il generale. «E comunque, come diavolo ci arriviamo? Non possiamo lanciare all'improvviso sessanta paracadutisti in Arabia Saudita. È troppo pericoloso.»

«Dovranno giungere dal mare», disse l'ammiraglio Pires. «Ma sarebbe difficile con un sottomarino. L'SDV può ospitare solo una mezza dozzina di uomini. Traghettarli in quel modo richiederebbe ore. E non possono andarci a nuoto. Troppo lontano. Troppo pericoloso.

«Questo è il tipo di problema che dev'essere risolto da un arabo che conosce il territorio. E capisce ciò che serve. Il genere di arabo che probabilmente non esiste.»

«Ne conosco uno», disse Gaston.

«Ah, sì?» disse il generale Jobert.

«Si tratta del comandante in capo di Hamas, il generale Ravi Rashood. Da ciò che ho sentito dire, è un ex del SAS britannico. Può farlo. Gli americani ritengono che negli ultimi anni abbia compiuto cose terribili. Può catturare la base aerea.»

«Ma lo farebbe?» si chiese il generale. «Perché dovrebbe?»

«Perché è un fanatico musulmano fondamentalista», rispose Savary. «Odia gli americani, e vuole che se ne vadano per sempre dal Medio Oriente. E sa che, senza l'appoggio saudita e il petrolio saudita, dovranno andarsene. Penso che troverete il generale Rashood più che disposto a parlarne... ma penso che dovrete pagare, lui e Hamas, per il privilegio di questo loro coinvolgimento.»

«Hmm», mormorò il generale. «Interessante.»

«E ora», proseguì Savary, «la domanda più importante di tutte: chi comanda la rivolta saudita a Riad? Chi recluta, organizza, arma e riunisce migliaia di cittadini che odiano il re ma che non hanno la minima idea di ciò che devono fare?»

«So solo una cosa», disse l'ammiraglio Pires. «Ci vuole un soldato di prima scelta per farlo. E i soldati di prima scelta sono conosciuti da molta gente. Potrebbe essere impossibile trovare un tale uomo, con le qualifiche necessarie e con un profilo adeguatamente basso, in tutta la Francia. Quel genere di leader tende a diventare un personaggio pubblico. E la visione di un personaggio di questo genere che guida un attacco contro la famiglia reale saudita metterebbe fine a ogni nostra speranza di anonimato.»

«Tutto ciò che lei dice è giusto, ammiraglio», disse Savary. «Ma ci dev'essere qualcuno. Un militare addestrato, da qualche parte, che ha combattuto ma non ha raggiunto un grado al vertice. Magari qualcuno che è andato in pensione da poco. Qualcuno che potrebbe prendere in considerazione di partecipare a una tale operazione per, diciamo, dicci milioni di dollari.

Abbastanza da permettergli di vivere la sua vita libero da preoccupazioni economiche.»

I tre uomini rimasero in silenzio, pensando, forse, alla potenziale distruzione che avrebbero potuto scatenare se avessero dato al presidente il parere favorevole che tanto evidentemente desiderava. Savary sembrava in imbarazzo ma i due alti ufficiali stavano passando in rassegna il loro periodo di servizio nelle Forze Armate.

Infine, a sorpresa, fu Savary a prendere la parola. «Sapete, c'era un uomo di questo genere che ha lavorato per la mia organizzazione, il servizio segreto, la DGSE. Non l'ho mai incontrato: era principalmente di stanza in Africa, ed è arrivato all'incarico di vicedirettore regionale di una vasta area, l'Africa settentrionale, sub-sahariana e occidentale. Lavorava a Dakar, in Senegal.»

«Aveva esperienza di combattimento?» chiese il generale.

«E come», rispose Gaston. «Credo che avesse iniziato nella Legione Straniera. E mi sembra che si fosse distinto in Chad, in quella battaglia contro i ribelli a Oum Chalouba nel 1986. Era stato decorato, ancora ufficiale subalterno, per il suo grande coraggio. Non mi ricordo di preciso cosa fece dopo, ma sono certo che è entrato nelle forze speciali.»

«Si ricorda come si chiama?» chiese Michel Jobert.

«Sì. Era marocchino di nascita. Gamoudi. Jacques Gamoudi. Aveva un soprannome, ma al momento non me lo ricordo.»

Il generale Jobert ruminò. «Sì, Gamoudi. Mi sembra di aver sentito questo nome. Dopo aver prestato servizio nella Legione aveva avuto a che fare con il COS. Ma non mi ricordo esattamente cosa fece.»

Si diresse verso un computer in fondo al suo ufficio e batté alcune parole. «Questo dovrebbe fornirci qualche informazione», disse. «Si tratta di un programma incredibile: fornisce i dettagli biografici di tutti gli ufficiali francesi che hanno prestato servizio nel corso degli ultimi venticinque anni.»

Attesero che il computer finisse di lavorare. Quindi lo schermo si illuminò. «Eccolo», disse il generale, con calma. «Jacques Gamoudi, nato nel 1964 nel villaggio di Asni, nei monti dell'Alto Atlante. Figlio di un capraio che faceva anche la guida di montagna.»

«Diavolo, certo che è un bel salto. Un ragazzo di campagna marocchino che è entrato nella Legione Straniera a ventidue anni non ancora compiuti.» L'ammiraglio Pires era sconcertato. «I ragazzi di quel tipo di solito non parlano neanche francese.»

«Sembra che abbia avuto un padrino. Un uomo di nome Laforge, già maggiore nel reggimento paracadutisti della Legione. Era stato ferito in Algeria nel 1961, quindi congedato per problemi sanitari. Lui e sua moglie avevano comperato una specie di albergo nel villaggio, e il giovane Gamoudi lavorava lì. Sembra che Laforge lo abbia aiutato a entrare nella Legione.

«*Gesù.* Qui c'è una copia del modulo di arruolamento originale, Bureau de Recrutement de la Légion Etrangère, Quartier Vìenot, 13400 Aubagne. Si trova a poco più di venti chilometri da Marsiglia. Ci andò qualche settimana più tardi, superò le prove fisiche e firmò per cinque anni.»

«Hai ragione», disse l'ammiraglio, «è davvero un programma incredibile.»

«Nessuna traccia del suo soprannome?» chiese Savary. «Sono certo di averlo sentito.»

«Non lo trovo», disse Michel Jobert, scorrendo lo schermo. «Aspetti un minuto, potrebbe essere questo. *Le Chasseur* le dice qualcosa? Qui ci sono un mucchio di mercenari che ha comandato in alcuni combattimenti accaniti in Nord Africa. Secondo quanto c'è scritto lo chiamavano sempre

Le Chasseur.»

«È lui», disse Gaston pensoso. «Jacques Gamoudi, *Le Chasseur.»* Così dicendo si portò il dito indice alla gola compiendo il gesto vecchio come il mondo. Non potevano esserci dubbi circa la fama del colonnello Gamoudi. *Le Chasseur.* Il cacciatore.

2

■ Un mese più tardi. Primi di giugno 2009.

Le Chasseur era. in pratica svanito nell'aria fresca e rarefatta delle alte vette dei Pirenei, da qualche parte nei pressi della piccola cittadina di Cauterets, una stazione sciistica a circa mille metri sul livello del mare, circondata da vette di duemilaquattrocento metri.

Era cosa risaputa che il colonnello Jacques Gamoudi fosse andato in congedo anticipato dall'Esercito, e che si fosse trasferito con la famiglia nei Pirenei dove sperava di lavorare come guida di montagna e capospedizione, come suo padre aveva fatto prima di lui in Marocco.

Un'illuminata congettura aveva portato Gaston Savary, in compagnia di Michel Jobert, nella città di Castelnaudary, cinquanta chilometri a sud-est di Tolosa, dov'era iniziata la carriera militare di *Le Chasseur.* A Castelnaudary vi era la caserma Lapasset, sede del reggimento addestrativo della Legione Straniera, dove il giovane Gamoudi aveva trascorso quattro mesi da recluta.

Savary e il generale fecero numerose indagini, ma senza successo. Non si sapeva nulla se non che Jacques Gamoudi, insieme a sua moglie Giselle e ai due figli, che avevano più o meno undici e tredici anni, si era diretto a est verso le montagne circa quattro anni prima, e da quel giorno non si era più fatto vedere. Solo un uomo, un colonnello veterano della Legione, credeva di aver sentito dire che la famiglia si era stabilita nei pressi di Cauterets.

Fu così che la loro macchina di servizio si ritrovò a dirigersi verso la spettacolare catena montuosa che divide la Francia dalla Spagna. Non avevano portato un autista e guidava Savary. Le cose erano andate avanti da quando un mese prima avevano discusso per la prima volta l'operazione in Arabia Saudita.

Ora erano sotto pressione, esercitata direttamente dal presidente

francese. La loro missione era semplice: trovare il colonnello Jacques Gamoudi. Savary stava iniziando a pensare che avrebbe fatto meglio a non proporre il nome di quell'uomo. Non solo si erano persi: stava diventando buio, non avevano prenotato un albergo e, in termini generali, avevano solo una vaga idea di dove stavano andando.

Raggiungere Cauterets era sembrato un piano ragionevole, e si erano diretti a sud-ovest di Tolosa per oltre centocinquanta chilometri salendo sempre di quota. Ora stavano attraversando i passi irti a sud di Soulom, salendo fra i monti brulli e senz'alberi. «Questa strada termina a Cauterets», disse il generale per aiutarlo.

«Non sarei sorpreso se ci finisse anche il mondo», rispose Savary, con una punta d'irritazione nella voce mentre guardava davanti verso le montagne sempre più buie. «Dio sa come faremo a trovare quel tizio.»

«Cerchiamo di non essere pessimisti», disse il generale. «Dubito che vi siano molte guide di montagna in zona. E si conoscono tutte fra loro.»

«Bisogna proprio essere una guida per vivere quassù», disse Savary, parigino fino alla punta dei suoi lucidissimi mocassini. «Non mi meraviglierei se tutta la popolazione fosse formata da guide di montagna.»

Il generale Jobert ridacchiò. Venti minuti dopo, quando ormai era buio pesto, superarono un cartello che indicava, finalmente, CAUTERETS. E davanti a loro comparve il villaggio turistico ben illuminato con i suoi accoglienti alberghi, bar e ristoranti.

Seguirono la statale 920 e svoltarono nella piazza Maréchal Foch. Dritto di fronte a loro c'erano le luci dell'Hotel Restaurant César. «*Questo fa al caso nostro»,* esclamarono i due uomini all'unisono.

Ansiosi di metter fine al loro lungo viaggio, presero i bagagli dalla macchina e si diressero verso la reception dove prenotarono due stanze e un tavolo nella sala da pranzo sorprendentemente affollata.

Venti minuti più tardi, poco prima delle dieci, stavano cenando nel miglior ristorante di Cauterets. Mentre si rilassavano dopo le lunghe ore di strada, entrambi pensavano alla mossa successiva. Erano arrivati a Cauterets - non senza qualche difficoltà - ma ora veniva la parte più difficile: come trovare Jacques Gamoudi.

Fra una portata e l'altra Savary fece una elementare verifica nella guida telefonica, ma non c'era nessun Jacques Gamoudi. Di fatto non c'era nessun Gamoudi. Se *Le Chasseur viveva* lassù fra le montagne, era facile presumere che utilizzasse un nome falso.

«Sa, non gliel'ho mai chiesto, Michel, ma cosa faceva per le forze speciali Gamoudi dopo aver lasciato la Legione Straniera?»

«Be', aveva uno stato di servizio ottimo», rispose il generale. «È entrato rapidamente al 1° reggimento paracadutisti di fanteria di Marina. E stato raccomandato per un posto da ufficiale, cosa ben più difficile di quanto può essere ottenere lo stesso grado nella Legione Straniera. Poi è andato all'accademia militare di St-Cyr, in Bretagna.

«Da lì è andato nella Repubblica Centrafricana ed è stato promosso maggiore molto giovane. Ha comandato il suo squadrone in operazioni di ricognizione a lungo raggio pericolosissime, che hanno portato all'evacuazione di tremila civili francesi e a una sconfitta schiacciante del FACA, un movimento ribelle formato da delinquenti.

«Fu nuovamente decorato e quindi gli fu proposto di entrare nei servizio segreto, cosa che fece. Nel giugno 1999 fu a capo dell'operazione di ricupero dell'ambasciatore statunitense dal Congo. Il distaccamento di forze speciali francese accompagnò il diplomatico in Gabon, ma il colonnello Gamoudi rimase indietro per comandare le truppe francesi, quelle che dovevano combattere.

«Si è guadagnato il soprannome di *Le Chasseur* nello sporco mondo della politica nordafricana dove i conflitti regionali erano molto diffusi e le ribellioni frequenti. Era sempre in mezzo, sovente al comando di ex ufficiali francesi e legionari che combattevano come mercenari, a protezione degli interessi petroliferi francesi e di industrie private francesi impegnate nell'industria diamantifera.

«Si dice che cinque anni fa sia anche stato coinvolto in un complotto ardito per assassinare il presidente della Costa d'Avorio.»

Il generale esitò un istante, prima di aggiungere: «Jacques Gamoudi è sempre sembrato particolarmente a suo agio nell'ambiente musulmano. E mi creda. In un modo o nell'altro, era un bravissimo soldato».

«Immagino che una vita di quel tipo richieda sacrifici», disse Savary. «In quel clima orrendo, sempre a guardarsi le spalle, sempre a chiedersi di chi ci si può fidare...»

«Senza dubbio», disse il generale. «Capisco che molta gente sia rimasta sorpresa quando ha voltato le spalle all'Esercito. Ma, all'apparenza, era disilluso. E non voleva averci più niente a che fare.»

«Capita spesso, con gli uomini molto coraggiosi», rifletté Savary, bevendo un sorso di vino. «Sembra che un giorno si sveglino e si chiedano

perché stanno dandosi molto più da fare di tutti gli altri, in pratica per lo stesso stipendio. Potrebbe essere un uomo molto difficile da convincere. A meno che non abbiamo parecchio denaro.»

«E noi abbiamo molto denaro. Le posso assicurare che il presidente e la sua schiera reale del deserto saudita non esiteranno a spendere, se riusciremo a convincerli che Gamoudi è la persona giusta per conquistare Riad.»

Con mossa furtiva il generale pose tre fotografie sul tavolo. «Dia un'altra occhiata a queste, Gaston. Perché penso che potrebbe perfino negare di essere se stesso quando lo troveremo.»

«*Se* lo troveremo», disse il capo del servizio segreto. «*Se* lo troveremo.»

Erano da poco passate le undici. Mentre lasciavano la sala da pranzo il generale chiese al capocameriere se avesse mai sentito parlare di un uomo di nome Jacques Gamoudi. Colonnello Jacques Gamoudi. Fu ricambiato con il più spento degli sguardi gallici. No, non ne aveva mai sentito parlare. Anche una rapida occhiata alle tre fotografie non riuscì a rinfrescargli la memoria. Questo rituale si sarebbe ripetuto con l'usciere, l'addetto alla reception e il proprietario. Nessuno di loro aveva mai incontrato *Le Chasseur.*

Il mattino seguente la giornata era limpida e calda, e sotto un cielo senza una nuvola i due uomini si diressero verso la funivia che collegava Cauterets al Cirque du Lys, il punto di partenza del paradiso degli sciatori, quaranta chilometri delle migliori piste della regione. Nonostante fossero fuori stagione la funivia era un abituale punto di partenza per le guide di montagna, e un luogo di ritrovo per i camminatori e gli alpinisti di tutta Europa.

Per due ore Gaston Savary e Michel Jobert rimasero fra le alte vette, a socializzare con le guide. La loro domanda era la stessa della notte precedente: avevano mai visto quell'uomo? Una foto tenuta discretamente nella palma della mano non generava risposte positive, nessuno sguardo furtivo e nemmeno di falsità o segretezza. All'ora di pranzo i due investigatori erano quasi sicuri di essere a un punto morto.

Ormai c'erano solo alcuni escursionisti, e sembrava che non avessero nessuna guida che li accompagnasse nella passeggiata. Quantomeno nessuna guida adulta. C'era un ragazzo di circa quattordici anni che mostrava loro una mappa, ma niente di più.

Era forse la loro ultima speranza. Mentre gli escursionisti si

allontanavano, Savary si avvicinò al ragazzo che stava ripiegando la sua mappa, con in mano ancora la sua mancia da dieci euro.

Gaston gli augurò *bonjour* e gli mostrò le fotografie. Senza esitazione il ragazzo esclamò: «Hey, quella è una bella foto del signor 'ooks».

«Il signor *chi?»* disse Savary.

«*Hooks»,* ripeté ad alta voce. «E una guida, abita in un paesino che si chiama Héas, là in mezzo alle montagne, ben sopra Gèdre. È proprio lui. Ne sono certo. L'uomo nella sua foto.»

«Sai qual è il suo nome?»

«No, no. E il signor Hooks. Nessuno lo chiama per nome.»

«Vive qui da molto tempo?»

«Non da molto. Ma mi ricordo quando è arrivato. Avevo dieci anni ed ero nella classe del signor Lamont. Vivevo a Gèdre, e la mia scuola aveva organizzato alcune escursioni nelle montagne attorno al Cirque de Troumouse. Il signor Hooks era sempre la nostra guida. Porta lassù tutti i gruppi della scuola.»

«Dove hai detto che vive con precisione?»

«A Héas. Poca roba, solo alcune case con un negozio e una chiesa. Andate a sud di Gèdre. E sulla mappa, sulla strada per la montagna più alta della zona. Ma potete superare il villaggio senza notarlo.»

Savary ringraziò il ragazzo e gli diede un'altra banconota da dieci euro. Due ore più tardi lui e il generale Jobert guidavano lentamente lungo una strada di montagna tutta a curve, avvicinandosi alla cittadina di Gèdre seguendo il tumultuoso fiume Gavarnie.

C'era solo un'altra strada che lasciava la città, diretta a sud al confine spagnolo, verso le alte cime. Gaston fece il pieno di benzina e notò il cartello che indicava CIRQUE DE TROUMOUSE. Sotto c'era scritto HEAS 6 KM.

Quest'altra strada di montagna era ancora più tortuosa della precedente. Tutt'attorno c'erano grandi dirupi scoscesi, quasi privi di alberi, che ispiravano maestosità più che bellezza. Quella stradina divenne quasi una spirale mentre si inerpicava nell'incredibile parete montuosa di dieci chilometri che formava il Cirque de Troumouse.

Héas era l'ultima tappa prima della grande salita. E il traffico per ammirare il panorama là in cima era tale che i francesi avevano astutamente imposto un pedaggio per la parte finale della strada che portava all'estremità del Cirque.

Gaston Savary e il generale Jobert giunsero al villaggio poco prima delle tre del pomeriggio. Chiesero al negozio notizie del signor Hooks e una donna rispose loro educatamente che era andato in montagna quella mattina con un autobus di scolari e con i loro maestri. Di solito ritornava a Héas attorno alle quattro. Nel frattempo potevano parlare con la signora Hooks, che era appena andata a prendere i suoi due figli alla fermata dell'autobus da Gèdre e che sarebbe ritornata a casa nel giro di pochi minuti... quattro case più avanti lungo la strada. Al numero 8. Savary ringraziò la signora e comperò un paio di aranciate. Si sedettero fuori su un muretto al sole e bevvero, aspettando che una signora con due ragazzini salisse lungo la strada venendo loro incontro.

Non dovettero attendere molto. Una donna magra e graziosa, sulla fine della trentina, che rideva con due adolescenti, comparve quasi immediatamente. Il generale Jobert si fece avanti sorridendo.

«La signora Hooks?» chiese. «Sì», disse lei. «Sono Giselle Hooks.» «Bene, spero di non averla spaventata. Ma il mio collega signor Savary e io abbiamo fatto un lungo viaggio per parlare con suo marito di una faccenda molto urgente.»

«A che proposito?» disse. «Cercate una guida per queste montagne?» Le bastò osservarli per capire che non era così.

Valutò i due uomini, notandone l'ottima educazione, i vestiti ben tagliati e le scarpe lucide, e soprattutto la grossa Citroen governativa parcheggiata di fronte al negozio. Tutti i suoi sensi le dicevano che quei due uomini erano dei militari, ma decise di non lasciar trasparire le proprie idee.

«Non proprio», disse il generale. «Ma dobbiamo dirgli alcune cose che troverà quasi sicuramente molto interessanti.»

Sapendo bene che era meglio non inimicarsi quella gente, la signora Hooks disse rapidamente: «Prego venite a casa, vi faccio un caffè... Jean-Pierre e André, i nostri figli».

Il generale alzò la mano in segno di saluto. «E questo», disse, «è un importante personaggio francese di Parigi. Il signor Gaston Savary.»

Camminarono per circa cinquanta metri lungo una leggera salita ed entrarono attraverso un cancelletto in un piccolo giardino cintato che circondava una casa bianca in pietra con un tetto in tegole rosse, un classico edificio dei Pirenei francesi. Anche il salotto era in classico stile rustico francese, grande, con un tavolo da pranzo in legno a un'estremità e una zona salotto attorno a un grosso camino in mattoni. La cucina si

trovava in una stanza adiacente, cui si accedeva attraverso un'arcata, e tutti i mobili erano della stessa buona qualità. Sul pavimento in assi di quercia erano stesi dei magnifici tappeti, probabilmente nordafricani. Sulla parete dietro la cucina era appesa una grossa fotografia incorniciata scattata nel 1993 ritraente il signor Hooks e la moglie il giorno del matrimonio.

Il generale Jobert notò subito che Hooks si era sposato con l'uniforme da cerimonia del 1° reggimento paracadutisti di fanteria di Marina. La signora Hooks portò i due bambini in cucina.

Ne uscì con un vassoio sul quale erano posate quattro tazze, tre delle quali piene, e una caffettiera. Assicurò loro che suo marito non avrebbe tardato. «Lo scuolabus sul quale viaggia dovrebbe essere di ritorno a Gèdre entro le quattro.»

Aveva ragione. Quattro minuti più tardi la porta si aprì e Jacques Hooks, un uomo con la barba, di media statura, e senza un grammo di grasso, entrò. Indossava pesanti pedule di cuoio, calzoni corti in pelle e una T-shirt, e aveva sulle spalle uno zaino verde. Infilato nella sua larga cintura decorata vi era un grosso coltello a lama fissa.

Il signor Hooks rimase sorpreso ma si ricordò le buone maniere. «Oh», disse, «non aspettavo ospiti. *Bonjour*... sono Jacques Hooks.»

Il generale Jobert fu il primo ad alzarsi. «*Bonjour»,* disse. «Mi chiamo Michel Jobert, e questo è il mio collega Gaston Savary. Abbiamo fatto un lungo viaggio per vederla...»

Il signor Hooks sembrò raggelarsi per un istante. Il suo volto divenne inespressivo. «Penso che non abbia molto senso nascondervi la mia vera identità. Ritengo che apparteniate entrambi a qualche ramo delle Forze Armate, ma devo avvertirvi fin da subito: non ho idea di cosa vogliate da me, ma io sono in pensione. Ho una moglie e una famiglia, come potete vedere. E non ho nessuna intenzione di abbandonare il mio piccolo paradiso in montagna.» Incrociando lo sguardo della moglie, le fece cenno di raggiungere i due ragazzi in cucina.

Gaston Savary tese la mano. «Colonnello Gamoudi, è un onore incontrarla», disse. «Per quel che vale, io sono il capo del servizio segreto francese. E il generale Jobert è il comandante in capo del 1° reggimento paracadutisti di fanteria di Marina... il suo vecchio reggimento.»

«Ovviamente sapevo esattamente chi fosse il generale Jobert nel momento stesso in cui sono entrato», disse Jacques Gamoudi. «Sono ancora in contatto con alcuni vecchi compagni d'arme, sa. E sono certo in

grado di riconoscere il mio ex comandante.» Si versò del caffè e scosse il capo. «Ma sono felice nelle montagne. È un bel posto dove tirare su la famiglia. E pulito, non ci sono delitti e la gente è amichevole. Desidero che le cose rimangano così. Ora ditemi: cosa vi ha portato a Héas?»

Gaston Savary studiò l'uomo che aveva di fronte, osservandone i grossi avambracci, il collo taurino e la larga faccia scura. Notò anche la cicatrice frastagliata sotto il suo orecchio destro, i capelli corti dal taglio militare, e la postura con la schiena dritta. I duri occhi marroni. Ex legionario, ex operatore delle forze speciali, ex mercenario in Nord Africa. Paracadutista. Combattente. *A cosa diavolo dovevo aspettarmi che assomigliasse? A Yves Saint Laurent?*

«Prima che continuiamo», disse Gamoudi, «è bene che vi spieghi che non mi sto affatto nascondendo. Ma nel mio genere di lavoro ci si crea un mucchio di nemici, e quindi ho cambiato nome. Ho ritenuto giudizioso non ritornare in Marocco, dato che sono stato a lungo in Nord Africa per conto della Repubblica Francese. Capite ciò che intendo dire.»

I due uomini di Parigi annuirono. Quindi il generale prese la parola.

«Lascerò che sia il signor Savary a illustrarle i motivi della nostra visita. Riguardano una nazione straniera e, inoltre il presidente francese...»

Per i dieci minuti successivi il capo del servizio segreto descrisse i problemi in cui si dibatteva l'Arabia Saudita; le molteplici spese della famiglia reale, gli enormi costi di quella famiglia, il profondo malcontento nel regno, gli enormi tagli al reddito pro capite proveniente dal petrolio, i legami vergognosi con gli Stati Uniti d'America, la perdita della vera religione islamica in favore degli ideali di un mondo occidentale diverso e ateo.

Jacques Gamoudi annuì. Era a sua volta uno dei quattro milioni di musulmani residenti in Francia, e cercava ancora di seguire i dettami del Corano, nonostante lì in cima alle montagne fosse difficile frequentare una moschea. Ma i suoi genitori erano stati devoti agli insegnamenti del Profeta, e non c'erano dubbi nella testa del colonnello Gamoudi: *C'è un solo Dio. Allah è grande.*

Nei suoi due viaggi annuali a Parigi, uno di questi a Natale con i ragazzi, Jacques aveva sempre portato sua moglie nella grande moschea parigina dallo svettante minareto alto trenta metri, posta di fronte al Museo di storia naturale, al Jardin des Plantes. Trattandosi della casa del Grande Imam, per Jacques Gamoudi era molto importante recarsi nella moschea ogni volta

che gli era ragionevolmente possibile farlo.

Anni di attività militare in Africa settentrionale avevano mantenuto vive le sue credenze religiose, e capiva implicitamente ciò che provavano così tanti milioni di sauditi nei confronti della famiglia regnante. Non riusciva a concepire la propria vita senza il Corano e i suoi precetti, ma poteva immaginare la desolazione che provava ogni musulmano nell'osservare gli attacchi sistematici alla religione nella vita quotidiana di un Paese come l'Arabia Saudita.

«Ci sono molti problemi in Arabia Saudita», disse, «ma non riesco proprio a capire come questo mi possa riguardare, e perché avete fatto tutta questa strada per vedermi.»

«Vede, Jacques», disse Savary. «Glielo spiego in modo molto semplice. Un mese fa il presidente francese ha ricevuto in visita privata uno dei principi di rango più elevato della famiglia regnante saudita. In quell'occasione egli ha chiesto personalmente il nostro aiuto per rovesciare l'attuale regime e far ritornare i sauditi alle loro origini beduine. È per questo che abbiamo voluto cercarla di persona - non abbiamo pensato nemmeno un istante di inviare qualcun altro - per parlarle. Capirà senz'altro che meno gente è al corrente di questa cosa, meglio è.

E ora lascio al generale Jobert spiegarle ciò che è accaduto finora e ciò che intendiamo fare per aiutarli.»

Ciò che seguì nei dieci minuti successivi fu probabilmente la cosa più stupefacente che il colonnello Gamoudi avesse mai sentito nella sua vita di certo non tranquilla. Ascoltò, sgranando gli occhi, il piano in base al quale la Marina avrebbe distrutto l'intera industria petrolifera, mettendo in ginocchio finanziariamente l'Arabia Saudita.

Fece cenno per mostrare di aver capito il piano per colpire la base aerea della città militare di King Khalid una volta che il morale delle Forze Armate saudite avesse raggiunto il punto più basso. E mostrò di accettare in termini generali la necessità di conquistare Riad, di far sollevare la popolazione e forse prendere d'assalto il palazzo. E tutto ciò prima che il principe ereditario apparisse in televisione annunciando che, con l'appoggio di un ridotto numero di comandanti militari, aveva assunto il controllo del Paese e che il vecchio re, uno dei suoi circa cento zii, era morto.

Aveva anche capito che quei due uomini si trovavano lì, in casa sua, per chiedergli un parere.

Ma quando il generale Jobert gli disse che lui, colonnello Jacques Gamoudi, era l'uomo scelto dall'Esercito francese per comandare l'operazione a Riad, per poco non si strozzò con il caffè.

«*Io!*» urlò. «Volete che conquisti la città di Riad? Mi sa che state sognando.»

Messa lì in modo così schietto, Gaston Savary pensò che forse stavano tutti sognando. Ma il generale Jobert era tremendamente serio. «Lei ha tutte le qualifiche necessarie, Jacques. E crediamo che potrebbe trovarsi a guidare una rivoluzione contro la quale potrebbe non esservi alcuna opposizione... riteniamo che l'Esercito sarà ormai allo sbando... dovrà solamente prendere il palazzo...»

«E per quanto riguarda le guardie?... Cosa faranno le guardie del corpo del re... cosa faranno i difensori del palazzo...?»

«Non mi ricordo che argomenti così irrilevanti l'abbiano mai scoraggiata prima d'ora», disse Michel Jobert.

«*Irrilevanti!*» scattò Jacques. «Circa un centinaio di uomini armati di AK-47 che sparano mille colpi al minuto contro di voi.»

«Stavo quasi pensando che potremmo ingaggiare uno di quei piloti musulmani suicidi», disse il generale. «Potrebbe radere al suolo il palazzo reale senza tanta confusione.»

«Generale, devo prendere sul serio questa storia? Voglio dire, chi armerà la folla? Chi l'addestrerà? Chi la farà avanzare come forza combattente? E i rifornimenti? I materiali? Le armi?»

«Jacques, le assicuro che ci saranno abbondanti rifornimenti, che ogni richiesta sarà soddisfatta. Per questa operazione non si baderà a spese.»

«Bene, generale. Così almeno quando lo leggerò su *Le Figaro* saprò che cosa sta accadendo. Ma non posso prendervi parte, in nessun modo possibile. Ormai sono in pensione. Non ho più il fegato per farlo.»

«Ma lei è ancora un uomo giovane. Quanti anni ha, quarantacinque? E dall'aspetto ha l'aria davvero molto in forma. Arrampicando in montagna ogni giorno dovrebbe esserlo.»

«Generale, voglio essere il più chiaro possibile. Non posso e *non voglio* essere coinvolto. Ho mia moglie e la mia famiglia a cui pensare. Generale, non lo farei nemmeno per un milione di dollari.»

Michel Jobert sorrise ma non disse nulla per qualche istante. Quindi parlò. «Cosa ne direbbe di dieci?» disse.

In una giornata di proposte strampalate quella le batteva tutte.

«*Quanto?*» esclamò Jacques.

«Penso che mi abbia sentito», disse il generale Jobert. «Cosa ne direbbe di dieci milioni di dollari, con un altro premio di cinque milioni di dollari quando il principe Nasir salirà al trono dell'Arabia Saudita?»

Jacques Gamoudi cadde in un silenzio attonito. Si alzò e camminò da un lato all'altro della stanza. Fece una pausa, scuotendo la testa, riflettendo sulla proposta scandalosa. Scandalosa per i suoi presupposti; scandalosa per la sua arroganza; scandalosa per la sua ricompensa; scandalosa sotto ogni punto di vista.

Ai suoi tempi il colonnello marocchino di nascita aveva conosciuto il mondo, ma non aveva mai sentito nulla del genere. Parlò lentamente. «Lei, generale, vuole che io mi introduca in qualche modo in Arabia Saudita, quindi a Riad, mi trovi un comando, e inizi a reclutare gente disposta a unirsi a una rivoluzione popolare. E quando ne ho raccolta abbastanza, attacchi i palazzi reali, giusto?»

«Per favore, colonnello, non dica assurdità. Non sarà da solo. In qualità di ospite del principe Nasir, viceministro delle Forze Armate, lei si troverà là in base a un accordo in buona fede. Volerà in Arabia Saudita a bordo di un aviogetto privato fornito dall'Aeronautica francese. Verrà portato da una macchina con autista fino a un piccolo palazzo alla periferia di Riad. Qui incontrerà i comandanti militari sauditi fedeli al principe ereditario e sempre sul posto vedrà anche i comandanti terroristi, la maggior parte dei quali hanno legami con al-Qaeda, che le illustreranno la dimensione della sua forza e i suoi assetti.

«Da quel momento stabilirà ciò di cui ha bisogno. Mezzi di trasporto. Veicoli blindati. Forse pezzi d'artiglieria, che stanno attualmente ammassando nel deserto. Elicotteri. Magari carri armati. Tutto è disponibile. Ma sarà lei a organizzare l'intera operazione. Le comunicazioni e, soprattutto, l'attacco al palazzo del re. Qualunque cosa lei chiederà le verrà fornita.»

«E per tutto questo verrò pagato dieci milioni di dollari, più altri cinque quando il principe Nasir assumerà il potere. E poi? Resterò a Riad?»

«No. Se ne andrà, probabilmente nel giro di pochi giorni. Un aviogetto dell'Aeronautica francese la aspetterà per portarla in volo direttamente all'aeroporto di Pau-Pyrénées.»

«E a chi toccherà eliminare il re, i suoi familiari e i suoi collaboratori più prossimi?»

«Penso che questo onore lo riserveremo a lei. Perché così non vi saranno errori», disse Gaston. «Lei è molto famoso.»

Jacques Gamoudi si versò un'altra tazza di caffè. «Quanto tempo ci vorrà?»

«Diversi mesi. Durante tutto il periodo disporrà di guardie del corpo personali, e di uno stato maggiore formato da circa sei ex ufficiali dell'Esercito saudita, scelti uno per uno, uomini che conoscono e amano il loro Paese. Ma uomini stanchi del re e del suo seguito.

«Si muoverà in zona a bordo di un'auto governativa con autista. Ce ne sono moltissime a Riad. La sua verrà fornita dal principe ereditario. Per i viaggi più lunghi le sarà dato un elicottero con pilota. Dell'Aeronautica reale saudita, omaggio del principe Nasir. Lo conoscerà a fondo.»

«E se rifiutassi?»

«Non lo farà, colonnello. Lei è un musulmano devoto. L'Islam ha bisogno di lei. Sta facendo suonare il richiamo per la battaglia. E, come ha sempre fatto, lei risponderà alla chiamata.»

«Ma non c'è nessun altro? Ufficiali più giovani. Uomini altrettanto qualificati.»

«Abbiamo scelto lei, Jacques. E abbiamo informato solo due persone della nostra scelta. Il presidente della Repubblica Francese e il ministro degli Esteri della Francia.»

«Capisco, nessuno di importante», disse ironicamente il colonnello. «È bello tenere le cose a basso livello, vero?»

«E per i soldi?» proseguì il generale.

«Certo, i soldi sono abbastanza da tentare qualsiasi uomo. Ma perché dollari?»

«Ha menzionato lei per primo i dollari, Jacques. Non ha forse detto 'nemmeno per un milione di dollari' - e io ho continuato dato che alla fine lei sarà pagato in dollari, dai sauditi, attraverso di noi, per il bene della Francia.»

«Ho ancora una possibilità di scelta? E se mi rifiuto?»

«Penso che ciò sarebbe molto poco saggio», disse il generale. «Lei è l'uomo che è stato selezionato. Questa è la più grossa operazione per la Francia dalla seconda guerra mondiale in poi. Per noi ha un significato più importante di qualsiasi altra azione compiuta dal governo da quando siamo entrati nell'Unione Europea. Ci garantirà la prosperità per i prossimi cent'anni.»

«Sì, si potrebbe fare.» E il colonnello Gamoudi sembrò nuovamente sopraffatto da tutto ciò. Si alzò e iniziò ancora a passeggiare per la stanza, quindi si voltò. «Ma perché proprio io?»

Per la prima volta il generale parlò con tono spazientito. «Perché lei è un combattente esperto. Conosce come si comanda, e sa condurre un assalto improvviso e spietato contro un obiettivo. Sa come schierare i reparti. Conosce il percorso critico di ogni attacco, sa ciò che non può essere tralasciato. E non da ultimo, lei è un esperto di esplosivo ad alto potenziale.

«E cosa ancor più importante, lei è musulmano, e sa lavorare con i musulmani, nel loro ambiente. Con il massiccio appoggio militare e finanziario di Francia e Arabia Saudita vi sono ottime probabilità che la nostra missione abbia un esito positivo.»

Jacques Gamoudi rimase immobile. «Come e quando verrò pagato?»

Avvertendo un indebolimento nella determinazione di Gamoudi, Gaston Savary intervenne. «Riceverà cinque milioni di dollari a seguito della sua accettazione verbale di assumere questo incarico. Questi verranno versati in un conto aperto a suo nome nella Bank of Boston al 104 di avenue des Champs-Elysée. Si tratterà di un conto sul quale solo lei avrà la firma. Una volta versato il denaro, unicamente lei e sua moglie potrete disporne, salvo sua diversa indicazione. A questo proposito vi saranno documenti irrevocabili.» «E la seconda rata?»

«Questa verrà versata sullo stesso conto quarantotto ore prima dell'inizio del suo attacco. E lei sarà messo in condizione di verificare il pagamento. In altre parole, se non dovesse giungere, lei non lancerebbe il suo attacco.» Gaston Savary fece una pausa. «Jacques», disse, «le assicuro che la sua esigua paga di dieci milioni di dollari è l'ultimo dei problemi che hanno in questo momento il governo francese e il prossimo regime saudita.»

«Dovrò tenere quella somma in Francia? Magari per non essere costretto a pagare le tasse...» chiese il colonnello Gamoudi. «Colonnello», disse il generale Jobert, «lei riceverà una lettera firmata dal presidente francese che la renderà immune da tutte le tasse governative francesi per il resto della sua vita, e per quella di sua moglie.»

Jacques Gamoudi fece un fischio attraverso i suoi incisivi. «E il mio premio?» chiese.

Savary avvertì finalmente un cambiamento di posizione. «Quello le verrà inviato sotto forma di assegno circolare sbarrato e non trasferibile

che verrà tenuto da sua moglie. Ma postdatato di un mese rispetto all'operazione. L'assegno le verrà dato nell'identico momento in cui verrà versata la seconda rata.»

«E se dovessi rimanere ucciso durante l'azione?»

«Sua moglie terrebbe l'assegno e lo depositerebbe sul suo conto presso la Bank of Boston.»

«E se fallisse l'attacco dal mare, e l'industria petrolifera saudita si salvasse?»

«In questo caso l'operazione verrebbe cancellata. Lei si terrebbe i cinque milioni di dollari iniziali e tornerebbe a casa.»

«E gli altri cinque milioni di dollari?»

«Noi la paghiamo dieci milioni di dollari perché lanci l'attacco, e conquisti Riad», disse con tono asciutto Gaston. «Chiaramente non la pagheremmo se non lanciasse l'attacco. E l'attacco sarebbe impossibile se il re mantenesse il controllo dell'Esercito, cosa che accadrebbe se il petrolio continuasse a fluire. Tutto dipende dalla distruzione dell'industria petrolifera.»

«Siete stati molto chiari e molto seducenti», disse Jacques Gamoudi.

Gli uomini di Parigi lo ascoltarono mentre elencava i motivi per cui poteva accettare l'incarico.

«Combattiamo un nemico indebolito. Che forse non ha il fegato per reagire. Ritengo che il principe saudita abbia ragione: nessun Esercito desidera combattere per qualcuno che non lo paga. Questo toglie loro ogni motivazione. Anche i soldati hanno mogli e famiglie, e penso che l'Esercito saudita possa pensare di non aver altra alternativa che unirsi al nuovo regime. In questo modo tornerebbe a ricevere il salario.

«Una sollevazione popolare da parte degli abitanti è sovente la più facile delle operazioni militari. Perché i suoi oppositori hanno numerosissimi motivi per non combattere; uno di questi è solitamente il denaro, il secondo è altrettanto se non più importante: a nessun soldato piace puntare le armi contro il proprio popolo. E sovente si rifiuta di farlo.»

Approfittando di una pausa nella conversazione, Gaston Savary si alzò e Michel Jobert gli diede un suggerimento con un cenno.

«Jacques», disse Gaston, «sono certo che vorrà discutere di questa faccenda con sua moglie. Pensavamo di lasciarle una settimana di tempo. Le darò due biglietti da visita: uno è il mio, con il mio numero diretto, l'altro è del generale e riporta il suo al comando del COS. Se decide di

andare avanti in questa cosa, basterà che chiami uno di noi due e dica semplicemente che desidera parlarci. Nient'altro. Dovrà quindi solo riagganciare e aspettare.

«Nel frattempo si ricordi: le uniche persone in tutta la Francia che sono al corrente di ciò di cui abbiamo parlato sono il presidente, il ministro degli Esteri, le tre persone in questa stanza, e due ammiragli della Marina. In tutto sette. È inutile che le raccomandi di non dire nulla a nessuno. Sappiamo che non lo farebbe mai. Conosciamo il suo stato di servizio.»

Detto questo i due uomini di Parigi si alzarono e strinsero calorosamente la mano alla guida di montagna. Ma prima di andarsene Gaston aveva un'ultima domanda. «Jacques Gamoudi», disse. «Perché Hooks? Uno strano nome da adottare da parte di un francese.»

Il colonnello Gamoudi ridacchiò. «Oh», disse, «era il nome dell'ambasciatore statunitense che abbiamo ricuperato con successo a Brazzaville, in Congo, nel giugno 1999. Quattordici cittadini americani. L'ambasciatore Hooks era una persona brava e coraggiosa.»

■ Due mesi più tardi. Agosto 2009.

Era stato un percorso lungo, meticoloso e in qualche modo concentrato fino alla Bab Touma Street, nella parte vecchia della città di Damasco. C'erano stati infiniti contatti con gli Hezbollah, e ancora più numerosi con l'ala militante del governo iraniano. Si erano svolti innumerevoli incontri clandestini con gli uomini nell'ambito di al-Qaeda, in gran parte orchestrati dal principe Nasir. E infine una serie di scambi di e-mail con il capo del più temuto dei gruppi terroristici, Hamas.

Ma Gaston Savary e il generale Michel Jobert ce l'avevano finalmente fatta. L'auto di servizio del governo siriano, che trasportava due guardie del corpo locali e i due francesi, rallentò dolcemente fino a fermarsi all'esterno di una grande casa nei pressi della porta storica della città. Si trattava della residenza discreta e ben protetta del comandante in capo di Hamas, il generale Ravi Rashood, e della sua splendida moglie palestinese Shakira.

Il principe Nasir aveva insistito. *Abbiamo bisogno di quell'uomo. Potrà fornirci disciplina militare, e porterà con sé i combattenti per la libertà arabi, pesantemente armati e dalla grande esperienza. Non possiamo distruggere la base aerea con dei dilettanti, e questo comandante in capo*

di Hamas è il migliore che abbiano mai avuto.

E Gaston Savary e il generale Jobert stavano per incontrarlo, sul suo terreno. Ma ciò nondimeno da alleati. Le radici francesi in Siria erano molto profonde, ma la chiave dell'imminente colloquio era molto semplice: non avrebbe mai potuto esistere una nazione islamica che andasse dal golfo Arabico all'estremità atlantica del Nord Africa fino a quando l'Arabia Saudita avesse operato con un piede negli Stati Uniti d'America.

Ogni fondamentalista islamico ne era cosciente; ogni vero musulmano capiva che c'era qualcosa di perfido, di anti-arabo, nel modo in cui il re saudita da un lato correva con la volpe e dall'altra cacciava con i cani.

E ora quei due francesi erano giunti lì, e stavano per entrare nella tana del più famigerato terrorista che il mondo avesse mai conosciuto. E stavano portando con loro, forse, una formula per cambiare tutto. Savary e Jobert avrebbero avuto un caldo benvenuto da parte del generale Rashood, l'uomo di origine iraniana che in passato aveva prestato servizio quale comandante di squadrone del SAS dell'Esercito britannico.

La porta venne aperta da un siriano giovane e magro che indossava abiti arabi. Fece un leggero inchino col capo. «Il generale Rashood vi sta aspettando», disse tranquillamente. Furono condotti per un lungo e luminoso corridoio lastricato di pietre fino a due alte porte in legno. Il giovane ne aprì una e fece cenno ai francesi di entrare. Le due guardie del corpo fornite loro dal governo presero posizione all'esterno.

La stanza non era ampia e il generale Rashood era solo, come d'accordo. Era seduto dietro a una scrivania d'epoca, con il piano in pelle verde. Alla sua sinistra vi era un servizio da tè in argento che era stato portato quando era giunta l'automobile di servizio. Alla sua destra c'era una pistola a tamburo d'ordinanza, posta vicino a una copia rilegata in pelle del Corano.

Ravi Rashood si alzò e girò attorno alla scrivania per accogliere i suoi ospiti. Uomo tarchiato, dai capelli corti e scuri e con un inconfondibile scatto nel suo passo, indossava dei jeans sbiaditi e un'ampia camicia bianca. «*Salaam alaykum»* disse, *la pace sia con voi,* il tradizionale benvenuto del deserto.

I due francesi ricambiarono il saluto e il generale Rashood versò del tè alla menta nei piccoli bicchieri inseriti nel portabicchieri in argento. «Benvenuti nella mia casa», disse in modo elegante. «Purtroppo abbiamo poco tempo. Non dovete rimanere qui a lungo, per varie ragioni. A Damasco le pareti e gli alberi hanno occhi e orecchi.»

«Non è molto diverso da Parigi», disse il capo del servizio segreto francese. «Ma Parigi è più grande, e quindi ci si mimetizza maggiormente.»

Il generale Rashood sorrise e affrontò con calma e precisione il punto. «Ovviamente sono stato informato molto accuratamente circa il vostro piano. L'ho studiato sotto ogni aspetto. E ritengo che ogni arabo di fede islamica lo considererebbe il benvenuto. Gli eccessi della famiglia reale saudita sono davvero incredibili e, come sapete, non vi possono essere prospettive realistiche per un grande Stato islamico fino a quando Riad continuerà a consentire a Washington di governarla.»

«Lo capiamo benissimo anche noi», disse il generale Jobert. «E man mano che trascorrono i mesi, e la situazione peggiora, sembra che il re sia disposto a tollerare qualunque cosa da parte dei membri più giovani della sua famiglia. Ritengo che abbia letto della morte di uno dei principi al largo di Monaco. Il re si rifiuta semplicemente di discuterne. Secondo le nostre fonti il principe ereditario, Nasir, è l'unica speranza affinché il Paese possa crescere e assumere il proprio posto al centro del mondo islamico al quale appartiene.»

«Ho visto che mirate alla distruzione dell'industria petrolifera», rispose Rashood, «seguita da un attacco armato contro una delle basi militari saudite, quindi dalla cattura di Riad e dal rovesciamento della famiglia reale.»

«In termini generali è proprio così», disse Michel Jobert. «L'obiettivo è cancellare l'industria petrolifera dalla mappa per un paio d'anni. Dato che non appena ciò accadrà il re verrà automaticamente indebolito in modo notevole. A Riad la folla è quasi in procinto di accalcarsi ai cancelli. L'ipotesi del fallimento della nazione dovrebbe essere sufficiente perché essa accolga a braccia aperte un nuovo regime.»

«Non ritengo che possiamo attaccare una di quelle città militari», disse il generale Rashood. «Sono troppo grosse, troppo solide e troppo ben difese. Avete pensato alle basi aeree?»

«Proprio così», rispose il generale Jobert. «Pensiamo che la base aerea di King Khalid a Khamis Mushayt faccia al caso nostro. Se possiamo attaccarla e distruggere a terra gli aerei, e ottenere la resa della base, penso che possiamo far attaccare il comando di Khamis Mushayt da un'altra squadra e ottenerne così la resa.

«Consideri che sapranno già che abbiamo colpito e distrutto gran parte

dell'industria petrolifera, così come gran parte dell'Aeronautica saudita. Penso che non rimarrebbe loro che arrendersi. E se Khamis Mushayt capitola, ciò porterà probabilmente al crollo totale dell'Esercito, soprattutto perché nel frattempo la stazione televisiva avrà iniziato a invocare lealtà al nuovo re.»

«Sì, penso che tutto ciò combaci», disse il generale Rashood. «Ma cosa vorreste esattamente che io facessi?»

«Desidererei che addestrasse e comandasse la forza che attaccherà le basi di Khamis Mushayt. E vorremmo che lei fosse in costante collegamento con il comandante responsabile dell'attacco a Riad, e che vi si trasferisse per assisterlo nelle fasi finali del *coup d'état* nella capitale.»

«E dove trovo la forza per attaccare Khamis Mushayt? Avrò bisogno di specialisti.»

«Forze speciali dell'Esercito francese», disse il generale Jobert. «Combattenti esperti e ben addestrati con ottime qualifiche in vari settori critici. Conteremmo anche sul fatto che lei porti con sé una dozzina degli uomini che godono della sua massima fiducia. Le vostre guide all'interno dell'Arabia Saudita apparterranno tutte ad al-Qaeda che, se richiesto, fornirà anche combattenti di rincalzo.»

«Ci vorranno diversi mesi per addestrarsi e coordinarsi», disse il generale Rashood. «Dove ci addestreremo?»

«In Francia. All'interno delle aree classificate nelle quali addestriamo le nostre forze speciali. Top Secret», rispose il generale Jobert. «In massima parte all'interno della caserma del 1° reggimento paracadutisti di fanteria di Marina.» «E poi?»

«L'addestramento finale verrà condotto in un campo segreto a Gibuti. Da lì vi trasferirete in Arabia Saudita.» «Come, con esattezza?»

«Con rispetto, questo lo lasceremo decidere a lei. Ha un'esperienza e una conoscenza del campo superiore alla nostra.»

Il generale Rashood annuì assorto. «E il vostro bilancio? Immagino non vi saranno limiti.»

«Assolutamente no. Le verrà dato tutto ciò di cui avrà bisogno.»

«E per me? Ha in mente una cifra per i miei servigi?» «In una missione così patriottica per la causa islamica pensavamo che lei potesse prendere in considerazione l'idea di farlo gratuitamente.» «Sbagliato.» «Non lo farebbe? Nemmeno per la creazione definitiva di uno Stato islamico?»

«Nemmeno per quello.»

«Che peccato, generale. Ero portato a pensare che lei fosse un idealista.»

«Sotto certi aspetti lo sono. Ma se riuscirò a raggiungere i nostri obiettivi, immagino che vi saranno miliardi di petrodollari che voleranno attorno a favore della Francia. Altrimenti non sareste qui. Voi lo fate unicamente per il guadagno. E non lavoro quale agente non pagato per degli avidi Stati occidentali, anche se apprezzo la natura filantropica della vostra richiesta.»

«Quindi lei ha in mente una cifra?»

«Una cifra circa il valore della mia vita? Sì, certo.»

«Quanto?» chiese Savary.

Il generale Rashood fu sintetico. «Il mio prezzo è dieci milioni di dollari. E se avrò successo mi aspetto il pagamento di un premio.»

Il generale Jobert annuì.

«Inoltre c'è Hamas; dovremo pagare penso circa venti uomini a ragione di centomila dollari l'uno.»

«Quanto pensa che Hamas chiederà?» domandò Savary.

«Per l'allontanamento del suo comandante in capo? Per forse sei mesi? Penso altri dieci milioni di dollari.»

«Si tratta di molto denaro», disse il generale Jobert.

«Non per i sauditi», disse il generale Rashood. «E non cercate di dirmi che è la Francia che paga, perché so bene che ciò non può essere vero.»

«E il suo premio?»

«Se conquistiamo le basi meridionali, e aiuto il vostro comandante a Riad, mettendo un nuovo re sul trono dell'Arabia Saudita - altri cinque milioni di dollari.»

«Penso che si possa fare», disse il generale Jobert. «Le chiederemo di fare un breve viaggio a Parigi nelle prossime settimane per incontrare il comandante di Riad. Lavorerete a stretto contatto nei prossimi mesi. La velocità è della massima importanza.»

«Se potete garantire assoluta sicurezza e segretezza, sarà un piacere», disse il generale Rashood. «Ma ora dovete andarvene. Continueremo a comunicare attraverso l'ambasciata di Siria a Parigi. E vi confermerò l'accordo dei miei capi del consiglio di Hamas.»

Si strinsero la mano per suggellare l'accordo, quindi i due uomini si affrettarono a uscire dalla casa e a raggiungere la macchina in attesa, che li avrebbe portati direttamente all'aeroporto dove li aspettava l'aviogetto dell'Aeronautica francese, diretto a Parigi.

■ Mercoledì 26 agosto 2009, ore 16.00. Aeroporto internazionale di Damasco.

Daniel Mostel, ventiquattro anni, era uno delle poche migliaia di ebrei residenti a Damasco. I suoi genitori, che erano ben introdotti e gestivano una società di autonoleggio di grande successo con ottimi contratti governativi, preferivano gli atteggiamenti religiosi rilassati della principale città siriana e avevano sempre resistito alla tentazione di emigrare in Israele.

Daniel lavorava nel controllo del traffico aereo e aveva l'ambizione di diventare un giorno pilota. Trascorreva la maggior parte delle serate a studiare per superare gli esami all'Air France. Nei fine settimana frequentava una scuola di pilotaggio presso l'altro aeroporto, quello di Aleppo, a est della città.

Nonostante la famiglia di Daniel si trovasse in Siria da diverse generazioni, il nonno materno aveva vissuto in Israele durante le guerre arabo-israeliane del 1967 e del 1973. I suoi racconti circa il coraggio di Israele avevano commosso a tal punto il nipote che, di conseguenza, Daniel Mostel faceva ora parte della *sayanim,* quella fratellanza israeliana universale e segreta i cui membri avrebbero fatto *qualunque cosa* in nome del loro Paese.

Daniel Mostel era un fanatico della causa di Israele. Aveva sovente pensato di lasciare la Siria e di ritornare alle sue radici ma i suoi principali contatti nel Mossad sapevano che era più importante lì, nella torre di controllo dell'aeroporto internazionale di Damasco, dove rimaneva all'erta e vigile. Daniel non aveva mai detto nemmeno una parola ai suoi genitori circa il suo coinvolgimento nella *sayanim.*

E in quel preciso momento durante quel caldo pomeriggio era sconcertato per la presenza di un aviogetto dell'Air France, un Airbus di costruzione europea, parcheggiato lontano da tutti gli altri velivoli, senza passeggeri e nulla di simile, per quanto potesse vedere, a un piano di volo.

Poco dopo le quattro vide salire a bordo del velivolo l'equipaggio di volo più due assistenti di bordo, e dieci minuti più tardi una macchina nera del governo siriano fermarsi alla base della scaletta che portava alla sezione prodiera dell'aereo. Dall'auto uscì un solo uomo che salì rapidamente i gradini senza guardarsi attorno. Portava una piccola sacca da viaggio in

pelle e indossava dei jeans sbiaditi con una camicia bianca e una giacca marrone chiaro in pelle scamosciata.

Daniel vide chiudersi immediatamente il portello dell'aereo, quindi lo osservò mentre rullava fino all'estremità della pista. Due postazioni più in là della sua sentì la voce ferma del suo capo. *Air France zero-zero-uno, autorizzato al decollo.*

Daniel non aveva la minima idea di chi fosse a bordo del velivolo, ma sapeva che si trattava dell'unico passeggero. E l'aereo era molto grande per trasportare una sola persona.

Sapeva che era imprudente fare troppe domande su ciò che stava accadendo. Non erano evidentemente affari suoi. E cercare di sapere qualcosa avrebbe potuto solo generare sospetti su di lui. Il generale Rashood aveva sicuramente detto una cosa giusta - le pareti e gli alberi di Damasco hanno davvero occhi e orecchi.

Daniel fece la sua pausa alle 17.00, ora locale. Lasciò l'aeroporto per dieci minuti, guidando fino a una zona solitaria del deserto e lì, utilizzando un telefono cellulare, chiamò un numero riservato all'estremità occidentale della città, lungo la Palestine avenue. Riferì della partenza del volo Air France, comunicando il numero di serie dipinto sulla fusoliera, il numero del volo zero-zero-uno, che era palesemente inventato, e trasmise l'informazione circa l'automobile governativa che aveva scaricato un solo passeggero. Era decollato in direzione ovest alle 16.30.

Venti minuti più tardi gli agenti del Mossad al Cairo, Tripoli, Baghdad, Tel Aviv, Roma, Nizza, Parigi, Londra e Amsterdam erano stati messi in allerta. Al Mossad non piaceva nulla di clandestino condotto da chiunque sul suo territorio, e questo evento aveva tutti i segni distintivi della segretezza su scala internazionale. Il messaggio agli agenti era semplice: scoprire chi c'era a bordo del volo Air France zero-zero-uno proveniente da Damasco.

E dato che la fratellanza della *sayanim* era attiva praticamente in quasi ogni aeroporto e centro di controllo dei voli in Europa, ci volle solo mezz'ora per stabilire che il volo era diretto a Parigi, dove il suo atterraggio era previsto per le 19.30, con un guadagno di due ore di fuso rispetto alle cinque ore di volo.

In attesa sulla terrazza panoramica dell'aeroporto Charles de Gaulle, con gli occhi incollati al binocolo al pari di molti altri appassionati spotter,

Simon Baum non era semplicemente un membro della *sayanim:* era il capo della cellula parigina del Mossad di stanza nei sotterranei dell'ambasciata d'Israele.

Vide il volo Air France giungere all'atterraggio in perfetto orario, e suppose correttamente che avrebbe rullato nei pressi della zona in cui era in attesa un'auto governativa francese, vicino al luogo dove un addetto ai bagagli, anch'esso appartenente alla *sayanim,* era appostato dietro a una fila di automezzi del catering, nascosto alla vista, con in mano una costosissima fotocamera digitale dotata di teleobiettivo.

L'uomo osservò l'aereo rullare fino alla sua posizione, a non più di quaranta metri dal suo nascondìglio. Il portello principale si aprì e un assistente di bordo uscì e attese in cima alla scala. L'addetto ai bagagli puntò la macchina fotografica in direzione del portello mentre compariva il passeggero... *click... click... click.* Il passeggero si girò per parlare con l'assistente di bordo. Quindi di nuovo verso l'edificio del terminal. *Click...* Fu fotografato ancora una volta, quindi una seconda mentre scendeva la scaletta. Ma poi l'uomo girò il capo verso l'auto in attesa. Per sicurezza venne fotografata anche la macchina, quindi il passeggero fu inquadrato altre due volte attraverso il finestrino posteriore mentre si avviava all'ingresso privato dell'aeroporto. Nove scatti. Nel giro di venti minuti la fotocamera sarebbe stata di nuovo nelle mani del signor Baum, e l'addetto ai bagagli avrebbe ricevuto il suo compenso.

L'auto governativa passò rapidamente attraverso il cancello e immediatamente una Peugeot nera le si mise dietro e la seguì lungo tutta l'autostrada che portava alla periferia nord di Parigi. Da lì la vettura svoltò verso ovest e si diresse attraverso la parte alta della città in direzione di Taverny, dove continuò a correre lungo due strade tranquille per poi svoltare nei cancelli del COS difesi dalle guardie.

L'auto inseguitrice non la tallonò nella fase finale dell'avvicinamento ma svoltò verso sud, in direzione del centro città e dell'ambasciata israeliana.

Ora il Mossad sapeva due cose. La prima, che il misterioso uomo di Damasco era ospite del Commandement des Opérations Spéciales di Taverny. E secondo che il COS non voleva *proprio* che qualcuno conoscesse dove si trovava.

Simon Baum sapeva che sarebbe stato molto difficile seguire in Francia qualcuno che i militari non desideravano fosse seguito. Se il misterioso visitatore del deserto si fosse recato da qualche parte nel Paese, si sarebbe

mosso a bordo di un aereo militare o in elicottero.

Simon Baum si sarebbe affidato alla *sayanim* e nel contempo avrebbe inviato le foto scattate all'aeroporto via internet a tutti i suoi uffici principali e agli agenti in Francia, e qualcosa sarebbe potuto saltare fuori. Non aveva una reale speranza che il visitatore fosse particolarmente interessante per lui stesso o per la sua organizzazione, ma la terribile fama del Mossad non era certo nata perché peccava di superficialità. Era diventata la rete informativa più famosa proprio perché non tralasciava nulla, non affidava niente al caso e risolveva tutti i problemi al massimo delle proprie capacità.

Le foto scattate all'aeroporto furono quindi fatte circolare in tutta la vasta rete del servizio segreto israeliano. E, fatto curioso, la prima e-mail in codice venne dal comando di Tel Aviv. Recitava semplicemente: *Visitatore a Parigi, generale Ravi Rashood, comandante in capo di Hamas, alias maggiore Ray Kerman del SAS britannico. Eliminare.*

Simon Baum sbarrò gli occhi alla vista del nome dell'uomo più ricercato di Israele, il maggiore Ray Kerman, che tre anni prima aveva cambiato bandiera nel corso della battaglia di Palestine Road nella città di Hebron, nel West Bank. Kerman, che aveva attaccato la prigione israeliana di Nimrod e liberato tutti i prigionieri politici più pericolosi dell'intero Paese.

Kerman, il flagello della costa occidentale degli Stati Uniti, l'uomo più ricercato del mondo. Ed eccolo lì, mentre cenava a Parigi nella periferia di Taverny con : capi militari francesi, sotto stretta protezione governativa. Simon Baum non riusciva a credere ai suoi occhi e al nome sullo schermo di fronte a lui. Ma il Mossad non commetteva errori.

Ma eliminare! *Mon Dieu!* Stavano scherzando. Comunque, non in questo viaggio.

Quella notte Simon non dormì. Rimase nel suo ufficio nelle viscere dell'ambasciata israeliana, bevendo cognac versato in un caffè turco nero, quello che i parigini chiamano *café complet.* Verificava di continuo la sua posta elettronica.

Ma la notte trascorse tranquilla, e così il giorno successivo. Simon lavorò senza sosta, verificando decine di messaggi, fino a quando nel primo pomeriggio si appisolò nel suo ufficio. Stava dormendo appoggiato alla sua scrivania quando un elicottero a lungo raggio dei commando di Marina francesi, un SA 365-7 Dauphin 2, si alzò in cielo sopra Taverny con a bordo il comandante del COS, generale Michel Jobert, e il generale

di Hamas Ravi Rashood, per i primi chilometri del loro lungo viaggio verso sud.

Volarono verso la zona orientale di Parigi, ben lontano dall'intenso traffico aereo attorno all'aeroporto Charles de Gaulle, e quindi puntarono verso sud. La rotta li avrebbe portati a est della città di Lione, quindi giù lungo la valle del Rodano fino al delta nelle paludi salate della Camargue. Da lì avrebbero virato a est lungo la costa, attraverso la grande baia di Marsiglia, fino alla piccola zona di atterraggio della Legione Straniera a Aubagne, venticinque chilometri a est della seconda città francese.

Il tutto sarebbe difficilmente potuto andare più liscio, non fosse stato per un certo Moshe Benson, un controllore del traffico aereo del piccolo aeroporto regionale nei pressi del villaggio di Mions, dodici chilometri a sud-ovest del principale aeroporto di Lione, il St-Exupéry, e quindi notevolmente più vicino alla rotta di volo dell'elicottero dei commando di Marina.

Moshe Benson lo rilevò sul radar dell'aeroporto mentre si trovava a diecimila piedi di quota sopra le vigne del Beaujolais. Si rese immediatamente conto che si trattava di un velivolo militare, che non trasmetteva e non forniva alcun nominativo a quel determinato punto di controllo. Ciò era assai strano, nonostante in Francia i militari potessero operare con un certo grado d'indipendenza.

Moshe Benson fece una chiamata di routine alla torre di controllo di Marsiglia comunicando formalmente che un veloce elicottero non identificato era appena transitato attraverso il suo spazio aereo e che lo tenessero d'occhio. Disse loro di ritenere che si trattasse di un velivolo militare francese.

Nel frattempo Simon Baum venne svegliato da uno dei suoi agenti che gli disse che un elicottero Dauphin 2 dei commando di Marina era decollato un'ora prima dal complesso di Taverny e che sembrava diretto a sud. Il capo del Mossad chiamò immediatamente quattro *sayanim* in diversi aeroporti: Digione, Limoges, Lione e Grenoble. L'unico che avrebbe potuto rendersi utile era Moshe Benson.

Simon Baum sapeva che l'autonomia del Dauphin era inferiore a ottocento chilometri e che Marsiglia si trovava seicentottanta chilometri a sud di Parigi. A meno che non andasse a fare un giro turistico sulla riviera, quell'elicottero era diretto a Marsiglia o, più probabilmente, alla base militare di Aubagne.

Baum chiamò due dei suoi migliori agenti e disse loro di recarsi immediatamente a Aubagne. Chiamò il suo uomo all'aeroporto principale della città, Marseille-Provence, e lo mise in massimo allarme, anche se non riteneva che il Dauphin fosse diretto lì.

Quando i generali Michel Jobert e Ravi Rashood presero terra a Aubagne in mezzo a una nuvola di polvere, c'era quindi una Peugeot nera parcheggiata con discrezione lungo la strada principale per Marsiglia, a duecento metri dal portone della guarnigione della Legione Straniera. Attraverso potenti binocoli gli uomini di Simon Baum avevano visto atterrare il Dauphin e ora stavano osservando un'auto di servizio dell'Esercito lasciare la base con a bordo almeno uno, ma forse due passeggeri.

Dovettero aspettare solo quattro minuti. Quando la Citroen del generale Jobert iniziò il suo viaggio di una ventina di chilometri verso la città, dietro di lei c'era la coda del Mossad con due dei più letali operatori di Simon Baum seduti sui sedili anteriori. Non erano tanto agenti quanto sicari.

Si diressero a Marsiglia lungo l'ampio viale principale de La Canebière che andava verso ovest in direzione del porto vecchio, dove svoltarono a destra puntando verso il lato settentrionale, fino al Quai du Port, quindi si allontanarono dal mare, attraverso un labirinto di strade, sedi di alcuni dei migliori ristoranti della città.

La macchina dell'Esercito si fermò improvvisamente di fronte al famosissimo ristorante di pesce L'Union, e sia il generale Jobert che il generale Rashood scesero e si affrettarono sugli scalini dell'ingresso. Prima che i loro pedinatori del Mossad girassero l'angolo le grosse porte di mogano si erano già chiuse alle loro spalle.

Ma gli uomini di Simon Baum avevano visto la macchina fare retromarcia in un parcheggio a meno di venti metri dall'ingresso principale de L'Union e ritennero che i passeggeri fossero già scesi. L'agente David Schwab balzò fuori e attese di fronte al ristorante mentre il suo collega, l'agente Robert Jazy, parcheggiava la macchina e ritornava fin lì a piedi.

Cinque minuti più tardi i sicari si trovavano nella zona bar rivestita con pannelli di legno del grande e rumoroso ristorante e individuavano il generale Rashood sulla base delle fotografie scattate all'aeroporto ricevute via internet da Parigi. Nessuno di loro fu in grado di identificare il generale Jobert e anche il terzo uomo, che stava parlando con i due appena giunti da

Parigi, era a loro ignoto.

Nessuno degli agenti del Mossad sapeva di essere testimone di un piccolo pezzo di storia segreta: il primo incontro fra il generale Rashood e il colonnello Jacques Gamoudi, i due uomini che avrebbero comandato l'attacco militare contro l'Arabia Saudita.

In due posti separati, a sei-sette metri di distanza l'uno dall'altro lungo il bancone in legno lucido del bar, i cinque uomini sorseggiarono vino prodotto dai vigneti dei Pirenei fino a quando, poco dopo le 19.30, il generale Jobert e i suoi compagni lasciarono il bar per il ristorante e furono condotti a un ampio e pesante tavolo di quercia in un angolo della stanza, coperto da una vivace tovaglia a scacchi bianchi e rossi. Due candele tremolanti furono infilate con allegria nel collo di altrettante bottiglie vuote di Château Petrus, il più costoso Bordeaux di Francia.

I tre uomini occupavano tre lati del tavolo: nessuno di loro dava la schiena all'ingresso ad arco da cui si accedeva alla stanza. Fra il colonnello Gamoudi e il generale Rashood era già nata una reciproca stima e i due erano immersi in una conversazione riguardante in prevalenza i mezzi blindati necessari per attaccare frontalmente il palazzo reale principale di Riad. Il generale Rashood optava per un ingresso più tranquillo contro guardie ignare che potessero essere colte di sorpresa, con un mezzo blindato che sfondasse i cancelli.

Jacques Gamoudi propendeva per abbattere quei cancelli con un carro armato, mentre la sua fanteria avrebbe caricato protetta da quel mezzo più pesante, puntando direttamente all'obiettivo e sparando con le armi dal fianco.

«Il mio approccio offre meno probabilità di provocare perdite nelle nostre file», disse Ravi. «In questo modo avremo noi l'iniziativa, sfruttando l'elemento sorpresa. Un carro armato è maledettamente rumoroso e potrebbe mettere in allarme l'intera zona.»

«Ha anche un altro vantaggio: terrorizza la gente», rispose il colonnello Gamoudi. «E potrebbe inoltre portare a una rapida resa delle guardie del palazzo.»

Ordinarono rapidamente un pasto semplice: antipasti italiani, una ciotola fumante di *bouillabaisse* e vino bianco del Jurançon.

«Ritengo che uno dei nostri problemi principali sia quello di infiltrare i ragazzi per il colpo di mano alla base aerea di King Khalid», disse Ravi.

«*Bouillabaisse* - base aerea - inizia a sembrare tutto uguale, non è vero?»

rise Jacques. «E il mare è la chiave di entrambe le cose.»

Michel Jobert rise e la conversazione ritornò sul punto critico - l'ingresso nella parte sudoccidentale dell'Arabia Saudita. «A lei sembra tutto semplice», disse Ravi. «I suoi ragazzi si trovano già lì e sono pronti non appena lei arriva. Io devo invece far entrare le mie squadre nel Paese, e non sarà una cosa facile. Non so se i sauditi possono combattere, ma sono molto numerosi. E dovremo essere estremamente cauti.»

«Questo è vero, generale», rispose il colonnello Gamoudi, «perché la mia operazione dipende interamente dalle notizie provenienti da Khamis Mushayt. E essenziale che l'Esercito saudita a Riad capisca che nel Sud c'è stata una resa importante. Ed è essenziale che lo sappia prima del mio attacco iniziale.» Ravi annuì in segno di assenso, ma fece cenno di tacere mentre il cameriere arrivava con le loro portate. La conversazione assunse un tono più leggero. Le decisioni principali erano state prese, Ravi e Jacques avevano accettato il loro incarico, e il piano sarebbe stato eseguito come ideato dal principe Nasir. Se c'era un momento per fare un passo indietro prima dell'attacco, era questo.

Fu in quel momento che gli agenti Schwab e Jazy apparvero nella zona d'attesa della sala da pranzo principale; adesso portavano lunghi cappotti di pelle nera, che non indossavano quando si trovavano nel bar. Ed erano in piedi nell'ingresso leggermente sopraelevato, in cima ai due scalini che portavano nella sala da pranzo.

Si trovavano direttamente di fronte a Jacques Gamoudi, a una distanza di una trentina di metri. Erano alla sinistra di Ravi e alla destra del generale Jobert. Gamoudi li stava guardando quando, con sua grande sorpresa, li vide estrarre rapidamente un AK-47 dal risvolto anteriore dei loro cappotti, la sagoma inconfondibile delle corte canne che venivano alzate all'altezza delle spalle.

Con l'istinto di chi ha fatto per tutta la vita il soldato afferrò il pesante tavolo e lo spinse in avanti, gettando il vino, la *bouillabaisse* e Dio solo sa cos'altro, per terra. Con la mano sinistra strinse per la gola Ravi e con la destra prese il generale, e li gettò entrambi a terra.

La prima raffica degli AK-47 conficcò una riga di proietti proprio in mezzo al robusto piano del tavolo che ora faceva da barriera fra Ravi, Jacques e Jobert e il piombo sparato dai Kalashnikov. Tutti e tre potevano sentire le pallottole fischiare nella stanza. Alle loro spalle due camerieri erano caduti a terra e il sangue sgorgava dai loro petti.

Era la scena di una strage. Stoviglie in pezzi, bottiglie di vino rotte, donne che urlavano, tutti che fuggivano o strisciavano alla ricerca di un riparo. Un'altra feroce raffica confermò che i due sicari stavano avanzando nel ristorante. Jacques Gamoudi estrasse l'unica arma di cui disponeva, il grosso coltello da caccia che si era portato dalle montagne, mentre Ravi Rashood tirò fuori la sua pistola d'ordinanza dalla larga cintura, dietro le reni.

«È a lei che danno la caccia, *mon ami»,* disse il colonnello bruscamente. «Ne faccio fuori uno e lei spara all'altro non appena riesce a vederlo. Generale Jobert, stia ben nascosto dietro al tavolo.»

Detto questo la guida di montagna dall'anima di ferro si gettò dietro i tavoli vicini fino a quando non raggiunse una robusta colonna bianca al centro della stanza. Il percorso esatto fatto da Jacques Gamoudi era evidenziato dal volume di distruzione che si era lasciato dietro sul pavimento del ristorante, tavoli e seggiole rovesciati, ottimi frutti di mare cotti, candele ormai in gran parte spente dal vino e dal contenuto dei secchielli del ghiaccio.

Ma era impossibile sparargli mentre si tuffava fra i tavoli, tenendosi basso, e si faceva strada, tuttavia gli uomini del Mossad lo presero di mira e le pallottole rimbalzarono in tutte le direzioni.

L'agente Jazy rimase indietro, alla ricerca di Gamoudi che avanzava e tentando contemporaneamente di coprire il suo socio, mentre David Schwab avanzava per il colpo di grazia, verso il tavolo rovesciato dietro il quale era accucciata la sua preda.

Ma in qualche modo Jacques Gamoudi riuscì a girare alle spalle di Jazy, e gli saltò addosso con il balzo di un puma. Infilò il suo coltello in profondità nella gola dell'uomo, recidendogli la trachea e la giugulare. Jazy non ebbe nemmeno il tempo di gridare. Mollò la sua arma e cadde all'indietro per morire fra le braccia possenti di *Le Chasseur.*

L'agente Schwab si girò e puntò il suo fucile dritto contro Gamoudi che stava usando Jazy come scudo umano. Esitò per una frazione di secondo e Ravi Rashood, muovendosi ancor più rapidamente di Gamoudi, si tuffò in orizzontale da dietro il tavolo e gli sparò due colpi trapassandogli la nuca. Una riga di proietti, che forarono senza speranza il soffitto in legno, fu l'unica risposta dell'uomo del Mossad.

Ormai l'intera stanza era inondata di sangue. Quindici avventori erano feriti, cinque di loro gravemente, e quattro persone di servizio erano morte,

compreso il capocameriere che era stato colpito dalle raffiche iniziali. Tale era stata la ferocia dello scontro che nessuno aveva ancora chiamato un'ambulanza o la polizia. Il personale di servizio sopravvissuto era in stato di shock o si stava ancora nascondendo.

Il colonnello Gamoudi e il generale Rashood rimisero in piedi il generale Jobert e raccolsero i due AK-47 caduti, mentre tutti e tre correvano verso l'uscita.

Messo in allarme dai rumori provenienti dal ristorante il loro autista aveva portato la macchina all'ingresso dell'edificio. Mentre si ammucchiavano sui sedili il generale Jobert disse seccamente: «Aubagne. Premi l'acceleratore. Strade secondarie. Non prendere l'autostrada».

Uscirono da Marsiglia ad alta velocità; erano uomini al di sopra di ogni sospetto, due ufficiali dell'Esercito francese pluridecorati, uno dei quali al massimo livello possibile, e un generale arabo chiamato per aiutare la Francia in un'operazione segretissima, su ordine del presidente.

«Problemi, signore?» chiese l'autista.

«Non proprio, Maurice. Un paio di dilettanti hanno commesso un errore di valutazione assai stupido», disse Michel Jobert. «Neanche una parola, ovviamente. Non siamo mai stati nei pressi di Marsiglia.»

«Ovviamente, signore. Conosco le regole.»

3

■ Giovedì 19 novembre 2009. National Security Agency. Fort Meade, Maryland.

Il capitano di corvetta Jimmy Ramshawe, l'assistente personale del direttore della più avanzata agenzia informativa del mondo, stava osservando per la terza volta quell'autunno un improvviso rialzo del prezzo del petrolio mondiale. Ne aveva notato uno in settembre, un altro in ottobre ed ecco che le operazioni a termine della West Texas Intermediate ponevano il barile sull'indice Nymex di Wall Street a cinquantatré dollari.

Lo stesso accadeva all'International Petroleum Exchange di Londra. Il greggio Brent aveva addirittura toccato i cinquantacinque dollari nella City all'inizio della mattinata, prima che New York iniziasse le contrattazioni. A metà pomeriggio era sceso a 48,95 dollari. La tendenza non era drastica ma era costante.

Da qualche parte nel mondo, forse nascosto dietro intermediatori e operatori commerciali, c'era un nuovo soggetto sul mercato. E, per come la vedeva Jimmy Ramshawe, *quel bastardo sta comperando un gran mucchio di petrolio. E lo sta facendo su base maledettamente costante... mi chiedo chi diavolo possa essere.* La benzina aveva ormai raggiunto i quattro dollari al gallone nei distributori degli Stati Uniti, cosa che non faceva piacere a nessuno, specie al presidente. In Gran Bretagna aveva raggiunto l'equivalente di quasi nove dollari. E per come la vedeva Jimmy, era tutto provocato da un nuovo importante soggetto che sul mercato dei futures su entrambe le sponde dell'Atlantico comprava, comprava, comprava, facendo salire i prezzi.

Il capitano di corvetta Ramshawe non riusciva a spiegarsi come fosse riuscito a tenere tutto segreto. La quantità di futures sul petrolio acquistata aveva dimensioni gigantesche: qualcuno che pensava di aver bisogno di 1,5 milioni di barili in più al giorno, ossia oltre quaranta milioni di barili al mese.

«Moltiplica quel bastardo per quarantadue», mormorò fra sé e sé Jimmy, «e ottieni un maledetto cane bastardo che cerca di acquistare sette miliardi di litri di benzina al mese. Cristo! Deve avere tante macchine.»

Il primo sospetto, secondo il parere del giovane capitano di corvetta, era la Cina. Un miliardo di maledette macchine. Però, pensò, non si comporterebbe così. Non sul mercato libero acquistando futures a caro prezzo. Troverebbe qualche accordo con la Siberia, oppure con la Russia, o con le Repubbliche dell'Asia centrale, sui campi petroliferi di Baku. Non può essere lei.

E non poteva certo essere la Russia, che disponeva ora di tutte le risorse petrolifere possibili con i campi di Baku. La Gran Bretagna? No, aveva ancora i suoi campi nel mare del Nord. Il Giappone? No. Aveva dei contratti a lungo termine molto costosi con i sauditi sia per la benzina che per il propano. E allora chi? La Germania? La Francia? Improbabile. Specie la Francia che per anni aveva ridotto le sue necessità petrolifere a favore delle centrali elettriche nucleari. Ma non poteva che essere una di queste nazioni, dato che nessun'altra era in grado di giocare a quel livello.

Il giovane capitano di corvetta aveva altre cose da fare in quel momento, ma fece immediatamente due telefonate di routine, una all'International Petroleum Exchange di Londra, l'altra al Nymex di New York, lasciando dei messaggi ai suoi contatti su entrambi i numeri e chiedendo loro di

richiamarlo alla National Security Agency di Fort Meade.

Jimmy conosceva bene i due uomini, dato che aveva parlato più volte con loro in occasione di precedenti crisi petrolifere. Non voleva che la cosa fosse a livello ufficiale. Desiderava solo che qualcuno gli desse la sua opinione su chi poteva essere l'inatteso grande acquirente sul mercato petrolifero del momento, il tizio che stava facendo salire i prezzi, non a livelli tali da scuotere il mondo, ma abbastanza da costare parecchio denaro a molta gente.

Jimmy Ramshawe era già in stato di allerta: quando qualcuno entra in un qualsiasi mercato, e acquista in modo massiccio, ci sono sempre delle buone ragioni. E nella visione globale del capitano di corvetta queste ragioni dovevano essere identificate e valutate. Come diceva sovente il suo capo, l'ammiraglio George Morris, *quel giovane Ramshawe è proprio un ufficiale alle informazioni maledettamente bravo.*

Non gli ci volle molto per ottenere le risposte. Roger Smythson, un importante broker petrolifero di Londra, disse che l'acquirente che stava destabilizzando il mercato londinese pareva senza ombra di dubbio europeo. Aveva già seguito qualche traccia e risultava essere la Francia.

Gli ordini, disse, provenivano da alcuni broker a Le Havre, il più grande porto commerciale francese, sede della più grande di tutte le raffinerie, a Gonfreville l'Orcher. Secondo Roger sulle transazioni provenienti da quella zona c'erano dappertutto le impronte di TotalFinaElf.

Da New York i sospetti erano simili. Frank Carstairs, che lavorava quasi esclusivamente come operatore per la Exxon, non usò perifrasi. «Non so di chi si tratta, Jimmy, ma punterei molti soldi sulla Francia. Gli ordini sono tutti europei, e c'è un grosso broker dalle parti di Marsiglia che si è dato molto da fare negli ultimi due mesi.»

«Si tratta di una vasta zona petrolifera, vero?», disse Jimmy.

«Territorio della TotalFinaElf, giusto?»

«Certo», disse Frank. «Marsiglia gestisce circa un terzo di tutto il petrolio greggio raffinato in Francia. I terminal sono a Fos-sur-Mer, che è il nostro, della Exxon. A Berre ci sono quelli della Shell, a La Mède quelli della TotalFina e a Lavera gli impianti della BP. Laggiù hanno anche un enorme terminal per il metano e un deposito sotterraneo di GPL grande come lo Yankee Stadium.»

«Sarebbe il gas propano liquido, giusto, Frank?»

«Proprio così, Jimmy. In gran parte proveniente dall'Arabia Saudita,

come la maggior parte dei prodotti petroliferi francesi.»

«Grazie, Frank. Non voglio trattenerti. Mi chiedevo solo cosa stesse succedendo, capisci?»

Non appena mise giù il telefono con New York Jimmy si collegò a internet e verificò lo stato energetico della Francia, la quinta potenza economica del mondo e anche uno dei principali produttori di energia nucleare.

Lesse un riassunto della storia recente del gigante petrolifero francese Total. Si era fuso con la società belga Petrofina nel 1999, quindi nuovamente fuso con Elf Aquitaine per dare vita, senza tanta fantasia, a TotalFinaElf, la quarta società petrolifera del mondo per dimensioni - dopo ExxonMobil, Royal Dutch Shell e BP.

TotalFinaElf aveva riserve certificate pari a 10,8 miliardi di barili e una produzione di 2,1 milioni di barili al giorno. Era proprietaria di oltre il 50 per cento di tutte le capacità di raffinazione della Francia. Era settima sul pianeta in termini di capacità di raffinazione. E infine era uno dei principali azionisti dell'oleodotto lungo oltre millesettecento chilometri che andava da Baku, attraverso la Georgia, fino al porto turco di Ceyhan, sul Mediterraneo.

Cristo! pensò Jimmy. Non sono forse abbastanza grandi? La Francia consuma solo 1,9 milioni di barili al giorno, e non si capisce cosa possa spingere le sue società petrolifere a produrne " più. A meno che non stiano chiudendo le loro centrali nucleari per ripassare al petrolio.

Per quanto Jimmy potesse vedere, si trattava di un'ipotesi improbabile. La Francia aveva ridotto il proprio consumo di petrolio nei trent'anni precedenti dal 68 per cento del consumo lordo di energia a circa il 40 per cento. Ma importava ancora 1,85 milioni di barili al giorno, essenzialmente per il trasporto su strada, ferroviario e aereo. Si affidava interamente all'importazione del petrolio, la maggior parte del quale proveniva dall'Arabia Saudita, in parte dalla Norvegia e in piccolissime quote da altri produttori.

La Francia generava il *77* per cento della sua elettricità dall'energia nucleare, ed era il secondo esportatore di energia elettrica in Europa... *Non chiuderanno certo i loro maledetti impianti nucleari, non è vero?*

■ La stessa notte, ore 19.00. Chevy Chase, Maryland.

La grande dimora coloniale che si trovava ben lontana dalla strada, con davanti un vasto prato all'inglese e un'ampia strada asfaltata, non era un'ambasciata degli Stati Uniti. Anche se nessuno lo avrebbe creduto.

C'erano due agenti speciali armati, uno subito dietro i cancelli in ferro battuto, un altro in un'automobile governativa nera nei pressi dell'ingresso principale. Sul frontone della casa c'erano telecamere di sorveglianza, raggi laser, suonerie d'allarme e un sofisticato sistema di sicurezza elettronico.

E i visitatori erano numerosissimi. Ogni mese gli agenti facevano entrare automobili di ambasciate straniere, macchine del Pentagono, auto della National Security Agency, della CIA e della Casa Bianca.

Quando l'ammiraglio in congedo Arnold Morgan era presente c'erano molte persone con un cumulo di problemi che desideravano un parere dal vecchio leone dell'Ala Ovest della Casa Bianca. E dato che molti di quei problemi avevano un legame diretto con la salute e il benessere degli Stati Uniti d'America, l'ammiraglio apriva solitamente le porte di casa sua.

Pur essendo in pensione, l'autunno della vita dell'ammiraglio era pieno di colori vivaci. L'ex consigliere nazionale per la sicurezza del presidente era ancora in azione, senza stipendio ma sempre pronto a ringhiare... *Non mi fido nemmeno un po' di quel figlio di puttana.* Questo a proposito del presidente di uno degli Stati più ricchi del Medio Oriente... *Chi? Quell'idiota non riesce a mettere insieme una scatola di Lego, figurarsi costruire un sottomarino nucleare decente.* Questo riguardo al direttore scientifico e della ricerca della quarta Marina al mondo.

L'ammiraglio Morgan era come uno sceicco del deserto che dispensava saggezza e consigli al suo gruppo nel corso del *majlis* settimanale. Solo che il gruppo dell'ammiraglio era mondiale, senza confini razziali. C'erano probabilmente i capi di dieci Forze Armate straniere, amiche degli Stati Uniti, che preferivano venire a trovare l'ammiraglio prima di prendere qualsiasi decisione importante. E lo stesso valeva sovente per il presidente degli Stati Uniti in persona, Paul Bedford.

La maggior parte degli ospiti dell'ammiraglio venivano su loro richiesta, ma il visitatore di quella sera era un vecchio amico, invitato a cena dall'ammiraglio e dalla signora Morgan, la divina Kathy, che aveva prestato servizio quale sua segretaria alla Casa Bianca con la pazienza di Maria Maddalena.

Il generale David Gavron, il sessantaduenne ambasciatore d'Israele negli

Stati Uniti, era scapolo, nonostante ci fossero almeno due accompagnatrici a Washington che erano quasi certe di essere un giorno sposate da lui. Gli piaceva molto cenare con Arnold e Kathy e veniva sempre da solo. I tre si incontravano abbastanza spesso, di tanto in tanto nel loro ristorante preferito di Georgetown, a volte all'ambasciata israeliana, cinque chilometri a nord della città, e a volte lì, a Chevy Chase.

Iniziava a fare freddo a Washington e l'ammiraglio Morgan ammise che erano ormai le due ultime settimane per la stagione del suo barbecue all'aperto. Sulla griglia c'erano cinque enormi cotolette di agnello - che sarebbero state annaffiate con un paio di bottiglie di Corton-Bressandes 2002 della Comtesse Nicolais, uno splendido Grand Cru del rinomato Domaine Chandon de Briailles, nel cuore della Côte de Beaune.

Arnold era un estimatore del rosso Borgogna della contessa e considerava le cotolette di agnello assolutamente incomplete senza di esso. Il che significava che le cotolette erano incomplete circa una dozzina di volte l'anno dato che, a circa cento dollari a bottiglia, perfino Arnold considerava un po' uno spreco bere regolarmente il Corton-Bressandes.

Tuttavia ne aveva acquistato un paio di casse del 2002 diversi anni prima e provava un grande piacere nel servirle ai suoi invitati speciali, come David Gavron, che lo aveva introdotto ai perfetti e morbidi vini del deserto del vecchio vigneto Rotschild, una ventina di chilometri a sud-est di Tel Aviv. Nella cantina dell'ammiraglio Morgan non ne mancava mai una cassa.

Quella sera la cena fu molto rilassata. Il vino era perfetto e le bistecche eccezionali. Terminarono con un pezzo di formaggio Chaumes e finirono il Borgogna. Alle undici di sera sì ritirarono attorno al camino nello studio dalle pareti in legno e pieno di libri e Kathy servì loro il caffè, una miscela turca, scura e forte, che David aveva portato come omaggio.

Stavano discutendo del loro argomento abituale - il terrorismo - e della grande seccatura che provocava nel mondo, del suo costo e dei disturbi. Che erano, del resto, ciò che i terroristi volevano.

All'improvviso il generale Gavron chiese: «Arnold, hai avuto altre notizie circa il nostro vecchio amico maggiore Ray Kerman?»

«Molte», rispose l'ammiraglio. «Maledettamente troppe. Vulcani, centrali elettriche e Dio solo sa cos'altro. Ma non siamo mai riusciti davvero a vederlo da vicino. È un figlio di puttana sfuggente.»

«Noi lo avevamo quasi beccato, lo sai», disse il generale.

«Ci siamo andati incredibilmente vicini.»

Arnold lo osservò con sguardo tagliente. «Cosa intendi dire con 'quasi beccato'?»

«Quasi eliminato.»

«Davvero? Quando? Dove?»

«Tre mesi fa. A Marsiglia.»

«Davvero? Non ho mai sentito nulla.»

«Non mi sorprende. Ti ricordi un apparente regolamento di conti in un ristorante? Pallottole che volavano. Clienti feriti, personale ucciso?»

«Non proprio.»

«Già. La polizia francese ha nascosto la faccenda molto accuratamente.»

«David, mi hai confuso le idee. Cosa c'entra Kerman?»

«La sera prima dello scontro a fuoco abbiamo scoperto Kerman in arrivo a Parigi. Su un volo Air France vuoto, un grosso airbus, senza altri passeggeri. Poi lo abbiamo nuovamente localizzato nella base della Legione Straniera a Aubagne, poco a est di Marsiglia. Ti ricordi che vogliamo Kerman tanto quanto voi.»

«E poi?»

«Abbiamo fatto intervenire due dei nostri migliori agenti.»

«Assassini?»

«Agenti con una... come dire... agenda flessibile.»

«E cos'è successo?»

«Sono stati entrambi uccisi in un conflitto a fuoco. Ma ovviamente nessuno sapeva chi fossero. La polizia francese ha annunciato un regolamento di conti fra bande, una faccenda di droga, cercando di far ricadere la colpa su uno dei camerieri uccisi.

«Non siamo nemmeno riusciti a sapere cosa fosse successo fino a quando non abbiamo visto le foto dei due uomini morti scattate dalla polizia mentre venivano portati via dal ristorante. Non sono mai state rese note, men che meno pubblicate, ma uno dei nostri agenti sul campo le ha viste e ha immediatamente identificato uno dei corpi sulle barelle, con la gola tranciata.»

«Cristo!» disse Arnold. «E l'altro ragazzo?»

«Morto anche lui. Due pallottole nella nuca, sparate da una pistola Browning HP semiautomatica... 9 mm. Il SAS le ha usate per anni, ma non sono molte le moderne forze d'intervento che le usano.»

«Non c'è stato nulla di tutto ciò nei giornali.»

«Certo che no. Per qualche motivo la polizia, o il governo francese, qualcuno, voleva che questa cosa non venisse fuori. Noi ovviamente non vedevamo certo l'ora che i nomi dei nostri agenti morti comparissero dappertutto. E loro non avevano nessun documento d'identità.

«Abbiamo deciso che le cose seguissero il loro corso. E i francesi hanno messo a tacere le cose anche per noi. Sembra che i cadaveri siano scomparsi. E nessuno ne ha saputo più nulla. Ma era a Kerman che davamo la caccia. E ritengo che sulla fidata Browning d'ordinanza ci fosse il dito di Kerman.»

«Pensi che sia stato lui a tagliare la gola dell'altro agente?»

«No. Quello dev'essere stato il suo socio, chiunque egli fosse.»

«Gesù. Sembra si tratti di un altro uomo del SAS», disse Arnold.

«Vero? Ma Hereford non ha riferito di nessun altro transfuga. Di chiunque si trattasse, è stata una reazione molto professionale. Finora non avevamo mai perso agenti armati fino ai denti con AK-47 per colpa di un paio di dilettanti che stavano cenando, armati unicamente di un coltello a serramanico e di una pistola obsoleta.»

«Pensi che Kerman sia ancora in Francia?» «Non lo so. Ma è partito da Damasco. È lì che lo abbiamo agganciato. Però la nostra gente non lo ha visto ritornare. Può essere ovunque.»

Il generale Gavron non poteva conoscere il modo tortuoso attraverso il quale il generale Rashood aveva lasciato la Francia. Il lungo viaggio in macchina fino a Parigi; il posto in prima classe a bordo di un normale e affollato volo dell'Air France fino in Siria; il servizio segreto francese che aveva fatto superare al capo militare di Hamas, con la sua Browning 9 mm, i controlli di sicurezza; le due guardie del corpo del 1° reggimento paracadutisti di fanteria di Marina che lo accompagnavano, e che al pari di lui indossavano l'abito arabo. All'aeroporto di Damasco tutto era sembrato troppo normale, decisamente troppo normale per attirare l'attenzione di Daniel Mostel.

«Kerman», disse Arnold, «sembra la maledetta Primula Rossa, ritornata nella sua Francia natia senza lasciare un indirizzo!»

«Qualcuno lo aveva, questo è certo», rispose il generale israeliano. «Ma ora la traccia si è raffreddata.»

«Quindi siamo di nuovo al punto di partenza», disse Morgan. «Poteva trovarsi in Siria. Ma poteva anche essere in Giordania, o in Iran, o in Libia. O perfino al Cairo. E ora in Francia.»

«Sì. Ma quella faccenda a Marsiglia era maledettamente strana», disse il generale. «Intendo dire, in primo luogo, che cosa ci faceva Kerman in Francia? E cosa faceva a bordo di un velivolo delle forze speciali? Che è atterrato in una base della Legione Straniera? E con chi era a pranzo? E come mai godeva dell'evidente protezione della polizia francese, per non dire dello stesso governo francese?

«Quel ristorante è stato il teatro di un crimine enorme. E la polizia si è rifiutata di rilasciare una qualsivoglia informazione. Molta gente è rimasta ferita, alcune persone sono state uccise, ma non hanno comunicato nemmeno i nomi delle vittime. Intendo dire i miei agenti.»

L'ammiraglio Morgan sorrise. Il generale Gavron si considerava ancora il capo del Mossad, nonostante avesse lasciato quell'incarico diversi mesi prima. Ritengo, pensò Arnold, che probabilmente da quando hai combattuto una battaglia al fianco di «Bren» Adan nel Sinai e sei stato ferito, decorato al valore, e hai messo a repentaglio la tua vita per Israele, hai la tendenza a considerare anche i più piccoli problemi come fatti personali.

Osservò il volto ampio, abbronzato e aperto dell'israeliano. Cercò in quegli occhi blu chiaro un segno di inquietudine. E lo trovò. David Gavron era amaramente infelice perché uno dei più grandi nemici d'Israele stava preparando un'altra operazione.

Arnold poteva quasi vedere attraverso l'ex comandante sul campo israeliano, come se quel pensiero inaccettabile fosse riflesso in quegli occhi penetranti... *Cosa diavolo stava facendo in Francia Kerman, fatto entrare, e probabilmente uscire, dal Paese sotto la protezione del governo?*

Il mattino seguente il telefono del capitano di corvetta Ramshawe squillò prima delle 8.00. Riconobbe immediatamente la voce. «'Giorno, signore», disse dando il benvenuto all'ex direttore della National Security Agency.

«Jimmy», disse l'ammiraglio Morgan. «Ti ricordi un paio di mesi fa di aver letto qualcosa riguardo una sparatoria fra bande, qualcosa che aveva a che fare con la droga, a Marsiglia, nella Francia meridionale?»

«Nossignore. Non mi dice proprio nulla.»

«Si trattava di una faccenda piuttosto grossa. Circa quindici feriti e forse sei morti in un vero e proprio bagno di sangue in un ristorante sulla passeggiata.»

«Continuo a non ricordare nulla, signore. Ma mi metto subito al lavoro, per verificare. Mi sa dare una data più precisa?» «Era l'ultima settimana di agosto. Il ristorante si chiama L'Union. La polizia voleva apparentemente mettere la sordina. Non ha rilasciato nessuna informazione. Ma il Mossad ha perso due agenti, entrambi uccisi nello scontro. A uno di essi hanno tagliato la gola. Affermano che l'altro sia stato ucciso con una pistola dal maggiore Ray Kerman.»

«Gesù», esclamò Jimmy Ramshawe. «Eccolo di nuovo.» «Proprio ciò che ho pensato io. Vedi cosa puoi scovare. Ti va di venire più tardi a cena con Jane? Ci farebbe piacere vedervi. E si sta avvicinando la fine della stagione delle grigliate. Cosa ne dici di qualche bistecca di controfiletto di New York? Ti fa rimanere in forza.»

«Magnifico, signore. Saremo puntuali. Secondo turno di guardia. Tre rintocchi di campana, giusto?» «Perfetto. 19.30. Ci vediamo, ragazzo.» Jimmy Ramshawe non aveva assolutamente idea del perché, ma ogni volta che aveva in linea il Grand'Uomo era percorso da un'ondata di eccitazione. L'ineffabile istinto dell'ammiraglio Morgan per i veri problemi era contagioso. E a memoria del giovane capitano di corvetta, non si era mai sbagliato.

E poi c'era un'altra cosa. Cosa diavolo era quella stronzata di Marsiglia? Nessuna notizia di quel posto per anni e adesso ne aveva sentito parlare alla grande, due volte, nel giro di ventiquattr'ore. Ipotizzò che quei maledetti francesi stessero tramando qualcosa. Il vecchio ammiraglio non faceva richieste come quella senza che vi fosse sotto qualcosa. Si appuntò mentalmente di esporre le sue preoccupazioni circa i francesi all'ammiraglio Morgan.

Ma il problema con la Francia era che non riusciva a leggere la lingua. Ciò di cui aveva bisogno era un giornale scritto in inglese che potesse aver pubblicato la storia. Si collegò a internet e passò in rassegna le pagine del *Daily Telegraph* di Londra.

Risultato: zero tondo tondo. *Non una maledetta riga circa un omicidio di massa. Maledizione, stanno battendo la fiacca laggiù.*

Nato in America da genitori australiani, Jimmy parlava ancora con un marcato accento del Nuovo Galles del Sud. La sua fidanzata Jane Peacock era la figlia dell'ambasciatore australiano a Washington. A entrambi piaceva canzonare i britannici per la loro incompetenza e inettitudine. Un omicidio di massa nella nazione vicina sarebbe bastato per un paio d'ore a

Jimmy.

Maledetti giornalisti inglesi. Non riuscirebbero a individuare una storia degna di nota nemmeno se mordesse loro il sedere.

Di fatto sapeva che ciò non era vero, ma dirlo, anche se sottovoce, lo divertiva. In ogni caso, battuto dal sistema, chiese un traduttore e si collegò su internet alle pagine di *Le Figaro* dell'ultima settimana d'agosto. Con *Le Figaro* andò meglio che con il *Telegraph.* Ma non di molto.

Riferiva di una sparatoria al ristorante L'Union di Marsiglia, evento abituale in una città nota storicamente per i suoi collegamenti con il crimine, la droga, il contrabbando e altre nefande attività criminali.

Il giornale sosteneva che erano state ricoverate in ospedale quindici persone e che alcune di esse erano state dimesse la notte stessa. Si riteneva anche che vi fossero DUE morti (maiuscole di Jimmy nel suo rapporto) quando era evidente che ce n'erano stati di più. Dal momento che citavano i camerieri deceduti, ma non gli agenti del Mossad.

La storia ruotava attorno a una battaglia fra bande che riguardava la droga, malviventi di professione che si uccidevano a vicenda. Non aveva nessun interesse significativo per il comune cittadino. E gli astanti innocenti finiti in mezzo al fuoco incrociato? I superstiti avevano ricevuto un lauto indennizzo dalla società di assicurazione del ristorante.

Il titolo su *Le Figaro* occupava solo una colonna a pagina 7. Recitava:

SCONTRO FRA BANDE A MARSIGLIA
Avventori del ristorante L'Union feriti nella sparatoria.

Non c'era alcun seguito in nessuna delle edizioni dei cinque giorni successivi. «Bene, penso che si tratti della maledetta fine di tutto ciò», disse fra sé e sé Jimmy.

O quasi. Perché il giovane ufficiale addetto alle informazioni che godeva del credito dei grandi aveva ricevuto questa traccia dal più grande di tutti, l'ammiraglio Arnold Morgan in persona. *E il Grand'Uomo non ama molto le mezze misure. Mi ha chiamato perché vuole qualche maledetta risposta. E la vuole rapidamente, ad esempio per cena questa sera. È per questo che andiamo a casa sua, giusto?*

Disse immediatamente alla sua traduttrice, una civile di ventitré anni laureata di nome Jo, di contattare il numero della ricerca abbonati in Francia e di farsi dare il numero del ristorante L'Union di Marsiglia. Le

disse quindi di chiamare il ristorante e di passare la telefonata sul vivavoce posto al centro della sua scrivania.

Ascoltò con interesse quando il telefono squillò sulla lontana costa meridionale della Francia e al quarto squillo giunse la risposta.

Préfecture de Police, Marseille.

«Dica loro che vuole il ristorante, non i maledetti gendarmi», sibilò Jimmy.

Jo ci provò con insistenza ma le fu detto con fermezza che il ristorante era chiuso e non sapevano quando avrebbe riaperto.

«Dica che non capisce perché le telefonate a un ristorante chiuso vengono deviate direttamente alla stazione di polizia», le suggerì sottovoce Jimmy.

Ma di nuovo Jo si scontrò con un muro. «Non glielo so dire», rispose il gendarme a Marsiglia.

«Faccia valere il grado», disse Jimmy. «Riferisca loro chi siamo. E che vogliamo sapere con esattezza quanta gente è rimasta uccisa nell'omicidio di massa a L'Union dato che riteniamo che almeno una delle vittime fosse cittadino americano.»

Jo lo fece immediatamente: «Signore, questo è l'ufficio del direttore della National Security Agency degli Stati Uniti d'America a Washington, DC. Se lo desidera può verificare. Vogliamo alcune risposte, e se necessario per ottenerle andremo a livello presidenziale. La prego di farci parlare al telefono con qualcuno di grado superiore».

«*Un moment, s'il vous plaît.»*

«Magnifico, Jo, bene così ragazza», sogghignò il capitano di corvetta Ramshawe. E sullo sfondo sentirono entrambi una voce. «*Sécurité américaine.»*

Quindi riecheggiò una nuova voce, che parlava in perfetto inglese. «Qui l'ispettore capo Rochelle. Come posso aiutarvi?»

Jimmy prese la parola. «Grazie per il suo disturbo, ispettore capo. Sono il capitano di corvetta Ramshawe e sono l'assistente del direttore della National Security Agency a Washington, DC. Pensavo di chiamare il ristorante L'Union ma mi sono ritrovato in linea direttamente con voi. Vorrei sapere con precisione quante persone sono morte in quella sparatoria nel ristorante tre mesi fa. Abbiamo motivo di credere che una di esse fosse un cittadino americano.»

«*Non, monsieur.* Non è così. Sono deceduti due membri del personale,

uno di loro era il capocameriere, entrambi francesi, morti sul colpo. E due altri dello staff sono morti in ospedale. Anch'essi erano francesi e li conoscevo personalmente. Nessuno degli avventori, feriti nella sparatoria, è morto poi in ospedale. Complessivamente i morti sono quattro, tutti francesi. Tutta la faccenda era legata alla droga.»

«Capisco», disse Jimmy. «Mi sa dire qualcosa della gente che è entrata nel ristorante e ha aperto il fuoco? Li avete arrestati?»

«Sfortunatamente no, signore. Sono tutti riusciti a fuggire. Erano in tre. E le nostre indagini ci hanno portato a una banda di trafficanti di Algeri, dove stiamo continuando a dar loro la caccia. Sappiamo chi ha commesso quel crimine. Li conosciamo da anni. Ma è gente molto sfuggente.»

«È assolutamente certo che non sia rimasto ucciso nessuno, a eccezione del personale?» chiese Jimmy.

«Absolument», rispose l'ispettore capo. «Capisce, solo il personale si trovava in piedi. Tutti gli altri erano seduti. I proietti hanno colpito i camerieri.»

«Pensa che gli algerini abbiano centrato il loro obiettivo?»

«Penso di sì. Stavamo indagando su uno dei camerieri. Ma non posso farne il nome, per evidenti motivi. Tuttavia ritengo che gli assassini abbiano raggiunto il loro scopo.»

«Molto bene, ispettore capo», disse Jimmy. «Grazie per il suo aiuto. Farò il mio rapporto sulla base delle informazioni che mi ha dato.»

Jimmy riagganciò il telefono. «Questo sì che è un bugiardo francese bastardo», disse sottovoce. «Mi scusi, signore?» disse Jo.

«Non è niente. Solo che quando ti viene detto che una famosa agenzia straniera di intelligence ha perso due dei suoi agenti, assassinati in una certa data, a una tale ora, in un dato posto, ci sono molte probabilità che la cosa sia vera. Quando un poliziotto francese ti dice che ciò non è mai accaduto, ci sono moltissime probabilità che si tratti di una grandissima balla.»

Jo rise. «Be', il primo uomo con cui abbiamo parlato era palesemente sulla difensiva. Ma l'ispettore capo sembrava abbastanza disponibile.»

«Certamente», rispose Jimmy. «Ma stava comunque raccontando una palese bugia.

«Jo, ho un piano. Lei vada a ricuperare un paio di caffè e poi vediamo se riusciamo a mandare nella zona di quel ristorante uno dei migliori ragazzi di Langley.»

Quattro minuti più tardi stava spiegando la faccenda al desk europeo della CIA, che aveva un buon agente a Marsiglia. Di fatto ne aveva due, entrambi residenti. Se ne sarebbero certamente occupati, specie se la cosa interessava il Grand'Uomo. Avrebbero ficcato il naso, cercato di vedere se qualcuno sapeva qualcosa, magari qualcuno che stava lavorando al restauro de L'Union.

■ Venerdì 20 novembre 2009, ore 16.00 (locali). Rue de la Loge, Marsiglia.

Tom Kelly, un giornalista nativo di Philadelphia, aveva ventinove anni e sì doveva sposare con un'insegnante di storia di Bryn Mawr, quando si era innamorato di una delle sue studentesse francesi. Si chiamava Marie Le Clerc, aveva ventun anni, ed era di Marsiglia.

Tom si era licenziato, aveva lasciato l'insegnante di storia e aveva seguito Marie in Francia. Qui l'aveva sposata, si era trovato un lavoro come redattore di cronaca in un giornale locale, quindi aveva fatto carriera fino a diventare capo della sezione politica de *Le Figaro* a Parigi. Qui due agenti della CIA lo avevano trascinato dalla loro parte, in primo luogo perché Tom era una miniera di notizie circa i fatti politici della capitale.

A quel punto la CIA gli aveva chiesto di andare a Washington, dove aveva ottenuto il nulla osta di sicurezza e poi era stato rimandato a Marsiglia quale utilissimo contatto freelance per il *Washington Post.* Ora Tom aveva trentasei anni; lui e Marie avevano due bambini e vivevano vicino ai genitori di lei, alla periferia occidentale della città.

In quel momento stava percorrendo rue de la Loge in direzione de L'Union. Poteva vederlo cinquanta metri davanti a sé. Di fronte al locale c'era un camion bianco e due scale sporgevano dall'ampio ingresso del ristorante. Uomini al lavoro, pensò.

Quando giunse all'ingresso svoltò a sinistra ed entrò nel grande atrio. C'era un forte odore di vernice, e dalla sala da pranzo principale, dove due uomini stavano levigando il pavimento in quercia, proveniva un suono stridulo. Sopra di lui, su un'impalcatura, c'erano due imbianchini al lavoro su una trave che lui non sapeva essere stata di recente decorata con una fila di pallottole di AK-47.

Nessuno gli fece caso mentre passeggiava nella stanza osservando i lavori di restauro. Avrebbe potuto benissimo essere uno di loro. Indossava

calzoni blu scuro, un maglione di lana dello stesso colore e una giacca in pelle chiara.

Alla fine qualcuno lo vide e si avvicinò per chiedergli se poteva aiutarlo. Si chiamava René ed era un elettricista.

Il francese di Tom era ottimo e giunse subito al dunque: si qualificò e disse a René che stava cercando di scoprire come fosse morta tanta gente quella sera d'agosto, dato che il suo governo riteneva che uno di loro fosse un cittadino americano.

Non sembrava esserci nessun capo lì attorno, e René era ben felice di riposarsi un attimo e di dare una mano. «Non lo so davvero», alzò le spalle, «ma Anton, quello là in cima alla scala con il pennello, potrebbe sapere qualcosa. Suo fratello era amico di uno dei camerieri che sono morti... Aspetti che lo chiamo.»

Anton scese dal soffitto passando per l'impalcatura, e diede la mano a Tom. «Quella notte sono morte sei persone, compresi i due tizi che sono entrati con i Kalashnikov. A uno hanno sparato mentre all'altro hanno tagliato la gola.» «Anton, come fa a saperlo?»

«Perché siamo andati tutti al funerale di Mario, e un altro ragazzo che lavorava qui aveva assistito a tutta la scena e ce lo ha detto dopo la cerimonia. Ci ha raccontato che i due tizi che sono entrati con i fucili sono stati entrambi uccisi, forse dagli uomini che erano venuti a far fuori. Ha detto che non erano dei pazzi. Erano dei professionisti che erano venuti lì allo scopo di ammazzare qualcuno di ben preciso.»

«E Mario era ancora vivo quando lo hanno portato via?» «Sì. Svenuto ma ancora vivo. Ma il tizio al funerale ha detto che hanno portato via sei cadaveri. Se lo ricorda perché quattro di essi sono stati messi in un'ambulanza. Gli altri due sono stati portati via con un furgone della polizia.»

■ Venerdì 20 novembre 2009, ore 13.00 (locali). National Security Agency. Fort Meade, Maryland.

Il rapporto di Tom Kelly giunse dall'ufficio Europa della CIA immediatamente dopo pranzo. Confermava ciò che era evidente fin dall'inizio al capitano di corvetta Ramshawe: a L'Union erano state uccise sei persone, non quattro. La polizia francese era giunta sul posto e aveva fatto sparire i corpi dei due agenti del Mossad, senza fare commenti, men

che meno sull'uomo che quelli erano venuti a uccidere, dato che era a conoscenza di tutto. L'informatore dell'ammiraglio Morgan si era detto certo che l'obiettivo dei due sicari era il maggiore Kerman.

E se, pensò Jimmy, l'ispettore capo era stato sincero, perché le autorità francesi non avevano semplicemente ammesso che c'era stato un attentato alla vita dell'ex maggiore del SAS britannico, che questo era fallito, e che in qualche modo il maggiore Kerman era riuscito a fuggire?

Secondo Jimmy c'era una sola risposta a tutto ciò: i maledetti francesi sapevano maledettamente bene che Kerman si trovava in quel ristorante, e probabilmente lo avevano invitato loro, visto che si erano dati molto da fare per mettere a tacere tutta la faccenda.

Perché mai quindi la Francia aveva organizzato un incontro segreto con il più ricercato terrorista del mondo? Questa era una domanda alla quale non ci sarebbe stata risposta. I francesi non ammettevano che si fosse trovato nel Paese, che qualcuno avesse cercato di ucciderlo e di certo non ammettevano che avesse con ogni probabilità ammazzato uno dei suoi assalitori.

Il giovane ufficiale di Marina sapeva di trovarsi alla fine del percorso. I francesi avevano le bocche cucite. I due uomini del Mossad erano morti. E nessuno sapeva dove si trovasse Kerman. Né tanto meno l'identità dell'uomo che stava pranzando con lui al ristorante L'Union. Spingere oltre la cosa sarebbe stato un enorme spreco di tempo, specie in considerazione del fatto che il Mossad non intendeva rendere pubblica la morte dei suoi agenti.

Ciò nonostante Jimmy salvò tutte le informazioni sul suo computer personale e scaricò una copia del rapporto della CIA da mostrare all'ammiraglio Morgan durante la cena di quella sera.

■ Lo stesso giorno, ore 19.30. Chevy Chase, Maryland.

Jimmy Ramshawe e Jane Peacock erano fortunati quella sera. L'ammiraglio Morgan era amico di entrambi i loro padri e aveva deciso di tirare fuori nuovamente un paio di bottiglie di Corton-Bressandes della Comtesse Nicolais. Gli occhi di Jimmy si illuminarono quando le vide che si scaldavano lentamente vicino al camino nello studio.

Aiutò l'ammiraglio a cuocere le bistecche, principalmente tenendo aperto un ombrello per proteggerle dalla fredda pioggia di fine novembre, quindi

entrando con l'ampio vassoio che Kathy aveva tenuto a scaldare nel forno.

Si conoscevano bene tutti e quattro. A Jane, che sembrava una dea del surf venuta direttamente da Bondi Beach, piaceva andare a fare shopping con Kathy a Georgetown perché la moglie dell'ammiraglio la teneva sulla retta via in tema di moda; le consentiva di acquistare solo quei capi che sapeva poter essere accettati dall'ambasciatore Peacock, che la manteneva e che pagava ogni anno le rovinose rette della sua università.

Kathy detestava avere personale fisso e preferiva gestire in proprio la cucina, quindi dopo cena lei e Jane si diedero da fare per rigovernare mentre l'ammiraglio e Jimmy si ritiravano nello studio.

Sì sedettero davanti al camino e Arnold Morgan giunse rapidamente al punto. «Okay, Jimmy, cos'hai scoperto circa gli omicidi al ristorante L'Union?»

«Tutte le telefonate al ristorante vengono deviate direttamente alla stazione centrale di gendarmeria di Marsiglia. Quando si chiama al telefono risponde un poliziotto. E quando lo fa non dice nulla. Nessuno sa niente.

«C'è però un certo ispettore capo Rochelle che fa finta di essere disponibile ma in realtà mente in modo evidente. Dice che quella sera ci sono stati quattro morti. Tutti francesi, e tutti dipendenti. Due sono morti nel ristorante, gli altri due in ospedale. Ma non ci sono stati quattro morti. Ce ne sono stati sei.» «Come lo hai scoperto?» chiese Arnold. «Be', ho parlato personalmente ai poliziotti di Marsiglia. Quindi ho telefonato a Langley chiedendo loro di mettere al lavoro uno dei ragazzi in quella città. E ha fatto un lavoro maledettamente buono. È andato al ristorante e ha parlato con uno degli operai che stavano ridipingendo il locale. E l'operaio aveva incontrato uno dei dipendenti al funerale di uno dei camerieri.

«Si trattava di uno dei ragazzi che si erano buttati dietro il bancone del bar durante la sparatoria. Ha detto all'agente della CIA che in tutto erano morti sei uomini. Ne aveva visti portare via quattro con le ambulanze, mentre altri due erano stati caricati su un furgone della polizia.

«Anton, così si chiama l'operaio con il quale ha parlato, conosceva ogni dettaglio. Ha detto che sono entrati due tizi armati di Kalashnikov, che hanno iniziato a sparare, e sono poi stati uccisi entrambi da quelli che erano venuti a far fuori. Le ho portato una copia del rapporto della CIA.»

«Bene, tutto ciò combacia perfettamente con la storia che mi hanno raccontato», disse Arnold. «E temo che questa sia la fine della traccia. I

francesi non diranno mai nulla. E neanche il Mossad, e nemmeno il governo israeliano possono chiedere loro nulla.»

«No, penso proprio di no», disse Jimmy. «Ah, a proposito, signori, abbiamo appena mandato una coppia di sicari in un ristorante affollato nel pieno centro di Marsiglia, e dopo che hanno sparato a metà dei dipendenti e dei clienti sono stati uccisi a loro volta. Qualcuno di voi sa che cos'è successo loro?'»

L'ammiraglio Morgan ridacchiò. Il ragionamento intelligente e veloce del giovane Ramshawe lasciava sovente spazio a un caustico umorismo australiano. E la cosa lo divertiva sempre. Ma in quel momento stava pensando a qualcosa che sapeva essere una faccenda molto, molto importante.

«Il problema, Jimmy, è che dobbiamo credere agli israeliani quando affermano di aver individuato Kerman in Francia e di certo la risposta selvaggia ai sicari del Mossad porta tutti i segni distintivi di quel particolare terrorista. Ma la cosa più importante per noi è scoprire cosa stesse facendo a Marsiglia. Con chi stava incontrandosi e perché?

«Un tizio come Kerman, o generale Rashood, come diavolo si fa chiamare, conosce bene i pericoli di ogni tipo di viaggio. Può essere avvistato da chiunque. Per lui è molto meglio starsene lontano e muoversi furtivamente nella maledetta casba o da qualche parte nel deserto.

«Ma ha fatto quel viaggio. Apparentemente in un aereo passeggeri dell'Air France totalmente vuoto. Un maledetto enorme airbus solo per lui. Qualcuno ad altissimo livello in Francia voleva vederlo a ogni costo. E non lo ammetterà mai. Un'indagine da parte nostra sarebbe come parlare con la torre Eiffel.

Non otterremmo nulla.

«E molto onestamente, Jimmy, penso che sia una perdita di tempo insistere. Archiviamo la faccenda e stiamo attenti al minimo segno di ulteriori sviluppi.»

«Temo che non possiamo fare molto altro, signore. Ma, Cristo, non le piacerebbe sapere dove si trova adesso quel bastardo?»

«Certo che mi piacerebbe, Jimmy. Ma penso che non si trovi più in Francia. Non dopo quello scherzetto di Marsiglia.»

In quel preciso istante, alle 11 della sera del 20 novembre, l'ammiraglio Morgan aveva perfettamente ragione. Meno di tre mesi più tardi, avrebbe avuto pienamente torto.

■ Martedì 2 febbraio 2010, ore 23.00. 10.000 piedi sopra la costa meridionale della Francia.

Il generale Rashood si trovava in compagnia di otto dei suoi più fidati compagni di Hamas, tre di essi noti combattenti di al-Qaeda, più tre ex ufficiali dell'Esercito saudita. Stavano superando la linea di costa del Mediterraneo a bordo di un elicottero AS532 Cougar Mkl dell'Esercito francese, un aeromobile ad alte prestazioni potentemente armato che aveva appena effettuato il volo di trecentottanta miglia dall'Algeria.

Il Cougar era decollato da una zona remota dell'aeroporto regionale di Tébessa, posto all'estremità orientale dei monti dell'Atlantide, dove le alte vette iniziano a digradare fino alle pianure della Tunisia.

Quel giorno il generale Rashood e la sua squadra avevano compiuto un viaggio in piena clandestinità, da un piccolo aeroporto alle porte di Damasco, a bordo di un aereo charter privato, senza insegne, dritti lungo la costa africana fino a Tripoli. Lì avevano trovato il Cougar Mkl e avevano effettuato il volo fino al punto di rifornimento di Tébessa, a duecentocinquanta miglia di distanza.

Ora stavano giungendo a Aubagne, la base della Legione Straniera dove il generale si era trovato sei mesi prima, il giorno del conflitto a fuoco a L'Union. Tuttavia quella notte non sarebbero scesi a terra. L'elicottero sarebbe stato immediatamente rifornito per il volo verso nord fino a Parigi.

Al riparo dell'oscurità sarebbe atterrato attorno alle 3.00 nella base militare francese delle operazioni speciali a Taverny, a nord di Parigi, dove sarebbero rimasti per le due settimane successive.

In quel momento i combattenti per la libertà arabi che accompagnavano il generale indossavano abiti civili di foggia occidentale, in massima parte blue jeans, T-shirt e maglioni. Ma a parte quello si trattava di un viaggio essenzialmente militare. Ogni uomo aveva una mappa e studiava la stessa cosa - la grande base aerea di King Khalid nella città militare saudita di Khamis Mushayt.

L'elicottero effettuò un'ampia virata a ovest di Parigi, superò la Senna e si diresse all'atterraggio attraverso i campi nebbiosi della valle dell'Oise. Nel momento in cui l'elicottero toccò terra afferrarono le loro sacche e furono immediatamente indirizzati alle caserme a meno di cento metri dal punto di atterraggio del Cougar.

Erano le 2.45 e il generale Michel Jobert in persona, il comandante in capo della base, li stava aspettando. Sorrise e strinse la mano al generale Rashood al quale doveva, in un certo senso, la propria vita. Non si erano più visti da sei mesi a quella parte.

I due ufficiali salirono su un'auto di servizio e furono accompagnati alla residenza del comandante, dove Ravi Rashood avrebbe vissuto durante il successivo periodo di intenso addestramento. Quella mattina avrebbero incontrato, per la prima volta, i quarantotto componenti perfettamente addestrati del 1° reggimento paracadutisti di fanteria di Marina con i quali avrebbero combattuto la battaglia per la conquista dell'aeroporto di Khamis Mushayt.

Ravi Rashood e Michel Jobert si sedettero di fronte al camino e sorseggiarono un *café complet* per scaldarsi. Entrambi erano rimasti stupefatti per come il governo francese, e soprattutto la polizia, avevano tenuto nascosti gli omicidi de L'Union. Ed entrambi conoscevano perfettamente i pericoli insiti in un viaggio del generale Rashood al di fuori del mondo arabo.

Il viaggio di Ravi da Damasco in agosto era stato fatto con tutte le cautele. Ma non erano state sufficienti. Questa volta era davvero impossibile che fossero stati seguiti. Era evidente come a Marsiglia fossero stati attaccati da agenti del Mossad. Da quel momento avevano fatto di tutto per evitare che potessero accadere imboscate di quel tipo prima dell'operazione. «Sarebbe bello se potessimo evitare di incappare in un paio di assassini che cercano di farci saltare le cervella», disse Michel Jobert. «Specie dal momento che Jacques Gamoudi non giungerà qui che fra una settimana.»

Ravi fece una smorfia. «È stato molto in gamba quella notte, vero?» disse. «Penso che quel tizio avrebbe potuto colpirci se non fosse stato per la tavola rovesciata da Jacques.»

«Lei pensa! Io sono *certo* che ci avrebbe raggiunto», esclamò il generale. «E, *mon Dieu!* Jacques è stato davvero utile con quel suo dannato grosso coltello!»

«Ci ha salvato», disse Ravi. «Sono contento che stia dalla nostra parte.»

Il generale Jobert, nonostante fosse la mente delle forze speciali dietro il piano per rovesciare la monarchia saudita, non avrebbe mai potuto accompagnare i suoi uomini in quella missione. Se fosse stato catturato o anche ucciso, la complicità della Francia nell'operazione sarebbe risultata

più che evidente, e la posizione del presidente francese - che, come sottolineato, doveva sembrare totalmente ignaro dell'attacco - insostenibile. Quanto ai soldati francesi che vi avrebbero preso parte, il 1° reggimento paracadutisti di fanteria di Marina li avrebbe inviati senza segni d'identificazione. Avrebbero effettuato l'operazione entro poche ore dal loro arrivo sul suolo saudita e se ne sarebbero andati immediatamente. A differenza di Ravi Rashood, la cui ricompensa di svariati milioni di dollari era giustificata da un lavoro assai più complesso.

Più tardi nel corso della mattinata il capo di Hamas e la sua squadra di undici uomini provenienti dal deserto si riunirono per fare rapporto prima di incontrare i quarantotto compagni francesi che si sarebbero aggregati a loro nella missione. Consumarono insieme la prima colazione nella mensa, quindi si recarono verso una sala rapporto sotterranea dov'erano sistemate quattro file ognuna di otto sedie. Di fronte vi erano due tavoli, alle spalle dei quali c'erano due grossi schermi di computer.

Uno mostrava le coste meridionali del mar Rosso con la vecchia colonia francese di Gibuti a ovest e, a est, il misterioso regno desertico dello Yemen, la più antica civiltà nota dell'Arabia meridionale. L'altro mostrava una mappa a scala minore del confine fra lo Yemen e l'Arabia Saudita, che si estendeva lungo la costa orientale del mar Rosso.

Una volta radunata la squadra, entrarono i generali Rashood e Jobert, accompagnati da tre comandanti delle forze speciali francesi, tutti con il grado di maggiore e attorno alla trentina, Etienne Marot, Paul Spanier e Henri Gilbert. Quel giorno tutti, compresi i nuovi arrivati dall'Arabia, erano in uniforme: anfibi, calzoni della tuta da combattimento, camicie color cachi e maglioni di lana, con il basco nero.

Gli otto uomini di Hamas/al-Qaeda erano seduti in una fila, la terza, e nonostante ognuno di loro avesse un'infarinatura di francese, proprio dietro di loro vi erano due ex militari della Legione Straniera, che parlavano arabo e avrebbero agito da interpreti.

Le pesanti porte di legno si chiusero alle loro spalle e due guardie si sistemarono nel corridoio ben illuminato. Altre due furono poste all'inizio della corta rampa di scale che portava al corridoio oltre la mensa ufficiali.

Il generale Jobert diede inizio al rapporto, informandoli che non si trattava di un'operazione pericolosa come poteva sembrare. Di certo avrebbero dovuto combattere al meglio delle loro capacità ma, una volta lanciato l'attacco, l'Arabia Saudita si sarebbe trovata nel caos e la linfa

vitale dei pozzi petroliferi avrebbe cessato di scorrere. Il re sarebbe stato sottoposto a un'enorme pressione affinché abdicasse e l'intero apparato militare saudita si sarebbe trovato nella confusione più totale, incerto su chi appoggiare.

Ciò nonostante in quella sala c'era molta tensione, mentre numerosi giovani si preparavano a combattere, a centinaia di chilometri da casa, in un piccolo gruppo, e in un territorio che non avevano mai visto.

«Sono certo», disse il generale Jobert per rassicurarli, «che i sauditi si chiederanno per chi devono combattere - per il vecchio regime o per quello subentrante. Secondo la nostra fonte principale - l'uomo destinato a diventare il nuovo re dell'Arabia Saudita, il principe ereditario Nasir - le forze di stanza a Khamis Mushayt saranno ben felici di arrendersi. Potrà esservi di aiuto sapere che il principe ereditario viene costantemente aggiornato sui nostri piani. Potete essere certi che il vostro successo incontrerà la sua approvazione e la sua gratitudine.»

Disse che nei termini più generali possibili era richiesto loro di attaccare e distruggere i cacciabombardieri parcheggiati sulla base aerea di King Khalid, otto chilometri a est di Khamis Mushayt.

«Una forza distinta occuperà in seguito il comando della base dell'Esercito e ne chiederà la resa», disse. «Ciò significherà quasi certamente eliminare il corpo di guardia, e possibilmente i comandanti più alti in grado. Il generale Rashood guiderà personalmente questa parte dell'operazione.»

Il generale lasciò quindi la parola al più alto in grado degli ex ufficiali sauditi, il colonnello Sa'ad Kabeer, un devoto musulmano, discendente da antichi capi tribali del Nord del Paese, e implacabile nemico della famiglia reale saudita. Il colonnello Kabeer aveva comandato un battaglione carri dell'8ª brigata corazzata saudita a Khamis Mushayt. Avrebbe comandato l'attacco diversivo iniziale contro la base aerea.

Il colonnello Kabeer si alzò in piedi e fece un cenno di saluto agli uomini che si trovavano di fronte a lui. Quindi disse loro, in segno di incoraggiamento: «L'Esercito saudita ha sempre sofferto di una grande mancanza di uomini. Quindi si trova sempre in condizione di debolezza. Inoltre il capo delle Forze Armate è un principe della famiglia reale, al pari dei numerosi comandanti in capo e dei comandanti di battaglione.

«Dobbiamo tenere presente che, al momento dei nostri attacchi iniziali, ognuno di questi sarà terrorizzato dal fatto che le enormi somme di denaro

provenienti dal re sono agli sgoccioli. Non mi meraviglierei più di tanto se molti di loro fuggiranno dal Paese prima che inizieremo ad aprire il fuoco. Sono perfettamente d'accordo con il principe Nasir, il principe ereditario, circa il fatto che l'Esercito saudita crollerà nel momento in cui attaccheremo. Dovremo quindi condurre la nostra operazione con la massima fiducia, sapendo che abbiamo dalla nostra parte la ragione, così come il governo subentrante.

«Vorrei iniziare descrivendo la posizione esatta e lo stato di prontezza del nostro obiettivo...» Il colonnello fece un passo indietro e indicò un punto sul secondo schermo di computer. «Questa è Khamis Mushayt. Si trova nelle zone montagnose del sud-ovest del Paese nella regione di Azir. Va notato come questa zona fosse un regno indipendente fino a quando non fu conquistata da Abdul Aziz nel 1922. L'intera area mantiene ancora contatti molto stretti con lo Yemen, da dove lanceremo il nostro attacco.

«Laggiù vi è un'ostilità diffusa contro il re saudita, perché ritengono che abbia abbandonato le sue radici beduine e si sia venduto all'Occidente. Nell'assolutamente improbabile caso di fallimento, non vi sarà alcuna ostilità nei nostri confronti, sono certo di questo.

«Khamis Mushayt, che si trova in questo punto, è una prospera città commerciale con un moderno bazar. La città conta circa trentacinquemila abitanti e si trova a duemiladuecento metri sopra il livello del mare. A eccezione di marzo e agosto, quando piove a catinelle, ha un clima mite e ci sono molte coltivazioni e una fitta vegetazione - nel caso avessimo bisogno di nasconderci.

«A Khamis Mushayt si trovano sia la scuola di artiglieria campale sia la scuola di fanteria dell'Esercito saudita. È anche sede del quartier generale del comando meridionale dell'Esercito. Nella zona sono schierate tre brigate per difendere la regione da un'eventuale invasione dallo Yemen. Giustamente i sauditi non si sono mai fidati di loro. Ci sono la 4ª brigata corazzata a Jirzan sulla costa occidentale, la 10ª brigata meccanizzata a Najran nelle montagne, e l'11ª a Sharujah a est... proprio qui, al limite del Rub al-Khali, la Zona Vuota.

«Ora vi segnerete tutti le coordinate GPS della base aerea di King Khalid, nel caso qualcuno si perdesse. Si trova esattamente 18°18' N 29°00' - e 042°48' E 20°01'. La base controlla tutto il traffico aereo militare della zona. D'altro canto non vi è traffico civile. Questo si dirige tutto ad Abha, 40 chilometri più a ovest.

«Alla base di King Khalid ci occuperemo di due stormi di volo. Uno dotato di F-15 McDonnell Douglas. L'altro con gruppi di volo su cacciabombardieri Tornado britannici. Inoltre vi sono unità del 4° gruppo di difesa aerea (sud) che assicurano la protezione dell'aeroporto da un attacco aereo. Dovremo probabilmente eliminarli molto rapidamente.»

Il generale Rashood, che avrebbe assunto il comando complessivo di quegli attacchi, si alzò e illustrò lo schieramento. «Come potete vedere», disse, «abbiamo un gruppo di sessanta uomini. Sei di questi formeranno un piccolo comando, essenziale per assicurare le comunicazioni fra di noi, e se necessario con il colonnello Gamoudi a Riad. Non vi sarà nessun tipo di comunicazione diretta con la Francia in nessuna circostanza.

«Gli altri verranno suddivisi in tre distaccamenti, ognuno di diciotto uomini. Ogni distaccamento giungerà separatamente in posizione perché ciò è comunque meno rischioso.

«Il primo attacco diversivo verrà condotto contro l'ingresso principale della base aerea da un distaccamento di combattenti di al-Qaeda con il quale ci troveremo non appena arrivati. Ci forniranno esplosivi, detonatori, miccia detonante e timer, tutti acquistati sul posto. Quando lanceranno il loro attacco contro i cancelli, useranno lanciagranate e lanciarazzi controcarri spalleggiabili.

«Nel frattempo i distaccamenti Uno e Due si apriranno la strada attraverso i reticolati ed entreranno nella base dalla parte più distante. Elimineranno tutti gli aerei che incontreranno, sia nei parcheggi sia nei ricoveri. Disponiamo già di ottime piante e mappe dell'aeroporto che verranno distribuite più tardi. In fondo a questa stanza potrete vedere un plastico, che sembra quello di un moderno trenino. Si tratta invece di un perfetto modello in scala della base.

«Alla fine dell'incursione, che prevedo incontrerà solo una leggera opposizione, entrambi i distaccamenti impiegati sull'aeroporto si muoveranno verso un punto di raccolta sicuro a metà strada fra la base e Khamis Mushayt.

«Poco prima il distaccamento numero Tre, comandato da me, avrà attaccato la base militare principale. Ci apriremo la via attraverso le caserme e conquisteremo il quartier generale. Informeremo tutti coloro che saranno ancora in piedi che la base aerea di King Khalid è caduta. Metà degli aerei da combattimento della reale Aeronautica saudita saranno stati distrutti - se avremo fortuna si vedrà ancora un grande bagliore rosso nel

cielo, per rinforzare il messaggio, soprattutto se riusciremo a trovare il deposito di carburante.

«Quindi chiederemo la resa, prima di far saltare in aria tutto. Li obbligheremo a portarci immediatamente dal comandante e dal suo vice - ciò significa due nuclei di arresto di sei uomini l'uno - e li terremo sotto la mira delle armi fino a quando il comandante in capo non trasmetterà all'intero complesso l'ordine di resa incondizionata. Se rifiuteranno, li uccideremo. E ciò terrorizzerà tutti gli altri. Ma non preoccupatevi, si arrenderanno. Sono solo soldatini da parata.

«Una cosa da ricordare in una missione così segreta: non lasciare nessun collega sul campo di battaglia. Chiunque venga colpito, ferito o morto che sia, dovrà essere esfiltrato e riportato con il gruppo in Francia. Questa è una cosa che dobbiamo imparare dai SEAL della US Navy. In tutta la loro storia non hanno mai lasciato indietro *nessun* uomo.»

Coloro con i quali il generale Rashood avrebbe combattuto iniziavano già a sorridere e a parlare fra loro. Per la prima volta cominciavano a pensare che avrebbero potuto farcela. E forse l'argomento più importante era il nuovo concetto di forte appoggio sul posto, l'esplosivo che sarebbe venuto dalla gente della città che odiava il re. C'era la prontezza dei combattenti di al-Qaeda, sauditi, che si sarebbero uniti a loro. E soprattutto c'era la sensazione che avrebbero rappresentato il futuro re. Non si trattava di un semplice attacco terrorista contro degli innocenti. Si trattava di una vera faccenda da soldati. Con obiettivi definiti. Condotta alle dipendenze di comandanti militari professionali.

Ma per la prima volta in quel momento ogni uomo nella stanza iniziava a capire l'enormità del compito che aveva di fronte a sé; diventava consapevole delle gravissime ripercussioni politiche e globali del successo - per non parlare del fallimento - della missione che lo attendeva.

«Sa come faremo a giungere lì senza che nessuno se ne accorga?» chiese qualcuno.

«No», rispose sarcasticamente Ravi. «Pensavo che saremmo semplicemente passati di lì e avremmo cercato se c'era un autobus che andasse nella nostra direzione... ha qualche riyal saudita che le avanza? Potremmo averne bisogno per i biglietti.»

L'intera stanza scoppiò a ridere e la tensione si allentò. Nonostante la brutale reputazione di killer addestrato che lo precedeva, Ravi Rashood sapeva sempre come parlare alla propria squadra.

«Volevo solo verificare», disse il soldato. «Sono abituato a lanciarmi con il paracadute. E ritenevo che lei non pensasse a qualcosa del genere.»

«Esatto, soldato», disse Ravi. «Se la cosa ti può alleggerire la mente, la risposta alla tua domanda è: via mare.»

«Non a nuoto, vero signore? Il mar Rosso è infestato dagli squali.»

«Non a nuoto», rispose il generale Rashood sorridendo. «Qualcosa di più pericoloso. Ma con probabilità di sopravvivenza decisamente superiori. Non ci occuperemo di questa parte del piano fino a settimana prossima.»

Il generale Jobert ringraziò formalmente il comandante di Hamas e quindi descrisse il programma dei due giorni successivi. «La prima sessione di questo pomeriggio riguarderà i comandi», disse. «I distaccamenti Uno e Due, sia sulla base aerea sia durante la preparazione parleranno unicamente francese, dal momento che la maggioranza degli operatori appartengono al 1° reggimento paracadutisti di fanteria di Marina.

«Il distaccamento numero Tre, comandato dal generale Rashood, comprenderà in prevalenza personale di lingua araba con un supporto francese da questa base; comunque parleranno tutti in inglese, che è la lingua madre del generale. Di conseguenza abbiamo deciso che, nel corso della missione, coloro che dipenderanno dal generale Rashood dialogheranno solamente in inglese.

«Tuttavia qualunque comunicazione con il vostro posto comando di sei uomini dovrà essere in francese, e per questo motivo il maggiore Etienne Marot sarà il numero due del generale Rashood, con speciali responsabilità per le comunicazioni. Non lasciate però che ciò vi faccia dimenticare il vero motivo per cui si trova qui. Il maggiore Marot comanda il distaccamento dell'Aviazione leggera delle forze speciali dell'Esercito - ossia una squadra d'assalto eliportata. Il suo compito è di giungere in loco quando nessuno se lo aspetta.»

Questo commento provocò altre risate e il maggiore Marot stesso, un ufficiale di carriera alto e magro originario della Normandia, si concesse un ampio sorriso sotto i folti baffi scuri.

«Desidero ora parlare delle nostre posizioni alternate», proseguì il generale Jobert. «Queste sono indicate sulle mappe che vi saranno distribuite fra poco. Intendo dire che se il distaccamento Tre incappasse in una forza saudita di cinquemila uomini di guardia alle caserme durante la notte, è evidente che non potremmo condurre il nostro attacco. Ma, come

ben sapete, non montiamo operazioni come questa senza considerare tutte le possibilità di ingresso, di azione e di fuga.

«Prima di passare la parola ai vostri comandanti di reparto, vorrei solo confermarvi che ci aspettiamo che la resa incondizionata di Khamis Mushayt porti alla completa caduta dell'intero apparato militare saudita. Ma ricordate, l'attacco contro i palazzi reali di Riad non inizierà prima che la vostra missione sia completata.

«Questa è una guerra giusta e opportuna, provocata dai più assurdi sperperi di una sola famiglia, a totale detrimento del popolo. Tutto dipende dal vostro lavoro a Khamis Mushayt. Questo sarà il via militare a una catena di eventi che porterà a un nuovo e illuminato regime in Arabia Saudita... un nuovo re, che è già un grande amico della Francia, e certamente di tutti i devoti musulmani del Medio Oriente. Agirete senza dubbio con la benedizione del vostro Dio.»

Il generale Jobert si accomodò nuovamente sulla sua sedia e il generale Rashood presentò l'oratore successivo, il capitano Faisal Rahman, un lontano parente della famiglia reale che ora comandava un battaglione di combattenti di al-Qaeda di stanza a Riad.

Come tutti gli altri, anche il capitano Rahman era vestito in semitenuta da combattimento. Si alzò in piedi e augurò a tutti *as salaam alaykum,* il tradizionale saluto beduino, accompagnato da un altro gesto familiare fra gli arabi del deserto, la mano destra che tocca la fronte e il braccio che scende in un movimento ampio e aggraziato.

«Vorrei raccontarvi di una vacanza in Spagna fatta negli anni recenti dal re dell'Arabia Saudita», disse. «E arrivato a bordo di un Boeing *747* privato accompagnato da un seguito di 350 persone, e da tre altri aerei, uno dei quali attrezzato come ospedale. Il suo ampio codazzo si è gonfiato a oltre tremila persone nel giro di pochi giorni. C'erano oltre cinquanta Mercedes nere, e nel suo palazzo nella foresta nei pressi di Marbella è stata costruita un'unità di terapia intensiva completa di sala operatoria. Quell'edificio è una copia della casa Bianca di Washington, cos'altro?

«Spendeva millecinquecento dollari al giorno in fiori! Per non parlare dell'acqua per il re che giungeva settimanalmente in volo dalla Mecca, del suo agnello, del riso e dei datteri che provenivano da altre località in Arabia, che facevano lievitare i conti del re fino a oltre 5 milioni di dollari al giorno. Quando la numerosa corte dell'Arabia Saudita lasciò la Spagna, aveva provocato un buco di novanta milioni di dollari.

«Gli spagnoli hanno un soprannome per ogni potente saudita: re Mida. E vi sono quelli fra noi che ritengono tutto ciò assolutamente inutile. Queste spese pazzesche, questi sperperi irresponsabili, basati su ricchezze che ci sono state concesse di fatto da Allah in persona.

«Non è come se il re le avesse guadagnate e nemmeno come se le avesse vinte. Le ha ricevute, per nascita. Secondo il nostro modo di vedere lui è il custode e il guardiano del benessere della nazione. Non è roba sua da gettare via a suo piacimento. E di certo non è lì a disposizione dei suoi trentacinquemila parenti, che in qualche modo ritengono di avere il diritto di farci anche loro ciò che vogliono.

«Non so se ne siete al corrente, ma tutti i membri della famiglia reale viaggiano gratis sulla linea aerea nazionale, la Saudi. Bene, ora sono più di trentamila e dato che è un'abitudine per i principi avere almeno quaranta figli, a volte cinquanta, ben presto potrebbero diventare sessantamila. In pratica ve ne sono duecento che volano gratuitamente ogni giorno feriale dell'anno. E dato che la maggior parte di loro vola almeno venti volte l'anno, questo significa quattromila al giorno. Che salgono e scendono dagli aerei senza pagare. Vi faccio una domanda: tutto ciò può essere in qualche modo ragionevole?»

Il comandante di al-Qaeda fece una pausa. Molti membri dell'uditorio scuotevano il capo sorpresi e increduli. Vi erano anche cenni di approvazione per le sue parole. Ma sarebbe seguito qualcosa di ancor più scioccante.

«Vent'anni fa», disse il capitano Rahman, «il mio Paese aveva riserve di valuta pari a centoventi miliardi di dollari. Oggi queste riserve sono scese a meno di venti miliardi...» Fece una pausa affinché l'informazione data fosse assorbita.

«La battaglia che stiamo per combattere sulle colline nel Sud-ovest dell'Arabia Saudita, e nelle strade di Riad, non è una rivoluzione, e nemmeno *una jihad.* Combattiamo per purificare un Paese che è stato avvelenato.»

Un giovane soldato francese, maledettamente serio, domandò: «E nel Paese c'è davvero la sensazione che questo ci aiuterà a ottenere la nostra vittoria?»

«Più forte di quanto tu possa mai renderti conto», rispose il capitano. «Nelle scuole religiose di tutto il Paese stanno formando giovani cui viene insegnato il rispetto del vecchio modo di vivere, delle abitudini dei

beduini, di coloro che rappresentano le nostre radici.

«Noi siamo per natura gente del deserto ma i nostri nemici nelle nazioni circostanti si stanno stringendo attorno a noi. Quasi tutto l'Islam ritiene che abbiamo tradito i palestinesi, che non li abbiamo aiutati contro le tremende ingiustizie commesse nei loro confronti dai sionisti.

«Altri capi arabi pensano che abbiamo permesso l'umiliazione dell'Islam. E sotto certi aspetti questo è esattamente ciò che ha fatto il governo dell'Arabia Saudita. Eravamo tutti nati per essere una nazione timorata di Dio, per seguire le parole del Corano, gli insegnamenti del Profeta, per aiutare le componenti più povere della nostra nazione, non per spendere novanta milioni di dollari per una vacanza da re Mida.»

A quel punto il generale Rashood in persona alzò lo sguardo. «Ogni musulmano sa che la situazione in Arabia Saudita non può continuare così. La gente è troppo colta. Mi sembra di aver letto da qualche parte che due lauree su tre di quelle date in Arabia Saudita riguardano gli studi islamici. La più grossa minaccia per la famiglia reale saudita si trova all'interno. I religiosi insegnano la verità. È solo una questione di tempo prima che la situazione esploda.»

«Solo una questione di tempo» gli fece eco il capitano Rahman. «Penso che accelereremo gli eventi. E il buon principe Nasir assumerà il potere e compirà quei cambiamenti che dobbiamo attuare... So bene che questo può sembrare un modo molto spietato e temerario per ottenere i nostri scopi, ma è l'unico. E il nuovo governante saudita avrà un debito di gratitudine nei confronti della Francia che non potrà mai essere saldato.»

Il capitano esitò prima di aggiungere: «Ma sono certo che sicuramente ci proverà».

Il generale Jobert si alzò e prese la parola. «Ora chiamerò i membri dei diversi distaccamenti. I vostri rispettivi comandanti ci hanno pensato a lungo. Ma i tre distaccamenti di diciotto uomini hanno compiti molto diversi, e il posto comando situato nelle colline nei pressi dell'azione svolgerà anch'esso un ruolo critico.

«Adesso per favore fate tutti attenzione, farò l'appello... *Distaccamento Uno, attacco alla base aerea... Comandante maggiore Paul Spanier...»*

■ Domenica 7 febbraio 2010, ore 8.30. Porto militare, Brest.

Quattrocento chilometri a ovest di Parigi si trova l'enorme quartier

generale della Marina francese, sparso attorno all'estuario di Brest, dove il fiume Penfeld si getta nella baia. Questa è l'estremità occidentale della Bretagna, sede della principale base atlantica francese, dove sono di stanza gli imponenti sottomarini lanciamissili balistici della classe Le Triomphant. Per non parlare della Flotta d'attacco principale dell'Atlantico e, dal 2005, dei sottomarini d'attacco francesi, gli hunter killer.

L'ammiraglio Marc Romanet, comandante della flotta sottomarina, e l'ammiraglio Georges Pires, comandante della divisione operazioni speciali della Marina francese, si trovavano in piedi sotto una leggera pioggia con indosso pesanti pastrani della Marina, all'estremità del molo sud, oltre il quale i sottomarini viravano a sinistra per entrare nella loro base d'armamento.

Ora potevano vederlo, ancora lontano nella strettoia, oltre due miglia a ovest, in superficie, che filava 6 nodi nel canale profondo venti braccia. Attraverso il binocolo l'ammiraglio Romanet poteva mettere a fuoco le tre sagome in plancia. Sapeva che uno di loro era il giovane comandante, il capitano di vascello Alain Roudy.

Il suo sottomarino si chiamava *Perle,* identificativo S606, in quel momento il battello più importante dell'intera flotta francese. Si trattava dell'SSN che avrebbe attaccato i pozzi petroliferi in Arabia Saudita, la macchina da guerra letale che avrebbe messo a mare quattro battelli carichi di incursori per ridurre in mille pezzi le grandi piattaforme di carico del golfo. E lanciare i suoi missili dalle profondità del golfo Persico, colpendo il grande complesso petrolifero di Abqaiq, e distruggere la stazione di pompaggio numero 1 arrestando il flusso della linfa vitale del regno.

Era proprio lui. Il *Perle,* 2500 tonnellate, fresco di lavori a Tolone, dotato ora di un reattore nucleare molto più piccolo ma non per questo meno potente e di un nuovo sistema di circolazione primario estremamente silenzioso che rendeva probabilmente il sistema propulsivo del *Perle* il meno rumoroso dell'intero mondo subacqueo.

Era rimasto per quasi sei mesi presso la base del comando francese del Mediterraneo per i grandi lavori. E ora era ancor più importante di quando vi era entrato nel mese di maggio. In quel periodo si prevedeva che la missione saudita sarebbe stata condotta da uno dei nuovissimi battelli nati dal Progetto Barracuda. Ma quel programma aveva subito un leggero ma critico ritardo, e il principe Nasir non poteva attendere.

Era venuto tre volte a trovare il presidente. E tre volte il presidente

aveva insistito che la Marina si muovesse rapidamente, nei due oceani, e distruggesse l'industria petrolifera saudita prima della fine del primo trimestre del 2010.

I tre uomini cui era stato assegnato questo compito erano i due ammiragli che ora si trovavano all'estremità del molo meridionale, e il loro ospite, che in quel momento si teneva al riparo dalla pioggia in una macchina di servizio della Marina parcheggiata sotto il vivo faro lampeggiante posto all'estremità del molo: il signor Gaston Savary, capo del servizio segreto francese.

L'ammiraglio Pires aveva invitato Savary a venirlo a trovare dato che sapeva quanta pressione il presidente gli aveva messo addosso. Riteneva che il meno che potesse fare fosse mostrare a Savary il battello subacqueo dal quale dipendevano tutte le loro speranze e, probabilmente, le loro carriere.

Quella sera ci sarebbe stata una breve cena di lavoro a casa dell'ammiraglio Romanet, nel corso della quale Savary avrebbe incontrato il comandante e si sarebbero chiarite molte cose. Per il capitano di vascello Roudy si sarebbe trattato del primo rapporto. E, in cuor suo, Savary pensava che probabilmente gli sarebbe venuto un infarto. Tutto sommato non si trattava di una missione di tutti i giorni.

«Gaston, venga fuori!» chiamò Georges Pires. «Venga a vedere il nostro battello.»

Gaston Savary uscì sotto la pioggia e afferrò il binocolo che gli veniva porto. Guardò lungo il canale e vide il *Perle*che avanzava sull'acqua, con una leggera onda di prua che si frangeva sul ponte anteriore, e le tre sagome sulla plancia, in uniforme, che guardavano di fronte a loro.

Rimasero sotto la pioggia per altri quindici minuti, osservando il sottomarino che si portava sulla sua sinistra, rimanendo in acque profonde trenta metri, mentre passava lungo il banco di St-Pierre, un promontorio sul fondo dell'oceano che in due zone risaliva fino a soli sette metri.

Quando si trovò quasi davanti all'ingresso meridionale del porto fece la sua virata verso il canale d'ingresso. Ora il suo scafo nero inchiostro sembrava molto più grande e sinistro. Il battello era il più moderno della classe Rubis/Améthyste, ed era entrato in servizio nel 1993. Ma le navi militari non invecchiano: vengono sostituiti loro tutti gli apparati. E ora il *Perle* non nascondeva solamente l'abituale e consistente potenziale dei suoi missili Exocet dell'Aérospatiale, che potevano essere lanciati dai suoi

tubi lanciasiluri, ma trasportava anche delle nuove armi... dei missili da crociera a medio raggio.

Questi potevano essere lanciati in immersione, sfruttavano la guida satellitare, e potevano centrare un bersaglio a diverse centinaia di miglia di distanza volando a Mach 0,9, poco al di sotto della velocità del suono.

Sembrava il simbolo della minaccia. E, secondo le rare comunicazioni che aveva inviato alla base, mentre attraversava il golfo di Biscaglia diretto a casa, aveva funzionato tutto perfettamente. E, soprattutto, silenziosamente.

Gli ingegneri della base di Tolone e la Escadrille des Sous-Marins Nucléaires d'Attaque (ESNA) avevano fatto il loro lavoro di precisione in modo superbo.

«Sembra un oggetto pericoloso», disse Gaston Savary mentre il battello passava lungo il molo senza emettere un suono.

«Questo *è* un oggetto molto pericoloso», confermò l'ammiraglio Pires mentre si girava verso il mare per rispondere al saluto del capitano di vascello Alain Roudy, là in cima alla plancia

4

■ Domenica 7 febbraio 2010, ore 21.00. Residenza ufficiale del comandante della flotta sottomarina. Quartier generale dell'Atlantico, Brest.

C'erano cinque uomini, ognuno di loro votato al segreto, tutti in uniforme, in piedi a un'estremità della lunga tavola da pranzo dell'ammiraglio Marc Romanet. All'altra estremità c'erano cinque posti a sedere e due bottiglie di Borgogna bianco della regione di Mersault.

Ma ufficialmente quello era un pre-cena: numerose carte nautiche e fotografie venivano studiate con attenzione dai due ammiragli, Romanet e Pires, dal capitano di vascello Alain Roudy e dal capitano di fregata Louis Dreyfus, comandante *dellAméthyste,* l'unità gemella del *Perle.*

Erano i due sottomarini scelti dalla Marina francese per danneggiare l'economia dell'Arabia Saudita e di metà del mondo libero. O, mettendola in modo diverso, per liberare la ricchezza presente sotto il deserto saudita a beneficio complessivo della nazione saudita. Oppure, in altri termini, per far ritornare il governo saudita sulla via di Allah e nella purezza delle

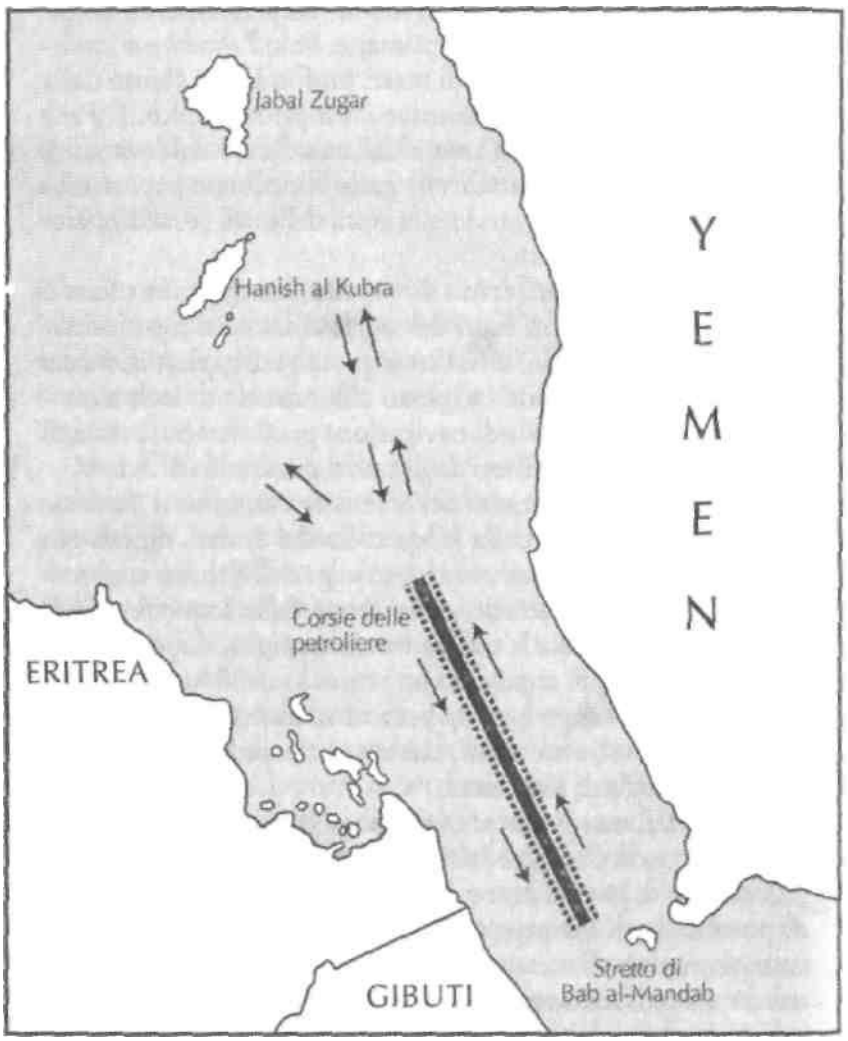
parole del Profeta. Tutto dipendeva dal punto di vista di ognuno.

Il quinto membro del gruppo, Gaston Savary, si trovava alle spalle degli ufficiali di Marina, e sorseggiava un bicchiere di Borgogna ascoltando con molta attenzione. Il pomeriggio successivo a Parigi si sarebbe trovato alla presenza del ministro degli Esteri francese, signor St. Martin, per un debriefing. La decisione dei quattro uomini con i quali avrebbe cenato quella sera avrebbe definito, finalmente, se la missione sarebbe stata fattibile o meno.

L'argomento in agenda era il mar Rosso, millecinquecento miglia d'acqua che formavano il confine occidentale dell'Arabia Saudita. Con il canale di Suez quale accesso settentrionale, i sottomarini francesi avrebbero per forza dovuto effettuare il viaggio in emersione, ognuno in modo indipendente, con ogni probabilità a distanza di due settimane. Solo l'*Améthyste* sarebbe rimasto in questo braccio di mare, profondo ma chiuso dalla terraferma, per condurre a termine il proprio compito. Il *Perle* avrebbe proseguito fino a uscire dal mar Rosso dall'estremità meridionale, prima di risalire il golfo d'Arabia e superare lo stretto di Hormuz navigando alla volta della sua zona d'operazione a nord del Bahrein.

Il problema per il capitano di vascello Roudy era se uscire a sud in immersione al di fuori del raggio d'azione dei curiosi satelliti e radar americani, o risalire a quota periscopica, in modo da navigare rapidamente in mezzo alla miriade di isole distribuite lungo la vecchia via di navigazione per il deserto, prima di fare la propria puntata fuori dagli stretti e nel golfo di Aden.

Con le distese desertiche dello Yemen a sinistra, il *Perle* sarebbe passato a destra della lunga costa del Sudan, quindi parallelamente alle altrettanto estese spiagge dell'Eritrea, superando Gibuti, prima di accedere alla libertà delle acque profonde del golfo di Aden. Ma le ultime trecento miglia, dopo i banchi e le isole di Farasan, seguivano una rotta in cui il fondale risaliva rapidamente lungo la costa yemenita, da mille metri fino in alcuni punti a soli sette metri, che era esattamente la profondità al largo dell'isola di Karmaran.



La strozzatura meridionale del mar Rosso

L'uscita dal mar Rosso era una lunga trincea che si stringeva man mano, con l'isola di Jabal Zubayr proprio nel mezzo. Seguiva l'isola di Jabal Zugar e quella di Abu Ali, entrambe dotate di potenti fanali lampeggianti di pericolo, di scarsa utilità per un sottomarino che cercava di avanzare lungo i fondali sabbiosi nel canale profondo centottanta metri. L'isola di Hanish al Kubra era l'incubo dei navigatori: si trovava quasi in mezzo al canale, che in quella zona era profondo solo novanta metri e largo solo un miglio.

Tuttavia lì c'erano due passaggi navigabili. Uno, con rotte a nord e a sud, correva a est di Jabal Zugar, costeggiando lo Yemen, seguendo la brusca curvatura della costa occidentale dell'isola.

L'altro canale marcato correva venticinque miglia a sudest e costeggiava il lato occidentale di Hanish al Kubra. Comprendeva di fatto due strette vie d'acqua, nord-sud, distanti quattordici miglia fra loro che correvano lungo

una serie di scogli, banchi di sabbia e secche. Erano le parti più impervie per via degli stretti canali, che fiancheggiavano un paio di banchi di sabbia maledettamente estesi, uno dei quali a soli diciannove metri dalla superficie. Tuttavia questo tratto, che richiedeva la massima attenzione nella navigazione, era l'ultimo buco nero per il sommergibilista.

Da lì in poi entrambi i passaggi verso sud convergevano in una via d'acqua segnalata lunga quarantacinque miglia, il cui fondale risaliva di nuovo fino a meno di quarantacinque metri, ma che aveva il vantaggio di essere perfettamente diritta fino allo stretto meridionale, dove la profondità scendeva di nuovo gradualmente fino a centottanta metri.

In alcuni punti si stringeva fino a poche centinaia di metri, con una secca molto poco profonda a sinistra, ma si spingeva nello stretto di Bab al-Mandab e poi nel golfo in profondità superiori ai trecento metri proprio al largo di Gibuti e della base statunitense a ovest del passaggio di Tadjoura.

«Pensa di potercela fare, comandante Roudy?» chiese l'ammiraglio Romanet.

«Sissignore. Se queste carte sono precise, passeremo senza essere visti. A meno di 7 nodi nelle zone meno profonde, ma andrà tutto bene.»

«Le mappe sono precise» confermò l'ammiraglio Romanet. «Abbiamo mandato laggiù una nave mercantile un mese fa che ha usato gli ecoscandagli lungo tutta la rotta. Abbiamo verificato la corrispondenza della profondità da Suez a Bab al-Mandab. I dati sono esatti.»

«Grazie, signore», disse il comandante Roudy. «Poi il GPS ci guiderà attraverso l'estremità meridionale. Navigherò con l'albero fuori dall'acqua.»

«Molto bene», rispose Marc Romanet, che era al corrente del piccolo sistema GPS posto in cima al periscopio del Rubis ammodernato. Non era più voluminoso di un terminale portatile, e sarebbe emerso dall'acqua solo per pochi centimetri. Il comandante del *Perle* disponeva di una profondità più che sufficiente per farlo. E il minuscolo sistema avrebbe solcato le acque calde e solitamente calme del mar Rosso mantenendo la rotta di Alain Roudy sempre entro un intervallo di non più di dieci metri.

«Prima di cenare vorrei esaminare il piano per l'*Améthyste* che la seguirà nel canale di Suez quasi tre settimane più tardi», disse l'ammiraglio. «Comandante Dreyfus, ovviamente lei navigherà dritto verso sud lungo il golfo di Suez e la penisola del Sinai, quindi nel mar Rosso e nello stretto di Gubal. Lo ha già fatto?»

«Nossignore. Ma il mio secondo lo ha fatto. E lo stesso vale per il mio ufficiale addetto alla navigazione. Andrà tutto bene.»

L'ammiraglio Romanet annuì e ritornò a osservare la sua carta. «La sua area di operazione si trova più o meno a metà del mar Rosso, in acque profonde all'incirca cinquecento metri. Abbiamo deciso che non si tratta della zona ideale per un SDV, e comunque i nostri sottomarini Rubis non sono equipaggiati al meglio per trasportarne uno. Le nostre forze speciali sbarcheranno a bordo di due gommoni Zodiac, sei uomini per battello. I motori fuoribordo sono molto silenziosi e i ragazzi possono pagaiare per le ultime centinaia di metri in modo da ottenere il massimo silenzio.

«I nostri obiettivi si trovano a Yanbu' e Rabigh, terminal enormi, con quelle grandi banchine di carico, che vedete in questa foto...» L'ammiraglio indicò con la punta della sua penna a sfera in oro. «Si tratterà di due operazioni distinte, a novanta miglia di distanza. Il piano è di fissare delle bombe magnetiche ai piloni di sostegno, usando detonatori a tempo, e quindi far crollare in mare il tutto contemporaneamente.

«Alle 19.00, non appena farà buio, le forze speciali lasceranno il sottomarino in immersione, che si sarà fermato circa cinque miglia al largo. Ciò lascerà loro quindici minuti per raggiungere terra, a una velocità di 30 nodi sull'acqua. Due battelli. Il sottomarino aspetterà, li ricupererà, quindi navigherà silenziosamente verso sud fino agli impianti di carico di Rabigh, che raggiungerà attorno alle 2.00.

«In quella parte del mar Rosso non vi sono sistemi sonar di ascolto passivi, niente prima di Gedda, centodieci miglia più avanti, dove la Marina saudita ha il suo comando occidentale. Si tratta di un grosso arsenale, con vasti alloggi per le famiglie, moschee, scuole e così via. Ma la sua vera capacità operativa risiede in tre o quattro fregate lanciamissili, tutte di costruzione francese, acquistate direttamente da noi. Ne conosciamo bene le capacità. E comunque non ci spingeremo tanto a sud.

«Le probabilità che i sauditi rilevino un sottomarino nucleare silenzioso, che naviga a diverse miglia dalla costa, sono pari a zero. E anche se ci riuscissero, non potrebbero fare molto. Non hanno in pratica alcuna capacità ASW. E se anche mandano un pattugliatore, o perfino una fregata, per qualunque motivo, potremmo o nasconderci con facilità o affondarlo.»

Il comandante Dreyfus annuì. «Per le forze speciali stesse procedure usate a Yanbu'? Mandiamo i due Zodiac e aspettiamo?»

«Affermativo. Quindi prenderete il largo... rimarrete a metà strada fra

Yanbu' e Gedda... stabilirete la vostra zona di operazione da qualche parte in questa zona...» L'ammiraglio indicò nuovamente la mappa. «Sincronizzate il tempo», disse, «con le bombe sui piloni delle banchine di carico. Voglio che esplodano esattamente allo stesso momento.

«Di conseguenza aprirete il fuoco simultaneamente con i missili da crociera sette minuti e mezzo prima dell'ora-H sui piloni. Lancerete tre salve preprogrammate - quattro missili l'una. I primi quattro dritti sulla raffineria di Gedda, quindi quattro contro la raffineria principale di Rabigh. E uno nella raffineria di Yanbu'... proprio sulla costa... qui... dritto a nord della vostra zona di attesa.» «Lancia e dimentica, signore?»

«Absolument!Non appena i missili saranno partiti punterete a sud-ovest, verso le acque più profonde, quindi procederete a sud verso il golfo di Aden... rimarrete sempre in immersione. Poi passerete nell'oceano Indiano. Vi dirigerete a sud, in acque aperte, sempre in immersione, fino alla nostra base di La Réunion, trecento miglia al largo della costa occidentale del Madagascar, e rimarrete lì fino a nuovo ordine.»

«Signore...»

«Adesso, signori, penso sia ora di cena. E forse mentre mangiamo potremo parlare dei nostri piani per il golfo Persico con il comandante Roudy. *D'accord?»*

«*Dac»,* disse Georges Pires, usando un termine popolare. «Sono d'accordo. Questo genere di conversazione tende a far seccare il palato. Penso che un bicchiere di quell'ottimo Mersault laggiù potrebbe risolvere perfettamente il problema.»

«Parla come un vero ufficiale e gentiluomo francese», disse Gaston Savary.

L'ammiraglio Romanet si sedette a capotavola con Georges Pires alla sua sinistra e Gaston alla sua destra. I due comandanti dei sottomarini erano al loro fianco. Quasi immediatamente giunse un cameriere in giacca bianca che servì un classico piatto francese, le *coquìlles Saint-Jacques:* capesante cotte in vino bianco e limone con funghi, servite su una conchiglia guarnita di purè di patate.

Riempì generosamente i loro bicchieri, e i quattro ospiti avrebbero potuto sentirsi come se stessero cenando in uno dei migliori ristoranti di Parigi. Tuttavia il piatto principale ricordò bruscamente a tutti che si trovavano' in una base della Marina da guerra francese, dove gli uomini veri non mangiavano abitualmente le *coquìlles Saint-Jacques.*

L'uomo dell'ammiraglio Romanet servì delle salsicce di maiale provenienti dall'Alsazia, non con i tradizionali crauti alsaziani ma con cipolle e *pommes frites*. Era il genere di cena che poteva mettere in forma un uomo, poco prima di far saltare in aria uno dei più grandi terminal petroliferi del mondo.

Le salsicce dorate erano fritte alla perfezione, e furono seguite da un ottimo piatto di formaggi, fra i quali un eccellente Pont-1'Évéque e un intero Camembert... *les fromages:* una delle glorie di Francia. Solo a quel punto il cameriere portò a ognuno degli uomini un bicchiere di vino rosso, un Beaune Premier Cru del 2002 della Maison Champney, il più antico mercante della Borgogna.

L'ammiraglio Pires riteneva che, a conti fatti, il comandante della flotta dei sottomarini dell'Atlantico di Brest fosse a un livello gastronomico superiore agli uomini duri che vivevano e si addestravano nel suo comando di Taverny.

Ma l'ammiraglio Romanet, un ex caposervizio missili su un sottomarino nucleare, alto e bruno, era ancora preoccupato dall'argomento della serata. Il bicchiere di vino rosso nella sua mano destra aveva lasciato il posto a una carta delle acque del golfo Persico a est dell'Arabia Saudita. E ora riteneva di conoscere abbastanza bene il capitano di vascello Roudy per poterlo chiamare con il suo nome di battesimo.

«Alain», disse. «Penso che siamo giunti alla conclusione che la sua uscita dal mar Rosso possa essere effettuata in immersione. E, come sa, da lì fino alla sua zona di operazione nel golfo Persico si tratta di una corsa di duemila miglia.

«Come sa altrettanto bene, è possibile entrare nel golfo, attraverso lo stretto di Hormuz, rimanendo sott'acqua. Gli americani vi fanno transitare di continuo i loro sottomarini. Tuttavia la profondità è relativa e alcune volte ci si trova a soli trentacinque metri dal fondale, il che non lascia molto spazio nel caso dovesse effettuare manovre evasive.

«Comunque non penso che qualcuno vi noterà dato che non vi staranno cercando. Gli iraniani, sulla costa settentrionale, sono così abituati a unità di ogni nazione che attraversano Hormuz che non fanno caso ai visitatori.

«Le vostre vere difficoltà si trovano più avanti... quassù, a nord, proprio attraverso le secche di Rennie... qui... sono segnate sulla carta. Le lascerete a dritta ma non penso che dovreste avvicinarvi oltre alla costa. Dovreste transitare a nord, proprio attorno a quel maledetto grosso giacimento

petrolifero marino... come si chiama? Quello di Abu Sa'afah. Lì ci sarà una certa sorveglianza, ed è segnato come area interdetta, quindi rimarrete alla massima profondità possibile.

«Ora, la rotta principale delle petroliere si trova qui... questa lunga e brusca curva, circa un miglio a dritta. È larga circa mezzo miglio in una direzione e altrettanto nell'altra. È maledettamente poco profonda, fra i venticinque e i trentacinque metri, cosa che non vi favorisce di certo. E tutto attorno l'acqua è sempre meno profonda. Si tratta di un canale dragato per le petroliere ed è l'unica via d'ingresso se volete rimanere immersi, quantomeno a quota periscopica.

«Sarebbe bello se poteste mettervi qui... in trentacinque metri d'acqua, a nord di questo banco di sabbia. Ma è troppo lontano dalla costa saudita - il distaccamento delle forze speciali dovrebbe coprire quattordici chilometri per raggiungere questo lungo molo - questa linea nera sulla mappa... la banchina di carico principale, un miglio al largo del complesso petrolifero di Ras al-Ju'aymah. Si tratta del più grande terminal per petrolio liquido del mondo. Giorno e notte vi ormeggiano petroliere giapponesi grandi quanto Versailles.

«Quindi, signori, il *Perle* dovrà fare il proprio viaggio di andata lungo la rotta delle petroliere... si tratta di circa nove chilometri, e avremo dati aggiornati circa il traffico lungo quel tratto di mare per quella notte. Ma le banchine saudite per le petroliere sono *sempre* occupate, quindi dobbiamo ritenere che navigare verso sud fino al nostro punto di attesa significhi muoversi fra le superpetroliere.

«Taglierete il canale qui... duemila metri a nord di questo fanale lampeggiante rosso, contrassegnato dal numero due. Quindi attraverserete la rotta delle petroliere, guardando con attenzione a dritta, dirigendovi verso questo faro sulla secca di Gharibah... La vede, Alain, proprio qui?»

«Sì, signore. Sei lampeggi rapidi, quindi la luce, esatto?» «*C'est ca.* E poi andrete verso sud lungo il canale d'ingresso per circa cinque miglia fino al vostro primo punto di rilascio.

Esattamente qui...»

«Dovremo abbandonare il canale principale per raggiungere quel punto, signore?» chiese il comandante Roudy. «Intendo dire quando il distaccamento Uno delle forze speciali lascerà il sottomarino?»

«Non penso. Al di fuori delle vie d'acqua segnate il fondo è troppo basso. La mancanza di fondale vi obbligherebbe a emergere. E non

possiamo farlo.»

«Intende dire che li rilasceremo proprio nel canale principale delle petroliere?»

«Non abbiamo altra scelta. Ma hanno battelli molto veloci, e aspetterete un'interruzione del traffico, quindi farete in fretta. La missione prevede due battelli. Stiamo parlando di minuti. Non di mezz'ore.»

«Quindi il distaccamento Uno si troverà proprio a metà del canale principale delle petroliere quando lascerà il sottomarino?» rifletté Alain Roudy con un'ombra di perplessità.

«Sì, proprio così. Ma è ben indicato dalle boe. Tantissime luci e segnalazioni. E comunque i ragazzi delle forze speciali sanno quel che fanno. Ma vogliamo due battelli sul bersaglio; mi sembra che Georges pensasse a quattro uomini in ognuno, giusto?»

«E proprio ciò che pensavo, ammiraglio», rispose Georges Pires. «Anche se probabilmente potremmo effettuare la missione con sette uomini in un solo battello. Tuttavia ciò non ci lascerebbe nessun margine di errore. Dobbiamo per forza usare due battelli, nel caso vi fosse un problema, un guasto agli equipaggiamenti o altro. Intendo parlare di possibilità di ricupero. Non lasceremo indietro nessuno, qualunque cosa succeda.

«Non appena il distaccamento Uno sarà partito, metterà prua a sud e navigherà lungo il canale d'ingresso. Di tanto in tanto dovrete tirare su il periscopio per dare un'occhiata. Ma ricordate, in quelle acque non vi sarà nemico. Siete *le prédateur* e non c'è nessuno per fermarvi. Il fatto è che nessuno deve sapere che esistete, *n'est-cepas?»*

«Certo, signore. Quindi non dovremo rimanere ad aspettare le forze speciali al primo punto di attesa? Quello che lei ha segnato qui? Intendo dire, non dobbiamo aspettare che ritornino?»

«No, le lascerete lì, immediatamente. Continuerete verso sud per altri cinque chilometri, fino all'estremità del canale delle petroliere. Quindi taglierete questa stretta via d'acqua attraverso queste secche fino a una zona dove la profondità ritorna sopra i trenta metri, due miglia a nord-est rispetto all'ancoraggio principale delle petroliere.

«Guardi... proprio qui, Alain... in questo punto il distaccamento Due si troverà a meno di un miglio dall'enorme terminal di Sea Island, forse la parte più importante della nostra missione. Come sa, lo faremo saltare in aria. Si tratta di una struttura di carico massiccia, che si trova circa un

chilometro al largo del più grande impianto di esportazione di petrolio del mondo, Ra's Tannurah. Sea Island è noto come piattaforma numero quattro, e pompa oltre due milioni di barili al giorno nelle petroliere in attesa.

«Ora, da questo secondo punto di attesa, gli Zodiac hanno un percorso molto breve fino all'obiettivo. Non più di ottocento metri. Abbiamo studiato una sequenza di immagini dal satellite per vedere com'è la luce su questo terminal. A mio parere gli incursori dovrebbero percorrere a nuoto gli ultimi trecento metri. Dipende tutto dal livello di oscurità.

«Ma li percorreranno molto rapidamente. I sei subacquei trasporteranno in acqua sei bombe. Ogni uomo fisserà un ordigno a uno dei sei piloni principali. Si tratta di fissaggi magnetici. Quindi regolerà il timer e se ne andrà, facendo molta attenzione a tenere i cavi blu-chiaro il più nascosti e alla maggiore profondità possibile.

«Tutto ciò dev'essere coordinato con precisione con l'operazione di Louis Dreyfus nel mar Rosso. Perché quando esplodono, devono assolutamente farlo contemporaneamente. E essenziale che queste potenti esplosioni danneggino l'industria del petrolio nello stesso istante.

«Quindi, una volta fissati i timer, i subacquei si dirigono immediatamente nel punto in cui gli Zodiac sono rimasti in attesa. Ci vorranno un paio di minuti per raggiungere il sottomarino, arrampicarsi a bordo e muoversi nuovamente lungo il canale verso il precedente punto d'attesa, un'ora a nord, e ricuperare il distaccamento Uno, che dopo aver navigato ben più a lungo sui suoi Zodiac, si farà trovare all'appuntamento.»

«Se quel terminal di petrolio liquido esploderà», disse Gaston pensieroso, «il principe Nasir avrà acceso una torcia dall'inferno. Probabilmente illuminerà l'intero Medio Oriente.» «Il terminal di Sea Island avrà anche un aspetto abbastanza spettacolare», disse il comandante Roudy. «Immaginate un milione di barili in fiamme in mezzo al mare. Dev'essere uno spettacolo notevole.»

«Ma temo che lei non lo vedrà, Alain», disse l'ammiraglio Romanet, con un sorriso. «Dopo aver reimbarcato il distaccamento Uno dovrà far allontanare il *Perle,* seguendo la rotta delle petroliere, dritto fino al punto di lancio dei missili proprio qui... trentaquattro chilometri a est dei terminal.

«Ci vorranno cinque ore alla velocità di 10 nodi delle petroliere. Dovrete

iniziare la navigazione entro le 23.00 per poter lanciare i missili da crociera alle 4.00. Le bombe sui piloni avranno probabilmente bisogno di un ritardo di sette ore. Ma queste sono cose che valuterete voi.»

«E ovviamente lasceremo la posizione non appena avremo lanciato i missili?» chiese il comandante Roudy.

«Ovviamente. Prenderete di mira l'oleodotto, la stazione di pompaggio terrestre e il complesso di Abqaiq. Esploderanno simultaneamente con le bombe dei piloni. A quel punto vi troverete a trentaquattro chilometri di distanza, diretti silenziosamente verso est, ben al di sotto della superficie del mare. L'industria petrolifera saudita sarà ridotta in briciole nel giro di quattro minuti dalla vostra partenza dal punto di attesa numero tre, la zona di lancio.»

«Signore», disse il capitano di vascello Roudy, ritornando mentalmente al punto che lo preoccupava maggiormente, «quando i ragazzi delle forze speciali ritornano dobbiamo tirare a bordo gli Zodiac?»

«Non ce ne sarà il tempo. Affonderete tutti i battelli. Lo stesso vale per il comandante Dreyfus. Riportate a bordo gli incursori e partite subito, lungo la rotta delle petroliere.»

«Quindi ci dirigiamo a est, attraversiamo Hormuz e puntiamo a sud verso La Réunion, sempre in immersione?» chiese il comandante Roudy.

«Ha capito bene, comandante. Quindi vi prenderete una vacanza, e qualche settimana dopo il *Perle* ritornerà a casa, passando attorno al Capo di Buona Speranza.»

«Bene signore, mi sembra un ottimo piano. E ovviamente avremo dalla nostra il preziosissimo elemento sorpresa. Nessuno si potrà nemmeno sognare che una nazione occidentale sarà abbastanza folle da distruggere per due anni il mercato petrolifero dell'Arabia Saudita.»

«Corretto», disse Gaston Savary. «Sarebbe come quel proverbio britannico, ehm... tagliarsi il naso per sputarsi in faccia... ma non in questo caso. So che le necessità petrolifere francesi sono state risolte. Abbiamo firmato accordi con altre nazioni per i rifornimenti di petrolio e di gas, quindi non avremo bisogno del petrolio saudita per diversi mesi. E quando ritornerà a fluire, saremo noi a commerciarlo, nel mondo intero, al prezzo che vorremo.»

«Quanto all'OPEC?» chiese il comandante Dreyfus.

«Non penso che il principe Nasir, il nuovo re, vorrà compromettere la propria posizione con la Francia, non per rabbonire i suoi colleghi

produttori arabi», rispose l'ammiraglio Pires. «Questa è la più straordinaria delle azioni militari, e poteva essere stata ideata solamente da un potenziale nuovo re. E anche diabolicamente intelligente - un piano fatto da *le diable* in persona.»

«Solo che al centro di tutto vi sono obiettivi giusti», disse l'ammiraglio Romanet. «Mettere al potere i migliori elementi della famiglia reale saudita, e dare al popolo una nuova e illuminata guida: il nostro amico principe ereditario.»

«Signori», disse, «penso che possiamo levare i calici all'assunzione del potere da parte del principe Nasir e, ovviamente alla, ehm... prosperità della Francia.»

■ Martedì 23 febbraio 2010, ore 10.30. Base della Legione Straniera francese. Gibuti, golfo di Aden.

L'ex maggiore del SAS Ray Kerman aveva installato il proprio quartier generale venticinque chilometri a nord di Moulhoule, nei pressi del confine eritreo, sulla costa settentrionale del golfo di Gibuti. Aveva scelto il distaccamento parzialmente usato della Legione Straniera di Fort Mousea perché lì l'addestramento del suo gruppo d'assalto composto da cinquantaquattro uomini avrebbe attirato meno l'attenzione.

Qui, in uno dei luoghi più caldi della terra, anche nelle stagioni più fresche la temperatura scendeva raramente sotto i trentadue gradi. Si trovavano solo undici gradi a nord dell'equatore, e d'estate la temperatura saliva fino a quarantun gradi giorno dopo giorno. L'intera nazione aveva meno di otto chilometri quadrati di terra arabile e pioveva di rado. Ray Kerman immaginava di essere stato in posti peggiori di quella piccola repubblica desertica, ma in quel momento non riusciva a ricordarsene nessuno.

Il suo gruppo si stava ormai addestrando duramente da diverse settimane. Gli uomini si erano spinti volontariamente su diversi terreni; avevano corso lungo i sentieri dei boschi di Taverny; superato il percorso a ostacoli della Legione a Aubagne; e quindi rinforzato i loro corpi nel calore delle piste sconnesse del deserto nei dintorni di Fort Mousea.

I suoi uomini lo conoscevano con il suo nome ufficiale, generale Ravi Rashood, comandante in capo di Hamas. Anche gli ufficiali francesi più alti in grado lo chiamavano generale, e ogni giorno si univa a loro

nell'incessante addestramento militare. Alcuni di loro avevano prestato servizio nella Legione Straniera e capivano quanto potesse essere dura la vita. Ma nulla, proprio nulla, li aveva preparati per il programma di allenamento richiesto dall'ex maggiore del SAS.

Ora si stavano avvicinando all'obiettivo. Molti dei membri dei distaccamenti d'assalto avevano una forza quasi simile a quella di un animale. Potevano correre come ghepardi e combattere come tigri. Perfino l'Iron Man dei Pirenei, il colonnello Jacques Gamoudi, che quella settimana era venuto due giorni a trovarli, era rimasto profondamente impressionato dal loro livello di forma fisica.

Là fuori, su quella spiaggia bruciante, si addestravano a ogni forma di combattimento per reparti d'assalto, costruendo «capisaldi» temporanei che venivano attaccati dai loro stessi colleghi. Durante le ore di buio osservavano, aspettavano, studiavano le stelle e le fasi lunari, affinandosi lentamente nel loro ruolo di predatori notturni.

Impararono a tagliare la concertina silenziosamente, a portata d'orecchio delle loro stesse sentinelle, di netto. Impararono a muoversi senza produrre alcun rumore sul terreno sconnesso, sui gomiti, armati fino ai denti. Impararono ad attaccare alle spalle, con il coltello da combattimento. Appresero le importantissime tecniche per comunicare in modo quasi silenzioso fra loro. E impararono a usare gli esplosivi. Per alcuni di loro si trattava solo di ripassare nozioni già apprese e addestrarsi. Altri erano novellini nel gioco delle esplosioni. Ma ciò sarebbe cambiato entro breve.

Soprattutto impararono ad ascoltare al buio; l'avvicinamento di un veicolo lontano nelle dolci brezze del deserto - con il vento alle spalle o di fronte. Perché il suono era diverso. Potevano riconoscere lo schiocco di un ramoscello che si spezzava a quaranta metri; riuscivano a identificare il suono dei passi sulla sabbia. Alla fine di febbraio gli uomini del generale Rashood erano perfettamente adattati ai ritmi della notte.

Di giorno seguivano l'addestramento fisico, iniziando ogni mattina alle 5.00, prima del sorgere del sole, correndo, scattando, facendo flessioni, per finire con una corsa di oltre sei chilometri nel deserto e ritorno. Poi c'era un'interruzione di due ore seguita da un rancio molto abbondante, con il cibo che veniva portato in volo dalla Francia due volte la settimana a bordo di un aviogetto dell'Aeronautica francese. Un osservatore curioso avrebbe potuto notare la maggiore frequenza dell'arrivo di un aereo francese ma comunque ciò non avvenne. Nessuno ci fece caso e nessuno fece domande.

Come risultato di queste frequenti consegne, nessun gruppo di soldati era mai stato così ben nutrito: la Repubblica Francese aveva investito molto su questi uomini.

Un intero blocco della caserma fu trasformato in cucina. Da Taverny furono fatti giungere in volo cuochi e furieri inquadrati quale personale aggregato della guarnigione esistente. C'era carne a volontà: di manzo, di agnello, salsicce, pesce, polli e anatre. Se un uomo desiderava una bistecca di filetto al giorno poteva averla. Ma era obbligatorio mangiare insalata, spinaci, cavoli, fagioli, cavolini di Bruxelles e pastinaca. Inoltre c'erano anche pane francese, e latte e frutta provenienti dal Mediterraneo. Oltre a litri di succhi di frutta fresca, tè, caffè e panna.

Il campo era alimentato da due grossi generatori, azionati da motori diesel. Ogni pomeriggio, dopo l'ultima corsa di tre chilometri, c'era il briefing prima di cena nel quale il generale Rashood e i comandanti subalterni esaminavano di nuovo il piano dell'attacco. Giorno dopo giorno.

L'attacco contro Khamis Mushayt sarebbe iniziato la notte del 25 marzo. E quella sera, il 23 febbraio alle 17.00, il generale Rashood presiedeva il briefing, parlando in inglese, lingua che tutti i combattenti arabi capivano, così come la maggioranza dei francesi. Per coloro che non lo parlavano era presente un interprete. Illustrò i diversi punti di partenza, rendendo loro noto per la prima volta che avrebbero compiuto il viaggio di duecentocinquanta miglia da Fort Mousea a bordo di dhow lunghi venti metri, le tradizionali imbarcazioni del mar Rosso che avrebbero avuto meno probabilità di attirare l'attenzione. Ogni uomo sarebbe stato travestito da beduino, con indosso i tradizionali abiti arabi.

I dhow del generale Rashood avrebbero iniziato il viaggio da Gibuti e si sarebbero diretti a nord, attraversando uno dei punti più stretti del mar Rosso da ovest a est, quindi avrebbero navigato lungo la costa dello Yemen. Il generale Rashood parlò in modo chiaro e preciso.

«Queste imbarcazioni navigano a 7 nodi ad andatura costante», proseguì. «Con una leggera brezza da ovest, ossia proveniente dal deserto. È la situazione normale da queste parti. Il viaggio fino alla costa settentrionale dello Yemen durerà due giorni, e ci muoveremo da qui in gruppi, a iniziare da domattina alle prime luci dell'alba.

«Il primo convoglio sarà composto da tre dhow, che trasporteranno il mio distaccamento numero Tre e il personale del posto comando. In tutto ventiquattro persone, otto per ogni dhow. Non voglio che la gente si

concentri tutta assieme, nel caso accada qualcosa. Ogni uomo avrà con sé le sue armi individuali - AK-47, pistola d'ordinanza e munizioni, coltello da combattimento e bombe a mano. Porteremo con noi cibo per diciassette giorni più acqua, radio, telefoni cellulari, sacchi a pelo e materiale di pronto soccorso. I dhow dovranno sempre tenersi a vista fra loro.

«I distaccamenti Uno e Due partiranno due giorni dopo, ognuno a bordo di due dhow. Due partiranno attorno alle 6.00 e altri due alle 14.00. Tutti i dhow prenderanno terra su un tratto di costa isolato nello Yemen settentrionale, ogni distaccamento in una posizione diversa. Anche in questo caso sto cercando di evitare di concentrare personale ed equipaggiamenti. Non sono preoccupato di un attacco. Mi preoccupo di non farci notare. I vostri punti di sbarco sono stati scelti dopo un attento studio delle ricognizioni fotografiche, effettuate in prevalenza dagli aerei di sorveglianza dell'Aeronautica francese.»

Tutti fecero un cenno di comprensione e di assenso. «E ora», disse il generale Ravi, «eccovi le cattive notizie. Mi sono scervellato per trovare un modo confortevole e discreto per entrare in Arabia Saudita dalla costa dello Yemen. Ma non ne esistono. Non c'è quasi nessuna strada, fatta eccezione per quella lungo la costa, che raccoglie tutto il traffico fra i due Paesi. Il che significa che è molto frequentata; e questo ci obbliga a scartarla.

«Non possiamo arrivarci dall'aria, perché gli unici punti di atterraggio sono controllati dai sauditi. Non possiamo rischiare con gli elicotteri perché sono troppo rumorosi e possono essere facilmente identificati dalla sorveglianza militare attorno a Khamis Mushayt. Questo significa che dovremo camminare.» «Quanto è lungo il percorso, signore?» chiese uno dei militari sauditi.

«Circa centosettantacinque chilometri in linea retta», rispose il generale Rashood. «Ma in realtà ne copriremo oltre duecento, e forse anche più di duecentoquaranta, a seconda del terreno. Dovremo camminare attraverso le montagne, e impiegheremo dieci o dodici giorni. Dovremo portare con noi tutto ciò di cui avremo bisogno, e questo significa pesanti zaini, e non ci sono molti eserciti in grado di farlo.

«Il terreno è difficile, con pendenze elevate, e il calore sarà insopportabile. Ma noi non siamo una forza ordinaria. Siamo forze speciali. E stiamo per scoprire come abbiamo ottenuto la parola speciale' di fianco al nostro nome. Nessun altro lo può fare al di fuori di noi.»

L'uditorio di uomini duramente addestrati annuì nuovamente in segno di assenso. «Venti chilometri al giorno dovrebbero essere sufficienti, vero signore?» disse uno dei combattenti per la libertà di Hamas del generale Rashood.

«Esatto, Said», rispose il generale. «A volte sarà più facile, quando marceremo sugli altopiani. Altre volte sarà più difficile. Magari solo a un chilometro e mezzo all'ora sulle salite più ripide. Ma complessivamente il nostro obiettivo è di ventidue chilometri al giorno; alcuni giorni ne copriremo magari trentacinque e altri solo sette. Ma ce la faremo. Dobbiamo farcela.»

Attese che gli interpreti finissero. Non ci furono domande. Il generale proseguì. «Ogni distaccamento seguirà un itinerario diverso dalla costa yemenita attraverso le montagne fino al nostro punto d'incontro, che si trova sei chilometri a sud della base aerea di King Khalid. Le guide di al-Qaeda si uniranno a noi nelle montagne per guidarci. È già stato individuato un 'nascondiglio' e potremo riposare tutti per almeno ventiquattr'ore prima dell'attacco. La maggior parte di noi potrà riposare per un tempo superiore, ma ogni notte vi saranno delle ricognizioni - attorno alla base aerea e lungo la strada che porta a Khamis Mushayt.

«Quando raggiungerete il punto d'incontro avrete consumato il vostro cibo e la vostra acqua. Non preoccupatevi. Troveremo ad attenderci provviste fresche immagazzinate dalla Legione Straniera all'aeroporto di Abha, a ovest della base. Al-Qaeda le avrà poi trasportate a dorso di cammello fino alle colline in cui si trova il nostro punto d'incontro.

«Vi saranno anche mappe della zona per ogni uomo, che distribuirò fra poco. Vedrete che c'è una via che conduce alla base aerea, che non useremo. Raggiungeremo fuoristrada il villaggio di al-Rosnah, quindi attraverseremo una pista di montagna e infine sempre lontano dalle vie frequentate giungeremo a un altro villaggio chiamato Elshar Mushayt.

«Da qui osserveremo verso il basso lungo le colline e vedremo in lontananza la base militare alla nostra sinistra e l'aeroporto alla nostra destra. Si tratta di un posto perfetto per noi. E probabilmente gli abitanti dei due villaggi sapranno che stiamo arrivando e saranno pronti ad aiutarci.

«Una volta che avremo raggiunto quelle colline saremo più o meno al sicuro. Fino a quando non inizieremo a sparare la notte del 25 marzo.»

Le ore fra le 2.00 e le 4.00 furono impiegate a togliere il campo, con i ventiquattro uomini che preparavano i loro equipaggiamenti e le loro

scorte - munizioni, sacchi a pelo, cibo e acqua - nel modo più efficiente possibile.

Un'ora prima che il sole sorgesse a est sul mar Rosso furono condotti al porto sul lato nord di Moulhoule, dove tre dhow li stavano attendendo. Dovettero trasportare a piedi il loro equipaggiamento lungo i moli e fino alle imbarcazioni, e il generale Rashood in persona sorvegliò gli accomodamenti dei soldati e lo stivaggio dei loro materiali.

Ogni dhow da venti metri era attrezzato affinché gli otto uomini potessero riposare durante il viaggio di due giorni. Per proteggerli dal sole impietoso in mezzo al mare erano stati eretti dei tendalini su dei pali. La luna stava già tramontando mentre avanzavano nelle acque aperte dello stretto di Bab al-Mandab, dirigendosi lentamente verso nord, con le vele a riva, spinti da una leggera brezza in venti braccia d'acqua.

I dhow navigavano a circa quattrocento metri gli uni dagli altri, e alle 6.30, con il sole ormai visibile lungo l'orizzonte orientale, virarono a dritta verso il cielo che si schiariva, con ogni uomo nascosto che teneva il proprio Kalashnikov a pochi centimetri dalla sua mano, e tutti con una bomba a mano alla cintura.

Per una nave in transito i tre dhow non potevano essere altro che dei pacifici mercanti, che facevano la spola lungo le antiche rotte, trasportando probabilmente carichi di sale da Gibuti a Jizan. Di certo non assomigliavano a una forza d'assalto che stava per cercare di conquistare l'Arabia Saudita e di rovesciarne il re.

Si trattava dell'inizio discreto di un celebre attacco da terra: tre dhow arabi, con il loro carico sotto i tendalini, con anziani comandanti al timone, i figli e i parenti che regolavano le grandi vele mentre scivolavano attraverso le basse onde in una mattinata calda e serena. Era una scena senza tempo e quasi biblica sul mar Rosso, una scena che sarebbe potuta risalire nei secoli; nessun presagio di minaccia, nemmeno in quei periodi pericolosi per il Medio Oriente.

Ma le istruzioni del generale Rashood erano chiare: *Qualsiasi intruso si avvicinasse a meno di trenta metri, civile o militare che sia, eliminate l'equipaggio e affondate la nave. Immediatamente.*

■ Giovedì 4 marzo 2010. Porto Said, Egitto.

Registrarono il sottomarino nucleare d'attacco francese *Perle* attraverso

il terminal settentrionale del canale di Suez poco prima di mezzogiorno. Il capitano di vascello Roudy avrebbe trascorso gran parte delle centocinque miglia del percorso in plancia. Ma prima doveva sbrigare le formalità di Porto Said, scendendo a terra e parlando personalmente con gli ufficiali della dogana e gli ispettori della base navale egiziana, posta oltre la grande struttura commerciale che controllava il canale.

In quei giorni gli ufficiali egiziani salivano raramente a bordo delle unità militari; ciò era dovuto in gran parte alle obiezioni poste dai russi che avevano sempre usato il canale di Suez per trasferire le loro navi dal mar Nero al Mediterraneo e infine al golfo Arabico.

Il comandante Roudy osservò una delle motocannoniere veloci della Marina egiziana classe Shershen, di costruzione russa, muoversi lentamente diretta a sud, e scosse il capo notando l'età dell'imbarcazione. «Probabilmente ha quarant'anni», disse al suo secondo. «Mi domando se hanno aggiornato il vecchio sistema missilistico - un tempo lo puntavano manualmente, come avviene con l'arco e le frecce!»

All'Egitto non interessava il sottomarino francese quindi firmarono i documenti, consegnarono le autorizzazioni e informarono via satellite il mondo intero che la Francia aveva appena trasferito un sottomarino d'attacco dal Mediterraneo al mar Rosso. Tutto ciò non aveva nulla di sinistro. Lo avevano fatto in base a un accordo internazionale, come molti altri guardiani di punti di vie d'acqua sensibili in giro per il mondo.

Ripresero la navigazione alle 12.30 e il *Perle* mise prua a sud rimanendo in emersione, dirigendosi verso Ismailia, in cima al lago Timsah, che segna la metà del viaggio. Al calar della notte si stavano dirigendo verso il Grande Lago Amaro, e alle 2.00 superarono Port Taufiq ed entrarono nel golfo di Suez. La profondità era ancora di soli quarantacinque metri come lungo tutta la via d'acqua di centosessanta miglia, stretta e disseminata di affioramenti rocciosi e di un paio di relitti, per non parlare delle secche; inoltre la terra lungo la penisola del Sinai digradava gradualmente nel golfo di Suez sulla sinistra. Non era il luogo ideale per un sottomarino.

Il comandante Roudy tenne il *Perle* in emersione fino a quando non superarono lo stretto di Gubal per giungere nelle acque profonde del mar Rosso, dove il fondo scendeva bruscamente fino a una profondità di seicento metri. Alle 17.09 del pomeriggio di venerdì 5 marzo Alain Roudy ordinò al sottomarino di immergersi, di chiudere tutti i boccaporti e di allagare le casse.

«Prua dieci a scendere... Portarsi a duecento metri... Velocità 12.»

«Ricevuto, signore...»

Fino a quel momento la velocità, la direzione e la posizione del *Perle* erano stati di dominio pubblico. Ma poco dopo le 17.00 di quel venerdì pomeriggio le cose non erano più tali. Ora nessuno conosceva più la sua velocità, la sua direzione e la sua posizione nell'acqua. E di certo non le intenzioni del suo comandante.

Coloro che osservavano le immagini satellitari potevano ritenere che fosse diretto a sud nel golfo di Aden. Ma la cosa importante era che nessuno ne fosse certo. E nessuno lo avrebbe mai saputo, dato che il *Perle* non sarebbe più stato visto o rilevato; non quel mese quantomeno.

Di fatto non sarebbe ricomparso fino alla seconda settimana di aprile, una volta previsto che giungesse a La Réunion. E nel frattempo il mondo sarebbe diventato un luogo molto diverso. Specie se aveste fatto parte della famiglia reale saudita, o foste stati il presidente francese.

Cinque giorni più tardi, mentre il comandante Roudy si stava dirigendo verso sud lungo il mar Rosso, in immersione, l'unità gemella del *Perle, l'Améthyste,* si apprestava a lasciare le banchine dei sottomarini nel porto militare di Brest, nella Bretagna occidentale.

Erano le 5.00, era ancora buio, ma sotto le luci ad arco si era radunata una piccola folla per vederli partire. Si trattava unicamente delle famiglie, del personale di terra, di un paio di ingegneri che avevano effettuato le prove finali e, con sorpresa di molti, del capo della flotta subacquea francese, ammiraglio Marc Romanet.

Avevano iniziato a estrarre le barre la sera precedente per portare lentamente in temperatura e pressione il reattore nucleare dell'*Améthyste.* Il comandante Dreyfus aveva finalmente completato la lista dei familiari contenente i nomi, gli indirizzi e i numeri di telefono dei parenti più prossimi di ogni membro dell'equipaggio, nel caso in cui per un motivo o per un altro il sottomarino non fosse tornato. Era la procedura standard.

La signora Janine Dreyfus, trentunenne, mamma di Jerzy, quattro anni, e di Marie-Christine, sei, era la prima dell'elenco. Tutti e tre si trovavano insieme agli altri parenti sotto la pioggia battente al riparo di un grande ombrello, in attesa della partenza, osservando il loro marito e papà in piedi insieme all'ufficiale di guardia e al secondo in cima alla vela, che parlava nel suo microfono.

Alle 5.15 fu dato l'ordine di «Attenzione alla manovra». Otto minuti più tardi la voce del comandante risuonò asciutta nella sala macchine: «Pronti alla manovra». Il secondo ordinò di mollare gli ormeggi, e i rimorchiatori iniziarono a trainare l'*Améthyste lontano* dal suo molo.

Il forte vento dell'Atlantico che soffiava da sud-ovest sferzava lo scafo, e il comandante Dreyfus, con il bavero del suo giaccone alzato e il cappuccio in testa aspettava che i rimorchiatori se ne andassero... «Velocità 10 nodi» ordinò infine.

Il grosso scafo nero virò a dritta con una leggera scia schiumosa e avanzò silenziosamente nella pioggia, attraversando il porto, verso l'estremità esterna della diga meridionale, quindi fuori, nelle rotte subacquee principali della Marina francese.

Passò al largo della secca St-Pierre, quindi mise la prua su due-quattro-zero, a sud-ovest lungo le basse acque del Goulet, con le sue luci appena visibili nella pioggia a raffiche. Alcune delle mogli dei membri dell'equipaggio rimasero fino a quando non scomparve. Janine Dreyfus e i suoi bambini furono gli ultimi ad andarsene.

Infine il comandante Dreyfus lasciò la plancia mentre si avvicinavano al faro di Pointe de St-Mathieu, all'estremità sud-occidentale del promontorio di Brest. Ordinò quindi l'immersione, con una lunga virata a dritta sotto le acque turbolente della parte esterna del golfo di Biscaglia, quindi verso sud lungo le infinite coste del Portogallo e della Spagna fino allo stretto di Gibilterra.

■ Venerdì 12 marzo 2010, ore 15.00. Yemen nordoccidentale.

Era stata finora la giornata più calda. Il generale Ravi Rashood e i suoi uomini stavano ancora camminando. Erano ormai quasi dieci giorni che marciavano, attraverso le montagne, fin da quando avevano preso terra sulle spiagge deserte a nord della città yemenita di Midi, a sei chilometri dal confine saudita a Punta Oreste.

Solo l'estrema preparazione fisica degli uomini aveva consentito loro di continuare. Le barrette energetiche che avevano con sé avevano risposto alle necessità primarie dei loro corpi, ma negli ultimi due giorni vi era stata una perdita di peso e il generale era ansioso di raggiungere il punto d'incontro.

Mentre risalivano i ripidi pendii, con la testa china, il berretto in testa, un

giorno dopo l'altro, guidati solo dalla bussola e dal GPS del generale, nessuno si era lamentato. Ma quando soldati di élite di quel genere chiedono di riposare, glielo si concede immediatamente. E il generale Rashood notò che queste richieste iniziavano a diventare sempre più frequenti.

La temperatura si manteneva sempre sotto i trentaquattro gradi, e gli zaini militari che gli uomini trasportavano sulla schiena erano sempre più leggeri man mano che consumavano i loro rifornimenti, ma ciò non era sufficiente per rendere più agevole la marcia.

Avevano le armi sulle spalle e ogni uomo portava una pesante buffetteria con le munizioni sul petto. Facevano turni di trenta minuti, a gruppi di quattro, per portare le due mitragliatrici pesanti, sorrette da maniglie in cuoio. La loro forza d'animo stava a testimonianza del loro addestramento e della loro disciplina.

Il generale Rashood sapeva che dovevano percorrere altri sei chilometri prima del buio. Sapeva anche che quasi cinquanta chilometri alle sue spalle il distaccamento Due si muoveva leggermente più veloce agli ordini dell'ex legionario maggiore Henri Gilbert, un uomo duro come il teak. Il suo instancabile numero due, maggiore Etienne Marot, era in comunicazione via satellite con Henri ogni due ore.

Il gruppo finale, il distaccamento Uno, comandato dal maggiore Paul Spanier, originario della Corsica, si trovava venti chilometri dietro il maggiore Gilbert, e si muoveva più velocemente di tutti seguendo un percorso diverso. Ma tutti iniziavano a rallentare.

Il distaccamento Uno poteva vedere il sole che stava iniziando a tramontare nel mar Rosso, diversi chilometri alla sua sinistra, quando due solitari uomini a dorso di cammello comparvero all'orizzonte. Si muovevano nel modo lento, tipico dei beduini, con il ritmo costante dei secoli. E non si trovavano sulla stessa pista degli uomini del generale Rashood: provenivano da nord-est, attraverso il terreno accidentato e sabbioso dell'alto deserto, cosparso di macigni, quasi privo di vegetazione, alzando dietro di loro una scia di polvere. A volte i cavalieri venivano nascosti dalle ondulazioni del terreno, ma la nuvola di polvere non spariva mai.

Ravi li osservò con il binocolo: erano entrambi armati, con i fucili inseriti nei foderi in pelle posti di fronte alla sella. Il generale ordinò a tutti di abbandonare il sentiero, sulla destra, e di gettarsi a terra dietro una fila

di rocce. «*... Armi pronte... posti di combattimento.*»

Lentamente i cavalieri si avvicinarono alla loro posizione. Non cercarono di nascondersi. Passarono di fianco alle rocce e scesero di sella. Il capo parlò a bassa voce... «Generale Rashood. Sono Ahmed, la sua guida.»

«Parola d'ordine?» chiese seccamente il comandante di Hamas.

«Squadrone della morte», rispose l'arabo.

Il generale Ravi si fece avanti da dietro la roccia, con la mano destra alzata in segno di saluto.

«As salaam alaykum» rispose il beduino. «Vi abbiamo portato l'acqua. Vi rimangono solo ancora tre chilometri del vostro lungo viaggio.»

«Ti sono grato, Ahmed», disse il generale. «I miei uomini sono stanchi e assetati. Le nostre scorte sono scarse.»

«Ma le nostre sono abbondanti, e ormai sono molto vicine. Lasci che i suoi uomini bevano... e poi seguiteci.»

«Ci avete visto da molto lontano?»

«Abbiamo notato la polvere, e abbiamo visto i movimenti lungo la pista da tre chilometri di distanza. Ma non vi abbiamo mai sentiti, non fino adesso. Vi muovete con molta attenzione: vi muovete come i beduini.»

«Alcuni di noi sono beduini», rispose il generale. «E siamo felici di vedervi.»

Il compagno di Ahmed, un giovane saudita combattente di al-Qaeda, aveva scaricato dal suo cammello due taniche di plastica da quindici litri piene d'acqua e le aveva sistemate dietro una roccia in modo che gli uomini potessero bere. Ce n'era poco più di un litro a testa, e dopo dieci minuti non ne rimaneva più molta.

Quindi raccolsero di nuovo il loro carico, i due arabi risalirono in sella, e partirono, sempre verso nord, mentre il terreno iniziava a digradare di fronte a loro man mano che si avvicinavano al nascondiglio costruito dagli uomini di al-Qaeda.

All'inizio fu difficile vederlo. Riuscirono a identificarne la sagoma solo quando giunsero a cento metri: una mezzaluna di rocce ne proteggeva la parte posteriore, mentre verso sud c'era una parete rocciosa alta cinquanta metri che sovrastava la vallata polverosa. Oltre si profilavano le colline basse, e in lontananza il terreno era piatto, ma erano troppo lontani per vedere gli hangar dei velivoli sulla base aerea di King Khalid.

All'interno del nascondiglio vi erano dei ripari in legno alti circa due

metri e mezzo, con la sola parete di fondo. Gli altri tre lati erano aperti e dei pali sorreggevano il tetto fatto in fronde di palma ricoperto di felci. C'era una tenda quadrata color terra, anch'essa con felci sul tetto, che sembrava essere il magazzino. Attraverso l'ingresso aperto era possibile scorgere grossi scatoloni di cartone.

Sulla sinistra c'erano numerosi fornelli per cucinare. Non era possibile accendere un fuoco: il suo fumo sarebbe stato facilmente visibile contro il cielo azzurro sia dalla base aerea sia da quella dell'Esercito, che si trovavano a circa otto chilometri di distanza.

Questo rustico nascondiglio, posto alle pendici delle montagne yemenite, sarebbe diventato la casa della forza d'assalto franco-araba per i tredici giorni successivi. Sarebbe stato un periodo di intensa sorveglianza delle basi, per verificare ogni centimetro del terreno, studiare i movimenti delle guardie dell'Aeronautica notte dopo notte, per osservare i movimenti in entrata e in uscita dagli accessi principali, per annotare quali luci rimanevano accese tutta la notte.

Quando i missili del comandante Alain Roudy avrebbero colpito la stazione di pompaggio numero 1 di Abqaiq all'alba di lunedì 22 marzo, il gruppo d'assalto del generale Rashood sarebbe stato pronto.

■ Lunedì 15 marzo 2010, ore 9.00 (locali). Arabia Saudita centrale.

La strada principale che collegava le antiche rovine di Dir'aiyah, trenta chilometri a nord-est di Riad, era interrotta. All'incrocio con la al-Roubah Road, poco oltre il quartiere diplomatico, c'era un carro armato di guardia. Due soldati armati stavano parlando con tre agenti della *muttawa,* la polizia religiosa saudita. Quasi ogni uomo della *muttawa,* il cui compito era di far osservare strettamente le altrettanto rigide leggi del Corano, appoggiava le idee del principe Nasir. Sopra il gruppo vi era un cartello dall'aspetto ufficiale che diceva STRADA PER DIR'AIYAH CHIUSA PER RESTAURI.

Agli automobilisti che si fermavano e dichiaravano di doversi recare oltre le famose rovine veniva consentito il transito, e veniva dato loro un permesso da restituire alle guardie poste a tre chilometri dall'antico insediamento. A nessuno era consentito di scendere dal proprio veicolo. E lo stesso accadeva a chi proveniva da sud, da Unayzah.

Quando la strada raggiungeva Dir'aiyah c'era un blocco stradale in

entrambe le direzioni. Soldati in uniforme impedivano a chiunque di accedere alla pista che si dirigeva a ovest rispetto alla strada principale. Ritiravano i lasciapassare e dicevano educatamente agli automobilisti che la riapertura delle rovine sarebbe stata annunciata su *Arab News.* Ovviamente a molti automobilisti non importava molto la data della riapertura, dato che i turisti erano stati fermati molti chilometri prima, alla periferia della città.

Se qualcuno ci avesse pensato si sarebbe posto domande circa la sicurezza assoluta che ora circondava la prima capitale della tribù al-Saud. Dir'aiyah, il sito archeologico più famoso del regno, era sottoposto a legge marziale. Era la prima volta da quando il conquistatore turco Ibrahim Pasha aveva saccheggiato, bruciato e distrutto quel posto duecento anni prima, che una forza armata saudita sembrava così impegnata a difenderlo.

In realtà Dir'aiyah non era null'altro che una città fantasma. Nel 1818 Ibrahim aveva ordinato di abbattere ogni porta, ogni parete e ogni tetto. Il suo esercito di predoni aveva colpito le pareti con l'artiglieria, e distrutto perfino ogni palma della città, prima di ritornare in Egitto.

Le palme ricrebbero ma i sauditi non vollero mai ricostruire quella che era stata un tempo la loro principale città; decisero invece di costruire una nuova capitale a sud, Riad. E per oltre centottant'anni Dir'aiyah rimase com'era: i resti dei vecchi edifici, una moschea, le case, le torri d'osservazione militari, le tracce delle strade, l'intero panorama di una città, tutto a cielo aperto.

Era un luogo dove la vita si era estinta, null'altro che un'Atlantide battuta dal vento sabbioso, dove riecheggiava solamente il rumore dei piedi quando i turisti con le loro macchine fotografiche passeggiavano attraverso le glorie passate della storia araba.

Fino al giorno in cui apparve il colonnello Jacques Gamoudi.

Gamoudi era arrivato a bordo di un volo di linea dell'Air France da Parigi all'aeroporto internazionale King Khalid il 2 dicembre, e da quel giorno aveva abitato a Riad. La sua comparsa nella capitale saudita non era stata notata. Aveva preso un taxi dall'aeroporto ed era sceso nell'affollato Asia Hotel sulla al-Bathaa Street.

Ciò accadeva due giorni prima che incontrasse gli emissari del principe Nasir al Farah, un ristorante locale sulla al-Bathaa Street, vistoso, con una grossa insegna rossa e bianca in arabo sulla porta, cui si affiancava una grande fotografia di un cheeseburger. Da lì in poi tutto era andato per il

meglio. Quel pomeriggio si era trasferito in una splendida casa, dietro un alto muro bianco e un boschetto di palme imponenti.

Gli furono assegnati un ufficiale addetto alle comunicazioni, due camerieri, un cuoco e un autista, oltre a due ufficiali di stato maggiore dell'organizzazione al-Qaeda, entrambi sauditi e nativi di Riad. Uno di loro era il fratello di Ahmed, la guida del generale Rashood, che si trovava a oltre mille chilometri di distanza alle pendici delle colline sopra Khamis Mushayt.

Per due settimane studiò le mappe, alla ricerca di un luogo ideale dove immagazzinare i veicoli blindati, molti dei quali armati di cannoni controcarri, e possibilmente sei M1A2 Abrams, i più moderni carri armati costruiti negli USA. Le brigate corazzate dell'Arabia Saudita avevano in linea oltre trecento di questi potenti mezzi, metà dei quali parcheggiati in lunghe file a Khamis Mushayt.

Avevano anche bisogno di un posto dove ammassare le mitragliatrici leggere e pesanti, da distribuire in seguito, e i lanciarazzi e lanciagranate a spalla. Per non parlare delle diverse tonnellate di munizioni e bombe a mano. Gran parte di questo arsenale si trovava attualmente nei magazzini delle città militari sotto l'attenta sorveglianza di personale dell'Esercito saudita simpatizzante della causa del principe Nasir.

Le domande erano: quando sarebbe stato possibile trasportare queste armi? E dove si potevano mettere?

Jacques Gamoudi organizzò delle riunioni di stato maggiore, cui a volte partecipavano sei o perfino otto rivoluzionari di al-Qaeda appositamente invitati. Discuteva con il suo piccolo nucleo di specialisti, e parlava attraverso sistemi di trasmissione criptata con il generale Rashood giù a sud. Non c'era nessun tipo di comunicazione con la Francia.

Una notte ricevette l'improvvisa visita del principe Nasir in persona cui Jacques espresse la sua preoccupazione per il problema principale: come portare fuori dai magazzini militari il materiale e tenerlo sotto stretta sorveglianza, pronto per un attacco diurno contro la famiglia reale al potere e i suoi palazzi.

Il principe in persona aveva diretto l'acquisizione delle armi e aveva chiesto ai suoi accoliti di immagazzinarle e proteggerle. Stranamente ciò non era stato difficile. Quasi tutto era stato rubato alle reali forze terrestri saudite le quali, a secco di soldi da diversi anni, erano inclini a non fare caso più di tanto all'armamento.

Per due anni in Arabia Saudita era stata condotta la più notevole operazione di inganno a livello nazionale. A uno a uno nella grande base meridionale di Khamis Mushayt erano andati persi carri armati che erano usciti dai cancelli principali a bordo dei grossi portacarri e trasferiti a nord nella città militare di Assad ad al-Kharj, cento chilometri a sud-est di Riad, dove si trovava anche l'industria nazionale degli armamenti.

Nessuno si era preso la briga di indagare quando un carro veniva caricato sul veicolo da trasporto da militari in servizio. Le sentinelle non avevano mai chiesto nulla ai conduttori e i grossi autocarri erano passati rombando attraverso i cancelli. E di certo le guardie della città militare di Assad non battevano ciglio quando un portacarri saudita, guidato da militari in servizio, che trasportava un carro armato M1A2 Abrams con le insegne dell'Esercito saudita, si presentava ai cancelli e suonava il clacson. Non facevano altro che farlo passare.

I carri venivano parcheggiati in un gruppo ordinato sul lato settentrionale della piazza d'armi e tutti pensavano che qualcun altro avesse ordinato di farlo. Sono cose che possono accadere quando metà della popolazione odia il re e tutto ciò che egli rappresenta. E, comunque, solo se ritengono che vi sia una vera probabilità che il regime cambi.

Nessuno faceva mai obiezioni. Quasi nessuno ci faceva caso. E accadde lo stesso con centinaia e centinaia di armi, in scatole e casse, trasportate da una base all'altra, e sempre sistemate in un luogo che tutti ritenevano indicato da un ufficiale superiore. In realtà quei luoghi non erano stati menzionati da nessuno.

L'arsenale segreto del principe Nasir era sotto gli occhi di tutti. Ma nessuno lo vide mai realmente. C'erano migliaia di munizioni, conservate nei depositi della città militare di Assad. Un altro grosso carico d'armi era stato trasferito nei magazzini meridionali della città militare di King Khalid stessa. Ma non esistevano documenti. Si trovava semplicemente lì, come tutto il resto. E nessuno si sarebbe accorto della sua mancanza quando scomparve, nelle due settimane che precedettero il 25 marzo.

Era giunta l'ora di muoversi. Il principe e i suoi consiglieri avevano ritenuto, al pari delle guardie e del personale di commissariato, che qualcun altro dirigesse ogni mossa. In realtà nessuno aveva la situazione sotto controllo, nonostante questa fosse stata la prima domanda posta dal colonnello Gamoudi... *Dove si trova il nostro campo base?... Da dove lanceremo il nostro attacco?... Dov'è il nostro posto comando?... Abbiamo*

i sistemi di trasmissione?... In questo caso proviamoli subito. Non è possibile fare una rivoluzione decorosa se non si riesce a parlare l'uno con l'altro.

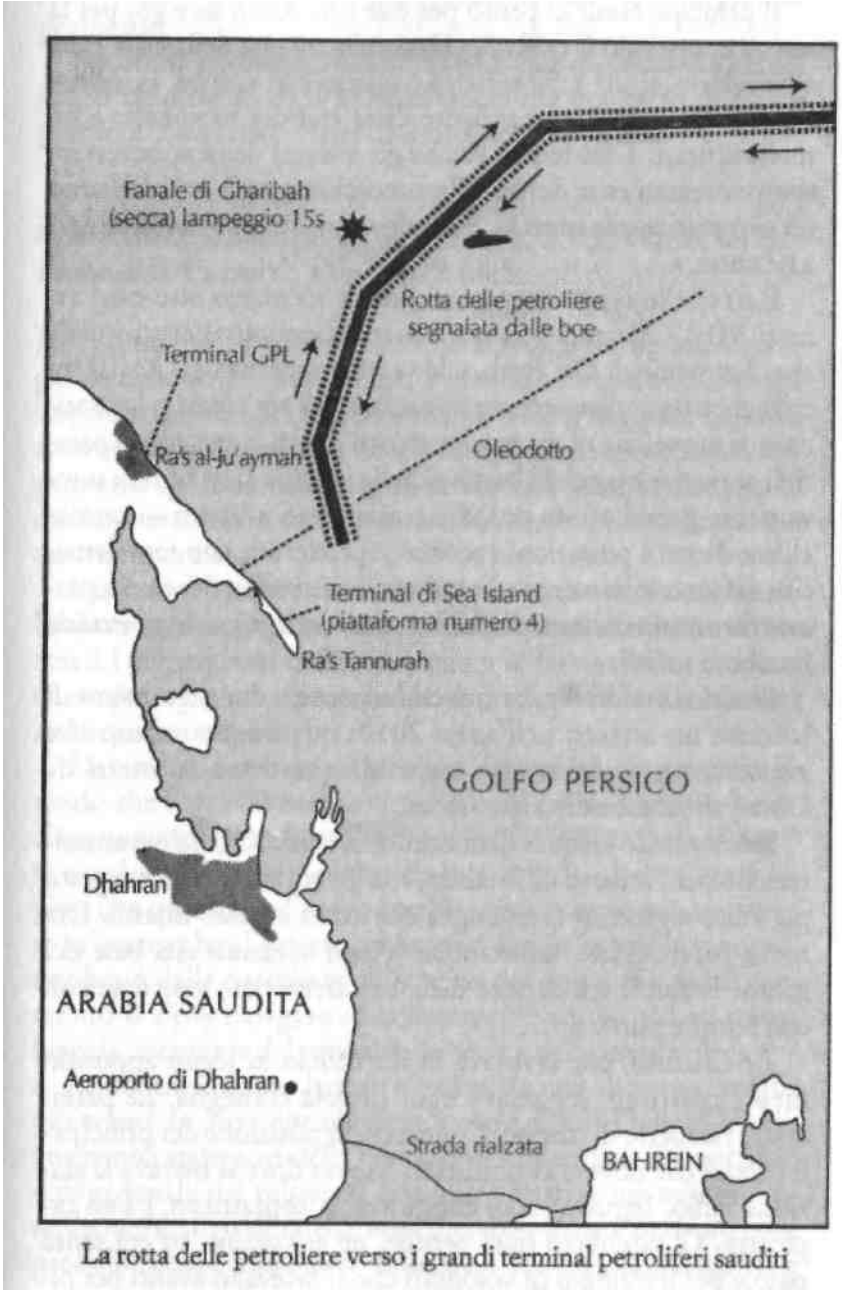
Fin dall'inizio i ribelli sauditi erano rimasti sconcertati dalle schiette opinioni e dalle domande dell'ex comandante delle forze speciali francesi.

Il problema era che non poteva risolvere i problemi lui stesso. Erano i sauditi che conoscevano il territorio, i sauditi che conoscevano i capisaldi e le case disponibili. Erano loro che avrebbero dovuto dire a Jacques dove sistemare il suo comando, non il contrario.

Alla fine di febbraio la tensione era aumentata. Un conto era nascondere casse di munizioni e di mitragliatrici leggere. Ma mascherare un maledettissimo grosso carro armato Abrams nel cortile della casa di qualcuno, alla periferia di Riad, prima di lanciarsi dritti lungo la Jiddah Road con i cannoni fumanti la mattina del 25 marzo... be', quella era una faccenda assai diversa.

Il colonnello Gamoudi aveva identificato diverse possibilità, grandi case con ampi giardini protetti da alti muri. Ma nessuna gli piaceva. Aveva sempre in testa... *Una sola parola incauta da parte di un servitore, un 'occhiata da parte di un insospettabile passante... Un amico di famiglia fedele alla corona... Sarebbe bastato così poco.*

Illustrò al principe le sue preoccupazioni. Gli disse che aveva bisogno di una base, alla quale la gente comune non potesse accedere. Doveva trovarsi nei pressi di una strada principale e doveva essere assolutamente impenetrabile da parte di predoni o turisti: un luogo che potesse essere isolato senza provocare sconforto fra la gente.



La rotta delle petroliere verso i grandi terminal petroliferi sauditi

«Signore, lei ha il potere di scegliere un luogo, e l'autorità per dichiararlo off-limits fino a nuovo ordine? Un posto nel quale possiamo iniziare ad ammassarci, nel quale trasferire le armi... un posto dal quale potremo attaccare...?»

Il principe Nasir ci pensò per due ore. Andò su e giù per la stanza e sorseggiò il caffè. Si chinò sulla mappa della città e del circondario. E alle 2.30 si rialzò e sorrise. «Sì», disse. «Ce l'ho. Dopotutto sono il comandante della guardia nazionale, e ho molti ufficiali a me fedeli. Anche gli uomini della *muttawa* mi sono estremamente devoti. Nessuno ci farà caso se chiudiamo un sito storico per restauri. Non dovrò nemmeno comunicarlo a

nessuno.»

E fu quello il motivo per cui lunedì 15 marzo otto carri armati M1A2 Abrams si trovarono parcheggiati al centro delle antiche rovine di Dir'aiyah, e la vecchia moschea del XVIII secolo ebbe un nuovo tetto in tela mimetica per riparare le centinaia di tonnellate di materiali nascosti dietro le sue grosse pareti di arenaria; e perché i bastioni della vecchia città furono nuovamente presidiati da guardie armate fino ai denti - rannicchiate dietro a postazioni rocciose sopraelevate, con fotoelettriche di fronte e in mezzo, alimentate dai cavi elettrici che in passato fornivano corrente al chiosco che vendeva guide e bevande fresche ai turisti.

Perfino Ibrahim Pasha ci avrebbe pensato due volte prima di lanciare un attacco nell'anno 2010: qualunque intruso che avesse osato avvicinarsi a meno di quattrocento metri da Dir'aiyah sarebbe diventato storia.

Il colonnello Jacques Gamoudi aveva una scarsissima ammirazione per l'attacco di Ibrahim, ma gli era infinitamente grato per l'alto segmento di muraglia che aveva lasciato intatto. Ora aveva parcheggiato venticinque veicoli corazzati alla base del muro. E con il trascorrere delle ore arrivavano nuovi veicoli con sempre nuove armi.

Le Chasseur, che lavorava in un ufficio in legno appositamente costruito, registrava ogni singola consegna. Le pareti erano ricoperte di mappe. Conosceva la posizione dei principali palazzi che doveva conquistare. Sapeva dove si trovava la stazione radio. Istruiva i suoi conduttori e, soprattutto, i suoi capicarro. Ci sarebbero state perdite, ne era sicuro, ed era senza parole per il numero di volontari che si facevano avanti per pilotare l'aereo che voleva si schiantasse direttamente sul palazzo principale.

Sembrava che fossero pronti a soddisfare qualsiasi sua richiesta. Il colonnello di origine marocchina era certo di essere pronto a conquistare la capitale dell'Arabia Saudita.

■ Mercoledì 17 marzo 2010, ore 1.00. 25°50' N, 56°65' E. Profondità 15 metri. Velocità 12 nodi.

Il sottomarino del capitano di vascello Alain Roudy stava navigando nello stretto di Hormuz, il grande e tortuoso accesso agli imperi petroliferi del Medio Oriente. Il *Perle* navigava quindici metri sotto la superficie mantenendo rotta tre-uno-cinque, leggermente spostato verso la sponda

iraniana della via d'acqua. In quel momento non stavano cercando di evadere nessun radar o cane da guardia.

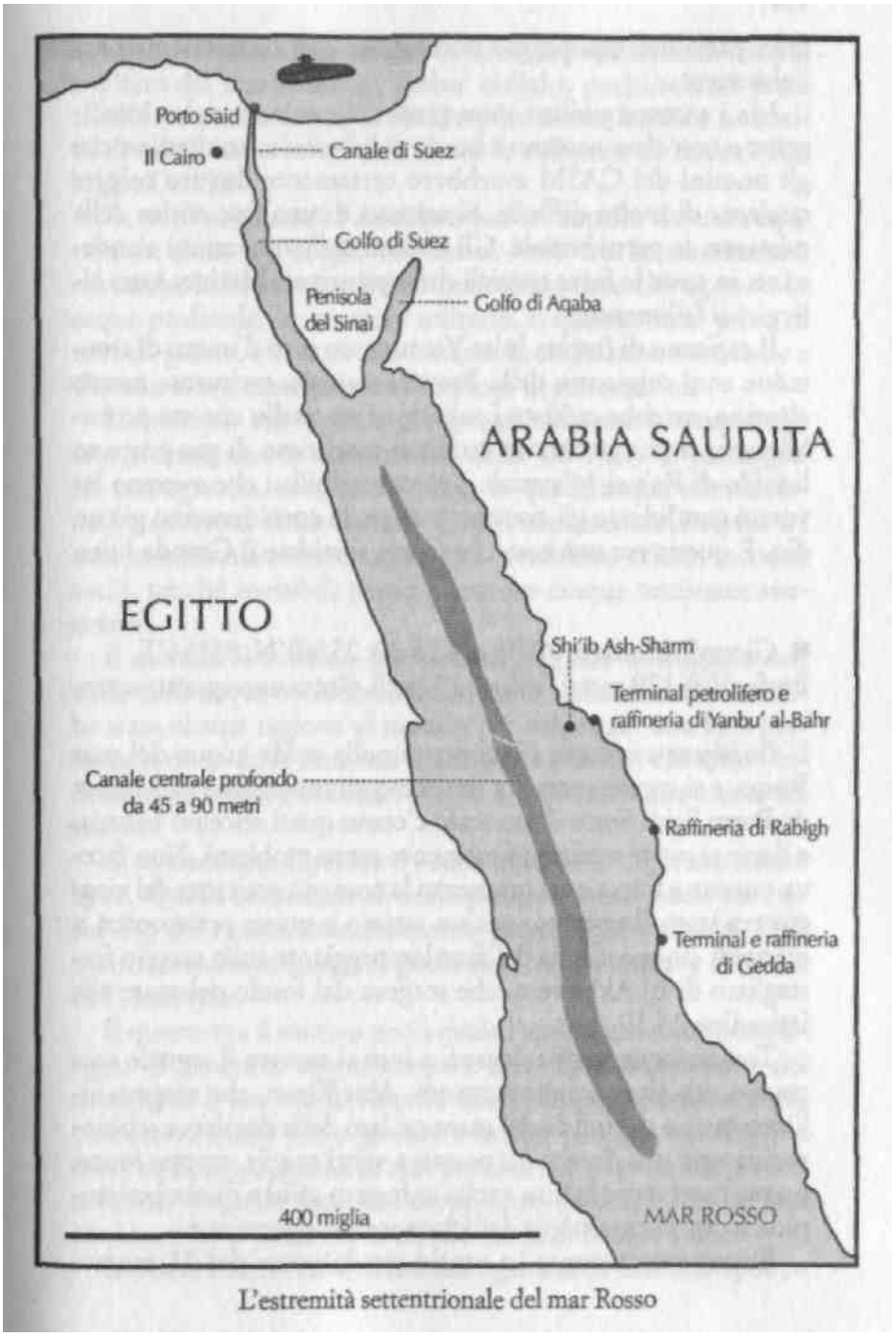
Lasciavano in superficie una leggera onda, riconoscibile solamente agli occhi di un esperto. E fra questi non erano annoverati i comandanti delle petroliere o le loro vedette, e non vi erano pattugliatori a portata di radar, né della Marina iraniana né di quella omanita.

Davanti a loro c'era un'enorme cisterna di gas propano liquido che filava 10 nodi, e venti minuti prima avevano incrociato una superpetroliera liberiana da 350.000 tonnellate diretta a sud, circa quattro miglia alla loro sinistra. Alain Roudy sapeva che quella via d'acqua sarebbe stata sempre più trafficata man mano che si fossero addentrati lungo le rotte principali nord-sud delle petroliere all'interno del golfo, ma per il momento il *Perle* navigava silenziosamente sott'acqua in trenta braccia, incurante del vento, delle onde e della marea.

Avrebbero iniziato la loro virata a sinistra duecento miglia più avanti, in direzione nord-est, a ovest di Ras Qabr al-Hindi, l'estremità sporgente della penisola di Musandam, il punto più settentrionale del sultanato arabo di Oman, zona militare interdetta. Al largo di quella zona il comandante Roudy avrebbe probabilmente incrociato delle navi militari di pattuglia, e quindi avrebbe rallentato, facendo scomparire dalla superficie la leggera onda poppiera, che per quegli equipaggi poteva essere rivelatrice.

Da lì il sottomarino si sarebbe diretto a ovest, virando per rotta due-sei-uno, lentamente, a 7 nodi, direttamente verso i campi petroliferi sauditi. Si trattava di un viaggio di cinquecentoventi miglia, centosettanta miglia al giorno, che li avrebbe comodamente portati nella loro zona di operazione nel tardo pomeriggio di domenica 21 marzo: poco a ovest del campo petrolifero di Abu Sa'afah, cinque miglia a est della più trafficata rotta di petroliere del mondo, quella che portava fino al terminal saudita di Sea Island.

A bordo del *Perle* c'erano sedici uomini del Commando d'Action Sous-Marine Hubert (CASM), il reparto d'incursione subacquea. Si trattava del reparto subacqueo di punta della Marina francese, con capacità simili a quelle dei SEAL della US Navy e dell'SBS britannico.



L'estremità settentrionale del mar Rosso

Dodici di questi subacquei, gli incursori che avrebbero eliminato le piattaforme petrolifere, appartenevano al CASM, distaccamento B, contro-terrorismo marittimo, gente con talenti persino esagerati considerate le attuali circostanze.

Gli altri quattro, personale esperto nella condotta di battelli e nelle comunicazioni, erano stati assegnati alla missione dalla seconda compagnia specialisti del Commando Hubert. Si trattava dei quattro migliori uomini nell'importantissimo ruolo di posizionare con precisione

centimetrica gli Zodiac nel posto giusto e nel garantire le comunicazioni con gli incursori e con la nave madre.

Nel corso della navigazione gli incursori erano rimasti quasi tutto il tempo in disparte, tranquilli, assorti, e avevano cariato raramente con l'equipaggio. Ma tutti sapevano il perché. Quei sedici uomini rappresentavano la punta di lancia della missione. Se avessero fallito, o fossero stati colpiti e feriti dal fuoco, o perfino uccisi, il risultato sarebbe stato un assoluta catastrofe per la Repubblica Francese.

Tutti capivano ciò che era stato chiesto di fare a quei subacquei e anche i pericoli che avrebbero affrontato. Ovviamente gran parte dell'equipaggio non sapeva con esattezza qual era l'obiettivo.

Ma i sommergibilisti sono gente solitamente molto intelligente e non c'era nessuno a bordo del *Perle* che non capisse che gli uomini del CASM avrebbero certamente dovuto colpire qualcosa di molto difficile. Si trattava di una fase critica della missione, la parte iniziale. Gli uomini delle operazioni clandestine, in tutte le forze speciali delle principali Marine, sono allergici al fallimento.

Il capitano di fregata Jules Ventura, un orso d'uomo di trentadue anni originario della Provenza, scuro, taciturno, mezzo algerino, avrebbe guidato i subacquei su quello che era probabilmente il più pericoloso terminal marittimo di gas propano liquido di Ras al-Ju'aymah. I sommergibilisti che avevano lavorato con Jules, e gli avevano parlato, lo consideravano già un dio. E questa era una cosa che faceva sorridere il Grande Jules.

■ Giovedì 18 marzo 2010, ore 16.30. 25°40' N, 35°54' E. Profondità 120 metri. Velocità 7 nodi. Rotta uno-quattro-zero.

L'Améthyste avanzava lentamente nelle calde acque del mar Rosso, e si trovava ormai a trecentoquaranta miglia sud-sudest da Porto Said. Sotto il suo scafo c'erano quasi seicento braccia, e il suo reattore nucleare funzionava senza problemi. Non faceva rumore e fino a quel momento la cosa più eccitante del viaggio era stato il transito, per un attimo a quota periscopica, a meno di cinque miglia dal faro lampeggiante sullo scoglio frastagliato di El Akhawein, che sorgeva dal fondo del mare alla latitudine 26.19.

Trentacinque miglia davanti a loro si trovava il segnale successivo, un

altro scoglio scosceso, Abu Kizan, che sorgeva all'improvviso dal fondo del mare sul lato della desolata e sabbiosa riva egiziana. Sarebbero passati a venti miglia, troppo lontano per osservarne la luce anche se fossero saliti a quota periscopica, a centoventi miglia dalla loro zona d'operazione.

Erano ampiamente in orario per la notte del 21 marzo, quando avrebbero fatto saltare in aria l'imponente terminal petrolifero del mar Rosso di Yanbu' al-Bahr, pochi minuti dopo che il loro comandante, Louis Dreyfus, avesse lanciato una salva di missili da crociera dritti verso le raffinerie di Yanbu', Rabigh e Gedda.

In termini generali l'*Améthyste* era un battello dove si respirava un clima più allegro rispetto al *Perle.* Ma la sua missione era anche infinitamente meno pericolosa, dato che operava in acque profonde, in un mare solitario, o quantomeno privo di navi da guerra, e contro una nazione la cui Marina era debole e che non aveva esperienza nell'impiego di sottomarini.

L'Améthyste era il pesce più grosso nella zona, sempre che non vi fosse nessun sottomarino della US Navy di passaggio. Di conseguenza, mentre scivolava in quelle acque internazionali, non aveva alcun nemico. E se il comandante Dreyfus e i suoi uomini mantenevano la calma, avrebbero evitato incontri ostili, perché invisibili per le quattro o cinque settimane successive.

E quando li avessero intercettati, migliaia di miglia a sud nelle calde acque occidentali dell'oceano Indiano, non vi sarebbe stata alcuna ragione al mondo per sospettare una loro presenza la notte degli immensi incendi che avevano distrutto l'industria petrolifera saudita. Quella era di certo una «cosa fra arabi».

Il comandante Dreyfus e i suoi ufficiali lo capivano molto bene. Quella sensazione di reale pericolo, quell'essere sempre sul filo del rasoio, costantemente presente a bordo del *Perle* mentre avanzava lungo il golfo dell'Iran, mancava a bordo dell*'Améthyste.*

E questo era il motivo per il quale l'ambiente a bordo era allegro. E perché lo scuro, magro e divertente comandante dei subacquei, il tenente di vascello Garth Dupont, trentun anni, trascorreva molte ore a giocare a bridge con i suoi colleghi e con l'equipaggio, anche se con puntate circa ventiseimila volte inferiori a quelle fatte dal compianto principe Khalid bin Mohammed al-Saud nei locali alla moda di Monte Carlo.

In realtà l'intera cifra in contanti giocata da Garth Dupont e dai suoi compagni nelle tremila miglia di viaggio da Brest era pari a un millesimo

dei soldi bruciati in mezz'ora a Monte Carlo dal (defunto) principe Khalid e dalla fu altezza reale Adele, dei quartieri meridionali di Londra.

5

■ Domenica 21 marzo 2010, ore 0.30 (locali). Perimetro settentrionale della base aerea di King Khalid.

Il generale Rashood, il maggiore Marot e due esperti di esplosivi francesi erano sdraiati fra la polvere, le felci e le rocce oltre il grande reticolato che proteggeva la base aerea da un attacco alle spalle.

Stavano osservando per l'ennesima volta il cambio della guardia della base. Aveva luogo ogni notte a quell'ora, quando una jeep dell'Aeronautica saudita trasportava una mezza dozzina di uomini lungo il perimetro.

Guidavano sempre a velocità elevata e con i fari abbaglianti accesi: facevano sempre rumore e i loro fari erano utili dato che illuminavano gli aerei parcheggiati lungo il lato nord dell'aeroporto.

Il generale Rashood e il suo nucleo comando avevano studiato per diverse settimane il campo sulle foto satellitari e, per quanto a King Khalid fossero decollati e atterrati numerosi aerei, sembrava che vi fosse sempre lo stesso numero di bombardieri presenti in quella base - quaranta F-15 di costruzione statunitense e trentadue Tornado britannici.

I velivoli americani erano disposti su cinque file da otto, quelli britannici su quattro file. Di tanto in tanto venivano aperti i portoni di un grande hangar a circa duecento metri ed era possibile osservare all'interno altri tre o più aerei da combattimento. Poteva trattarsi di un cambio di turno o semplicemente di una normale attività di riparazione su velivoli in servizio. Il generale Rashood non era in grado di stabilire se fossero sempre gli stessi perché li vedeva solamente ogni tre giorni, e la sua visuale era frontale rispetto ai numeri di identificazione.

L'attacco era previsto quattro giorni più tardi, giovedì 25 marzo. E la ricognizione finale di quella notte era molto importante, per essere certi che nessuna delle abitudini dell'aeroporto fosse cambiata. Le guardie si diedero il cambio alla solita ora, il personale negli hangar e nelle officine vivamente illuminate smise di lavorare alle 18.00, e poco dopo mezzanotte la base era più o meno addormentata.

Il giovedì notte i dodici migliori artificieri del distaccamento Uno del

maggiore Paul Spanier sarebbero penetrati a coppie. Il loro compito era di avanzare fino alle file di F-15. Nello stesso tempo gli esperti in demolizioni del distaccamento Due del maggiore Henri Gilbert avrebbero operato attorno ai Tornado prima di dare il via all'attacco frontale contro i due hangar, uno dei quali non era mai stato visto aperto.

Il generale Ravi aveva in mente una propria sequenza, che prevedeva che gli ordigni fossero posti nei motori degli aerei al suolo, con i timer regolati per esplodere alle 1.00 del venerdì. Sarebbero state settantadue esplosioni che, considerato il carburante aeronautico a bordo, avrebbero generato una vampa visibile fin dallo spazio.

Aveva concesso loro ben quindici minuti per aereo, il che significava che ogni squadra aveva un'ora e mezzo per sistemare l'esplosivo su sei velivoli. Inoltre Ravi aggiunse altri quattro minuti per ogni aereo al fine di consentire ai distaccamenti di rimuovere chiavi inglesi, cacciavite, pinze, pezzetti di nastro e miccia detonante. Ciò significava che ogni distaccamento aveva circa due ore per occuparsi dei cacciabombardieri. Di conseguenza l'attacco frontale contro i portoni degli hangar avrebbe avuto luogo alle 1.00.

I compiti prioritari per quella notte riguardavano principalmente i tempi, verificare che al cambio della guardia delle 3.00 la jeep impiegasse esattamente quattordici minuti per passare davanti all'unico punto fra gli aerei parcheggiati dove gli attaccanti potevano essere visti.

Gli uomini responsabili degli esplosivi tendono a essere assorti nel loro compito, ma quel giovedì sera ognuno di loro avrebbe avuto una sveglia sul proprio orologio puntata alle 0.42, il segnale per tutti di gettarsi a terra, rimanendo piatti sul terreno fino a quando l'ultima pattuglia dell'Aeronautica saudita non fosse passata e non si fosse avviata verso le caserme.

Dieci minuti prima, non appena la jeep si fosse allontanata dagli hangar, due uomini del generale Rashood dotati di miccia detonante si sarebbero portati vicino alle grandi porte scorrevoli e avrebbero avvolto quell'esplosivo ad alto potenziale attorno alle serrature. Quando fossero saltati in aria gli aerei, anche le porte sarebbero esplose, e gli uomini rimasti dei distaccamenti Uno e Due vi sarebbero entrati con gli esplosivi e avrebbero avuto cinque minuti per compiere il loro lavoro.

Mentre il personale della base si sarebbe precipitato fuori per osservare la completa distruzione dei settantadue aerei sul campo, avrebbe visto

saltare in aria anche l'hangar. E poi il deposito di carburante, che si trovava all'estremità orientale dell'aeroporto e avrebbe probabilmente dato vita all'esplosione più devastante di tutte.

Nel frattempo i combattenti di al-Qaeda, il cui compito era di condurre un attacco diversivo ai cancelli alle 0.50 tenendo così impegnate molte delle guardie, sarebbero stati aiutati a quel punto dagli uomini che avevano fatto saltare in aria gli hangar.

I loro ordini erano di muoversi rapidamente attraverso gli edifici dell'aeroporto e ritornare fino al cancello principale con le bombe a mano per far esplodere entrambi i corpi di guardia, intrappolando così i difensori davanti e dietro. Alle 00.55 gli uomini di al-Qaeda si sarebbero aperti la strada all'interno della base portando con sé due mitragliatrici pesanti e aprendo il fuoco sull'edificio degli alloggi e sul centro trasmissioni senza prendere fiato.

Quella, pensava il generale Rashood, sarebbe stata sicuramente la fine della resistenza saudita: quasi ogni aereo sulla base ridotto in pezzi, gli hangar distrutti, la maggior parte delle guardie morte o bruciate, gli edifici in fiamme. Cosa sarebbe rimasto da difendere? E se quella non fosse stata la fine della resistenza saudita allora qualcosa era andato decisamente storto.

In quel momento era certo di aver pensato a tutto. Le carte della base aerea viste a Taverny si erano dimostrate assolutamente esatte, il modello in scala che avevano studiato era risultato perfetto. Le fotografie della sorveglianza si erano rivelate molto utili, e i piani dettagliati circa lo schieramento dei velivoli F-15 e Tornado forniti dai simpatizzanti sauditi all'interno della base erano stati una guida preziosa per gli uomini addetti alle demolizioni.

Ciò nonostante il generale Rashood era ancora sdraiato nella polvere all'esterno del reticolato sul lato settentrionale del perimetro dell'aeroporto. Gli sembrava di conoscere quel posto meglio della sua casa di Damasco.

Attraverso il suo binocolo osservò la jeep con la nuova muta di guardia che partiva dall'edificio vicino al cancello. Quindi prese a bordo gli uomini che avevano terminato il turno e li accompagnò agli alloggi. Sei altre guardie salirono a bordo della jeep che fece inversione e si diresse vero l'aeroporto. Percorreva sempre la pista principale poi passava sulla stretta strada perimetrale e faceva il giro dell'intera aerostazione.

Quella sera il generale stava prendendo la decisione finale su dove

disporre due dei suoi uomini sdraiati a terra, con le mitragliatrici pronte al fuoco, nel caso fosse stato necessario eliminare le sei guardie a bordo della jeep. Per alcuni giorni aveva ritenuto che il posto migliore si trovava fra le felci, appena dentro la recinzione.

Ma ripensandoci, osservando le luci della jeep, notte dopo notte, decise che c'era forse una probabilità su dieci che il fascio dei fari potesse vedere un movimento fra le piante. E quindi sarebbe scoppiato il pandemonio prima che il distaccamento di demolizione degli aerei avesse completato il suo lavoro.

I sauditi avrebbero anche potuto avere il tempo di comunicare e di accendere il sistema di illuminazione dell'aeroporto, e magari anche di inviare un aiuto dalla base militare, che nel giro di dieci minuti poteva mandare degli elicotteri armati.

Il generale sdraiato tremò al pensiero. C'era l'eventualità che andasse tutto storto, proprio in quel punto e non poteva tollerarlo. No, le due guardie del corpo di Hamas che proteggevano gli uomini in mezzo agli aerei si sarebbero sistemate fra i carrelli del velivolo più vicino alla strada perimetrale.

In quel modo non avrebbero corso il rischio di essere viste, non al buio, e si sarebbero trovate a soli quindici metri dalla jeep quando questa fosse passata. Era evidente che per le due guardie del corpo sarebbe stato assai pericoloso operare un metro e mezzo sotto la bomba a orologeria sistemata nel motore dell'aereo.

Ma si trattava di professionisti, e sarebbero rimasti al sicuro nelle posizioni di guardia fino al momento di darsela a gambe alle 0.55, passando sotto il reticolato con i ventiquattro uomini addetti alle demolizioni per poi saltare su un autocarro saudita rimasto nascosto tre settimane nel deserto e che sarebbe stato portato in posizione per esfiltrarli e ricondurli al nascondiglio.

Ravi aveva intenzione di tenere sempre pronto nei pressi del reticolato il suo tagliacavi principale. Sarebbero tutti penetrati attraverso un piccolo varco nel reticolato, un metro e venti per un metro e mezzo, a coppie, a partire dalle 23.00, poi il varco sarebbe stato richiuso alla meglio per evitare che venisse scoperto dagli occupanti delle jeep di passaggio.

Dopo il passaggio dell'ultima pattuglia, che sarebbe quasi certamente transitata troppo rapidamente per osservare con attenzione, il responsabile del reticolato vi avrebbe aperto un grosso varco, tre metri per quattro, in

modo che l'autocarro per la fuga potesse quasi entrarci.

In quel momento, mentre si trovava immerso nei suoi pensieri, le luci della jeep illuminarono la strada perimetrale del lato settentrionale. Ravi Rashood osservò centimetro per centimetro dove passava il fascio dei suoi fari, e mentre superava la sua posizione tutte le sue congetture furono confermate. Il giovedì notte le guardie del corpo avrebbero preso posizione dietro le ruote del carrello di atterraggio degli F-15.

Di tanto in tanto il nucleo di sorveglianza spostava la propria attenzione sulla base militare, a otto chilometri di distanza. Nella testa del generale Rashood il piano per l'aeroporto era completato. Ora aveva quattro giorni per affinare il suo piano per l'assalto al comando dell'esercito di Khamis Mushayt, e per la successiva e vitale resa dell'enorme base militare saudita.

■ Lo stesso giorno, ore 18.30. Dir'aiyah.

Nei giorni precedenti il principe Nasir aveva organizzato l'arrivo di una serie di imponenti macchine da cantiere da sistemare lungo i muri esterni delle antiche rovine.

C'erano un paio di bulldozer, due betoniere, diversi autocarri con nomi di aziende in caratteri arabi, tre furgoni, una catasta di materiale per impalcature e, dal mattino precedente, una gru che sembrava essere in grado di sollevare gli interi giardini pensili di Babilonia.

Non poteva esservi alcun dubbio che lì, al limitare del deserto, fossero in corso importanti lavori di restauro. Un ottimo motivo perché la strada principale in uscita da Riad fosse chiusa a tutti i veicoli a eccezione di quelli che transitavano in zona. Poco dopo il calar della sera il principe in persona, con indosso l'abito bianco, giunse per una riunione con il suo comandante avanzato proveniente dai Pirenei francesi.

«Ah, Jacques!» disse Nasir salutando il colonnello francese. «Venga e mi parli al di fuori di queste rovine... Mi segua fino alla dimora temporanea di un vero beduino...»

Mise il suo braccio attorno alle spalle di Jacques Gamoudi e insieme camminarono attraverso gli edifici distrutti dell'antica città proseguendo per oltre mezzo chilometro fino a un luogo in cui era stata montata una tenda a tre lati, di fronte alla quale si trovava un gigantesco tappeto persiano, steso sulla sabbia.

Erano attesi da una quindicina di amici fidati, in massima parte

consiglieri religiosi e politici e parenti del principe. Il colonnello Gamoudi si trovava perfettamente a suo agio fra loro. Sopra la sua normale uniforme da combattimento indossava la tradizionale *ghutra* bianca e rossa, tenuta ferma *dall'aghal.* Sembrava ciò che era attualmente - un combattente per la libertà per la causa del fondamentalismo islamico.

Il principe Nasir amava il deserto. Coloro che lo conoscevano bene parlavano sovente del suo odio per i pacchiani palazzi della famiglia reale. Si diceva che quando era entrato per la prima volta nella sua nuova residenza ufficiale, alla periferia di Riad, avesse dato un'occhiata alla sua stanza sontuosamente affrescata e fosse uscito dalla porta, percorrendo il corridoio superiore fino a giungere in una piccola stanza degli ospiti quasi spoglia. «Sono più felice qui», aveva dichiarato il bis-bisnipote di Ibn Saud.

Dietro la tenda Jacques poté vedere i cuochi al lavoro su dei moderni barbecue; osservò la fila di Range Rover parcheggiate lì vicino e poté sentire l'odore dell'agnello che arrostiva; e poteva vedere le ciotole di datteri e i grandi bicchieri di latte di cammella gelato.

Ogni tanto doveva accertarsi di non sognare. E quello era uno di quei momenti, mentre si trovava al fianco di una famiglia reale di beduini, vestiti con gli abiti tradizionali, che parlavano pacatamente nei pressi dell'oasi immutabile di Dir'aiyah. Era una scena che era cambiata molto poco nel corso di migliaia d'anni. Fatta eccezione per le Range Rover e per altri, occasionali simboli dell'era moderna.

Osservava l'alto e barbuto principe di sangue reale che lo aveva accompagnato, e guardava la deferenza che suscitava, come la gente chinava garbatamente il capo, l'aggraziato movimento della mano destra dalla fronte. Il mormorato *as salaam alaykum* dei confratelli con le tuniche.

Di lì a quattro giorni avrebbe cercato di conquistare l'Arabia a loro vantaggio con i carri armati, gli esplosivi, il fuoco delle armi e il caos. Un pensiero attraversò la mente di Jacques. Cosa ho mai fatto per meritarmi tutto ciò?

Ma ora il principe lo stava invitando a sedersi, e si accomodò al fianco di Nasir sul grande tappeto disteso sulla sabbia bollente. Sopra di loro il cielo era limpido e la temperatura nel deserto centrale si alzava un giorno dopo l'altro, ed erano ormai trascorse cinque settimane dalle fredde notti di metà febbraio. Quella sera c'erano circa ventisette gradi. Sulle infinite dune a

sud-est stava sorgendo una pallida luna, e i grandi rivoluzionari della famiglia reale saudita erano rilassati.

Lo erano di gran lunga di più di Jacques Gamoudi che aveva trascorso le ultime settimane a pianificare un attacco simultaneo su diversi obiettivi. I suoi consiglieri gli avevano promesso che avrebbe avuto l'aiuto di un esercito. Ma doveva ancora vederlo. Sapeva che in città vi erano enormi magazzini di armi leggere e munizioni, e ovviamente poteva vedere l'artiglieria pesante, i veicoli corazzati, e i carri armati che aveva attorno a sé.

Quando fosse venuto il momento dell'attacco, *Le Chasseur* non avrebbe commesso errori. Se gli avessero obbedito, avrebbero conquistato Riad. Ma dove diavolo si trovava quell'esercito? Era quello che voleva sapere ora. Fino a quel momento sapeva di disporre di ventiquattro combattenti, tutti sauditi, tutti di al-Qaeda, che vedeva quasi quotidianamente. Il resto era un mistero.

E dal momento che sarebbe probabilmente sceso in strada di lì a quattro giorni, si azzardò a chiedere al principe Nasir se fosse davvero sicuro dell'arrivo di quell'esercito.

Il principe sorrise, pensieroso, masticando dei datteri. «Jacques», disse, «avrà un esercito di migliaia di uomini, un grande esercito che spazzerà tutto ciò che troverà sul suo cammino. E lei li comanderà, e illustrerà loro gli obiettivi critici che ha scelto. Seguiranno lei e i suoi comandanti, e resterete sorpresi dal loro coraggio e dalla loro determinazione.

«E ricordi, mentre guarda attorno a quest'oasi: Dir'aiyah è stata conquistata dall'Esercito dell'impero ottomano nel 1818, *l'unica volta* nella storia in cui il cuore dell'Arabia Saudita è stato preso da un invasore straniero. Da allora non è più accaduto. La mia gente, in seguito, ha riconquistato questa terra, e poi quasi l'intera penisola Araba. Siamo combattenti e capiamo, senza eccezioni, che lei ci guiderà nella nostra battaglia di questa settimana.»

Il colonnello Gamoudi pensò che tutto ciò era molto bello. Era abituato al linguaggio elaborato del principe Nasir - il linguaggio di un idealista. Guardò il principe ereditario dell'Arabia Saudita dritto negli occhi e disse, a bassa voce, in francese «*où qu'il soit*» - ovunque sia.

«Jacques», disse il principe, «come sa abbiamo accumulato armi in città per varie settimane. Abbiamo grossi nascondigli di armi in al'Mather Street e in al-Malek Saud Street. Le nostre principali riservette di munizioni si

trovano in Olaya Street. Sto parlando di AK-47 e bombe a mano. Ma disponiamo anche di lanciarazzi e di lanciagranate spalleggiabili.»

«Signore», disse il colonnello Gamoudi, «si ricorda che avevo chiesto se era possibile che un aeroplano suicida puntasse dritto sul principale palazzo reale? Ritengo che questo sia ancora il modo più veloce ed efficace per generare istantaneamente il caos e per colpire al cuore i governanti. Pensa che sarà possibile?»

«Per ora abbiamo solamente duecentotrenta volontari per quello che sarà forse il più grande atto di martirio della nostra storia. Vi sono uomini che capiscono che così salveranno le loro famiglie, i loro amici e il loro Paese. Sono tutti wahabiti, seguaci del vero insegnamento islamico della nostra nazione. Ognuno di loro sarà orgoglioso di rispondere al richiamo delle tre trombe prima di attraversare il ponte che porta al paradiso.»

L'espressione di Jacques si illuminò notevolmente. «Ma, signore», disse, «quando inizierà a farsi vedere il suo grande esercito? Si ricordi che non l'ho ancora visto.»

«Jacques, l'ho osservata da quando è giunto qui, e ho visto la grande importanza che attribuisce alle comunicazioni. Ho visto che ha richiesto i telefoni cellulari, le radio e i sistemi satellitari più costosi del mondo... e so che ha istruito nei minimi dettagli i suoi comandanti.

«Ognuno degli uomini con i quali parla ogni giorno, gli ufficiali sauditi che combatteranno per noi, le persone che hanno sovrinteso all'acquisizione delle armi, controllano un'area della città.

«E molta, molta gente ha capito che ben presto accadrà qualcosa. Mercoledì notte dopo le dieci la gente inizierà a prendere le sue armi nei nostri rifugi in giro per la città.

«Jacques, quando lei guiderà il nostro convoglio di carri armati e veicoli blindati lungo la strada principale dentro alla città salteranno fuori da ogni abitazione di Riad. Arriveranno a migliaia, e si riverseranno dietro ai suoi carri da battaglia, marciando con lei e con il suo comando. E la seguiranno fino alla bocca dell'inferno.

«Stia tranquillo, Jacques Gamoudi. Verranno. Verranno certamente... *Bismillah* in nome di Dio.»

Il colonnello Gamoudi si illuminò ulteriormente. Intende dire che non vedrò mai il mio esercito fino a quando non si metterà in fila dietro le mie artiglierie?»

«Nessuno vedrà il suo esercito fino a quando non si metterà in fila dietro

le sue artiglierie. Dobbiamo avere fede entrambi.»

In quel preciso momento Jacques capì perché veniva pagato almeno dieci milioni di dollari per organizzare quella rivoluzione popolare. Era domenica notte, e sapeva che il martedì mattina sarebbero stati versati cinque milioni di dollari sul suo conto personale della Bank of Boston a Parigi. Sapeva anche che un assegno premio di altri cinque milioni di dollari sarebbe stato consegnato a Giselle nella sua casa sui Pirenei.

Lei avrebbe immediatamente chiamato la Bank of Boston per informarla che l'assegno era arrivato. Alle due del pomeriggio in Arabia Saudita, date le tre ore di differenza di fuso con Parigi, Jacques avrebbe composto il numero della banca sul suo cellulare e avrebbe detto al centralinista «Interno 387».

La risposta sarebbe stata semplice... *Tre otto sei.* E avrebbe riagganciato. *Tre otto sei* significava che il suo conto mostrava un accredito di dieci milioni e che avevano saputo dalla signora Hooks che aveva in mano un assegno circolare irrevocabile di cinque milioni di dollari da depositare il giorno che re Nasir fosse salito al potere.

Altrimenti lui, Jacques Gamoudi, sarebbe salito sul primo aereo in partenza dal King Khalid alla volta di Parigi, più ricco di cinque milioni di dollari e senza nessun altro obbligo. Sapeva che i soldi del governo francese sarebbero stati dove dovevano essere.

«Sua altezza», disse, «mi fido di lei. E mi fido degli ufficiali che ho incontrato qui a Riad. Sono stato sorpreso dalle loro capacità di pianificazione e dal loro lavoro di staff. Ognuno conosce e capisce i nostri obiettivi. Sono certo che venerdì mattina sapranno confondere e demoralizzare i nostri nemici, con la loro audacia e la loro temerarietà.»

Il principe Nasir sorrise. «Quindi il suo attacco iniziale seguirà la pianificazione che ha messo a punto?» chiese. «I veicoli militari usciranno di qui in convoglio non appena sentiremo che Khamis Mushayt è caduta? Due carri armati e otto veicoli si dirigeranno fuoristrada dritti verso l'aeroporto, mentre lei si dirigerà in città dove la brigata del colonnello Bandar si staccherà e punterà direttamente verso la più importante stazione televisiva?»

«Esatto», rispose il francese. «È essenziale che controlliamo l'aeroporto, e che teniamo in mano tutti i mezzi di comunicazione. Il maggiore Majeed prenderà l'aeroporto espugnandolo, e questo si arrenderà facilmente. Ma ho dato ordine a dieci commando di al-Qaeda di puntare dritti alla torre di

controllo e di conquistarla sparando, possibilmente senza danneggiarne gli apparati.

«Il colonnello Bandar occuperà i canali televisivi 1 e 2 con la forza delle armi ma possibilmente senza provocare vittime. Se condurrà quel carro Abrams dritto attraverso il portone anteriore si arrenderanno, mi creda. I giornalisti muoiono solo per incidente, non per scelta.»

«E il resto del convoglio?» chiese il principe. «Continuerà ad avanzare per cinque chilometri come ha proposto lei, come in una parata militare, dritto fino al limite della zona centrale?»

«Sissignore... mentre radunerà i nostri seguaci e poi piegherà a sinistra, di nuovo sulla al'Mather Street e ritornerà verso nord per unirsi ai sei carri armati e ai sei veicoli blindati che lasceremo indietro all'incrocio della Jiddah Road.»

«Bene, molto bene. E poi?»

«Guiderò il convoglio verso est, passando attorno al quartiere diplomatico, quindi nella zona in cui si trovano i principali palazzi reali. La brigata del maggiore Abdul Salaam e un consistente gruppo della Makkah Road darà immediatamente l'assalto al palazzo del principe Miohd bin Abdul Aziz dove sarà in corso la riunione del mattino del consiglio con tutti quanti, prima dell'arrivo del re alle 13.00.»

«Cercherà di catturarli, di accerchiarli?» chiese il principe, forse pensando al destino di numerosi suoi cugini e amici d'infanzia, che avrebbero partecipato a quella riunione.

«Assolutamente no», rispose il colonnello Gamoudi. «Quello è il nostro primo obiettivo. Andremo giù duro - razzi, bombe a mano e fuoco a volontà. Elimineremo tutti coloro che si troveranno dentro l'edificio e quindi lo distruggeremo il più possibile. Non possiamo permettere ai funzionari presenti di vivere, per timore di successive sollevazioni, e l'edificio non ci serve. Quel palazzo e i suoi occupanti sono sulla lista dei nostri obiettivi critici. Per catturare una nave di Stato per prima cosa bisogna colpirne il timone.»

Il principe annuì. «E poi?»

«Mentre ci dirigeremo verso est incontreremo due palazzi minori e li conquisteremo con la forza delle armi. Non mi aspetto di trovarvi molti personaggi di spicco. Li spazzeremo via al pari di tutti coloro che potrebbero imbracciare le armi contro di noi in seguito. Ma eviteremo per quanto possibile di fare vittime fra i civili.»

«Distruggeremo gli edifici?»

«No. Abbiamo bisogno di quei grossi edifici per sistemarvi i nostri nuovi posti comando e dopo averli espugnati ci spingeremo dritti verso il re, che si troverà nel palazzo reale di al-Salam. Come lei sa, si tratta di un palazzo molto grande. Premerò il pulsante rosso del mio sistema di comunicazione e il bombardiere suicida decollerà immediatamente dall'aeroporto che sarà ormai sotto il nostro controllo.»

«Dritto contro il palazzo?»

«Dritto contro i piani superiori del palazzo. Mi occuperò io dei piani inferiori e delle guardie.»

«E il re e la sua famiglia?»

«Il re morirà. E così ogni principe al suo servizio. Se il grande uomo è furbo come ritengo, avrà già evacuato gran parte della sua famiglia. Probabilmente poche ore dopo il bombardamento delle infrastrutture petrolifere del lunedì mattina.»

«E le famiglie, Jacques? Le mogli del re e i numerosi figli... se qualcuno di loro si trovasse ancora lì?»

«Signore, se mi chiede di trucidare donne e bambini, allora dovrà trovarsi un altro comandante da mettere al suo fianco. E io sarò insieme a mia moglie e ai miei figli nei Pirenei...»

«Nemmeno per quindici milioni di dollari?» chiese il principe Nasir.

«Nemmeno per quindici milioni di dollari», disse pacatamente il colonnello Gamoudi. «Sono un soldato, non un assassino.»

Il principe Nasir annuì nuovamente col capo, con aria seria. «E dopo che il palazzo sarà caduto?»

«Richiamerò il maggiore Abdul Salaam, per organizzare l'occupazione completa dell'edificio. Ho distaccato sei ufficiali di stato maggiore di al-Qaeda per assisterlo. Tutti i prigionieri verranno avviati al palazzo reale più piccolo, a un chilometro di distanza, dove verranno tenuti sotto custodia.

«Quindi aprirò un nuovo centro di comunicazione nel secondo palazzo, dove il colonnello Bandar porterà il personale della televisione e lei, signore, farà il suo primo annuncio alla nazione, informando la popolazione che il re è caduto, e che la città è nelle mani delle Forze Armate del principe Nasir Ibn Mohammed al-Saud, il bis-bisnipote di Ibn Saud. E si rivolgerà loro con il suo messaggio di speranza, ispirazione e futura prosperità.»

«E lei, Jacques, che altro caos ha in mente per il mio Paese?»

«Riunirò il mio esercito, signore, sperando di poter disporre di molti più autocarri e mezzi di trasporto, e mi dirigerò verso sud-ovest, verso il centro di Riad dove espugneremo e occuperemo diversi palazzi, senza sparare, salvo in caso di resistenza accanita. Se così fosse, temo che dovremo essere davvero spietati.»

«Quali luoghi?»

«Oh, i grandi centri commerciali, l'edificio del consiglio, il centro sanitario King Fahd, l'ufficio postale, la stazione degli autobus e quella ferroviaria. L'ospedale principale, dato che avremo certamente dei feriti.»

«E il grosso dell'Esercito? Coloro che si trovano nelle altre grandi città militari?»

«Di quelli si occuperà il generale Rashood. Costringerà il comandante di Khamis Mushayt a parlare con il suo omologo a Tabuk, informandolo che Khamis Mushayt è caduta nelle mani delle truppe del principe ereditario.

«Gli dirà anche che il re è stato deposto, e che il suo grande amico principe Nasir implora lui e i suoi uomini di cambiare immediatamente campo, specie perché il principe è l'unica persona al mondo in grado di pagarli e di prendersi cura delle loro famiglie. Il re è morto. Lunga vita al re.»

Il principe ereditario Nasir rimase con un'aria leggermente interrogativa. «Non la preoccupa il fatto che l'azione iniziale si concentri tutta attorno al lato orientale della città, mentre la zona centrale saprà a stento ciò che sta accadendo?»

«Non con un uomo del calibro del generale Rashood che si occupa del resto delle Forze Armate saudite, signore. Per prendere un Paese bisogna per prima cosa tagliargli la testa. E questa è il re. Quando cadrà, tutti inizieranno a crollare. Dal pomeriggio di venerdì sarà lei a guidare l'Arabia Saudita.»

Il principe Nasir si alzò e fece segno a *Le Chasseur.*

«Venga, Jacques», disse. «Sono quasi le otto. E vorrei che lei pregasse con noi...»

«Grazie, signore», rispose il devoto musulmano originario del Marocco. «Ne sarei molto onorato.»

Il grande legame dell'Islam sembrava avvilupparlo mentre si trovava al fianco di un principe arabo, là fuori sulle sabbie attorno all'oasi di Dir'aiyah.

■ Lo stesso giorno, ore 19.00. Profondità 30 metri. Velocità 5 nodi. 24°10' N, 37°35' E.

L'Améthyste navigava lentamente nelle acque scure a ovest della frastagliata isola di Shi'ib Ash Sharm, posta a guardia della baia dalle acque profonde lunga dieci miglia, a nord di Yanbu' al-Bahr.

Poco dopo le 19.00, mentre la notte scendeva buia sopra l'oceano, il comandante Dreyfus fece emergere il suo battello e il sottomarino nucleare d'attacco francese risalì scivolando dalle acque calme e piatte del mar Rosso per assumere la propria posizione. L'acqua scendeva a fiotti dal suo scafo mentre si apriva la strada nel mare, avanzando lentamente e generando la minore traccia possibile per un'unità di 2500 tonnellate.

Poco davanti a loro potevano vedere il faro di segnalazione sulla punta rocciosa di Sharm lampeggiare ogni pochi secondi, gettando una luce bianca sull'acqua, essenzialmente per segnalare ai comandanti delle petroliere i pericoli che avrebbero corso se non avessero fatto una secca virata verso terra.

Shi'ib Ash Sharm si trovava cinque miglia al largo, proprio a ovest delle piattaforme di carico che servivano le più grandi petroliere del mondo all'estremità dell'oleodotto trans-saudita lungo oltre mille chilometri. L'oleodotto terminava nel porto di Yanbu' dopo aver serpeggiato attraverso il vasto deserto centrale e superato i monti Aramah, dalla stazione di pompaggio numero 1 nei pressi di Abqaiq.

Per raggiungere il terminal di carico principale di Yanbu' le petroliere dovevano effettuare una secca virata attorno a una delle estremità di Sharm a nord o a sud. Quella notte, per infiltrare le forze speciali, il comandante Dreyfus aveva scelto la rotta a nord, una via d'acqua larga tre miglia fra l'isola e l'ampia zona di bassifondi che doveva essere evitata dalle superpetroliere e ancora a maggior ragione *dall'Améthyste.*

L'acqua era magnificamente piatta, e la luna che saliva a oriente, da dietro le montagne, gettava una pallida luce sugli stretti. Il sottomarino era quasi invisibile, e il suo scafo nero non gettava alcuna ombra sulla superficie. Ma all'interno l'attività ferveva.

Diverse mani stavano già sollevando con il verricello gli Zodiac da ventidue piedi attraverso il grosso portello nella parte prodiera della sovrastruttura, trainandoli poi a mano sul ponte dove i marinai avevano già

portato le pompe elettriche di gonfiaggio.

I motori fuoribordo Yamaha da centosettantacinque cavalli vapore, che avrebbero spinto i due battelli, stavano giungendo separatamente dal locale siluri dov'erano stati immagazzinati per il viaggio. In pochi istanti sei meccanici si trovavano sul ponte, e tre di loro fissavano in posizione i pesanti motori sugli specchi di poppa, collegavano in modo esperto i tubi del carburante, i cavi delle batterie e quelli dell'accensione, mentre i battelli si stavano ancora gonfiando.

I motori vennero bloccati. Due altri marinai riempirono i serbatoi di gasolio e colmarono una tanica di scorta da venti litri per ogni battello. Venivano anche caricati fucili d'assalto, munizioni, sei bombe a mano e i sistemi di trasmissione che li avrebbero guidati a bordo dopo aver piazzato le bombe.

Vi era anche materiale sanitario, morfina e bottiglie d'acqua, da usare nel caso qualcuno venisse gravemente ferito e avesse necessità di bere. Furono anche imbarcate le due «tavolette d'attacco» che ospitavano l'orologio e la bussola degli incursori, entrambi integrali e antiriflesso.

I due subacquei di testa sarebbero andati avanti a nuoto con le tavolette, e ne avrebbero avuto bisogno specie se avessero dovuto esfiltrare gli Zodiac prima del previsto per un qualsiasi motivo... porto trafficato, manovre in corso, qualunque cosa il comandante dello Zodiac ritenesse poter compromettere la sicurezza del battello, nel caso qualcuno o qualcosa si fosse avvicinato eccessivamente.

Quando il primo Zodiac fu pronto, lo spinsero lungo lo scivolo del ponte fino all'acqua, tenendolo assicurato con due cime fissate a prua, afferrate ognuna da due muscolosi marinai.

Altri due uomini attaccarono sulla fiancata una scala di corda con i pioli in legno e la srotolarono, e l'ufficiale di guardia fece segno al primo gruppo d'assalto di sei uomini delle forze speciali, comandato dal tenente di vascello Garth Dupont, di salire dalla coperta di prua e di portarsi all'inizio della scaletta di corda.

Garth era irriconoscibile rispetto al rilassato giocatore di bridge sottocoperta. Indossava la sua muta nero inchiostro, con il cappuccio alzato, la maschera sulla fronte e il volto sporco di tintura mimetica nera. Alla cintura erano agganciate le grosse pinne e, sulla schiena, in uno zaino stagno, trasportava un'ingombrante bomba «appiccicosa» da trenta chili che sarebbe stata agganciata con i magneti agli enormi pilastri in acciaio

che sorreggevano le banchine di carico di Yanbu'. Sempre alla cinta portava nel fodero un coltello da combattimento Sabatine fatto su misura, un rotolo di miccia detonante, e cavetti con un timer a ventiquattr'ore.

Sulla schiena c'era anche il suo autorespiratore, un Draeger di modello compatto con autonomia di soli novanta minuti. Si trattava di un sistema speciale che non generava bolle e che non avrebbe svelato nulla a una sentinella curiosa che osservava l'acqua. Comunque i francesi avrebbero operato a quindici metri di profondità, cosa che li avrebbe resi praticamente invisibili dalla piattaforma.

In cuor loro i quattro uomini rana speravano che ci sarebbero state delle petroliere ormeggiate ai moli, che avrebbero provocato grandi ombre proteggendoli da occhi curiosi. Avrebbero lavorato al buio, senza essere visti, laggiù fra le carene delle petroliere.

I quattro subacquei avrebbero lavorato a coppie, e una volta agganciate saldamente le due bombe ad altrettanti piloni, il timer sarebbe stato fissato a un terzo pilone. Quando il timer avesse segnato le 4.00, i cavi, collegati alla giunzione della miccia detonante, avrebbero inviato un impulso tale da innescare la spoletta esplosiva.

Questa si sarebbe propagata a una velocità di tremila metri al secondo nei detonatori fissati alle bombe, che sarebbero esplose tagliando a metà i piloni e probabilmente spezzando in vari tronconi la banchina della piattaforma. Verosimilmente ogni nave ormeggiata alla banchina avrebbe visto il proprio scafo andare in pezzi e sarebbe affondata nel porto con tutte le sue 300.000 tonnellate che, in seguito, sarebbero state assai difficili da rimuovere.

Se a ciò si aggiungeva l'effetto dei missili da crociera del *Perle* che dovevano colpire la lontana stazione di pompaggio di Abqaiq, il grande porto sul mar Rosso di Yanbu' al-Bahr si sarebbe trovato in grossi pasticci - affamato di petrolio, con i suoi terminal di carico distrutti, e forse mezzo milione di tonnellate di naviglio a ingombrare i suoi moli.

Garth Dupont scese all'indietro lungo la scala, trovò l'appoggio e saltò sulla chiglia in gomma dello Zodiac che era ancora tenuto dalle cime di prua e di poppa dai marinai del sottomarino.

Quindi, uno alla volta, i cinque uomini del suo distaccamento lo raggiunsero, i tre altri subacquei, il timoniere del gommone, e l'addetto alle comunicazioni con il suo ricevitore GPS e il telefono mobile con il quale inviare se necessario al sottomarino i segnali in codice.

Il marinaio Raul Potier prese il timone e accese il motore, che partì alla prima. Se ciò non fosse avvenuto, probabilmente uno dei meccanici avrebbe dovuto fare il giro di chiglia. Staccò entrambe le cime, le avvolse e le lanciò con maestria sulla coperta del sottomarino. Allontanò silenziosamente lo Zodiac dallo scafo, fino a una quindicina di metri, e attese.

L'addetto alle trasmissioni premette alcuni pulsanti per chiamare l'ufficiale di guardia sulla vela e verificare che il telefono funzionasse. Quindi fecero il contrario per controllare che la trasmissione fosse attiva in entrambe le direzioni. Il secondo Zodiac venne calato in acqua e la seconda metà del distaccamento numero Uno compì le stesse operazioni. Dopo aver nuovamente verificato i telefoni comunicando fra loro, iniziarono la navigazione verso Yanbu'.

Gli Zodiac non avevano nessuna luce di navigazione mentre correvano rapidamente sull'acqua a 15 nodi, circa la metà della loro velocità massima. Garth Dupont si sedette di fianco al timoniere, con il binocolo puntato nel buio di fronte a lui, ma la sua visione non fu migliorata dal sorgere della luna.

Vide le luci di una petroliera un miglio davanti, a dritta della loro prua, che si avvicinava, ma poteva osservarne solo il fanale di via verde e ritenne che se ne stesse andando attraverso la rotta meridionale attorno a Sharm. Più lontano vi era un'altra ignara petroliera, che avanzava lentamente verso il porto, probabilmente per ormeggiare e caricare quello che sarebbe stato l'ultimo petrolio saudita per molto tempo.

Nel giro di dodici minuti poterono avvistare le luci delle banchine di carico che si trovavano ormai un paio di miglia davanti a loro dall'altra parte della baia, e fu subito chiaro che si trattava di una domenica sera di fervente attività. Garth riuscì a individuare due petroliere che ritenne ormeggiate ai moli, mentre altre tre erano in attesa di entrare un miglio al largo alla sua sinistra.

A un miglio dai moli ordinò a Raul di rallentare a 5 nodi, quindi di proseguire molto lentamente. La Marina non aveva traccia di sorveglianza sonar in quelle acque, ma Garth non voleva correre rischi. Ormai era chiaro che le banchine erano ben illuminate, sia dalle luci delle due enormi petroliere sia da quelle dei moli stessi. E quella luce sembrava estendersi per due, forse trecento metri, lungo gli approcci principali ai terminal di Yanbu'.

Garth ordinò di mettere il motore al minimo, quanto bastava per mantenere la posizione senza scarrocciare. Diede un'ultima occhiata di fronte a sé e ordinò agli altri subacquei di prepararsi. I quattro uomini si sedettero e si infilarono le pinne, indossarono la maschera e l'erogatore del Draeger, e scivolarono dolcemente in acqua. L'addetto alle comunicazioni trasmise sottovoce gli ordini all'altro battello. Nessuno grida nelle operazioni clandestine.

Gli otto uomini in acqua si disposero in due gruppi, ognuno formato da una coppia di testa e una di coda. Garth ordinò loro di immergersi facendo segno con il pollice all'insù, e iniziarono a pinneggiare per avanzare sott'acqua, ognuno degli uomini di coda che teneva la mano destra sulla spalla sinistra del suo uomo di testa, nell'acqua nera come la pece a quattro metri sotto la superficie.

Gli uomini di testa usavano solo le pinne, e tenevano le tavolette d'attacco davanti a sé con entrambe le braccia, come delle normali tavolette di galleggiamento; ma queste disponevano di strumenti che mostravano con precisione il tempo e la direzione senza che il subacqueo dovesse fermarsi per verificare l'orologio oppure la bussola.

La coppia di testa di ognuno dei due gruppi aveva compiuto l'avvicinamento con il battello di Garth Dupont. Ciò significava che non c'era bisogno di passare istruzioni da un gruppo all'altro. E comunque il piano era semplice. Ogni squadra di sei uomini doveva dirigersi verso le petroliere, gli uomini di Garth verso quella di sinistra, gli altri verso quella di destra.

Dati i problemi connessi con i cavi d'ormeggio e le eliche che potevano essere messe in moto in qualunque momento, il comandante dei subacquei aveva dato ordine di avvicinarsi a mezza nave, immergendosi sotto la chiglia - a dodici metri in caso di petroliera carica ma probabilmente a soli nove metri per questi scafi carichi a metà.

Sotto gli scafi ci sarebbero stati ancora sei metri e, dopo esservi passati sotto ed essere giunti sotto le banchine, i subacquei avrebbero dovuto dirigersi verso l'estremità della piattaforma e piazzare le cariche in profondità sui piloni d'angolo, con due uomini a occuparsi di ogni obiettivo.

Avanzarono quindi pinneggiando ritmicamente sott'acqua, con una battuta ogni dieci secondi... pinna... uno... due... tre... quattro... pinna... uno... due... tre... quattro. Pinneggiare e scivolare, conservando energia,

tutto insieme. In quel modo giunsero sul lato di dritta delle petroliere tutti assieme; appoggiando le mani sullo scafo passarono sotto e Garth fu sollevato nel vedere che c'era un buon dislivello fino al fondo del porto.

Ciò nonostante laggiù nel buio pesto venivano i brividi. Uomini più deboli si sarebbero lasciati spaventare, ma quella era una squadra eccezionale. Tuttavia sul lato della petroliera verso il molo la luce aumentò improvvisamente; se da una parte ciò era più comodo, era anche evidentemente più pericoloso.

Entrambi i gruppi avevano ormai raggiunto i piloni esterni ai due angoli ed erano disturbati dal numero di denti di cane sull'acciaio. Dovevano grattarli via con il loro coltello da combattimento per potervi fissare saldamente le bombe. Il ritardo era diverso da un timer all'altro per il conto alla rovescia fino all'ora-H, le 4.00 del mattino successivo: alle 19.56 quello sul primo pilone fu regolato a otto ore e quattro minuti. Sul pilone d'angolo verso terra, che fu raggiunto poco dopo, fu tarato a sette ore e cinquantasette minuti. Quindi avanzarono sotto la piattaforma per cercare gli altri quattro piloni.

Le operazioni di fissaggio e di regolazione furono ripetute fino a quando tutti e otto gli ordigni da trenta chili non furono al loro posto, con gli orologi regolati, l'ultimo a sette ore e diciotto minuti.

Dopo aver abbandonato il loro ingombrante carico, gli uomini ritornarono lungo la rotta che avevano seguito all'andata, passando sotto le petroliere e fino ai battelli in attesa. Nel loro viaggio d'andata avevano effettuato circa ottanta battute, ognuna delle quali li aveva fatti avanzare di circa tre metri e mezzo. Sul percorso di ritorno, nuovamente a quattro metri di profondità, contarono nuovamente le battute.

All'ottantesima risalirono in superficie, abbastanza lontani gli uni dagli altri. Garth prese il segnale per indicare la loro posizione agli Zodiac e nel giro di pochi minuti erano tutti al sicuro a bordo, e respiravano la loro prima boccata di aria fresca da un'ora a quella parte.

Gli Zodiac voltarono la poppa alle banchine di Yanbu' e si diressero dritti verso l'*Améthyste,* che li stava aspettando all'estremità settentrionale dell'isola. Gli addetti alle comunicazioni erano entrambi in contatto con l'unità madre, e dopo quindici minuti videro il segnale luminoso lampeggiante dalla plancia del sottomarino.

Si portarono sottobordo, presero le cime e iniziarono a sbarcare. L'ultimo uomo scaricò fucili, munizioni ed equipaggiamenti contenuti

nelle sacche in tela, che furono immediatamente portati sottocoperta. Quindi presero i loro coltelli da combattimento kaybar e fecero sei ampi tagli in ognuno dei compartimenti stagni degli scafi degli Zodiac. Prima ancora che gli incursori si fossero tolti le pinne e il cappuccio, entrambi i gommoni riposavano in duecento braccia d'acqua sul fondo del mar Rosso.

Il comandante Dreyfus ordinò di chiudere tutti i portelli, di aprire le casse zavorra principali e portò l'*Améthyste* cento metri sotto la superficie, diretto verso sud a 12 nodi, dritto verso la successiva grande banchina di carico saudita nel porto petrolifero di Rabigh.

Non appena tornati a bordo gli uomini delle forze speciali mangiarono e quindi approntarono i due tavoli da bridge. Garth Dupont, elettrizzato per quello che riteneva essere il completo successo della loro prima missione, aprì il gioco con *les piques,* picche nel primo rubber; finì dichiarandone sei e facendone uno.

Fra risate di derisione bonaria, qualcuno disse che sperava che Garth potesse contare su una vista migliore sott'acqua di quanto non l'avesse in superficie. Il comandante promise loro che quando fossero tornati si sarebbe iscritto al campionato francese di bridge subacqueo.

Garth aveva dormito solamente tre ore quando raggiunsero le calme acque al largo di Rabigh alle 1.00 di giovedì mattina. Il comandante Dreyfus aveva navigato rapidamente lungo la costa saudita, dove avevano trovato l'oceano profondo piuttosto deserto sia sotto sia sopra la superficie. Durante tutta la navigazione da Yanbu' rilevarono sul loro sonar passivo solamente due piccoli pescherecci.

Erano solo le 23.45 quando risalirono a quota periscopica, confermarono la loro posizione con il GPS e notarono i lampi veloci del fanale di segnalazione all'estremità di Shi'ib al-Khamsa, una piccola isola desertica al largo della baia lunga quindici miglia, che proteggeva il porto di Rabigh.

Garth lasciò l'isola a dritta e avanzò per altre quattro miglia dritto nell'ingresso dell'insenatura, un'altra ampia via d'acqua, con un faro lampeggiante sul lato, dove una secca costiera risaliva da centoventi metri di fondo fino a soli trenta metri.

Tuttavia in quel punto la baia, ben dragata, aveva un fondo di circa cento metri fino a poca distanza da riva. E il comandante Dreyfus decise di effettuare una secca virata a dritta, a quota periscopica, nell'ampia estremità meridionale della baia. Non si trattava di un vicolo cieco - quantomeno non per le navi di superficie - perché all'estremità di Shi'ib al-

Bayda, una delle tre isole che chiudevano la baia a sud, c'era uno stretto canale di quindici metri. Ma per un sottomarino il transito era impossibile.

Il comandante Dreyfus salì quindi silenziosamente in superficie ed effettuò una virata di centottanta gradi in questa estremità protetta e «privata» della baia. Non c'era nessuna nave in vista, né sopra né sotto la superficie del mare. Avrebbe impiegato un attimo per immergersi e scomparire, e dirigersi fuori dalla baia in qualunque momento lo avesse desiderato.

Il porto di Rabigh non era trafficato come quello di Yanbu', in prevalenza perché dai monti Aramah non proveniva nessun importante oleodotto trans-saudita. Ciò nonostante a metà settimana poteva essere pieno di petroliere dato che vi era una grandissima raffineria. Questa riceveva il greggio da Yanbu' e lo ridistribuiva sotto forma di benzina, prodotti petrolchimici e gas propano liquido, riducendo la pressione sul sempre sovraccarico terminal posto novanta miglia più a nord.

Garth Dupont guidò nuovamente il suo distaccamento fuori dal sottomarino su due nuovi Zodiac, seguendo la stessa procedura, fino alle banchine. Ma Rabigh era meno illuminato di Yanbu', e sperava di trovare un punto di attesa ancor più vicino. Tuttavia in una zona di attesa a due miglia di distanza Garth poté vedere una petroliera che entrava lentamente in porto, le banchine deserte.

In vista degli uomini rana c'era solo un'altra nave, una superpetroliera di origine ignota, che stava uscendo dalla baia circa mezzo miglio di traverso sulla loro sinistra. Gli Zodiac non avevano luci di posizione e il cielo era nuvoloso. L'aria sopra la superficie era afosa, e nessun raggio di luna gettava la minima luce sulla superficie.

Davanti a loro i moli sembravano tranquilli e, a quattrocento metri di distanza, Garth Dupont decise di far immergere le squadre d'attacco dirette alle banchine di carico. In quel modo i piloti dei gommoni avrebbero potuto orbitare nell'oscurità, a debita distanza dalla lontana petroliera in avvicinamento che sembrava navigare così lentamente da far ritenere che non si sarebbe ormeggiata prima del mercoledì successivo.

Ma ciò è tipico delle superpetroliere. Alla loro normale velocità di oltre 15 nodi impiegano quattro miglia per fermarsi. A 4 nodi, avanzando lentamente verso i moli, ci vogliono circa quarantacinque minuti per coprire le ultime due miglia, perché percorrono gli ultimi duecento metri quasi solo con l'abbrivio.

«State pronti ad andarvene non appena arriverà la petroliera», aveva ripetuto Garth ai suoi uomini, spiegando l'importanza di rimanere in profondità, ben sotto la chiglia della nave, nel momento in cui questa si fosse fermata. Nessun atto eroico, disse loro; nessuno doveva portarsi sotto quel colosso da 350.000 tonnellate fino a quando questo fosse stato ancora in movimento. «Ci muoveremo quando quell'affare si sarà fermato», disse. «A meno che non ce ne possiamo andare prima che arrivi.»

Quindi iniziarono a farsi strada pinneggiando, proprio come avevano fatto a Yanbu'. Nessuno li osservava; in realtà dall'alto nessuno gettava un occhio di lato. Sui moli non c'era nessuna guardia, e il personale di terra si era allontanato temporaneamente in attesa che arrivasse la nuova petroliera.

I sommozzatori francesi lavorarono sott'acqua in perfetto isolamento di fianco all'enorme piattaforma, e nel giro di cinquanta minuti avevano sistemato perfettamente gli otto ordigni, sincronizzandone i timer con quelli posti sotto i terminal di Yanbu'. E il sinistro ticchettio dei sedici orologi dei detonatori, sistemati in profondità, separati da novanta miglia di mare, non poteva essere udito da nessuno.

Alle 4.00 precise sulla costa orientale del mar Rosso vi sarebbero state due dirompenti esplosioni; Garth si chiedeva quanto tempo avrebbero impiegato le autorità saudite a stabilire una connessione fra i due eventi.

Quando raggiunsero il lato della piattaforma verso il mare la petroliera si era ormeggiata e dovettero passare sotto la sua chiglia per raggiungere le acque libere. Fu la parte peggiore. Ma anche qui il volume dell'acqua sotto la chiglia era più che sufficiente, e pinneggiarono verso la libertà dal lato di dritta dell'enorme scafo.

Nuotarono quattro metri sotto la superficie fino agli Zodìac, pinneggiando e contando, pinneggiando e contando. Quando emersero nella fresca aria della notte si trovavano a una quindicina di metri dal battello più vicino, in un mare deserto, e nel giro di venti minuti raggiunsero l'*Améthyste.*

Le procedure furono identiche a quelle di Yanbu': scaricarono gli equipaggiamenti, si arrampicarono sullo scafo, affondarono i battelli, e raggiunsero i loro alloggi sottocoperta. Il comandante Dreyfus ordinò di far immergere il sottomarino e si portò silenziosamente nella baia di fronte a Rabigh.

Dopo aver raggiunto le acque profonde virarono per rotta uno-cinque-

zero lungo la principale via d'acqua profonda del mar Rosso, centoventi metri sotto la superficie. Non avrebbero rivisto la luce del sole per altre due settimane, fino a quando non avessero raggiunto la base navale francese sulla piccolissima isola sub-tropicale di La Réunion, nell'oceano Indiano, a tremilaottocento miglia di distanza.

E nessuno nella penisola Arabica avrebbe mai saputo ciò che avevano fatto.

■ La stessa domenica sera, ore 17.30. 27°01' N, 50°24' E. Profondità 6 metri. Velocità 7 nodi. Rotta due-cinque-zero.

La notte scende sul deserto dell'Arabia e sulle sue coste molto più rapidamente di quanto accade nelle regioni temperate più a nord del globo. Tuttavia quella notte, venticinque miglia al largo della costa del golfo saudita, non poteva calare abbastanza rapidamente per il capitano di vascello Alain Roudy.

Il quarantunenne comandante di Tours, nella vallata della Loira, per la prima volta nel corso della sua carriera in Marina era molto nervoso. Non lo avrebbe mai ammesso con nessuno, nemmeno con la sua seconda moglie, Anne Marie, molto più giovane di lui. Anzi, *soprattutto* con la sua giovane seconda moglie.

Il comandante Roudy amava la disciplina, era un uomo simile ai comandanti sul campo francesi del XVIII secolo. E per quanto capisse che avrebbe potuto trovarsi sotto pressione per sconfiggere l'ammiraglio Nelson e i suoi veterani nel 1805, sapeva che avrebbe combattuto a Trafalgar ben meglio di come lo fece l'assai disfattista Comte de Villeneuve, che perse la propria nave, fu fatto prigioniero e in seguito si suicidò.

Alain Roudy, che viveva ancora nella sua città natale di Tours, si trovava attualmente in una situazione estremamente critica. In quel momento erano le 17.30 e la luce non scendeva ancora su quelle acque, venti miglia a ovest del campo petrolifero di Abu Sa'afah. Il *Perle* si trovava sei metri sotto la superficie con il periscopio abbassato, e avanzava lentamente verso le vie d'acqua principali delle petroliere che lo avrebbero portato all'enorme terminal di gas propano liquido al largo di Ra's al-Ju'aymah.

Il problema era che doveva trovarsi in quelle vie d'acqua per le 18.15, e

ogni volta che si arrischiava a dare un'occhiata di trenta secondi con il periscopio vedeva un traffico superiore a quello degli Champs Elysées a quell'ora la domenica pomeriggio.

Avrebbe dovuto trattarsi di un'area interdetta, ma aveva osservato almeno due pattugliatori che giravano attorno ai campi petroliferi, quattro mercantili datati più a nord, tre grossi dhow da pesca, un peschereccio a strascico e una lancia portuale da ventisette metri, più due elicotteri diretti verso le piattaforme galleggianti poste a metà del campo petrolifero di Abu Sa'afah.

In sole sedici braccia d'acqua avrebbe dovuto muoversi verso ovest osservando di continuo nel periscopio. Ma non poteva rischiare di navigare con un albero che sporgeva dal mare, e che avrebbe potuto benissimo rivelarne la presenza, o perfino identificarlo. Sapeva che i sauditi non avevano sottomarini in quella zona, né probabilmente nessuna unità militare, ma *les américains... très furtifs.* Il comandante Roudy non desiderava vedere una bandiera a stelle e strisce lì in giro sotto nessuna forma, né in superficie né sott'acqua.

L'elemento prioritario in quell'operazione era che doveva trovarsi a cinquanta miglia dalla zona di lancio entro le 4.00 del mattino di lunedì. E ciò significava rispettare una serie di scadenze... *Allontanarsi dall'ultimo punto di ricupero al massimo entro le 23.15... Allontanarsi dal primo punto di ricupero entro le 22.15... Attendere due ore e mezzo al secondo punto il ritorno dei subacquei.*

E tutto ciò significava trovarsi lì, con quelle petroliere, diretti a sud quasi in convoglio, alla stessa loro velocità di 10 nodi, non oltre le 18.15, entro quarantacinque minuti da allora. Altrimenti più tardi, nel corso della notte, avrebbe dovuto lanciare i missili prima di raggiungere la zona stabilita dagli ammiragli Romanet e Pires. Non poteva rallentare, né richiedere più tempo, perché Louis Dreyfus avrebbe portato a termine ben più facilmente il proprio compito nel mar Rosso, e i loro tempi dovevano coincidere.

«*Merde!*» disse Alain sottovoce, osservando per la settima volta il suo orologio negli ultimi venti minuti. Se la minima cosa va storta siamo davvero nei pasticci.

Dopo altri quindici minuti trascorsi a mordersi le unghie, il comandante Roudy ordinò. «Periscopio!»

«Sissignore!»

Udì nuovamente il silenzioso meccanismo sollevare l'albero telescopico

fino a farlo sporgere dall'acqua. Afferrò le manopole ben prima che fossero all'altezza degli occhi e diede un'occhiata panoramica sulla superficie. La velocità e la padronanza che lo avevano portato a essere il capocorso della Ecole de Sous-Marin della Marina francese non erano scomparsi. Nessuno poteva registrare nella propria mente l'immagine della superficie più rapidamente del giovane Roudy. E, vent'anni più tardi, non era cambiato nulla. Il capitano di vascello Alain Roudy era ancora il migliore di tutta la Francia in quel mestiere.

«Giù il periscopio!»

L'attenta osservazione della superficie era durata esattamente trenta secondi. E per la prima volta in diverse miglia non aveva potuto vedere nulla, in nessuna direzione. Inoltre, notò, stava finalmente diventando buio.

Il *Perle* avanzò nelle acque scure. Mancava ancora circa mezz'ora al momento in cui avrebbe dovuto trovarsi nelle vie d'acqua di quelle petroliere. Ma se fosse stato in ritardo di quindici minuti, quel quarto d'ora lo avrebbe ossessionato tutta la notte. E vi erano ancora quattro miglia di fronte a lui, prima del faro lampeggiante della secca di Gharibah.

Le acque nel raggio di cinque miglia dal sottomarino erano palesemente deserte e Alain Roudy ordinò di aumentare la velocità di 2 nodi. Sapeva che così sarebbe giunto in tempo sulla rotta delle petroliere.

Ordinò nuovamente di alzare il periscopio per il minor tempo possibile. E poi ancora una volta, nonostante si stesse affidando anche al sonar passivo per che segnalasse l'avvicinamento di un'eventuale nave. Quindi, all'improvviso, a dritta della sua prua, vide le luci della secca di Gharibah.

«Venire a dritta quattro gradi... Rotta due-sei-zero... Velocità 6 nodi...»

«Ricevuto, signore.»

«Su il periscopio!»

Alain Roudy vide una boa verde avvicinarsi cento metri a dritta, e sapeva di trovarsi quasi nella via d'acqua *uscente* delle petroliere. Osservò nelle ottiche e più avanti lungo la rotta poté vedere le luci di navigazione di una grande nave diretta verso di loro.

«Giù il periscopio!»

«Sissignore.»

Le turbine lo spinsero e il *Perle* accelerò attraverso il canale d'uscita largo un miglio, navigando circa alla stessa velocità della petroliera in avvicinamento, un'enorme superpetroliera da 300.000 tonnellate che

navigava scarica, alta sull'acqua.

Nessuno si accorse di nulla mentre il comandante Roudy avanzava e quindi, cinque minuti più tardi, dava un'ultima occhiata alla rotta d'ingresso alla sua destra. Quella era la sua direzione e la sua via. Roudy voleva che fra il suo battello e qualunque altra nave che stava percorrendo la rotta in direzione delle banchine del gas propano liquido quella domenica notte ci fossero almeno un paio di miglia.

Di fatto il *Perle* attraversò la via di uscita delle petroliere con un buon margine, dato che la nave più vicina a loro sulle acque scure era un'altra superpetroliera circa un miglio e mezzo davanti a loro.

Il comandante Roudy ordinò una virata a sinistra di quaranta gradi, e il *Perle* le si accodò.

«Andare per rotta due-due-zero... Velocità 15 nodi... Rimanere a quota periscopica... Periscopio abbassato... Dieci chilometri alla zona di operazione.»

Due ponti più sotto il capitano di fregata Jules Ventura aveva convocato i propri uomini per completare i controlli: tavolette d'attacco, Draeger, fucili e munizioni da caricare negli Zodiac. Coltelli da combattimento, pinne, miccia detonante, timer, detonatori, cavi, pinze tagliafili, cacciaviti, bombe ben impacchettate. Tutti e sei gli uomini destinati all'incursione erano ora a piedi nudi e indossavano le loro mute nere, con il cappuccio calato, la maschera sulla fronte e il viso annerito dalla crema mimetica.

Sui gommoni erano in corso gli ultimi preparativi. Una volta sollevati gli Zodiac in coperta, i due motori fuoribordo Yamaha sarebbero stati regolati come macchine da corsa dai meccanici. I due battelli potevano probabilmente battere in velocità la *Queen Mary 2* su un breve tratto - sempre che qualcuno avesse estratto la *Shades of Arabia* dal lato sinistro della sua prua.

Tre minuti più tardi il comandante Roudy ordinò al timoniere di effettuare una brusca virata. «Novanta gradi a sinistra... Motori fermi... Fuori la zavorra... Emersione...»

Il *Perle* virò e risalì in superficie, con l'acqua che grondava dallo scafo. Si raddrizzò, avanzando, quindi lentamente si immobilizzò, senza luci.

All'ordine del comandante, il capitano di fregata Ventura guidò i suoi uomini lungo la scaletta interna oscurata fino in coperta. Stranamente quel corpulento e taciturno comandante delle forze speciali si era messo a parlare per la prima volta da quando avevano lasciato Brest.

Jules incoraggiava i propri uomini, dava la mano a ogni componente dell'equipaggio, ringraziando tutti per ciò che avevano fatto nel corso del viaggio, per poi lasciare la nave e fronteggiare l'ignoto a bordo di un gommone aperto. Jules si era ora trasformato nel mortale nemico del re dell'Arabia Saudita e della sua Marina.

Il timoniere salì a bordo dello Zodiac per primo e fu seguito da Jules, che gli diede una mano con le cime d'ormeggio. Quando furono pronti a mollare, il comandante in persona arrotolò e lanciò le cime sul ponte, quindi si sedette e diede ordine di allontanare il grosso gommone dallo scafo del sottomarino.

Era straordinario osservare quanto rapidamente diventasse davvero invisibile mentre si allontanava sull'acqua nera. La luna non si era ancora levata e si trattava di un battello nero, con un motore nero, che trasportava uomini dalle mute nere, con cappucci neri e facce annerite. Già a dieci metri di distanza era impossibile vederlo.

Anche il sottomarino, senza nemmeno le luci di navigazione sulla vela, era di fatto scomparso alla vista. Di certo quando la gigantesca superpetroliera passò lungo la rotta di uscita, nessuno a bordo del gigante petrolifero alto ventun ponti aveva la minima idea che ci fosse un battello d'attacco da 2500 tonnellate a meno di un miglio, con uomini sul ponte, e un distaccamento delle forze speciali che stava per distruggere la principale fonte di petrolio del mondo.

Il secondo Zodiac si allontanò dallo scafo del *Perle* e si fuse nella notte. Lo stesso *Perle* lasciò la propria posizione di attesa e scivolò nel mare, di nuovo a quota periscopica, lungo la via di transito, circa un miglio a prua di un'altra petroliera e un paio di miglia a poppa della nave che lo aveva preceduto. Erano tutti sul tratto di mare di sette miglia che portava al più grande terminal petrolifero d'altura sull'isola artificiale di Sea Island.

Mentre il distaccamento Due completava i propri preparativi per l'infiltrazione, a meno di un'ora di distanza e al comando del ventiseienne tenente di vascello Remé Doumen, Jules Ventura e i suoi uomini avanzavano in modo costante a soli 5 nodi. Avevano molto esplosivo a bordo, e molto tempo per sistemarlo. Il *Perle* non sarebbe tornato a prenderli prima di almeno quattro ore.

Il terminal del gas propano liquido si trovava a cinque miglia e il comandante Ventura ebbe tutto il tempo necessario per studiare le luci del pontile e trovare il braccio di mare più scuro dove iniziare la missione.

Mentre verificava l'orologio della propria tavoletta d'attacco e vide che erano le 19.15, pensò al suo amico e collega, tenente di vascello Garth Dupont. Sapeva che Garth stava guidando una missione identica dall'altra parte della penisola Arabica... *Starà probabilmente facendo le stesse cose che faccio io, andare a spasso nell'oscurità con una bomba sulla schiena.*

Gli Zodiac stavano ora navigando sopra l'ampia secca che proteggeva il lato orientale del terminal d'altura di Ra's al-Ju'aymah. O quantomeno lo proteggeva dai sottomarini, dato che lì c'erano solo sei braccia di fondo, e i fuoribordo l'attraversarono molto lentamente. Finalmente Jules Ventura e i suoi uomini giunsero mezzo miglio a nord dalle banchine di carico attorno alle 20.00. Si trattava di un terminal molto ben illuminato e il comandante Ventura non vedeva un motivo per avvicinarcisi direttamente, non quando poteva trovare delle zone buie a nord e a sud della banchina esterna.

Poteva vedere ciò che aveva studiato sulle mappe per così tante settimane: il lungo ponte/passerella artificiale che conduceva ai moli d'altura che correva per oltre sette chilometri da terra e terminava con una grande «V». Pensava che le condotte del gas liquido corressero sotto la passerella e terminassero nei grossi sistemi di pompaggio e di controllo posti sui moli, e chiaramente visibili dalle fotocamere dei satelliti.

C'erano due petroliere ormeggiate, una di esse era una gasiera dallo scafo nero da 80.000 tonnellate di Houston, Texas. Jules ne vide il nome, *Global Mustang,* sulla poppa. Ma per farlo dovette indossare occhiali fotosensibili. Verificò la prua della petroliera all'altra estremità ma non riuscì a leggerne il nome. Nemmeno da vicino. Giunse quindi alla conclusione che l'estremità nord fosse più scura.

«Portaci avanti altri settecento metri», ordinò, «molto lentamente, motore al minimo. Percorreremo a nuoto le ultime centinaia di metri.»

Il comandante Ventura era più preoccupato dal traffico che dalla luce. A nord-ovest di Ra's al-Ju'aymah c'erano cinque oleodotti che attraversavano il fondo del mare; quello del campo petrolifero di Qatif; un'altra grande piattaforma offshore; una zona di ancoraggio per le petroliere in attesa, il tutto in un'ampia area controllata. La zona pullulava di piccole imbarcazioni. Il grande Jules poteva vedere dappertutto luci di navigazione verdi e rosse, ma i suoi Zodiac ne erano sprovvisti e nessuno poteva vederli.

Avanzarono in silenzio quasi assoluto verso i pontili, e sull'acqua si stagliava ancora la grande ombra del bacino, mentre a nord non c'era

nessuna luce vivida riflessa oltre i trenta metri. Jules disse ai suoi uomini di prepararsi per l'azione e cinque minuti più tardi scivolarono tutti in acqua e iniziarono a nuotare, proprio come avevano fatto un'ora prima gli uomini di Garth Dupont, nel mar Rosso.

Fra le due missioni c'era però una differenza essenziale. A Yanbu' e Rabigh gli uomini di Garth avevano ricevuto l'ordine di far semplicemente esplodere il terminal, con tutte e otto le bombe sui piloni di sostegno. Qui a Ras al-Ju'aymah dovevano fare anche altro. Il comandante Ventura aveva il compito di far saltare il sistema di pompaggio e delle valvole, incendiando così il volatile gas liquido.

Lo stesso terminal era più fragile dei pontili di Yanbu', non fosse altro per il fatto che si trattava di una struttura al largo ad alcune miglia dalla terraferma. Qui il terminal sarebbe probabilmente crollato con solo due o tre bombe da trenta chili. Sei avrebbero portato a un collasso certo e totale.

Ma Jules Ventura e il ventitreenne marinaio Vincent Lefèvre dovevano arrampicarsi sulla struttura, all'interno, e portarsi direttamente sotto gli scarponi e gli autocarri del personale addetto al gas propano liquido. E dovevano attaccare le voluminose bombe a orologeria proprio sotto le pompe.

«Quando farà saltare in aria quel fottuto affare», aveva ordinato l'ammiraglio Pires, «sarà bene che faccia in modo che quel maledetto gas liquido soffi come un lanciafiamme. Il nostro obiettivo è duplice: distruggere e spaventare. Faccia in modo che la torcia di Ras al-Ju'aymah si accenda.»

Avevano studiato per settimane la disposizione di quei moli e ogni uomo conosceva a fondo il pilone di sostegno che cercava. Una volta scesi in acqua gli otto subacquei, i timonieri dei gommoni e gli addetti alle comunicazioni si allontanarono di qualche centinaio di metri, con l'ordine di avvicinarsi nuovamente all'ora stabilita per il ricupero.

Il tratto a nuoto durò solamente due o tre minuti e, come da ordini, si riunirono sotto la struttura per ascoltare le ultime parole di Jules: «Sapete tutti cosa dovete fare... andate a coppie ai due piloni che vi sono stati assegnati e fissate sei bombe. Quindi aspettate sott'acqua al pilone segnato sulla cartina con il numero 4 - Vincent si troverà esattamente sopra di voi e starà lavorando alle due bombe sistemate in alto.

«Per l'amor di Dio non fate esplodere nulla in anticipo o ci ucciderete tutti. Ci ritroveremo sotto il pilone numero 4 e ritorneremo tutti assieme

agli Zodiac».

Quindi nuotarono fino ai punti loro assegnati e, come in precedenza gli uomini di Garth Dupont, dovettero grattare via i denti di cane nell'acqua tiepida in modo che le bombe magnetiche potessero essere fissate alle superfici in acciaio.

Come si aspettavano, la marea non era ancora salita, e Jules e Vincent si tolsero le pinne sotto il pilone numero 4. Quindi sganciarono le cinghie dei Draeger, l'autorespiratore allo stato dell'arte che pesa quindici chili sulla schiena ma che in acqua ha una spinta neutra. Jules legò gli apparati al pilone sei metri sott'acqua, si infilarono le scarpe da ginnastica Nike nere inzuppate, e risalirono fino alla superficie dell'acqua fresca ma che odorava di petrolio sotto il molo.

Il longherone d'acciaio che cercavano, che si collegava diagonalmente al successivo, orizzontale, si trovava sessanta centimetri sopra le loro teste, ed entrambi gli uomini lo raggiunsero con le mani coperte dai guanti di gomma e lo afferrarono. Da quel punto dovevano effettuare una scalata abbastanza semplice per i dodici metri che li separavano dalla parte inferiore del pontile nella zona centrale del molo.

Raggiunsero la struttura orizzontale superiore che si allungava per sei metri, un metro e venti sotto il piano di calpestio. Il pilone numero 4 terminava lì. Il suo diametro era simile a quello di un palo del telegrafo ed era stato dipinto di recente in color rosso ruggine. A quell'altezza sull'acqua non vi erano denti di cane.

A cavallo del longherone Jules aprì la cerniera del contenitore stagno in gomma che proteggeva la sua bomba. Grattò leggermente la superficie magnetica con il suo coltello e quindi la appoggiò al pilone, e sentì la forza di attrazione quando i magneti la fecero aderire con forza all'acciaio.

Vincent Lefèvre gli passò il temporizzatore che, su quel tipo di bomba, veniva avvitato al contenitore. Entrambi sapevano che era possibile farlo a mano, ma sapevano anche che usando un cacciavite sarebbe stato fissato in maniera ben più salda. Jules mise a dimora il timer e lo regolò su sette ore e quaranta minuti. Allungò la mano, prese il cacciavite, e strinse il timer e le viti che tenevano a posto l'innesco in miccia detonante.

Quindi lui e Vincent iniziarono a muoversi lungo il longherone orizzontale, mentre Vincent srotolava la miccia detonante. A metà strada fecero una pausa mentre Jules prese uno spezzone di nastro adesivo che pose attorno al longherone per fissare la miccia detonante in modo che

fosse invisibile da qualsiasi angolazione.

Fu in quel momento che fece cadere il cacciavite. Gli scivolò dalla mano e mentre cadeva colpì due longheroni provocando un rumore metallico prima di raggiungere l'acqua.

Jules non aveva idea se vi fosse qualcuno sopra di loro, ma estrasse immediatamente il suo fucile silenziato dal fodero stagno sulla schiena e, con il dito sul grilletto, osservò in direzione del mare verso lo scafo della gasiera ormeggiata al molo.

Quindi, con orrore, sentì il rumore di piedi che correvano sopra di lui, una sola persona che si avvicinava al bordo del molo. Jules e Vincent si trovavano non più di cinque metri all'interno rispetto a quel punto. Quindi comparve una faccia a testa in giù, seguita dal fascio di luce di una torcia.

Jules non aveva nessuna idea di chi fosse, guardia militare, lavoratore della società del gas, equipaggio della gasiera, ma l'uomo lo stava guardando in faccia.

«*Chi va là?»* Le parole sembravano provenire da qualcun altro, dato che era a testa in giù. Ma erano molto serie, e Jules prese l'unica decisione possibile. Fece esplodere la testa dell'uomo con una raffica di mitra silenziato. Generò un suono attutito, niente di più, di certo fece meno rumore del cacciavite caduto.

Il corpo si abbatté sul bordo del molo, mentre il sangue colava nel mare dodici metri più in basso. Jules raggiunse quel longherone con l'agilità di un funambolo del circo. Dimostrando una forza incredibile afferrò l'uomo per la gola e lo ribaltò, facendolo cadere nel mare sottostante. Quindi rimase fermo, con il cuore che batteva in gola, nel silenzio mortale, chiedendosi quante altre persone avrebbe dovuto uccidere prima di potersene andare.

Con grande sorpresa, sia del comandante sia del marinaio, non ci fu nessun altro suono, né da sopra, né dalla gasiera. Chiunque li avesse visti, era da solo. Non si sentì altro rumore di passi, alcun grido, nulla.

Jules Ventura ordinò a Vincent di ritornare indietro sul longherone. Quindi lo seguì fino al punto in cui cinque puntoni in acciaio si riunivano, proprio sotto le pompe del gas. Qui fissarono la bomba di Vincent, che non aveva bisogno di timer essendo stata innescata appositamente per esplodere grazie alla miccia detonante.

Jules avvolse la miccia attorno all'ordigno e a uno dei puntoni, quindi la infilò nel foro usato solitamente per i cavi del detonatore a tempo. Serrò

due viti e si chinò all'indietro per ammirare il suo lavoro.

Una cosa era certa: quando la prima bomba fosse esplosa alle 4.00, la seconda avrebbe seguito un millisecondo più tardi. Fece cenno a Vincent di iniziare la discesa, che durò otto minuti. Attraversarono un longherone poco sopra la superficie, fino al pilone numero 4, quindi si immersero nuovamente nelle acque del golfo per riprendere le loro pinne e i loro Draeger.

Come previsto, il distaccamento si riunì al pilone, dove gli uomini del comandante Ventura erano ansiosi di sapere perché Jules avesse dovuto sparare a qualcuno. Indicavano il corpo che era sballottato sotto la struttura, spinto dalla marea montante, e si trovava a circa otto metri da loro.

Gli ordini del comandante Ventura furono secchi. Presero la miccia detonante rimasta e la avvolsero attorno al corpo, lasciando che da sotto le ascelle sporgesse una buona lunghezza di miccia detonante doppia. Fu ordinato a due giovani incursori di immergere il corpo sott'acqua e di trascinarlo agli Zodiac, trainandolo. Jules disse loro che non gli importava nulla dell'uomo al quale aveva sparato, ma che era molto più preoccupato che qualcuno trovasse il corpo.

Quindi si misero in movimento, con quattro subacquei che aiutavano a trasportare il cadavere. Quando raggiunsero gli Zodiac, presero da bordo una cima più lunga, la fissarono al corpo, e lo trainarono dietro al gommone come se si trattasse di uno sciatore d'acqua caduto dagli sci.

Ritornati al sottomarino, con la stessa cima di traino fissarono l'uomo al motore Yamaha. Indossava l'uniforme e apparteneva evidentemente alla reale Aeronautica saudita, incaricata della guardia e della protezione delle vulnerabili centrali di pompaggio del petrolio del Paese, delle infrastrutture di lavorazione e di carico e delle piattaforme petrolifere nel golfo.

Il giovane arabo affondò insieme ai due piccoli battelli gonfiabili, dritto sul fondo in trenta metri d'acqua, proprio all'estremità delle vie d'acqua saudite per le petroliere. Sei ore più tardi sarebbe stato raggiunto da molti altri morti. Ma nessuno avrebbe mai saputo che la perdita della giovane guardia del pontile di carico significava qualcosa di speciale.

Sarebbero state tutte semplicemente delle vittime, uccise in nome della più ricca e avida industria del mondo.

6

■ La stessa notte, ore 22.15. Terminal di Sea Island, Arabia Saudita.

Gli ultimi due Zodiac si stavano ormai allontanando verso est, ritornando verso le rotte delle petroliere. Il tenente di vascello Remé Doumen era originario dell'elegante porto atlantico di La Rochelle di cui suo padre, rispettato armatore di traghetti locali, era sindaco.

In termini generali Remé non aveva mai infranto la legge. Ma ora era seduto a poppa dello Zodiac di testa e guardava all'indietro la grande struttura in acciaio illuminata dell'imponente terminal petrolifero di Sea Island e cercava di accettare ciò che aveva appena fatto.

Era conscio, in termini strettamente militari, dell'importanza della sua missione: aveva appena guidato un distaccamento di incursori altamente addestrati nel cuore dell'enorme infrastruttura e organizzato la sistemazione di una quantità di esplosivo ad alto potenziale sufficiente a far crollare la torre Eiffel.

Remé osservava le luci distanti e la gigantesca petroliera statunitense lungo il molo. Si trovavano ormai a due miglia da essa, ma si sarebbe ricordato di quella notte fino alla fine dei suoi giorni, l'acqua scura sotto la nave, la mano di Philippe sulla sua spalla sinistra mentre pinneggiavano verso i piloni... il coltello sull'acciaio, la piccola luce che usavano per il lavoro ravvicinato sulle componenti elettroniche, la mortale miccia detonante, i cavi, il fissaggio magnetico della bomba, il leggero tremore delle mani mentre aveva unito la miccia detonante alla bomba di Philippe sul pilone numero 3.

Sei ore e venticinque minuti. Erano numeri che non avrebbe mai dimenticato. E adesso erano quasi le 22.30. Mancavano solo cinque ore e mezzo prima che fosse possibile conoscere il vero risultato del lavoro del suo distaccamento, prima che il terminal di Sea Island esplodesse nel cielo.

Avrebbe mai detto a suo padre ciò che aveva fatto? Alla sua ragazza Annie? In futuro ai suoi figli? Avrebbe mai raccontato loro di quella notte in cui, per un paio d'ore, era diventato uno dei più importanti *terroristes* del mondo?

Ovviamente non lo avrebbe mai fatto. Il codice delle forze speciali francesi, simile a quello di tutte le altre forze speciali, non veniva mai infranto. E Remé sapeva che era necessario cancellare, per sempre, quella parola, *terroriste,* dalla sua mente. Lui era il tenente di vascello Remé

Doumen, un fedele ufficiale della Marina francese, e aveva appena portato a termine la più importante missione affidata alla Marina del suo Paese da... be'... da Trafalgar.

Remé Doumen alzò le spalle e osservò oltre l'acqua l'altro Zodiac, chiedendosi se nessun altro stesse pensando la medesima cosa, guardando indietro verso l'enorme terminal di carico petrolifero, sapendo che mancavano meno di sei ore al termine della sua esistenza. E che erano stati loro che avevano messo a punto, con precisione inflessibile, la sua prossima distruzione.

Remé era sempre stato un bambino molto tenace: era stato sul punto di far parte della squadra nazionale di rugby e quando andava all'università era un tre-quarti centro di media stazza, robusto e veloce, ricercato dalla società del Toulouse. Ma la Marina intendeva impiegare in altro modo la sua forza, e suo padre, che aveva iniziato la sua carriera come marinaio di coperta sui traghetti di La Rochelle, era molto impressionato all'idea di avere un figlio ammiraglio. La Marina francese batté facilmente la squadra di rugby.

Ma un *terroriste?* «*Mon Dieu!»* mormorò Remé, mentre si avvicinavano al *Perle* in attesa. «Sarà meglio che non legga i quotidiani del mattino per il resto della mia vita!»

Sapeva che sarebbe ritornato alla routine. E sapeva che avrebbe avuto nuovamente quella vecchia sensazione di orgoglio per la sua uniforme, e per il fatto che la Marina aveva scelto lui, e solo lui, per comandare le forze speciali in quell'incredibile attacco al terminal di Sea Island. Inoltre sapeva che se glielo avessero chiesto lo avrebbe fatto ancora.

Mentre guidava il proprio distaccamento su per la scaletta di corda fino alla coperta di prua poteva sentire una sensazione di urgenza a bordo del sottomarino. Il comandante in persona era fuori sulla vela, e in due occasioni Remé sentì il capitano di vascello Roudy esclamare: «*Vite... vite... dépêchestoi!*

Tutti sapevano, ovviamente, di essere fermi in un posto pericoloso, nel bel mezzo del canale centrale segnalato dalle boe, nella parte probabilmente più stretta del canale delle petroliere. Sulla plancia e sulla prua le vedette dotate di binocoli notturni scrutavano il mare, in cerca della traccia di una superpetroliera in navigazione, il cui timoniere si sarebbe trovato trenta metri più in alto di loro.

La notte era nuvolosa e coperta, e il trasferimento dai battelli si concluse

in tempo record. I due Zodiac furono affondati, ma il *Perle* li batté nella gara per ritornare sotto la superficie, immergendosi a quota periscopica in quindici braccia, lasciando al comandante Roudy la decisione se rischiare di immergersi ulteriormente.

In quel preciso istante avevano dieci metri sotto la chiglia e il comandante decise di rimanere a quota periscopica, ma di abbassare l'albero, navigando per nord-nordest lungo il canale di uscita a 10 nodi. In quel modo nessuna nave lo avrebbe raggiunto né sarebbe stata sorpassata dal *Perle.* La velocità imposta di 10 nodi veniva rispettata scrupolosamente lungo i canali per petroliere sauditi.

Mancavano cinque ore all'ora-H. Cinque ore alle 4.00. Cinque ore alla temporanea fine della civilizzazione del mondo libero. Di certo alla fine del petrolio a basso prezzo sul mercato globale.

Gli uomini d'equipaggio del *Perle* non pensavano molto a queste considerazioni mentre avanzavano lungo il canale. La tensione andava crescendo giù nel locale missili, dove la maggior parte degli operatori avrebbe presto lanciato dodici siluri da crociera non contro un fantomatico bersaglio da esercitazione, come accadeva di solito, ma questa volta con testate attive, piene di TNT, puntate in modo infallibile, con precisione e premeditazione.

Dopo otto miglia il comandante ordinò un cambiamento di rotta verso nord-est... «Venire a dritta... Virare per zero-cinque-zero...»

Dodici miglia dopo decise di abbandonare del tutto il canale delle petroliere. Con la via d'acqua principale che correva a est, il comandante ordinò al timoniere di attraversarne la rotta e di uscire verso nord, facendo un'ampia virata nell'acqua più profonda per venticinque miglia fino all'area di lancio dei missili a loro assegnata, 27°06' N, 50°54' E.

Vi arrivarono alle 3.40, sempre a circa quindici metri sotto la superficie dell'acqua, senza che nessuno li avesse visti fin da quando si erano immersi in profondità nel mar Rosso a sud del golfo di Suez.

«Direttore missili... Comandante... Controlli finali, *s'il vous plaît.»*

Per l'ultima volta il capitano di corvetta Albert Paul accese lo schermo del computer che mostrava gli obiettivi e le loro coordinate: complesso di Abqaiq – 25°56' N, 49°32' E; oleodotto orientale - 25°56' N, 49°34' E. La terza salva di quattro missili sarebbe stata lanciata contro 26°31' N, 50°01' E, il complesso del collettore di Qatif Junction, in quattro luoghi leggermente diversi, nella speranza di far saltare in aria la zona nella quale

l'oleodotto era stato fatto su misura e che avrebbe richiesto mesi e mesi per essere riparato.

Albert Paul sapeva che colpire gli oleodotti non era un'idea brillante; e tanto meno i pozzi petroliferi. Entrambi potevano essere tappati e riparati con attrezzature standard, di cui l'ARAMCO disponeva in abbondanza. Il trucco era colpire le banchine di carico, le stazioni di pompaggio e, sulla costa del mar Rosso, le raffinerie stesse.

Gli obiettivi del comandante Roudy erano stati scelti in maniera ottimale. L'impianto di Abqaiq gestiva il 70 per cento del petrolio del regno. Non solo pompava greggio dall'enorme campo di Ghawar, oltre le montagne verso la costa del mar Rosso, ma alimentava anche l'intera costa orientale. Questa comprendeva le piattaforme di carico di Sea Island, Ras al-Ju'aymah e Ras Tannurah, dai quali era alimentata Sea Island.

L'oleodotto di Abqaiq era ovviamente critico e il principe Nasir lo aveva indicato come l'unico da prendere di mira. L'obiettivo finale di Alain Roudy, il complesso del collettore di Qatif Junction, avviava ogni singola goccia di petrolio verso la costa orientale.

«Preparare i tubi da uno a quattro.»

«Ricevuto, signore.»

Dieci minuti più tardi, alle 3.50: «... prepararsi al lancio... Tubo uno... *Tirez de fusil*... Fuoco!»

Il primo dei missili da crociera MBDA Stormcat del *Perle* uscì dal tubo lanciasiluri e oscillò a destra e a sinistra prima di orientarsi. Risalì velocemente nell'acqua, uscì in superficie con un rombo di tuono e si lanciò nel cielo notturno, con i numeri che correvano nel suo «cervello» mentre si stabilizzava su rotta due-quattro-zero, sempre a salire e con una coda fiammeggiante che lo seguiva.

Raggiunse la sua velocità di crociera di Mach 0,9, 60 metri sopra il livello del mare, e a quel punto si accesero le turbine a gas e le fiamme in coda si spensero. Nell'aria calda al livello del mare sopra il golfo, Mach 0,9 significava oltre novecentossesanta chilometri l'ora, il che voleva dire che il missile si sarebbe schiantato sul complesso di Abqaiq dieci minuti dopo il lancio.

Prima che coprisse i trentadue chilometri, c'erano altri tre missili che lo seguivano. Il primo ordigno superò la stretta penisola di Ras Tannurah e virò sopra la costa saudita alle 3.57. Superò l'autostrada costiera e cambiò direzione, lampeggiando nel cielo scuro sopra il deserto puntando verso il

complesso di Abqaiq. A sedici chilometri di distanza effettuò l'ultimo cambio di rotta, avvicinandosi da nord-est, una rotta di avvicinamento che lo portò leggermente a settentrione del complesso principale.

Alle 4.01 precise si schiantò con meravigliosa potenza nel mezzo della stazione di pompaggio numero 1, si infilò in profondità dentro il sistema meccanico principale ed esplose con forza mostruosa: i suoi centottanta chili di TNT generarono una vampa accecante e selvaggia che avrebbe ridotto in pezzi una portaerei.

Nessuno del personale del turno di notte dell'impianto sopravvisse. Tutti i macchinari principali furono distrutti dall'esplosione. Coloro che si trovavano entro tre chilometri di distanza rimasero attoniti dalla distruzione e dagli incendi che iniziarono non appena il petrolio si infiammò. Ma a poca distanza dai resti delle pompe si scatenò il fuoco supremo non appena il secondo missile di Alain Roudy colpì la zona centrale delle torri di frazionamento petrolchimico di Abqaiq.

I grandi cilindri in acciaio, pieni di gas bollente e liquidi, erano estremamente infiammabili. E non solo bruciarono: si inceneririno in un inferno viola e arancio. Perfino Dante avrebbe chiamato i pompieri. Greggio pesante, benzina, gas liquido, zolfo e Dio solo sa cos'altro esplose nel cielo. Il calore fu talmente intenso da provocare una reazione a catena fra le torri della raffineria, che esplosero a una a una investite da quel calore bruciante.

Tutto ciò che contenevano era completamente combustibile e, anni dopo, Abqaiq sarebbe stata ancora considerata la più grande calamità industriale del mondo, ancor più del disastro di Texas City del 1947 quando un serbatoio pieno di nitrato d'ammonio fertilizzante fece esplodere l'intera cittadina del Texas meridionale. Ora Abqaiq bruciava da un'estremità all'altra. I quattro missili di Alain Roudy avevano tutti fatto centro. E non era ancora finita.

I quattro successivi colpirono l'oleodotto lungo il tratto che portava al complesso del collettore di Qatif Junction. Quindi anche quello esplose in una palla di fuoco. A ovest era possibile vedere le fiamme nel cielo provenienti dal terminal di Sea Island distrutto, che alle 04.03 sembrava esplodere in pezzi con attorno alcuni chilometri quadrati di petrolio in fiamme.

L'incendio più spettacolare fu quello di Ra's al-Ju'aymah, dove le due bombe di Jules poste sulla struttura superiore spedirono il terminal a trenta

metri d'altezza, ridussero in briciole il sistema di valvole per il gas liquido e accesero una torcia dall'inferno, come previsto sei settimane prima da Gaston Savary.

Ora stava rombando sull'acqua, una fiamma bianca di gas ad altissima temperatura larga sessanta centimetri alla fonte e lunga cinquanta metri.

Il pontile stesso era ridotto in pezzi nell'acqua, ma la passerella era più o meno intatta e la condotta del gas liquido era inclinata di quarantacinque gradi sull'orizzontale in modo ridicolo, e alimentava la gigantesca fiammata con un flusso infinito di propano che nessuno poteva arrestare.

Venti minuti dopo che le esplosioni avevano distrutto l'industria petrolifera dell'Arabia Saudita sulla costa orientale, nessuno aveva ancora collegato i due eventi. Non era rimasto in vita nessuno di coloro che lavoravano nei pressi delle località delle esplosioni. Gli uffici amministrativi di Abqaiq e Qatif furono rasi al suolo, e tutti coloro che erano svegli e che si trovavano anche relativamente lontani dal fuoco non potevano che rimanere schiacciati di fronte alle gigantesche fiamme che esplodevano nel cielo una dopo l'altra. Posto nel bel mezzo del nulla, l'isolamento di Abqaiq sembrava rendere l'inferno che lo aveva colpito ancor più vivido.

Il primo allarme fu lanciato dalla lontana città di Yanbu' al-Bahr, dove i pontili di carico erano stati scaraventati in alto nel cielo dalle bombe di Garth Dupont. Ma quel pontile era vicino alla terraferma e le esplosioni avevano provocato pochi danni alle principali zone della città. I missili lanciati dal comandante Dreyfus avevano colpito semplicemente la raffineria posta a pochi chilometri di distanza dalla periferia di Yanbu'. Ciò significava che il capo della polizia e alcuni uomini di servizio delle forze di sicurezza dell'ARAMCO erano ben coscienti che era appena accaduto qualcosa di grosso.

La polizia di Yanbu' chiamò Rabigh, che si trovava più o meno in condizioni simili - fiamme alte, costanti esplosioni dalle raffinerie che bruciavano, moli distrutti. Chiamarono quindi entrambi Gedda che nel corso degli ultimi minuti aveva perso anch'essa la sua raffineria, grazie a un altro missile da crociera ben diretto del comandante Dreyfus.

Tutti chiamarono il quartier generale della sicurezza a Riad dove avevano ormai saputo dalla città di Ra's al-Ju'aymah che i moli del gas propano liquido sette chilometri al largo erano appena esplosi portandosi via una petroliera da 200.000 tonnellate. Tuttavia Riad venne a sapere

della completa catastrofe di Abqaiq solamente alle cinque del mattino.

Quasi tutti i grandi pontili di carico del Paese erano distrutti senza possibilità di riparazione, il sistema di pompaggio non esisteva più e ci sarebbe voluto almeno un anno per ricostruire il collettore di Qatif. I sauditi avevano sempre saputo che la loro industria petrolifera era vulnerabile, ma ciò andava oltre ogni possibile comprensione.

Disponevano di abbondante personale di sicurezza in tutti i complessi, tuttavia sembrava che una qualche forza d'attacco fosse riuscita a superare qualsiasi ultima linea difensiva. L'oca che aveva deposto le uova d'oro e portato una ricchezza inimmaginabile a quel regno desertico, e a quella che era ormai una delle più ricche famiglie al potere della terra - tenendo conto dei suoi trentacinquemila membri -, aveva ora deposto un altro uovo, che era esploso in modo mostruoso. Là fuori nel deserto molti degli incendi di petrolio sarebbero bruciati per settimane.

In mari diversi, a migliaia di miglia di distanza, due sottomarini della Marina francese stavano tranquillamente facendo rotta verso casa. A bordo del *Perle,* che navigava silenziosamente verso lo stretto di Hormuz, trenta metri sotto la superficie, Jules Ventura, il distruttore del terminal del gas propano liquido, aveva appena pescato un modestissimo due senza briscola.

■ Lunedì 22 marzo 2010, ore 8. Periferia occidentale di Riad.

Il principe Nasir sentì le notizie prima di molta gente, soprattutto perché aveva osservatori in tutte le zone scelte, e ognuno di loro aveva ricevuto istruzioni di chiamarlo immediatamente se fosse successo qualcosa. Ciò lo rese una persona molto occupata fra le 4.00 e le 4.20.

Ora si trovava seduto nel suo ufficio a bere un caffè con il colonnello Jacques Gamoudi, osservando i canali televisivi in lingua araba per vedere come veniva presentata quella disastrosa notizia. Molti commentatori avevano sviluppato una teoria cospiratoria in base alla quale l'industria petrolifera era stata distrutta da persone ignote.

Al-Qaeda era ovviamente uno dei principali sospettati, ma si sapeva che al-Qaeda era un'organizzazione ombra, senza un capo titolare, senza un comando e senza una guida. Era una rivolta interna furiosa, incattivita, determinata, apolide e malevola nei confronti del potere del regno.

Dato che era stata fondata come organizzazione dall'Arabia Saudita, o

quantomeno da arabi sauditi, era difficile capire perché mai al-Qaeda intendesse tagliare la mano che la nutriva. Ciò che risultava certo era che le azioni della forza d'assalto durante la notte avevano messo l'economia saudita in ginocchio in meno di mezz'ora. Chi erano le forze che avevano attaccato quella notte? E perché avevano compiuto quell'atto di flagrante aggressione criminale senza apparente motivo?

Il principe Nasir e il colonnello Gamoudi osservavano allegramente i tortuosi contorcimenti dei commentatori, che cercavano risposte a domande cui sembrava impossibile darne. Per non parlare di questo: quale genio militare aveva pianificato in modo così brillante gli attacchi al punto da aver trattato le forze di sicurezza come se non fossero esistite?

Il principe Nasir lo considerò un ottimo lavoro notturno. E in televisione vi erano già continue richieste perché il re si rivolgesse al suo popolo per rassicurarlo, per indicare la strada da percorrere, per radunare la nazione saudita. Ma in quel momento il re era sotto shock. Così come i suoi principali ministri e i suoi generali.

E su alcuni dei canali in lingua inglese i giornalisti politici stavano prevedendo la fine del regno della casata degli al-Saud. In realtà stavano pronosticando la fine dell'economia saudita, il completo collasso della valuta, e l'assoluta incapacità del governo di finanziare qualsiasi cosa, ora che sembrava che il petrolio avesse smesso di scorrere.

Il re non disse nemmeno una parola, cosa assai poco lungimirante da parte sua dato che sembrava che l'intera nazione fosse in ginocchio. Di fatto non vi fu nessun comunicato ufficiale da parte di nessuno fino alle una del pomeriggio quando il presentatore di Canale 2 passò il microfono a un portavoce del governo, che parlò con tono irato, informando la popolazione che c'era stato un attacco contro i campi petroliferi e le piattaforme di carico. Disse però che non era disponibile alcun dettaglio. Canale 3, di proprietà dell'ARAMCO, era comprensibilmente circospetto e disse molto poco.

Le migliori fonti d'informazioni erano di gran lunga i canali in lingua inglese del Bahrein e del Qatar, che trascorsero la mattinata a intervistare chiunque riuscirono a contattare appartenente all'ARAMCO. Lentamente misero assieme la scioccante verità: qualcuno aveva lanciato uno spettacolare attacco contro l'industria petrolifera saudita, coordinando in modo splendido diverse aggressioni con numerose bombe, che erano apparentemente esplose nel giro di dieci minuti l'una dall'altra.

Queste stazioni televisive erano in costante collegamento con i mezzi d'informazione di Londra e alle undici del mattino le loro troupe si stavano dirigendo a bordo di elicotteri verso gli incendi che ancora ardevano a Sea Island e, a nord, verso la torcia del terminal del gas propano liquido. Alle una del pomeriggio vi erano varie immagini degli inferni dei terminal sauditi pronte a fare il giro del mondo.

Alle due del pomeriggio nella capitale, Riad, iniziavano i primi tumulti.

■ Lo stesso giorno, ore 5 del mattino (locali). Washington.

Il capitano di corvetta Jimmy Ramshawe stava dormendo profondamente nel lussuoso appartamento dei suoi genitori nel complesso Watergate, che usava come sua casa. Lui e la sua fidanzata Jane Peacock erano stati fuori fino a tardi con amici e lui l'aveva lasciata all'ambasciata australiana alle due del mattino.

Doveva essere nel suo ufficio alla National Security Agency alle sette del mattino, il che non gli lasciava molto tempo per la quantità di sonno di cui aveva bisogno. Secondo Jimmy, mezzogiorno sarebbe stata un'ora ben migliore per iniziare a lavorare.

Quando il telefono suonò alle 5.01 del mattino quasi schizzò fuori dal suo pigiama. Si scosse per svegliarsi, all'istante, come tutti gli ufficiali di Marina abituati agli strani orari della guardia, e mormorò: «Gesù, sarà bene che sia maledettamente importante».

L'ufficiale di servizio all'NSA ridacchiò. «'Giorno, comandante. E successo qualcosa di cui ritengo voglia essere informato immediatamente.»

«Spara», disse Jimmy, copiando il benvenuto tipico del suo eroe, l'ammiraglio Arnold Morgan.

«Signore, sembra che qualcuno abbia appena fatto saltare in aria l'intera industria petrolifera saudita.»

«*Hanno cosa?»* ansimò Jimmy cercando di schiarirsi le idee.

«Signore, penso che lei vorrà venire qui immediatamente. Le suggerisco di accendere la televisione adesso e di dare un'occhiata alla CNN. Sembra che stiano trattando il caso in modo assai approfondito.»

«Bene, tenente. Sto arrivando. Le dispiace cercare di contattare l'ammiraglio Morris? So che si trova sulla costa occidentale. Vorrà sapere tutto.»

«Va bene, signore. E, a proposito, si tratta del più grande maledetto

incendio che abbia mai visto.»

Jimmy premette il pulsante di accensione. La televisione era già sintonizzata sulla CNN e sullo schermo poté vedere il cannello dell'inferno, che gettava fiamme nel cielo al di sopra dell'alberatura di un'enorme petroliera che era affondata fra i resti di un molo di carico.

«Gesù Cristo», sospirò Jimmy.

Quindi l'immagine cambiò, mostrando una zona dove il mare era in fiamme. Poi cambiò nuovamente con le grandi raffinerie del mar Rosso, tutte in fiamme, che continuavano a esplodere e non mostravano ancora nessun segno di spegnimento. Il più grande di tutti gli incendi, quello del complesso di Abqaiq, apparentemente non era stato ancora ripreso.

Jimmy Ramshawe si sedette sul letto completamente stupefatto, con i pensieri che gli correvano nella mente mentre cercava di fare attenzione a ciò che stava dicendo il commentatore. Per quanto ne sapeva le bombe erano esplose in quasi tutte le aree operative principali della più grande industria del mondo.

Chiunque lo avesse fatto, aveva coordinato un attacco davvero sensazionale. L'inviato della CNN stava ipotizzando che tutto fosse esploso poco dopo le quattro del mattino, ora saudita. E, per quanto si potesse sapere, si trattava di una faccenda interna, una «cosa esclusivamente araba».

Jimmy Ramshawe era al corrente, come tutti, dei crescenti disordini nel regno, man mano che le riserve di denaro liquido precipitavano e la quota di ricchezza di ogni singolo cittadino generata dal petrolio si riduceva di anno in anno. I ragazzi della CIA gli avevano sovente detto che i sauditi si trovavano a un passo dall'avere la folla ai loro cancelli.

Portò al massimo il volume del televisore e cercò di ascoltare mentre si faceva una veloce doccia. L'unica verità certa che emergeva, almeno nei termini richiesti da un ufficiale superiore dell'intelligence, era che nessuno aveva la minima idea di chi fossero i responsabili, né del motivo per cui lo avevano fatto, e di certo non di come lo avevano fatto.

Il commentatore della CNN si stava concentrando sulle conseguenze più che sulle cause: quanto sarebbe potuto succedere ora dopo che qualcuno aveva cancellato il 25 per cento dei rifornimenti mondiali di petrolio dal mercato globale.

In quel momento Jimmy non era interessato al mercato. Quello, pensò, sarebbe finito sotto il titolo di «inevitabile». Ciò che lo preoccupava era

chi lo aveva fatto e perché.

Si vestì rapidamente, prese la sua valigetta, spense il televisore e si diresse verso il garage sotterraneo. Quando raggiunse il seminterrato si diresse verso l'unica cosa al mondo che amava tanto quanto amava Jane Peacock.

Ed eccola: la lucida Jaguar di tredici anni che i suoi genitori gli avevano regalato per il suo ventunesimo compleanno. Allora aveva quattro anni e solo diciannovemila chilometri sul tachimetro, dato che era stata in precedenza di un anziano diplomatico amico di suo padre. Ora aveva comunque percorso solo quarantaduemila chilometri dato che Jimmy la usava fuori Washington solamente due o tre volte l'anno.

Lui e Jane usavano solitamente l'auto di lei, una piccola ma nuovissima Dodge Neon senza pretese, che copriva quattordici chilometri con un litro contro i sei scarsi della Jaguar. La usava principalmente per lavoro, lanciandola ogni giorno lungo la circonvallazione fra il complesso Watergate e Fort Meade. Amava la corta leva del cambio, la sensazione di potenza del motore e il modo in cui prendeva le curve.

Quella mattina la mise davvero alla corda. Sulle strade asciutte e quasi deserte, e con una missione di importanza nazionale, Jimmy raggiunse i centocinquanta all'ora sull'autostrada e giunse a tutta birra al cancello principale dell'NSA come un pilota da rally, inchiodando al corpo di guardia con un sibilo dei freni ben curati.

La guardia gli fece rapidamente segno di passare, sorridendo allegramente all'ufficiale australiano addetto alla sicurezza che guidava come Michael Schumacher e sedeva alla destra del direttore dell'NSA in persona, il veterano ammiraglio George Morris.

Jimmy guidò direttamente fino all'ingresso principale dell'edificio OPS-2B, con le sue massicce pareti in vetro semitrasparente. Dietro queste, su al diciottesimo piano, si trovava il quartier generale dell'ammiraglio, e Jimmy approfittò di un privilegio che aveva, ma che usava raramente. Saltò direttamente fuori dalla macchina e fece segno a una delle guardie di parcheggiarla.

«Grazie, soldato», disse allegramente.

«Dovere, comandante - va a spegnere quegli incendi del petrolio, vero?»

Jimmy fece una smorfia. Era incredibile come le notizie, le voci e le falsità girassero rapidamente in quel posto. Qui, dietro il filo spinato, protetti da settecento poliziotti e una dozzina di distaccamenti SWAT, i

trentanovemila dipendenti avevano una conoscenza cento volte maggiore di qualunque altro americano sui fatti mondiali. Jimmy Ramshawe aveva a lungo sospettato che ognuno dei trentanovemila dipendenti facesse rapporto ad almeno una persona ogni dieci minuti. Il tam-tam di Fort Meade aveva una portata straordinaria.

Raggiunse l'ottavo piano, si affrettò nel suo ufficio e accese il notiziario. Erano ormai le 6.50, le 14.50 del pomeriggio in Arabia Saudita, e gli incendi ardevano ancora. Il canale delle notizie si era occupato principalmente dell'esplosione dei pontili di carico nei grandi porti per petroliere e stava ora iniziando a concentrarsi sull'inferno di Abqaiq.

Nessuno aveva ancora puntato i riflettori sull'importanza critica della distruzione della stazione di pompaggio numero 1, ma la CNN aveva ricevuto le immagini del gigantesco incendio nel mezzo del deserto, mentre la benzina, il greggio e le torri di raffinazione e l'area di stoccaggio continuavano a esplodere nella stratosfera. Nessuno aveva mai visto nulla di simile prima di allora.

Il commentatore si stava ancora concentrando sui possibili autori del gesto, annunciando (ipotizzando) che dietro questa storia in qualche modo ci fosse al-Qaeda. Ma non era possibile telefonare ad al-Qaeda e chiederlo al suo ufficio stampa. E vi erano numerosi altri gruppi di fondamentalisti islamici che, probabilmente, avrebbero potuto essere favorevoli alla distruzione, e alla successiva ricostruzione, della nazione più ricca di petrolio al mondo.

Il principe Nasir in persona aveva di recente espresso un tale allarme circa la situazione a Riad da meritarsi un'intervista nel *Financial Times* di Londra, nella quale aveva citato la possibilità che qualcuno, da qualche parte, potesse considerare la distruzione dell'industria petrolifera saudita un prezzo modico per la rimozione della dissoluta famiglia al potere, e un lasciapassare per la rimozione dello *status quo.*

Aveva anche tenuto a sottolineare che, comunque, ciò non aveva nulla a che vedere con lui. Ma il suo cuore sanguinava per il futuro della sua antica terra. Davvero. Quale leale uomo di corte, e quale uomo che aveva a cuore le difficoltà dei suoi concittadini, soffriva nel dover citare queste spiacevoli verità.

In quel momento, al pari di tutti gli altri mezzi di comunicazione del mondo, la CNN non aveva la minima idea su ciò che stava succedendo. Mentre i suoi inviati svolazzavano da una conclusione all'altra, il capitano

di corvetta Jimmy Ramshawe che era, dopotutto, pagato per pensare, e non per mostrare le proprie conoscenze in televisione, stava riflettendo. E in modo febbrile.

Mentre guidava quella mattina, qualcosa nell'anticamera del cervello di Jimmy aveva continuato ad assillarlo e si rifiutava di andarsene. Si ricordava delle sue conversazioni telefoniche del novembre precedente con i suoi due contatti a Londra e a New York, che avevano fatto seguito a quello che era sembrato un arbitrario e inatteso aumento dei prezzi petroliferi mondiali. Qualcuno, aveva sospettato, stava giocando sul mercato futuro e sembrava stesse accumulando petrolio, discretamente per quanto fosse possibile, ma comunque in grandi quantità.

Si ricordava che in quel periodo il dito del sospetto era stato puntato contro la Francia, come confermato sia da Roger Smythson dell'Ipe di Londra che da Frank Carstairs del Nymex di New York. In quel periodo Jimmy aveva effettuato delle ricerche sui movimenti della Francia sul mercato petrolifero. Ma queste sembravano portarlo solamente all'inevitabile conclusione che la Francia non stava in realtà facendo nulla di illegale o sconveniente e, dopo essere stato momentaneamente distratto da Arnold Morgan che gli aveva chiesto se poteva trovare qualcosa circa un apparente regolamento di conti fra bande a Marsiglia nell'agosto precedente, aveva finito per trovarsi in un vicolo cieco in entrambi i casi e aveva deciso di lasciar perdere.

Ma ora le cose erano diverse. Le stupefacenti notizie relative alle esplosioni notturne in Medio Oriente lo avevano spinto rapidamente di nuovo su quelle tracce. Valeva la pena darci un'altra occhiata. Accese il computer, si collegò a internet e trovò un sito web per scoprire qualcosa circa le attività della Francia sui mercati del petrolio, ma trovò poche cose di interesse salvo il fatto che stava ancora importando 1,8 milioni di barili di petrolio al giorno, in gran parte dell'Arabia Saudita. E a giudicare dalle notizie del mattino questo flusso si sarebbe bruscamente arrestato, almeno dai dati di quel giorno.

Mi chiedo se tutti nel mondo industriale saranno maledettamente preoccupati per questa faccenda, a eccezione di uno... Stava pensando vagamente alla nazione che aveva già stretto altri accordi, e che non si preoccupava se l'Arabia Saudita avesse o meno il petrolio. *È possibile che i francesi sapessero ciò che nessun altro sapeva?*

Il capitano di corvetta Ramshawe la considerò una possibilità. Ma quindi

la scartò dal punto di vista pratico, come un po' troppo fantasiosa. *È una teoria maledettamente troppo delirante per lasciare che faccia suonare un campanello d'allarme. Ma potrebbe essere l'unica teoria esistente... penso che lo scopriremo.*

Alle 8.00 ordinò il caffè e le paste. Decise di non chiamare l'ammiraglio Morris alle 5.00 sulla costa occidentale, preferendo invece contattare il suo amico Roger Smythson all'International Petroleum Exchange di Londra.

Roger rispose alla chiamata dal suo ufficio all'Exchange e, con ammirevole compostezza britannica, annunciò a Jimmy che, per quanto gli potesse dire, era appena andato tutto storto.

«Caos, vecchio mio», disse. «Caos assoluto.»

«Intendi dire che gli acquirenti stanno facendo salire i prezzi?» disse Jimmy.

«Stai scherzando?» rispose Roger. «Non appena questo posto ha aperto, ogni persona impegnata nell'acquisto e nella vendita di petrolio sul mercato internazionale sapeva che sostanzialmente i sauditi erano fuori dal gioco.

«Cristo! Hai visto le notizie, Jimmy! Le piattaforme di carico sono in fiamme, i terminal sono stati fatti saltare in aria e la principale stazione di pompaggio di Abqaiq è stata distrutta. Perfino il complesso del collettore di Qatif Junction è distrutto e non riparabile. Posso solo dirti che chi ha organizzato tutto ciò sapeva bene cosa stava facendo.»

«Intendi dire qualcuno dall'interno, spinto dai sauditi contro l'intera nazione?»

«Be', questo è ciò che sembra. E puoi immaginarti qual è il panico qui: parole quali complesso e stazione di pompaggio di Abqaiq, collettore di Qatif Junction, Sea Island, Yanbu', Rabigh e Gedda sono il pane quotidiano della gente che si occupa di petrolio. Sappiamo quanto sono importanti. Sappiamo che se c'è un problema con uno di loro i rifornimenti petroliferi mondiali vanno in crisi. Ma Gesù! Sono tutti distrutti e il prezzo del greggio saudita è arrivato a ottantacinque dollari al barile, dai quarantasei della notte scorsa.»

«Si è stabilizzato?» chiese Jimmy.

«Aspetta un attimo. No. E a ottantasei.»

«Cosa succederà?»

«Nessuno di noi lo saprà fino a quando i sauditi non faranno una qualche dichiarazione. Finora non hanno detto nulla.»

«E il re?»

«Non una parola. E nulla dall'ambasciatore saudita a Londra. Nessuno sa cosa stia succedendo, e ciò peggiora ulteriormente la situazione del mercato.»

«Bene, anche noi non possiamo dirti molto», disse Jimmy. «Stiamo aspettando notizie dalla nostra ambasciata a Riad. Ma non abbiamo ancora ricevuto nulla.»

«A proposito, solo una cosa», rilanciò Roger. «Ti ricordi quella volta che ci siamo parlati a novembre - circa l'acquisto di futures da parte dei francesi?»

«Certo che sì.»

«Bene, ho tenuto d'occhio la cosa. Ed *è* stata certamente la Francia. Non ha acquistato nulla dall'Arabia Saudita ma si è buttata in massa sul petrolio di Abu Dhabi e del Bahrein. Ne hanno comperato un po' dal Qatar, e molto dal campo di Baku in Kazakistan, che è più caro.

«Non si può fare a meno di pensarci, non trovi? Perché questo rende la Francia l'unico attore del mercato mondiale che, potenzialmente, non sarà troppo turbato dalla crisi. Finora per quanto possiamo stimare ha rastrellato circa seicento milioni di barili nell'ultimo anno, nonostante i suoi contratti a lungo termine con l'ARAMCO.»

Jimmy Ramshawe riagganciò pensoso.

■ Lunedì 22 marzo 2010, ore 15.00. Riad.

I primi disordini dopo il crollo dell'industria petrolifera iniziarono nel quartiere diplomatico della città. Una folla di cinquecento persone avanzò verso l'ambasciata statunitense e iniziò a lanciare pietre contro i muri.

Le guardie dei marine si ritirarono, quindi parlarono alla folla, gridando attraverso gli altoparlanti di ripiegare, se non volevano che sparassero. La *muttawa,* la polizia religiosa saudita, fu chiamata sul posto ma divenne bersaglio di un lancio di pietre e di oggetti da parte della folla. I comandanti della polizia, abituati a cooperare con gli statunitensi, chiesero ai marine di respingere la folla sparando, ma solo sopra le teste della popolazione inferocita.

Non era chiaro per quale motivo gli americani fossero accusati del potenziale crollo dell'economia saudita, e la prima raffica fece il suo effetto. La maggior parte della folla scappò e si pose in salvo, ma si

riformò rapidamente, questa volta di fronte all'ambasciata della Gran Bretagna, e iniziò a urlare e cantare. *Fuori gli infedeli... Fuori! Fuori! Fuori!*

A quel punto i dimostranti sauditi avevano ricuperato qualche fucile, e iniziarono a sparare in aria; quindi qualcuno lanciò una bomba a mano nel recinto dell'ambasciata. Nessuno rimase ferito ma le guardie locali risposero con una raffica mirata alla folla e quattro arabi caddero feriti in mezzo alla strada.

La polizia religiosa aveva ormai chiamato in forze la guardia nazionale. Storicamente la guardia nazionale era fedele al re, e il suo ruolo era di servire e proteggere lui e la sua famiglia. Agiva separatamente rispetto alle forze terrestri saudite regolari, e accompagnava il monarca ovunque andasse. A Riad la forza di élite della guardia nazionale era il reggimento della guardia reale; un tempo autonomo, era stato incorporato nell'Esercito nel 1964, ma ciò nonostante rimaneva subordinato direttamente al re, e manteneva la sua rete di comunicazione e un motto semplice: fedeltà al re, sempre.

Fu questa piccola ma ben addestrata forza che giunse nel centro di Riad insieme alla *muttawa* quel lunedì pomeriggio.

Equipaggiata con armi leggere e veicoli blindati, avanzò verso la folla e la respinse.

Ma ora la popolazione in rivolta si era raggruppata nel principale incrocio del centro sulla al'Mather Street e iniziava a marciare verso il principale quartiere commerciale. Si trattava di un drago fiero, incerto contro chi ruggire.

Fin dalla prima mattina il drago aveva ascoltato unicamente le reti radio e televisive che parlavano di «bancarotta nazionale» di una nazione che aveva distrutto le proprie risorse per molti anni a venire. Il terrore della povertà più misera - la prima mai conosciuta - aveva attanagliato ogni abitante di Riad. Quindi, poco dopo le tre del pomeriggio, era corsa per la città la voce che le banche stessero chiudendo e che non avrebbero riaperto per il resto della settimana.

La Saudi British Bank posta sull'ampia arteria della King Faisal Street era uno degli edifici più grandi della città; con le sue porte chiuse ermeticamente divenne l'obiettivo di una folla furiosa. I manifestanti si scatenarono nelle strade attorno alla banca fermando il traffico, sparando e lanciandosi contro l'ingresso principale.

La polizia saudita non era in grado di far fronte alla situazione - ormai c'erano almeno un migliaio di persone, pronte a prendere d'assalto la banca. La polizia usò i telefoni portatili per contattare il corpo di guardia del palazzo reale del re richiedendo altri rinforzi del reggimento della guardia reale.

Ma non giunse nessuno e alle 16.45 quattro giovani sauditi lanciarono un pesante camion dell'immondizia attraverso il portone principale della banca, facendo scattare l'allarme antifurto e quello antincendio e colpendo i depositi chiusi dietro una saracinesca in acciaio. Il colpo al sistema di sicurezza della banca attivò anche una completa chiusura della zona dei banconi con griglie in acciaio e sistemi di chiusura corazzati delle porte.

All'interno della banca la folla perse la ragione, si mise a sparare all'impazzata con i suoi vecchi fucili, lanciando bombe a mano acquistate da quei membri delle Forze Armate fedeli al principe Nasir.

Da lì la folla rivolse la propria attenzione alle automobili parcheggiate nella strada, ribaltandole sul tetto e incendiandole. Alle sei del pomeriggio la situazione stava peggiorando sempre più, principalmente perché la folla non aveva un vero obiettivo sul quale sfogare la propria furia.

Tutto ciò che sapevano era questo: qualcuno aveva distrutto l'unica risorsa del regno, e il re sembrava essere impotente; non aveva nemmeno parlato al suo popolo. Era come se la famiglia reale avesse deciso di chiudere i portelli e aspettare che la crisi si esaurisse.

Sul tardo pomeriggio iniziò il saccheggio. Armata di mazze e asce la gente fece irruzione in alcuni dei negozi più costosi della città, abbattendo le porte, incurante degli allarmi antifurto. Rubò tutto ciò che poteva, quindi diede fuoco ai negozi. Mentre la notte scendeva, la capitale dell'Arabia Saudita stava cadendo a pezzi.

Fu solo alle nove di sera che la guardia nazionale iniziò a riprendere una sorta di controllo della situazione. Molti dei manifestanti si erano ormai allontanati con il loro bottino, in parte cospicuo, afferrato nei negozi per turisti. La polizia e le piccole squadre di soldati della guardia iniziarono a effettuare arresti, ma erano principalmente preoccupati di proteggere i grandi alberghi del centro, ora chiusi e barricati come fortezze, con tutti gli ospiti all'interno.

Gli alberghi al-Bathaa, Safari e Asia sembravano zone di guerra, con sentinelle armate che ne pattugliavano il perimetro.

E in mezzo a tutto ciò il colonnello Jacques Gamoudi, in compagnia di

tre guardie del corpo di al-Qaeda, tutti ex ufficiali dell'Esercito saudita, girava per la città a bordo di una jeep, guardando attentamente, prendendo appunti e osservando il caos.

Ogni mezz'ora il telefono cellulare di Gamoudi squillava e uno dei cinque agenti del servizio segreto francese presenti in città per fornirgli informazioni lo aggiornava sull'evoluzione della situazione. Il colonnello era probabilmente la persona meglio informata di Riad, sia fra i lealisti sia fra i ribelli.

Secondo il parere di Gamoudi le cose stavano progredendo troppo rapidamente. Il principe Nasir lo aveva rassicurato in più occasioni che la gente sarebbe scesa in strada non appena avesse capito che il proprio modo di vivere era minacciato; ossia che nell'immediato futuro i governanti dell'Arabia Saudita non avrebbero avuto soldi da distribuire alla popolazione.

Il re in persona era l'ingranaggio principale dell'economia attualmente minacciata, ma un altro aspetto critico della salute finanziaria del Paese erano state le spese dei sauditi stessi. Una popolazione di circa nove milioni spendeva la sua indennità annuale individuale di settemila dollari in beni di consumo. Quei sessantatré miliardi di dollari l'anno mantenevano in moto il bisonte commerciale in quello stato di benessere esagerato che era il regno dell'Arabia Saudita. Con cure, educazione gratuite e mutui a tasso zero per acquistare la casa - oltre a elettricità, telefono, acqua, voli aerei nazionali e, ovviamente, benzina a basso prezzo - era stata una pacchia. E ora nessuno sapeva ciò che sarebbe accaduto.

Ma è inutile dire che, a dispetto della triste visione per i normali cittadini sauditi, le persone più disperatamente toccate da questo sventurato stato di cose erano le migliaia di principi sauditi, i cugini di gente come il defunto principe Khalid bin Mohammed al-Saud. Avendo avuto così tanto, erano quelli che avevano più da perdere.

Nel suo colloquio con il presidente francese al palazzo dell'Eliseo la primavera precedente, il principe Nasir aveva solo toccato la punta dell'iceberg nella sua perorazione contro lo sperpero e l'immoralità della famiglia regnante. La cosa era molto più profonda. Si trattava di un'inarrestabile faccenda di avarizia e corruzione; di principi che gonfiavano le loro entrate con tangenti sui grossi affari; di acquisizione a basso prezzo di proprietà a furia di legami reali e minacce velate; di manipolazione di dipartimenti governativi a loro favore; e, non ultimo, di

prestiti di grosse somme mai restituite alle banche. Per coloro che subivano le attività della famiglia regnante si trattava di una cerchia protettiva che non poteva essere infranta. Nessuna ditta in Arabia Saudita osava affrontare l'ira del re e dei suoi consiglieri. Il re teneva i cordoni della borsa e le Forze Armate avevano giurato di difenderlo. Ma ora le banche erano chiuse e il futuro del Paese un grosso punto interrogativo.

Quel primo giorno ci fu un'immediata corsa al contante quando commercianti, uomini d'affari e altri scaltri operatori cercarono di ritirare i loro averi. Le scorte di contante crollarono drammaticamente nel giro di poche ore. Alle 15.00 la Saudi American Bank fu costretta a imitare la Saudi British Bank chiudendo le porte, non solo a Riad ma anche a Gedda e a Taif.

La chiusura delle banche portò un sempre maggior numero di principi a tagliare la corda. Alla fine di quel lunedì pomeriggio i primi aviogetti privati iniziavano a lasciare l'aeroporto internazionale King Khalid. Numerosi membri della famiglia reale che lavoravano nel governo e nelle Forze Armate capirono rapidamente l'ampiezza della crisi finanziaria che si profilava.

In quella mattinata, e nella prima parte del pomeriggio, grosse somme di denaro furono trasferite virtualmente nelle banche francesi, svizzere e americane. Intere famiglie si preparavano a partire, molte di esse in macchina verso i confini nordoccidentali che davano accesso a Giordania e Siria.

E i veri disordini non erano nemmeno iniziati.

Il colonnello Gamoudi continuò il suo giro della città, sentendo a ogni metro il disordine nella popolazione. Secondo lui la situazione poteva esplodere da un momento all'altro; gli allarmi che risuonavano sui portoni delle grosse banche riecheggiavano con altrettanta urgenza nella testa di Jacques Gamoudi.

Poteva vedere due minacce principali al piano d'operazioni del principe Nasir: la prima, la folla che stava per dare alle fiamme l'intera città; la seconda, il rischio che il re richiamasse le truppe dalle città militari per ripristinare l'ordine nel caso la situazione non fosse migliorata rapidamente. L'Esercito era ancora fedele alla famiglia reale.

Ciò avrebbe reso assolutamente impossibile la sua operazione. Per quanti ribelli, anarchici e combattenti di al-Qaeda avesse, la sua dozzina di carri armati e la sua brigata di mezzi blindati non avrebbero avuto nessuna

possibilità contro tutto l'Esercito e l'Aeronautica sauditi.

Jacques Gamoudi non poteva attendere giovedì o venerdì per lanciare il suo attacco. Tutto stava accadendo ben più rapidamente di quanto chiunque avesse previsto.

Ordinò al suo autista di ritornare verso la base di Dir'aiyah, e una volta giunto indisse un rapporto per le 22.00. Nel frattempo prese il suo cellulare e si diresse oltre le rovine e in mezzo al deserto. Camminò a passo rapido per dieci minuti, lungo una vecchia pista per cammelli. Quando fu certo che non vi fosse più alcun suono proveniente da nessuna parte, digitò il numero di una linea privata nel cuore del Commandement des Opérations Spéciales nel complesso di Taverny, a nord di Parigi.

Usò il linguaggio dissimulato previsto per le emergenze: «Vorrei parlare con il conservatore, *s'il vous plaît*».

«Sono io.»

«Questa festa è iniziata prima del previsto e sta andando fuori controllo. Penso che dovremmo muoverci almeno con un giorno di anticipo, forse due. Ho la sua autorizzazione a procedere come ritengo opportuno?»

«Affermativo. Lascio a lei i nostri amici a sud.»

A quel punto la conversazione durata venti secondi si interruppe bruscamente. Il generale Michel Jobert riagganciò la cornetta. A migliaia di chilometri di distanza Jacques Gamoudi premette il pulsante di fine conversazione e camminò lentamente verso la guarnigione fra le rovine nel deserto.

Quella telefonata aveva avuto un'importanza critica, vitale per l'operazione. Era stata tatticamente ragionevole e avrebbe governato l'intera alleanza franco-saudita per le successive quarantott'ore. Ma era anche stata un rischio calcolato, come Jacques Gamoudi sapeva nel momento in cui la faceva.

■ Lo stesso giorno, la stessa ora. Joint Services Signal Unit, Cipro.

La Joint Services Signal Unit (JSSU) era posta in un luogo segreto. La centrale d'ascolto del Regno Unito a Cipro si trovava in cima alle colline a Ayios Nikolaos, a nord della base militare del territorio britannico sovrano di Dhekelia, a sud-est di Cipro.

Qui, nel punto d'incontro fra Oriente e Occidente, i servizi d'informazione britannici disponevano di un centro dal quale

intercettavano messaggi satellitari, telefonate e trasmissioni varie provenienti da tutto il Medio Oriente. A nord vi era la Turchia, a est c'erano la Siria, Israele e l'Iraq, a sud-est la Giordania e l'Arabia Saudita, e a sud l'Egitto.

Presso la JSSU operavano i migliori addetti alle intercettazioni elettroniche delle tre Forze Armate, in massima parte dell'Esercito. Mantenevano una guardia costante, monitorando le comunicazioni ventiquattr'ore al giorno; ognuno degli operatori era un linguista qualificato, addestrato unicamente a tradurre i messaggi e le conversazioni intercettati così com'erano.

Le comunicazioni satellitari intercettate riguardavano tutte le frequenze e comprendevano fax, e-mail, messaggi in codice in cento lingue, e la maggior parte di questi dati veniva registrata su nastro per una successiva analisi. Tuttavia le conversazioni di particolare interesse venivano trascritte dall'operatore in ascolto, così com'erano, e tradotte immediatamente.

L'avamposto elettronico a sud-est di Cipro era considerato un assetto prezioso dai servizi informativi britannici, e anche dalla National Security Agency di Fort Meade. La JSSU faceva capo alla leggendaria organizzazione informativa britannica di Cheltenham, nel Gloucestershire, il GCHQ (Government Communications Headquarters). Se Cipro era il gioiello della corona del GCHQ, il GCHQ era a sua volta il gioiello della corona del sistema di spionaggio britannico, la cui gestione costava 1,5 miliardi di dollari l'anno.

Da Cipro erano state intercettate per la prima volta le comunicazioni dei terroristi combattenti: dalla piccola Nikolaos erano riusciti a penetrare nelle comunicazioni di Osama bin Laden e dei suoi scagnozzi nel lontano Afghanistan. La National Security Agency statunitense aveva volentieri messo in comune le proprie informazioni con Cheltenham, dove una forza di quattromila persone lavorava al riparo di uffici a prova di esplosione sotto un tetto in acciaio blindato. Si trattava di un nuovo grande edificio circolare, con un cortile centrale rotondo. Era denominato «The Doughnut», la ciambella.

Quel lunedì era stata ovviamente una giornata di grande confusione, data la distruzione dei campi petroliferi sauditi e il fantastiliardo di telefonate fatte in tutto il Medio Oriente. Si trattava probabilmente della giornata più intensa della centrale di ascolto di Cipro da quando la Seconda Armata

egiziana aveva superato la linea Bar Lev di Israele nel 1973.

Solo ora, mentre la notte avanzava, i disordini a Riad iniziavano a scemare e le società e le banche chiudevano, le comunicazioni satellitari incominciavano a ridursi. Il caporale Shane Collins, un ventottenne esperto di trasmissioni di uno dei reggimenti carri del British Army, si trovava di fronte al suo schermo nella sala operativa di Nikolaos e verificava il traffico, che era ovviamente in massima parte in lingua araba.

Stava per bere la sua prima tazza di caffè della sera quando sentì un messaggio che lo fece chinare in avanti sulla sua sedia. Non scrisse nulla ma ascoltò attentamente, sapendo che veniva comunque registrato su quella specifica frequenza.

La voce era francese. Molto francese. *Le conservateur? La fête? En avance?* Il caporale Collins premette il pulsante RIASCOLTA e trascrisse con precisione l'intero dialogo - notandone la brevità, la mancanza di ogni saluto personale e di identificazione.

Sapeva un po' di francese ma non abbastanza per esserne certo. Inserì le brevi frasi nel suo computer e le trasmise alla sezione traduzioni al piano di sopra. Nel giro di cinque minuti il messaggio era di ritorno.

«*Questa festa è iniziata prima del previsto e sta andando fuori controllo. Penso che dovremmo muoverci almeno con un giorno di anticipo, forse due. Ho la sua autorizzazione a procedere come ritengo opportuno?*

«Affermativo. Lascio a lei i nostri amici a sud.»

Era tutto in francese. Da entrambe le parti. E dato che il caporale Collins non poteva attivare un sistema di tracciamento per stabilire da dove proveniva la telefonata, chiamò immediatamente il capitano di servizio e gli riferì di aver rilevato una conversazione via satellite che palesemente non era solo una chiamata personale.

Il capitano convenne e non perse tempo nel passare il testo direttamente al GCHQ di Cheltenham per un'analisi dettagliata. Erano le 21.30 a Riad, le 20.30 a Cipro e le 18.30 nel Gloucestershire.

L'ufficio Medio Oriente, all'interno del The Doughnut, attivò immediatamente il sistema di tracciamento dal satellite, alla ricerca del punto di avvio della telefonata. Stabilirono una linea su quella frequenza che portava da Cipro, attraverso la costa del Libano, a sud di Damasco, attraverso la Giordania e dritto in Arabia Saudita, a metà fra Riad e il deserto centrale, e finiva da qualche parte nella zona di Rub al-Khali, la

Zona Vuota.

Da qualche parte lungo quella linea un francese aveva acceso il suo cellulare... chiamando qualcuno. Il GCHQ attivò quindi il tracciamento su altre centrali d'ascolto per cercare di identificare un'altra «linea» che avrebbe intersecato la prima individuando la posizione del francese che aveva chiamato. Nessuno fu sorpreso quando una stazione di ascolto nell'Africa nordorientale ne fornì una. Le linee si intersecavano circa trenta chilometri a nord di Riad.

Gli analisti di Cheltenham chiesero al loro sistema informatico di effettuare diversi miliardi di calcoli in cinque minuti e stabilirono rapidamente che non si trattava di un sistema criptato ma di una conversazione dissimulata. «Il conservatore» era e sarebbe rimasto ignoto, ma gli esperti erano certi che vi fossero connotazioni militari.

Il caporale Collins ne aveva avuto la sensazione. Gli analisti all'interno di The Doughnut erano d'accordo con lui. Nessun saluto, né all'inizio né alla fine. Si trattava di un messaggio, non di una conversazione. Un'informazione - la festa era iniziata in anticipo e rischiava di andare fuori controllo. Una domanda - possiamo iniziare prima? Una risposta - sì.

Ma andare dove? Quale festa? Si riferiva in qualche modo ai recenti disordini di Riad? E se così fosse stato, chi voleva esservi coinvolto? Avevano intercettato il quartier generale di al-Qaeda?

Gli ufficiali britannici addetti alle informazioni si erano dati da fare su questo problema per l'intera giornata. Perché al-Qaeda, un'organizzazione che aveva ricevuto somme fino a cinquecento milioni di dollari dai sauditi negli ultimi quindici anni? Al-Qaeda, che era formata anche da sauditi, che avevano rappresentato la maggioranza degli attentatori dell'11 settembre 2001 e che, si riteneva, formassero quasi l'intera popolazione di terroristi detenuti nella baia di Guantanamo, la base navale statunitense a Cuba. Per quale ragione al mondo al-Qaeda avrebbe dovuto morsicare la mano di chi la nutriva?

E se non si trattava di al-Qaeda, allora di chi? Gli analisti del GCHQ erano sconcertati sia dal movente sia dal colpevole, ma non lo erano dall'intrinseca importanza del messaggio del caporale Collins. E alle 22.00 di quella sera lo inviarono alla National Security Agency di Fort Meade. A Washington erano le 17.00.

Nella sala operativa dell'NSA aveva dominato per tutto il giorno la totale mancanza di informazioni circa la crisi petrolifera saudita. Nessuno aveva

dato molto credito alla teoria di un coinvolgimento esterno. Sembrava ancora una faccenda interamente araba. Qualcuno, per qualche motivo, aveva apparentemente sistemato una serie di bombe da un capo all'altro della penisola Arabica, e aveva fatto esplodere simultaneamente l'intera faccenda.

Se c'era rancore, questo era diretto principalmente contro il re e i membri al governo della famiglia reale. Nessuno, dai più alti livelli delle organizzazioni spionistiche americane ai massimi vertici del Pentagono, aveva proposto un solo motivo credibile per il quale una potenza straniera avrebbe potuto voler perpetrare un tale atto.

Il petrolio più facilmente disponibile nel mondo era quello saudita, e per la maggior parte delle nazioni era impensabile farne a meno. L'Arabia Saudita forniva il 20 per cento del fabbisogno quotidiano degli USA. Senza il petrolio saudita la grande rete dei trasporti francesi si sarebbe completamente bloccata.

Ciò nonostante... il capitano di corvetta Jimmy Ramshawe aveva una strana sensazione. Non c'era nulla che gli tornasse in modo corretto di questo stupefacente attacco. Aveva trascorso gran parte della giornata alla ricerca di dati sulle difese del petrolio saudita, e ne aveva trovati molti. Ognuna di quelle enormi strutture - stazioni di pompaggio, terminal di carico, raffinerie, i moli d'altura di Sea Island e le banchine del gas propano liquido di Ra's al-Ju'aymah - era strettamente sorvegliata.

Secondo gli uffici Medio Oriente di FBI e CIA non si poteva avvicinarsi a quei posti, senza dubbio non da terra. Non era semplicemente possibile raggiungerli, non certo trasportando il tipo di esplosivo che li avrebbe ridotti in briciole. Era assolutamente impensabile. Tuttavia l'attacco aveva potuto forse essere lanciato dal mare, con uomini rana infiltratisi per piazzare l'esplosivo sotto le banchine.

Probabilmente i SEAL della US Navy o la Royal Navy britannica erano in grado di farlo. Forse la Russia, non la Cina, ma probabilmente la Francia. Di certo non l'Arabia Saudita, Paese che non possedeva nemmeno un sottomarino e che non aveva certo una tale capacità di forze speciali subacquee.

No. Il capitano di corvetta Ramshawe non riusciva a immaginarselo. E comunque, anche se la Marina militare saudita si fosse improvvisamente sollevata contro il re, ciò non spiegava come qualcun altro fosse riuscito a colpire in pieno l'oleodotto orientale di Abqaiq, quindi far saltare in aria il

collettore di Qatif Junction, radere al suolo la stazione di pompaggio numero 1, e incendiare la più grossa infrastruttura di trasformazione del petrolio dell'intero Medio Oriente, quella di Abqaiq, in mezzo al nulla e protetta da un cordone d'acciaio di guardie armate.

Se si trattava davvero di una cosa interamente saudita, rifletté Jimmy Ramshawe, doveva trattarsi della più grossa faccenda interna mai organizzata. E non ce n'era un motivo. Nemmeno un'ipotesi di motivo. Se l'azione era saudita, era stata condotta da un pugno di fondamentalisti inclini al suicidio finanziario.

E sapeva bene che i sauditi non erano considerati degli stupidi. Fece scorrere nuovamente la schermata del suo computer e verificò la forza della guardia nazionale saudita, l'unità indipendente il cui compito speciale era difendere le infrastrutture petrolifere nella provincia orientale.

I sauditi non fornivano numeri precisi, ma i comandanti schieravano migliaia di uomini lungo circa ventimila chilometri di oleodotti che collegavano cinquanta campi petroliferi e diverse raffinerie e terminal.

La forza operava in stretta collaborazione con l'ARAMCO, con i suoi forti legami americani, sia finanziari sia tecnologici e militari. Quella gente, rifletté Jimmy Ramshawe, non poteva essere presa alla leggera.

Un pugno di attaccanti che strisciano oltre battaglioni di guardie, raggi laser, pattuglie, probabilmente dannati cani d'attacco... quindi fissano bombe da tutte le parti. E' solo maledettamente ridicolo... specie considerando che le decine di bombe messe da un capo all'altro di quel maledetto Paese sono esplose nel giro di pochi minuti una dall'altra.

La guardia nazionale saudita era troppo forte perché ciò fosse accaduto. I vertici dell'ARAMCO non avrebbero lasciato che succedesse. *Gesù! Quei ragazzi dispongono di maledetti carri armati, artiglierie, razzi oltre a una dannata Aeronautica con bombardieri, elicotteri armati e Cristo solo sa cos'altro! Non ci credo. E non intendo crederci in futuro.*

L'argomento chiave, per quanto riguardava Jimmy, era semplice: l'elevato numero di obiettivi. *State cercando di farmi credere che di tutte le guardie di quelle preziose installazioni petrolifere, nessuna ha visto niente... non una sola traccia, un solo errore, un solo allarme. Nulla. Un pugno di tizi vestiti con un lenzuolo distrugge e dà fuoco al 25 per cento del petrolio del mondo e* nessuno *sospetta nulla! Andiamo. È stata un'azione militare. Non terroristica.*

L'orologio aveva da poco passato le 17.30 quando un ufficiale di

servizio della divisione internazionale bussò alla porta di Jimmy e gli consegnò le copie dei pochi messaggi in codice provenienti dal GCHQ di Cheltenham, solo quelli che meritavano la sua attenzione. Venivano consegnati due volte al giorno, in copia cartacea come da sua richiesta. L'ammiraglio Morris usava i computer, ma guardare gli schermi non era l'attività preferita di Jimmy. Gli piacevano i messaggi «nero su bianco, proprio lì dove li posso vedere».

Osservò il primo foglio. Sapeva che il personale dell'NSA disponeva i messaggi in ordine di importanza decrescente, e a prima vista non vide nulla di particolarmente eccitante circa questa festa anticipata cui qualcuno voleva partecipare.

Ma poi osservò gli appunti dell'ufficiale britannico responsabile del caso che commentava la brevità del messaggio e il fatto che avesse tutti i segni caratteristici di una faccenda militare. Ciò richiamò la sua attenzione. Quindi vide che il messaggio era stato trasmesso da un telefono cellulare, situato a una trentina di chilometri a nord di Riad, e ciò catturò realmente il suo interesse.

Dopo una giornata come quella, *qualunque cosa* citasse «Riad» era interessante. Ma ciò che gli fece rizzare i capelli fu il paragrafo finale che menzionava la lingua nella quale si era tenuta la conversazione. Il francese.

Il capitano di corvetta Jimmy Ramshawe fece immediatamente due più due e ottenne circa settecentoventitré. «Sta succedendo qualcosa», disse nella stanza vuota. «C'è qualcosa di malefico in atto. Chi è quel maledetto conservatore? E chi è quel bastardo di francese che se ne va in giro per il deserto a inviare messaggi militari?»

Jimmy aveva letto abbastanza comunicazioni provenienti da tutto il mondo per riconoscerne una militare quando la vedeva. C'era il destinatario del messaggio, il conservatore! *Nessuno chiede di un maledetto conservatore. Si tratta di uno pseudonimo. E la domanda - la sua autorizzazione a procedere? - è proprio militare. Nessuno al mondo parla in quel modo fatta eccezione per gli Eserciti, le Marine e le Aeronautiche. E la risposta! Gesù! Affermativo! Avrebbe potuto essere firmato tranquillamente generale de Gaulle. È tutto militare. Questi bastardi in gamba del GCHQ hanno trovato qualcosa. Ne sono maledettamente certo. Forse quegli inglesi non sono poi così stupidi.*

Il problema era che il comandante Ramshawe non era certo con chi parlare. L'ammiraglio Morris si trovava ancora presso l'arsenale di San

Diego, probabilmente a bordo di una portaerei, e non era il caso di interromperlo, specie con un'ipotesi azzardata, per quanto ben ponderata.

Il capitano di corvetta rifletté sulla situazione per mezz'ora. Quindi decise che c'era una sola persona che avrebbe voluto vedere occuparsi del problema, ed era in pensione. Ma questa faccenda era proprio nelle corde dell'ammiraglio. Jimmy Ramshawe prese il telefono e compose il numero privato del vecchio leone dell'Ala Ovest, l'ammiraglio Arnold Morgan.

«Morgan - parlate.»

«Buongiorno, signore. Sono Jimmy Ramshawe. Ha un paio di minuti?»

«Stiamo per uscire, quindi fai presto.»

La mente di Jimmy scattò di due tacche. Avrebbe potuto pronunciare immediatamente una frase tipo schiacciata a canestro per attirare l'attenzione dell'ammiraglio. Oppure correre il rischio di un'introduzione graduale, durante la quale l'irascibile ex consigliere per la sicurezza nazionale del presidente avrebbe potuto annoiarsi e dirgli di richiamarlo un'altra volta. Jimmy sapeva che la soglia di noia dell'ammiraglio era molto bassa.

Jimmy decise per la schiacciata. «Signore, ritengo sia assolutamente possibile che la Repubblica di Francia, per ragioni note solo a lei, abbia appena fatto saltare in aria i campi petroliferi dell'Arabia Saudita.»

Sentì uno sbuffo all'altro capo del telefono. «Grado di probabilità, comandante?»

«Allo stato attuale, circa l'1 per cento», rispose Jimmy.

«Ah, quindi dovremmo probabilmente lanciare un attacco nucleare contro di loro, giusto Jimmy? Questa settimana o la prossima?»

«Signore, in confidenza, sto cercando di mettere assieme qualcosa. Ma non so con chi altri parlare. Ho alcune nuove informazioni che vorrei proprio sottoporle. Se ha tempo. Sono certo che lei sa che l'ammiraglio Morris si trova a San Diego.»

«Okay, Jimmy. Sai cosa ti dico? Kathy e io abbiamo ospiti questa sera. Perché non ci raggiungi per il dessert? Alle dieci va bene? Le Bec Fin a Georgetown. Conosci il posto, vero?»

Un invito da parte dell'ammiraglio andava più che bene a Jimmy Ramshawe. «Signore, è magnifico. Vedrà che le piacerà.»

«Sei sicuro?»

«Be', penso di sì. Ma in realtà l'ho detto solamente per evitare che cambiasse idea.»

Quando finirono di parlare Jimmy si sedette nuovamente alla sua scrivania ancora roso da quel messaggio che il caporale Collins aveva captato dal ciberspazio dall'altra parte del mondo. *Autorizzazione a procedere... affermativo.*

«Mi chiedo solo cosa diavolo accadrà in quel posto», disse, nuovamente alla stanza vuota. «Noi non lo sappiamo. Ma sono maledettamente sicuro che qualcuno lo sa. E comunque chi sono i suoi maledetti amici a sud?»

Decise di porre termine al suo turno di dodici ore e di andarsene a casa per buttare giù qualcosa da mangiare e darsi una rinfrescata in vista dell'appuntamento con l'ammiraglio. Quando poco dopo uscì nuovamente il traffico era tremendo, e una volta giunto al parcheggio era già in ritardo di dieci minuti. Si fermò davanti al ristorante e chiamò l'usciere. «Spero di non aver mancato l'ammiraglio Morgan, vero?»

L'usciere scosse il capo e fece segno a Jimmy di scendere dalla macchina. «Ce ne occupiamo noi», disse, «ordini dell'ammiraglio.»

Jimmy entrò nel ristorante e gli venne indicato l'ampio séparé di Arnold. Kathy, dall'aspetto splendido con un vestito verde smeraldo e una camicetta in seta color crema, aveva i capelli rossi sciolti sulle spalle. Apparentemente i loro ospiti a cena erano già andati via. La tavola era stata sgomberata ed era stata messa una tovaglia pulita. Su questa si trovavano tre menu per il dessert, tre bicchieri di vino e una bottiglia di Château Coutet.

L'ammiraglio riempì i bicchieri e spinse quello di Jimmy verso di lui; diede un'occhiata di apprezzamento all'etichetta e notò che il Grand'Uomo aveva scelto un Château Lafleur 1995 della sponda sinistra dell'estuario della Gironda. Lo assaggiò apprezzandolo. «La ringrazio, signore. Grazie mille.»

«È un piacere, Jimmy. Dal momento che intendi accusare, e quindi ghigliottinare, la grande Repubblica di Francia, pensavo fosse meglio darle il bacio d'addio con una buona bottiglia del suo vino.»

Jimmy rise. «Ha maledettamente ragione. Quei ranocchi sanno essere un po' sleali, ma conoscono una o due cosette a proposito dell'uva, vero?»

Kathy sorrise a Jimmy. Il suo ruvido modo australiano di vedere la vita si adattava molto bene a un giovane ufficiale. Così come lo spirito abrasivo e affilato dell'ammiraglio si adattava meravigliosamente a un uomo della sua cultura. Pensò in quel momento, come le accadeva sovente, quanto fossero simili; come una coppia di professori di università che pensavano

come Al Capone o, nel caso del giovane Jimmy, come Ned Kelly. Pensava anche che sarebbe stata una serata molto interessante. E così suo marito.

«Bene, signore. Le ho già detto che ho un livello di certezza pari all'1 per cento. Non si tratta di un tiro alla cieca, sto lavorando sulla faccenda. Come lei sa, lo scorso novembre abbiamo saputo che una delle nazioni europee ha d'improvviso, e senza alcuna ragione apparente, acquistato un sacco di futures sul petrolio sul mercato mondiale. Ci hanno detto che si trattava probabilmente della Francia, e negli ultimi due mesi è emerso che si trattava *proprio* della Francia.

«Ho scoperto oggi che la Francia ha acquistato oltre seicento milioni di barili da consegnare nel prossimo anno. Parte da Abu Dhabi, parte dal Bahrein e parte dal Qatar, con una fornitura aggiuntiva dal Kazakistan.

«Ma *niente* dalla sua vecchia amica, e sua abituale fornitrice di petrolio, l'Arabia Saudita. E ne hanno acquistato a sufficienza per coprire la loro importazione giornaliera di 1,8 milioni di barili per un lungo periodo.

«Mi chiedo per quale motivo. Se qualcuno ha bisogno di altro petrolio, si rivolge all'Arabia Saudita. Ne hanno più di chiunque altro e, con un importante contratto nazionale, costa meno. Ma no, la Francia va in tutti gli altri posti. E oggi qualcuno distrugge l'intera industria petrolifera saudita, e c'è una sola nazione industrializzata cui non importa nulla. La Francia. Perché ha le sue forniture garantite da altre nazioni. Secondo il mio punto di vista la Francia *deve* aver saputo ciò che stava per accadere. La coincidenza è troppo marcata, le circostanze sono troppo strane.»

Arnold Morgan annuì. Non disse nulla. Riempì nuovamente i bicchieri di vino.

«E poi» disse Jimmy, «cos'altro sentiamo? Il terrorista mediorientale più ricercato al mondo, il comandante in capo di Hamas, il maggiore Ray Kerman, viene individuato dal Mossad in una sorta di incontro segreto a Marsiglia, invitato dal governo francese, via Taverny, il comando delle loro forze per le operazioni speciali.

«Quindi viene fatto uscire dal Paese di nascosto. Con l'evidente cooperazione del servizio segreto francese, che racconta una quantità di bugie riguardanti gli avvenimenti di quella notte, le morti al ristorante... a Marsiglia... *Francia»,* aggiunse ponendo l'enfasi sull'ultima parola. «E comunque, cosa ci faceva il grande killer mediorientale nella maledetta Francia? *Doveva* godere della loro protezione... lasciamo perdere, signore. *Aveva* la loro protezione.

«E questo mi porta al mio ultimo punto. A una certa ora di oggi la stazione di ascolto del GCHQ di Cipro ha intercettato questo messaggio. Si tratta chiaramente di qualcosa di militare, come si renderà conto quando glielo mostrerò fra un attimo. Ed è stato trasmesso da un maledetto francese da un punto nel deserto una trentina di chilometri a nord di Riad. E anche la risposta è stata data da un francese.

«E allora? Quello che voglio sapere è questo: *chi esattamente* ha incontrato il maggiore Kerman quando le pallottole hanno iniziato a volare? E dove si trova ora il maggiore Kerman?

«In ogni caso tutto ciò non le suggerisce che la Francia sia in qualche modo invischiata, fino al collo, nel casino del petrolio saudita?»

Presero tutti una forchettata del loro dessert e Arnold Morgan sorseggiò il suo vino.

«Jimmy, non ho sentito da nessuno suggerire che gli attacchi contro i campi petroliferi sauditi siano venuti da qualcun altro se non dagli arabi, probabilmente al-Qaeda, ma quasi certamente sauditi.»

«Non possono averlo fatto, signore. Ho studiato questo maledetto caso per tutto il giorno. Non potevano. A meno che l'intera nazione non fosse in rivolta compresi l'Esercito, la guardia nazionale, la Marina e l'Aeronautica. In caso contrario non sarebbe potuto accadere.»

«Perché no?» chiese l'ammiraglio.

«Perché è impossibile. La guardia nazionale saudita, che esiste per proteggere i campi petroliferi e il re, è una forza di migliaia di uomini. Sono pesantemente armati e ben pagati. Dispongono anche di carri armati, di mezzi blindati, di artiglieria, di razzi e hanno l'appoggio dell'Aeronautica. Tutte quelle grandi infrastrutture petrolifere sono fortemente protette - allarmi, raggi laser, fotoelettriche, pattuglie, probabilmente cani da combattimento. I sauditi non sono stupidi. Conoscono il valore delle loro risorse, e le tengono sotto stretta sorveglianza. Mi creda. Ho verificato.»

Arnold annuì. «Continua.»

«Ci sono stati degli attacchi feroci contro le due enormi banchine di carico nel mar Rosso e contro tre grosse raffinerie, tutte quante ridotte in pezzi. Sulla costa orientale hanno raso al suolo il terminal di Sea Island e fatto saltare in aria il terminal del gas propano liquido di Ras al-Ju'aymah.

«Hanno colpito il collettore di Qatif Junction - cioè la stazione che dirige il petrolio nella metà orientale del Paese; distrutto la stazione di

pompaggio numero 1, che invia ogni goccia di petrolio greggio attraverso le montagne fino a Yanbu', sul mar Rosso, hanno fatto saltare l'oleodotto da Abqaiq che corre nel bel mezzo del deserto, e hanno dato fuoco all'intera infrastruttura di Abqaiq, il più grande complesso petrolifero del mondo.

«È accaduto tutto nel giro di pochi minuti. Si è trattato di un'operazione assolutamente e maledettamente precisa. E non è stata condotta da un branco di persone con la tovaglia in testa che corrono nel deserto con una bomba nascosta sotto il loro fottuto vestito o come diavolo si chiama. Si è trattato di un'operazione militare. Perché non è scattato un solo allarme, nessuno ha commesso errori, nessuno è stato catturato.

«E ciò che mi colpisce maggiormente è come qualcuno sia riuscito ad avvicinarsi ad Abqaiq o a Qatif, o alla stazione di pompaggio. Si trovano nel bel mezzo del piatto deserto. Non ci sono appigli. Sono battuti dai maledetti radar e protetti da centinaia di soldati. Non so come abbiano fatto. Ma non è stata opera di qualche sfuggente piccolo bastardo con una bomba. Si è trattato di un'operazione militare.»

«O navale», rispose l'ammiraglio.

«Signore?» disse Jimmy, desiderando ardentemente sentire l'ammiraglio pronunciare le parole che li avrebbero messi, non per la prima volta, esattamente sulla stessa lunghezza d'onda.

«Se avessi voluto distruggere quelle installazioni», disse Arnold, «avrei inviato dei SEAL a bordo dei sottomarini per sistemare delle bombe a tempo sugli obiettivi marittimi. Quindi, mentre ero sulla via di casa, avrei distrutto i campi petroliferi nel deserto con dei missili da crociera, lanciati in immersione.»

«È ciò che avrei fatto anch'io, signore. Anch'io. Ma i sauditi non hanno sottomarini. Quindi deve averlo fatto qualcun altro. E penso che questo qualcuno sia la Francia.»

«Se ci fosse anche solo una parvenza di movente, ti direi che hai ragione, Jimmy. Ma mi chiedo perché qualcuno avrebbe voluto tutto ciò. Tuttavia potrebbero esserci degli sviluppi nei prossimi giorni.»

«Ha maledettamente ragione, capo», disse Jimmy. «Si ricordi, la rana nel deserto. E andrà alla festa in anticipo.»

7

La crisi petrolifera mondiale colpì duramente il mattino di martedì 23 marzo. Subito dopo la campana d'apertura all'International Petroleum Exchange di Londra, il greggio Brent, il termometro del prezzo mondiale, raggiunse gli ottantasette dollari a barile, circa quaranta dollari in più della chiusura del venerdì pomeriggio precedente. Nemmeno nella giornata iniziale della guerra di Saddam Hussein contro il Kuwait nel 1990 il greggio Brent aveva mai superato la barriera dei settanta dollari.

E non intendeva scendere. Anzi, saliva ancora, mentre i grossi attori si davano battaglia per acquistare futures a qualsiasi prezzo. Fra questi tutte le principali società che si basavano sui trasporti per sopravvivere - linee aeree, in particolare, ferrovie, flotte di autotreni per le lunghe distanze, società energetiche e, ovviamente, raffinerie e società petrolchimiche di tutto il mondo.

Il mercato di Londra aprì alle 10 e la prima campana fu per i futures sul gas naturale. L'ultima immagine che molti dei broker di gas avevano visto sulla loro televisione prima di venire al lavoro era stato il cannello infernale alto cinquanta metri che sgorgava dai resti del terminal di altura di gas propano liquido di Ras al-Ju'aymah, un regalo, anche se nessuno di loro ovviamente lo sapeva, del comandante Jules Ventura, della Marina francese.

Per i broker questo significava la fine della capacità dell'Arabia Saudita di produrre gas propano liquido in grandi quantità. E quando nella grande sala delle contrattazioni a gradini di forma esagonale dell'International Exchange suonò la campana delle dieci, questa cessò di essere una sala delle contrattazioni: diventò una trappola per orsi.

La gente rimase imprigionata nella calca ai livelli inferiori mentre i broker lottavano per farsi sentire, facendo offerte, gridando, urlando: *Più due!... Più quattro!... Più sei!...* quantità di dollari mai sentite nel pacato e poco eccitante mondo dei futures sul petrolio. *Quei più due* indicavano normalmente solo centesimi, nelle normali contrattazioni nella banda fra venti e trentacinque dollari. Oggi non si trattava di centesimi ma di dollari, normali banconote, e le grida erano talmente forti che nessuno sentì la seconda campana, che suonò alle 10.02 del mattino per indicare l'inizio delle contrattazioni del petrolio greggio.

Ma i broker non avevano bisogno di sentirla. Conoscevano l'orario e il pandemonio raddoppiò, mentre un esercito di uomini in giacche rosse, gialle, blu e verdi si gettava in avanti per fare le sue offerte sui futures del

greggio Brent.

I responsabili dell'Exchange attesero invano che il caos si placasse. Ma non si calmò per nulla. Peggiorò. E alle 11.00 per la prima volta nella storia dell'Exchange la campana suonò forte e a lungo a indicare che le contrattazioni erano state sospese.

Sir David Norris, presidente dell'Exchange, si rivolse alla platea augurandosi che tutti fossero d'accordo che quei disordini non potevano continuare. Sottolineò come, fra le altre cose, ciò fosse decisamente sleale per quei broker e operatori che non erano abituati a lavorare nella prima linea di un pacchetto di mischia del rugby.

Sir David, ottimo giocatore di rugby all'università di Cambridge, dove aveva anche vinto una medaglia a cricket, insisteva nel far tornare una certa forma di ordine nella sala. Chiese ai principali venditori e acquirenti di partecipare immediatamente a una riunione privata nel suo ufficio.

Ciò diede al mercato il tempo per tirare il fiato. Ma la frenesia latente era sempre presente e il massimo del mattino di ottantasette dollari non mostrò mai l'intenzione di calare. Nei notiziari della televisione di Londra di quella sera Sir David comparve personalmente per annunciare che il mercoledì mattina l'Exchange non avrebbe aperto. «Le contrattazioni sono momentaneamente sospese a causa della situazione in Arabia Saudita», disse.

Molta gente pensò che, data la velocità con cui il mercato di New York, il Nymex, seguì immediatamente quella mossa, Sir David e il primo ministro fossero stati in diretto contatto con la Casa Bianca nelle ore precedenti.

Con una differenza di cinque ore fra Londra e New York, Londra apriva per prima e stabiliva i prezzi, prima che New York si unisse alla battaglia quotidiana per i bisogni di carburante americani. Ovviamente l'effetto della tumultuosa giornata di contrattazioni, durante la quale il prezzo del petrolio alla fonte era triplicato, era nientemeno che scioccante.

Quel martedì sera, negli Stati Uniti, la benzina costava otto dollari al gallone anziché 2,50. A Londra i prezzi della benzina alla pompa erano parimenti triplicati in sterline. Lo stesso accadeva in tutta Europa, fatta eccezione per la Francia dove i prezzi salirono solo di un euro e quindi ridiscesero.

Il Giappone era nel caos. Come aveva fatto notare quasi un anno prima il principe Nasir al presidente francese, senza alcun accesso al gas naturale

ogni nucleo familiare di quella terra dipendeva dal gas propano. Propano significava gas propano liquido, quella roba che stava ancora sgorgando in mare, al largo della cittadina petrolifera di Ra's al-Ju'aymah dalla quale il Giappone acquistava una rilevante percentuale del suo quotidiano fabbisogno di carburante per cucinare.

I prezzi dei ristoranti in Giappone raddoppiarono in base al principio che ben presto nessuno avrebbe più potuto cucinare se non sul fuoco. Ci fu un incredibile assalto alle cucine elettriche, che probabilmente si sarebbe rivelato inutile dato che la rete elettrica giapponese dipendeva interamente dal petrolio e dal gas del Medio Oriente.

In quel momento vi erano ventiquattro petroliere giapponesi fra le quattro e le mille miglia di distanza dai porti petroliferi sauditi del golfo. Erano tutte sul punto di ritornare verso casa o di cercare di raggiungere altri terminal, nel mar Nero o in altri Stati del golfo. Nel mar Rosso, dove le due principali piattaforme di carico erano distrutte, non c'era petrolio disponibile.

In campo internazionale le tariffe aeree erano raddoppiate, guidate da British Airways e American Airlines che avevano cancellato immediatamente tutti i voli transatlantici a basso costo. E non si poteva dare loro torto dato che nessuno sapeva il prezzo che avrebbe raggiunto sul mercato il carburante aeronautico alla fine della settimana.

La borsa di Londra tremò e l'indice FTSE crollò di mille punti in due ore. Alla fine della giornata di contrattazioni il valore medio del Dow Jones era crollato di ottocentoquarantadue punti, bruciando miliardi di dollari delle riserve di valuta delle società. Le azioni delle linee aeree precipitarono in tutto il mondo, dato che nessuno desiderava quote di società che non erano in grado di pagarsi il carburante.

Le industrie di tutto il mondo che dipendevano dal trasporto pesante su strada, come quella alimentare, agricola e dell'automobile, annunciarono consistenti aumenti di prezzo a meno che il mercato non si stabilizzasse. Le azioni della General Motors, della Ford e della Chrysler persero circa il 20 per cento.

La popolazione si rese conto pian piano del fatto che gli Stati Uniti importavano ancora un gallone ogni cinque della loro benzina dall'Arabia Saudita. E che quel gallone stava per scomparire.

L'amministrazione democratica aveva le spalle al muro. Nel corso di una sessione straordinaria del Congresso i senatori e i rappresentanti

repubblicani inveirono contro la demenziale protezione della sinistra nei confronti delle oasi naturali dell'Alaska, dove le prospezioni petrolifere erano state drasticamente ridotte dalle tenaci lobby degli ecologisti.

I pressanti avvertimenti dei repubblicani nel corso del primo decennio del XXI secolo si erano concretizzati in un inferno di fiamme dall'altra parte del mondo. L'America dipendeva eccessivamente dal petrolio arabo, e in particolar modo da quello saudita. Una riduzione del 5 per cento del suo consumo quotidiano avrebbe significato crisi economica per lo Zio Sam. Il 20 per cento era un terremoto.

Quella sera alle ore 21.00 il presidente degli Stati Uniti Paul Bedford, un democratico di centro-destra ed ex ufficiale di Marina, parlò al Paese dallo Studio Ovale della Casa Bianca. Assicurò agli americani che gli Stati Uniti non dipendevano interamente dal petrolio saudita, e che negli anni recenti il consumo statunitense era in realtà calato.

Disse che nel grande schema complessivo delle cose si trattava solamente di un intoppo, anche se sottolineava in modo evidente la vulnerabilità del mondo al terrorismo. E ammetteva che ancora una volta la potente economia americana era stata scossa da azioni perpetrate dall'altra parte del mondo.

Ma la minaccia non era mortale. Invitò a mantenere la calma ai distributori, a limitare l'uso della macchina, e assicurò la sua solidarietà «ai nostri grandi amici della famiglia reale saudita». Si disse fiducioso del fatto che gli al-Saud si sarebbero rivolti ancora una volta all'America per il grande compito di ricostruzione della loro industria, il che avrebbe significato guadagni e lavoro per gli Stati Uniti.

E ribadì l'osservazione fatta dal primo ministro britannico poche ore prima in un discorso su una televisione mondiale: «L'Arabia Saudita non ha perduto il proprio petrolio», disse il presidente Bedford. «Si trova ancora lì, sotto il deserto. I sauditi hanno subito un arresto momentaneo nell'estrazione e nella raffinazione di quel petrolio.

«Con il nostro aiuto», aggiunse «ciò verrà ripristinato in un futuro molto prossimo. Ho parlato con il re mezz'ora fa. Come potete immaginare Sua Maestà aveva dormito poco. Ma era calmo e misurato nella sua valutazione del disastro.

«Non sa chi può desiderare un tale danno per la pacifica popolazione della penisola Arabica e, in tutta franchezza, non lo so nemmeno io. Ma il ritorno alla prosperità è già in essere. Gli ingegneri americani saranno a

Riad con il re e i suoi consiglieri prima della fine della settimana in corso.

«Per ora abbiamo perso il 20 per cento del nostro fabbisogno quotidiano di benzina. Il segretario all'Energia sta studiando un programma di distribuzione per farci superare i prossimi mesi. Un po' di moderazione, di buon senso e di rispetto. È tutto ciò che ci serve per affrontare questa situazione.

«Proprio ora stiamo aprendo nuovi mercati, cercando nuovi fornitori in America Latina. E sono già in contatto con il presidente russo riguardo ad alcuni contratti speciali per i campi di Baku in Azerbaijan.

«Ho ordinato ai rappresentanti di tutte le grandi società petrolifere di presentarsi a Washington nelle prossime ventiquattr'ore, e intendo accertarmi che in questo Paese i prezzi non vengano gonfiati. E probabile che il prezzo alla pompa diminuisca. E nel panorama economico generale vi saranno delle priorità per le società, in particolare per le principali flotte di autotreni e per le linee aeree.

«Compatrioti americani, è improbabile che i sauditi debbano fornirci nuovamente in futuro il 20 per cento del nostro petrolio. Questa è stata una sveglia per gli Stati Uniti e intendo proporre immediatamente al Congresso una legge per la ripresa delle prospezioni nell'Alaska settentrionale.

«Considero una mia personale crociata liberare una volta e per sempre questa nazione da qualsiasi dipendenza dal petrolio del Medio Oriente. Vi auguro la buonanotte, e che Dio benedica l'America.»

Considerato da molti il discorso migliore mai sentito da parte di un democratico, vi fu un unico problema: nessuno ne tenne minimamente conto.

Nel corso di tutta la notte si formarono lunghe code ai distributori in tutto il Paese, le società petrolifere caricarono aumenti a piacimento e i prezzi salirono vertiginosamente come in qualche repubblica delle banane di quart'ordine.

Sotto uno scuro cielo di marzo i Quattro Cavalieri dell'Apocalisse erano di nuovo in marcia. Come osservò una volta Grantland Rice... *Nella tradizione drammatica i loro nomi erano Fame, Pestilenza, Distruzione e Morte. Ma si trattava solo di soprannomi...* negli Stati Uniti d'America del 2010 i loro veri nomi erano Benzina, Diesel, Propano e Carburante Avio.

Nonostante l'appello alla calma del presidente vi era un'altra forza pronta a soffiare sulle fiamme di paura del mondo. Nonostante il presidente avesse augurato a tutti la buonanotte, le redazioni di tutto il Paese stavano

preparandosi a un festival di notizie catastrofiche, quel bene gratuito che aumenta la tiratura dei giornali e fa volare in cielo l'audience delle televisioni.

I quotidiani si apprestavano ad aumentare la tiratura di migliaia di copie e le tariffe pubblicitarie raggiungevano il massimo storico assoluto. Quanto alla pubblicità televisiva sui network, questa era prossima ai livelli raggiunti solamente in occasione del Superbowl o delle elezioni presidenziali.

In quel momento erano vacche grasse per i mezzi di comunicazione. E più la gente era spaventata all'idea di perdere la propria mobilità, più i direttori dei notiziari e i responsabili della pubblicità erano felici. Questa era la settimana adatta per giustificare i salari elevati e le colossali note spese.

Ragazzi, tenete duro!

L'ECONOMIA STATUNITENSE MESSA IN GINOCCHIO
DAGLI INCENDI DEL PETROLIO SAUDITA
IL PRESIDENTE VALUTA LA PROIBIZIONE DELLE AUTO PRIVATE
IL PETROLIO SAUDITA FA SALTARE L'ECONOMIA STATUNITENSE
CAMPI PETROLIFERI IN FIAMME - LA FED
PREVEDE UNA INFLAZIONE GALOPPANTE
PREZZI DELLA BENZINA RECORD NEGLI USA-
MENTRE BRUCIA IL PETROLIO SAUDITA

Le cose erano state più tranquille a Pompei nel 79 d.C.

■ Martedì 23 marzo 2010, ore 21.00. Base aerea di Andrews.

L'aviogetto dei marine che trasportava la rilevante figura dell'ammiraglio George Morris proveniente da San Diego toccò terra in modo un po' violento. Rullò fino all'area di parcheggio, dove lo attendeva un elicottero, con il rotore già in moto, pronto per il breve viaggio fino a Fort Meade.

Il direttore della National Security Agency aveva priorità diverse rispetto a quelle dell'amministrazione e dei politici. L'ammiraglio Morris non era preoccupato per l'inflazione, i prezzi o l'economia. Voleva sapere solamente tre cose: 1) Chi aveva fatto saltare in aria i campi petroliferi sauditi? 2) Perché? 3) Potevano fare qualcos'altro? Inoltre pregava Dio che

il giovane Ramshawe fosse già al lavoro su quel caso.

Meno di ventitré minuti dopo aver toccato terra alla base aerea di Andrews, l'ammiraglio Morris era già nel proprio ufficio. E il capitano di corvetta Ramshawe era già nel corridoio con un faldone contenente un elevato volume di ipotesi ma ben pochi fatti incontestabili. Seguì la falsariga di ciò che aveva detto ad Arnold Morgan, e alla fine l'ammiraglio disse: «Jimmy, si tratta di un'ottima analisi. E sono sicuro che hai centrato qualcosa, ma non so che cosa. Perché sembra non esserci nessun movente».

L'ammiraglio Morris rimase immobile per qualche minuto, rimuginando, come faceva sempre quando si trovava di fronte a un problema importante.

Quindi riprese: «Sono d'accordo sul fatto che si sia trattato di un'operazione militare. Ma posso solo pensare ai militari sauditi... nessun altro poteva voler distruggere l'industria petrolifera. A che scopo? Non ha senso».

«Le dico una cosa, signore. Per qualcuno poteva avere un senso.»

«Probabile. Hai già fatto due chiacchiere con il Grand'Uomo?»

«Sissignore. Ci siamo visti la notte scorsa.»

«E cosa dice?»

«Ritiene che la devastazione all'ingrosso dell'Arabia Saudita non possa essere stata compiuta che da sottomarini. SEAL, esplosivo ad alto potenziale e quindi missili per colpire gli obiettivi terrestri.»

«È l'unico modo», disse l'ex comandante di un gruppo da battaglia di portaerei statunitense. «A meno di non bombardarli, cosa che evidentemente non hanno fatto. E non è possibile compiere un'azione del genere con dei dilettanti che piazzano bombe durante la notte.»

«Bene, signore», disse Jimmy, «dato che entrambi riteniamo che l'ammiraglio Morgan abbia ragione nel 98 per cento dei casi, forse potremmo verificare la teoria dei sottomarini.»

«Dovremo farlo certamente», rispose l'ammiraglio Morris.

«Chiama l'ammiraglio Dickson al Pentagono, porgigli i miei saluti e chiedigli di verificare gli spostamenti di tutti i sottomarini del mondo nel corso dell'ultimo mese. Dovrebbe poterlo fare in pochissimo tempo. Non voglio che Arnold mi anticipi chiedendomi se abbiamo già fatto delle ricerche.»

Il capitano di corvetta era felice che il suo capo fosse ritornato. «Vado, signore. Penso che SUBLANT li invierà attraverso la rete. Verrò nel suo

ufficio non appena li manderanno.»

Ci volle solo mezz'ora, quindi Jimmy scaricò immediatamente i dati e ritornò lungo il corridoio fino all'ufficio del direttore.

Non c'era bisogno di bussare. L'ammiraglio Morris non aveva segreti per il suo assistente. Quando Jimmy entrò e si sedette di fronte alla massiccia scrivania, un tempo occupata dall'ammiraglio Morgan, era al telefono.

«Okay, signore», disse quando George Morris ebbe finito la sua conversazione. «Prima di tutto passerò in rassegna quelli che non possono essere stati. Tralasciando i mari cinesi, i russi hanno un paio di Kilo che stanno conducendo prove in mare a nord di Murmansk, e un battello nucleare che sta uscendo dal Giuk Gap diretto a sud in Atlantico. Questa era la situazione al 2 marzo, e i satelliti lo hanno rilevato mentre entrava nel Baltico, quindi nei cantieri navali di San Pietroburgo, dove si trova tutt'ora.

«I britannici hanno un Trident nel Nord Atlantico, a sud della Groenlandia, e due SSN nel mare di Barents nei pressi della calotta polare. Niente nella Manica né a sud. Le altre nazioni europee dotate di sottomarini - e cioè Italia, Spagna, Germania e Svezia - non ne hanno nessuno in navigazione. Come lei sa gli Stati Uniti hanno due SSN classe Los Angeles con i gruppi da battaglia delle portaerei nel golfo, nel Mare Arabico settentrionale e a sud di Diego García.

«I francesi hanno un SSBN classe Triomphant a ovest di Brest, il *Vigilant,* nell'Atlantico, a nord delle Azzorre, ma l'informazione chiave è che questo mese hanno inviato due SSN classe Rubis/Améthyste attraverso il Mediterraneo fino a Porto Said, e quindi attraverso Suez fino al mar Rosso.»

«Lo stesso giorno, Jimmy?»

«Nossignore. Il *Perle* è transitato da Porto Said a mezzogiorno del 4 marzo, e l'*Améthyste* ha attraversato martedì scorso nel pomeriggio, attorno alle 14.00...»

«Sono ritornati... intendo dire nel Mediterraneo?» «Nossignore. In realtà da quel momento nessuno li ha più visti.»

«Vuoi dire che si sono immersi nel mar Rosso?» «Apparentemente sì, signore. Abbiamo un passaggio di satellite sopra il canale e il golfo di Suez attorno alle 19.00, e a quel punto entrambi i battelli erano spariti, il 4 e il 18 marzo.» «E l'estremità meridionale, attraverso lo stretto, nel golfo di Aden... come si chiama?... il Bab al-Mandab, giusto?»

«Sissignore. Teniamo d'occhio con molta attenzione quella zona. Monitoriamo ogni nave che entra o esce dal mar Rosso, con satelliti, unità di superficie e radar costieri. Né il *Perle* né l'*Améthyste* hanno lasciato il mar Rosso.» «Quantomeno non in emersione?» «Esatto, signore. E nessuno di loro è ritornato indietro lungo il canale fino a Porto Said.»

«Tuttavia potrebbero avere effettuato il passaggio in immersione.»

«Ne è proprio sicuro, signore?»

«In realtà sì. C'è un'ampia via d'acqua che esce dal mar Rosso, ed è profonda da settanta a cento metri. Penso che la maggior parte dei comandanti di sottomarini risalga in superficie... ci sono alcune isole laggiù e bisogna stare molto attenti a rimanere nelle rotte nord-sud, che possono essere assai trafficate. È più facile effettuare il passaggio in superficie; il mare è solitamente piuttosto calmo.

«Ma conosco comandanti statunitensi che hanno effettuato il passaggio in immersione, e più di una volta... l'ingresso nel golfo di Aden è un crocevia interessante. Una volta attraversato, in immersione, nessuno sa in che direzione si va, nord, sud o est. È un ottimo posto per far perdere le proprie tracce.»

«Bene, il *Perle* e l'*Améthyste* sono certamente scomparsi, signore. Non si sono più visti né sentiti. E non vi è stato nessun altro sottomarino del mondo nei pressi del mar Rosso o del golfo nell'ultimo mese. A meno che un paio di comandanti statunitensi non siano diventati matti e abbiano deciso di colpire gli arabi con qualche missile da crociera.» «Improbabile, Jimmy, non trovi?»

«Impossibile, signore. Se quella roba petrolifera è stata colpita da missili da crociera, questi provenivano dal *Perle* o dall'*Améthyste,* dal momento che non c'erano altri sottomarini nel raggio di migliaia di miglia.»

«Il problema, Jim, è che ovviamente non sappiamo dove si trovino il *Perle e l'Améthyste* nel raggio di migliaia di miglia.»

«Uno a cinque che uno di loro non si trova più nel golfo Persico», disse Jimmy. «E uno a dieci che l'altro non si trova più nel mar Rosso.»

«No grazie, non ci sto», disse l'ammiraglio. «E adesso?» disse il suo assistente.

«Richiama l'ammiraglio Dickson. Chiedigli se SUBLANT è in grado di scoprire se un sottomarino francese è uscito in immersione dal mar Rosso nel corso degli ultimi cinque giorni.» «Vado, signore. Sarà interessante.»

«Nessuna prova, ovviamente. Ma qualcosa su cui pensare, non trovi?»

Il capitano di corvetta Ramshawe ritornò al suo ufficio incredibilmente disordinato e fece un'altra telefonata al Pentagono, all'ammiraglio Dickson, il capo di stato maggiore della Marina.

«Non posso garantirle una precisione del cento per cento su questa faccenda, comandante», disse il capo di stato maggiore. «Controlliamo con attenzione quella zona e osserviamo tutti i sottomarini che entrano ed escono dal mar Rosso. Abbiamo un registro computerizzato di tutti gli SSN francesi e di tutti i battelli classe Triomphant. Farò in modo che SUBLANT le dia una buona idea delle abitudini francesi per entrare nel golfo di Aden.»

«Grazie, signore. Aspetto sue notizie.» «Ci vorrà circa un'ora», disse il capo di stato maggiore. «A proposito - è roba per il Grand'Uomo?»

«Nossignore. Per l'ammiraglio Morris.»

«È lo stesso», disse Alan Dickson. «Me lo saluti.»

L'enorme ombra di Arnold Morgan, che aveva sovrastato il dipartimento per la Difesa degli Stati Uniti per così tanti anni, non era svanita. Qualunque ufficiale di Marina di grado elevato conosceva la sua ossessione per i sottomarini e le loro attività.

Ogni più piccola inchiesta da parte della National Security Agency riguardante i sottomarini - i sottomarini di chiunque - solitamente generava la domanda «è roba per il Grand'Uomo?» Nonostante Arnold fosse in pensione da molti mesi. Nonostante non sedesse sulla sedia più importante di Fort Meade da molti anni. Era come se non se ne fosse mai andato. E molta gente al vertice, compreso il presidente, sarebbe stata maledettamente felice di vederlo tornare.

Un'ora più tardi SUBLANT inviò sulla rete di Fort Meade le informazioni per Jimmy Ramshawe. I francesi inviavano sottomarini attraverso Suez e il mar Rosso circa quattro volte ogni sei mesi. Quattro su dieci ritornavano per il tragitto di andata, attraverso il canale e quindi ai cantieri della Marina di Tolone nel Mediterraneo, o al comando della Flotta dell'Atlantico a Brest.

Gli altri sei si dirigevano nel golfo di Aden e solitamente andavano a sud fino alla base francese di La Réunion. Di tanto in tanto, ma raramente, un battello subacqueo francese entrava nel golfo Persico.

La Marina degli Stati Uniti non aveva rilevato alcun sottomarino francese in uscita dal Bab al-Mandab in emersione. Secondo gli analisti di SUBLANT a nessuno piaceva effettuare il passaggio in immersione. E in

cinque anni la sorveglianza dell'US Navy aveva sempre individuato i sottomarini francesi diretti a sud in uscita dal mar Rosso in emersione, anche se in tre occasioni avevano rilevato dei battelli classe Rubis a quota periscopica tramite le foto satellitari.

Jimmy Ramshawe ritornò di corsa nell'ufficio del direttore, mentre gli roteava nella mente l'ormai ineluttabile verità che i francesi avevano schierato due sottomarini lanciamissili attraverso Suez con un margine di tempo ampiamente sufficiente per portarsi silenziosamente in posizione e distruggere l'industria petrolifera saudita.

Ciò non significava ovviamente che lo avessero fatto. *Ma quella maledetta Rana del Deserto ha ora un aspetto molto più minaccioso.* Almeno questa era l'opinione del capitano di corvetta Jimmy Ramshawe.

Quattro minuti più tardi l'ammiraglio Morris diede ordine a Jimmy di tenere al corrente il Grand'Uomo e, soprattutto, di scoprire cosa pensasse.

■ Martedì 23 marzo, mezzogiorno. Bazar di Khamis Mushayt.

Mishari al Ardh, ventiquattro anni, era un mercante al pari di suo padre. Il loro banco, dove vendevano datteri e montagne di frutta e verdura fresca, era sempre affollato. La città vecchia, che si trovava a oltre duemila metri sul livello del mare, in marzo e in agosto godeva di una pioggia pomeridiana che dava ai produttori locali un vantaggio enorme rispetto ai loro confratelli dei deserti caldi e sabbiosi del Nord.

Quel giorno il lavoro era particolarmente intenso. Sembrava che le notizie sul petrolio fossero talmente cattive da aver portato la gente a sviluppare una mentalità da assedio, e tutti ordinavano una maggior quantità di tutto, molto più di quanto avevano bisogno le loro famiglie; era ciò che accadeva ovunque quando il ritmo della vita quotidiana sembrava minacciato. Il mercato di Khamis Mushayt ribolliva di attività, al pari delle stazioni di benzina negli USA.

Mishari stava cercando di mettere in ordine cinque casse di datteri freschi quando un suo amico, Ahmed, un ragazzo del posto della sua stessa età, arrivò di corsa dalla stretta strada e gli fece segno di attraversare per parlargli.

Entrambi i giovani erano combattenti per la libertà di al-Qaeda. Mishari attraversò la strada, prese il pezzo di carta piegato e ascoltò le concise istruzioni... «Portalo al generale Rashood sulle alture, subito.»

Mishari andò da suo padre e gli disse poche parole. Quindi si avviò attraverso un vialetto fino a un parcheggio dove si trovava il vecchio autocarro di famiglia. Saltò a bordo e partì a tutta velocità lungo la strada principale, su per le colline, in direzione del villaggio di Osha Mushayt, che si trovava a un paio di chilometri dal nascondiglio di al-Qaeda dove il generale Rashood e i suoi uomini si stavano preparando per l'attacco contro la base aerea del giovedì notte.

Abbandonò la strada dopo cinque chilometri e si diresse lungo una vecchia pista del deserto fino a Osha. Quando vi giunse proseguì, dritto attraverso il paese e quindi nel deserto brullo. Cinque minuti più tardi si fermò al posto di guardia e fu fatto passare immediatamente. Veniva fin qui quasi ogni giorno con rifornimenti freschi e, solitamente, con il quotidiano del mattino.

Mishari parcheggiò nella parte settentrionale del campo e raggiunse a piedi l'alto beduino che lo comandava. Spiegò che il messaggio era stato dettato dalla rete di al-Qaeda a Riad via telefono ad Ahmed, che lo aveva scritto e gli aveva chiesto di portarlo al generale Rashood il più rapidamente possibile.

Il comandante ringraziò cortesemente Mishari e andò direttamente dal generale, che aprì il foglio di carta e lesse... *Qui situazione nelle strade imprevedibile, il re potrebbe volere i suoi soldati. Non possiamo rischiare. È essenziale che attacchi questa notte. Abbiamo l'autorizzazione del conservatore. Mi muoverò all'alba. Buona fortuna, Ravi.* Le Chasseur.

Il generale Rashood camminò fino a uno dei barbecue dove i cuochi stavano preparando il pranzo di mezzogiorno. Fece scivolare l'appunto attraverso la griglia in ferro che osservò arricciarsi e bruciare fra le fiamme, proprio sotto a una coscia d'agnello che cuoceva.

Quindi si voltò verso il comandante e disse a bassa voce: «Va bene, amici miei. Il nostro lavoro qui è finito. Indici subito una riunione operativa. Attaccheremo questa notte. Che Allah sia con noi».

■ Lo stesso giorno, ore 14.00. Riad.

Il colonnello Jacques Gamoudi era seduto nella tenda ombreggiata che ospitava il principe ereditario in mezzo al deserto. Sapevano entrambi che il messaggio per il generale Rashood era ormai stato consegnato. Potevano solo aspettare di sentire che la città militare di Khamis Mushayt e la base

aerea erano cadute, e quindi si sarebbero mossi, in modo rapido ed energico.

Avrebbero dovuto aspettare circa tredici ore, e il principe Nasir si sarebbe ritirato in uno dei suoi palazzi in città in modo da trovarsi al posto giusto quando fosse giunta la notizia. Non sarebbe stato necessario aspettare che il generale Rashood li contattasse, data la maggiore velocità delle reti militari.

Non appena la notizia fosse arrivata, il palazzo reale sarebbe stato attaccato. E in quel preciso momento il principe Nasir avrebbe trasmesso il suo messaggio annunciando la morte del re e il futuro radioso che attendeva ora il Paese. Avrebbero ricostruito le loro ricchezze petrolifere.

> Secondo le nostre antiche leggi, in qualità di principe ereditario, ho assunto la guida del nostro Paese. Ho prestato giuramento nelle mani degli anziani del consiglio. E ho giurato davanti a Dio di tenere fede alle nostre leggi, sia secolari che religiose. Sono il vostro umile servitore, e la vostra orgogliosa guida, il re Nasir dell'Arabia Saudita.

Con quelle parole la vita di trentacinquemila principi sauditi non sarebbe più stata la stessa. E mai più quell'opulenza spudorata sarebbe stata associata ai governanti del regno desertico. A suo modo il principe Nasir intendeva vendicarsi del comportamento scandaloso dei recenti re del suo Paese.

Nel frattempo nelle trafficate strade a sud di Dir'aiyah, la città di Riad era nuovamente alle prese con l'autodistruzione, con folti gruppi di cittadini che stavano nuovamente manifestando, lanciando sassi e bottiglie e rovesciando automobili.

Alle 15.00 (locali) il re ordinò di porre l'Esercito in stato di massima allerta. Come tutti, temeva che potesse essere imminente un'invasione. E intanto nessuno aveva ancora la minima idea di chi fosse responsabile della distruzione dell'industria petrolifera.

Nelle città militari di Tabuk nel Nord-ovest, di King Khalid nel Nord-est e di Khamis Mushayt nel Sud-ovest, i soldati si schierarono immediatamente nelle posizioni difensive previste. Tuttavia la carenza di personale e di equipaggiamenti era tale che riuscirono a radunare solo il 65-70 per cento della forza.

Il re ordinò alle forze navali di prendere il mare per formare una linea difensiva attorno alle coste, e il suo ministro dell'Aria ordinò l'effettuazione di voli di sorveglianza. Non c'erano navi sufficienti a difendere molto più che Long Island in un giorno tranquillo, e i voli di sorveglianza non segnalarono nulla di insolito.

Nemmeno le pattuglie elitrasportate cui la guardia nazionale aveva ordinato di sorvolare la città segnalarono alcunché, fatta eccezione per i disordini di piazza, nonostante una di queste avesse effettuato una deviazione verso nord fin quasi alle rovine di Dir'aiyah. Il pilota aveva probabilmente considerato i resti dell'antica città una perdita di tempo.

Non vi erano segni della reale Aeronautica saudita. Le sue flotte di caccia e cacciabombardieri rimanevano a terra per un semplice motivo: i piloti non ricevevano le istruzioni essenziali. Per molti anni l'Aeronautica era stata comandata da principi reali, molti dei quali inviati in addestramento in Inghilterra. Ora quei rampolli della famiglia al-Saud stavano silenziosamente lasciando il Paese - principalmente dalla base di Riad, stipati nei Boeing 737, 747, negli aviogetti executive della British Aerospace e in altri aerei noleggiati.

L'Aeronautica aveva un altro tallone d'Achille. Il personale di terra non aveva voglia di trovarsi coinvolto in una guerra nella quale avrebbe potuto con ogni probabilità essere bombardato nel corso di una specie di lotta interna per il potere. I tecnici di volo, i controllori del traffico aereo e il personale responsabile del rifornimento e del riarmo degli aerei stava dissolvendosi nelle vaste distese che circondavano le principali basi saudite.

Dietro i bastioni bombardati di Dir'aiyah, sotto pesanti reti mimetiche, il colonnello Gamoudi stava portando la sua forza a un elevato stato di prontezza. Aveva grande fiducia nel generale Rashood a sud, e non appena scese l'oscurità le sue squadre di rifornimento iniziarono a fare il pieno ai carri armati e ai veicoli blindati, e a caricare gli autocarri di armi e munizioni. Aveva sempre previsto di effettuare questa parte dell'operazione all'ultimo momento. Se anche qualcuno avesse visto il convoglio di autobotti muoversi al tramonto nell'area delle rovine, sarebbe stato decisamente troppo tardi per poter fare qualcosa.

Il principe Nasir in persona, ora in uniforme da combattimento - anfibi da deserto, calzoni, giacca mimetica e *guthra* a scacchi rossi e bianchi -, rimaneva nel cuore della preparazione, vicino a Jacques Gamoudi,

osservando un eccellente soldato professionista che si apprestava a conquistare la città.

■ Martedì 23 marzo 2010, ore 19.00. Montagne dello Yemen, sopra Khamis Mushayt.

Mentre il tramonto scendeva sul deserto Ravi Rashood e i suoi uomini tolsero il campo. Il suo reparto forte di sessanta uomini, compresi i suoi di Hamas, iniziò a marciare dietro le milizie di al-Qaeda. Ogni uomo aveva la faccia annerita. Trasportavano tutti esplosivo ad alto potenziale e le loro armi individuali, più due grosse mitragliatrici portate da squadre di quattro uomini.

Avevano pensato di effettuare il percorso fino alle loro tre distinte destinazioni usando alcuni autocarri, perché sarebbe stato molto più veloce. Ma il generale Rashood era di parere contrario. Aveva deciso che il livello di massima allerta decretato sia nella base militare sia in quella aerea rappresentava un rischio troppo elevato. «La cosa peggiore oltre a fallire è farsi scoprire», aveva detto loro. E tutti gli ufficiali superiori si erano detti d'accordo.

Stavano quindi affrontando la camminata di otto chilometri, giù fino al raccordo che superava il fiume e correva di fronte a entrambe le basi prima di ricongiungersi con la strada originaria. Camminavano in fila indiana, fuori dalla strada, lontani dalle vecchie piste dei beduini, con due staffette di al-Qaeda, montate su cammelli, un paio di chilometri davanti agli uomini di testa, alla ricerca di eventuali intrusi.

Alle 21.00 esatte un autocarro sarebbe entrato alla loro destra, tre chilometri a sud della base aerea, per bloccare l'unico approccio da ovest. Avrebbero attraversato la strada e raggiunto il terreno sconnesso che circondava l'aeroporto, sapendo di non correre alcun pericolo sul fianco destro.

Gli uomini di Ravi avevano osservato questo accesso tutte le notti fin dal loro arrivo e avevano notato come nulla fosse mai giunto da sinistra, dalla base militare. Il generale riteneva si trattasse solamente di una strada interna fra le basi di Esercito e Aeronautica, e aveva sistemato solamente due sentinelle con una mitragliatrice sul lato sinistro nei pressi della strada. Qualunque mezzo si fosse avvicinato, sia il veicolo sia i passeggeri sarebbero stati immediatamente eliminati.

Raggiunsero la strada in orario e salutarono la squadra comando di sei elementi, gli uomini con i sistemi di trasmissione che rappresentavano di fatto la loro ancora di salvezza nel caso le cose fossero andate storte. I sei si sarebbero sistemati sulle alture prospicienti la base aerea un chilometro a nord, e sarebbero stati in grado di comunicare con il generale, con il comandante di al-Qaeda e con i comandanti delle tre unità da demolizione. Potevano anche chiamare rinforzi dalla città di Khamis Mushayt se fosse stata necessaria un'operazione di salvataggio ad ampio respiro. Il generale Rashood considerava quest'eventualità molto remota.

Le squadre da combattimento attraversarono la via nel buio pesto a gruppi di quattro, effettuando uno scatto sull'asfalto al segnale dei loro comandanti. Erano le 21.25 quando finalmente il generale Rashood attraversò la strada, ultimo uomo a lasciare il lato sicuro della pista.

Quello era il punto nel quale la forza d'attacco si sarebbe divisa. Il maggiore Paul Spanier e il maggiore Henri Gilbert presero i loro gruppi di dodici uomini e si allontanarono verso est, per la lunga camminata attorno alla base fino alle alte felci al limitare del reticolato settentrionale. I dieci uomini che sarebbero penetrati separatamente, diretti agli hangar degli aerei, si sarebbero uniti nel combattimento contro l'ingresso principale e si sarebbero mossi dietro di loro. I due tagliafili marciarono davanti insieme ai due maggiori francesi.

Il generale Rashood guidò il suo plotone verso ovest per prendere posizione a sette chilometri di distanza, nei pressi dell'ingresso principale della base militare. I combattenti di al-Qaeda, che avrebbero lanciato l'attacco diversivo contro l'ingresso della base aerea, avevano l'ordine di iniziare alle 0.55, cinque minuti prima che ogni singolo aereo della base fosse ridotto in pezzi.

Nel frattempo toccava ad al-Qaeda garantire che gli autocarri trasporto truppe fossero in posizione, ben mimetizzati nel deserto, con i conduttori pronti ad avvicinarsi per evacuare le squadre di demolizione degli aerei dal lato nord. La squadra incaricata di far saltare gli hangar, e quindi di aiutare i combattenti di al-Qaeda all'ingresso, se ne sarebbe andata attraverso le colline sul lato nord della strada insieme alle forze locali.

Dopo la conquista della base aerea sarebbero rimasti solo il generale Rashood e il suo nucleo d'attacco di dodici uomini. E si sarebbero appostati davanti ai cancelli della città militare.

La notte era nuvolosa ma il terreno si era asciugato dopo il prolungato

piovasco pomeridiano. Era tutto straordinariamente tranquillo e il generale Rashood aveva previsto una pausa di dieci minuti dopo la camminata di avvicinamento di otto chilometri attraverso le montagne, non tanto per la distanza quanto per il fatto che avevano tutti trasportato pesanti carichi di esplosivo e armi su un terreno particolarmente sconnesso.

Alla fine di quel tratto il generale strinse la mano al maggiore Spanier e al maggiore Gilbert e augurò loro buona fortuna. Salutò i combattenti per la libertà di al-Qaeda e molti guerrieri che conosceva ormai bene. Era improbabile che li avrebbe rivisti nuovamente.

Una volta completata l'operazione gran parte dei suoi uomini sarebbe stata trasportata con gli elicotteri dalle pendici settentrionali delle montagne fino allo Yemen. Il generale aveva autorizzato una tale operazione perché le capacità di sorveglianza saudite in questa parte del Paese sarebbero state fuori uso.

Così come nessuno aveva saputo del loro arrivo, nessuno avrebbe saputo della loro partenza. Tutte le truppe francesi sarebbero ritornate a casa per via aerea, decollando dalla capitale yemenita San'a, posta nel cuore del Paese. Air France aveva un volo settimanale per quella città biblica, che si dice fosse stata costruita da Sem, figlio di Noè. Quella settimana ci sarebbero stati due voli.

Il generale Rashood, una volta partito a bordo di un elicottero dell'Aeronautica saudita direttamente dalla base di Khamis Mushayt, si sarebbe unito al colonnello Gamoudi e al principe Nasir a Riad per assistere alla capitolazione finale della città.

Nel frattempo il maggiore Spanier e il suo distaccamento raggiunsero il perimetro della base aerea e si misero in posizione alle 22.35. Presero contatto con il comandante di al-Qaeda che aveva approntato gli autocarri per la fuga. Era accompagnato da quattro guardie del corpo armate, due delle quali avrebbero guidato gli autocarri, e verificarono le frequenze radio di emergenza con l'ufficiale francese.

Alle 22.50 i tagliafili aprirono un varco d'ingresso nel reticolato. Là fuori, nella zona più remota dell'aeroporto, non c'erano luci, cosa che il generale Ravi aveva ritenuto assurda. Ma si trattava di un posto molto tranquillo, e prima di allora nessuno si era mai sognato di attaccarlo. Nemmeno gli yemeniti nei loro momenti di massima aggressività contro i sauditi.

Quindi, nel buio pesto, il maggiore Gilbert e i suoi undici uomini

iniziarono a superare il reticolato, ad allontanarsi correndo dalla strada perimetrale, e quindi a piegare a destra nella parte scura del campo dove i trentadue Tornado di costruzione britannica erano parcheggiati in quattro file di otto velivoli.

Gli uomini si suddivisero in sei squadre da due e iniziarono il loro lavoro. Quattro squadre iniziarono all'estremità delle quattro file. Le altre due si concentrarono sugli otto aerei rimanenti: quelli più vicini alla recinzione e quelli più vicini ai fari dei veicoli delle guardie in avvicinamento.

Le squadre dei Tornado avevano un'ottima visione della strada perimetrale. Il gruppo del maggiore Spanier, al lavoro sugli F-15, che non erano visibili dai trentadue Tornado, non aveva una visione così buona della strada che riportava agli hangar.

Era per quel motivo che il generale Rashood aveva sistemato due mitraglieri, che in quel momento si trovavano sdraiati dietro al carrello dei due F-15 più vicini al perimetro. Da quella posizione potevano fornire copertura a entrambi i gruppi. Ma non appena gli uomini del maggiore Henri Gilbert avessero completato il loro lavoro sui primi sei aerei, due dei sabotatori avrebbero scambiato la miccia detonante, l'esplosivo e i cacciavite per le mitragliatrici.

Avrebbero assunto una nuova posizione, dietro il carrello dell'aereo nel punto più lontano lungo la strada perimetrale. Niente da fare. Gli uomini addetti all'esplosivo, al lavoro sugli obiettivi, tendono a preoccuparsi prevalentemente del loro compito. Hanno bisogno di guardie.

A uno a uno presero di mira i cacciabombardieri sauditi. Svitavano i pannelli che proteggevano i motori sul lato destro, ritagliavano un varco nel cablaggio che correva lungo il lato del vano e fissavano la prima delle bombe magnetiche che avrebbe fatto saltare in aria il motore. La bomba era sufficientemente potente per spezzare in due il propulsore, e anche per far saltare la cabina e i pannelli di controllo. In nessun caso quel cacciabombardiere avrebbe più volato.

Le forze speciali francesi non potevano sapere con sicurezza quanto carburante ci fosse a bordo di ogni aereo, ma erano certe che alcuni di essi avessero fatto il pieno. Osservando dalle felci, durante i pomeriggi, insieme al generale Rashood, avevano visto che alcuni dei Tornado si erano portati al punto di decollo senza fare rifornimento. Vi erano quindi molte probabilità che gli incendi che sarebbero seguiti alle esplosioni

iniziali avrebbero raggiunto temperature molto elevate e lasciato molto verosimilmente dietro la loro ondata rossastra scoppiettante solo delle carcasse calcinate.

Le squadre lavoravano con attenzione, usando martelli e punteruoli acuminati per creare un foro in ogni pannello dal quale far uscire la miccia detonante. Una volta fissata e armata la bomba, rimettevano al loro posto i pannelli e srotolavano la miccia detonante fino a un punto a metà strada fra quattro aerei.

Qui uno dei capi artificieri univa le quattro micce in un'unica «treccia» che veniva infilata saldamente in un timer. Verificavano i loro orologi e dopo che il primo velivolo fu preparato alle 23.15 regolarono il timer principale su un'ora e quarantacinque minuti. Il detonatore a tempo di ogni gruppo di quattro aerei sarebbe stato regolato per farli esplodere alle 1.00.

Nonostante la certezza della loro azione, e cioè il fatto che quelle bombe sarebbero esplose alle 1.00, verificarono comunque di non aver lasciato in giro pezzi di miccia detonante, cacciavite o tracce della loro operazione.

Anche se avessero dovuto annullare la missione, correre al riparo o perfino trovarsi dalla parte sbagliata di un conflitto a fuoco, rimaneva essenziale che nessuno mai sapesse che delle forze speciali francesi avevano lavorato sull'aeroporto di Khamis Mushayt.

Due pattuglie andarono e tornarono, senza nemmeno rallentare mentre passavano davanti ai Tornado e agli F-15 parcheggiati. Ogni volta che le jeep partivano dagli hangar le sentinelle le individuavano e tutti gli uomini si gettavano a terra. E ogni volta le jeep non ridussero la velocità nemmeno passando davanti alla zona in cui operavano i due maggiori francesi.

Alle 0.42 dei sommessi suoni di allarme riecheggiarono dagli orologi di ognuno degli uomini, segnalando l'orario di partenza stimato dell'ultima pattuglia. Per la terza volta tutti si appiattirono contro il terreno sapendo che, entro quattordici minuti, una jeep con a bordo sei guardie armate sarebbe passata a meno di quindici metri dalle squadre di demolizione.

Sapevano anche che, mentre la jeep si allontanava dai grandi portoni dei due robusti hangar, a ottocento metri circa da dove stavano lavorando, un loro distaccamento si sarebbe trovato dentro a quelle gigantesche porte intento a srotolare miccia detonante, regolare i timer e a nascondersi in un luogo dal quale poter osservare l'esplosione, prima di dare l'assalto all'interno per fare i maggiori danni possibili.

Mentre trascorrevano i minuti la tensione saliva; non perché qualcuno

temesse di iniziare uno scontro, che sapevano avrebbero vinto in ogni caso, ma per il rischio di farsi scoprire. La più piccola mossa avventata avrebbe fatto capire alla pattuglia saudita che stava accadendo qualcosa, quel regalo di un minuto che avrebbe potuto dare ai sauditi il tempo necessario per comunicare alla base militare che si trovavano sotto attacco.

La jeep arrivò e gli uomini schiacciarono i loro volti anneriti contro il suolo dietro i carrelli degli aerei. Solo le sentinelle tennero la testa alzata, pronte a far scomparire quella jeep se avessero avuto il minimo sospetto di essere state scoperte.

Ma giunse e se ne andò come aveva sempre fatto. Rapidamente e senza vedere nulla. Ai portoni degli hangar la squadra francese degli esplosivi stava avvolgendo la miccia detonante attorno alle serrature, con una vedetta a ognuno degli angoli dell'edificio, nel caso giungesse una pattuglia appiedata.

Tuttavia non vi erano rischi del genere. Quella notte la base dell'Aeronautica era inefficiente come sempre. La defezione di alcuni ufficiali superiori aveva provocato un drastico effetto sul morale. I piloti erano senza una guida e, mentre i campi petroliferi bruciavano e la capitale crollava nel caos autolesionistico, non avevano nulla da difendere, e men che meno da attaccare.

L'Aeronautica ha bisogno di obiettivi, e dozzine di specialisti e di pattuglie di guardia erano scomparsi, diretti verso le montagne yemenite. I piloti, razza superiore, non avevano abbandonato il loro posto, rinunciato al grado o lasciato la zona. Ma erano in massima parte a dormire o erano seduti e chiacchieravano. Non erano pagati per fare la guardia e mantenere gli aerei. Erano pagati per volare, e al momento non c'era nulla contro cui volare.

Inoltre, per quanto tempo avrebbero mantenuto i loro impieghi ben pagati dato che il re, secondo le voci circolanti, si trovava sull'orlo della bancarotta? In Arabia Saudita, come nelle democrazie occidentali, i mezzi di comunicazione erano esperti nello spaventare la popolazione quando potevano.

I francesi regolarono i timer sulle porte degli hangar per le 1.00 quindi si diressero verso il reticolato a nord per nascondersi mentre veniva completato il lavoro dei loro colleghi. Alle 1.00 avrebbero distrutto tutti gli aerei negli hangar, quindi si sarebbero diretti verso l'ingresso principale sul lato meridionale.

Alle 0.55 i combattenti per la libertà di al-Qaeda lanciarono il loro attacco contro i cancelli. Due bombe a mano caddero nel posto di guardia esterno, esplodendo e uccidendo tutte e quattro le guardie. Quattro giovani miliziani di al-Qaeda schizzarono oltre la strada e spinsero i cancelli in ferro battuto che non erano stati chiusi mentre le guardie erano in servizio.

Immediatamente dall'altra parte della strada furono lanciate quattro granate autopropulse, tre delle quali dritto contro le finestre del corpo di guardia interno, uccidendo tutti e sei gli uomini della pattuglia notturna di turno. Uno di loro nel tentativo di comunicare la prima esplosione morì con la radio portatile in mano, il che rese l'attacco iniziale una vittoria di stretta misura. Ma il giovane saudita non ebbe mai la possibilità di trasmettere.

Le luci iniziarono immediatamente ad accendersi nell'edificio degli alloggi delle guardie, a duecento metri di distanza, fuori dal raggio d'azione dei lanciagranate, o quantomeno da qualsiasi forma di precisione. Questo era il motivo per cui il generale Rashood aveva insistito che, nel momento in cui venivano aperti i cancelli, sei giovani combattenti di al-Qaeda dovessero attraversarli di corsa, quattro armati di bombe a mano, gli altri due di pistole mitragliatrici.

Contemporaneamente due mitragliatrici multiruolo GPMG di produzione britannica furono schierate sul terreno piatto dalla parte opposta rispetto ai resti del posto di guardia interno. Criticata a volte per il suo peso, undici chili scarica con il treppiede, quest'arma forniva un fuoco devastante e preciso fino a quattrocento metri. Il SAS non andava mai da nessuna parte senza questa mitragliatrice robusta e affidabile.

Ora i giovani arabi stavano correndo dritti verso le bocche da fuoco delle tre guardie che erano uscite di corsa dalla porta dell'edificio degli alloggi per scoprire cosa stesse accadendo. Il primo ragazzo lanciò contro di loro la sua granata, ma lo videro grazie alla luce degli incendi all'ingresso e lo abbatterono con il fuoco delle armi leggere. Gli altri tre ragazzi svoltarono a sinistra e lanciarono le loro bombe a mano attraverso le finestre dell'edificio degli alloggi, che si disintegrò in una grande esplosione.

Le mitragliatrici di al-Qaeda aprirono il fuoco da dentro i cancelli e tempestarono la facciata dell'edificio, uccidendo tutte e tre le guardie dell'Aeronautica che si erano buttate all'esterno. Gli ultimi due dei sei assalitori di al-Qaeda innaffiarono le finestre più lontane con il fuoco delle pistole mitragliatrici, scoraggiando qualsiasi ulteriore interferenza.

Mancava un minuto alle 1.00 e gli uomini di al-Qaeda stavano correndo indietro verso il loro compagno caduto, fiduciosi di aver bloccato ogni comunicazione da parte delle guardie ma con il cuore infranto per la quasi certa morte del loro amico e, per uno di loro, fratello.

Lo raggiunsero coperti dal fuoco delle GPMG proprio quando le prime esplosioni provenienti dall'aeroporto detonarono con forza selvaggia. I primi quattro Tornado esplosero come bombe e, dato che la luce viaggia a una velocità di gran lunga superiore a quella del suono, fu possibile vedere immediatamente le sagome dei giovani arabi mentre cercavano di trascinare al sicuro il loro compagno, di fermare l'emorragia e di salvarlo dalla morte.

L'esplosione assordante che seguì sembrò quella di un'altra bomba. Quindi tutti gli aerei sul campo andarono in pezzi, nel giro di venticinque secondi al massimo. Il cielo sopra l'aeroporto s'illuminò, con ampi lampi luminosi che segnavano l'orizzonte. Ognuno era punteggiato da un boato assordante mentre gli F-15 esplodevano, alcuni di essi carichi di carburante.

Le fiamme si innalzarono in aria fino a trenta metri e il bagliore nel cielo era visibile a chilometri di distanza. Dopo la diciottesima grande esplosione, che segnava la distruzione dell'ultima serie di quattro aviogetti, ci fu un momento di calma, interrotto unicamente dal crepitio delle fiamme. Quindi la più potente di tutte le esplosioni scosse la base fino alle fondamenta.

Il portone dell'hangar esplose verso l'esterno e sei uomini delle forze speciali francesi corsero avanti sparando con i lanciagranate puntati contro ognuno dei tre aerei all'interno, due dei quali completamente riforniti. Sei granate colpirono quasi contemporaneamente i bersagli ed esplosero nel bel mezzo di diverse centinaia di litri di carburante aeronautico.

La vampa fu sensazionale. Mandò in pezzi l'hangar, distrusse completamente il tetto curvo, che crollò consentendo alle fiamme di innalzarsi verso il cielo. L'hangar accanto conteneva due velivoli da sorveglianza radar E-3A AWACS. Quando le granate autopropulse vi penetrarono fu l'atto finale della devastazione della base.

Con le fiamme che salivano in cielo, e circa ottanta aerei distrutti, non era rimasto in pratica nulla da difendere. E gli ultimi elementi del 4° gruppo di difesa aerea (sud) il cui compito era proteggere la base dagli attacchi non fecero altro che fuggire. I loro comandanti se n'erano andati

da tempo.

Infine il *coup de gràce* fu dato dal maggiore Paul Spanier in persona. Era rimasto indietro mentre i suoi uomini partivano all'assalto attraverso il grosso varco aperto ora nella recinzione perimetrale e, accompagnato da due militari, corse per quattrocento metri e fece esplodere il deposito di carburante con quattro granate. Una sarebbe probabilmente bastata, dato che i depositi di carburante tendono a esplodere autonomamente non appena qualcosa li innesca. Nessun distaccamento di forze speciali ha mai resistito alla tentazione di far esplodere un deposito di carburante, e questo non fece eccezione alla regola. Quello di Khamis Mushayt esplose come in un sogno.

Provocò una vampa gigantesca, che illuminò il deserto per svariati chilometri. Nella zona delle caserme della base aerea era possibile vedere delle sagome che si dirigevano nuovamente verso il cancello principale. Si trattava del gruppo di dodici uomini che avevano distrutto gli hangar ed erano ora destinati a inchiodare gli ultimi difensori che si arrendevano.

Il problema era che non c'era più alcun saudita di guardia vivo, e di certo nessuno al suo posto. Quindi i francesi e i loro compagni di al-Qaeda unirono le forze, si appropriarono di un paio di jeep e si avviarono direttamente verso la torre di controllo dell'aeroporto che sembrava indifesa.

Lanciarono un razzo anticarro attraverso la porta al pianterreno, quindi il comandante di al-Qaeda prese un altoparlante dalla jeep e chiese, in arabo, una resa pacifica che ottenne rapidamente. I quattro ufficiali di servizio, che lavoravano in cima alla torre, scesero con le mani alzate e furono velocemente ammanettati e portati marciando davanti alle jeep fino all'edificio principale che ospitava gli uffici.

La palazzina si trovava di fianco agli alloggi del personale di volo. I soldati di al-Qaeda gettarono un paio di bombe a mano attraverso le finestre degli uffici al pianterreno; immediatamente la porta si aprì e sei uomini con le mani in alto camminarono nella notte, disarmati e incapaci di opporre resistenza.

Come previsto, il comandante di al-Qaeda chiese di incontrare il comandante della base aerea, che non si trovava più lì. L'unico ufficiale superiore rimasto fu obbligato, sotto la minaccia di una pistola, a ritornare nell'edificio e a comunicare alla città militare di Khamis Mushayt che la base aerea si era arresa senza condizioni a una forza armata di nazionalità

sconosciuta. La base aerea, confermò, non esisteva più. Sul campo non c'era un singolo apparecchio in grado di volare.

In quel preciso istante centinaia di militari stavano guardando intensamente verso est dove il cielo intero sembrava essere in fiamme. C'era un intenso bagliore rossastro che si levava fino alle nuvole, e le fiamme danzavano all'orizzonte.

Nel centro trasmissioni principale una telefonata confermò ciò che già sapevano - la base aerea era stata attaccata e annientata da una forza sconosciuta. E mentre erano lì, pietrificati dalla collera, il generale Ravi Rashood e i suoi fidati guerriglieri attaccarono l'ingresso principale della città militare.

Sfondarono il cancello con un vecchio autocarro, contando sul fatto che potesse essere rapidamente rimpiazzato da un nuovo veicolo dell'Esercito. Il generale Rashood in persona si sporse dal sedile anteriore del passeggero e lanciò due bombe a mano dritte nella finestra del corpo di guardia.

Le due sentinelle di servizio furono abbattute con il fuoco delle armi leggere dal cassone dell'autocarro, che era ora parcheggiato immobile in mezzo all'ingresso, una delle tattiche favorite del comandante in capo di Hamas perché bloccava l'accesso a chiunque altro avesse tentato di entrare e anche a chiunque volesse uscire o chiudere i cancelli.

Gli uomini scelti di Ravi Rashood balzarono a terra e, sparando dal fianco, corsero verso le caserme i cui occupanti si trovavano nelle stanze ai piani alti intenti a osservare l'inferno della base aerea. Le serrature furono crivellate di colpi e le porte sfondate a calci. Gli attentatori esplosero numerosi colpi nel corpo di guardia al pianterreno, uccidendo quattro uomini, e salirono le scale aprendo il fuoco mentre avanzavano.

Tutto ciò non era necessario. Quelli che erano in caserma non avevano alcuna voglia di combattere e rimasero all'ultimo piano, con le mani giunte sul capo, come ordinato loro dall'ufficiale più alto in grado del generale Rashood. Il capo di Hamas lasciò quattro uomini di guardia ai prigionieri e rivolse la sua attenzione all'edificio del comando, dove non incontrò maggiore resistenza. Gli ufficiali e i soldati di servizio si arresero non appena le porte furono aperte a calci, e l'ufficiale di guardia con il suo ridotto stato maggiore fece lo stesso. Il generale Rashood chiese di sapere dove si trovava il generale comandante e gli fu risposto che se n'era andato.

«Chi comanda questo posto? Dev'esserci qualcuno, in nome di Dio.»

Si scoprì che era un anziano colonnello, un ufficiale di carriera della vecchia scuola che aveva prestato servizio nella prima guerra del Golfo. Ravi lo fece portare lì, con i suoi quattro ufficiali più alti in grado, da un gruppo d'arresto rapidamente formato con uomini di al-Qaeda. Il generale cercava sempre di evitare il più possibile i contatti fra i soldati francesi e gli ufficiali arabi.

Quel colonnello arabo non aveva bisogno di molta persuasione. Il generale Rashood gli parlò forse per due minuti, descrivendogli ciò che i suoi uomini avevano fatto fino a quel momento, e il colonnello fu abbastanza saggio da ammettere di non aver speranze di resistere. Accettò di ordinare alle sue tre brigate dipendenti di ritirarsi nelle loro caserme, a un paio di chilometri di distanza, e di attendere fino a quando non fossero stati dati loro nuovi ordini.

C'era solo un'unità che non si voleva arrendere e si trattava della 4ª brigata corazzata di Jirzan, comandata dal colonnello. Sapeva che nel comando di Riad era stato messo a punto un qualche piano strampalato secondo cui una brigata corazzata sarebbe stata posta in stato di massima allerta per dirigersi su Riad in caso di colpo di stato contro il re.

Si trattava della brigata corazzata più vicina a Riad e uno o due dei più cauti membri del comitato di difesa del re avevano deciso di dare ordine ai comandanti di Jirzan di prepararsi ad avanzare sulla capitale per via ordinaria lungo la strada. Ciò avrebbe significato caricare i carri armati sui portacarri e trasportarli lungo la strada costiera, quindi oltre le montagne attraverso al-Taif. Si trattava di una distanza di oltre mille chilometri e ci sarebbe voluta probabilmente una settimana.

Era una mossa disperata, totalmente insensata, troppo lenta e militarmente assurda. Il generale Rashood sorrise e chiese chi comandasse il quartier generale di Jirzan.

Il colonnello fece il nome di un principe, il vicecomandante, e Ravi gli ordinò di chiamare sua altezza al telefono e dirgli di non sprecare il proprio tempo. Di fatto quella telefonata risultò vana, dato che il giovane principe era già fuggito a Gedda, dove aveva riunito la propria famiglia con la quale era volato al sicuro in Svizzera.

Il generale Rashood imprecò. Quindi diede l'ordine finale. «Colonnello, adesso lei chiamerà il ministero della Difesa a Riad e comunicherà loro che la base aerea è stata distrutta, e che la città militare di Khamis Mushayt è caduta sotto le stesse forze attaccanti. Dirà loro che un'ulteriore

resistenza non avrebbe nessun senso.»

Il colonnello fu felice di obbedire. Era così scioccato dagli eventi di quella notte, così sorpreso dalla conclusione finale del suo comando, che dimenticò perfino di chiedere al generale di Hamas come si chiamava. Era talmente sollevato per il fatto di non essere morto e che la sua famiglia si trovasse al sicuro negli alloggi ufficiali, che non aveva la minima intenzione di chiedere a nessun altro di morire.

Il piano del colonnello era semplice: rimanere lì, tenere la posizione, con i suoi uomini, fino a quando i nuovi governanti dell'Arabia Saudita non avessero inviato nuove istruzioni. Il generale Rashood gli disse di continuare a guardare la televisione e di aspettarsi di veder arrivare una forza di circa duecento combattenti di al-Qaeda a bordo di autocarri nel corso della notte.

«Solo per mantenere l'ordine, capisce?» disse. «Non vogliamo che vi sia un improvviso sollevamento militare qui, e per questo motivo distruggeremo tutti i sistemi di comunicazione sia dentro sia fuori dalla base. I mezzi di trasporto verranno requisiti dalla rete di al-Qaeda, e ovviamente non c'è più nessun aereo.»

Detto ciò il generale Rashood cedette il comando all'ufficiale di al-Qaeda più elevato in grado, che gli strinse la mano e gli augurò che Allah lo assistesse nella seconda fase del suo viaggio, questa volta verso Riad.

Nel frattempo il meno affollato degli autocarri per la fuga aveva girato attorno al perimetro e aveva parcheggiato davanti all'ingresso della città militare. Il generale Rashood, insieme alla sua squadra iniziale di otto combattenti di Hamas, disse ora arrivederci a cinque di loro. I tre combattenti di al-Qaeda avrebbero assunto posizioni di comando a Khamis Mushayt, le sue due guardie del corpo sarebbero ritornate a Damasco e i tre ex ufficiali dell'Esercito saudita che avevano disertato tre anni prima per unirsi ad al-Qaeda lo avrebbero accompagnato a Riad.

I due uomini di Hamas salirono quindi sull'autocarro per il viaggio verso le montagne, fino al nascondiglio, dove stavano per arrivare gli elicotteri dallo Yemen per l'evacuazione. Tutti i soldati sarebbero stati trasferiti all'aeroporto di San'a a bordo di vecchi elicotteri trasporto truppe dell'Esercito russo, un ricordo dei giorni in cui l'Unione Sovietica era stata l'attore principale nell'estremità meridionale della Penisola, quando due presidenti yemeniti erano stati esiliati a Mosca. Gli elicotteri erano grossi, vecchi ma volavano. Appena. E avrebbero volato a bassissima quota, e a

velocità non eccessiva, sopra le montagne, per sicurezza.

L'unico rischio effettivo in questa evacuazione erano gli occhi onnipresenti dei satelliti statunitensi. Ma l'urgenza di eliminare qualsiasi traccia di forze speciali francesi era più importante, e Ravi Rashood aveva deciso che valesse la pena di rischiare la scoperta americana. In ogni caso nessuno avrebbe potuto identificare la natura del carico dell'elicottero.

L'elicottero che avrebbe portato in volo Ravi Rashood e le sue tre guardie del corpo fino a Riad era invece nuovissimo ed era stato portato in volo fino alla città militare il giorno precedente da un equipaggio di due uomini dell'Esercito saudita fedeli al principe Nasir. Nella capitale sarebbe atterrato all'interno del palazzo del principe ereditario.

■ Mercoledì 24 marzo 2010, ore 1.00 (locali). National Security Agency. Fort Meade, Maryland.

Le immagini satellitari che giungevano sulla rete dalla sorveglianza erano contemporaneamente inequivocabili ma quasi impossibili da credere. Gli Stati Uniti disponevano di una chiara documentazione delle installazioni petrolifere in fiamme in Arabia Saudita, ma queste nuove fotografie erano inverosimili.

Mostravano in modo estremamente reale come l'enorme base aerea di Khamis Mushayt, sede di almeno ottanta cacciabombardieri, fosse stata di fatto cancellata dalla carta geografica. La base, otto chilometri a est della città militare, era in fiamme, le file di aerei bruciavano, gli hangar erano crollati e nel loro interno si vedevano chiaramente altri velivoli in fiamme.

Il capitano di corvetta Ramshawe, che era rimasto nel suo ufficio per diciassette ore di fila, osservò intensamente le immagini e verificò una seconda volta la sua carta. Non c'era nessun dubbio, si trattava proprio di Khamis Mushayt, ed era stata colpita da un nemico immensamente potente.

Jimmy Ramshawe poteva paragonarlo solo alla batosta israeliana contro le basi aeree egiziane durante il conflitto del 1967. Era semplicemente incredibile, nell'anno 2010, che una qualche nazione potesse fare la guerra all'Arabia Saudita, senza che il resto del mondo lo sapesse. Non poteva accadere. Ma lui, Jimmy, in quel momento stava osservandone le prove.

«No», disse ad alta voce. «Nessuno può aver fatto questo, se non i sauditi stessi. E questo è maledettamente troppo stupido.»

Chiamò l'ufficiale di servizio alla CIA e parlò brevemente con l'ufficio per il Medio Oriente, dove erano allibiti quanto lui. Stavano ricevendo rapporti inviati da agenti nella capitale saudita secondo i quali c'erano nuovi disordini nelle strade, ma nulla lasciava immaginare un'azione di bombardamento a sud, simile a quella di Dresda durante la seconda guerra mondiale.

Quindi chiamò l'ammiraglio Morris. «Signore, credo che qualcuno abbia appena dichiarato guerra all'Arabia Saudita. Hanno iniziato radendo al suolo una delle più grandi basi aeree del Paese, eliminando ottanta cacciabombardieri a Khamis Mushayt.»

«Davvero?» rispose l'ammiraglio Morris cercando di svegliarsi. «E adesso starai per dirmi che il comando operativo francese ha mandato là uno squadrone di Mirage 2000, sputa il rospo.»

«Eh... nossignore», rispose Jimmy. «Pensavo piuttosto che fossero molto più adatti i loro nuovi duecentotrentaquattro caccia Rafale.»

L'ammiraglio si lasciò sfuggire un sorriso, nonostante la gravità della situazione. «Nessuna informazione su questa faccenda - la CIA non ne sa niente?»

«Nessuna, signore. Nessuno sa nulla. Sembra che sia appena successo. Un fulmine a ciel sereno. Anche se ovviamente dobbiamo legare la distruzione dei campi petroliferi di lunedì a quella della base aerea il martedì.»

«Chiunque sia stato... bene, sono le stesse persone, vero?»

«Evidentemente sì, signore. Ma questa è una faccenda infernale, signore. La CIA mi ha detto che mentre stiamo parlando il Pentagono sta richiamando tutti gli ufficiali di alto grado. Il presidente si trova nello Studio Ovale dalle 2.00.» «Dammi mezz'ora di tempo, Jimmy. Arrivo.» Il capitano di corvetta riagganciò il telefono e osservò nuovamente la fotografia. E si chiese cosa stesse accadendo nella base aerea. Secondo le ultime notizie messe in rete dalla CIA c'erano tracce di conflitto a fuoco all'ingresso principale, ma nulla che indicasse un bombardamento sulla base aerea.

Si sedette comodamente e rifletté, nel modo più tranquillo e razionale possibile. *Se nessuno ha bombardato nulla, e l'Esercito saudita era ancora al suo posto, questo dev'essere un lavoro fatto dall'interno.*

Ma abbiamo appena stabilito che nessuno avrebbe potuto incendiare i campi petroliferi, se non a bordo di un sottomarino. E i sauditi non ne

hanno. Il lavoro di questa notte è stato troppo preciso per dei missili: quelle file di aeroplani in fiamme sono un sabotaggio. Altrimenti si vedrebbero i crateri. E basta un solo uomo per far saltare in aria un deposito di carburante.

Nessuna azione di contrattacco dalla base aerea di Khamis Mushayt... Per quanto possa vedere questa è una faccenda interna saudita. Ma stanno lavorando sicuramente con qualcun altro. E penso che questo qualcun altro sia la Francia.

Nel suo ragionamento c'era solo un enorme punto debole: sapeva fin troppo bene che i capi militari e politici avrebbero domandato un movente. E finora per quanto potesse giudicare non c'era alcun movente.

Ma maledizione ciò non significa che non ce ne sia uno. Assolutamente no. Vuole solamente dire che non c'è un movente ovvio. *Ovvio per noi, evidentemente. E questa è tutta un'altra faccenda.* Prese il telefono e chiese a qualcuno di portare caffè per due persone nell'ufficio del direttore, non che ci fosse il rischio che qualcuno si addormentasse. *Questa è una faccenda enorme nel Medio Oriente. E solo Cristo sa dove finirà.*

Il direttore della National Security Agency arrivò e chiese immediatamente di vedere qualunque comunicazione da parte dell'ambasciatore statunitense a Riad. Vi era un rapporto completo sui disordini nella città, sul mistero dei campi petroliferi saltati in aria, e su un disastro militare nel Sud. L'ambasciatore, che non disponeva al momento delle immagini via satellite, ne sapeva molto meno di loro.

L'ammiraglio Morris usò la lente d'ingrandimento per analizzare le foto scattate da oltre trenta chilometri di altezza dalla superficie terrestre. «Chirurgico, vero?» grugnì. «Tutti gli aerei in parcheggio, entrambi gli hangar principali e quello che sembra essere il deposito carburante. Nessun errore; hanno colpito solo ciò che contava. E non c'è alcun segno di confusione sul campo o sulla pista. Non si è trattato di una salva di missili da crociera. Altrimenti ci sarebbero segni da tutte le parti.»

«È proprio ciò che pensavo», rispose Jimmy. «Questo attacco è stato portato da terra. E, apparentemente, nessuno lo ha visto arrivare. Il che sembra impossibile. Quelle basi aeree saudite sono ben protette, e questa si trova vicinissimo a una delle più grandi dell'Esercito del Paese. Stiamo parlando di migliaia e migliaia di uomini armati.»

«Jimmy. Non stiamo facendo nessun passo avanti... In queste situazioni bisogna sempre usare il metodo di Shockare Holmes...»

«Quando si è eliminato l'impossibile, rimane solamente la verità», rispose.

«Esatto. Quindi, perché non spendiamo cinque minuti per eliminare l'impossibile?»

«Va bene, signore... Numero uno, era impossibile per una forza d'attacco far saltare le installazioni petrolifere in mezzo al deserto. Numero due, era impossibile per chiunque eliminare le banchine di carico da terra. Numero tre, era impossibile per chiunque annientare le raffinerie eccezion fatta per dei missili.»

«Tutto giusto», rispose l'ammiraglio Morris. «E quanto al numero quattro? Era impossibile bombardare Khamis Mushayt senza essere individuati dai radar. E numero cinque, era certamente impossibile per qualsiasi invasore raggiungere quell'aeroporto con Dio sa quanto esplosivo e ridurre a pezzi ogni aereo senza godere di un'ampia collaborazione da parte di elementi delle Forze Armate saudite. Devono aver potuto disporre di mappe, diagrammi e tempo per effettuare la ricognizione.»

«Esatto, signore. E cosa ne dice del numero sei? Chiunque abbia lanciato quei missili deve averlo fatto dal profondo del mare, altrimenti sarebbe stato avvistato. È impossibile che sia stata la Marina saudita a farlo.»

«Quindi cosa abbiamo scoperto?» chiese l'ammiraglio, che chiaramente non desiderava ricevere alcuna risposta. «Abbiamo scoperto», proseguì, «una verità inoppugnabile. Da qualche parte, all'interno delle Forze Armate saudite, c'è una rete di persone che si sono ammutinate. E abbiamo quindi un possibile capo di questa rete, che potrebbe voler assumere il potere in Arabia Saudita.

«E abbiamo una nazione straniera che aiuta questo capo a conquistare quel potere. E si deve trattare di una nazione abbastanza grande da avere una Marina con una potente flotta di sottomarini d'attacco.»

«Specie da quando due di questi sono scomparsi», disse Jimmy Ramshawe.

8

■ Mercoledì 24 marzo 2010, ore 5.00 (locali). La Casa Bianca, Washington DC.

Il presidente Paul Bedford aveva trascorso nel suo ufficio la maggior

parte della notte, leggendo i rapporti in arrivo, discutendone con l'ammiraglio Morris e con i suoi esperti di sicurezza, e soprattutto cercando di lottare con le conseguenze che - sul piano economico - gli avvenimenti in corso in Arabia Saudita proiettavano sul resto del mondo.

Il problema era che nessuno - nemmeno gli stessi sauditi - sapeva realmente quello che stava succedendo. Di certo, non lo sapeva l'ambasciatore degli Stati Uniti a Riad.

Alle 5.05 l'assistente personale informò il presidente che c'era al telefono il re dell'Arabia Saudita. Chi governa il mondo non ha orari. Fa parte del lavoro.

Paul Bedford salutò il sovrano calorosamente, anche se non lo aveva mai incontrato di persona.

«Signor presidente...», esordì riverente il monarca, con un accenno di umiltà nella voce. «Mi rivolgo a lei in circostanze estremamente difficili...»

«Capisco», rispose il presidente. «Pare ci sia un bel po' di confusione riguardo l'identità dei responsabili degli attacchi lanciati contro il suo Paese.»

«In effetti, sì», rispose il re. «Ma chiunque ci sia dietro a tutto questo, quello che è certo è che abbiamo ricevuto un duro colpo, sia sul piano economico sia su quello militare. Probabilmente dovremo sospendere le esportazioni di petrolio per un anno, se non addirittura per due.»

«Comprendo la gravità della situazione», disse il presidente. «Ed è difficile decidere il da farsi in assenza di un nemico chiaramente definito. Lei non ha nessuna idea su chi può essere stato?»

«Non con esattezza, anche se non mi stupirei di trovare dietro a questi attacchi i vertici di alcuni noti gruppi del fondamentalismo islamico. In ogni caso, trovo corretto informarla che i miei analisti sono concordi nel ritenere che questi gruppi ricevono un consistente sostegno da parte di qualche Paese straniero.

«Sarebbe stato semplicemente impossibile per chiunque operi solo all'interno del mio regno causare danni di simile portata. Di converso, sarebbe stato impossibile per un nemico esterno causare danni di simile portata senza poter contare su qualche appoggio nel nostro ambiente militare.»

«Capisco», rispose il presidente Bedford. «Questo rende le cose ancora più difficili. Un nemico esterno e uno interno.»

«Precisamente», disse il re. «Comprende, quindi, come adesso io senta il mio trono gravemente minacciato, e come non mi possa fidare più di nessuno.»

«È per questo che si è rivolto a noi?»

«È la tradizione beduina, quella di rivolgersi sempre agli amici più provati e fidati», rispose il re. «E il suo Paese è il migliore amico che abbia mai avuto da quando sono salito al trono. Per questo mi dà un grande dolore chiederle quello che sto per domandarle.» Un'ombra di durezza comparve nella sua voce. «Deve darmi la sua parola - quella dell'uomo che parla in nome del Paese più potente del mondo - che gli Stati Uniti non sono in alcun modo responsabili di quello che si è abbattuto sul mio regno.» Vi fu un attimo di silenzio ai due capi della linea, poi il re aggiunse: «Se può assicurarmelo, sono pronto a chiederle di venire in mio aiuto in questo difficile momento, così come in passato, tante volte ho fatto io».

Paul Bedford aveva occupato la Casa Bianca abbastanza a lungo da sapere che, una volta data la sua parola, qualsiasi interlocutore l'avrebbe considerata vincolante come un giuramento. Senza professioni di innocenza - in effetti, senza quell'aria di falsa indignazione che, volente o nolente, assume chi sa di mentire - il presidente diede al re la rassicurazione che questi così disperatamente voleva, la parola d'onore che gli Stati Uniti erano completamente innocenti riguardo a tutta la faccenda.

Quanto alle ultime parole del re, alla sua richiesta d'aiuto, Bedford sapeva bene quante volte l'Arabia Saudita aveva immesso sul mercato il suo surplus petrolifero, in modo da garantire un approvvigionamento minacciato dagli innumerevoli problemi del Medio Oriente. Sapeva bene quante volte l'Arabia Saudita aveva stabilizzato il mercato, quando il prezzo del greggio era sembrato salire troppo in alto. Erano più di trent'anni che la collaborazione fra Arabia Saudita e Stati Uniti dava buoni frutti, da molto prima che l'amministrazione Bedford entrasse in carica.

Eppure esitò prima di rispondere. Ex ufficiale di Marina, il democratico conservatore della Virginia sapeva quanto fosse importante avere obiettivi precisi in campo militare, e gli era apparso subito chiaro il fatto di non poter impegnare le forze degli Stati Uniti in una guerra contro un nemico fantasma.

Quando rispose al re, lo fece in tono comprensivo e con sincera preoccupazione. «Comprendo il suo punto di vista», disse. «Se sì trattasse

di scacciare un nemico dal territorio del suo regno, potrebbe assolutamente contare sugli Stati Uniti come sul suo primo alleato. Proprio adesso abbiamo un gruppo da battaglia che incrocia nell'area del golfo, e non esiteremmo un istante a farlo accorrere in suo aiuto.

«Ma mi sembra che un nemico da combattere non ci sia.»

Il re rise, seppur controvoglia. «Quello che dice è vero», ammise. «Io non so chi sia il nemico. Ma so che esiste. E ho molta paura di quello che potrà accadere nei prossimi giorni. Ho paura che possa colpire ancora il mio Paese.»

«E, anche se il suo nemico fosse un nemico interno, lei non ha idea di quali possano essere i mezzi a disposizione del suo alleato straniero?»

«In effetti, no», rispose il re. «Sappiamo però che sono abbastanza potenti da distruggere la nostra industria petrolifera. Nessuno dei miei collaboratori pensa che simili danni possano essere stati inferti da una semplice organizzazione terroristica interna.»

«No», confermò il presidente. «Anche i miei uomini alla National Security Agency sono dello stesso avviso. E anche al Pentagono, dove in genere sono piuttosto cauti nelle valutazioni, stanno cominciando a essere di questa opinione.»

«Non mi sono mai trovato in una situazione simile», disse il re. «Io sono minacciato, il mio Paese è minacciato, e non so da chi. Ho bisogno dell'aiuto dei miei potenti amici americani, ma non so cosa chiedere loro concretamente.»

«Maestà», rispose il presidente. «Qui a Washington ho un saggio ed esperto consulente in fatto di politica estera. È stato consigliere per la sicurezza nazionale dell'ultima amministrazione repubblicana. Lo convocherò nel mio ufficio questa mattina stessa, in modo da sentire la sua opinione e il suo consiglio. Quando gli avrò parlato, e avrò discusso adeguatamente la questione con lui, la richiamerò e la aggiornerò su quello che ci siamo detti.»

«Sta parlando di quell'ammiraglio, signor presidente? Dell'ammiraglio Arnold Morgan? Un uomo molto risoluto.»

«Esattamente. L'ammiraglio Morgan ha proprio quella fama», rispose il presidente. «La prego, attenda la mia chiamata, oggi pomeriggio.»

Nessuno dei due sapeva che non si sarebbero mai più parlati.

■ Lo stesso giorno, ore 6.30. Chevy Chase, Maryland.

Mentre il sole sorgeva su una nuova alba d'incertezza, nella sua casa di Chevy Chase l'ammiraglio Arnold Morgan continuava a vivere alla giornata. Si era svegliato presto, e senza nessun segno esteriore di preoccupazione aveva cominciato a dedicarsi a una delle sue attività favorite: raccogliere gli asfodeli nelle larghe aiuole che in quel periodo dell'anno punteggiavano l'ampio giardino.

Nel momento stesso in cui rientrò in casa, portando con sé i fiori che aveva raccolto, il telefono squillò. Posò gli asfodeli sul tavolo. «Sbattili subito a mollo, Kathy.» La maggior parte della gente avrebbe detto: «Dovrebbero essere messi nell'acqua».

Ma Arnold Morgan no. Lui non era un tipo che metteva i fiori nell'acqua. Lui li sbatteva a mollo. Dio sa perché, si disse Kathy.

Prese il telefono e fece un versaccio, quando si rese conto che si trattava «della maledetta vecchia fabbrica»... *Attenda in linea, signore. Il presidente desidera parlarle.*

Arnold, che nelle primissime ore del mattino aveva parlato con il capitano di corvetta Jimmy Ramshawe, era praticamente certo dell'arrivo di quella chiamata. Anche per quello aveva scelto di tenere un basso profilo.

«Buongiorno, Arnie», disse il presidente Bedford. «Come va la pensione?»

«Non male, signor presidente. Tutto sommato. Questa mattina mi sono alzato presto.»

«L'immaginavo. L'abbiamo fatto tutti. È stata una notte molto lunga.»

«Come posso esserle utile?» chiese l'ammiraglio, compiaciuto dall'allusione che il presidente aveva fatto. «Anche se penso di avere una vaga idea.»

«È giusta, Arnie. Puoi venire alla Casa Bianca? Ho appena parlato con il re dell'Arabia Saudita. E mi ha detto di essere molto preoccupato.»

«Non sono certo di poterle essere utile, signore», rispose Arnold Morgan. «Ma visto che lo Stato mi ha fornito di una macchina e di un autista, se non altro posso passare da lei a fare quattro chiacchiere. Ci vediamo fra un'ora.»

«Grazie, ammiraglio», disse Paul Bedford.

«Non c'è di che», rispose Arnold Morgan.

■ Lo stesso giorno, poco prima (locali). Dir'aiyah, fuori Riad.

Era quasi l'alba, quando il telefono cellulare del colonnello Gamoudi ronzò in mezzo alle rovine dell'ex capitale saudita. La chiamata veniva dal principe Nasir in persona. «Jacques?»

«Signore?»

«Ci siamo. Entrambe le basi a Khamis Mushayt sono cadute questa mattina presto. L'aeroporto e la pista d'atterraggio sono stati distrutti, e la città militare si è arresa verso le tre.»

«E le altre guarnigioni? Tabuk? King Khalid? Assad? Si sa niente?»

«Non devono essersi ancora arrese. Quando sono state contattate dal comando generale di Khamis e invitate a capitolare, tutte e tre si sono rifiutate di farlo.»

«L'Aeronautica è riuscita ad alzare qualche apparecchio? Segni di elicotteri, ce ne sono?»

«No. Mi è stato riferito che il morale dell'Aeronautica è molto basso, e che diversi principi si sono già dati alla fuga.»

«Segnali di movimenti significativi di truppe da qualcuna delle altre basi?»

«Mi è stato riferito assolutamente nessuno. Sembra che tutti quanti si siano nascosti con la testa nella sabbia.»

«Be', signore, visto che lei è un esperto di sabbia, possiamo dare la notizia per certa.»

Il principe rise. «Lei è molto spiritoso, colonnello. Anche in frangenti come questo. Ma adesso sono io, che ho una domanda da fare. Quando attaccheremo?»

«Subito, signore. In questo momento. La richiamo dopo.»

La conversazione era stata già troppo lunga per essere certi che non fosse stata intercettata. Jacques Gamoudi premette il bottone di disconnessione e si diresse lentamente verso lo spiazzo aperto oltre le mura della moschea. Radunò i suoi cinque ufficiali superiori e ordinò loro di fare preparare la pesante divisione corazzata. «Ci muoveremo fra venti minuti.»

Mentre Jacques parlava, il principe Nasir, in città, si era messo alla testa dei suoi seguaci, migliaia di cittadini armati, pronti a marciare sul palazzo reale alle spalle dei carri armati.

Gli M1A2 Abrams di Jacques Gamoudi accesero i motori e, per la prima volta dal 1818, le grosse mura cadenti di Dir'aiyah tremarono di nuovo al

rumore dei preparativi di una battaglia. Poi, i carri si avviarono in direzione della strada, superando decine e decine di veicoli blindati, carichi all'inverosimile di equipaggiamenti militari.

Con un rombo assordante i motori salirono di giri, e i carri si disposero in colonna, pronti a partire per abbattere la dinastia che aveva dato vita alla moderna Arabia Saudita.

Mancava solo un minuto. Il colonnello Gamoudi rientrò fra le rovine della moschea e premette il pulsante di chiamata del cellulare. Era l'ultima verifica che doveva fare, mettendosi in contatto con un piccolo distaccamento del servizio segreto francese, giunto a Riad tre settimane prima per raccogliere le informazioni di cui Jacques aveva bisogno per lanciare l'assalto finale. Il colonnello si fidava dei servizi d'informazione sauditi, ma mai quanto si fidava di quelli francesi.

Michel Phillippes, il comandante del distaccamento, aveva poco da aggiungere, se non che il re aveva ordinato alla guardia nazionale di lasciare i propri acquartieramenti alla periferia della città e di schierarsi a difesa con carri e blindati.

Secondo Michel, la guardia aveva avuto l'ordine di proteggere a ogni costo le aree residenziali di al'Mather, Umm al-Hamman, e Nasiriya. Erano quelle in cui si trovavano le abitazioni cintate e i luccicanti palazzi degli alti funzionari governativi e di molti principi reali.

Ma Michel riferì anche che la guardia non era molto entusiasta di quell'incarico. Alcune unità si erano schierate piuttosto nervosamente, per ripiegare subito dietro ai giardini. Altre non si erano schierate del tutto, e molti soldati erano tornati alle loro case senza tanto rumore.

Disse che i notiziari del mattino avevano annunciato che tutte le banche sarebbero rimaste ancora chiuse. Ma, da quanto ne sapeva lui, i disordini e i temuti saccheggi non c'erano stati. A detta di tutti i suoi uomini, Riad, con il sole già alto nel cielo, appariva stranamente tranquilla per quell'ora e quel periodo dell'anno.

«Sembra la quiete prima della tempesta», concluse. «*Un peu sinistre...*» aggiunse. Un po' sinistra.

Non c'era, invece, niente di sinistro in quello che stava succedendo a Dir'aiyah. C'era solo un esercito che si stava muovendo, pronto per colpire. Si stavano controllando le armi, imbarcando le munizioni sui carri, e gli equipaggi degli Abrams stavano salendo a bordo. I motori rombavano, i caricatori venivano inseriti, i colpi messi in canna, e le strisce di munizioni

drappeggiate intorno alle mimetiche.

Tutti erano pronti ad aprire il fuoco al minimo preavviso. Il dado, a Dir'aiyah, era tratto, e alle 9.20 la colonna di Jacques Gamoudi si mise in moto, rombando verso l'autostrada e verso la capitale. Lentamente, un carro dopo l'altro scese la pista sabbiosa che partiva dalle rovine. Poi fu la volta dei blindati, carichi di esperti soldati, fino a quando anche l'ultimo non ebbe raggiunto il nastro di asfalto.

Sul carro comando, la testa e le spalle fuori dal portello anteriore e una mitraglietta stretta nella grossa mano, stava il comandante del reparto, con un'espressione dura dipinta sul volto barbuto.

Jacques Gamoudi, marito di Giselle e padre di Jean-Pierre e André, stava tornando in guerra. Al largo cinturone di pelle aveva appeso di nuovo il coltello da combattimento, nell'eventualità che quel giorno si fosse giunti al corpo a corpo.

Aveva ordinato che la colonna muovesse in rigida formazione da battaglia. Tre carri armati aprivano la fila, muovendosi lentamente lungo l'autostrada. Dietro di loro, venivano sei blindati, disposti a gruppi di due, poi altri tre carri armati, altri sei blindati e altri tre carri armati. Infine, una dozzina di altri blindati.

I trasporto truppe seguivano in gruppo compatto, coperti alle spalle da un ultimo M1A2 Abrams che fungeva da retroguardia. Non sarebbe stato facile attaccare un convoglio simile. Se qualcuno avesse voluto provarci, si sarebbe trovato davanti una formazione inespugnabile sul fronte, sul retro e su entrambi i fianchi, e abbondantemente dotata di armi pesanti, tutte quante cariche.

Prima che avessero percorso tre miglia, il telefono cellulare del colonnello Gamoudi ronzò di nuovo. Era Michel Phillippes, che lo informava che l'aeroporto internazionale Re Khalid era stato appena preso d'assalto da una folla terrorizzata di passeggeri. La stessa cosa era accaduta al lontano aeroporto di Gedda, dal quale partivano diversi voli diretti all'estero. Cittadini stranieri con le loro famiglie, dirigenti e funzionari di compagnie petrolifere, e perfino lavoratori manuali, donne, domestici, insegnanti, segretarie e infermiere: tutti stavano disperatamente cercando di lasciare il Paese.

Una gran massa di gente delle province orientali si stava accalcando lungo le vie che portavano alla sopraelevata diretta all'isola di Bahrein, e il piccolo aeroporto di Dhahran era pieno di persone che cercavano di

acquistare un biglietto per qualche volo in partenza.

Anche le forze statunitensi se ne stavano andando, mentre il personale dei campi di addestramento sparsi per il Paese confluiva su al-Kharj, l'unica pista dalla quale le autorità militari USA potessero organizzare i voli di evacuazione.

Michel Phillippes era venuto a conoscenza che ad al-Kharj decine e decine di inglesi, dipendenti di società operanti nel campo della difesa, e dipendenti della British Aerospace avevano un unico obiettivo: andarsene da lì.

Dalle informazioni raccolte, Jacques Gamoudi era, quindi, praticamente certo che quella mattina non avrebbe incontrato alcuna seria resistenza, se non da parte delle guardie del palazzo reale. Intanto, la sua colonna aveva raggiunto la periferia nord di Riad.

Gli uomini dell'Esercito di liberazione facevano cenni di saluto a chiunque incrociassero, ligi al credo di Gamoudi di farsi più amici possibili, quando si sta per invadere un Paese.

In effetti, la gente lungo le strade era convinta di stare guardando le forze dell'Esercito regolare saudita. Tutti gli uomini indossavano l'uniforme, e i mezzi avevano i colori sauditi. Cos'altro avrebbe potuto essere? Si trattava certamente delle forze incaricate di difendere il re, che andavano a prendere posizione, nel caso in cui ci fossero stati altri problemi, dopo la distruzione dei campi petroliferi.

Il primo gruppo a staccarsi fu quello del maggiore Majeed, i cui due carri e quattro blindati deviarono a sinistra, fuori dalla strada, in direzione dell'aeroporto internazionale Re Khalid, un obiettivo che gli era stato ordinato di occupare con la forza.

La colonna di Gamoudi proseguì, invece, verso l'imboccatura di Makkah Road, dove una folla inattesa la stava attendendo, lanciando grida di saluto e agitando in aria i fucili nuovi di pacca che i comandanti del principe Nasir avevano accumulato in molte settimane con così tanta cura.

Così rafforzata, la colonna proseguì, quindi, lungo King Khalid Road fino all'incrocio con al'Mather Street, dove il gruppo del colonnello Bandar si staccò, puntando diretto verso l'edificio in cui avevano sede le principali emittenti televisive del Paese.

Il colonnello Gamoudi si diresse verso la sede del ministero dell'Interno, sempre seguito dalla folla ammassata alle spalle dei carri, i comandanti che urlavano nei megafoni di non sparare finché non fosse stato dato l'ordine.

Raggiunsero l'entrata principale del ministero, con la porta dai grossi battenti di quercia, incisi a mano nella città iraniana di Isfahan. Il portinaio di guardia, nervoso come tutti quel giorno, diede solo uno sguardo alla colonna in avvicinamento, poi entrò nell'edificio, chiudendosi la pesante porta alle spalle.

Il colonnello Gamoudi ordinò immediatamente il fuoco, facendo cadere due proietti contro i battenti, il destro e il sinistro, in quella che, in una battaglia navale del XVIII secolo, sarebbe stata una specie di corta bordata.

La porta si disintegrò, e Jacques Gamoudi sciolse i cani. Ventisei commando di al-Qaeda, addestrati nei campi fra i monti dell'Afghanistan, si slanciarono in avanti, i primi sei lanciando bombe a mano attraverso le finestre del pianterreno.

Le esplosioni simultanee nei diversi uffici fecero una strage. Gli impiegati che vi lavoravano furono fatti a pezzi, i loro corpi scaraventati contro le pareti, e la mobilia fu letteralmente distrutta. I commando entrarono nell'edificio, i mitra spianati all'altezza dell'anca. «*Giù!... State tutti giù!*» gridavano.

Due alti funzionari del ministero uscirono correndo dalla sala riunioni del piano ammezzato e, stupidamente, si affacciarono alla balaustra di ferro battuto, guardando di sotto e chiedendo cosa stesse succedendo. Furono falciati da una raffica di mitra, e caddero di sotto, andando ad aggiungersi al carnaio.

Altri sei commando entrarono nel palazzo, e si diressero subito su per le scale. Tutti quanti conoscevano bene la struttura, studiata sui progetti realizzati più di vent'anni prima dalla Bin Laden Construction Company, che aveva anche costruito l'edificio.

C'era una specie di ironia, in ciò. Gli assalitori erano lì a combattere per occupare proprio quell'edificio in nome dello stesso elusivo leader spirituale, il cui ordine avevano scelto di seguire: abbattere il malvagio sovrano del loro Paese, colpevole di essere troppo sensibile all'influenza occidentale.

I commando raggiunsero il secondo piano e qui si fermarono, in attesa, addossati alla parete est, sotto una grossa arcata di pietra. Tre secondi dopo, una violenta esplosione risuonò al piano superiore, mentre *Le Chasseur* apriva il fuoco contro il terzo piano, e due nuovi proietti squarciavano l'edificio. Macerie e pezzi d'intonaco caddero nella tromba delle scale.

Ormai, il ministero era nelle mani dei commando. Ce n'erano cinquanta all'interno dell'edificio, intenti a rastrellarlo stanza per stanza, aprendo le porte a calci, sparando nei locali e gridando a tutti i sopravvissuti di arrendersi.

Controllarono ogni angolo, dilagando per i corridoi, e radunarono tutti i dipendenti, terrorizzati, nell'ingresso al pianterreno. Trentadue minuti dopo che il colonnello Gamoudi aveva ordinato la prima salva, il ministero dell'Interno del regno dell'Arabia Saudita, insieme a tutto il suo personale, fu il primo a cadere nelle mani degli uomini del principe Nasir.

Il colonnello Gamoudi ordinò di mettere in sicurezza l'edificio. Lasciò al suo interno cinque commando addestrati, e un gruppo di venti uomini armati, scelti tra la folla che lo aveva accompagnato nell'assalto al ministero. Dopo avere fatto tagliare le linee telefoniche, fece quindi fare dietro front ai carri armati nel grande cortile del palazzo e si rimise in marcia, puntando nuovamente verso nord, verso il quartiere delle ambasciate, e il palazzo reale, che si trovava alle spalle di questo.

In quello stesso momento, gli uomini del colonnello Bandar raggiungevano l'entrata principale dell'edificio che ospitava le stazioni televisive Canale 1 e Canale 2, che avevano sede nello stesso palazzo. Le porte erano di vetro, ma il colonnello Bandar, un ex ufficiale dell'Esercito regolare saudita, decise di non passarvi direttamente in mezzo con il suo carro.

Si allontanò, invece, di tre metri, e lanciò una bomba a mano attraverso la finestra aperta dell'ufficio posta, che si trovava al pianterreno. La bomba esplose con un fragore terribile, disperdendo montagne di carta al vento del deserto. Poi, ordinò ai suoi uomini di prendere d'assalto l'edificio, preceduti da altre quattro granate che distrussero completamente l'atrio, e che scagliarono un ritratto del re alto due metri e mezzo direttamente contro l'intonaco del soffitto, dove rimase qualche secondo come sospeso, prima di ricadere al suolo, sopra le altre macerie.

Quindici dipendenti delle due stazioni televisive uscirono dal palazzo con le mani alzate, e scesero in strada, dove un picchetto di guardie li fece allineare contro un muro, ordinando loro di non muoversi. Altri trenta commando scesero da un trasporto truppe, entrarono a loro volta nell'edificio e, dopo avere messo in sicurezza il primo piano, salirono verso gli studi, situati a quello superiore.

Si accalcarono lungo le scale, senza nemmeno curarsi degli ascensori.

Le due guardie di servizio riuscirono a opporre solo una debole resistenza, prima di essere abbattute senza pietà; quindi i sei uomini dell'avanguardia, dopo avere sfondato con una scala metallica la porta dello studio del telegiornale, si precipitarono correndo nel lungo locale che, alle spalle, ospitava le cabine audio e i collegamenti con le diverse agenzie stampa.

Dapprima nessuno sparò. Due commando cominciarono a strappare spine e spinotti dalle apparecchiature allineate lungo le pareti, e a scollegare i vari dispositivi elettronici dai fili e dai cavi che serpeggiavano per tutto il pavimento.

Intanto, un gruppo di giornalisti e responsabili che, come nella redazione di un qualsiasi giornale, stava preparando il successivo notiziario, si era raccolto intorno a un tavolo, nell'angolo più lontano del locale. Quando tutte le apparecchiature furono ridotte al silenzio, gli uomini del colonnello Bandar iniziarono ad aprire il fuoco sopra le teste dei presenti terrorizzati.

Il colonnello Bandar in persona, il discendente diretto dei signori dei Murragh, una tribù della parte meridionale del Paese, entrò nello studio. Attraversò la porta, raggiunse il tavolo dove si trovavano i giornalisti, e ordinò loro di alzarsi. Fece loro togliere le cuffie e prestare attenzione. Poi, abbaiò una sola domanda, in arabo. «Chi è il responsabile editoriale della stazione?»

Due dei nove presenti indicarono due persone diverse. Bandar li abbatté entrambi con una raffica di mitraglietta. Ripeté la domanda. Questa volta, un uomo si fece avanti, e disse con voce tranquilla: «Io sono il responsabile editoriale della stazione».

«*Sbagliato!*» gridò il colonnello. «Lei *era!* il responsabile editoriale della stazione. Adesso sono io il responsabile. Lei vada con i miei uomini e faccia sfilare tutto il personale nell'ingresso. Al minimo segno di disobbedienza, tutti i responsabili saranno immediatamente fucilati.

«Quanto agli altri, tengano le mani bene in alto e comincino a scendere di sotto, lentamente. Per le scale. Niente ascensori.»

Ordinò a quattro uomini di scortare l'ex responsabile editoriale in giro per l'edificio a radunare impiegati e giornalisti, e a farli scendere nell'ingresso, dove furono tutti quanti perquisiti e tenuti sotto sorveglianza.

Venti minuti dopo il colonnello li raggiunse e intimò che dieci tecnici tornassero negli studi. Dieci uomini pietrificati dalla paura si fecero avanti e si riavviarono su per le scale, sempre scortati da quelli di Bandar, con il compito di ricollegare le apparecchiature che i commando si erano

guardati bene dal danneggiare.

Il capo dei ribelli annunciò che presto la corona sarebbe stata assunta dal principe ereditario, che di lì a qualche ora sarebbe apparso in televisione per un messaggio. Chiese, infine, al personale chi fosse disposto a rimanere a portare avanti il suo lavoro sotto il nuovo regime fondamentalista, e chi invece preferisse continuare a proclamarsi fedele al sovrano decaduto ed essere giustiziato. Non necessariamente quello stesso giorno, ma certo entro la fine della settimana.

Posti davanti a così poche alternative, sia lo staff di Canale 1 sia quello di Canale 2 proclamarono immediatamente la loro imperitura fedeltà al monarca entrante, e furono autorizzati a tornare ai rispettivi uffici, sempre, però, sotto scorta armata. Il colonnello Bandar ordinò a un'unità esterna di tenersi pronta a raggiungere il palazzo reale entro quattro ore, per procedere alla registrazione dello storico primo messaggio al Paese del nuovo sovrano.

Tutto sommato, le due stazioni televisive erano state occupate con pochi danni. Entro due ore sarebbero state in grado di riprendere le trasmissioni, sebbene sotto un nuovo padrone. Un cordone di sicurezza di duecento uomini fu. sistemato intorno alla loro sede, in attesa dell'arrivo del delegato speciale alle relazioni esterne dell'ARAMCO.

Anche il maggiore Majeed aveva ormai raggiunto il suo obiettivo, l'aeroporto internazionale Re Khalid. La sua colonna era formata da due carri armati che procedevano affiancati, seguiti da quattro blindati che trasportavano cento commando, il fior fiore delle forze di al-Qaeda - uomini scelti uno per uno da Jacques Gamoudi -, integrati da ex membri dell'Esercito regolare saudita.

Di fronte allo stupore degli uomini della sicurezza, i carri armati sfondarono la recinzione dell'affollatissimo aeroporto, abbattendola come se fosse stata di compensato, e puntarono dritti verso la torre di controllo. Quando furono abbastanza vicini all'obiettivo, i passeggeri terrorizzati, ammassati a bordo degli aeroplani stracarichi, poterono quindi vedere una squadra d'assalto lanciare una salva di quattro razzi anticarro contro le finestre dalla sala operativa, posta alla sommità dell'edificio.

Solo uno dei razzi colpì il bersaglio. Altri due si schiantarono contro i piani inferiori della struttura, mentre il quarto andava a distruggere un grosso radar posto sopra la sala operativa stessa, già devastata dalle esplosioni.

I vetri si schiantarono, cadendo, fortunatamente, verso l'esterno, ma l'onda d'urto fu più che sufficiente a mettere le apparecchiature fuori uso. Gli schermi dei computer esplosero a loro volta, mentre gli allarmi iniziavano a suonare, le comunicazioni con gli apparecchi in avvicinamento si interrompevano di colpo, e quattordici uomini che si trovavano nella sala venivano gravemente feriti dalle schegge. Altri due erano rimasti uccisi sul colpo.

I commando presero d'assalto la torre, gridando ai controllori di arrendersi. Nessuno di loro era però più in grado di farlo. Il razzo aveva distrutto ogni cosa e questo, a Jacques Gamoudi, non sarebbe piaciuto. Li aveva avvertiti, di usare i razzi solo di fronte a una resistenza decisa.

In ogni caso la torre di controllo era ridotta a un rottame. Gli uomini del maggiore Majeed si dispersero per l'aeroporto, spingendo i passeggeri in attesa fuori dai terminal, con le armi in pugno, e ordinando loro di tornarsene a casa, in città, con qualsiasi mezzo fossero riusciti a trovare. Gli autobus dell'aeroporto furono destinati al loro trasporto, e i taxi stipati di persone, dopo che agli autisti era stato ordinato di continuare a fare la spola fra lo scalo e il centro di Riad.

Una squadra di miliziani pesantemente armati scese le scale che portavano al deposito bagagli, ordinando al personale di concentrarsi solo sui voli in partenza e informandolo che, da quel momento, la priorità numero uno era quella di collaborare all'evacuazione dell'aeroporto, accelerando l'afflusso dei passeggeri ai rispettivi apparecchi.

Nel frattempo, i miliziani nella torre di controllo avevano ordinato agli elettricisti, nella sala operativa al pianterreno, di spegnere le luci della pista. Gli aeroplani che avessero già fatto rifornimento e fossero pronti alla partenza sarebbero stati autorizzati al decollo; gli aeroplani in arrivo - nel caso in cui ve ne fosse stato qualcuno - non sarebbero stati, invece, autorizzati ad atterrare.

Il maggiore Majeed ordinò che vari ristoranti dell'aeroporto fossero lasciati aperti, e - attraverso il sistema di comunicazione interno - informò la gente in attesa che il trasporto a Riad dei passeggeri che non erano riusciti a imbarcarsi sarebbe proseguito fino a quando lo scalo non fosse stato completamente svuotato. Per nessun ragione, inoltre, nessun apparecchio avrebbe dovuto atterrare senza l'espressa autorizzazione dello stesso maggiore Majeed.

Abdul Majeed ordinò infine che ai jet privati giunti a raccogliere il

personale dell'ARAMCO e della British Aerospace fosse data la massima collaborazione. In un futuro non molto lontano, il principe Nasir avrebbe avuto bisogno di quella gente. Un'ora dopo essere giunto all'aeroporto, poté quindi chiamare Jacques Gamoudi e informarlo che lo scalo era stato occupato.

Sulla King Khalid Road, la colonna di Gamoudi continuava a procedere verso nord, per tornare all'intersezione con Makkah Road. Le persone che la seguivano dovevano essere almeno diecimila. *Le Chasseur* fece fermare il convoglio all'altezza dell'incrocio, e ordinò al colonnello Bandar, che lo aveva di nuovo raggiunto, di prendere il comando di un nuovo distaccamento, formato da un carro armato, un blindato e quattro trasporto truppe, e di dirigersi verso il carcere di Jubal, alla periferia della città, dove erano rinchiusi numerosi simpatizzanti di al-Qaeda, la maggior parte senza processo.

Gli ordini che diede furono semplici e chiari. «Si apra la strada e occupi la prigione. È presidiata solo da guardie carcerarie. Si arrenderanno senza storie. Liberi tutti... E si tenga in contatto.» Il colonnello Bandar era deliziato alla possibilità che gli si offriva di guidare il suo carro dritto contro le grosse porte del carcere, una cosa che si era trattenuto dal fare alla sede della televisione.

Adesso che l'aeroporto, il ministero dell'Interno e le principali emittenti televisive erano sotto il suo controllo, il colonnello Gamoudi poteva lanciare l'attacco contro l'obiettivo principale: il palazzo del quarantaseienne sovrano dell'Arabia Saudita.

Prima, però, voleva regolare i conti con il palazzo del principe Miohd bin Abdul Aziz, dove il principe Nasir gli aveva riferito che, in mattinata, si sarebbe tenuta una riunione dei più importanti dignitari del regno. Gamoudi non sapeva se i principi reali sarebbero stati presenti, ma sapeva che i dignitari formavano il consiglio consultivo del monarca. Se ci fosse stata una sollevazione contro il colpo di stato, con ogni probabilità sarebbe stata promossa da uno o più degli uomini presenti in quel palazzo quella mattina.

Seduto sopra il portello del carro di testa, con la mitraglietta poggiata sul petto, adesso, Jacques aveva in tutto e per tutto l'aspetto del conquistatore: un uomo massiccio, barbuto, dalla mascella squadrata, alla guida di una formazione di carri armati, blindati, trasporto truppe, e migliaia di rinati guerrieri del deserto. Non c'era nessuna manifestazione di esuberanza. La

colonna marciava in silenzio verso il palazzo reale per deporre il re dal suo trono.

La strada che dovevano percorrere passava attraverso il quartiere delle ambasciate. Era stata una scelta deliberata. Il colonnello Gamoudi voleva che i governi stranieri comprendessero chiaramente quanto forti fossero quelli che avevano realizzato il colpo di stato. Qua e là, gruppetti di personale delle rappresentanze diplomatiche erano radunati sui marciapiedi davanti alle rispettive sedi. Senza dubbio, molti di loro stavano già mentalmente compilando il rapporto che avrebbero inoltrato sulla «battaglia di Riad».

Davanti all'ambasciata britannica si era radunata una piccola folla; davanti a quella degli Stati Uniti una assai più numerosa. Jacques Gamoudi non voleva che qualcuno dei presenti rischiasse di rimanere ferito, nel caso in cui la colonna si fosse trovata di fronte un'improvvisa resistenza, perciò si mise a gridare, mentre passava accanto ai vari gruppetti: «*Tornate dentro... Non scendete in strada... Sarete informati più tardi del cambio di governo...*»

Non era una sorpresa, ma nessuno di quegli spettatori occasionali sembrava riconoscerlo. Parlava arabo, seppure con un chiaro accento, e tutti i mezzi della sua colonna portavano le insegne delle Forze Armate saudite. Ma era una colonna consistente, ed era evidentemente diretta da qualche parte. Nonostante la tradizionale perspicacia dei funzionari diplomatici, anche quelli fra i presenti che riuscivano a comprendere di trovarsi davanti a qualcosa di epocale non riuscivano in alcun modo a immaginare di cosa, effettivamente, si trattasse.

Lo spettacolo dei carri armati di Jacques Gamoudi risultava, poi, particolarmente incomprensibile a uno dei funzionari anziani dell'ambasciata statunitense, Charlie Brooks, che aveva servito in numerose sedi in Nord Africa e nell'Africa Sub-Sahariana nel corso di una lunga e onorata carriera nel servizio diplomatico. Giravano addirittura voci che potesse essere il prossimo ambasciatore degli Stati Uniti in Iran, destinato a occupare la nuova ambasciata di Teheran.

Charlie guardò con attenzione l'uomo sul carro che gli stava gridando così rumorosamente di rientrare. Non era abituato a sentirsi gridare qualcosa. Lo guardò meglio, e gli sembrò di riconoscerlo. Jacques indossava la *ghutra,* il tipico copricapo arabo, e non era facile distinguere i tratti del viso. Eppure... Charlie sentì che in lui c'era qualcosa di familiare.

Ripercorse mentalmente i vari Paesi in cui era stato, cercando di ricordare, fra quanti aveva incontrato, chi potesse somigliargli, ma non riuscì a identificare nessuno di preciso. Almeno fino a quando la colonna non svoltò l'angolo e non scomparve alla vista.

In quell'esatto momento, la mente di Charlie scivolò indietro di dieci anni, a un rovente giorno del giugno 1999, in Congo, la ex colonia francese, quando l'ambasciata statunitense a Brazzaville si trovava sotto la diretta minaccia delle forze rivoluzionarie. Gli tornò in mente l'assedio, vissuto all'interno delle mura dell'ambasciata, e il successivo salvataggio. Era quello, il punto importante: il salvataggio.

L'elicottero era atterrato con un gran rumore di pale nel cortile dell'ambasciata. A bordo c'era una squadra delle forze speciali francesi. Il loro comandante era entrato nell'edificio gridando a tutti di prendere quello che riuscivano a prendere - beni e documenti - e di salire subito sull'elicottero o sul camion dell'Esercito francese che aveva raggiunto il cancello della sede diplomatica.

Quel comandante se lo ricordava bene. Era un tipo dall'aspetto incredibilmente duro, barbuto, che brandiva un mitra e abbaiava ordini a destra e a manca, perfettamente padrone della situazione. Si ricordò di lui, nuovamente nel cortile dell'ambasciata, mentre ordinava all'elicottero di decollare. E si rammentò di lui che faceva salire il personale rimasto a bordo del camion, aiutandolo a caricare gli scatoloni pieni di documenti, prima di mettersi a correre e saltare a sua volta sul veicolo già in movimento, proprio all'ultimo istante.

Avevano percorso le poche miglia che li separavano dall'aeroporto di Kinshasa, e avevano ritrovato lo stesso ufficiale, che li aveva condotti uno per uno oltre le protezioni, fino all'inizio della pista di decollo, dove li attendeva un MC-130.

Se si sforzava, riusciva a rivedere l'ambasciatore, Aubrey Hooks, che saliva rigido su per la scaletta, portando in mano quanti più bagagli poteva. Riusciva a risentire le grida e gli ordini del francese barbuto, sempre con il mitra in mano, che li incitava a salire più in fretta.

E riusciva anche a ricordare il personale del comando operazioni speciali Europa, soprattutto gente dell'ufficio Analisi e Accertamenti, che si era imbarcato con loro finché sull'aeroplano non c'era stato più spazio.

Erano riusciti a salire tutti, tranne i militari francesi che avevano reso possibile l'evacuazione. Loro erano rimasti a Brazzaville. Charlie Brooks

si ricordava di essersi seduto accanto all'ambasciatore Hooks, mentre l'MC-130 si lanciava lungo la pista, si alzava in aria e virava bruscamente verso il fiume Congo. L'ultima immagine che aveva avuto del Paese era stata un gruppetto di uomini delle forze speciali francesi in piedi, fuori dall'edificio dell'aeroporto a guardare il loro apparecchio che si allontanava. Aveva pensato che non avrebbe mai più rivisto il loro comandante barbuto.

Ma adesso non ne era più *così* sicuro. Avrebbe quasi potuto giurare che il tizio sul carro di testa fosse proprio lui. Sapeva anche il nome... Be', quasi. Gli sembrava di ricordare che i soldati francesi lo chiamavano maggiore Chasser.

Se soltanto avesse potuto sentirlo parlare con la sua voce normale, allora ne sarebbe stato sicuro. L'ordine dato pochi minuti prima, in inglese, al personale dell'ambasciata americana - *Tornate dentro!* - era stato gridato con voce alterata. Eppure, Charlie ne era quasi certo, anche dopo tutti quegli anni: l'uomo sul carro di testa era il maggiore Chasser.

E, da buon diplomatico di carriera, abituato a essere in contatto costante con il personale della CIA, una domanda sorse spontanea nella sua mente: cosa diavolo ci faceva lì? Su un carro armato, nel bel mezzo della sollevazione che stava imperversando nel centro della capitale dell'Arabia Saudita? Aveva tutta l'aria di un maledetto rompicapo.

A meno che la Francia non fosse in qualche modo implicata nell'attacco lanciato contro il Paese. Ma i carri armati erano sauditi. E nessun cittadino straniero serviva nelle Forze Armate saudite. Non aveva senso. Anche dopo qualche minuto di intensa riflessione, la cosa continuava a non avere senso. Forse, dopotutto, si sbagliava lui, Charlie. Il tipo sul carro aveva tutto l'aspetto di un arabo. Ma... anche il maggiore Chasser lo aveva.

L'M1A2 Abrams attraversò rombando il quartiere delle ambasciate, mentre la folla dietro la colonna sembrava essersi fatta assai più numerosa di quanto non fosse solo quindici minuti prima. La fermata successiva era il palazzo del principe Miohd. Quando comparve, duecento metri davanti a loro, con le alte pareti bianche che luccicavano al sole, il carro del colonnello Gamoudi e i due che lo affiancavano aprirono il fuoco.

I proietti si abbatterono rombando contro le pareti, aprendovi larghi squarci e facendo volare calcestruzzo e calcinacci tutto intorno. Altri quattro colpi raggiunsero il secondo piano dell'edificio. Le pareti del primo posto di guardia, sistemato alto sopra il muro di cinta, crollarono verso

l'interno. Ma il palazzo del principe Miohd era un obiettivo importante, e i dodici uomini che occupavano la postazione erano già usciti di corsa per proteggere il loro reale datore di lavoro.

Il carro armato di Jacques Gamoudi aprì nuovamente il fuoco, questa volta, però, non con il grosso cannone, ma con la mitragliatrice, stendendo una cortina di morte lungo la strada e attraverso i cancelli del palazzo, letale come le armi tedesche sulla Somme.

Le dodici guardie caddero una sull'altra e il carro di Gamoudi poté proseguire la sua marcia verso i cancelli del palazzo. Lo guidava lo stesso colonnello, busto fuori dal portello anteriore, braccio alzato e mano stretta a pugno. «*Seguitemi!*»

L'Abrams si abbatté contro il cancello d'acciaio che scricchiolò, svellendolo poi dai suoi robusti cardini fino a farlo crollare verso l'interno, mentre una pioggia di scintille sprizzava al momento dell'impatto con il viale di cemento retrostante. Il colonnello piegò il busto all'indietro e lanciò due granate contro le finestre del palazzo, alla sinistra del portone d'ingresso, subito imitato dal comandante del carro di destra. I quattro ordigni esplosero contemporaneamente, con una violenza terribile, uccidendo sul colpo quanti si trovavano nel corpo di guardia interno all'edificio e negli uffici di segreteria posti nella parte destra di questo.

Il portone principale si aprì, e un altro gruppetto di sei guardie uscì correndo, forse per arrendersi, forse no. Erano pesantemente armate, ma nessuna di loro teneva le armi alzate. In ogni caso, Jacques, le abbatté sul posto, una per una, sparando un colpo dopo l'altro con la mitraglietta. Senza nessuna domanda.

Era giunto il momento dei commando, che entrarono nell'edificio scendendo dai trasporto truppe che si erano portati alle spalle del carro di testa. I primi uomini a salire le scale del palazzo furono quattro rudi ex appartenenti alle forze speciali saudite, già comandanti di reparto e veterani delle operazioni coperte anti-al-Qaeda di inizio XXI secolo.

I quattro aprirono il fuoco nell'ingresso deserto, scaricando per sicurezza una tempesta di proietti su ogni via d'accesso. Alle loro spalle, giunsero quindi sei miliziani di al-Qaeda, che presero immediatamente la via delle scale.

E fu lì che incontrarono il primo grave problema. Le guardie al piano superiore, di servizio davanti all'ingresso della sala conferenze principale, avevano avuto a disposizione almeno un paio di minuti per organizzare la

difesa. Erano così riuscite a mettere in batteria due mitragliatrici pesanti, con le quali aprirono il fuoco sui miliziani intenti a salire, spazzandoli via e uccidendone sei mentre ancora si trovavano sulle scale.

Jacques Gaumoudi, che aveva attraversato a sua volta il portone d'ingresso, si rese conto - con sua grande costernazione - che una mitragliatrice era puntata proprio contro di lui, e che era rimasto da solo. Si gettò a terra, di lato, lontano dalle scale, e in qualche modo riuscì a strisciare in mezzo ai rottami fino a porsi al riparo dietro l'ampio bancone della reception, mentre una scarica di proietti si infrangeva crepitando contro il muro alle sue spalle.

Quello che restava della sua squadra d'assalto si trovava ora al riparo delle scale, in una posizione relativamente sicura. E senza nessun bersaglio visibile. La mitragliatrice aveva smesso, per adesso, di sparare. Jacques Gamoudi uscì da dietro il suo riparo e si diresse fin sotto il ballatoio del piano superiore.

Ringraziò Dio di avere imparato sui Pirenei quel grande sport francese che è il gioco delle bocce, e di esserne diventato una specie di mezzo campione; uno sport che gli aveva insegnato a maneggiare con disinvoltura quei pesanti pezzi di metallo, e che gli aveva permesso di sviluppare il potente colpo di reni necessario a lanciare la propria boccia in lunghe traiettorie arcuate, per fare schizzare via quella dell'avversario.

Jacques aveva trascorso molte ore liete, nel tardo pomeriggio, insieme agli uomini di Héas, a giocare in quello che scherzosamente avevano soprannominato il bocciodromo di Héas, uno spiazzo piano, sabbioso, accidentato, e ombroso, accanto alla modesta piazza del paese. Gli era capitato spesso di pensare che una boccia aveva, più o meno, lo stesso peso di una bomba a mano. Qualcosa di più, forse, ma non molto.

Strappò lo spinotto di sicurezza alla prima bomba a mano e la lanciò oltre il corrimano delle scale, più o meno a metà, dove erano caduti i suoi uomini. La bomba cadde appena sotto i cadaveri. Il silenzio che regnava nell'ingresso fu subito rotto dal crepitio della mitragliatrice che, sopra di lui, iniziò a sparare verso le scale, lungo le quali la bomba a mano aveva cominciato a rotolare.

Aveva solo una frazione di secondo a disposizione. Fece un balzo in avanti e lanciò la seconda bomba a mano verso l'alto, in direzione del corrimano del ballatoio, imprimendole uno strano movimento rotatorio. A causa del peso, non riuscì a trasmetterle una rotazione abbastanza

accentuata, non tanto quanto quella di una palla da baseball o da cricket. Ma fu comunque sufficiente. La bomba superò la balaustra, ed esplose quattro secondi più tardi, appena dopo quella che aveva lanciato sulle scale.

Come Jacques Gamoudi fosse riuscito a tornare al riparo del ballatoio, non avrebbe mai saputo dirlo. Sapeva solo di essersi alzato sulla punta del piede sinistro, di avere ruotato e di essersi tuffato faccia in giù verso il pavimento, a due metri e mezzo dal punto in cui aveva lanciato la seconda bomba a mano. L'esplosione strappò il corrimano del ballatoio dai suoi incastri, e lo scaraventò nel locale sottostante. Se Jacques non si fosse messo al riparo, lo avrebbe ucciso sul posto. Il francese sentì il pavimento vibrare sotto l'impatto della massa di metallo.

In cima alle scale c'era una carneficina. Le guardie erano rimaste tutte uccise, le mitragliatrici trasformate in rottami contorti. Il colonnello Gamoudi si rialzò in piedi, cominciando a ruggire ordini agli uomini che attendevano al di là del portone d'ingresso. Tre di loro uscirono di corsa dal corpo di guardia devastato e lo seguirono su per le scale, mentre un altro chiamava un infermiere per prendersi cura dei compagni caduti, sopra i quali Jacques e i suoi compagni si stavano ora arrampicando.

In cima alle scale si fermarono un attimo davanti a una doppia porta che il colonnello aprì con un calcio, poi fecero un passo indietro, in modo da poter lanciare oltre a questa altre tre bombe a mano. Nel locale retrostante, intorno al tavolo delle conferenze, c'erano quindici ministri, di cui quattordici erano anche principi reali. Solo due di loro sopravvissero, avendo avuto il buon senso di cercare rifugio sotto il tavolo, prima delle deflagrazioni.

I due si rialzarono, dal lato più lontano del tavolo, sollevando le mani in segno di resa, ma il colonnello Gamoudi li freddò con due rabbiose raffiche di mitraglietta.

Ormai, anche i suoi uomini avevano cominciato a salire per le scale. Non sembrava esserci più resistenza, ma il ballatoio del secondo piano pareva sul punto di crollare. Con trenta miliziani già al piano superiore, Gamoudi diede gli ultimi ordini all'ufficiale incaricato di presidiare in sua assenza il palazzo del principe Miohd: «... metta in sicurezza l'edificio... Arresti chiunque trovi al suo interno... In caso di resistenza, sparare per uccidere... Le lascio fuori una forza di cento uomini».

La conquista del palazzo del principe Miohd aveva fornito la conferma

definitiva dell'assenza, dalla riunione di quella mattina, di una figura la cui mancanza era stata già largamente prevista nei piani d'azione: il re. Chiaramente, il sovrano si era barricato nel palazzo reale, senza dubbio temendo per la sua stessa vita, dopo i terribili avvenimenti delle ultime due o tre ore, dei quali, a quel punto, doveva certamente avere avuto notizia.

Il colonnello Gamoudi chiamò, quindi, a raccolta gli ufficiali dello stato maggiore che ancora servivano nella sua colonna. Controllò una mappa, e indicò due obiettivi minori che si trovavano sulla strada per il palazzo reale di al-Salam, dove si aspettava di trovare il re.

Ancora una volta, i suoi ordini furono secchi e asciutti. Ripeté ai subordinati quanto fosse importante evitare inutili spargimenti di sangue e infliggere agli edifici meno danni possibili.

«Il personale impiegato deve rimanere al suo posto. Tutti i principi reali devono essere fatti prigionieri... ma dubito che ne troverete qualcuno. Per ogni obiettivo prendete una forza massima di quaranta uomini. Non di più. Il nuovo re lancerà il suo primo messaggio al Paese da uno di questi palazzi.»

Pronunciate quelle parole, tornò infine al suo carro armato, per percorrere l'ultimo chilometro e mezzo di strada che lo separava dal palazzo reale. La colonna non aveva ancora percorso cento metri che un secondo grave problema si profilò nel cielo davanti a essa: un elicottero solitario, che non sembrava essere dei loro, ma che, nonostante ciò, pareva interessato a dare un'occhiata un po' troppo da vicino alle forze ribelli.

Jacques Gamoudi prese il binocolo, e cercò l'elicottero, che in quel momento stava volando basso, novanta metri circa sopra il suo carro. Il numero di fusoliera non corrispondeva a nessuno di quelli dei tre elicotteri controllati dal principe Nasir. Per quanto ne sapeva Jacques, poteva anche essere diretto al palazzo reale, per evacuare il sovrano, e ciò non lo poteva assolutamente permettere. Ma prima ancora che potesse far mettere mano a due o tre missili Stinger per cercare di abbatterlo, l'elicottero compì una brusca virata e si allontanò rapido, proprio in direzione del palazzo reale.

Subito dopo, prima ancora che Jacques avesse finito di bestemmiare, all'orizzonte comparvero altri due elicotteri delle Forze Armate saudite, che volavano bassi a filo dei palazzi. Ancora una volta, il colonnello portò il binocolo agli occhi, e questa volta riuscì a distinguere chiaramente le insegne del King's Royal Regiment dipinte sulla parte posteriore dei due velivoli.

Valutò - correttamente - che si trattasse di un'operazione per porre in salvo il monarca. I due elicotteri, due giganteschi Chinook da trasporto truppe, seguirono direttamente la rotta del primo e più piccolo apparecchio che aveva visto volteggiare sopra di loro, preparandosi ad atterrare all'interno delle mura che circondavano la residenza del sovrano.

Era una situazione d'emergenza. La rapidità era essenziale. Si infilò all'interno del carro armato, indossò le cuffie del sistema di comunicazione e premette il bottone rosso. Ventuno miglia più in là, all'aeroporto internazionale Re Khalid, un vecchio Boeing 737, numero di priorità uno sulla pista di decollo, iniziò il rullaggio. A bordo, due giovani combattenti di al-Qaeda si accingevano a compiere il loro ultimo viaggio, quello prima del suono delle tre trombe che li avrebbe convocati al di là del ponte, in paradiso e nelle braccia di Allah.

Il Boeing virò bruscamente a sinistra, dirigendosi a est, verso le propaggini settentrionali della città. Carico di carburante, volava basso sopra il deserto, a una velocità di circa 300 nodi. Il colonnello Gamoudi aveva fatto arrestare la sua colonna a circa mille metri dal palazzo reale, in attesa dell'arrivo dei kamikaze incaricati di fare schiantare il loro apparecchio contro l'edificio.

Il volo dall'aeroporto al palazzo reale durò quattro minuti, e tutti poterono vedere chiaramente il velivolo passeggeri, di colore argento, apparire dritto avanti a loro. Si avvicinò sempre a bassa quota, poi tracciò un'ampia cabrata sopra la grande cupola ricurva, nella parte centrale del palazzo reale. Tutti trattennero il fiato, quando, giunto alla sommità della sua traiettoria, l'apparecchio iniziò a scendere, precipitando verso terra, con i motori che ruggivano.

All'interno della cabina, il pilota si rese conto di essere troppo alto. Tolse manetta e si sforzò di tenere giù il muso, facendo salire di giri i possenti motori Pratt & Whitney. Ma era troppo tardi. L'aeroplano era sempre troppo alto. A quattrocento metri dall'obiettivo, il pilota tolse tutta la potenza, fermando i motori, mentre l'aeroplano stallava bruscamente.

Il muso si rialzò, e l'apparecchio cadde per quindici metri come un sasso. Poi, con un perfetto atterraggio di pancia, andò a impattare contro la parte superiore della cupola che prese fuoco e crollò, uccidendo tutti quelli che si trovavano all'ultimo piano dell'edificio. Il Boeing scivolò prima a sinistra poi a destra, adagiandosi su un'ala e torcendola con forza, prima di toccare terra violentemente, spianando una macchia di palme e cinque

Mercedes posteggiate. Gli otto uomini di guardia sul retro del palazzo rimasero uccisi sul colpo, ma il vero obiettivo dell'operazione, il re e i suoi più stretti consiglieri, rimasero illesi, mentre correvano fuori dal palazzo e si dirigevano verso gli elicotteri in attesa.

Erano in diciotto, e fra loro non c'erano né donne, né bambini. La famiglia reale era fuggita quattro ore dopo la caduta delle basi militari di Khamis Mushayt. Ma il gruppo era comunque numeroso, e lo spazio a bordo degli elicotteri ridotto. Prima che potessero salire i passeggeri, bisognava imbarcare diverse casse di gioielli e manufatti preziosi.

Il colonnello Gamoudi, praticamente certo di quale fosse la missione dei Chinook, spinse la sua colonna avanti, verso i cancelli del palazzo reale. Si vedevano nuvole di fumo nero alzarsi dal suolo sul retro del palazzo stesso, ma anche se si trovava ancora a mezzo miglio di distanza era convinto che il Boeing non fosse riuscito a svolgere il compito che gli era stato affidato.

E adesso, la preda rischiava di sfuggirgli di mano. L'ultima cosa che poteva volere un nuovo re era un vecchio re ancora vivo. Anche gli inglesi avevano buttato fuori dal Paese, al rullo dei tamburi, Edoardo VIII e la sua amichetta americana, una volta decisa, nel 1936, la salita al trono di Giorgio VI.

Sarebbe stato un colpo terribile, per il principe Nasir, se il monarca deposto fosse riuscito in qualche modo a cavarsela, e a continuare a fare la bella vita in Svizzera, godendosi la sua fortuna multimiliardaria, mentre lui era costretto a tirare la cinghia per rimettere in piedi l'economia saudita. In un modo o nell'altro, Jacques Gamoudi doveva riuscire a inchiodare il fuggitivo. E per farlo aveva a disposizione dieci minuti. Al massimo.

Adesso, sopra la testa, poteva vedere incrociare il primo elicottero, che, dopo avere tracciato un grande cerchio nell'aria, andava anch'esso ad atterrare dietro le alte mura, nel giardino antistante il palazzo reale. «*Merde»,* borbottò, facendo segno freneticamente a tutti i conducenti di affrettarsi verso i cancelli della residenza del monarca.

I motori rombarono, ma per raggiungere il palazzo reale sarebbero stati necessari altri tre minuti. La colonna aveva ancora un minuto di strada davanti a sé, quando due enormi esplosioni squarciarono l'aria. Fiamme e fumo nero si alzarono nel cielo, ma nessuno poteva vedere cosa fosse successo dietro le mura del palazzo reale.

Finalmente, i carri armati raggiunsero i cancelli e riuscirono a sfondarli,

in mezzo al fuoco sporadico delle guardie sopravvissute, che avevano trovato rifugio al pianterreno dell'edificio. Gli uomini del colonnello Gamoudi risposero al fuoco con le mitragliatrici pesanti, riducendo presto al silenzio i difensori e facendo loro perdere ogni velleità di alzare la testa sopra il bordo dei parapetti.

Jacques Gamoudi non avrebbe più dimenticato la scena che gli si presentò davanti appena giunto all'interno del cortile del palazzo reale. I due Chinook erano ridotti ad ammassi irriconoscibili di lamiera, e i cadaveri di sei arabi vestiti con gli abiti tradizionali giacevano morti ai piedi di una palma. In mezzo a tutto questo, stava la sagoma inconfondibile dell'ex maggiore del SAS britannico Ray Kerman, accompagnato da uno dei suoi guardaspalle di Hamas. Entrambi gli uomini tenevano in mano un lanciarazzi anticarro fumante.

«Buongiorno, Jacques», disse il generale Rashood. «Ho pensato di farti un favore, sbarazzandoti di questi due Chinook. Non ti dispiace, vero?»

Jacques Gamoudi era senza parole. «*Sacré Dieu!»* esclamò. «Eri tu a bordo dell'elicottero?»

«E come diavolo pensi che ci sia arrivato, qui?» gli chiese il generale guardandolo con aria sorpresa. «In autobus?»

Gamoudi scosse la testa e rise. Poi, l'enormità dei problemi che doveva ancora affrontare gli piombò nuovamente addosso. Con voce involontariamente alta gridò: «*Sacre Dieu,* Ravi... Dov'è il re? Dove diavolo è il re?»

«E dentro», rispose Ravi, indicando con il capo il palazzo reale.

«*Come fai a saperlo?»* domandò Jacques, la voce sempre troppo alta.

«Essenzialmente perché l'ho visto entrare», rispose Ravi. «Con una scorta di cinque guardaspalle. Aveva in mano un AK-47.»

«E se fugge? Dall'uscita posteriore o da qualche altra parte?»

«Non può. Ho appena mandato dentro tre dei miei uomini ad assicurare l'uscita posteriore. In ogni caso, penso faccia un po' troppo caldo per cercare di fuggire da quella parte. C'è - non so se l'hai notato - un Boeing 737 da duecento posti, carico con quattrocento tonnellate di carburante, che sta bruciando in mezzo al palmeto.»

«Quindi abbiamo vinto. O sbaglio?»

«Pare di sì. Comunque, volete che vi dia una mano?»

«*Mon Dieu!* Siamo forse ancora ai tempi di de Gaulle?» rispose Jacques Gamoudi. «Vuoi un mitra?»

«Cosa credi che possa volere? Arco e frecce?»

Jacques ignorò il sarcasmo dell'uomo che aveva vinto la battaglia di Khamis Mushayt e si diresse verso il suo stato maggiore. Da qualche parte, ricuperarono un mitra e relative munizioni per il generale Rashood, poi un miliziano di al-Qaeda tirò fuori una pianta del palazzo reale.

Jacques Gamoudi l'aveva già studiata in precedenza, e contava di non averne più bisogno. Sperava che i kamikaze a bordo del 737 infliggessero un colpo fatale all'enorme edificio. Pensava che l'intervento successivo delle forze del principe Nasir si sarebbe ridotto a semplice routine.

Ma le cose erano alquanto cambiate. La cupola del palazzo era stata seriamente danneggiata, e l'ultimo piano era certamente invaso dai detriti. Ma rimanevano sempre due piani, i primi due, in cui c'erano almeno ventisette camere da letto, molto probabilmente intatti. E c'era ancora la guardia personale del re, come minimo venti uomini armati appartenenti al reggimento reale che avrebbero sostenuto una resistenza disperata per proteggere il loro quarantaseienne sovrano.

Era anche possibile che fossero stati predisposti dei nascondigli segreti, come le «tane dei preti» in certe vecchie case inglesi, in cui, nel XVI secolo, i sacerdoti cattolici cercavano rifugio dalla malevolenza di Enrico VIII.

Il colonnello Gamoudi non aveva mai seriamente pensato alla possibilità di dovere dare la caccia al re in qualche cunicolo o nel fondo di una segreta. Né, se è per quello, ci aveva mai pensato il generale Rashood. I due studiarono per qualche tempo la pianta del palazzo reale: era un intrico di corridoi, enormi sale riunioni, e sale da pranzo di uno sfarzo inconcepibile. Sotto, c'erano le cucine e tutta una serie di magazzini. C'era una lunga passeggiata coperta che correva lungo un lato del cortile interno. Jacques Gamoudi scosse la testa, frustrato.

Chissà cosa stava facendo, il re, in quel momento? Stava forse parlando al telefono con qualcuno? Stava lanciando il suo appello al mondo? Stava raccontando al suo grande amico, il presidente degli Stati Uniti d'America, che il suo palazzo e il suo trono erano stati attaccati da un gruppo di fanatici, e che le Nazioni Unite dovevano, in qualche modo, accorrere a salvarlo?

Peggio ancora, era anche possibile che il re, insieme ai suoi scaltri consiglieri militari, stesse progettando di rintanarsi da qualche parte dell'enorme palazzo e di tentare la fuga con il favore delle tenebre? Il

colonnello Gamoudi e il generale Rashood avevano inflitto duri colpi alla corona, ed erano sostenuti da un'insurrezione popolare, ma il re era ancora straordinariamente ricco, e manteneva il controllo su un potenziale militare terribile.

Quel potenziale gli offriva ancora la possibilità di cavarsela, e per il principe Nasir non avrebbe potuto esserci notizia peggiore. Sia Jacques, sia Ravi immaginavano benissimo il re, sistemato in qualche faraonica residenza sul lago di Ginevra, non lontano dalle sue fortune multimiliardarie, rilasciare interviste esclusive a tutti i principali media del pianeta.

Ci sarebbero stati ovunque titoli sulla tirannide del nuovo regime, sulle distruzioni provocate dai criminali che avevano scacciato il sovrano legittimo dell'Arabia Saudita dal suo pacifico e prospero regno, e sulla spirale di miseria in cui il Paese era precipitato dopo la sua fuga: la fuga del migliore alleato che l'Occidente avesse mai avuto. Vero o no, la stampa ci sarebbe andata a nozze, e molto probabilmente avrebbe favorito la condanna da parte delle Nazioni Unite del principe Nasir e di tutto quello che questi rappresentava.

«Ravi, dobbiamo prenderlo», disse Jacques cupo.

«Non c'è bisogno di dirlo», rispose il generale. «E dobbiamo fare in fretta.»

«Sfondiamo il portone principale con un carro ed entriamo sparando?»

«Mi sembra un'idea migliore che suonare il campanello», rispose Ravi. «Fa' schierare una mezza dozzina di uomini con degli RPG davanti al portone del palazzo. Potranno aprire il fuoco contro il secondo e il terzo piano dopo che avremo preso d'assalto l'ingresso.»

«Buona idea», rispose Gamoudi. «È inutile mandare gli uomini in mezzo al casino che ci sarà sotto la cupola. Rischiano di esserci fin troppi posti in cui nascondersi, e noi non abbiamo nessun interesse ad andarci a misurare su un terreno tanto caldo.»

«Esattamente», disse Ravi. «Faremmo anche meglio a richiamare gli uomini che ho mandato sul retro, se l'incendio continua a divampare. È inutile tenere troppa gente allo scoperto. Per quel che ne sappiamo, le guardie all'interno possono anche essere impegnate a montare nidi di mitragliatrici dietro le finestre.»

«Quindi, dentro ci sarà da combattere», disse Jacques.

«Temo di sì», rispose il generale. «E faremo meglio a muoverci. Anche

se la prospettiva non attira neanche me.»

Scelsero sedici uomini delle forze speciali, che avrebbero seguito il carro armato destinato a sfondare il portone, e fecero schierare dietro di loro venti miliziani di al-Qaeda e di Hamas, tutti quanti armati di mitragliette e bombe a mano. Jacques Gamoudi avrebbe guidato gli uomini all'interno del palazzo, subito dopo che il carro armato avesse sfondato il portone. Si sarebbe concentrato, innanzitutto, sul pianterreno, ripulendolo stanza per stanza.

Il generale Rashood avrebbe invece guidato i suoi commando su per le scale, verso il secondo piano. Come sempre, il principale pericolo per le forze d'assalto sarebbe venuto dal nemico che si sarebbero trovate davanti. La guardia del re poteva permettersi di combattere un'accanita battaglia di retroguardia, in attesa che calassero le tenebre. A quel punto, sfruttando la conoscenza del terreno, avrebbero potuto ripiegare tranquillamente. Inoltre, c'era il fastidioso particolare che nessuno sapeva esattamente su quali e quante forze il re potesse contare, compreso il sostegno schiacciante della comunità internazionale.

Jacques e Ravi dovevano assolutamente trovarlo. E trovarlo subito. Al generale di Hamas venne in mente l'unica regola che valga veramente, durante un'azione militare. «*Facciamo presto, Jacques»,* disse. «*Presto e bene.»*

Il colonnello Gamoudi balzò a bordo dell'M1A2 Abrams, e la squadra d'assalto si mosse in formazione. Il motore del carro armato salì di giri, e il mezzo si avviò rombando verso il portone del palazzo, seguito dai veterani francesi.

Il colonnello abbassò la testa, mentre il suo cavallo di acciaio si abbatteva contro le ante del portone, aprendole verso l'indietro. In quello stesso istante, due rabbiose raffiche di mitragliatrice crepitarono sulle piastre d'acciaio, inchiodando il mezzo - peraltro illeso - dove si trovava, mezzo dentro e mezzo fuori dall'edificio, e con il muso rivolto verso l'atrio d'ingresso.

Adesso toccava a Jacques Gamoudi avere perso ogni velleità di alzare la testa sopra il parapetto. Ordinò di arretrare e fece alzare il cannone, poi scaricò contro il ballatoio superiore quattro

proietti in rapida successione, che si schiantarono contro il muro retrostante la galleria, determinando il crollo del pavimento del terzo piano in quell'ala del palazzo.

In una nuvola di polvere e resti di calcestruzzo, la mitragliatrice fu - per il momento - ridotta al silenzio. La stanza al secondo piano, dietro al muro distrutto, era scomparsa. Chiunque all'interno doveva essere morto. Non si sentiva alcun rumore, e il colonnello Gamoudi immaginò che non vi fosse più pericolo.

Fece cenno al generale Rashood di fare entrare i suoi uomini nell'ingresso devastato e di occupare i resti del secondo piano. Vide il comandante in capo delle forze di Hamas salire rapido la scalinata di marmo, seguito dai suoi uomini, in formazione compatta. Dal ballatoio del secondo piano, dove le guardie del re avevano piazzato la mitragliatrice, continuava a non giungere alcun rumore.

Jacques divise i suoi uomini in due gruppi, mandandone uno a destra, e l'altro a sinistra. Lui infilò il corridoio di sinistra. Stanza per stanza, cominciò ad aprire con un calcio tutte le porte che si trovava davanti, gettandovi dentro delle bombe a mano. C'era una cosa che rendeva il compito un po' più agevole: non era importante chi ci fosse nelle stanze, o se fosse vivo o morto, e a nessuno interessava quanti danni fossero stati provocati all'edificio. Non c'era bisogno di andarci piano.

Per le prime sei stanze, tutto andò per il meglio. Alla settima, quando Jacques Gamoudi aprì la porta, dall'interno qualcuno gli lanciò contro una bomba a mano. La bomba colpì la parete alle spalle del francese e rimbalzò a terra. Jacques si voltò e, allargando le braccia, gettò tutti quanti a terra, o almeno tutti quelli che riuscì a raggiungere, cioè sei uomini su otto.

E quando la bomba esplose, perse sul colpo due dei suoi combattenti migliori. Gli altri si rialzarono, coperti di polvere, alcuni feriti o graffiati. Mentre si stavano ancora alzando, una seconda bomba a mano rotolò fuori dalla porta.

Ancora una volta, Jacques Gamoudi se ne accorse. Questa volta, spinse i suoi uomini dentro la stanza dalla parte opposta del corridoio, chiudendosi la pesante porta alle spalle, proprio nel momento in cui la bomba esplodeva, sventrando il corridoio dietro di loro.

La faccenda si era fatta, di colpo, seria. Presero un mobile voluminoso, il corpo di una cassettiera, e lo spinsero contro la porta, per cercare di guadagnare qualche minuto. Erano a corto di armi. A parte quelli dei morti, avevano perso quattro mitra nel corridoio, non avevano più bombe a mano, ed erano rimasti in sette, per di più intrappolati, finché qualcuno non

fosse riuscito ad aprire una delle grandi finestre due metri e mezzo sopra di loro.

Nessuno aveva idea di quanti nemici si trovassero in quel remoto corridoio. Sapevano che il palazzo reale era circondato e che il generale Rashood stava rastrellando il piano superiore, in cerca delle guardie del re. Ma loro erano comunque intrappolati, con solo due mitra e poche munizioni.

Non osavano chiamare aiuto, perché sarebbe servito solo a segnalare al nemico la loro posizione. In qualunque modo girassero la faccenda, adesso i cacciatori erano diventati prede. E a *Le Chasseur,* la cosa non piaceva.

Nel locale in cui si trovavano - un'altra specie di reception, con una grande area di servizio nella parte posteriore - vi era un grosso bancone di marmo e granito, dietro il quale avrebbero potuto ripararsi. Il problema era che, da quella posizione, era praticamente impossibile rispondere al fuoco contro un nemico determinato, dato che l'unico modo per farlo era alzarsi in piedi contro uno sfondo di lastre di marmo bianco.

L'unica speranza era, quindi, restare al coperto finché le guardie non si fossero avvicinate, poi giocarsi tutto in un lotta corpo a corpo. Tutti avevano portato i loro coltelli da combattimento, e tutti sapevano bene come usarli.

Si sentirono i massicci battenti della porta che venivano spinti, e la cassettiera che scivolava indietro sul pavimento. Gamoudi ordinò ai suoi uomini di sdraiarsi a terra dietro al bancone di marmo.

Rimasero ad aspettare. Non sarebbe stata un'attesa lunga. Quando i battenti furono aperti poco meno di sessanta centimetri, sei uomini, cinque in uniforme e tutti armati, scivolarono nel locale, iniziando a sparare nello spazio sovrastante il bancone.

Nessuno di loro si mosse, finché il comandante non fece cenno di iniziare ad avanzare nel locale, lungo quasi venticinque metri. Lo stesso comandante gridò in inglese: *«...Uscite tutti con le mani in alto... Fuori!In nome del re!»*

Nessuno si mosse. Il comandante gridò nuovamente. «Se non vi decidete a uscire, i miei uomini lanceranno tre bombe a mano dietro al bancone. Noi ci ripareremo dietro la porta, e voi morirete. Ve lo ripeto! Uscite tutti con le mani in alto...»

Con voce più bassa aggiunse: «Il re vuole vedere in faccia chi ha scelto di essere suo nemico. Conterò fino a dieci, poi ordinerò di lanciare le

bombe».

Nel locale era caduto il silenzio più completo. Fra sé e sé, Jacques Gamoudi pensò che forse sarebbe anche riuscito a fare scudo a un paio dei suoi uomini, al massimo.

«Uno... Due... Tre... Quattro...»

Improvvisamente, si vide un rapido movimento nel vano della porta e, scivolando su un fianco, comparve la terribile figura del generale Ravi Rashood, una maschera nera calata sul volto, a proteggere il naso e la bocca dalla polvere e dalla cordite che aleggiavano nel corridoio, il mitra in pugno, che scaricava una gragnola di proietti, tracciando un arco teso contro la linea delle guardie reali. Ravi aveva mirato alto, come faceva sempre, alla schiena. Nessuno degli uomini fece in tempo a girarsi per vedere in faccia il killer che li aveva freddati.

Fu come la scarica di un plotone di esecuzione. Né più, né meno. A una a una, le guardie caddero a terra. I proietti le avevano colpite al collo e alla testa. Il sangue cominciò a scorrere sul pavimento di marmo bianco.

Nel locale l'aria era respirabile. Il generale si tolse la maschera e si avvicinò alla fila di uomini che aveva abbattuto così, a sangue freddo. Ne ignorò cinque, e si diresse subito verso quello che non portava l'uniforme. Come gli altri, anche quello giaceva faccia in giù sul pavimento, con la parte posteriore del cranio disintegrata.

Con un calcio rivoltò il cadavere e lo fissò per qualche istante, dritto negli occhi privi di luce, aperti in un volto che conosceva fin troppo bene. Supino, ai piedi del generale Rashood giaceva il corpo del re dell'Arabia Saudita. Avrebbe potuto vivere come un pascià, e invece aveva scelto di morire come un vero beduino, il fucile in mano, guardando negli occhi il nemico. Tranne quello che lo aveva ucciso sparandogli alle spalle.

«Mon Dieu», esclamò Jacques Gamoudi dirigendosi verso di lui. «Sono lieto di vederti.»

«Sì, l'immaginavo», rispose il generale Rashood con il suo asciutto accento britannico, coltivato fin dalla gioventù dietro le mura dell'ormai lontano ed esclusivo college di Harrow. «Ma te lo dovevo. Poi non si può dire che, in un bistrot francese, tu non sia utile. Io, invece, do il meglio nei palazzi reali.»

Allargò le braccia e le strinse intorno alle spalle del commilitone. Dopotutto, loro due avevano appena conquistato il più grande Paese della penisola Arabica.

■ Lo stesso giorno, ore 16.00.

Il principe Nasir apparve davanti alle telecamere e fece il suo discorso d'insediamento al popolo dell'Arabia Saudita da uno dei palazzi minori che si trovavano a circa un miglio di distanza dalla ex residenza reale, annunciando la morte del re, avvenuta durante la rivoluzione popolare che da tanto tempo covava sotto la cenere.

Il principe sottolineò come il monarca defunto e la sua pletora di parenti non avessero fatto altro che saccheggiare e sperperare la grande ricchezza accumulata sotto le sabbie del Paese, una ricchezza che apparteneva a tutti, e non solo ai membri di una famiglia.

Evidenziò con sfavore quanto l'ex re e la sua famiglia fossero sempre stati vicini agli Stati Uniti, e osservò quanto fosse più naturale, per l'Arabia Saudita, stringere legami di amicizia con alleati più vicini e tradizionali, come la Francia.

Richiamò la lunga storia di collaborazione esistita fra i due Paesi, e informò i sudditi di avere già avuto colloqui con il presidente francese, per definire un programma di ripristino dell'industria petrolifera nazionale, che era stata - purtroppo - quella che più aveva fatto le spese della sollevazione popolare. In effetti, anche quella era una conseguenza della vita dissoluta e della diffusa incompetenza della ex famiglia reale.

Dov'era il re, quando la principale industria saudita era stata attaccata? Il principe ereditario allargò le braccia, in un gesto di simulata perplessità.

Ma, nel corso di tutto il messaggio, Nasir cercò soprattutto di trasmettere un senso di speranza e ottimismo. Giurò che avrebbe aiutato l'Arabia Saudita a ricuperare il suo posto quanto a ricchezza e prestigio internazionale, e che un'equa parte di quella ricchezza sarebbe andata a beneficio di ogni famiglia saudita. Non di una sola, ribadì.

Concluse, infine, con le parole che tutti volevano sentire. «Conformemente alle nostre antiche tradizioni, io, come principe ereditario, assumo oggi la guida del Paese. Ho già prestato giuramento davanti agli anziani del consiglio, e ho giurato su Dio di proteggere le nostre leggi... Mi proclamo qui vostro umile servo e orgoglioso sovrano, re Nasir dell'Arabia Saudita.»

9

■ Lo stesso giorno, ore 7.45 (locali). La Casa Bianca, Washington DC.

Kathy Morgan, al volante della sua nuova Hummer, guidò la versione civile del famoso veicolo dell'Esercito statunitense dritta attraverso i cancelli dell'Ala Ovest della Casa Bianca. Accanto a lei sedeva il marito, l'ammiraglio Morgan, che le guardie salutarono. Ogni volta che il Grand'Uomo si recava in visita in Pennsylvania Avenue era come assistere al ritorno del generale Eisenhower dalle spiagge della Normandia. Nessun ospite era oggetto di tanta incondizionata ammirazione.

L'ammiraglio salutò Kathy, che aveva appuntamento al Ritz-Carlton per fare colazione con la madre, e si diresse verso l'entrata principale dell'Ala Ovest. Il marine di guardia lo salutò, e gli tenne aperta la porta. All'interno, un agente del servizio segreto - su ordine espresso del presidente - lo scortò subito allo Studio Ovale, saltando a piè pari la procedura di emissione del pass, prevista per tutti quanti i visitatori.

Come aveva fatto per molti anni, l'ammiraglio Morgan superò rapido la postazione della segretaria del presidente, bussò alla porta, ed entrò.

Il presidente si alzò dalla scrivania e, dopo avergli girato intorno, si diresse verso l'ammiraglio stringendogli la mano. «Buongiorno, Arnie», disse con un sorriso. «Puntualissimo, come sempre.»

«Allora, è finito il turno di guardia, eh?» rispose Arnold. Ricordava bene che l'ex ufficiale Paul Bedford andava enormemente fiero del fatto di avere servito come navigatore a bordo di una fregata lanciamissili della Marina degli Stati Uniti.

Il presidente rise, ma subito chiamò la segretaria con l'interfono.

«Siedi, Arnie», disse. «Ho chiesto di portare un po' di caffè... Tu vuoi niente da mangiare?»

«No, grazie, signore. Il caffè va benissimo. Immagino che mi voglia parlare di quel casino in Arabia Saudita, o sbaglio?»

«No, non sbagli. E tutta mattina che quel maledetto telefono non smette un attimo di suonare. Le cose si stanno muovendo in fretta. Molto in fretta. Hai sentito le ultime notizie?»

«Non penso di essere aggiornato quanto lei», rispose Arnie. «Le ultime notizie che ho sentito riguardavano una specie di battaglia in corso nella città militare di Khamis Mushayt, e il fatto che la popolazione di Riad sembrava sul punto di marciare sul palazzo reale.»

«Vere entrambe», confermò il presidente. «Ho appena saputo che Khamis Mushayt è caduta. E lo stesso la base aerea adiacente.»

Nessuno sa nelle mani di chi?, stava per chiedere Arnold.

«Non chiedermi nelle mani di chi è caduta», lo anticipò il presidente con tono annoiato. «Non lo sappiamo. E non lo sanno nemmeno i sauditi. Resta il fatto che è caduta... Il nostro addetto militare a Riad stima che il governo abbia perso almeno metà della sua forza aerea.»

«Abbiamo uno straccio di prova del coinvolgimento di qualche potenza straniera?» chiese Arnold.

«Niente», rispose Paul Bedford. «Se questa è una specie di guerra, è una delle più segrete che siano mai state condotte. Nessuno ha la minima idea di chi abbia lanciato l'attacco.»

«Comunque, immagino che qualcuno lo abbia fatto», borbottò l'ammiraglio.

«E, chiunque sia, è uno che sa il fatto suo», proseguì il presidente. «Mi sono documentato su Khamis Mushayt... E una base imponente, costruita in una zona praticamente inaccessibile. Nessuno sa esattamente cosa sia successo. Ma tutti sono concordi su un punto... Si tratta di una faccenda araba al cento per cento... Condotta dall'interno del Paese.»

Arnie annuì. «Io metterei giù le cose in un modo un po' più complicato», disse. «Nessuna notizia da Riad? Ho sentito che l'Esercito saudita si sarebbe ribellato contro il re.»

«Sì. Ci sono voci che l'aeroporto internazionale sia caduto nelle mani di assalitori armati», rispose il presidente.

«Sappiamo dove si trova il re, adesso?»

«Nessuno sembra saperlo. Io gli ho parlato. E quando ci siamo sentiti non sembrava in immediato pericolo.»

«Si trova nel palazzo reale?»

«Non lo so. Immagino che non voglia fare sapere a nessuno dove si trova.»

«Specialmente ai tizi che gli hanno fatto saltare un oleodotto e mezza Aeronautica, eh?» ribatté Arnold.

«Esatto», confermò il presidente. «Specialmente a loro.»

«Nessun segnale che le Forze Armate fedeli stiano allestendo preparativi di difesa? L'Esercito saudita è notevole, e ha un sacco di equipaggiamenti sofisticati.

«Tutta la faccenda ha l'aspetto di una serie di devastanti attacchi

coordinati. Rapidi, professionali, e condotti spietatamente. Molto militari.» Il presidente aveva un'aria perplessa.

Erano passate da pochi minuti le otto. In quel momento, la segretaria aprì la porta, si diresse verso l'apparecchio televisivo e lo accese, sintonizzandolo sul notiziario internazionale della CNN. «Signore, ha appena chiamato il generale Scannell. Dice che pare che il re dell'Arabia Saudita sia morto. Dice anche che il nuovo re sta per rivolgere un messaggio al Paese.»

«Grazie, Sally», rispose il presidente, voltandosi verso lo schermo, imitato dall'ammiraglio Morgan. Un giornalista stava leggendo la notizia ufficiale della morte del sovrano saudita.

> Il nuovo re è il principe Nasir Ibn Mohammed al-Saud, un musulmano devoto e cugino del sovrano defunto. È stato principe ereditario e successore designato per quasi vent'anni, e come molti membri della famiglia reale saudita è un discendente diretto del fondatore della monarchia, il leggendario signore del deserto, Abdul Aziz, noto come Ibn Saud.
>
> Passiamo adesso alle immagini in diretta da Riad, dove re Nasir sta per rivolgere il suo primo messaggio al Paese, e speriamo di riuscire a sapere qualcosa di preciso su quello che sta succedendo in queste ore.

Lo schermo sfarfallò per un attimo, poi, improvvisamente, comparve l'immagine di un uomo barbuto, con un lungo abito bianco e la *ghutra* bianca e rossa avvolta intorno al capo, che si rivolgeva al popolo dell'Arabia Saudita.

Il presidente e Arnold Morgan seguirono insieme il discorso in cui re Nasir esprimeva il proprio cordoglio per la morte del cugino, in quella che definì essere stata una «rivoluzione popolare», cui avevano partecipato migliaia di cittadini, stanchi delle spese dissennate cui da troppo indulgeva il loro sovrano.

Nasir lanciò il suo messaggio di speranza nel futuro. Sia il presidente sia l'ammiraglio si accigliarono nel sentire il re parlare della Francia come Paese chiamato ad aiutare l'Arabia a ricostruire la sua industria petrolifera, sia sulle coste orientali che su quelle occidentali.

Era un fatto noto che Nasir fosse un riformatore, un fondamentalista guidato dai principi del Corano, che certo giudicava insopportabili i folli livelli di spesa raggiunti dai principi della famiglia reale.

Era un fatto altrettanto noto che era un uomo che dedicava molto tempo alla preghiera e all'astinenza, e che disprezzava il modo di vivere ateo e materialista dell'Occidente. Ciò che però stupiva era il suo accenno al fatto che gli Stati Uniti dovessero lasciare il Medio Oriente, e che quello sarebbe stato l'unico modo di porre fine al terrorismo.

Ma prima voleva uno Stato palestinese legittimo e internazionalmente riconosciuto. Adesso era per la prima volta chiaro che la causa palestinese aveva trovato come alleato il Paese più potente della penisola Arabica. E che a capo di quel Paese c'era, adesso, un uomo cui non importava nulla né di Israele né dell'America.

Era una brutta notizia per l'inquilino dello Studio Ovale. Ed era una brutta notizia per gli Stati Uniti, dove il prezzo alla pompa della benzina aveva ormai raggiunto i dieci dollari al gallone. Il presidente mise subito in chiaro il suo pensiero all'ammiraglio Morgan.

«Mi sembra che siano stati solo in due a guadagnare qualcosa da questa faccenda», rispose Arnold. «La Francia, e l'amico Nasir, con quel suo sorrisetto compiaciuto.»

«E la sua flotta di limousine, jet privati e servitori», rincarò il presidente.

«Quelli, dice che non gli interessano», osservò Arnold.

«Il potere è una droga terribile. Non saprà rinunciare a un certo tenore di vita. Ci cascherà anche lui.»

«Be', spero che abbia ragione, signor presidente. Perché, in caso contrario, se l'uomo è quello che pensiamo che sia, rischiamo di trovarci in guai grossi.»

«Intendi dire fine delle forniture di petrolio saudita?»

«Anche. Ma mi riferisco principalmente al fatto che l'Arabia Saudita è sempre stata il pezzo mancante del puzzle mediorientale. Lasciando perdere gli Stati più piccoli, abbiamo Yemen, Iraq, Giordania, Siria, Kuwait, Emirati Arabi, Iran, Egitto, Libia e buona parte del Nord Africa. E, in ultima analisi, sappiamo tutti, più o meno, da che parte sono schierati. Nell'insieme, formano un grande blocco musulmano.

«In mezzo alla massa di questi Paesi, quello che emerge è l'Arabia Saudita, che non sta né da una parte, né dall'altra. Non è più uno Stato fondamentalista; è da sempre un buon amico dell'Occidente; ed è governato da un gruppo di principi che, se da un lato affermano di essere buoni musulmani, dall'altro possiedono una flotta di yacht fra i più costosi del mondo. Giovanotti che si professano devoti seguaci del Corano e che

vivono come playboy sulla riviera, facendo mettere le spese in conto al re.

«L'Arabia Saudita, nostro amico e alleato, è sempre stata una grossa spina nel fianco per le Repubbliche musulmane: un mondo a parte, dove la famiglia reale ha sempre usato una mano contro l'altra, e tutte e due contro chi sta in mezzo. In poche parole, i sauditi sono poco meno che fuori casta per quanti sognano un grande impero islamico esteso dal mar Rosso al Marocco.

«Molte figure influenti del mondo musulmano li hanno sempre guardati male: gente come Bin Laden, Saddam Hussein, i vertici di Hamas, gli Hezbollah, e gli altri paladini della *jihad.* Odiano i sauditi per le loro sterminate ricchezze, la loro disponibilità a collaborare con l'Occidente, e, soprattutto, per il loro rifiuto a sostenere un'azione comune del mondo arabo contro Israele.

«Signor presidente - concluse Arnold Morgan - da dieci minuti questo scenario ha smesso di esistere. Quel Nasir ha appena messo al suo posto l'ultimo pezzo del puzzle mediorientale.»

Paul Bedford si alzò e cominciò a passeggiare per lo Studio Ovale. «E della crisi petrolifera, cosa ne pensi, Arnie? Cosa diavolo succederà, adesso?»

«Sarà attribuita a lei, signor presidente.»

«*Io?*» esclamò il presidente. «Come è possibile che venga imputata a me?»

«Ci pensi, signore. Il popolo americano si trova in una situazione in cui il prezzo alla pompa della benzina ha raggiunto i dieci dollari al gallone; e questa situazione minaccia di durare parecchio tempo. Allora, lei comincerà a sentire dire... *Be', e il presidente che diavolo fa? Perché non tratta con re Nasir? Perché non fa come tutti gli altri, e si tiene buoni i sauditi?»*

«Immagino che anche altri presidenti si siano trovati in una situazione simile.»

«Non proprio», rispose Arnold. «Perché, questa volta, l'economia mondiale rischia di essere messa in ginocchio. Non la nostra, ma ci andremo molto vicini. L'inflazione salirà alle stelle, le grandi corporation falliranno, e il mercato azionario sarà praticamente affossato. Ci sarà una grande fuga di capitali e i nostri partner commerciali in giro per il mondo non saranno più in grado di pagarci. Ci sarà una crisi finanziaria di portata globale.

«E lei, signor presidente, rischierà di esserne travolto... Uno sconfitto della storia... Il presidente che ha permesso che succedesse... A meno che non faccia qualcosa. E dannatamente in fretta.»

«D'accordo. Vediamo cosa si può fare. Siamo alle prese con un tipo vestito con una coperta che vuole vivere in una tenda in mezzo al deserto. E che non vuole avere nulla a che vedere con noi. Il petrolio è in mano sua. Cosa possiamo fare?» Il presidente stava cominciando a perdere il controllo.

L'ammiraglio Morgan si alzò in piedi e fissò, dall'altra parte dello studio, l'uomo più solo del mondo, anche lui in piedi, esitante, sotto un ritratto di George Washington.

Serrò i pugni e rispose a denti stretti: «Leadership, signore. Deve puntare in alto. Al diavolo quell'arabo e il suo petrolio. Dall'alto della sua autorità deve dire chiaramente che noi non ci stiamo. A nessun prezzo. Nessuno ha il diritto di mettere in ginocchio l'economia mondiale. Dovrà scendere a un compromesso, o lo prenderemo a calci in culo...»

Il presidente fece per parlare, ma Arnold non aveva ancora finito. Tornò a sedersi e riprese, con tono più tranquillo. «Poi, se sarà necessario, andremo a prenderci il petrolio. E ricacceremo quel bastardo nel deserto che gli piace tanto. Ogni altro corso d'azione sarebbe inaccettabile. Per il mondo intero, non solo per noi.»

«Arnie, se stai per dire quello che penso tu stia per dire, non andare nemmeno avanti. Non ho *nessuna* intenzione di fare la guerra all'Arabia Saudita.»

«Signore, io non ho intenzione di fare la guerra all'Arabia Saudita, né a nessun altro Stato del Medio Oriente. Si tratta solo di mostrare loro il nostro pugno di ferro. È possibile che quello che abbiamo di fronte sia solo un capo beduino che crede di poter uccidere qualche centinaio di migliaia di persone. O un tizio che ha solo troppe armi a disposizione, e troppe ambizioni belliche. O può trattarsi di qualcuno che noi consideriamo instabile e pericoloso per i suoi vicini. In ogni caso, l'effetto che una crisi petrolifera avrebbe sull'economia mondiale non ci permette di lasciarlo agire.

«E quando una banda di pazzi, seduti sotto una palma, pensano di potere mandare a rotoli il sistema economico di qualche decina di Paesi, solo perché sono nati sopra le dune che nascondono un fenomeno geologico... Be'...»

Il presidente approfittò della breve pausa dell'ammiraglio Morgan. «Questo è ciò che succede quando il petrolio diventa un fattore di rilevanza mondiale», concluse. «E non solo: quando chi ne controlla la fornitura abusa della sua posizione. Ancora una volta, ci tocca muoverci per stabilizzare la situazione mondiale.»

«Non avrei potuto dire meglio, signor presidente.»

Il presidente sorrise fra sé. Dio, Arnold Morgan era veramente un duro, ostinato vecchio bastardo. Poi, pensò ai giorni difficili che lo attendevano, che attendevano l'intero Paese, e la sua espressione si fece cupa.

Arnold Morgan sembrò quasi leggergli nel pensiero. «Signor presidente», disse, «lei lo sa meglio di me. Si tratta solo di mettere le cose in chiaro. La sua azione deve essere guidata da riferimenti costanti. *Se quel bastardo di Nasir pensa di poter mettere il mondo in ginocchio solo perché gli va, e se pensa di poter uscire vincitore da un confronto con gli Stati Uniti, allora farà meglio a ripensarci.»*

Il presidente annuì. «Penso che, ogni tanto, tu ti dimentichi che io sono il leader di un partito liberale, un partito che crede nella libertà, nell'aiuto e nello sviluppo di tutti i meno fortunati, nel mondo ma anche nel nostro Paese. Non fa parte della nostra natura andarcene in giro per il pianeta a schiacciare tutti quelli che ci intralciano il passo...»

Arnold Morgan lo guardò e sorrise. Con ogni probabilità, il mondo intero sapeva quale fosse la sua opinione sui liberali. «Signor presidente, con tutto il rispetto, la sinistra non ha mai fatto niente di buono. Niente nel campo dell'economia, niente in campo militare, niente negli affari, e certamente niente nel campo della geopolitica. La sinistra ha fallito. Ecco perché l'Unione Sovietica e mezza Europa sono andate a rotoli. Se fossi in lei, i destini della sinistra non sarebbero certo una cosa di cui mi occuperei, in questo momento.»

Il presidente Bedford sospirò e scosse la testa. Poi, rimase ad ascoltare l'ammiraglio Morgan che gli illustrava - in maniera chiara e concisa - il modo in cui si sarebbe dovuto comportare per affrontare la crisi che si trovavano di fronte, ribadendo la sua convinzione che - qualsiasi cosa fosse successa - la colpa sarebbe ricaduta tutta sul presidente degli Stati Uniti. A meno che questi non agisse subito e con efficacia.

«Arnie, queste sono solo supposizioni. Non abbiamo ancora valutato quanto saranno veramente gravi le conseguenze di tutta questa faccenda.» Lasciò che Arnold continuasse, sentendosi dire che, con un quinto

dell'offerta mondiale di petrolio ritirato del mercato, sarebbe stato necessario andare a cercare nuove fonti di approvvigionamento, in America centrale e meridionale e forze anche in Kazakistan.

Il presidente interruppe il profluvio di parole di Arnold Morgan ricordandogli, con un po' di impazienza, che se si fosse disturbato ad ascoltare il suo discorso qualche sera prima, avrebbe notato che aveva assicurato al Paese che erano già stati avviati negoziati con il presidente russo riguardo ai contratti per i giacimenti di Baku, e che, in quello stesso momento, nuovi giacimenti erano oggetto di sondaggio proprio in America centrale e meridionale.

L'ammiraglio liquidò sbrigativamente l'osservazione. «D'accordo», disse. «Ma c'è anche altro. Questa storia dell'Arabia Saudita è in continua evoluzione. Alcuni Paesi - Germania, India e Giappone, ad esempio - rischiano di trovarsi sull'orlo del fallimento. E quando il greggio saudita tornerà sul mercato, ci sarà certamente gente pronta a chiederne sempre di più. Sempre di più, e a un prezzo sempre più basso. E, stando così le cose, le richieste degli Stati Uniti mi sembrano destinate a finire in fondo alla lista delle priorità.»

«Pensi, quindi, che Nasir riuscirà a vendere il suo petrolio, anche se noi non lo compriamo?»

Era esattamente quello che pensava l'ammiraglio Morgan. E se era così, l'unica soluzione era che gli Stati Uniti adottassero fin da subito un atteggiamento risoluto, e affrontassero di petto la sfida di Nasir. Dovevano presumere che - essendo quello che apparentemente ci guadagnava di più - il nuovo re fosse la mente di quello che era successo in Arabia Saudita. Tutti gli indizi puntavano immancabilmente alla sua persona. Inoltre, era sempre più chiaro che aveva ricevuto aiuti dall'esterno.

«È esattamente quello che mi ha detto l'ex re poche ore prima di morire. Ha detto che i suoi consiglieri erano convinti che, chiunque fosse il responsabile, doveva avere ricevuto aiuti da fuori il Paese. Non aveva idea di chi potesse essere stato, ma ha parlato di un nemico interno e di uno esterno. Sembrava quasi rassegnato al suo destino. A questo punto», concluse con tono riflessivo, «come mi consigli di esprimere l'atteggiamento aggressivo che mi hai esortato ad assumere?»

«Innanzitutto, occorre individuare il Paese che ha collaborato all'abbattimento dell'ex re e della famiglia reale. Così avremo un bersaglio, un obiettivo politico da colpire e, se sarà il caso, da attaccare. E

dimostreremo che il presidente degli Stati Uniti non si fa intimidire da manovre sovversive, che rischiano di provocare tante sofferenze a milioni di persone.

«Hanno detto spesso che siamo i poliziotti del mondo. E, a molta gente, questo non piace. Ma quando qualcuno compie un crimine internazionale, il mondo intero si aspetta l'arrivo del poliziotto. Si aspetta che noi interveniamo.

«Lei deve scegliere di assumersi le sue responsabilità, di affrontare il problema e di gestirlo. Così, tutte le critiche nei suoi confronti svaniranno. Le ritorcerà contro quelli che hanno commesso il crimine. E, dato che lei è una persona intelligente, loro dovranno accollarsele tutte. Noi saremo i buoni, quelli che cercano la verità e dopo, forse, la vendetta.»

Il presidente Bedford lasciò sedimentare le parole dell'ammiraglio. Erano sensate. Poi sparò la sua domanda. «Hai idea di chi sia il complice di Nasir?»

«Non ne sono sicuro. Ma se dovessi scommetterci il mio ultimo dollaro, direi la Francia.»

«*La Francia!*» La parola sembrò esplodere sulle labbra del presidente Bedford.

L'ammiraglio Morgan gli espose i suoi sospetti e quelli della National Security Agency. Gli parlò dei sottomarini scomparsi e della possibilità che le installazioni petrolifere saudite fossero state distrutte da missili da crociera lanciati dal fondo dell'oceano. E gli parlò della scelta apparentemente ispirata di Parigi di affrancarsi qualche mese prima dalla dipendenza dal petrolio saudita.

Ricordò al presidente come fosse impossibile lanciare con successo un attacco da terra contro i ben difesi oleodotti del regno. E concluse: «Solo dal mare, signor presidente. Solo dal mare».

Anche se aveva lasciato la Marina almeno vent'anni prima, il presidente aveva mantenuto una conoscenza del potenziale navale del suo Paese che andava ben oltre quella richiesta dal suo ufficio, ed era costantemente informato dai suoi consiglieri sull'evoluzione delle Marine di molti altri Paesi. Sapeva che l'Arabia Saudita non possedeva sottomarini e che le acque basse che circondavano la penisola Arabica, soprattutto dalla parte del golfo, non si prestavano all'attività sottomarina. Ascoltò l'ammiraglio che lo assicurava come l'NSA fosse certa che chiunque avesse lanciato i missili contro gli oleodotti lo aveva fatto da sott'acqua. E che non fosse

stata un'unità saudita.

Arnold non riuscì però a convincerlo della teoria di un coinvolgimento della Francia. «D'accordo. Hanno cambiato con un tempismo sospetto la loro politica di approvvigionamento petrolifero. Ma questo non li rende automaticamente colpevoli di un crimine verso l'umanità.»

«Naturalmente no. E sono pronto ad ammettere che non abbiamo prove che i missili siano partiti da unità francesi.

Ma in zona c'erano due navi classe Rubis, e sono scomparse entrambe. Può essere stata una delle due. O anche entrambe. E in un raggio di migliaia di miglia non c'erano altri sottomarini con potenzialità simili. Tranne i nostri. E - guarda caso - sono convinto che i nostri non siano stati.»

Per l'ennesima volta da quando era entrato alla Casa Bianca, il presidente Bedford si disse che avrebbe dovuto tenere Arnold Morgan con sé quale consigliere personale. La sua perspicacia, l'intelligenza e il modo deciso di affrontare i problemi - anche se talvolta tendeva a trasformarsi in una specie di rullo compressore - lo rendevano un collaboratore di valore inestimabile. Ma il presidente era anche abbastanza saggio da sapere che sarebbe stato inutile tentare di convincere l'ammiraglio a rinunciare alla meritata pensione. Per prima cosa, ci avrebbe pensato la moglie a impedirgli di farlo.

«Hai altri indizi a conferma della tua ipotesi che la Francia abbia partecipato a questa storia?»

«Sissignore. Certamente. L'NSA sta lavorando su uno strano segnale che sarebbe stato rilevato da una zona a nord di Riad, la notte prima dell'attacco contro Khamis Mushayt. Una specie di messaggio in codice che gli inglesi hanno intercettato dalla piccola stazione d'ascolto che hanno ancora a Cipro.»

«Perché sarebbe importante?»

«Perché la trasmissione era in francese. Francese in codice.»

«Non ne ho mai sentito parlare.»

«Immagino che ne sarebbe stato informato una volta decodificato il contenuto. Quelli dei servizi d'informazione - lei lo sa - non hanno l'abitudine di seccare il presidente con notizie incomprensibili. Ma io so che ci stanno lavorando.»

«Per caso ci sta lavorando quel tuo giovane australiano, il capitano di corvetta Ramshawe?»

«È uno dei tanti, signore. Ma non mi sorprenderei se diventasse il più giovane direttore dell'Agenzia.»

«Cosa ne pensa della faccenda? E del coinvolgimento francese?»

«È assolutamente certo che i francesi abbiano aiutato la ribellione. E c'è anche un altro aspetto da tenere in considerazione. Lo scorso agosto, due killer del Mossad hanno cercato di eliminare il comandante in capo di Hamas. Hanno fallito e sono rimasti uccisi entrambi.»

«E una cosa che ci riguarda?»

«Sissignore. Dato che l'incidente è successo a Marsiglia.»

«Quindi? Dov'è il legame?»

«Il capitano di corvetta Ramshawe sarebbe curioso di sapere, signore, cosa ci faceva il comandante in capo di Hamas in una città francese, evidentemente sotto la protezione del governo locale, sei mesi prima che una banda di ribelli prendesse il potere in Arabia Saudita.»

«Domanda sensata. Quindi lui vedrebbe una connessione tra quella faccenda e l'attuale crisi del mercato petrolifero? Un tentativo della Francia di mettere fuori causa l'Arabia Saudita? E con la storia dei sottomarini? E con il messaggio in codice, in francese, poche ore prima dell'inizio delle violenze? È possibile che il comandante in capo di Hamas sia stato alla guida dei rivoltosi? Tutte queste cose sarebbero legate insieme?»

«Esattamente, signore. È proprio quello che pensa», rispose l'ammiraglio Morgan. «E ricordi una cosa. Quando succede qualcosa di veramente importante, di scala veramente globale, al fondo non c'è mai una sola causa. C'è sempre *tutta una serie* di fattori.

«Il capitano di corvetta Ramshawe è convinto di riuscire a dimostrare in maniera solida la responsabilità della Francia. E se vi riesce, avremo trovato una via d'uscita da questo maledetto casino. Perché a quel punto lei potrà attaccarla, almeno verbalmente. Mettere in evidenza il suo congenito egoismo, il suo totale disprezzo per tutto il resto del mondo.

«E potrà dire al mondo che la Francia ha aiutato i ribelli ad abbattere la casa regnante saudita solo per il proprio beneficio, senza preoccuparsi se tutti gli altri fossero rimasti al freddo e al buio, senza preoccuparsi che scuole e ospedali sarebbero stati chiusi per mancanza di energia. Senza pensare al crollo dei mercati finanziari, alle autostrade chiuse, e alle compagnie aeree costrette a rimanere a terra per mancanza di carburante.

«La Francia - l'arrogante, imperiosa Francia - deve rimanere l'unica a marciare comoda sulla sua strada, sulla strada della prosperità. Idioti! E a

questo punto lei si mette in mezzo e domanda, a nome degli Stati Uniti, con tutta la giusta indignazione del caso, che la Francia sia convocata davanti alle Nazioni Unite per rendere conto del suo comportamento.

«Questo è l'unico modo che ha per venire fuori pulito da tutta la faccenda. Mi creda. Non può restarsene qui seduto ad aspettare che il Padreterno faccia il lavoro per lei. Perché non lo farà.

«E se veramente ci sono i francesi dietro a tutto questo, signore, se sono stati veramente loro a togliere il petrolio saudita dal mercato per fare i loro sporchi comodi, meritano veramente tutti i calci nel culo che saremo in grado di dargli.»

«Sì», rispose il presidente. «Se li meritano davvero.»

■ Lo stesso giorno, la stessa ora. National Security Agency. Fort Meade, Maryland.

Il capitano di corvetta Jimmy Ramshawe avrebbe passeggiato volentieri per l'ufficio, ma il pavimento era tanto coperto di mucchi di carta che, se lo avesse fatto, molto probabilmente sarebbe scivolato e si sarebbe rotto l'osso del collo.

Quindi, se ne stava seduto a leggere le trascrizioni dei messaggi e a chiedersi perché non riuscisse a venire a capo di niente riguardo agli eventi che stavano, in quelle stesse ore, devastando l'Arabia Saudita.

I due sottomarini francesi mancavano sempre all'appello. E non per la prima volta Jimmy si mise a calcolare il tempo trascorso da quando - con ogni probabilità - avevano lanciato i loro missili: le tredici, ora locale, di lunedì mattina... *cioè sessantacinque ore fa, i due sottomarini classe Rubis, il Perle e l'Améthyste, sono partiti dal punto di lancio, probabilmente a una velocità di 7 nodi, per non produrre alcun rumore.*

Jimmy prese una coppia di squadre e collocò sulla mappa la posizione in cui doveva trovarsi il primo sottomarino nel momento in cui aveva lanciato i missili, calcolando che l'unità aveva anche sbarcato e reimbarcato una squadra di uomini rana... *da qualche parte in questa zona, a nord-est dell'oleodotto di Abu Sa'afah... Doveva essere da qualche parte in questa zona, non poteva fuggire passando dritto attraverso l'oleodotto... Deve essere andato a nord.*

Premendo i bottoni della calcolatrice moltiplicò sessantacinque ore per 7 nodi... *quattrocentocinquantacinque miglia nautiche... Cioè da qualche parte qui, nello stretto di Hormuz, circa centoventi miglia a sud-est nel*

golfo dell'Oman. Un giorno ancora e ce l'avrà fatta. Raggiungerà il mare Arabico e le acque profonde. In rotta per la base navale francese dell'isola de La Réunion. A meno che non mi sbagli di grosso.

Jimmy spostò le squadre sulla zona del mar Rosso... *Il secondo sottomarino ha lanciato più o meno alla stessa ora, da qualche parte al largo di Gedda... E anche quello si sarà allontanato a 7 nodi... quattrocentocinquantacinque miglia nautiche... Dovrebbero quindi trovarsi nella parte stretta del mar Rosso, al largo delle coste dell'Etiopia e dell'Eritrea... Ancora un giorno e avrà raggiunto lo stretto di Bab al-Mandab, libero di uscire dal golfo di Aden... In rotta per La Réunion.*

Jimmy si rese conto che erano in un vicolo cieco. I francesi avrebbero negato tutto; probabilmente non avrebbero nemmeno risposto alle domande degli Stati Uniti. Eppure, non poteva fare a meno di continuare a studiare le rotte del *Perle* e dell'*Améthyste.*

«Se almeno si muovesse qualcosa da qualche altra parte», borbottò. «Forse la Rana del deserto. Se almeno si sapesse da dove è partito il messaggio. Se solo potessimo sapere chi ha cenato con Kerman quella sera a Marsiglia. Tutto farebbe brodo. E che dire del nuovo re dell'Arabia Saudita, che aveva annunciato che i francesi si sarebbero presi il meglio dei progetti di ricostruzione del settore petrolifero saudita?»

Jimmy sapeva di essere sulla pista giusta. Era certo che ci fosse la Francia dietro a tutto. Ma come tanti altri investigatori prima di lui, doveva aspettare di trovare la crepa, un piccolo raggio di luce in mezzo alle tenebre che gli avrebbe permesso, un giorno, di illuminare l'intero quadro.

«Non mi sembra di chiedere molto», annunciò all'ufficio vuoto. «Un piccolo spiraglio per me è un grande balzo per il mondo industrializzato.»

Alle 11.00 esatte, nel suo ufficio alla National Security Agency, trovò quello spiraglio.

La CIA aveva appena cominciato a inoltrare i rapporti di prima mano dei suoi agenti a Riad: i resoconti di alcuni funzionari che lavoravano per l'ARAMCO, quelli di alcuni informatori che agivano presso banche, società di costruzioni e altre imprese locali, e, naturalmente, quelli dei funzionari operanti all'interno dell'ambasciata.

La maggior parte erano americani, e tutti quanti fornivano la propria versione degli avvenimenti accaduti a Riad durante la presa di potere da parte delle «forze popolari». I rapporti erano pressoché concordi. Tutti parlavano di una colonna di mezzi militari aperta dai grossi M1A2

Abrams, che aveva attraversato rombando la città, occupando prima la sede del ministero dell'Interno, poi il palazzo delle televisioni, e infine l'aeroporto e il palazzo reale.

Naturalmente, si parlava dei kamikaze che si erano lanciati contro il palazzo reale, e si faceva riferimento agli sporadici scontri a fuoco all'interno dell'edificio, e all'incendio dei due Chinook che molti avevano visto sorvolare il quartiere delle ambasciate.

Fu, però, il rapporto di un esperto diplomatico, Charlie Brooks, ad attirare subito l'attenzione del capitano di corvetta Ramshawe, perché era quello di un funzionario che aveva servito in varie parti del mondo, e che poteva capire con maggiore chiarezza quale fosse la posta in gioco. Quello che Charlie aveva scritto, dal suo punto di osservazione privilegiato proprio sulla strada della colonna, non poteva non attirare l'attenzione. Almeno quella di Jimmy.

> Tutti i mezzi recavano le insegne dell'Esercito reale saudita, e si sarebbe potuto pensare che stessero partecipando a un'esercitazione, non fosse stato, naturalmente, per la presenza degli Abrams, che era del tutto inusuale. In ogni caso, quello che mi ha colpito è stato il comandante, che guidava la colonna stando fuori dal portello della torretta del carro di testa. Era un uomo dalla lunga barba, che indossava una mimetica e una *ghutra* bianca e rossa sulla testa. Come tutti gli altri uomini, era armato di una mitraglietta, e portava nastri di munizioni incrociati sul petto.
>
> Sono stato subito certo di averlo già visto. Ovviamente, dovevo tenere conto del fatto che avrei potuto averlo incontrato a qualche ricevimento diplomatico. Per noi è assolutamente normale incontrare ufficiali sauditi in servizio. E l'aspetto di quell'uomo era a tutti gli effetti quello di un arabo.
>
> Ci ho messo, quindi, qualche minuto a ricordare. Ora sono assolutamente certo di dove l'ho già visto. Era il comandante della squadra delle forze speciali francesi che hanno portato in salvo il personale dell'ambasciata statunitense in Congo nel giugno 1999. Intendo l'ambasciata retta dall'ambasciatore Aubrey Hooks a Brazzaville, nella quale ho servito per alcuni mesi.
>
> L'uomo sul carro di testa e il comandante di quella squadra erano chiaramente la stessa persona. Il comandante francese ha

anche caricato i miei bagagli sul camion dell'Esercito fuori dall'ambasciata in Congo. Sono stato con lui mentre caricavano sul camion i cartoni dei documenti, e gli ho stretto la mano mentre ci imbarcavamo sull'aeroplano a Kinshasa. Era chiaramente francese. I suoi uomini lo chiamavano, mi pare, maggiore Chasser...

Jimmy Ramshawe quasi si strozzò con un sorso di caffè, ormai freddo.

Rilesse più volte il rapporto, cercando il modo di gestire al meglio il candelotto di dinamite che Charlie Brooks gli aveva fatto avere nel corso delle ultime due ore, con la sua e-mail criptata indirizzata alla CIA. La sua domanda era, essenzialmente, la stessa di Charlie... *Che diavolo ci faceva un ufficiale delle forze speciali francesi alla testa della colonna corazzata saudita che aveva attaccato il palazzo del re dell'Arabia Saudita, nel bel mezzo di Riad?*

Si rese conto che la domanda aveva una spiegazione molto semplice. Nel corso degli anni, molti governi del Medio Oriente avevano impiegato ex personale delle forze speciali per addestrare i propri reparti. Non era strano trovare uomini del SAS che prestavano assistenza all'Esercito israeliano. In effetti, il maggiore Ray Kerman aveva cominciato proprio svolgendo quel lavoro.

Certamente l'Arabia Saudita aveva impegnato molti consulenti stranieri nel suo Esercito, nell'Aeronautica e nella Marina. Personale britannico, statunitense e, più raramente, francese. L'ufficiale sul carro di testa avrebbe benissimo potuto essere stato assunto dai sauditi dopo avere lasciato le forze speciali francesi.

Ma, secondo Charlie Brooks, quell'uomo non sembrava svolgere un ruolo di «consulente speciale». Quell'uomo, un cittadino straniero, stava guidando un intero reparto d'assalto saudita, il reparto che aveva detronizzato l'ex monarca.

Il capitano di corvetta Ramshawe qualcosa, degli arabi, la capiva. Aveva letto spesso del fiero orgoglio beduino, e amava i lavori del grande arabista Wilfred Thesiger. Su un punto non aveva dubbi: anche se quella era una forza ribelle, in qualche modo staccatasi dal corpo dell'Esercito saudita, era impossibile che fosse comandata da un «maledetto francese».

I pensieri si susseguivano rapidi nella mente di Jimmy. *Era lui la Rana del deserto? Era possibile che la colonna che aveva preso d'assalto il*

palazzo reale fosse composta, in parte, da francesi? Chi diavolo c'era, nei carri armati? Era segno del fatto che esisteva un'alleanza fra re Nasir e la Francia? O il maggiore Chasser era solo un avventuriero che era arrivato in qualche modo in Arabia Saudita e che era riuscito a guidare una sollevazione delle Forze Armate nazionali?

«Maledizione!» borbottò Ramshawe. «Charlie Brooks ha certo dato una mano alla mia piccola indagine... Ma continuo a non avere idea da dove cominciare... Tranne che devo cercare di sapere in fretta chi sia questo Chasser.»

Prese il rapporto di Charlie Brooks e si diresse lungo il corridoio fino all'ufficio dell'ammiraglio Morris, sperando ardentemente che fosse libero per un colloquio e che gli fosse rimasto un po' di caffè caldo. Si strinse nelle spalle.

L'ammiraglio era libero, ma il suo caffè era più freddo di quello di Jimmy. George Morris lesse il rapporto di Charlie Brooks; poi alzò su Jimmy uno sguardo tagliente. «Due priorità, comandante. Numero uno: scoprire chi sia questo Chasser. Numero due: fare una chiacchierata con il Grand'Uomo prima di ricominciare.»

«Tre», aggiunse Jimmy. «Farci portare un po' di caffè caldo.»

«Quattro: grazie a Dio lo hai chiesto tu», rispose l'ammiraglio.

Quello scambio di battute era tipico dello strano rapporto instauratosi fra i due uomini, il cupo, saggio, rigido e disciplinato ex comandante di gruppi da battaglia, e il più sciolto australiano di nascita americana, che operava in base all'istinto, all'intelligenza e alla capacità di associazione, prima che alla razionalità strutturata.

«Chiamerò il Grand'Uomo mentre aspettiamo», disse Jimmy.

Ritornò rapido nel suo ufficio, ordinò del caffè per il direttore e telefonò all'ammiraglio Morgan, al numero della sua casa di Chevy Chase. Nessuna risposta. Senza particolare convinzione, attivò la linea di comunicazione protetta con la Casa Bianca e chiese se l'ammiraglio Morgan fosse lì.

«Chi doveva incontrare, l'ammiraglio?» chiese la centralinista.

«Non ne sono sicuro», rispose Jimmy Ramshawe. «Ma io comincerei con il presidente.»

Qualche istante dopo, la segretaria del presidente prese la linea rispondendo educatamente: «Comandante, in questo momento l'ammiraglio Morgan è a colloquio con il presidente. Vuole che lo avverta che è in linea?»

«Le sarei grato», rispose Jimmy.

Dieci secondi dopo, sulla linea protetta che collegava la Casa Bianca con la National Security Agency si sentì la voce raspante dell'ammiraglio Morgan, come accaduto centinaia di altre volte prima di quella.

«Ciao, Jimmy. È urgente?»

«Signorsì. Uno dei nostri uomini a Riad ha appena inviato un rapporto in cui si identifica il comandante della colonna che stamattina ha attaccato il palazzo reale in un ex ufficiale delle forze speciali francesi.»

«Gesù Cristo! Ed è corretto? No, lascia perdere. Non ti muovere da lì. Arrivo a Fort Meade e facciamo fuori subito tutta quanta la faccenda.»

Arnold riagganciò, poi si voltò verso il presidente Bedford. «È meglio che vada, signore. Forse c'è una novità capace di inchiodare la Francia alle sue responsabilità. Può farmi avere un'automobile?»

Mezz'ora dopo, l'ammiraglio si era riappropriato del suo vecchio regno di Fort Meade e, sistemato nella poltrona di George Morris - e dove altro? - stava leggendo il rapporto di Charlie Brooks, lamentandosi contemporaneamente della qualità - e soprattutto della temperatura - del caffè della National Security Agency.

Arnold Morgan non era cambiato di molto da quando - una dozzina d'anni prima - si era seduto per la prima volta su quella poltrona. Era ancora il personaggio geniale che era sempre stato: impaziente, mercuriale, eccessivo, sgarbato e - secondo quanto sosteneva sua moglie Kathy - adorabile. Tutti quelli che avevano modo di ricordarsene, però, sostenevano anche che i suoi morsi erano molto peggiori dei suoi latrati.

«Ne faccio portare un bricco nuovo», disse Jimmy Ramshawe sollevando il telefono.

«Caldo, Jimmy. Perdio, digli di farlo caldo. Il caffè tiepido rende la gente tiepida, o sbaglio?»

Jimmy non era del tutto sicuro di avere capito quello che Arnold volesse dire, comunque, scattò sull'attenti. «Signorsì.» Era la risposta che Arnold Morgan si aspettava sempre, e per Jimmy Ramshawe era un prezzo, tutto sommato, piccolo da pagare per avere in ufficio quello che era sempre stato il suo eroe.

«Cristo, siamo stati veramente fortunati che questo Charlie Brooks fosse là», disse Arnold. «Naturalmente, abbiamo un obiettivo primario, a parte quello di avere del maledetto caffè: scoprire chi sia esattamente questo

maggiore Chasser... Fa' chiamare Charlie Brooks al telefono.»

«Subito, signore», rispose Jimmy alzando la cornetta e chiedendo al centralinista di metterlo in comunicazione con il signor Charles Brooks, all'ambasciata degli Stati Uniti a Riad, Arabia Saudita.

Ci vollero appena tre minuti. In ogni ambasciata americana in giro per il mondo, tutti quanti scattano in piedi appena arriva una telefonata dalla National Security Agency.

«Parla Brooks. E almeno un'ora che stavo aspettando una vostra telefonata...»

«Buongiorno, Charlie», disse Jimmy Ramshawe. «Qui è il capitano di corvetta Jimmy Ramshawe, assistente del direttore. Credo che ci siamo già parlati un paio di altre volte, o sbaglio?»

«Esatto, Jimmy. Immagino tu mi abbia chiamato per il mio rapporto.»

«Infatti. È molto interessante. Specialmente la parte sull'uomo sul carro di testa.»

«Era lui. Ne sono assolutamente sicuro. Purtroppo, non so il nome esatto, ma i suoi uomini lo chiamavano maggiore Chasser. Gli ho parlato più di una volta, a Brazzaville, ed era francese, senza alcun dubbio, anche se aveva l'aspetto di un arabo.»

«Sei sicuro che si scriva *C-h-a-s-s-e-r?»*

«Sì. O almeno, immagino. Era il modo in cui lo chiamavano. Chasser, come Nasser.»

«Charlie, è possibile che la questione venga un po' approfondita. Se lo dovessimo fare, saresti disposto a darci il tuo aiuto, con i tuoi ricordi di Brazzaville? Potresti fornirci un po' di dettagli?»

«Be', dovrei pensarci su un po'. L'ho visto solo quel giorno, quando ci hanno evacuato. Ma potrei avere ancora qualcosa sul computer. I nomi di qualche contatto che potrebbe saperne di più.»

«Perfetto, Charlie. Te ne saremmo molto grati. Posso richiamarti fra un paio d'ore?»

«Non preoccuparti, Jimmy. Ti mando io un'e-mail.»

«Ottimo. Solo un'altra cosa... Hai avuto l'impressione che Chasser fosse il vero comandante della colonna d'assalto?»

«Non ci sono dubbi. Il suo carro armato, l'Abrams, era il primo, ed era lui che gridava gli ordini, sia ai civili che si trovavano in strada, sia al resto della colonna. Ho anche seguito i carri per qualche decina di metri, e ho visto che è stato il suo carro, quello di Chasser, a sfondare i cancelli del

palazzo reale. E non aveva chiesto l'autorizzazione a nessuno, credimi.»

«Grazie, Charlie. Sei stato prezioso. Ci sentiamo dopo.»

«A dopo, Jimmy.»

Il capitano di corvetta riagganciò e si voltò verso la grossa scrivania, attorno alla quale Arnold Morgan e l'ammiraglio Morris stavano discutendo animatamente.

«È stato chiarissimo», disse. «Il comandante della colonna era il tizio chiamato Chasser, come Nasser, scritto *C-h-a-s-s-e-r.»*

«E qui abbiamo un problema», disse l'ammiraglio Morgan con tono vagamente didattico. «In francese non esiste il suono *e-r*... come noi pronunceremmo Chasser o Nasser. E-r alla fine di una parola francese - di qualsiasi parola - si pronuncia *é.* Se il nome di questo tizio si scrivesse veramente chasser, un francese pronuncerebbe *chassé.»*

«Be', Charlie ha sentito dire *Chasser,* come Nasser. L'ha anche ripetuto. Lui è certo del suono.»

«Ma non è certo di come si scrive», ribatté Arnold. «La questione è elementare. Un suono simile, in francese, non esiste.»

Be', pensò Jimmy, per essere un buzzurro il cui accento francese somigliava a quello di Homer Simpson che cerca di imitare Maurice Chevalier, l'ammiraglio Morgan pareva piuttosto sicuro di sé. Decise, quindi, di non insistere.

«Benissimo, signore. Allora qual è il suono che in francese *esiste più* vicino a quello *e-r,* e come si scrive?»

«Ci sarebbe *e-u-r,* come in *professeur.* Il suono è più o meno lo stesso, ma la grafia è diversa.»

«Quindi Chasseur... È possibile... Ma che significa?»

«E come farei a saperlo?» rispose Arnold. «Non c'è un dizionario di francese, qui intorno?»

«Probabilmente no», rispose l'ammiraglio Morris. «Ma posso farne arrivare uno in un minuto.»

In quel preciso istante arrivò il caffè e - miracolo - un tubetto azzurro dei «pallini» preferiti di Arnold, le pillole bianche di dolcificante tanto simile allo zucchero che sua moglie e il medico gli avevano proibito di continuare a prendere. In cucina era già giunta voce dell'arrivo del Grand'Uomo. Proprio come ai vecchi tempi.

L'ammiraglio Morris versò il caffè e Arnold lo rimescolò. Una giovane impiegata del dipartimento lingue dell'Europa occidentale comparve sulla

porta con, in mano, il dizionario che le era stato richiesto.

«Da' qua, ragazzina», disse Arnold, sorseggiando grato il suo caffè. Cercò rapidamente, nella prima sezione del libro, la parte francese-inglese, il significato dell'elusiva parola Chasser.

Lo trovò a pagina 74. *Chasser,* verbo per cacciare o allontanare. Pronuncia, ovviamente, chassé. Subito sotto, la parola *chasseur,* sostantivo, cacciatore o combattente. Il dizionario riportava anche *Chasseurs Alpins,* fanteria da montagna. Il femminile era *chasseuse.* Lo avevano trovato. *Le Chasseur.* Il cacciatore. Era senza dubbio il loro uomo.

«Un soprannome dannatamente azzeccato», disse, «per quel figliodiputtana di un mercenario. Ma chi è veramente *Le Chasseur?* Meglio richiamare Charlie, Jimmy. Chiedigli se ritiene possibile che *Chasseur* sia un soprannome, e non il vero nome di quel bastardo.»

«Signorsì.» Jimmy riprese il telefono, attese altri tre minuti, e fu di nuovo in linea con il loro uomo a Riad.

«Sei tu, Charlie? Sono ancora Jimmy. Ci stavamo chiedendo se tu pensassi che Chasser potesse essere un soprannome, e non un vero nome.»

«Certamente, è possibile. L'ho sentito pronunciare più di una volta, ma poteva essere il modo in cui il tizio era chiamato normalmente. Come 'Ike' per Eisenhower, 'Dutch' per Ronnie Reagan, e 'Dubya' per Bush. Certo. Potrebbe tranquillamente essere stato un soprannome.»

Jimmy riferì agli altri l'esito della conversazione. Arnold si alzò e fece per andarsene. «Dateci dentro, ragazzi», disse. «State attenti a eventuali notizie dei sottomarini, e verificate con gli inglesi se sono stati intercettati altri messaggi della Rana del deserto. Ho una mezza idea che il nostro *Chasseur* e quella Rana siano la stessa persona. Comunque, teniamoci in contatto.»

Quando uscì dall'ufficio, né l'ammiraglio Morris, né il capitano di corvetta Ramshawe avevano più il minimo dubbio su quali avrebbero dovuto essere le loro prossime mosse.

«Innanzitutto, Jimmy», disse l'ammiraglio Morris, «dobbiamo stabilire se questo Chasseur è cittadino e/o residente francese, se ha una casa in Francia ed eventualmente una moglie. Se non riusciamo a farlo, non abbiamo in mano niente. Niente che ci permetta di puntare il dito contro la Francia.»

«Intende dire il buon vecchio *j'accuse?*» rispose Jimmy rispolverando

per l'occasione il suo accento australiano e una delle tre frasi di francese che conosceva, insieme a *Je ne sais quoi* e ad *Arrivederci Roma,* l'ultima delle quali era pronto a riconoscere che avrebbe potuto benissimo essere italiano.

L'ammiraglio Morris scosse la testa in segno affermativo. «Esattamente», disse. «Per lanciare una simile accusa dobbiamo avere in mano prove concrete. E il sapere che quello *Chasseur* sul carro di testa era veramente francese, insieme al resto che già conosciamo, potrebbe essere proprio quello che stiamo cercando.»

«Che facciamo? Mettiamo al lavoro la CIA?»

«Da subito», rispose George. «Che partano da Brazzaville, dove, dieci anni fa, lo Chasseur ha comandato quella squadra delle forze speciali. In città dovrebbe esserci ancora una grossa ambasciata francese. Movendosi così, direi che dovrebbero riuscire a identificare il vero nome di quel tizio in un paio di giorni.»

«Chiamo subito Langley», disse Jimmy.

■ Lo stesso giorno, ore 6.00 (locali). Brazzaville, Congo.

Da due anni Ray Sharpe era di servizio nella capitale dell'ex Africa equatoriale francese. Lì, in quella città soffocante, adagiata lungo la sponda settentrionale del fiume Congo, aveva retto il fortino statunitense in una delle meno ambite sedi estere che Langley avesse da offrire.

Ma Brazzaville era anche un centro pulsante di attività, lo snodo dell'area comprendente la Repubblica Centrafricana e il Camerun a nord, l'ex Zaire - oggi Repubblica Democratica del Congo - a est, e il Gabon a ovest. Il Congo - largo oltre un chilometro e mezzo - era la più lunga idrovia navigabile dell'Africa, e rappresentava una sorta di autostrada lungo la quale viaggiavano enormi quantità di legno, gomma e prodotti agricoli.

Ed enormi quantità di droga. Ray Sharpe aveva imparato a sintonizzarsi bene sul brusio del sottobosco africano. Qualche volta gli capitava di pensare che lì ci fosse quasi più sottobosco che foresta.

La giornata era stata tranquilla. Pioveva, una pioggia calda, da fine stagione, ma costante, che aveva prodotto grandi pozze e che aveva reso impraticabili anche diverse strade principali. Il drenaggio, da quelle parti, non era considerato una delle priorità chiave, anche se per gli standard

africani era senz'altro accettabile.

Ray stava seduto sotto l'ampia e ombrosa veranda della casa in stile coloniale francese che aveva affittato e, tanto per cambiare, non stava grondando sudore, grazie alla pioggia che aveva rinfrescato l'aria. Stava bevendo una lunga sorsata dalla prima lattina di birra della serata.

Era nativo del New England, a sud di Boston, ed era un tifoso devoto dei Red Soxs e dei Patriots. Era un irlandese-americano di quarantatré anni, massiccio e dai capelli neri. Aveva chiesto lui di essere assegnato a Brazzaville, essenzialmente per sfuggire alle seccature di un divorzio complicato. D'accordo: probabilmente beveva un po' troppo e il suo lavoro lo teneva lontano dalla moglie per buona parte dell'anno. Ma, perdio, non riusciva proprio a capire perché Melissa lo avesse lasciato, e per di più per mettersi con un parrucchiere di nome Marc. Con la «c», aggiungeva sempre, sussiegoso.

E continuava a rodergli il fatto che Melissa, senza alcuna pietà, lo avesse finanziariamente scorticato vivo. Avevano studiato a Boston insieme, al college, dove lei era cheerleader e lui era stato una stella della squadra di football. In Irlanda, le loro famiglie venivano dalla stessa contea, quella di Limerick. Eppure, lei aveva cercato di fotterlo.

Tutto quell'insieme di cose contribuiva a fare di Ray il classico espatriato: inchiodato lì, nella fogna dell'Africa, a bere sempre un po' troppo, con la nostalgia di casa ma sempre a corto di soldi, troppo disilluso, e troppo pigro per fare il serio sforzo di tornare indietro. Aveva imparato il francese, e si era fatto degli amici a Brazzaville. Il problema era che erano tutti tipi come lui, con sontuosi appannaggi e nessun altro posto dove fare fuori i propri soldi, se non in bar o ristoranti.

Eppure, in posti come Brazzaville era possibile accumulare anche grandi fortune: importando, esportando, comprando porcherie a poco prezzo da rivendere in Europa o negli Stati Uniti. Lo sapeva: ne aveva avuta la possibilità e continuava ad averla. Ma, per un motivo o per l'altro, non si era mai deciso a mettersi in affari personalmente. Non ancora, almeno. Lo avrebbe fatto, un giorno o l'altro. Davvero.

Aveva appena raggiunto il frigorifero per prendere un'altra birra, quando sentì squillare il telefono. Chi diavolo poteva essere? Quella splendida cameriera color cioccolata, Matilda, de La Brasserie, allo Stanley Hotel, su per la strada? O era Melissa, che era stata piantata da quell'invertito del parrucchiere e lo chiamava per battere cassa?

«Arrivo», borbottò dirigendosi verso l'interno della casa per prendere il telefono. «Sharpe», disse, imprecando fra sé e sé alla voce fin troppo familiare: «... Buonasera, signor Sharpe. Qui è Langley, ufficio Africa occidentale... Attenda in linea, che le passo il responsabile».

Cinque minuti dopo, tornato nella grossa poltrona a dondolo, stava rileggendo gli appunti che aveva preso. *Comandante forze speciali francesi giugno 1999. Evacuazione ambasciata USA. Funzionario d'ambasciata Brooks e ambasciatore Aubrey Hooks. Presunto soprannome Chasseur. Rintracciare vero nome, trascorsi e attuale residenza, se possibile. Urgente. FYEO. Il più presto possibile.*

FYEO. Riservata personale. Gli occhi di Ray erano iniettati di sangue, e continuava a piovere che Dio la mandava. Scolò la birra rimasta, indossò un impermeabile leggero e lanciò la sua Ford Mustang lungo i viali alberati della città che era stata la più grande della ex colonia, fino a raggiungere il moderno edificio dell'ambasciata di Francia, in rue Alfassa. Conosceva benissimo il segretario residente, come, d'altra parte, anche tutti gli altri diplomatici, le spie e i giornalisti.

La strada che doveva percorrere lo portò ad attraversare il centro di Brazzaville, ancora dominato della Torre Elf, che si stagliava all'orizzonte come un simbolo della potenza industriale francese. Naturalmente, non ci prestò troppa attenzione. Probabilmente non avrebbe mai saputo quanto quell'edificio fosse importante, nel quadro della missione che era stato chiamato a svolgere, quella sera.

Per fortuna, la maggior parte del personale dell'ambasciata era già tornata a casa, lasciando di servizio solo Monsieur Claude Chopin, uomo ben noto per il suo pessimo carattere. Novantaquattrenne, e discendente diretto, a suo dire, del famoso compositore - che, peraltro, era polacco - Monsieur Chopin era un acceso sciovinista, tanto che sopra la sua scrivania aveva appeso un ampio tricolore repubblicano, accanto al ritratto del generale Charles de Gaulle. Il vecchio Claude aveva lavorato all'ambasciata per trentacinque anni, passando la maggior parte del tempo a bere vino, a brontolare e a lamentarsi.

Alzò la testa, vide che il visitatore era quell'americano chiamato Ray Sharpe, e gli elargì ciò che lui riteneva un sorriso e che, in realtà, finiva con l'essere una specie di ghigno mal celato. *«Bonsoir, Sharpe»,* disse. «*Qu'est ce que tu veux?»* Che era un modo appena garbato per domandare che diavolo fosse lì a chiedere la CIA.

«Eddai, Claude. Che ti rode, vecchio mio? Sono qui per una questione da niente. Mi serve solo una piccola informazione. Probabilmente è una cosa che sai senza bisogno nemmeno di andarla a cercare.»

«*C'est possible»,* rispose Claude, ricadendo nel suo parlare abituale, fatto di un misto di francese e di inglese smozzicato. «Ma che io te lo dica è *quelque chose de différent.»*

«Claude, sono venuto a trovarti perché è una serata piovosa, e io me ne stavo a casa mia, a scolarmi qualche birra in santa pace, quando sono stato interrotto da una telefonata con una richiesta tanto insignificante da farmi venire i capelli ricci...»

«Tu sei già *bouclé»,* ringhiò Claude, che era completamente calvo e che pensava che la gran testa di capelli ricci di Sharpe lo faceva somigliare, più che altro, a un rocchettaro.

Ray ghignò. «Seriamente, vecchio mio. Tu puoi risolvere in un attimo il mio problema... Hai presente quando le valorose forze speciali francesi hanno liberato l'ambasciata americana assediata, proprio qui a Brazzaville, nel 1999?»

«E chi potrebbe dimenticarlo?» chiese Claude stringendosi nelle spalle, la mente che ritornava a quei terribili giorni degli anni '90, quando le bande armate giravano per la città con le teste mozzate dei loro nemici piantate in cima alle antenne delle jeep. «Naturalmente, che me lo ricordo.»

«Be', non riesco a ricordare come si chiamasse il comandante delle forze speciali... Lo chiamavano *Le Chasseur*... Il cacciatore... Te lo rammenti?»

«Naturalmente, che me lo ricordo. È stato di servizio qui per diversi mesi. Ha anche abitato allo Stanley per qualche settimana. Insieme a tutti gli altri ufficiali.»

«E, *Le Chasseur*... Ti ricordi anche il suo vero nome?»

«Perché lo vuoi sapere?»

«Be', tutto quello che mi è stato detto è che sta per esserci una nuova infornata di citazioni presidenziali riservate a cittadini stranieri che hanno aiutato gli Stati Uniti al di là dei loro compiti di servizio.» Ray Sharpe aveva un talento di prima classe nell'inventare fandonie su due piedi. Come molte spie.

«Queste persone sarebbero ospitate a Washington con le loro mogli e le loro famiglie, e decorate per il loro coraggio. Il presidente Bedford ha insistito per presiedere alla cerimonia personalmente.»

«Altamente meritorio», commentò Claude. «E come mai sono andati a tirare fuori *Le Chasseur* dopo tutti questi anni?»

«A volte ci vuole tempo perché un presidente riconosca un debito d'onore», rispose Sharpe.

«Be', non ti posso essere molto utile», disse Claude. «Ho sentito dire che si è congedato. Quanto al nome, si chiama Jacques Gamoudi. Maggiore Jacques Gamoudi. Ma tutti quanti lo chiamano *Le Chasseur.* Il cacciatore. Era un soldato formidabile, e un vero eroe, come spero vorranno confermare anche i vostri diplomatici. Qualcuno mi ha anche detto che è stato promosso colonnello.»

«Grazie, Claude. È tutto quello che mi serviva. Adesso ci penserà Washington a trovare il resto.»

Cinque minuti dopo, Ray Sharpe era nuovamente in linea con l'ufficio Africa occidentale di Langley. Tre minuti dopo, il telefono nell'ufficio del capitano di corvetta Ramshawe squillò e una voce disse: «Jimmy, il tuo uomo è il colonnello Jacques Gamoudi, ma si è congedato dall'Esercito. Avevi ragione riguardo alla questione del soprannome. Era proprio *Le Chasseur.* Il cacciatore».

Langley riferì inoltre che il loro uomo a Brazzaville continuava a lavorare sulla faccenda, e che avrebbe richiamato il prima possibile, appena fosse riuscito a trovare ancora qualcosa. Non ci sarebbe voluto molto. Il capo di Matilda, dietro il lungo bancone di legno de La Brasserie, allo Stanley Hotel, gestiva quel locale da anni, e aveva avuto anche lui modo di conoscere Jacques Gamoudi.

Il barista non poteva essere molto preciso, ma si ricordava del maggiore, e sapeva che era francese, che aveva la pelle chiara, ma anche che era nato in Nord Africa, e più precisamente in Marocco.

«Era sposato?» chiese Ray Sharpe.

«Sì. Sì, lo era», rispose il barista. «Ma lei non è mai stata qui. Ho visto una sua fotografia, una volta, penso. Non ho mai saputo come si chiamasse... Ma i genitori di lei, o di lui... vivono da qualche parte sui Pirenei. Quello me lo ricordo.»

«Come mai?»

«Parlava sempre di montagne. Diceva che gli piaceva la solitudine. Pensavo che suo padre fosse una specie di guida. Ma, in ogni caso, mi diceva sempre che, quando si fosse congedato, gli sarebbe piaciuto trovare lavoro come guida alpina, e parlava continuamente dell'aria buona che c'è

dalle parti della casa dei genitori di lei.

«Io penso che al caldo e all'umidità terribile che ci sono qua in Africa uno, dopo un po' di anni, ci si abitui. Ma Jacques pensava sempre alle montagne, a un posto fresco. Di questo sono certo.»

Ray Sharpe richiamò Langley, poi poté tornare tranquillo al suo frigorifero, alla sua birra gelata e alla poltrona a dondolo, sulla veranda della sua casa di Brazzaville. Continuava a piovere che Dio la mandava, e lui era bagnato fradicio. Quindi, si limitò a sedersi, pensando ai Red Soxs che - su a casa - dovevano avere già iniziato la stagione degli allenamenti primaverili.

Il capitano di corvetta Jimmy Ramshawe rilesse brevemente i suoi appunti mentre si recava ad aggiornare l'ammiraglio Morris. «Abbiamo abbastanza dati per trovarlo?» si chiedeva.

«Nessun problema, Jimmy», lo rassicurò il superiore. «Ho appena fatto una chiacchierata con il nostro addetto militare a Parigi, poi abbiamo messo tutto quanto in mano alla gente della CIA sul campo, in modo che sbrighino tutta la faccenda.»

Nelle due ore successive, gli agenti della CIA in Francia fecero almeno una cinquantina di telefonate finché una non ottenne, finalmente, l'effetto sperato. Il loro uomo di punta a Tolosa, Andy Campese, era un amico particolarmente intimo del suo omologo nel servizio segreto francese.

L'agente della DGSE Yves Zilber - che non sapeva nulla della natura altamente segreta della missione di cui era stato incaricato *Le Chasseur*- accolse calorosamente la telefonata dell'amico attesa tanto a lungo.

«Jacques Gamoudi? Certamente. Abbiamo lavorato insieme per un paio d'anni. No. Non l'ho sentito, di recente, ma si è congedato dall'Esercito ed è andato a vivere sui Pirenei, dove c'è la casa dei genitori della moglie.

«Da quanto ricordo, è diventato guida alpina nella zona di Cirque de Troumouse. È un massiccio vicino alla frontiera spagnola. Ci si può salire solo cinque mesi l'anno. Credo che Jacques sia diventato una sorta di celebrità nell'ambiente delle guide. Vive da qualche parte, vicino a un paesino chiamato Gèdre.»

Appena prima che l'agente della CIA riattaccasse, al francese venne in mente un'altra preziosa informazione.

«André», disse. «Jacques ha cambiato nome. Sai com'è? Un sacco di quelli che si congedano dalle forze speciali o dal servizio segreto lo fanno.

Può darsi che, un giorno o l'altro, lo faccia anch'io. In ogni caso, ha deciso di prendere per sé e per la sua famiglia il nome di Hooks. Una volta gli ho chiesto come mai avesse scelto un nome tanto curioso e lui mi ha detto che aveva avuto un amico con quel nome, in Africa.»

Andy Campese ringraziò e riattaccò. Venti minuti dopo, l'agente Zilber cominciò ad avere qualche ripensamento su quello che aveva detto all'amico americano. Perché un agente della CIA stava indagando su un ex ufficiale delle forze speciali francesi? Probabilmente era una questione da nulla, ma, in ogni caso, era meglio riferire ai superiori.

L'agente Zilber faceva rapporto direttamente a Parigi. Telefonò, quindi, alla Caserne des Tourelles, al 128, boulevard Mortier, ai margini del 20° *arrondissement,* un bel po' a ovest rispetto al centro della città.

Parlò brevemente con il funzionario di servizio e, con una certa sorpresa, si sentì dire di attendere in linea. «*Bonsoir,* agente Zilber. Sono Gaston Savary. Faccia a me il suo rapporto.»

L'agente Yves Zilber rimase per un attimo stupito dal fatto di essere stato messo direttamente in contatto con il capo dell'intero servizio segreto nazionale. Era una di quelle cose che ti fanno dire: «Wow! Gaston Savary! *Mon Dieu!* Il capo della DGSE! Cosa ho detto? O - peggio ancora - cosa ho fatto?»

«Be', signore, qualche minuto fa ho ricevuto una telefonata da un mio conoscente, André Campese, che lavora per il servizio segreto americano. Voleva sapere alcuni dettagli su un vecchio collega, un ufficiale in congedo. Una persona di nessuna importanza.

«Io gli ho dato alcune indicazioni utili a localizzarlo. Non molto. Lei sa che ci scambiamo regolarmente informazioni con gli agenti americani. André Campese si è sempre dimostrato molto utile.»

«Naturalmente», rispose Gaston Savary con voce tranquilla. «Come si chiamava l'ufficiale di cui le ha chiesto informazioni?»

«Colonnello Jacques Gamoudi, signore.»

Gaston Savary si sentì gelare. Fu scosso da un tremito, il cuore perse almeno sei battiti, e le pulsazioni salirono alle stelle, mentre il cervello si trasformava in una pietra. O, almeno, ciò fu quello che lui provò. Ma era addestrato a ricevere colpi simili. Dopo tre secondi di silenzio rispose.

«Per che branca dei servizi d'informazione americani lavora il signor Campese?» chiese.

«La CIA, signore.»

Uomo pallido già nei momenti migliori, Gaston Savary sbiancò come un lenzuolo. Il colpo fu tale che riagganciò la cornetta senza porre altre domande. Davanti agli occhi aveva solo l'immagine della Francia bandita dalla comunità internazionale.

Ed era stato il suo servizio, la gloriosa Direction Générale de la Sécurité Extérieure, il successore dell'SDECE, quello da cui la notizia era trapelata.

Si prese il volto fra le mani e cercò di respirare normalmente. Impose a sé e alle proprie emozioni il controllo più ferreo. Ma si sarebbe messo volentieri a piangere.

■ Il giorno dopo, giovedì 25 marzo 2010, ore 9.00 (locali). Sui Pirenei.

Avevano guidato tutta la notte, arrampicandosi sulle montagne dopo essere partiti da Tolosa. La temperatura si era fatta sempre più bassa, e le condizioni meteo erano continuamente peggiorate, man mano che la strada aveva cominciato a salire. Avevano percorso duecentoventi miglia in circa sette ore, due delle quali impiegate per le ultime quaranta miglia, che salivano in direzione sud, lungo la strada spoglia e tormentata che collegava la città di Tarbes a Gèdre.

Come più di una persona aveva scoperto prima di loro, non era semplice trovare dove, sulle montagne, abitasse esattamente Jacques Gamoudi. Ma loro avevano perseverato, ed era stato così che quella mattina, alle 7.30, Andy Campese e il suo collega, il ventottenne americano di origine francese Guy Roland, avevano raggiunto il villaggio di Héas, erano entrati nella locale panetteria/negozio di alimentari, e avevano comprato del caffè da portare via, una baguette calda e qualche fetta di prosciutto.

Quasi come se l'avesse ricordato all'ultimo momento, Andy era ricomparso sulla porta e aveva chiesto: «Monsieur Hooks... Sempre dritto?»

«Quattro case più avanti, sulla sinistra. Numero 8.»

La notte era stata fredda, e anche a quell'ora continuava a fare freddo. La temperatura era di pochissimo sopra lo zero. Andy e il suo collega avevano fatto per incamminarsi verso la casa che era stata loro indicata, dove le luci erano accese, poi avevano preferito tornare prima alla macchina, fare colazione, e tenere d'occhio l'edificio fin verso le 8.30.

All'ora fissata, aprirono il cancello e si incamminarono lungo il vialetto alla costruzione di pietra bianca. Da quando Yves Zilber li aveva messi

sulla strada giusta, si erano mossi con precisione e rapidità.

Ma non con tanta rapidità quanto gli uomini di Gaston Savary, che erano arrivati in elicottero e avevano evacuato Giselle Gamoudi e i suoi figli, Jean-Pierre e André, tre ore prima.

Quando qualcuno venne a rispondere al campanello, Andy Campese e Guy Roland si trovarono davanti un francese che, senza alcun dubbio, non era il colonnello Gamoudi. Poteva avere una trentina d'anni, e indossava una giacca di pelle nera sopra una polo blu. Aveva i capelli tagliati corti, da militare, e aveva tutto l'aspetto di un soldato del primo battaglione paracadutisti di fanteria di Marina, cosa che, effettivamente, l'uomo era stato fino a sei mesi prima.

«No», disse in inglese, come se sapesse quale fosse la lingua madre dei suoi due interlocutori. «Il signor Hooks è partito per affari.»

«E la signora Hooks?»

«Lei e i bambini sono andati da sua madre.»

«Può dirci dove?»

«Da qualche parte nei pressi di Pau, credo. Ma non ho modo di contattarla.»

«E lei? Possiamo sapere chi è lei?»

«Solo un amico.»

«Nessuna idea di quando torneranno?»

«Mi dispiace.»

«Lei lavora qui con il signor Hooks?»

«Non proprio. Sono solo un amico.»

«Solo un'altra domanda... Questa casa appartiene al signor Hooks?»

«Credo di sì, ma non ne sono sicuro.»

«Grazie. Ci dispiace per il disturbo.»

«Buongiorno.»

Andy Campese era un agente esperto e sapeva dire con assoluta precisione quando si trovava davanti a qualcuno come lui. E in quel caso non c'erano dubbi. Gli uomini del servizio segreto francese si erano sistemati in casa di Jacques Gamoudi. E - almeno nella mente di Andy Campese - non c'erano dubbi nemmeno sul fatto che, ovunque fosse andato il colonnello, era un posto che si voleva tenere molto, molto segreto.

Si fermò nuovamente alla panetteria/negozio di alimentari a chiedere se la signora Hooks fosse stata a casa, il giorno prima. «È stata qui ieri pomeriggio... Poi l'ho vista che aspettava i bambini alla fermata dello

scuolabus... Ma ho notato che stamattina i bambini non lo hanno ripreso.»

«E Jacques?» chiese Andy.

«Oh, lui non lo vedo da mesi. Immagino che sia impegnato in qualche sorta di spedizione in montagna... Ma chi lo sa? Forse non tornerà più.»

Andy chiamò Langley con il cellulare, e alle 3.45 di mattina, ora di Washington, dettò il suo rapporto specificando di essere sicuro al cento per cento che la casa del colonnello Jacques Gamoudi era, in qual momento, sotto lo stretto controllo della DGSE francese. Aggiunse, inoltre, di essere convinto che la famiglia fosse stata trasferita nel cuore della notte, probabilmente a seguito della sua conversazione con Yves Zilber.

«Devono essersi mossi terribilmente in fretta», disse. «Siamo venuti qui direttamente, da Tolosa, e loro se ne erano andati da un pezzo. Al villaggio non vedono Jacques Gamoudi da mesi. Per gli atti, abita al numero 8 di rue St. Martin, Héas, presso Gèdre, Pirenei, codice di avviamento postale 65113.

«Nell'elenco telefonico è registrato sotto il nome di Hooks, numero 05-62-92-50-66. Non ho provato a chiamare perché probabilmente la linea è sorvegliata, e non mi sembrava molto utile farlo. Non so nemmeno se la linea sia ancora collegata. Ieri pomeriggio, comunque, la signora Hooks e i bambini erano certamente qui.»

Mentre Andy e Guy Roland ridiscendevano rapidamente a valle, l'agente francese al numero 8 di rue St. Martin si muoveva con uguale rapidità. Dalla stessa casa telefonò al quartier generale della DGSA, alla periferia di Parigi, mettendosi in contatto direttamente con Gaston Savary.

«Signore», disse. «Sono stati qui... Alle 8.30 circa di questa mattina. Due agenti della CIA che hanno fatto delle domande sul colonnello Gamoudi e la sua famiglia. Sono stati educati, e non particolarmente insistenti. Se dovessi esprimere un parere, direi che stavano solo cercando di stabilire se questa fosse effettivamente la sua residenza. Non hanno voluto sapere nessun dettaglio particolare, se non chi fossi io.»

«E tu, ovviamente, non glielo hai detto.»

«Ovviamente no, signore.»

Gaston Savary si alzò e si mise a passeggiare per l'ufficio. Sapeva che c'era un'unica soluzione al problema che lo assillava. Ci rimuginò sopra una buona mezz'ora, ma alla fine il problema non gli sembrò essere cambiato... E nemmeno la soluzione.

Se gli americani sanno che è stato il colonnello Gamoudi a guidare la

colonna d'assalto a Riad, probabilmente hanno altri indizi del nostro coinvolgimento... Quel delinquente di Hamas, quello di Damasco, non è un problema... Probabilmente se ne è già tornato a casa insieme ai suoi, e non lo rivedremo più... Almeno non in Siria.

I sottomarini sono fuori portata di individuazione e, in ogni caso, la Marina francese non dipende dal Pentagono. Immagino che il governo statunitense sia informato delle nostre manovre sul mercato petrolifero, ma quelle sono una mera coincidenza.

Il problema e Gamoudi. È francese. Conoscono il suo indirizzo e ormai è chiaro che lo hanno identificato, in qualche modo, come quello che ha guidato le forze rivoluzionarie saudite. Se ce la fanno a prenderlo, è probabile che riescano a spingerlo ad ammettere tutto.

Diede un'occhiata all'orologio. Mancava poco alle 9.00. Prese il telefono, la linea diretta con il ministero degli Esteri, al Quai d'Orsay, e parlò brevemente con il ministro Pierre St. Martin, annunciandogli in tono asciutto che doveva passare da lui, per parlare di una questione della massima urgenza.

Era tanto assorto nei suoi pensieri da ordinare all'autista di portarlo all'appuntamento. Era una cosa strana. Il capo del servizio segreto di solito guidava personalmente la sua vettura. Questa volta, però, preferì prendere posto sul sedile posteriore, concentrando la sua mente sulle poche opzioni che aveva a disposizione.

Quando finalmente fu ammesso nell'ufficio di St. Martin aveva ormai preso la sua decisione. Accettò la tazza di caffè che un commesso gli porgeva, poi attese che l'uomo uscisse dal locale.

Infine, guardò il ministro degli Esteri francese e gli disse con voce gelida: «Pierre, temo che Jacques Gamoudi vada eliminato».

10

■ Giovedì 25 marzo 2010, ore 5.00. National Security Agency. Fort Meade, Maryland.

Il capitano di corvetta Ramshawe era al telefono, sulla linea criptata, con Charlie Brooks a Riad. Era l'ultimo controllo richiesto dall'ammiraglio Morris prima di riferire al presidente che l'NSA era sicura al cento per cento che la sollevazione in Arabia Saudita era stata guidata da un ex

ufficiale delle forze speciali francesi residente sui Pirenei, implicando così nella vicenda la Francia con tutti i suoi *pantalons.*

Una volta ancora, lo scaltro diplomatico statunitense si era dimostrato di fondamentale importanza. Aveva passato la notte nei sotterranei dell'ambasciata, a studiare ore e ore di riprese effettuate dalle videocamere montate sui muri perimetrali della sede diplomatica. Quella sovrastante l'ingresso aveva una focale troppo stretta, e non riusciva a coprire l'intera ampiezza della strada, ma quella girevole, con l'obiettivo grandangolare, montata sul tetto dell'edificio, aveva ripreso tutto, e Charlie era riuscito a ricavare dalle immagini una serie di stampe sia della colonna di carri in avvicinamento, sia della stessa colonna in marcia verso il palazzo reale. In tutte quante si distingueva chiaramente la figura barbuta del colonnello Jacques Gamoudi, la mitraglietta in mano, che sporgeva dal portello anteriore del carro di testa.

Le videocamere avevano colto addirittura il colonnello in un gesto inequivocabile, mentre faceva cenno ai veicoli in fondo alla colonna di affrettarsi. Sopra di lui, si distingueva un elicottero solitario, quello apparso prima dei Chinook, quello con a bordo il generale Rashood. Sfortunatamente per gli Stati Uniti, le videocamere non erano riuscite a riprenderne l'interno.

Charlie Brooks disse a Jimmy Ramshawe che le immagini stavano per arrivargli per il tramite del National Surveillance Office, e che ormai lui non aveva più dubbi: il comandante della colonna d'assalto era lo stesso uomo che aveva liberato l'ambasciata statunitense a Brazzaville. *Le Chasseur.*

«Grazie, Charlie», disse Jimmy. «Comunque, stavo per chiamarti io. Abbiamo un possibile nome per quel tizio... Maggiore Jacques Gamoudi. Ti dice niente?»

«Gamoudi?» rispose Charlie. «Fammi pensare un attimo...» I suoi ricordi corsero alle ultime ore a Brazzaville, ai giorni in cui la città era ormai semidistrutta. Quelle scene di caos e terrore erano ancora vive nella sua memoria, e nella sua mente poteva ancora udire i colpi delle armi da fuoco. Concentrandosi, gli pareva perfino di sentire l'odore di gomma bruciata delle automobili rovesciate in mezzo alla strada. Aveva visto molte teste infisse sulle antenne delle jeep, e la furia della folla che si accalcava intorno al muro di cinta dell'ambasciata.

Cercò di focalizzare la prima volta che aveva visto *Le Chasseur,* la

mattina in cui le forze speciali francesi avevano fatto irruzione attraverso l'ingresso principale dell'ambasciata. Fuori c'era stata una sparatoria, ma la folle sete di sangue dei rivoltosi non aveva potuto resistere molto al tiro rapido e costante dei soldati di Parigi, che erano riusciti a metterli in fuga senza troppe difficoltà.

Poi si ricordò. Uno dei soldati - quello che guidava il camion - era stato colpito mentre scendeva dal veicolo... Charlie riusciva ancora a rivederlo, mentre entrava barcollando nel cortile dell'ambasciata, il sangue che usciva a fiotti da una ferita nella gamba.

In qualche modo, dopo undici anni, era riuscito a richiamare quell'immagine da qualche parte, nel fondo del suo subcosciente. Davanti agli occhi gli apparve la figura dell'uomo che avanzava, cadeva, si rialzava. Era a un paio di metri da lui. Soprattutto, nelle orecchie gli risuonò l'unico grido disperato che l'uomo aveva lanciato... *«Jacques!»*

«Ci sono», disse Charlie. «Il nome proprio di *Le Chasseur* era Jacques. Di questo puoi essere sicuro. E dalle immagini che ti stanno per arrivare potrai vedere che era proprio lui il comandante della colonna che ha preso d'assalto il palazzo reale.»

«E adesso la sua casa sui Pirenei è stata messa sotto sorveglianza speciale dal servizio segreto francese», borbottò Jimmy. Ringraziò Charlie Brooks per tutto quello che aveva fatto. A quel punto, aveva in mano abbastanza materiale per mandare l'ammiraglio Morris dritto dritto dal presidente. Non prima, però, di avere fatto un ultimo rapido controllo con il Grand'Uomo.

Raggiunse l'ufficio del direttore dove, sapeva, l'ammiraglio Morris si era trattenuto per buona parte della nottata. Bussò leggermente, poi entrò, porgendo al superiore il dossier contenente tutti i dati.

«Jimmy», chiese George. «L'abbiamo inchiodato?»

«Senza dubbio, signore. Ho appena parlato con Charlie Brooks a Riad, e lui mi ha confermato di avere sentito chiamare Jacques il colonnello Gamoudi da parte di uno dei suoi soldati, ferito durante la liberazione dell'ambasciata a Brazzaville. Meglio ancora, Charlie è andato a guardarsi le riprese fatte l'altro giorno dalle videocamere di sicurezza.

«In alcuni fotogrammi si vedono la colonna e il suo comandante. È chiaramente Gamoudi che dirige le operazioni. È lui al comando del carro di testa. Impossibile sbagliare.

«Gli agenti della CIA hanno localizzato la sua abitazione, sui Pirenei.

Ma gli uomini del servizio segreto francese ci sono arrivati prima. Ovviamente, nessun segno di Jacques, ma questo ce lo aspettavamo, no? Lui è a Riad, con re Nasir. Gli agenti della CIA sono convinti che la corsa con quelli del servizio segreto francese sia stata per portare in un luogo sicuro la signora Gamoudi.

«I francesi l'hanno vinta. E quando i nostri sono arrivati al villaggio dove Gamoudi ha la casa, alle 7.30 di mattina, tutta la famiglia era già stata evacuata. Adesso io le chiedo: i francesi si sarebbero presi tutto questo disturbo se Gamoudi fosse un'innocente guida alpina? Naturalmente no.»

«Siamo assolutamente certi che quella fosse la casa di Gamoudi?»

«Assolutamente sì, signore. I ragazzi della CIA hanno fatto indagini in paese, e l'agente francese che hanno trovato in casa ha detto che probabilmente era di Gamoudi, ma che non ne era certo. Probabilmente stava dicendo la verità.»

«E tanto ci basta», disse l'ammiraglio George Morris. «Adesso dobbiamo trovare il colonnello Gamoudi e - dovunque si trovi - cercare di portarlo qui negli Stati Uniti. Così potremo inchiodare definitivamente il governo francese alle sue responsabilità.»

«Vuole che passi tutto il materiale al Grand'Uomo?»

«Sì. Penso sia una buona idea. Nel frattempo, io vado a parlare con il presidente.»

Jimmy guidò la Jaguar nera fino alla porta della casa di Chevy Chase, che raggiunse alle 9.00 esatte. Due agenti del servizio segreto lo scortarono dalla porta d'ingresso fino allo studio, dove l'ammiraglio Morgan sedeva accanto al fuoco, lanciando i suoi strali - nell'ordine - contro il *Washington Post* e il *New York Times.*

Il *Post* strillava in prima pagina il titolo: FALLIMENTO DELLA DIPLOMAZIA USA IN ARABIA SAUDITA... Il *Times* ricamava invece sul tema: INCAPACITÀ USA DI COMPRENDERE LA MENTALITÀ ISLAMICA... Entrambi esprimevano, sostanzialmente, quella che Arnold definiva la triste, ingenua, e totale mancanza di comprensione delle cose che caratterizzava la due testate.

«Stupidi liberali», rincarò. «Due ore con il giovane Ramshawe e questi fottuti imbecilli potrebbero imparare più cose di quante non ne hanno mai imparate in tutta la loro vita.»

Poi alzò la testa e vide chi era il visitatore. «Ciao, Jimmy», lo salutò.

«Stavo giusto pensando a te. Che c'è di nuovo?»

«Un sacco di cose. Abbiamo inchiodato il nostro Chasser.»

«Chasseur, Jimmy. Chasseur», ribatté Arnold, continuando a somigliare a Homer Simpson che cerca di imitare Maurice Chevalier. Ghignò, si trattenne dal gettare i giornali nel caminetto - cosa che aveva una gran voglia di fare - e li posò su un piccolo tavolino da caffè che aveva accanto.

«*Caffè!»,* gridò a squarciagola, nel vano tentativo di attirare l'attenzione di Santa Kathy che stava in cucina. Ridacchiò fra sé del piccolo spettacolo che aveva dato, si sistemò nella poltrona, e infine disse: «Bene, comandante. Mi racconti tutto».

«Be', signore, quelli della CIA hanno seguito le sue tracce a Brazzaville...»

«Brazzaville... Quell'accidente di topaia lungo il fiume Congo? Come diavolo ci è finito? Pensavo fosse a Riad.»

«È a Riad, signore.»

«E, Cristo, vuoi finirla di chiamarmi signore? Sono in congedo. Sono stato amico di tuo padre per anni. Chiamami Arnie, come fanno tutti.»

«Signorsì», rispose Jimmy, come entrambi sapevano avrebbe fatto. In effetti, a nessuno dei due piaceva l'eccesso di confidenza.

«D'accordo, Arnie. La CIA si è messa al lavoro a Brazzaville perché sapevano che ci aveva servito per qualche mese, dieci anni fa. Ricorda che tutto quello che avevamo in mano era il nome *Le Chasseur?*. Nient'altro.»

Arnold annuì. «Non era il nome, vero?»

«No. Ma abbiamo messo al lavoro il nostro uomo sul posto, e il nome è saltato fuori immediatamente. Colonnello Jacques Gamoudi. Marocchino. Noto anche come *Le Chasseur.»*

«Bell'accento», osservò Arnold.

«Grazie», rispose Jimmy. «Poi, sempre la CIA ha messo al lavoro tutto il suo personale in Francia per cercare di scovarlo. Hanno localizzato la sua famiglia, moglie, figli e tutto quanto, in un paesino sui Pirenei, dove lui lavora come guida alpina. E, indovini che è successo...?»

«Quando i nostri ci sono arrivati, il servizio segreto francese aveva occupato la casa.»

«Come fa a saperlo?»

«Mettiti nei loro panni... Hanno scelto il loro migliore ufficiale delle forze speciali per pianificare la presa di potere da parte dell'amico Nasir. Lo hanno impegnato vari mesi nell'addestramento delle truppe. Tieni conto

che, probabilmente, ha anche servito nel servizio segreto. È un tipo conosciuto.

«Poi, di colpo, salta fuori un agente americano, della CIA, proprio in Francia, che vuole sapere chi sia, e dove abita. È chiaro che il governo può sempre negare di conoscerlo e di sapere cosa stia facendo. Ma sanno, comunque, che Madame Chasseur abita con i figli sui Pirenei. E sanno anche che la CIA è sulle tracce di quest'uomo che ha mandato allo sfascio l'economia mondiale. In questa situazione, tu cosa faresti, giovane Ramshawe?»

«Cercherei di arrivare in fretta su quelle fottute montagne e di portare la famiglia di Gamoudi in un posto sicuro.»

«Precisamente, Jimmy. E poi cosa faresti?»

«Be', io...»

«A mio modo di vedere, hai poca scelta. Dovresti eliminare Jacques Gamoudi, e probabilmente anche sua moglie. Perché sono gli unici due che possono raccontare al mondo l'intera storia.»

«Immagino però che il governo francese paghi Gamoudi abbastanza bene da non spingerlo a fare una cosa simile.»

«Sì. Immagino di sì, Jimmy. E immagino anche che Gamoudi sia una persona capace di proteggere bene i segreti di Stato di cui è a conoscenza.

«Ma se riuscissimo a catturarlo? Se minacciassimo di mandarlo sotto processo per crimini contro l'umanità o qualcosa di simile? Se riuscissimo a convincerlo a raccontarci come sono andate veramente le cose?»

«Be', in questo caso ai francesi farebbe davvero comodo se fosse morto.»

«Esattamente. E se riescono in qualche modo a eliminarlo, devono eliminare anche la moglie. Perché le mogli che sanno che i loro mariti sono stati assassinati, possono avere molte cose da dire.»

«Cristo, Arnie. Sta cercando di dirmi che in questo momento i francesi potrebbero essere anche loro a caccia di quel dannato Gamoudi?»

«Penso di sì. Decisamente. E se vogliamo metterci sopra le mani per primi, è il caso che tu dica a George Morris di impegnarsi a cercarlo.»

In quel momento, una raggiante Kathy entrò portando il caffè. Salutò calorosamente Jimmy e chiese ad Arnold se non ritenesse opportuno che gli comprasse un megafono, nel caso in cui fosse stata fuori portata di voce.

L'ammiraglio si alzò e le prese la mano, rivolgendosi a Jimmy: «Tu hai

una vaga idea di come mi maltratta?»

Il capitano di corvetta decise che era meglio lasciare cadere la domanda, ma osservò comunque: «Temo sia il solito, vecchio problema che ha l'equipaggio, quando deve trattare con un ammiraglio...»

«Se non stai attento, rischi di scoprire presto quanto sia problematico trattare anche con la moglie di un ammiraglio», ribatté Kathy ridendo, mentre si voltava per tornare in cucina. «A proposito: ti fermi per pranzo?»

«Purtroppo no, signora. Devo tornare indietro, e ci metterò almeno un'ora a districarmi nel traffico.»

L'ammiraglio tornò a sedere nella sua grande poltrona accanto al fuoco. Per qualche momento non disse nulla, apparentemente perso dietro ai suoi pensieri. E infine parlò. «Sai, Jimmy, la Francia ha fatto qualcosa di veramente terribile. Immagino che quel Nasir le abbia garantito una corsia privilegiata una volta che l'industria petrolifera saudita abbia ripreso a funzionare regolarmente, forse anche un diritto di esclusiva. L'Arabia Saudita, poi, ha sempre comprato dalla Francia un sacco di forniture militari.

«Ma pensaci. Riesci a immaginarti gli Stati Uniti fare una cosa del genere? O la Gran Bretagna? O l'Australia?

«Lasciare che il resto del mondo vada in malora per due anni buoni, solo per un utile personale? Togliere dal mercato il miglior petrolio del mondo, e quello più economico? Mandare in bancarotta tutta una serie di piccoli Stati? Fare quasi dichiarare fallimento al Giappone? Danneggiare praticamente tutti? E senza nessuno scrupolo? Cristo santo! Bisogna avere una testa proprio speciale!»

«Signore, lei, nel profondo della sua mente, è davvero convinto - convinto come sono convinto io - che ci sia davvero la Francia alla base di tutta questa faccenda?»

«Quello di cui sono certo è che quei sauditi ribelli non avrebbero potuto mettere insieme da soli una faccenda del genere. Sono certo che abbiano ricevuto aiuti da uno Stato estero, e sono certo che questo aiuto sia stato fornito dalla Francia.»

«Ne è abbastanza certo da intraprendere un'azione diretta?»

«Jimmy, io non sono il presidente. Non sono nemmeno un consulente ufficiale del governo. Ma se *fossi* il presidente non potrei restare lì con le mani in mano, a guardare il mondo industrializzato che va in malora, mentre i francesi continuano comodi comodi a mangiare le loro *escargots*

e ad arricchirsi con il petrolio saudita.... No. Non potrei proprio farlo.»

Nel frattempo, alla Casa Bianca, l'ammiraglio Morris stava esponendo al presidente i vari tasselli dello scenario francese, illustrandogli nel dettaglio come fossero riusciti a inchiodare *Le Chasseur.*

Quando ebbe terminato, notò che il presidente aveva sul volto un'espressione preoccupata. Come se si fosse reso conto che tutto quello che Arnold Morgan gli aveva anticipato si stava avverando. Stava per essere incolpato del tracollo che aveva colpito le economie sia del mondo libero, sia del Terzo Mondo.

Pur senza avere alcuna responsabilità reale, Paul Bedford stava per passare alla storia, anche se in un modo non proprio piacevole.

«Cosa ne pensi, George? Voglio dire, cosa faresti se fossi al mio posto? Dato che tu e il tuo assistente sembrate essere gli unici due in tutto il Paese ad avere compreso quello che è realmente successo?»

«Io non sono un politico, signore. E non riesco nemmeno a immaginarmi nei suoi panni. Il mio mestiere è scoprire quello che è effettivamente successo, e cercare di capire e interpretare quello che potrà succedere ancora. Ma lo posso fare solo passo a passo. Comunque, se fossi al suo posto, una cosa che farei certamente è sentire di nuovo l'ammiraglio Morgan.

«È il migliore, in questo genere di cose. Specialmente se si tratta di prendere a calci qualcuno.»

Il presidente annuì. Cinque minuti dopo, quando Jimmy Ramshawe se ne era appena andato, il telefono squillò nella grande casa di Chevy Chase.

Un'ora più tardi, l'ammiraglio Morgan era nuovamente nello Studio Ovale, a parlare con il presidente degli ultimi sviluppi, fra i quali il crollo del Nikkei, l'indice della borsa valori di Tokyo. A quattro giorni dall'interruzione delle forniture saudite di petrolio e di gas, gli analisti giapponesi erano finalmente riusciti a quantificare i probabili effetti che la crisi energetica in corso avrebbe avuto sull'economia e sul livello delle riserve del loro Paese.

A quanto pareva, era questione di sei settimane. Come a dire che verso il 6 maggio le luci si sarebbero spente su una delle maggiori economie del mondo. La dipendenza del Giappone dall'Arabia Saudita era da tempo fattore di preoccupazione per gli analisti, che adesso vedevano le loro più nere previsioni materializzarsi in pieno.

Le cose non sarebbero state molto diverse nel ribollente polo economico

di Taiwan. Né in India o in Pakistan, le cui coste occidentali e meridionali rispettivamente si affacciavano sullo stretto di Hormuz, l'imboccatura del golfo Persico, dal quale proveniva la maggior parte dell'energia che i due Paesi importavano.

La Cina continuava a beneficiare di approvvigionamenti regolari dal Kazakistan, ma anche la Repubblica Popolare era un forte importatore dall'Arabia Saudita, e a Pechino ci si attendeva di dover affrontare, in futuro, una notevole scarsità di carburante per l'autotrazione e la produzione di energia elettrica.

L'Indonesia possedeva propri giacimenti petroliferi, ma anch'essa si affidava in parte alle forniture saudite. Il Canada era più o meno nella stessa situazione. I veri problemi erano, però, quelli che si sarebbe trovata ad affrontare l'Europa. Il Vecchio Continente era pressoché privo di fonti energetiche, tranne per qualche giacimento di carbone nella parte orientale e per il poco petrolio rimasto nei giacimenti del mare del Nord. Petrolio che metteva la Gran Bretagna in una posizione delicata. Più o meno come gli Stati Uniti.

La Russia era soddisfatta, così come alcuni dei suoi ex satelliti lungo le coste del mar Nero. Anche il Sud America avrebbe potuto, probabilmente, cavarsela senza i sauditi. Ma l'economia globalizzata dei grandi attori era in pericolo in tutto il mondo.

Come il *Wall Street Journal* osservava quella stessa mattina: «Le ramificazioni della crisi produttiva saudita sono pressoché infinite. Le principali borse del mondo sono già state scosse, e milioni di dollari sono già andati in fumo in Europa, in Estremo Oriente e negli Stati Uniti.

«Il fatto è che il mondo attuale non può funzionare regolarmente senza un regolare approvvigionamento energetico. A livello globale, l'attuale situazione può, quindi, significare una sola cosa: bancarotta, su grande e su piccola scala; collasso dei mercati; blackout e fallimenti di banche e società energetiche in tutto il mondo».

Il *Journal* faceva del suo meglio per illustrare la situazione con alcuni esempi di possibili disastri. «Grosse banche creditrici di compagnie aeree che non si possono rifornire di carburante. Società automobilistiche che non riescono più a vendere i loro prodotti su un mercato rimasto a secco. Industrie alimentari che faticano a mantenere accesi i refrigeratori per conservare i loro prodotti. Catene di supermercati le cui celle frigorifere sono lì lì per spegnersi. Stazioni di servizio. Società di trasporti.

Noleggiatori di superpetroliere.

«Cosa succede quando il sistema industriale inizia a chiudere? Nessuno sa rispondere a una domanda come questa. Guerra a parte, la razza umana non si è mai trovata di fronte a una cosa simile. E alcune delle industrie più potenti del mondo si stanno preparando a tempi molto difficili.»

Sia il presidente, sia l'ammiraglio Morgan avevano letto l'articolo. E nonostante le loro opinioni politiche - che spesso erano diametralmente opposte - si erano resi entrambi conto che era arrivato il momento di agire. Agire contro la Francia, un Paese che gli Stati Uniti, una volta, consideravano amico, e che avevano aiutato nel momento del bisogno.

Il presidente sapeva bene che milioni di americani non avevano perdonato Parigi per la sua dogmatica presa di posizione all'epoca della preparazione della guerra che aveva portato all'abbattimento della dittatura di Saddam Hussein in Iraq, nel 2003. Né avevano scordato le richieste avanzate da Parigi di ottenere una fetta della torta dei contratti per la ricostruzione del Paese.

Sette anni dopo, negli Stati Uniti c'erano ancora ristoranti che si rifiutavano di servire vino francese, e perfino importatori e grossisti che non volevano averci nulla a che fare.

Ed ecco che, ancora una volta, «la nazione più egocentrica del mondo» aveva superato se stessa, nel nome del puro egoistico interesse, accettando il rischio di accollarsi il ruolo di paria della comunità internazionale... Ammesso che qualcuno, da qualche parte, fosse stato capace di dimostrarne le responsabilità nel colpo di stato saudita.

Arnold Morgan era sicuro al cento per cento di riuscire a dimostrarle, quelle responsabilità. E lo disse al presidente. «Signore, fossi in lei, io partirei da questi presupposti. La Francia è il Paese che ha accettato di aiutare il principe Nasir. Le installazioni petrolifere sono state colpite da missili francesi, lanciati da sottomarini francesi.

«Le piattaforme petrolifere sono state fatte saltare da bombe piazzate da commando francesi. Le basi militari di Khamis Mushayt sono state attaccate con il sostegno di forze speciali francesi e l'insurrezione popolare orchestrata da un ex ufficiale dell'Esercito francese, che ha anche guidato l'assalto contro il palazzo reale per conto del nuovo sovrano.

«Nel corso degli ultimi dodici mesi abbiamo visto la Francia assumere un ruolo guida nella commercializzazione del petrolio saudita. Sta tutto a lei scegliere se lasciarsi travolgere dagli eventi o fare qualcosa per

riprendere il controllo del mercato.»

«Sei proprio assolutamente certo che la Francia sia la responsabile di tutto? Che abbiamo abbastanza prove per accusarla?»

«Dannatamente certo.»

«Cosa mi dici di quei due sottomarini? L'*Améthyste* e il *Perle?* Dove diavolo sono finiti?»

«Uno dei due è in rotta per il mare Arabico, l'altro per l'oceano Indiano.»

«E se non ricompaiono a La Réunion, come tu e l'NSA vi aspettate?»

«Non importa niente se ricompaiono sì o no. Ci sono solo due sottomarini al mondo che possono avere lanciato quei missili. Erano francesi, erano in zona, e adesso sono scomparsi. È un comportamento, quantomeno, strano.»

«Chi dovrebbe parlare con Parigi?»

«Lei. O il segretario di Stato. Non che possa servire a qualcosa. Quelli negheranno tutto.»

«Allora, come faremmo a sbugiardarli?»

«Dobbiamo trovare *Le Chasseur* e farlo parlare.»

«Sarà difficile?»

«Estremamente difficile. Soprattutto perché i francesi cercheranno di farlo fuori per primi.»

«Pensi che siano pronti a farlo?»

«Penso di sì.»

Il presidente Bedford si alzò e si diresse dalla parte opposta dello studio. Ancora una volta si fermò sotto il ritratto di George Washington.

«Arnold», disse. «Vorrei chiederti di riprendere servizio per qualche mese come mio consigliere speciale. Fa' tu il prezzo.»

«Io non sono un buon consigliere, signore. Io so solo dare ordini. E i miei ordini devono essere eseguiti. Io non do la mia opinione a un branco di idioti democratici che se ne stanno seduti intorno a un tavolo a decidere di fare qualcosa di diverso.»

«E se ti nominassi comandante supremo per questa operazione, con il potere di impiegare le Forze Armate?»

«Lei o i suoi consulenti avrete potere di veto sulle mie decisioni?»

«Potrebbe essere necessario che io l'abbia.»

«Allora, è tempo che torni a casa. Quanto a lei, se era pronto a mettersi nelle mie mani, si metta in quelle dei vertici del Pentagono. Io non avrei ordinato nulla sul quale loro non fossero stati d'accordo. Io lavoro *con* il

Pentagono, non contro.»

Il presidente Bedford si prese qualche istante di riflessione.

«Mi stai suggerendo di darti l'autorità suprema di portare il Paese in guerra?»

«Naturalmente no, signore. Io sto solo suggerendo che mi dia l'autorità suprema di prendere qualcuno a calci nel culo senza troppe domande. Così, lei potrà salvare il suo posto e tutto il Paese ottenere quello che vuole, cioè trattare direttamente con i sauditi.»

«Arnold, facendo così mi metto in una posizione piuttosto delicata. Verrei a dipendere da te per sapere quello che sta o non sta per succedere. Più o meno è così, o sbaglio?»

«È così. Dal momento che io non ho nulla a che fare con questa faccenda, a meno che lei non mi dia l'autorità necessaria ad agire. E ad agire in fretta. Se non si fida di me, non me la dia. Me se si fida, cerchi di decidere maledettamente presto, perché questa storia del petrolio rischia di scapparci di mano da un momento all'altro.»

«Ti sistemerò in un ufficio qui accanto.»

«Accanto allo Studio Ovale? Perfetto. E risponderò solo a lei. Non parteciperò a nessuna riunione di gabinetto, né a nessun'altra riunione. La terrò informata, e lei farà di queste informazioni l'uso che vuole.»

«Arnold, non farei concessioni del genere a nessun'altra persona.»

«Nemmeno io, signore.»

«Stipendio?»

«Lasci perdere. Solo tutto l'appoggio necessario.»

«Benissimo. Immagino, allora, che l'accordo sia fatto. Ti nomino comandante supremo per l'operazione... Come la chiamiamo? Desert Fuel?»

«Cosa ne pensa di Towelhead? Testa di tovaglia?»

«Gesù, Arnold», lo interruppe il presidente. «Cerchiamo di lasciare da parte i rancori personali. Non c'è niente di meno offensivo?»

«Va bene. Facciamo operazione Tanker.»

«Operazione Tanker. D'accordo. Quando conti di prendere servizio?»

«L'ho preso dieci minuti fa. Si accerti che il mio ufficio abbia un'anticamera spaziosa per Kathy. E mi servirà anche un'altra segretaria.»

«Nessun problema. Conti di parlare oggi, con i francesi?» «Non penso. Vorrei studiare le operazioni terrestri. Poi, prima di accendere un petardo in culo a Parigi vorrei vedere se si riesce a sapere qualcosa di quei due

sottomarini. Così potrei provare a muovermi come se sapessimo più di quanto in realtà non sappiamo.»

«Capisco», disse il presidente Bedford. «E cosa speri di ottenere?»

«Oh, non molto, credo. I francesi si limiteranno a fare un sacco di alzate di spalle, e a dire che non hanno idea di cosa sia successo in Arabia Saudita. Non sono cose che ci interessino, *n'est ce pas?»*

«Quindi?»

«Il tribunale dello Zio Sam li giudicherà colpevoli. E a quel punto, come dicono al Pentagono, valuteremo la situazione.»

«Informeremo i media?»

«Santo Cielo no, signore. Di niente. *Nessun* annuncio. *Nessuna* conferenza stampa.»

«E come spiegheremo il fatto se qualcuno si accorge che ti sei insediato alla Casa Bianca, proprio accanto allo studio presidenziale?»

«Farà sapere al mondo che il presidente e l'ammiraglio Morgan stanno valutando le implicazioni della situazione per gli Stati Uniti. Che lavorano insieme in qualità di ex ufficiali di Marina. L'ammiraglio Morgan ha la qualifica di assistente non retribuito e agisce su base meramente temporanea.»

«Giusto il tempo di mandare i SEAL a fare saltare la torre Eiffel o qualcosa di simile.»

«Più o meno», rispose Arnold. «Ma si rilassi. Non intendo fare saltare alcun bersaglio terrestre. Però, non siamo nemmeno ansiosi di vedere le petroliere francesi fare avanti e indietro dai loro porti come se niente fosse, cariche di greggio da Abu Dhabi... Mentre il resto del mondo rimane a secco.»

«Quest'aspetto rischia di essere interessante», osservò il presidente Bedford.

«Glielo dico per l'ultima volta, signore. La sua sola possibilità è di essere aggressivo. Di mostrarsi indignato. Di esprimere senza esitazioni la sua irritazione per quello che la Francia ha fatto. Deve allontanare da sé la responsabilità. Scioccare il mondo e sorprenderlo. Oggi è assolutamente necessario.

«Ma è altrettanto necessario presentarsi come vittime, fare un sacco di rumore. Soprattutto, presentare la Francia come un nemico del mondo libero. Solo così lei potrà vincere.»

«Ho capito, Arnold. E so che hai ragione. Ormai penso anch'io sia

inevitabile che gli Stati Uniti si trovino coinvolti in questa vicenda, anche se non hanno fatto nulla per esserlo.»

«Altri presidenti, in altri momenti della storia, sono giunti alla stessa conclusione», rispose Arnold. «Dobbiamo ingoiare il boccone amaro, e cercare di fare buon viso a cattivo gioco. Dobbiamo cercare di rigirare questa faccenda a vantaggio del nostro Paese. E, soprattutto, dobbiamo cercare di farla pagare cara alla Francia.»

■ Una settimana dopo, giovedì 1° aprile 2010. Quartiere delle ambasciate, Riad.

Il colonnello Jacques Gamoudi e il generale Ravi Rashood se n'erano stati tranquilli in attesa che si abbassasse il polverone che avevano sollevato. Anche Riad godeva di un periodo di pace e, dopo la presa di potere da parte del nuovo re, tutte le Forze Armate avevano accettato di giurargli fedeltà.

Re Nasir aveva decretato - fra il tripudio generale - la fine degli appannaggi milionari a favore delle migliaia di principi della famiglia reale. Aveva annunciato inoltre che i - pochi - principi che non erano espatriati avrebbero subito imponenti confische inerenti a tutti i loro beni mobili e immobili, fatte salve le residenze principali.

Aveva sollecitato quanti intendevano ancora lasciare il Paese a farlo al più presto, e aveva annunciato il congelamento di qualsiasi somma superiore al mezzo milione di dollari, depositata da qualsiasi membro della famiglia reale in qualunque banca saudita. Impietosamente, questa norma aveva valore retroattivo, lasciando così, nelle mani degli allibiti titolari di molti alberghi, casino, e porti turistici della Costa Azzurra solo i debiti ormai inesigibili che la gioventù dorata del regno aveva contratto con loro.

A questo proposito, il punto di vista del nuovo sovrano era piuttosto semplice. L'epoca dei principi era finita. E chiunque vantasse ancora crediti che la corte saudita avrebbe dovuto onorare, be'... Era finito anche il suo tempo. I principi dovevano trovarsi un lavoro e iniziare a pagare da sé i propri debiti. O così, o andare a vivere da qualche altra parte, e tenere un profilo più basso.

Aveva annunciato che gli unici membri della famiglia reale cui lo Stato avrebbe in futuro pagato qualcosa sarebbero stati quelli che avessero abbassato la cresta, e trovato il modo di rendersi utili al loro Paese. Aveva

anche dichiarato illegale qualsiasi trasferimento di capitali dall'Arabia Saudita ad altri Paesi da parte dei membri della famiglia reale.

Per quanto riguardava le Forze Armate, aveva rivolto all'Esercito, all'Aeronautica e alla Marina l'appello a rimanere fedeli alla corona. Aveva annunciato che il pagamento dei salari di tutto il personale in servizio attivo sarebbe stato assicurato in via prioritaria, attingendo alle riserve valutarie del Paese e, a tale fine, aveva già allocato, per il primo anno, la somma di tre miliardi di dollari.

Così, con due sole mosse, re Nasir si era sbarazzato di duecento milioni di dollari l'anno di appannaggi ai principi e si era assicurato l'incondizionata fedeltà del dispositivo militare nazionale, ottenendo un guadagno netto di 197 milioni di dollari.

Ma se i soldati, i marinai e gli avieri sauditi avevano, verso il loro re, un consistente debito in termini di onore e fedeltà, non minore era il debito che lo stesso re sentiva di avere verso il colonnello Gamoudi e il generale Rashood. Erano stati entrambi alloggiati nella grande casa bianca che il re in persona aveva messo a disposizione del colonnello, e con profondo piacere il sovrano si impegnava a che ogni loro desiderio potesse essere soddisfatto.

Avevano a disposizione camerieri, limousine, elicotteri, un tavolo riservato in tutti i ristoranti della città per cenare a spese del re, e porte sempre aperte sia al palazzo reale, sia alla residenza privata del sovrano, nel deserto.

Re Nasir era legato in modo particolare al suo compagno d'armi, il colonnello Gamoudi, ma aveva cominciato sempre più ad apprezzare anche l'uomo che aveva comandato le truppe sul campo nella battaglia di Khamis Mushayt. Se i due comandanti delle forze rivoluzionarie avessero scelto di rimanere e di stabilirsi a Riad, come ospiti personali del re, per il resto della loro vita, sarebbero stati, quindi, i benvenuti.

Se fosse stato possibile - per non dire auspicabile - ricreare qualcosa di simile nella nuova Arabia Saudita, la loro posizione poteva essere paragonabile a quella dei più privilegiati fra i principi della ex casa regnante.

Il re aveva, infine, iniziato a onorare anche gli impegni presi con la Francia. Aveva allocato dieci miliardi di dollari per la ricostruzione della stazione di pompaggio numero 1, del complesso di Abqaiq, degli impianti di Qatif Junction, delle piattaforme di carico di Sea Island, del terminal

GPL al largo di Ras al-Ju'aymah, e delle raffinerie sul mar Rosso.

Allo stato attuale delle cose, un consistente flusso di capitali stava ancora entrando nelle casse saudite, a causa dei crediti pregressi, ma, sebbene avesse intenzione di portare a quattordicimila dollari annui l'appannaggio statale garantito a tutti i cittadini, re Nasir non se la sentiva, invece, di impegnare altri miliardi nella ricostruzione delle piattaforme di carico di Yanbu' al-Bahr, Rabigh, e Gedda. Ci avrebbe messo mano non appena il petrolio avesse ripreso a fluire negli impianti ricostruiti.

Fedele alla parola data, aveva assegnato tutti i contratti più importanti a società di costruzioni francesi, e una somma enorme a titolo di consiglio, consulenza, e pianificazione al grande conglomerato petrolifero transalpino TotalFinaElf.

Ci sarebbero volute diverse settimane perché fosse possibile valutare nella sua interezza il debito che l'Arabia Saudita aveva accumulato nei confronti di Parigi. Nel frattempo, materiali per un controvalore di milioni e milioni di dollari – condotte, sistemi di pompaggio, escavatori, camion e bulldozer - solcavano sistematicamente il Mediterraneo, partendo dai porti francesi, in rotta per il canale di Suez.

Era un boom, per l'industria francese. Proprio come il presidente aveva previsto quasi un anno prima, quando il principe Nasir lo aveva contattato per la prima volta.

Nel frattempo, il sole brillava alto sopra il quartiere delle ambasciate di Riad. Il generale Rashood e il colonnello Gamoudi avevano deciso di cenare in uno dei migliori ristoranti italiani della città, Da Pino, al centro Al Khozama, accanto all'Hotel Al Khozama, in Olaya Street.

Una volta il preferito della classe dirigente locale (tutta appartenente alla stessa famiglia), Da Pino stava adesso attraversando un momento veramente brutto, e prenotare un tavolo era diventato quanto mai facile. Naturalmente, se il colonnello Gamoudi e il generale Rashood avessero voluto, il re avrebbe tranquillamente comprato loro il locale. Ma, per quella sera, una semplice cena poteva bastare.

Un autista li condusse dal quartiere delle ambasciate al centro città. Fu lì che il generale Rashood vide per la prima volta la Citroen nera che si era accodata alla loro vettura prima che questa lasciasse King Khalid Road. La notò ai margini dello specchietto del passeggero e - sebbene non fosse un tipo particolarmente curioso - si accorse subito che viaggiava molto vicina alla loro automobile e che, a un certo punto, aveva anche impedito che un

camioncino bianco si inserisse fra le due.

Si sentì un violento strombazzare di clacson e, girandosi, Ravi vide il conducente del camioncino agitare il pugno fuori dal finestrino. Svoltarono in Makkah Road e, senza pensarci, Ravi si girò nuovamente per controllare se la Citroen fosse sempre dietro.

C'era, ma, poiché si trovavano in una delle vie più trafficate di Riad, non c'era nulla di strano. Comunque, quando svoltarono in Al Amir Soltan Street, Ravi era già in guardia. La Citroen continuava a seguirli, sempre più da vicino. Accelerarono sotto il grande svincolo di King Fahd Road, poi svoltarono nella terza via a sinistra, per immettersi nell'ampio viale di Olaya Street.

Si portarono sul lato destro della strada, dove c'era parecchio spazio per parcheggiare. L'autista li avrebbe attesi fino alla fine della cena. Il generale Rashood e il colonnello Gamoudi scesero entrambi dalla portiera di destra. Ravi vide la Citroen che li superava, svoltando lentamente a destra, in Al Amir Mohammed Road, e non ci pensò più.

Cenarono al tavolo accanto a quello dove il colonnello Bandar - quello che aveva occupato il palazzo delle televisioni - stava cenando con tutta la famiglia. Lui e Jacques si scambiarono un brindisi silenzioso, alzando leggermente i bicchieri pieni di succo di frutta. Vi fu anche un rapido scambio di presentazioni.

Uscirono tutti, più o meno insieme, verso le dieci. Ravi e Jacques si incamminarono rapidi in direzione dell'Ai Khozama Hotel, godendosi l'aria fresca della sera. L'autista fece loro un cenno dalla parte opposta della strada. I due uomini si fermarono a chiacchierare sul marciapiede, in attesa di una pausa nel flusso continuo del traffico.

Quando si aprì un varco, attraversarono la prima corsia. Si fermarono di nuovo in mezzo al viale, per lasciare passare le macchine provenienti da sinistra. Sempre chiacchierando, avevano ripresero l'attraversamento, quando Ravi sentì uno stridio di gomme sull'asfalto, sulla sinistra, a meno di cento metri da loro. Si fermò istintivamente, mentre Jacques Gamoudi continuava ad attraversare la strada.

Ravi si voltò e vide un veicolo avvicinarsi. Doveva avere accelerato da zero a cento in meno di quattro secondi. Un pensiero gli attraversò rapido il cervello: *Citroen nera.* Mentre la macchina si precipitava su di loro, riuscì a distinguere chiaramente il conducente, il piede a tavoletta sul pedale dell'acceleratore.

Fece due balzi in avanti e - con una straordinaria dimostrazione di forza - passò il braccio sinistro intorno alla gola di *Le Chasseur,* strappandolo indietro. La testa di Jacques Gamoudi fu la prima a impattare sull'asfalto, subito seguita dalle scapole.

Per una frazione di secondo, l'ex legionario pensò di essere un uomo morto. Mezzo secondo ancora, e lo sarebbe stato veramente. Mentre l'automobile li superava rombando, le ruote anteriori sfiorarono le suole delle sue scarpe, a mezzo metro da terra.

Ravi si rialzò, sentendo i freni della Citroen stridere. La vettura si fermò pattinando. Per un attimo, pensò che il conducente avrebbe inserito la retromarcia, e che la macchina sarebbe ripartita verso di loro. Erano un bersaglio facile, quasi in mezzo alla strada, Jacques Gamoudi ancora a terra, che cercava di riaversi dal colpo alla testa che aveva preso nel momento dell'impatto sull'asfalto.

Ma non fu così. La Citroen si fermò, la portiera posteriore destra si aprì e Ravi vide farne capolino la canna di un fucile d'assalto. Poi comparve il volto dell'assalitore, una faccia dura, con due occhi scuri, da assassino, e non rasata. Ravi Rashood - che nel SAS era stato maestro nell'arte del combattimento a mani nude - non ebbe un attimo di esitazione.

Si slanciò verso la macchina e, con un violento calcio del piede destro, che non avrebbe fatto sfigurare un difensore della lega di rugby francese, quasi staccò la testa dell'uomo, spezzandogli il collo e fratturandogli la mascella in sette punti. Il fucile d'assalto - un AK-47 con il colpo già in canna - cadde a terra con un clangore metallico. Prima che il conducente riuscisse a scendere dalla portiera anteriore sinistra brandendo un'identica arma, Ravi aveva già fatto in tempo ad afferrarlo.

Non aveva tempo di puntare e sparare. Ma aveva tempo a sufficienza per colpire l'uomo in faccia con il calcio. Fu un colpo brutale, calato dall'alto, come quello di un fiociniere che trafigga una balena.

L'arma calò nel mezzo della fronte del killer, ma non riuscì ad abbatterlo. Era ancora in piedi, e stringeva sempre in mano il suo AK-47. Ma ormai era troppo tardi. Ravi gli era addosso. Spinse da pane la canna del fucile d'assalto, poi passò all'attacco, afferrando con la sinistra i lunghi capelli ricci dell'uomo. Contemporaneamente, abbatté con violenza terribile la base della palma della mano destra contro l'aquilino naso gallico che - per un breve momento - aveva contribuito a dare al suo assalitore un aspetto così minaccioso.

La corsa del braccio di Ravi fu di trenta centimetri buoni, e la forza con cui il colpo si scaricò sulle narici del suo avversario incredibile. L'uomo cadde morto immediatamente, il setto nasale piantato nel cervello: il colpo classico delle forze speciali britanniche.

Jacques Gamoudi si alzò a sedere, ancora stordito, giusto in tempo per vedere il suo commilitone mettere al tappeto il secondo assalitore. Era stato il clou di tutti gli scontri di strada. Un calcio, un colpo, un uppercut. Un morto e un moribondo. Il tutto in mezzo al traffico.

«Non male», commentò il colonnello scuotendo la testa e abbozzando un sorriso nello stesso tempo. «Davvero non male per uno che dà il meglio nei palazzi reali.»

Ravi, che stava già facendo cenno al loro autista di venirli a prendere per portarli via, ribatté: «Maledizione, Jacques. Non è stato un incidente. Qualcuno ha cercato di ucciderci. E ho il sospetto che volessero fare fuori più te di me. Probabilmente lo avrai notato. Macchina francese, targa francese, e il secondo di quei bastardi puzzava come una cassa d'aglio».

«Cerca di smetterla di buttare fango sulla mia razza con i tuoi stupidi pregiudizi da scuola privata», rispose Jacques. «È vero. Usiamo un po' *d'ail* per dare più sapore, ma questo non ci rende *malodorants.»*

«Stia zitto, Gamoudi», ordinò scherzosamente Ravi, mentre aiutava il compagno a rimettersi in piedi. «Altrimenti le ordinerò di rendermi onore ogni volta che le salvo la vita. Questa è la seconda volta in una settimana.»

«*Mon Dieu!»,* rispose Gamoudi con aria falsamente esasperata. «Dove sarei ora, se non ci fosse stato lei?»

«Così a occhio, direi morto dietro a quel bancone nel palazzo reale», lo canzonò il generale Rashood. «Adesso, cerca davvero di stare zitto e di salire su quella macchina. E cerca di non macchiare di sangue il poggiatesta. Il re potrebbe non esserne molto contento... Ahmed, dammi un po' di quei fazzolettini. Il colonnello ha battuto la testa.»

«Non penso che la sua testa faccia più male di quella di quei due», osservò l'autista porgendo a Ravi i fazzolettini che gli aveva chiesto, e facendo un cenno con il capo in direzione dei due killer. Uno dei due respirava ancora, adagiato sul sedile posteriore. L'altro giaceva morto sotto il bagagliaio della Citroen.

«Probabilmente no», ammise il generale Rashood.

Ahmed partì, raggiungendo a gran velocità la casa bianca ai margini del quartiere delle ambasciate. Giunti a destinazione, Ravi e Jacques si

sistemarono sotto l'ampia veranda nella parte posteriore dell'edificio a bere succo di frutta e a riflettere sul fatto che Riad - forse - non era più il posto giusto per nessuno dei due. Il giorno dopo avrebbero annunciato a re Nasir che il loro compito era ormai terminato, e che era tempo che se ne tornassero a casa.

Il problema era che l'incidente di Olaya Street aveva gettato nella mente di Jacques Gamoudi i semi del dubbio. Pur essendo un uomo che aveva trascorso la maggior parte della sua carriera militare a stretto contatto con la violenza, il rendersi conto di essere stato la vittima predestinata di un finto incidente stradale e, quando questo era fallito, di due sicari armati di AK-*47,* lo aveva scosso. Non aveva la minima idea di chi potesse esserci dietro. Un uomo che aveva vissuto una vita come la sua correva sempre il rischio di perderla da un momento all'altro.

Ritornò con la mente all'incontro che aveva avuto sui Pirenei con i due uomini di Parigi. Non aveva alcuna ragione per sospettare che stessero facendo il doppio gioco. Che fosse stato lui a sbagliare qualcosa? Non aveva manifestato abbastanza lealtà verso il suo Paese? Aveva chiesto troppo? I soldi non gli erano sembrati essere un problema. No. Era assurdo. Cosa andava a pensare? E se fosse stato il re? Si era forse convinto che la presenza di uno dei due uomini che lo avevano aiutato a salire al trono non fosse più nel suo interesse? Che potesse essere causa di troppo imbarazzo? Ancora una volta, non aveva senso. Ma allora, chi poteva essere stato?

In ogni caso, sia Rashood, sia Gamoudi avevano ormai capito che bisognava lasciare Riad. Il punto era: dove avrebbe potuto nascondersi, Jacques? Non poteva rimanere in Medio Oriente. Troppa incertezza. E, anche se la ragione gli diceva che il governo francese non poteva essere implicato nell'incidente di quella sera, l'istinto di cui si era sempre fidato gli suggeriva che non poteva nemmeno rientrare in Francia. Troppo pericoloso. Il servizio segreto sapeva dove trovarlo. Aveva già richiamato i cinque uomini che gli erano stati affiancati. Loro conoscevano i suoi rifugi. Sarebbero stati loro a dargli la caccia. E l'idea non gli andava. Essere *Le Chasseur* gli piaceva. Era troppo abituato a quel ruolo per diventare una preda.

■ Il giorno seguente, venerdì 2 aprile 2010. National Security Agency.

Fort Meade, Maryland.

«In perfetto orario», commentò Jimmy Ramshawe guardando le immagini che erano appena giunte dal National Surveillance Office e che mostravano la base navale francese della ex colonia de La Réunion, nell'oceano Indiano. Ormeggiata al molo dei sottomarini si distingueva chiaramente un'unità appena arrivata, la nave classe Rubis *Améthyste,* numero di scafo S605. Scomparsa da tre settimane, da quando si era immersa appena a sud del golfo di Suez, ma mai dimenticata. Almeno da Jimmy.

Aveva calcolato che il sottomarino doveva avere attraversato il Bab al-Mandab intorno a metà pomeriggio del giovedì precedente. Aveva anche segnato un punto al largo del Corno d'Africa, dove la costa della Somalia si protende nell'oceano, in cui aveva valutato che l'*Améthyste* avrebbe dovuto trovarsi il venerdì precedente, a mezzanotte.

Era trecentonovanta miglia dentro il golfo di Aden: a 12 nodi, un viaggio di trentadue ore, si era detto. Da lì, restavano solo duemilaquattrocento miglia nelle solitarie profondità dell'oceano Indiano, probabilmente filando 15 nodi per sei giorni e mezzo. Sulla mappa, c'era un appunto di Jimmy *...ora stimata di arrivo dell'*Améthyste *a La Réunion: tarda serata di venerdì 2 aprile.*

«Per dirla tutta, il bastardo ha anche qualche ora di anticipo», borbottò il capitano di corvetta. «Deve avere accelerato - Brutto vigliacco.»

E adesso, che fine ha fatto il suo amichetto? Sparito da quando era stato registrato in ingresso a Porto Said, il 4 marzo, il *Perle* aveva davanti a sé un viaggio più lungo - l'attraversamento del golfo Persico - per raggiungere la base. Le stime di Jimmy collocavano l'S606 da qualche parte dello stretto di Hormuz il mercoledì precedente. Quindi, doveva avere raggiunto il Corno d'Africa domenica 28 marzo.

«Avendo davanti sei giorni e mezzo di viaggio, dovrebbe arrivare a La Réunion domani verso sera, o nelle prime ore del mattino di domenica», valutò. «Gesù, se anche quel maledetto arriva in orario, è punto, gioco e partita per me. Dove diavolo d'altro avrebbero potuto essere? E perché si sarebbero immersi entrambi nel mar Rosso e sarebbero spariti? Nessun altro sottomarino francese lo ha *mai* fatto... *Arnie, tesoro, li abbiamo beccati,* commentò.

Guardò ancora per un attimo la prova inconfutabile fornita dall'occhio

onnisciente del satellite. Eccolo lì, ancorato al molo de La Réunion: l'*Améthyste,* ormeggiato accanto alla gettata, agli ordini del capitano di vascello Louis Dreyfus, secondo i registri d'ingresso di Porto Said.

Sembrava impossibile riuscire a immaginare quello che aveva fatto... Distruggere l'intera industria petrolifera saudita sul mar Rosso. Ma il capitano di corvetta Ramshawe lo sapeva e, nella sua modesta opinione, per quel motivo, la Marina degli Stati Uniti era perfettamente legittimata a prendere il mare e colarlo a picco, quel bastardo. Poche storie.

Ma quella era una decisione che ormai doveva prendere il Grand'Uomo. Jimmy era curioso di vedere quale sarebbe stata la sua reazione dopo quel weekend, quando sarebbe stato finalmente chiaro che i due principali indiziati di un caso ancora sfuggente se ne stavano entrambi belli tranquilli, ormeggiati in una base francese, un paio di migliaia di miglia a sud del punto dell'attacco.

«E ci saranno», disse fra sé. «Ne sono certo.» Stampò le fotografie e si affrettò a raggiungere l'ufficio dell'ammiraglio Morris, continuando a guardare quelle immagini che, ai suoi occhi, costituivano la prova irrefutabile della responsabilità francese per la più grande tragedia finanziaria internazionale della storia.

L'ammiraglio Morris studiò le fotografie, poi annuì con aria grave. «I pezzi cominciano a combaciare, eh, Jim? Quando dovrebbe arrivare il *Perle?»*

«Domani sera, o nelle prime ore di domenica mattina.» «Benissimo. Allora aspettiamo a fare rapporto all'ammiraglio Morgan finché non è arrivato. Due portate la domenica a pranzo mi sembrano molto meglio di una sola il venerdì a cena.»

«E allora andiamo a prepararle», rispose Jimmy. «Finalmente tutta la storia comincia ad avere un po' di senso.»

■ Sabato 3 aprile 2010, ore 12.00. Palazzo di re Nasir, Riad.

Il sovrano ascoltò con aria grave il racconto dell'attentato alla vita del colonnello Gamoudi, avvenuto giovedì sera in Olaya Street. Il generale Rashood e Jacques avevano deciso di non dire nulla di quanto era successo, e di allontanarsi cautamente dal Paese nel giro di qualche giorno. Ma la polizia si era messa a fare un sacco di stupide storie, e qualche passante era riuscito a prendere il numero di targa della loro automobile.

Senza contare Ahmed, che, probabilmente, aveva raccontato l'accaduto a qualche migliaio di persone. Così, sabato mattina il re aveva chiamato il colonnello Gamoudi e gli aveva chiesto di incontrarsi per discutere di quanto era successo.

Era apparso subito chiaro che al monarca non interessava sapere se l'uccisione dei due killer fosse o meno giustificata. Due dei suoi migliori amici erano stati aggrediti in una via di Riad, e lui era più che soddisfatto di come le cose erano andate a finire.

Quello che gli interessava era chi fossero i mandanti dell'attentato. E, quando ebbe finito di ascoltare il resoconto fatto da Ravi, anche lui parve subito incline ad appoggiare l'ipotesi del generale: che gli assassini avessero agito su ordine del governo francese. E quello non gli andava giù. Nemmeno un po'.

Come i due militari sapeva che sarebbe stato inutile chiedere al presidente francese. Nessuno avrebbe mai ammesso di essere il mandante di un tentativo di omicidio. Ma la realtà dell'attentato rimaneva. Se i francesi avevano deciso di eliminare *Le Chasseur,* adesso si trovavano davanti un nemico estremamente potente.

Perché re Nasir era rigidamente fedele ai valori di lealtà e onore che i beduini avevano sviluppato in migliaia di anni di vita nel deserto. Gli arabi non abbandonano facilmente i loro amici.

E tali erano il generale Rashood e il colonnello Gamoudi. Avevano messo le loro vite a disposizione della sua causa, e quindi erano diventati suoi amici. E ciò - ai suoi occhi - li rendeva unici al mondo. Non era disposto ad ascoltare parola contro di loro, ed era pronto a proteggerli fino alla fine, se necessario a costo della sua stessa vita.

Se il governo francese era responsabile di quanto successo, avrebbe fatto meglio a informarsi prima di che tipo fosse il nuovo re dell'Arabia Saudita.

Lì, in quello stesso palazzo, re Nasir garantì, quindi, il suo completo sostegno ai due uomini che avevano guidato la sua rivoluzione. Disse a Jacques Gamoudi che doveva studiare un modo di lasciare il Paese e di ricominciare una nuova vita, da qualche parte. Lui, il re, gli avrebbe garantito ogni possibile appoggio, compreso un jet privato per fuggire e portarlo ovunque avesse voluto.

Il colonnello Gamoudi ne rimase profondamente colpito. Strinse la mano al re, ringraziandolo dal profondo del cuore.

Re Nasir lo guardò intensamente negli occhi, come usa fare la gente del

deserto e gli disse: «Ricordalo sempre, Jacques: io sono un beduino».

■ Domenica 4 aprile, ore 19.45. National Security Agency. Fort Meade, Maryland.

Il capitano di vascello Alain Roudy era giunto a sua volta a La Réunion, e adesso il capitano di corvetta Jimmy Ramshawe aveva davanti agli occhi le immagini di tutti e due i classe Rubis ormeggiati, uno accanto all'altro, al molo sottomarini della base navale francese.

«*Eccoti,* piccolo bastardo», sussurrò Jimmy fissando una ripresa ravvicinata del *Perle.* «Proprio dove sapevo saresti arrivato.»

Chiamò l'ammiraglio Morris che, a sua volta, chiamò l'ammiraglio Morgan. Per prima cosa, il comandante supremo dell'operazione Tanker convocò una riunione operativa alla Casa Bianca, l'indomani mattina.

Ormai era chiaro a tutti che dietro all'abbattimento della casa reale saudita c'era la Francia. Jimmy sapeva anche un'altra cosa: che, con ogni probabilità, Arnold Morgan stava per prendere iniziative contro Parigi. Ma quella era una delle rare occasioni in cui il giovane australiano non riusciva a prevedere in che modo l'ammiraglio si sarebbe mosso.

«Una cosa è certa», concluse. «Che non si limiterà a stare a guardare i francesi che si arricchiscono; non finché metà del mondo starà lottando per tenere la luce accesa.»

Fu, quindi, con un acuto senso di aspettativa che giunse alla Casa Bianca alle 9.00 di lunedì mattina. Lui e l'ammiraglio Morris giunsero separatamente, presentandosi entrambi nel nuovo ufficio di Arnold, dove il capo di stato maggiore della Marina, l'ammiraglio Alan Dickson, era già in riunione, una grande mappa computerizzata della Francia visualizzata sullo schermo montato a parete.

Arnold Morgan salutò calorosamente e con la solita espressione arcigna i due uomini dell'NSA. «Ho già aggiornato l'ammiraglio Dickson», disse. «E credo che sia d'accordo con me nel ritenere che, per il bene del presidente, sia necessario intraprendere subito qualche azione. Oggi come oggi, è semplicemente inammissibile che qualcuno assuma iniziative fregandosene del tutto degli altri. Soprattutto in una questione di questa importanza.

«Quindi, dal governo francese vogliamo scuse esplicite o un'esplicita ammissione di responsabilità. Conto di parlare con il presidente francese,

ma mi aspetto anche che risponda di essere all'oscuro di tutto.

«A quel punto, per come vedo io la cosa, i compiti che ci troveremo davanti saranno tre. Numero uno: garantire che i francesi non possano semplicemente starsene comodi a ridere delle disgrazie degli altri. Numero due: sbugiardarli e umiliarli davanti a tutte le Nazioni Unite. Numero tre: infliggere loro una lezione estremamente dura.»

L'ammiraglio Dickson lo guardò come se non fosse proprio sicuro dell'opportunità di includere nella lista quell'ultimo punto. Arnold vide subito la sua espressione perplessa.

«Alan», disse, «nello Studio Ovale abbiamo un uomo in gamba, un uomo che ama la Marina, che si fida di noi, e che non ha mai concesso a nessuno di mettere in pericolo i nostri bilanci. Senza nessuna colpa si è trovato incastrato in un disastro di portata mondiale che, se non si muove, e non si muove in fretta, rischia di porre fine al suo mandato...

«Io penso che dobbiamo essergli fedeli, e mettere a sua disposizione la nostra intelligenza e i muscoli degli Stati Uniti. Perché è l'unico modo che ha di sopravvivere politicamente. Deve mostrarsi furioso. Deve dimostrare di voler trovare il colpevole. E, soprattutto, deve dimostrarsi pronto a punire il responsabile di questo sfascio...»

L'ammiraglio Morris elencò la lunga lista dei disastri che si erano abbattuti sui grandi mercati finanziari occidentali e, naturalmente, sul Nikkei giapponese. Anche il Fondo monetario internazionale - che avrebbe tenuto una riunione d'emergenza in Svizzera, più tardi quello stesso giorno - stava per rilasciare una dichiarazione in proposito.

In tutti gli Stati Uniti c'erano famiglie che possedevano forti pacchetti di blue-chip, le azioni delle società i cui titoli rientravano nel calcolo dell'indice Dow Jones; famiglie che avevano subito perdite tremende, e che non avrebbero potuto ricuperarle per almeno due anni, a meno che il petrolio saudita non fosse tornato a fluire sui mercati.

«Visto come stanno le cose, sono pronto a considerare il petrolio saudita come un bene d'interesse collettivo», disse l'ammiraglio Morgan. «E sono pronto a trattare la Francia come se fosse colpevole di un crimine contro l'umanità. E, per dirla tutta, non me ne frega proprio niente di quello che pensano gli altri Paesi. Non voglio che il benessere degli Stati Uniti sia messo a rischio da qualsiasi altra nazione. *Punto e basta.»*

Punto e basta sicuramente in quell'ufficio della Casa Bianca. I tre ospiti dell'ammiraglio Morgan annuirono. Anche l'ammiraglio Dickson, il cui

patriottismo era stato appena chiamato sonoramente all'appello.

Attesero che Arnold Morgan sferrasse di nuovo il colpo. Tutti sapevano che sarebbe stato un colpo micidiale. Ma quando il comandante supremo dell'operazione Tanker riprese a parlare, lo fece con voce calma e fare pensieroso.

«Proporrò di istituire un blocco navale da parte della Marina degli Stati Uniti al largo di ogni porto francese che importi petrolio. Compreso Le Havre, alla foce della Senna, dove ha sede la maggiore raffineria di Francia, quella di Gonfreville l'Orcher.

«Marsiglia, nel Sud, gestisce la raffinazione del 30 per cento del greggio francese. Vi ha sede il grande terminal di Fos-sur-Mer. Una raffineria della Shell si trova a Berre, e una della TotalFinaElf in un posto chiamato La Mède. La BP opera a Lavera e la Exxon a Fos. Marsiglia importa anche notevoli quantità di metano, e vicino al porto si trova una serie di grandi depositi sotterranei per lo stoccaggio del GPL. Una volta, molto di questo veniva dagli impianti di Ras al-Ju'aymah. Ma, ovviamente, nel frattempo la Francia ha cambiato i suoi canali di fornitura.

«Dovremo stare molto attenti anche ai sei terminal petroliferi di Bordeaux, all'estuario della Gironda, fra Pauillac e Ambes, dove si trovano importanti impianti di liquefazione.

«Infine, Brest, nel cui ampio bacino - lo sappiamo tutti - ha sede la principale base della Marina militare francese. Ma vi ha sede anche un importante terminal petrolifero, che importa sia greggio, sia GPL.

«Signori, intendo schierare le unità della flotta degli Stati Uniti all'imboccatura di questi quattro porti. Mi rendo conto che una simile strategia può portare risultati solo sul breve periodo dato che, a lungo termine, Parigi riuscirebbe certo a organizzare una rete di fornitura terrestre via Lussemburgo e Germania. Anche il Belgio potrebbe contribuirvi, visto il peso della *sua partnership* in TotalFinaElf.

«Nonostante ciò, sul breve periodo dovrebbero passarsela piuttosto male. Soffocando quei quattro porti, il Paese dovrebbe rimanere a secco abbastanza in fretta. D'accordo, con il tempo è possibile rimediare a questa scarsità, ma, quello che interessa a me è proprio il breve periodo.»

«Arnie», disse l'ammiraglio Dickson. «Mi rendo conto che è una questione puramente accademica. Ma la Marina militare francese è molto pericolosa, e ha molte navi sia a Brest, sia a Marsiglia. Hai valutato la possibilità che attacchino le nostre unità?»

«No. Non l'ho valutata», rispose Arnold. «Non ne avranno il coraggio.»

«E se l'avessero?»

«Le affonderemmo, naturalmente. Ricorda che stiamo agendo da poliziotti del mondo, e che il mondo approverà qualsiasi nostra azione. Quando il presidente avrà lanciato il suo messaggio, mettendo bene in luce la parte che la Francia ha avuto nel determinare l'attuale crisi, nessun Paese sarà più pronto a disapprovare una qualsiasi nostra azione.»

«Sono d'accordo. Attaccare un poliziotto è generalmente una cosa che i cittadini rispettosi della legge non vedono bene. Ma mi chiedo: non rischiamo di esagerare aprendo il fuoco su qualche unità militare francese?» Le questioni sollevate dall'ammiraglio Dickson stavano rapidamente diventando sempre più pratiche.

«Di quello non mi preoccuperei. Proprio perché per prima cosa avremo illustrato pubblicamente e in maniera dettagliata la portata del danno provocato dalla Francia alle installazioni petrolifere saudite. La nostra linea di condotta sarà, quindi: hanno ottenuto quello che si sono meritati.»

Prese la parola il capitano di corvetta Ramshawe. «Signore», chiese, «ha anche qualche piano di azione immediata, da affiancare agli effetti a lungo termine del blocco?»

«Curioso che tu ne abbia parlato», rispose l'ammiraglio. «In effetti, ne ho. Ma, per prima cosa, devo spiegarvi un paio di cose sulla Costa Azzurra. Per anni, lungo tutta la Costa, la Francia non ha fatto altro che incassare i soldi dei sauditi.

«Decine e decine dei loro giovani principi vivevano a bordo di grossi yacht, ormeggiati in porti come Cannes, Nizza, e Monte Carlo. Una pacchia. Naturalmente, i francesi hanno sempre sostenuto che i loro porti erano gli unici al mondo capaci di fornire una vita sociale degna di un principe.

«Ho quindi pensato che fosse il caso di umiliarli in questo, davanti al mondo: facendo saltare in aria tutti gli yacht che si trovano in quei porti.»

«Cristo», commentò Jimmy. «Ma ci chiederanno somme astronomiche, a titolo di riparazioni e Dio sa che altro.»

«No, se nessuno avrà la minima idea di chi ha fatto cosa e a chi», ribatté Arnold.

«Hai intenzione di impiegare i SEAL?» chiese l'ammiraglio Morris.

«Esattamente, George. Fare saltare in aria quegli yacht sarà solo un piccolo colpo della nostra guerra, ma causerà alla Francia assai più

imbarazzo di qualsiasi altra cosa noi possiamo fare. Pensavo anche di attaccare il golfo di Saint-Malo, nel Nord, ma potrebbe essere un bersaglio interessante solo se vi fossero ormeggiate molte imbarcazioni straniere.

«In un caso o nell'altro, i proprietari degli yacht chiederanno alla Francia danni enormi. E la Francia li dovrà pagare, parecchio prima dei Lloyd's, ammesso che qualcuno dei proprietari abbia pensato di assicurare la propria imbarcazione contro i danni di guerra.

«Ovviamente, prima dell'attacco il presidente avrà già lanciato il suo messaggio al mondo e incolpato la Francia di quanto successo in Arabia Saudita, giusto?» chiese l'ammiraglio Morris.

«Esatto», rispose Arnold. «E l'odio contro la Francia sarà tanto grande, in così tanti Paesi, che nessuno saprà chi abbia veramente portato avanti la nostra operazione.»

«Immagino che qualcuno sospetterà degli Stati Uniti.»

«Facciano pure», rispose l'ammiraglio Morgan. «Ma nessuno saprà nulla di preciso, e noi non ammetteremo nulla. E vi dico un'altra cosa... Molti penseranno che se lo sono meritato.»

Le osservazioni di Arnold non riuscirono, però, a dissipare tutti i dubbi dell'ammiraglio Morris. Come Arnold, anche lui era furioso per il disprezzo verso la vita umana dimostrato dalla Francia, ma riteneva la posizione del comandante supremo semplicemente indifendibile. «Ascoltami, Arnold», disse. «Tu stai cercando di spingerci all'azione prospettando le cose più terribili che potremmo fare alla Francia. Non dico di non essere d'accordo con te: occhio per occhio...»

Un mormorio di approvazione si alzò intorno al tavolo.

«Ma, in questa faccenda, dobbiamo mostrare la nostra parte migliore. Se salta fuori che abbiamo attaccato i porti francesi...» Arnold cercò di interromperlo, ma l'ammiraglio Morris alzò una mano, facendogli cenno di attendere. «So che stai per dire che è improbabile, ma è pur sempre *possibile,* e allora non faremmo certo una figura migliore della loro. E non possiamo permettercelo.»

Arnold dovette ammettere la bontà del punto. Questo non lo faceva essere meno furente, ma si rese conto che era necessario focalizzare meglio quella aggressività, e mettere tutta l'energia su altre questioni. «Allora», disse, «voglio una valutazione realistica delle possibilità che abbiamo di mettere le mani sul nostro amico, il colonnello Gamoudi.»

«Posso chiederti cosa hai intenzione di fare, se e quando riusciremo a

trovarlo?» chiese George Morris.

«Certo», rispose Arnold. «Intendo farlo rapire.»

«*Farlo rapire?»*

«Mi sembra chiaro che, spontaneamente, lui non abbia certo intenzione di tirare fuori il naso e venirci a raccontare tutto. O sbaglio?»

«Probabilmente no. Ma non possiamo certo farlo così, come se niente fosse.»

«E perché no? Molto probabilmente stiamo dando la caccia all'uomo che ha assassinato il nostro buon amico, il re dell'Arabia Saudita. E uno degli uomini più ricercati al mondo. Ma, a me, non interessa nulla di quello che ha fatto o non ha fatto. Lo voglio per portarlo davanti all'Assemblea generale delle Nazioni Unite, e perché ammetta di essere stato pagato dalla Francia per abbattere il sovrano.»

«Pensi che lo farà?»

«Penso che non abbia altra scelta. Senza dubbio, è un potenziale colpevole. E noi sappiamo per certo che è stato lui ad attaccare il palazzo reale, a Riad. Charles Brooks ci ha mandato delle fotografie in cui compare chiaramente al comando del carro di testa della colonna d'assalto.

«Ciò che spero è che i francesi cerchino di attentare alla sua vita. E sono certo che lo faranno. Allora potremo intervenire e prelevarlo.

«A questo punto *Le Chasseur* sarà più che contento di gettare a mare i suoi infidi datori di lavoro, e di cercare di salvare la pelle passando dalla nostra parte.»

«In questo caso», osservò l'ammiraglio Morris, «non è molto probabile che riesca, poi, a tornare in Francia. Che ne pensi?»

«No», rispose Arnold. «E questo significa che dovremo anche tirare fuori la moglie e i figli da quel maledetto buco dei Pirenei in cui si trovano, perché, se non lo facciamo, rischiano di essere dei perfetti ostaggi. E Jacques, visto l'uomo che è, preferirebbe morire per salvare lei e i bambini dalla malevolenza del suo governo.»

«Ma come diavolo faremo a sapere se la Francia cercherà di eliminarlo?» borbottò Jimmy Ramshawe. «Non sappiamo nemmeno dove si trovi, in questo momento. Una settimana fa era a Riad, ma una settimana è un sacco di tempo, in un gioco del genere.»

In quel momento, la segretaria che assisteva Kathy bussò alla porta, poi entrò nello studio annunciando: «Signore, c'è una telefonata urgente per il capitano di corvetta Ramshawe da parte di una persona della nostra

ambasciata a Riad... Vuole prenderla nell'ufficio esterno?»

Jimmy si alzò facendo un cenno affermativo con il capo e uscì dall'ufficio. Raggiunta l'anticamera, si sistemò a una scrivania libera, prese il telefono e disse: «Parla Ramshawe».

«Jimmy? Charlie Brooks. Sono sulla linea criptata. Ti chiamo perché giovedì sera è successa una cosa che credo possa essere molto interessante.

«C'è stato un incidente in Olaya Street, uno dei molti viali di scorrimento di Riad. Due uomini sono rimasti uccisi in una rissa da strada. O, almeno, erano morti quando è arrivata la polizia. Uno dei due era semisdraiato dentro una macchina, una Citroen targata Parigi. L'altro ci stava sotto. Tutti e due erano armati di Kalashnikov, e testimoni riferirono che erano stati uccisi da un tizio che sembrava essere la vittima predestinata.»

Jimmy, all'altro capo della linea, ascoltava con attenzione.

«Be', capita che abbia qualche contatto nella polizia di qua. Per un paio di giorni, hanno portato avanti le indagini regolarmente, come se si trattasse di un omicidio qualsiasi. Poi, secondo il nostro aggancio, le indagini sono state interrotte per ordine diretto del re. A quanto pare, la macchina con cui si è allontanato il responsabile delle due morti era fra quelle registrate a un membro della famiglia reale.

«La polizia sostiene che gli uomini a bordo della vettura erano due. Uno di loro era il colonnello Jacques Gamoudi. Secondo i testimoni, la Citroen ha cercato di investire i due mentre si trovavano in mezzo alla strada. Non li ha presi, e lì è cominciato il bello. I due aggressori sono stati uccisi a mani nude. Non è stato sparato nemmeno un colpo. Non è stato un bello spettacolo. Uno è morto soffocato con il collo rotto, all'altro è stato piantato il setto nasale nel cervello.»

«Gesù», disse Jimmy Ramshawe.

«E qui c'è un altro punto interessante. Uno dei testimoni è un ufficiale saudita, un certo colonnello Bandar, fanaticamente devoto al nuovo re. È stato lui a identificare Gamoudi. Ha detto di avere servito sotto Nasir durante l'operazione a Riad. L'uomo insieme a Gamoudi, invece, era il comandante sul campo delle forze che hanno operato nel Sud del Paese e che hanno conquistato Khamis Mushayt. Ma non sa come si chiami.»

«Sono notizie molto importanti, Charlie», disse Jimmy. «Solo un'altra cosa: hai una copia delle deposizioni rese dai testimoni alla polizia saudita?»

«Certo. Te le posso faxare. Ma non c'è ombra di dubbio. Era certamente Gamoudi. Non si sa, invece, come si chiami l'uomo che era con lui. Inoltre, la polizia è diventata di colpo molto sensibile. Un'ora fa, il nostro aggancio non mi ha voluto dire più niente. Sembrano tutti piuttosto spaventati. Immagino che l'amico Nasir abbia fatto vedere un po' i muscoli.»

«E possibile, Charlie. Teniamoci in contatto, d'accordo? È molto importante. Davvero.»

Jimmy Ramshawe tornò nell'ufficio dell'ammiraglio Morgan e riferì ai tre superiori quello che aveva appena saputo. Non ci volle molto, in effetti, a giungere a un'importante conclusione: l'incidente di quella notte a Riad, ben lontano dall'essere una semplice rissa da strada, era stato un tentativo di attentare alla vita di Jacques Gamoudi.

Inoltre, il modo in cui i due killer erano stati eliminati gettava chiaramente luce sull'identità dell'altro uomo che era a bordo dell'automobile reale, mentre questa si allontanava dalla scena dello scontro. Nel descriverlo, il capitano di corvetta Ramshawe si voltò verso Arnold Morgan. «Lo stile ricorda quello di una persona che conosciamo bene, vero, signore?»

«Intendi dire il nostro vecchio amico, il maggiore Ray Kerman, che è uno specialista di queste faccende?»

«Il nostro amico maggiore Kerman, che lo scorso agosto è volato a Parigi, e che è stato intercettato da due agenti del Mossad in un ristorante di Marsiglia, che adesso è sotto la protezione dalla polizia locale.»

«Proprio lui, Jimmy. Pensi che abbiamo scoperto con chi stava cenando quella sera?»

«Assolutamente sì, signore. Uno a cento, quella sera Ray Kerman e Jacques Gamoudi si stavano dividendo una scodella di *bouybase.»*

«È una specialità di pesce di Marsiglia», aggiunse poi in tono confidenziale.

«Una ragione in più perché non la pronunci come se fosse una sorta di boa d'ormeggio per sottomarini», rispose Arnold. «*Bouillabaisse, ragazzo!. Bouillabaisse!»*

Somigliava sempre a Homer Simpson che cerca di imitare Maurice Chevalier. Ma sia Arnold Morgan, sia Jimmy Ramshawe sapevano che il nodo stava cominciando a stringersi intorno alla gola del governo francese.

11

■ Lunedì 5 aprile 2010, ore 9.00. La Casa Bianca.

L'ammiraglio Alan Dickson, il cinquantaseienne ex comandante in capo della Flotta statunitense dell'Atlantico, non era particolarmente ansioso di fare quello che stava per fare.

Come capo di stato maggiore della Marina, toccava, infatti, a lui avvisare l'ammiraglio Morgan che riteneva troppo rischioso cercare di bloccare i cinque principali porti francesi di Le Havre, Cherbourg, Brest, Bordeaux e Marsiglia.

In primo luogo, per rendere il blocco a malapena effettivo sarebbe stato necessario impiegare tutta la Flotta sottomarina dell'Atlantico. In secondo luogo, la Marina francese avrebbe sempre potuto decidere di lasciare gli ormeggi e impegnare battaglia. In terzo luogo, l'operazione rischiava di costare al Paese più di quanto non fosse costata l'intera seconda guerra mondiale.

L'ammiraglio Dickson si sentiva come quel grande produttore cinematografico che aveva finanziato il film catastrofico *Recuperate il Titanio* - rivelatosi un fiasco clamoroso - e che successivamente aveva commentato: «Mi sarebbe costato meno abbassare l'Atlantico!»

Ma sapeva anche che, quanto stava per dire, all'ammiraglio Morgan non sarebbe proprio piaciuto.

Fuori dall'ufficio, il vento gelido di inizio primavera spazzava le vie della capitale. L'ammiraglio, con il suo fisico robusto, da ex comandante di un cacciatorpediniere all'epoca della guerra del Golfo, aveva ancora le mani sprofondate nelle tasche del cappotto. Con una, stringeva il piccolo blocchetto che portava sempre con sé, e sul quale teneva appunto dei dettagli sul di spiegamento della flotta, scritti con il suo tratto sottile, quasi calligrafico.

Le rughe che gli solcavano la fronte si stagliavano nettamente sulla pelle abbronzata. Alan Dickson era un vecchio lupo di mare, un uomo rigido, disciplinato. Era nato a Hartford, nel New England. Sapeva che Arnold Morgan aveva già suonato la carica. Va bene. D'accordo. L'ammiraglio Morgan aveva il potere di fare ciò che più gli aggradava... Ma non con la sua Marina.

Vedeva chiaramente nubi di guerra addensarsi all'orizzonte. E, se da una parte avrebbe dato con piacere un bel calcio nel sedere dei pomposi e

arroganti francesi, dall'altra non gli andava giù l'idea che la Marina degli Stati Uniti venisse in qualche modo ributtata indietro da quella che era - probabilmente - la flotta più efficiente d'Europa.

L'ammiraglio Dickson sapeva tutto delle capacità militari della Francia, delle sue modernissime fregate lanciamissili e dei suoi cacciatorpediniere, della sua potente flotta sottomarina e delle sue due portaerei, veloci e ben equipaggiate. E non aveva alcuna intenzione di andarci a litigare.

Sapeva anche di essere una delle poche persone al mondo cui l'ammiraglio Morgan dava ascolto. Sapeva che l'ammiraglio non era un uomo dogmatico, ma che per fargli cambiare rotta, anche solo di pochi gradi, occorreva essere ben armati, e di fatti, fatti, e poi ancora fatti. E lui, certamente, ne aveva.

«Posso interrompere?» chiese l'assistente di Kathy Morgan. «Immagino prenda anche lei il caffè insieme all'ammiraglio.»

«Grazie», rispose l'ammiraglio Dickson percorrendo il breve tratto di strada che portava alla scrivania di Arnold Morgan.

«Ciao, Alan», disse Arnold senza alzare la testa dalla mappa che stava studiando, e che mostrava le vie d'approccio al porto di Le Havre, lungo la sponda settentrionale dell'estuario della Senna.

«Questa faccenda mi preoccupa non poco, Alan», aggiunse. «Per almeno venti miglia fuori dal canale principale non abbiamo profondità... O meglio, non abbiamo abbastanza profondità per nasconderci un sottomarino... Sarà dura. Ma un modo lo troveremo.»

«Scusa, Arnold, ma proprio non ti seguo. Di che porto stai parlando?»

«Oh, sì, Le Havre... Qui, sulla costa della Normandia... In un certo senso, è il nostro obiettivo principale... Qui, a Gonfreville l'Orcher c'è la più grossa raffineria di Francia.

«Vedi, Alan... Proprio qui... Su questa penisola, fra questi due canali... Deve essere larga un paio di miglia... Guarda questi... Impianti per la lavorazione del greggio lungo tutta la costa settentrionale, e questo grosso impianto petrolchimico su quella meridionale. Taglia le forniture per qualche settimana... E manderai il Paese a secco.»

Arnold Morgan non era mai riuscito a dimenticare del tutto le sue origini texane.

L'ammiraglio Dickson spostò il peso dalla gamba destra alla sinistra. Fu grato a Kathy Morgan, quando lei in persona entrò nell'ufficio portando il vassoio del caffè, un bricco d'argento, due tazze, lo zucchero, la panna e

una confezione blu di dolcificante.

«Ciao, Alan», lo salutò. «Lieta di rivederti. Nero? Come al solito?»

Versò due tazze di caffè bollente, come piaceva ad Arnold, mise due pillole di dolcificante in quella del marito, su cui era stampata, in lettere nere, la scritta SILENZIO! GENIO AL LAVORO, e uscì dal locale.

«Signore», esordì l'ammiraglio Dickson, deciso a prendere il toro per le corna o, quantomeno, il genio per la coda. «È mia meditata opinione che un blocco dei principali porti francesi sarebbe troppo difficile da attuare, troppo pericoloso e troppo costoso.»

Arnold Morgan si trovava da qualche parte lungo il suo canale, dieci miglia a ovest di Le Havre, intento a mantenere faticosamente la profondità periscopica. «Uh huh», rispose. Assorto com'era, aveva solo percepito quanto gli aveva detto l'ammiraglio Dickson.

Poi, le parole del capo di stato maggiore della Marina sembrarono produrre il loro effetto. Per un momento, Arnold rimase senza fiato. Alzò la testa. «Hai forse detto quello che mi sembra di avere sentito?» indagò.

«Signorsì.»

«Cosa diavolo è questa storia? Pensavo fossimo tutti d'accordo sulla linea d'azione. Che il presidente avrebbe dovuto accusare la Francia di tradimento, e noi attivare il blocco finché avessimo potuto contare sul solido sostegno dell'opinione pubblica internazionale. O mi sbaglio?»

«Signornò. Ma ci ho pensato su un po'. Un po' molto. E mi sono convinto che il piano è troppo debole.»

«Alan, sono anni che ci conosciamo. Non mi dirai che stai perdendo la calma?»

«Signornò. Assolutamente. Ma anche tu, quando avrai finito di studiare quelle mappe - come ho fatto io questa notte - comincerai a vedere le cose sotto una luce diversa.

«Intanto, hai già cominciato a individuare un problema. L'estensione delle acque basse che circondano Le Havre. Immagino che - nel condurre l'operazione - tu intenda mantenere un certo margine di segretezza, piuttosto che attaccare alla luce del giorno, con le forze di superficie, come una specie di versione navale del Settimo cavalleria.»

«Alan, quello che voglio è che tu ti sieda e inizi a distruggere metodicamente e logicamente il mio piano. Così, se siamo d'accordo, possiamo rimetterci mano. Non voglio sentire osservazioni generiche. Hai detto, mi pare, *troppo difficile, troppo pericoloso e troppo costoso.* Dammi

i dettagli. Nell'ordine. E, Cristo, piantala di chiamarmi signore.»

L'ammiraglio Dickson era rapido nell'eseguire gli ordini così come lo era nel darli. «Arnie», disse, «bloccare tutti quei porti significa impegnare un numero enorme di unità. È impossibile - e tu lo sai - bloccare un porto con una sola nave, anche se si tratta di un sottomarino. Sarebbe possibile se fossimo pronti ad affondare immediatamente chiunque cerchi di avvicinarsi, in modo da terrorizzare gli altri. D'altra parte, credo anche che dovremmo evitare di essere i primi ad attaccare, almeno in acque francesi.

«Ci servirebbero, quindi, almeno due sottomarini per ogni porto: Le Havre, Cherbourg, Brest, Bordeaux e Marsiglia. Cioè dieci classe Los Angeles della Flotta dell'Atlantico, la maggior parte dei quali dislocati parecchio al largo, per via della profondità.

«Bisognerebbe, poi, provvedere a una forza di rincalzo in superficie, soprattutto per far capire ai francesi le nostre intenzioni. Probabilmente, quindi, altre cinque fregate e cinque cacciatorpediniere, presi sempre dalle basi della costa orientale. Più, infine, due o tre cisterne, per dare alla flotta un margine operativo di qualche settimana.

«E anche così la cosa rischia di funzionare solo con Le Havre e Cherbourg. Nel porto di Brest, la Marina militare francese è presente in forze, e ci sono sempre unità militari al largo di Marsiglia. Bordeaux è ancora peggio, dato che i principali poligoni per l'artiglieria navale sono tutti dislocati davanti alle coste dell'Atlantico, e nella zona sono sempre presenti unità francesi.

«Come minimo sarebbero quindi necessarie, diciamo, sei unità di superficie per ognuno di questi tre porti, se vogliamo che la nostra presenza faccia il suo effetto.

«E, in caso tu non l'abbia notato, Arnie... Il totale è di oltre trenta unità.»

«Trentacinque. L'ho notato, somaro.»

«Bene, Arnie», proseguì il capo di stato maggiore della Marina. «Io, il mio libricino l'ho già consultato; ma vorrei che anche tu prendessi alcuni fatti in considerazione... La Marina militare francese possiede due portaeromobili... Una per velivoli ad ala fissa, e una per velivoli ad ala rotante.»

«In questo momento si trovano entrambe a Brest», rispose l'ammiraglio Morgan. «La *Charles de Gaulle* imbarca venti Super Etendards, e la *Jeanne D'Arc un* certo numero di elicotteri.»

«Eccellente», commentò l'ammiraglio Dickson. «Passiamo, quindi, alla

flotta sottomarina. I francesi possiedono in tutto dodici navi, tutte molto efficienti. Attualmente, la consistenza della loro forza è di sei unità d'attacco rapido classe Rubis, due piattaforme di lancio per missili balistici, e quattro SSBN classe Triomphant.

«Possiedono, inoltre, tredici cacciatorpediniere, tutti con ampi arsenali di missili guidati Exocets, ultima versione. E venti fregate lanciamissili, anche queste armate di Exocets, e qualcuna equipaggiata anche con i nuovi missili a lunga gittata MM40 Block 3, probabilmente la migliore arma antinave oggi esistente al mondo.»

«Sono quei missili con il propulsore a turbogetto, anziché con il solito motore a razzo?» chiese Arnold.

«Esatto», rispose l'ammiraglio Dickson. «Quei maledetti hanno una portata di cento miglia nautiche.»

«E filano anche una bella velocità, ho letto», aggiunse Arnold. «Subsonica, ma comunque elevata. Siamo in grado di individuarli?»

«Forse. Ma possono adottare profili di volo molto complessi. E sono adatti anche per attacchi a terra.»

«Maledetti. Immagino sia meglio non averci a che fare, a meno che non sia proprio necessario.»

«No, Arnie. Meglio di no. A mio avviso, meglio ancora sarebbe evitare che divenga necessario.»

L'ammiraglio Morgan annuì, ma senza sorridere. «Ora possiamo passare a parlare di spese?»

«No. Non ancora. Volevo prima accennarti un paio di cose sulla filosofia militare francese. Come sai, la Francia ha sempre voluto mantenere, in campo militare, la più completa indipendenza. Si è costruita le sue navi, i suoi missili e i suoi caccia. Da sempre ha fatto così. È parte dell'orgoglio nazionale. E la cosa gli è riuscita piuttosto bene.

«Per come la vedo io, se gli affondiamo la flotta proprio davanti alle coste di casa, quelli reagiranno, e probabilmente con i missili. Non sarebbe un gran colpo, per il resto del mondo, se riuscissero ad affondarci un paio di fregate... Ma noi, dopo, cosa faremmo? Saresti pronto a fare bombardare l'Arco di Trionfo?»

«No», rispose Arnold. «In effetti, no.»

«Quindi, credo sia meglio fermarci un attimo e ripensare bene tutta la faccenda. Ripeto: per come la vedo io, mettere in piedi questo blocco e cominciare ad attaccare le navi francesi è avventato. Adesso come adesso,

mi sembra troppo.»

«Che bella lezione per quegli idioti liberali del nostro preziosissimo Congresso», ringhiò Arnold. «Anche nel bel mezzo di una crisi come questa, noi, che siamo almeno cento volte più forti di tutti gli altri Paesi messi insieme, non ce la sentiamo di scendere in campo contro la Francia.

«E perché? Perché sappiamo che la Francia ha la capacità di renderci qualche colpo più duro del previsto. E, cosa più importante, è orgogliosa di poterlo fare. E noi non vogliamo correre un simile rischio. È proprio questo che ha permesso a noi di difendere la nostra libertà per tanti anni: il fatto che nessuno abbia mai voluto scontrarsi con il nostro potenziale militare. Il fatto - semplicemente - che siamo troppo forti.»

«Sono d'accordo con te», concordò l'ammiraglio Dickson. «Ma questo non risolve il problema di come sistemare le cose con la Francia. E non è un problema facile. Perché dopo che il presidente Bedford avrà fatto il suo discorso, e - speriamo - radunato il mondo sotto la nostra bandiera, bisognerà per forza fare qualcosa.»

«Nessun suggerimento?» chiese Arnold. «So che non saresti mai venuto qui solo per distruggere qualcosa.»

«Arnie, penso che dovremmo colpire l'industria petrolifera francese alla fonte.»

«Lo pensi davvero?»

«Certamente. Da quanto sappiamo, Parigi ha spostato molti dei suoi contratti di approvvigionamento di petrolio e GPL dall'Arabia Saudita ad altri Stati del golfo Persico. E qui sta il suo tallone d'Achille. Quel tratto di costa è quello dove si trovano le principali riserve mondiali. Abu Dhabi ha un'economia basata sul petrolio come quella saudita. Il Kuwait possiede le seconde maggiori riserve di greggio del mondo e i giacimenti di gas del Qatar settentrionale sono la principale fonte mondiale di GPL.

«È lì che è andata a pescare la Francia. Le sue superpetroliere hanno già cominciato da un pezzo a fare su e giù per lo stretto di Hormuz. E sono quelle petroliere che, a mio avviso, dobbiamo colpire. Dobbiamo affondarne una, e affondarla proprio lì, nella parte meridionale dello stretto. Giocando duro. Con un siluro. Nessuno potrà mai dire cosa sia veramente è successo.»

«E poi?» chiese Arnold.

«Piazzeremo un secondo sottomarino all'estremità meridionale del mar Rosso, aspetteremo che passi un'altra petroliera, fra quelle in arrivo dal

Qatar e dirette a Marsiglia, e affonderemo anche quella. A questo punto, la Francia non potrà non rendersi conto di avere qualche problema. Ma non sarà ancora certa di chi sia il nemico.»

«E poi?»

«Credo che, per un po', la faccenda darà loro da pensare. Ovviamente noi non ammetteremo nulla, almeno finché il mondo continuerà ad avercela con Parigi. È probabile che, alla fine, decidano di fare scortare la successiva petroliera in transito da uno di quei loro nuovi cacciatorpediniere classe Horizon; uno di quelli che, in questo momento, sono impegnati in una serie di esercitazioni nelle acque settentrionali del mare Arabico...»

«Interessante», disse Arnie. «Ci hai pensato su parecchio. Mi piace. E poi?»

«Affonderemo l'unità di scorta con un siluro. Hai presente, no? Uno dei nuovi ADCAP. Quelli con il sistema di ricerca a traccia termica. Io lo lancerei dritto nell'elica. Così, dovremmo riuscire a fare saltare l'intera sezione poppiera e saremmo certi di colarla a picco.»

«Splendido», commentò Arnold. «E poi?»

«Dato che siamo sensibili al problema dell'inquinamento delle acque oceaniche, la petroliera l'affonderemo con una salva di missili Harpoon. Così, prenderà fuoco, il petrolio brucerà tutto, e non ci sarà alcuna onda nera che galleggerà lungo il fottuto stretto.»

«Mi piace anche questo», commentò ancora Arnold. «Tipo l'assassino dal cuore d'oro, o sbaglio?»

«Esatto. Quella è la nostra parte. E quella sarà la parte che reciteremo. Continueremo a colpire la Francia tenendoci nell'ombra. Il mondo intero riderà alle spalle di Parigi. Poiché i possibili sospetti saranno decine, alla fine, la Francia dovrà rinunciare a portare il suo petrolio fuori dal golfo. Se cercasse di farlo saprebbe fin troppo bene quali sarebbero le conseguenze.

«A meno di non voler perdere anche qualche altra delle loro splendide Horizon, dovranno rinunciare per un po' a importare greggio dal golfo. Più o meno come il resto del mondo.

«Nel frattempo, Arnie, noi dobbiamo riuscire a mettere le mani sul colonnello Gamoudi e sulla sua famiglia, e a toglierli dalle loro grinfie. Solo così potremo, finalmente, portare la Francia davanti alle Nazioni Unite.»

L'ammiraglio Morgan si alzò in piedi. «Hai vinto tu, vecchiaccio», disse.

«Hai ragione. Su tutti i fronti. Il mio piano era proprio come dicevi tu: troppo difficile da attuare, troppo pericoloso e troppo costoso.»

«Non essere troppo duro con te stesso, Arnie», rispose l'ammiraglio Dickson con un sorriso. «Da qualche parte bisogna pur sempre cominciare. Sei tu che ci hai dato una base su cui ragionare... Indirizzare l'opinione pubblica mondiale, poi colpire la Francia. Colpire in fretta, colpire duro, e senza scoprirsi. In modo da non dover rispondere a nessuno.»

L'ammiraglio Morgan sorrise a sua volta - un sorriso che, parlando di altri, una volta aveva definito «mangiamerda» - e disse in tono mellifluo: «No. Non abbiamo la minima idea di chi abbia attaccato le petroliere francesi, né i cacciatorpediniere. Quello che è certo è che ci sono molti sospetti... Eh, eh, eh».

«Se sei d'accordo», disse il capo di stato maggiore della Marina, «io tornerei al Pentagono. Abbiamo in zona due gruppi da battaglia, uno al largo del Kuwait, l'altro nel mare Arabico settentrionale. Darò ordine di distaccare due sottomarini dal primo, far loro ridiscendere il golfo Persico e farli installare nello stretto di Hormuz. Il secondo gruppo potrà invece dirigersi a sud, verso Diego García, e, da lì, i suoi sottomarini potranno scivolare nel golfo di Aden.»

«Te la senti di lasciare due gruppi da battaglia senza i loro sottomarini di scorta?»

«È solo per qualche giorno. Faremo raggiungere i gruppi da due nuove unità partite da Diego Garda. Il periodo di servizio delle forze di stanza alla base si concluderà solo fra tre mesi.»

«Va bene. Mi sembra che sia tutto a posto, Alan. Quindi, fuori dai piedi. E, già che sei per strada, chiedi a Kathy di far venire subito qui il capitano di corvetta Ramshawe.»

Il capo di stato maggiore della Marina annuì, e si diresse verso la porta. Stava per aprirla quando l'ammiraglio Morgan alzò la testa e, improvvisamente, lo chiamò. «Hey, Alan!»

L'ammiraglio Dickson si voltò. Arnold Morgan gli disse semplicemente: «Grazie del tuo parere. È stato prezioso».

Mentre percorreva il lungo corridoio che portava all'ingresso dell'Ala Ovest, l'ammiraglio non poté fare a meno di pensare a che tipo di uomo fosse quello che aveva appena lasciato. *Sotto un certo punto di vista, è la persona con cui è più facile, al mondo, andare d'accordo... Non sottovaluta mai un ragionamento veramente logico... Non ha problemi a*

cambiare idea... Immagino che non abbia paura a farlo. Non gli importa di avere torto. Semplicemente, è troppo grande per preoccuparsi di una cosa simile.

Venti minuti dopo, la voce di Arnold Morgan echeggiava attraverso la porta di legno massiccio del suo ufficio. «*Signora Morgan... Dove diavolo è Ramshawe?»*

Kathy Morgan entrò nell'ufficio. «Immagino sia appena uscito dalla Beltway», rispose. «Ma, non lavorando ancora nella stradale, non ho modo di sapere dove si trovi esattamente la sua Jaguar.

«Comunque, è per strada. Gli ho parlato due minuti dopo avere ricevuto le tue istruzioni.»

«Troppo tempo», ribatté Arnold. «Sono crollati degli imperi, per simili ritardi.»

«Anche dei matrimoni», rispose lei, uscendo dalla stanza e lasciando il marito che tornava a immergersi in una mappa dello stretto di Hormuz.

Dieci minuti dopo, un arruffato capitano di corvetta Ramshawe entrava di corsa nell'ufficio.

«Buongiorno, signore», disse, poggiando una pila di fogli sull'ampio tavolo all'ingresso del locale.

«Dove diavolo sei stato?» gli chiese Arnold.

«Quasi tutto il tempo a filare a centotrenta all'ora lungo la Beltway», rispose il capitano di corvetta.

«Troppo lento.»

«Il limite è novantacinque, signore», disse Jimmy.

«Non per noi, ragazzo. Noi non abbiamo limiti: né di velocità, né di soldi, né di coraggio, né di temerarietà.»

«E se mi fermava qualcuno della stradale?»

«Tiravi dritto», rispose Arnold. «Tanto ne avresti trovato presto un altro.»

«Signorsì.»

«Bravo ragazzo. E adesso dimmi, in ordine di importanza, quali sono i punti che il presidente deve toccare nel messaggio di questa sera. Le cose che possono mettere la Francia in più cattiva luce...»

«D'accordo, signore. Le dispiace se procedo in ordine sequenziale? Poi deciderà lei quali sono i punti più importanti.»

«Centotrenta all'ora è un po' troppo per andare a partecipare a un dibattito... I fatti, James. I fatti. Sono quelli che voglio.»

«Agli ordini, signore. Ventisette agosto: il Mossad cerca di eliminare il maggiore Kerman a Marsiglia. Domanda: cosa ci faceva in Francia, sotto la protezione del governo francese, il terrorista più ricercato del mondo?

«Metà novembre: la Francia si sbarazza di tutti i suoi contratti di fornitura con l'Arabia Saudita, facendo schizzare alle stelle il valore dei futures. Come se sapesse quello che sta per succedere.

«Marzo: due suoi sottomarini entrano nel canale di Suez e scompaiono. Sono gli unici sottomarini che possono avere attaccato le installazioni saudite.

«Ventidue marzo: gli inglesi captano un messaggio proveniente da nord di Riad, in francese, in cui si chiede di 'iniziare la festa in anticipo'.

«Fine marzo: riceviamo fotografie di un ex ufficiale delle forze speciali francesi, il colonnello Jacques Gamoudi, che guida l'assalto al palazzo reale di Riad, durante il quale il re rimane ucciso. Localizziamo l'abitazione di Gamoudi, sui Pirenei. Gamoudi è cittadino francese, risiede stabilmente in Francia, sua moglie è francese e i suoi figli anche.

«Più o meno nello stesso periodo: i francesi cercano di assassinarlo, a Riad, dove si trova insieme al maggiore Kerman, che noi crediamo abbia guidato l'attacco contro la base militare saudita di Khamis Mushayt.

«La scorsa settimana, il nuovo re dell'Arabia Saudita concede alla Francia tutti i contratti per la ricostruzione dell'industria petrolifera locale.

«Contemporaneamente, i sottomarini scomparsi ricompaiono, ormeggiati alla base navale francese di La Réunion. Tempi e distanze coincidono con il fatto che siano stati loro ad aprire il fuoco contro le installazioni petrolifere saudite. Non ci sono altri sospetti.»

Arnold Morgan alzò la testa dagli appunti. «Perfetto, Jimmy. Penso che anche il presidente farebbe meglio a rispettare questo tuo ordine cronologico. E più semplice da seguire, e dà un certo grado di tensione al mistero che, piano piano, si svela.»

«Sono d'accordo con lei», disse Jimmy.

«Perfetto. Allora siediti lì, mentre butto giù il discorso a grandi linee. Voglio che mi dia una mano nei passaggi più complicati, va bene?»

«Va bene, signore. Nel frattempo, metto in ordine i documenti in modo da essere pronto a rispondere quando le serve qualcosa. Poche balle, giusto?»

«Poche balle», rispose Arnold. «Prima, però, di' a Kathy di avvertire il presidente che andrà in onda in diretta, questa sera alle 7.00.»

«Signorsì. Serve anche qualcuno per preparare la versione definitiva del discorso?»

«Qualcuno dei soliti poeti frustrati?» chiese Arnold brusco. «No. Ma dille di far venire una dattilografa fra un paio d'ore.»

■ Lunedì 5 aprile 2010, ore 19.00. Sala stampa della Casa Bianca.

Si stavano accalcando. I segugi della stampa, quelli che Marlin Fitzwater chiamava «I Leoni». I giornalisti accreditati presso la Casa Bianca erano stati convocati in un orario irritante per quelli della carta stampata, dato che faceva perdere loro l'uscita sull'edizione del pomeriggio, ma che mandava in fibrillazione quelli dei grandi network televisivi e, soprattutto, quelli dei grandi quotidiani del mattino, presi fra i termini di consegna da rispettare, le domande da fare e i pezzi da scrivere.

La sala stampa era stracolma. Erano passate da tre minuti le 19.00 e la sessantina di Leoni si comportavano come se il tempo del loro pasto fosse già trascorso da ore. Li si poteva sentire ringhiare per tutti i corridoi dell'Ala Ovest.

Fino all'ultimo uomo e all'ultima donna, i Leoni della carta stampata erano intimamente convinti della loro importanza come cacciatori delle notizie che i rispettivi editori poi rivendevano al pubblico per pochi centesimi. Quanto a quelli della televisione, condividevano anch'essi la fede generale nel dio teleschermo, in virtù della cui benedizione loro si qualificavano come i veri signori dell'etere.

Tutti quanti, quindi, volevano sapere perché diavolo il presidente fosse tanto in ritardo. Non si rendeva conto che il loro tempo era prezioso? In fondo, far fare loro anticamera voleva dire far aspettare l'intera nazione.

Ovviamente, immaginavano che l'oggetto della convocazione avesse qualcosa a che fare con quello che era successo in Arabia Saudita; i giornali erano pieni da giorni di notizie sulle ripercussioni dei fatti di Riad. Quello stesso pomeriggio, c'era stato un altro drammatico crollo del Dow Jones e del Nasdaq, e le notizie che arrivavano dagli altri mercati internazionali erano, se possibile, ancora peggiori. Il prezzo della benzina continuava a battere ogni record storico, specialmente nel Midwest.

Poi, di colpo, la porta dietro al podio si aprì, e il presidente in persona entrò nella sala, accompagnato solo dalla figura aggrottata dell'ammiraglio Morgan, che lanciava intorno sguardi feroci, pronto per la battaglia, come

per sfidare qualcuno a fare un passo falso.

Raramente, se non mai, si degnava di parlare con un rappresentante dei media, ma la sua fama era enorme, e tutti sapevano quanto fosse rapido a staccare metaforicamente la testa a chiunque non lo trattasse con il dovuto rispetto. Non gli importava nulla di quanto si diceva o si scriveva sul suo conto. Era stato il presidente Bedford in persona a insistere perché anche Arnold si trovasse in sala stampa da cui quella sera, in diretta, avrebbe parlato alla Nazione.

Era stato istruito da Arnold, e solo da lui. Le indicazioni erano state chiare: *Legga solo quello che c'è scritto su questi fogli... Non risponda a nessuna domanda... E nessuna domanda alla fine.*

Come lo stesso ammiraglio Morgan aveva spiegato: «Voglio solo evitare che qualcuno se ne esca a gridare: *"Pensa che il presidente francese sia uno sporco comunista?,* e che lei risponda giulivo: 'Non sono del tutto in disaccordo con questa affermazione', in modo da permettere ai giornali, domani, di strillare in prima pagina: IL PRESIDENTE BEDFORD CHIAMA SPORCO COMUNISTA IL PRESIDENTE FRANCESE».

Il presidente conferì per qualche istante con l'ammiraglio Morgan, poi salì sul podio, mentre le telecamere iniziavano a ronzare. Si trovò di fronte una selva di microfoni, e dietro a quelli la schiera di volti, tesi ma cinici, di una serie di uomini e donne che, per quanto non sapessero nulla del caso, non attendevano altro che potere iniziare a pungolarlo.

Leoni. Se fossero stati abbastanza affamati, non avrebbero esitato a uccidere chicchessia, andando anche contro ogni logica. Quelli della loro razza lo chiamavano coraggio, ammantandolo di alti intenti morali. Arnold Morgan aveva una visione più immediata, concreta delle cose e lo chiamava... Be'... Una cosa non molto bella.

«Buonasera», esordì il presidente. «Immagino che molti di voi abbiano pensato che questa sera avrei parlato di qualche questione legata all'attuale emergenza nazionale. Mi riferisco ai recenti avvenimenti in Arabia Saudita, ai quali si lega la crisi su larga scala che ha attualmente colpito la maggior parte delle economie del mondo libero.

«Per molti anni, la casa reale saudita ha retto il suo Paese con un sistema di governo che è assai lontano dalla nostra idea di democrazia. Ma quel deserto arso dal sole è molto lontano dai nostri confini, e in esso sopravvivono usanze e tradizioni tribali che noi non possiamo nemmeno sperare di comprendere.

«Quello è un regno, un regno musulmano, e non sono molte le generazioni che separano i suoi abitanti dai loro antenati beduini. I loro costumi non sono i nostri, ma meritano comunque rispetto, e io posso serenamente affermare che in tutte le congiunture internazionali che abbiamo attraversato i sauditi sono sempre stati i primi ad accorrere in nostro aiuto.

«Nonostante questo, siamo sempre stati consapevoli che il comportamento del governo saudita nel campo della politica interna non era privo di difetti, e per gli esperti della regione non è stata una grande sorpresa quando è scoppiata una rivolta armata, la vecchia casa reale è stata spazzata via, e un nuovo sovrano si è insediato sul trono.

«Il problema era definire un sistema di governo più equo e una ripartizione più equa fra la popolazione della ricchezza che il deserto nasconde, senza che questa andasse a beneficio di una sola famiglia. Per questo la rivoluzione che molti di noi si aspettavano, alla fine, è scoppiata. Personalmente, sono convinto che, sul lungo periodo, non potrà portare che dei benefici.

«Questa sera, però, sono qui a parlare del breve periodo, e della crisi che tutti quanti ci troviamo ad affrontare davanti alle stazioni di servizio. Della violenta inflazione che ha già cominciato a colpire il Paese, partendo dalle tariffe dei biglietti aerei e di quelli degli altri vettori. Del crescente costo dell'energia elettrica.

«Vi assicuro che l'amministrazione sta facendo il possibile per tenere i prezzi sotto controllo, e che nelle prossime settimane continuerà a farlo, come vi ho già assicurato nei giorni scorsi. Ma questa sera è di un'altra cosa ancora, che desidero parlare.

«Voglio informare non solo i cittadini degli Stati Uniti, ma quelli di tutto il mondo che la rivolta in Arabia Saudita non sarebbe potuta scoppiare senza la complicità di uno spregiudicato Paese occidentale e del suo grande potenziale militare. E qui, ora, a questo proposito, voglio lanciare un'accusa contro la Repubblica Francese, che ha agito in una maniera che - sono certo - molti di voi considereranno imperdonabile.

«La rivolta in Arabia Saudita è stata pianificata dalla Francia, voluta dalla Francia e guidata dalla Francia. Il nuovo re è sostenuto dalla Francia. Il vecchio re è stato assassinato dalla Francia. E tutto ciò per ottenere una posizione di vantaggio sul mercato petrolifero mondiale quando il petrolio saudita tornerà ad affluirvi.

«Guardando la Francia negli occhi, ripeto: Io la accuso. O, se può essere più chiaro: *J'accuse.*

«Americani, concittadini. La Francia è la responsabile di tutto. E nemmeno voi nutrireste più dubbi, se aveste sentito il nuovo re Nasir dell'Arabia Saudita annunciare, nel suo primo discorso pubblico, che sarebbe stata la Francia a ricevere i contratti multimiliardari per la ricostruzione degli impianti petroliferi del suo Paese.»

Il presidente Bedford fece una pausa e bevve un sorso d'acqua.

«Perché tutti possano comprendere chiaramente come siamo giunti a questa conclusione, vi illustrerò la sequenza degli eventi che ci hanno spinto a identificare senza tema di errore il colpevole.

«Per prima cosa, vorrei fare notare le imponenti misure di sicurezza con cui i sauditi proteggono i loro giacimenti e le loro raffinerie. È un dispositivo di alto livello. Militari altamente addestrati. L'Arabia Saudita possiede una sola ricchezza: il petrolio. Ed essendo tutt'altro che stupidi, i sauditi sanno di doverlo proteggere.

«Le uniche armi in grado di colpire le loro installazioni sono i missili da crociera. E simili missili devono essere lanciati da un sottomarino; non da un'unità di superficie, né da un aeroplano. Un'unità di superficie o un aeroplano sarebbero stati individuati. Ma un sottomarino non avrebbe potuto esserlo. Ed è proprio questo che è successo. E l'Arabia Saudita non possiede sottomarini.

«Solo due sottomarini si trovavano nei pressi delle coste saudite nelle ore cruciali dell'attacco. Ed erano entrambi francesi. Conosciamo i loro numeri di scafo e sappiamo quando sono entrati nel canale di Suez. Li abbiamo visti immergersi nel mar Rosso. Ma poi sono scomparsi. Non li abbiamo più visti finché non sono ricomparsi in una base navale francese, dopo avere lanciato i loro missili contro le installazioni petrolifere saudite. *Ne siamo certi.*

«Abbiamo visto la Francia, lo scorso novembre, comprare futures sul mercato petrolifero, e sbarazzarsi dei contratti conclusi con l'Arabia Saudita. *Ne siamo certi.*

«Abbiamo le fotografie di un ufficiale delle forze speciali francesi che guida l'attacco contro il palazzo reale di Riad. Siamo stati a casa sua, in Francia. Conosciamo il suo nome. *Ne siamo certi.*

«Sappiamo che il governo francese ha ospitato e poi assunto il più pericoloso capo del terrorismo arabo. Sappiamo quando e dove lo hanno

assunto per guidare l'attacco contro la principale base militare saudita a Khamis Mushayt. Conosciamo il suo nome. *Ne siamo certi.*

«Abbiamo intercettato l'ultimo messaggio che il comandante a Riad ha inviato alla sua base in Francia grazie ai nostri amici delle Forze Armate britanniche che ce lo hanno trasmesso nell'arco di mezz'ora. Sappiamo cosa significa. E sappiamo chi lo ha inviato. *Ne siamo certi.»*

Il presidente fece un'altra pausa, lasciando che le sue parole - scritte da Arnold Morgan - aleggiassero per qualche istante nella sala e, in effetti, sul mondo intero.

«Molti di voi che mi ascoltate penserete che questa non è la prima volta che la Francia va oltre i limiti che le imporrebbe il rispetto per il resto del mondo. Molti di voi si chiederanno anche se non ci sia un confine che la Francia non sarebbe disposta a superare per rimanere fedele al suo antiamericanismo. Adesso, però, si è spinta davvero troppo oltre. Ha messo finanziariamente in ginocchio tutto il mondo occidentale. Ma solo temporaneamente. Noi ci rialzeremo.

«Nel frattempo, i miei consiglieri stanno valutando che posizione tenere nei riguardi dell'azione francese. Abbiamo intenzione di dichiarare il petrolio saudita bene di interesse globale. In questo caso, noi e i nostri principali alleati valuteremo l'opportunità di dichiarare l'Arabia Saudita incompetente a detenere la custodia di tale bene. Non ci aspettiamo, peraltro, nessuna collaborazione da parte della Francia.

«Americani, concittadini. Personalmente, sono del tutto certo del nostro buon diritto. Sono del tutto certo della grande ingiustizia perpetrata verso tutti i popoli della terra. E non intendo chiedere scusa per nessuna delle parole che ho detto questa sera.

«Non risponderò a nessuna domanda. Ma ripeto una cosa a beneficio del presidente e del governo della Repubblica Francese. *Sappiamo quello che avete fatto, e io vi accuso... Vi accuso... Vi accuso.»*

Con quelle parole, Paul Bedford, democratico della Virginia e quarantacinquesimo presidente degli Stati Uniti, si voltò sui tacchi e scese dal podio, lasciando l'ammiraglio Morgan a rispondere alle domande dei cronisti.

La sala stampa era in un tale stato di subbuglio che era impossibile sentire anche una sola parola. Tanto meno fare domande. I giornalisti della carta stampata si erano precipitati in fondo alla sala e in pochi secondi avevano iniziato a gridare nei cellulari i loro servizi. Erano le 19.20, un'ora

critica in molte redazioni. I cronisti delle televisioni, invece, si lambiccavano il cervello in cerca di una domanda che permettesse loro di passare in diretta con la fama di acuti e lungimiranti analisti politici.

Il problema era che, andando tutti a caccia dell'immortalità nel medesimo istante, ne risultava una specie di cacofonia. Nientemeno di una Babele. L'ammiraglio Morgan scosse la testa e ruggì in uno dei microfoni: «Gente, o vi mettete d'accordo e la piantate di comportarvi come bambini, o io me ne vado».

La dichiarazione non fu trasmessa da nessuno dei network. Quando il trambusto si fu un po' calmato, qualcuno chiese:

«Signore, il presidente francese è a conoscenza delle dichiarazioni che ha fatto il presidente?»

L'ammiraglio Morgan rispose: «Per quanto ne so, il presidente francese è a letto, visto che adesso, a Parigi, è mezzanotte passata. Ma se è ancora sveglio e sta guardando la CNN o qualcosa di simile, immagino che le abbia sentite. Abbiamo dato notizie dal messaggio del presidente Bedford già diverse ore fa».

«Signore, pensa di sentire il presidente francese oggi o domani?»

«No. Non direttamente. Ma immagino che il primo ministro francese leggerà un messaggio a nome del suo governo, per negare il coinvolgimento del Paese nelle recenti vicende in Arabia Saudita e per chiedere alle Nazioni Unite di richiamare il nostro ambasciatore nel modo più severo possibile.»

«E quindi?»

«E quindi basta, Tommy, d'accordo? Non hai in mano una storia abbastanza grossa senza startene qui a chiedere continuamente *E quindi?* Cristo, ragazzi, ma vi pagano veramente per sparare simili scemenze?»

Nemmeno questa parte fu trasmessa da alcun network, ma provocò una certa ilarità nell'uditorio e nessuno si stupì più di tanto quando, a un certo punto, l'ammiraglio Morgan se ne uscì dicendo: «Adesso basta. Io me ne vado da questa gabbia di matti. E voi filate a scrivere i vostri pezzi».

L'ammiraglio Morgan lasciò subito l'Ala Ovest. Kathy lo stava attendendo al volante della sua adorata Hummer, per tornare insieme a Chevy Chase.

Il fuoco nel camino dello studio era già scoppiettante. Tutto quello che Arnold doveva fare era accendere e sintonizzare la televisione. La signora Newgate, la cameriera che avevano assunto appena preso servizio alla

Casa Bianca, annunciò che la cena sarebbe stata pronta per le 20.45 e chiese all'ammiraglio se voleva che aprisse una bottiglia di vino.

Arnold rispose che, nello stato in cui si trovava, sarebbe stato meglio aprirne un'intera cassa. In ogni caso, una bottiglia di Chàteau de l'Hòpital, un Bordeaux dal prezzo contenuto, sarebbe andata bene lo stesso.

«È meglio che lo faccia decantare», aggiunse. «Tanto vale berlo con un po' di stile... Alan Dickson e io abbiamo appena deciso di non fare saltare tutto per aria.»

La risposta stupita della signora Newgate si perse nel rombo delle successive parole di Arnold. «*Gesù Cristo! Se ha fatto in fretta!*»

Per una frazione di secondo, la signora - che non si era ancora mossa e che dell'ammiraglio, come persona, non sapeva praticamente nulla - pensò che il commento fosse sarcastico e rivolto al suo indirizzo. Poi, si rese conto che l'attenzione di Arnold era, invece, completamente rivolta alla televisione, dove scorrevano le immagini di un uomo in abito scuro e con una cravatta marrone a righe, che parlava rapidamente in francese, mentre un giornalista della CNN traduceva le sue parole.

> ... La Francia non comprende le ragioni delle accuse mosse dal presidente degli Stati Uniti... Il nostro governo è completamente all'oscuro di tutte le azioni che gli sono state attribuite... Non conosciamo nessun ufficiale francese che presti servizio in Arabia Saudita, e i nostri sottomarini transitano per il canale di Suez praticamente ogni mese... Non c'è nessun mistero... stiamo conducendo esercitazioni militari nel mare Arabico e nell'oceano Indiano, esattamente come fanno gli Stati Uniti... La nostra base navale è a La Réunion, la loro a Diego García... Non c'è nessuna differenza...
>
> E quale sarebbe il messaggio da Riad di cui parlano? Quale sarebbe? Era in francese? E chi lo dice? Dove sarebbero le fotografie che millantano di avere? Non sono mai state mostrate... È assolutamente intollerabile che il presidente degli Stati Uniti lanci contro di noi accuse simili.
>
> Voglio assicurare tutti i miei concittadini che porteremo la questione davanti alle Nazioni Unite, a New York, e che sarà in quella sede che chiederemo soddisfazione. Chiederemo le loro scuse. Simili accuse sono assolutamente infondate, e le

respingiamo nel modo più vigoroso. Sono certo che gli Stati Uniti, con la loro innata gelosia nei confronti della Francia e del suo grado di civiltà, vorrebbero con tutto il cuore che fossero vere. Ma, mi dispiace, non lo sono, signor presidente. Sono menzogne. Voglio concludere il mio messaggio così come ha fatto il presidente Bedford. Ripetendomi, *n'est-ce pas? Non* lo sono! Non lo sono e, ancora una volta, *Non lo sono!*

«D'accordo, fratello», borbottò Arnold Morgan. «Lo sappiamo tutti che sei un bastardo mangiarane mentitore.»

Kathy entrò nello studio portando al marito uno scotch e soda leggero e molto allungato, come piaceva a lui. Senza ghiaccio. Lanciò uno sguardo alla televisione.

Quindi, questa sera, la Repubblica Francese ha accusato gli Stati Uniti di mentire, e gli Stati Uniti, con ogni probabilità, dovranno affrontare la censura del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite.

Un portavoce dell'organizzazione ha dichiarato pochi minuti fa che molte delle affermazioni fatte dal presidente Bedford saranno difficili da provare. Ha inoltre aggiunto che il segretario generale si è detto molto stupito del fatto che, in quanto membro permanente del Consiglio di sicurezza, gli Stati Uniti abbiano scelto di comportarsi in modo tanto offensivo nei confronti di un altro membro del Consiglio.

Il conduttore del notiziario passò la linea all'inviato presso la sede delle Nazioni Unite, che si trovava in piedi, sotto la pioggia, fuori dalla sede dell'organizzazione, a New York.

Grazie Joe.

Di nulla, Fred. Forse sarebbe meglio se tu cominciassi descrivendo l'iter della procedura di censura avviata contro gli Stati Uniti...

Con piacere, Joe... Prima di tutto, bisogna notare come le accuse rivolte contro gli Stati Uniti siano estremamente gravi. Da quanto ho saputo, la Francia ha già inoltrato richiesta per la

convocazione di una riunione d'emergenza del Consiglio di sicurezza che, a norma dello statuto, deve essere convocata entro ventiquattr'ore.

Il Consiglio di sicurezza è l'organo più potente fra quelli delle Nazioni Unite, ed è formato da cinque membri permanenti: Cina, Francia, Russia, Gran Bretagna e Stati Uniti d'America. Comprende inoltre dieci membri non permanenti. Per l'approvazione di una mozione di censura - come in questo caso - mi è stato detto che è richiesta la maggioranza secca di nove membri. Possiamo dare per certo che Gran Bretagna e Stati Uniti voteranno no alla mozione francese. Gli Stati Uniti possono contare anche sull'appoggio di uno o due altri membri.

Fonti informate qui alle Nazioni Unite sostengono, comunque, che gli Stati Uniti saranno messi in minoranza e molto probabilmente chiamati a rispondere delle loro affermazioni davanti all'Assemblea Generale, dove riceveranno una censura pubblica per avere lanciato accuse non suffragate da prove contro un altro dei membri fondatori dell'organizzazione.

«E se le prove le producessimo, stronzo?» borbottò Arnold Morgan.

Kathy gli rivolse la solita semestrale osservazione sul suo linguaggio chiedendogli: «Cosa ne pensi di provare a usare un po' meno spesso simili disgustose parole?»

«Quali parole? Francia?» chiese l'ammiraglio.

«No.»

«Quale, allora?»

«Non ho intenzione di ripeterla.»

«E allora, come posso pentirmi e fare ammenda se mi si tiene all'oscuro della mia vera colpa?»

«Sei impossibile...» iniziò a dire Kathy.

«Un attimo, amore... Solo un momento... Per favore... Voglio sentire cos'ha da dire quello stronzo...»

Kathy uscì dallo studio, mentre le parole dell'inviato le risuonavano nelle orecchie. *Non ci sono dubbi... Per l'amministrazione si tratta di un problema molto grave.*

■ Il giorno dopo. Il Pentagono.

Si erano riuniti nell'ufficio dell'ammiraglio Dickson, al quarto piano: Arnold Morgan; l'ammiraglio Frank Doran, comandante della Flotta dell'Atlantico, arrivato in volo dalla base di Norfolk; il presidente del comitato dei capi di stato maggiore riuniti, generale Tim Scannell, che aveva accettato l'invito a unirsi alla riunione sebbene la faccenda fosse, allo stato attuale delle cose, di stretta competenza della Marina.

Secondo l'ammiraglio Morgan, meno gente era a conoscenza dei loro programmi, meglio era. Come comandante supremo dell'operazione Tanker, lui aveva preso posto a capotavola.

«A questo punto, penso che tutti abbiamo letto i giornali e guardato i notiziari, e compreso che gli Stati Uniti stanno per essere crocefissi davanti alle Nazioni Unite. È bene che vi dica subito che era quello che volevo, perché quello che stiamo per fare ha buone possibilità di essere giudicato così scioccante che a nessun verrà in mente di darci la colpa, dal momento che abbiamo già tanti problemi.»

Intorno al tavolo vi fu un mormorio.

L'ammiraglio Morgan proseguì. «Signori, noi abbiamo la coscienza a posto. La Francia, qualsiasi cosa dica il suo primo ministro, *ha* abbattuto la vecchia monarchia saudita e *ha* precipitato nel caos l'economia mondiale. E noi dobbiamo fare qualcosa.»

Espose a grandi linee il piano elaborato dall'ammiraglio Dickson: il rapido attacco contro la prima petroliera francese in uscita dal golfo Persico, poi il secondo colpo diretto a un'altra petroliera, in entrata nel mar Rosso attraverso il Bab al-Man-dab.

«Questi dovrebbero renderli più prudenti», osservò Arnold. «Ma i francesi sono testardi. L'ammiraglio Dickson e io pensiamo che la successiva petroliera che cercherà di attraversare lo stretto di Hormuz lo farà sotto scorta. E allora noi faremo il botto più grosso: attaccheremo prima l'unità di scorta e la silureremo, poi attaccheremo la petroliera numero due. A questo punto, la Francia non potrà fare più nulla. Non riuscirà più a portare una goccia di petrolio fuori dal golfo fino a quando noi non saremo disposti a permetterglielo.»

«Si tratta di un'azione scoperta, Arnie? Tipo noi colpiamo, e chissenefrega di chi lo viene a sapere?» Il generale Scannell aveva un'aria preoccupata.

«Non in questa fase», rispose Arnold. «Attaccheremo con dei

sottomarini in immersione. E non ammetteremo con nessuno di averlo fatto. Lasceremo immaginare.»

«Siluri?» chiese il presidente del comitato dei capi di stato maggiore riuniti.

«Sì. Lanciati da lunga distanza. Ma non nel caso dell'ultima petroliera. La colpiremo con tre o quattro Harpoon. Il petrolio prenderà fuoco, e così si eviterà una nuova tragedia ambientale.»

«Vuoi fare sapere a qualcuno che sono stati gli americani ad affondare le petroliere?»

«No.»

«Mi rendo conto che potrà sembrare una domanda ingenua da fare davanti a un uditorio di marinai, ma come faremo a essere sicuri che le navi attaccate trasportino petrolio francese? Immagino che battano tutte quante bandiera liberiana o panamense, o qualcosa di simile, e che abbiano tutte quante un aspetto più o meno simile.»

«In un certo senso sì, Tim», rispose Alan Dickson. «D'altra parte, noi abbiamo anche schedato tutte le superpetroliere e le ULCC che operano per conto della Francia...»

«Immagino che una ULCC sia come una superpetroliera, ma più grossa, o sbaglio?»

«Hai ragione. La sigla tecnica per indicare una superpetroliera è VLCC: Very Large Crude Carrier. ULCC significa Ultra Large Crude Carrier. Una nave del genere può raggiungere le 400.000 tonnellate.»

«E noi attaccheremo affari del genere?»

«Forse», disse l'ammiraglio Morgan. «Per rispondere alla tua domanda su come identificheremo i bersagli corretti: abbiamo fatto le nostre indagini sul conglomerato TotalFinaElf, e sui sistemi che utilizza per il trasporto di grandi quantità di greggio.

«La maggior parte di questi trasporti sono effettuati da una

società di irreprensibile reputazione, con sede nel Lussemburgo. Si chiama Transeuro e gestisce una flotta di quattordici/quindici navi all'anno, tutte nel segmento 250/300.000 tonnellate, noleggiate alla Total con contratti a lungo termine.

«In termini commerciali, queste navi sono chiamate tonnellaggio francese di bandiera. In realtà, il loro compito è semplicemente quello di fare la spola fra il golfo Persico e Marsiglia, Brest, e gli altri porti francesi. Possono trasportare sia greggio, sia GPL. E possiamo identificarle tutte

senza problemi, anche se decidessero, per ragioni di opportunità, di battere una bandiera ombra.»

«Abbiamo sottomarini abbastanza vicini alla zona di operazioni?» chiese il generale Scannell.

«Li abbiamo vicinissimi», rispose l'ammiraglio Dickson. «Per dirla tutta, in questo stesso momento abbiamo in zona due dei migliori sottomarini della flotta. Si trovano nel mare Arabico insieme al gruppo da battaglia della *Ronald Reagan...* Sono due delle unità più recenti della classe Virginia: *l'Hawaii* e il *North Carolina...* Davvero splendide navi: 7800 tonnellate; missili da crociera Tomahawk lanciabili in immersione; e trentotto siluri Mark 8 ADCAP.

«Se avessimo bisogno di altre quattro unità - come io ritengo - nel golfo Persico, al largo del Kuwait, abbiamo il *Cheyenne* e il *Santa Fe,* due sottomarini d'attacco classe Los Angeles inquadrati nel gruppo da battaglia della *Constellation.* Abbiamo poi il *Toledo* e il *Charlotte* pronti a salpare da Diego Garda, non appena ne avessimo bisogno. Giusto per non lasciare la *Constellation* senza protezione subacquea.»

«Credi che non ci sia bisogno di unità di superficie?» chiese di nuovo il generale Scannell.

«Be', no, se non vogliamo rendere evidente la nostra presenza, cosa che, a me, non sembra necessaria. Si tratta di una semplice operazione sommersa. In ogni caso, in un raggio di duecento miglia abbiamo anche due cacciatorpediniere lanciamissili classe Arleigh Burke.»

Arnold Morgan sapeva che l'ammiraglio Dickson si riferiva al *Decatur* e *all'Higgins,* entrambi da 9000 tonnellate, costruiti nei cantieri del Maine, due delle unità più letali esistenti al mondo. Entrambe armate con missili Harpoon della McDonnell Douglas dotati di testate antinave da duecentoventisette chilogrammi, assolutamente precisi sulla breve distanza, e con cinquantasei missili da crociera Tomahawk. Un vago sorriso comparve sulle labbra del comandante supremo dell'operazione Tanker.

«Forse non ho capito bene la questione», intervenne l'ammiraglio Doran. «Ma qualcuno mi può spiegare cosa speriamo di ottenere da questa operazione? Cosa diavolo ci interessa affondare petroliere francesi?»

«Be', in parte è una questione di principio», rispose Arnold Morgan. «L'attuale crisi finanziaria è destinata a peggiorare ancora. Ci saranno ripercussioni terribili in tutto il mondo. E scopo della nostra azione è

appendere la Francia al pennone più alto sotto gli occhi dell'intera comunità internazionale. In questo modo, riusciremo anche a salvare il presidente Bedford. Se non facciamo nulla, sarà lui a essere considerato responsabile di tutto, perché è così che vanno le cose.

«Quando l'economia americana sprofonda nel baratro, è al presidente di turno che la stampa e, in ultima analisi, l'opinione pubblica chiedono ragione del perché non abbia fatto nulla per impedire che Wall Street andasse a rotoli. Una cosa del genere diventa, però, molto più difficile da fare quando si ha il corpo del vero colpevole che sbandiera nel vento.»

L'ammiraglio Dickson intervenne. «Senza contare che la pubblica umiliazione della Francia ci consentirà di riguadagnare la nostra posizione in Arabia Saudita e prendere il controllo del mercato internazionale del petrolio. Continueremo ancora a pagare i sauditi - come abbiamo sempre fatto - ma potremo tenerli sotto controllo, e assicurarci che una cosa come quella che è successa non si ripeta mai più.»

Come tutti i suoi colleghi, l'ammiraglio vedeva in questa missione il compito principale che sarebbe toccato alla Marina statunitense negli anni a venire, e non aveva intenzione di perdere l'occasione per assicurarselo. «Per come la vedo io», proseguì, «bisogna fare apparire l'amicizia con la Francia, ai sauditi e a chiunque altro conti sul mercato del petrolio, come un imbarazzo troppo grosso per volerci avere ancora a che fare.»

«Esattamente», disse l'ammiraglio Morgan. «Questo è lo schema generale. E vedrete che tutti i pezzi andranno al loro posto molto in fretta. C'è, però, ancora un tassello che manca, e che dobbiamo trovare.»

«Qual è?» chiese il generale Scannell.

«Dobbiamo trovare il colonnello francese che ha diretto l'attacco contro il palazzo reale a Riad. Si chiama Jacques Gamoudi. Dobbiamo trovare sua moglie e i suoi figli, e trasferirli in un posto sicuro. Poi, dobbiamo mettere le mani su di lui nel Paese in cui si trova e portarlo preferibilmente negli Stati Uniti. E dobbiamo fare tutto questo prima che lo facciano i francesi. Pensiamo che abbiano intenzione di assassinarlo. Ci hanno già provato una volta.»

«I primi due punti - attaccare le petroliere e affondarle - sono relativamente facili da gestire», osservò l'ammiraglio Dickson. «Ma come pensi che riusciremo a gestire questo aspetto della questione?»

«Gli uomini della CIA e dell'FBI a Riad sono già al lavoro», rispose Arnold. «Da quanto sappiamo, il colonnello Gamoudi non ha ancora

lasciato la città, anche se è possibile che lo abbia fatto nel frattempo. In ogni caso, crediamo che la situazione sia giunta, almeno per il momento, a un punto morto. I francesi lo vogliono eliminare, ma l'uomo è sotto la protezione del re e probabilmente rintanato in uno dei suoi palazzi.»

«E la sua famiglia?» chiese l'ammiraglio Doran.

«Potrebbe dimostrarsi l'elemento chiave», rispose Arnold. «Per come la penso, dovremmo farla rapire - impiegando i SEAL e gli elicotteri, se necessario - e portarla fuori dalla Francia. Così avremo in mano qualcosa di importante. Troveremo il modo di fare sapere a Gamoudi che i suoi cari sono al sicuro, e come e dove e quando mettersi in contatto con noi, e che negli Stati Uniti anche lui sarebbe al sicuro.

«Poi, lo porteremo davanti alle Nazioni Unite, gli faremo tagliare le balle ai suoi capi francesi, e in cambio gli daremo una nuova identità e una nuova vita. A questo punto potremo mettere tranquillamente le mani sul petrolio saudita, perché nessuno vorrà più avere niente a che fare con la Francia e a Riad avranno comunque ancora bisogno di noi.»

«Quel Gamoudi è diventato l'uomo più importante del mondo», commentò l'ammiraglio Doran. «E, a complicare le cose, c'è il problema aggiuntivo che i francesi faranno il possibile per eliminarlo.»

«Se fossi francese, cercherei di fare la stessa cosa», ribatté il generale Scannell. «Per come la vedo io, la cosa più importante da fare è mettere al sicuro la moglie di Gamoudi il più in fretta possibile. E, nel farlo, cercare di infrangere meno di un centinaio di leggi di diritto internazionale.»

«Hai ragione», disse Arnold. «Se sbagliamo qualcosa adesso, ci troveremo in guai più grossi di quelli in cui si troverebbe la Francia. Perché senza Gamoudi non possiamo provare un accidente di niente... chi di voi sa a che ora deve arrivare John Bergstrom?»

«Alle 13.00», rispose Frank Doran. «È partito da San Diego questa mattina alle cinque.»

■ Martedì 6 aprile 2010, ore 13.30. La Casa Bianca.

Due guardie armate, in uniforme, erano in attesa accanto alla piazzola di atterraggio per gli elicotteri, nel giardino della Casa Bianca, e scrutavano il cielo in lontananza, verso la sponda orientale del Potomac. Adesso, lo distinguevano chiaramente: era una cannoniera volante, un grosso Super Cobra, elicottero lanciamissili del corpo dei marine, che volava alto sopra

il fiume. A bordo, c'era l'imperatore di tutti i SEAL, l'ammiraglio Bergstrom, comandante dello SPECWARCOM, la principale unità delle forze speciali delle Forze Armate degli Stati Uniti. I marine di guardia videro l'elicottero virare secco sulla destra, e poi posarsi gentilmente sulla piazzola.

Il direttore di carico fu a terra prima ancora che il nuovo rotore a quattro pale avesse iniziato a rallentare i suoi giri. Aprì il portellone all'ammiraglio, che scese dal velivolo e restituì il rigido saluto delle due guardie.

«Da questa parte, signore», disse uno dei due uomini. Sotto lo sguardo vigile di una squadra SWAT che operava una mitragliatrice posta sul tetto della Casa Bianca, i tre uomini attraversarono la stretta striscia erbosa che separava l'eliporto dall'ingresso dell'Ala Ovest. Quella cui avrebbero partecipato Arnold Morgan e l'ammiraglio John Bergstrom sarebbe stata, come sempre, una riunione strategica, volta e definire un'azione immediata, fra due degli uomini più duri che fossero mai stati messi al mondo.

Si salutarono come vecchi amici e passarono subito a parlare di lavoro. Arnold espose a grandi linee la situazione, evidenziando come fosse critico catturare il colonnello Gamoudi e ancora più critico catturare sua moglie e i suoi due figli.

L'ammiraglio Bergstrom rimase pensieroso. «Capisco il problema», disse. «Se abbiamo la famiglia nelle nostre mani, il colonnello *accetterà* di consegnarsi spontaneamente. Se no, non vorrà avere nulla a che fare con noi.»

«Esatto», disse Arnold. «Ed è dieci volte più facile trovare un uomo che ci sta cercando piuttosto che trovarne uno che si nasconde.»

«La tua idea è di mandare una squadra di SEAL a Pau e rapire la famiglia?» L'espressione di John Bergstrom era estremamente dubbiosa.

«Ti sembra un problema?»

«Rapire la famiglia no. Portarla via nemmeno. Sono le implicazioni che mi preoccupano. In primo luogo, è palesemente illegale. In secondo luogo, somiglia troppo a una dichiarazione di guerra: le Forze Armate americane che intervengono contro dei civili innocenti sotto gli occhi di tutti.»

«Cosa ne dici di mettere i SEAL in borghese?» chiese Arnold.

John Bergstrom non parve assolutamente colpito dall'idea. «Arnie», disse, «non puoi nascondere l'identità di un SEAL.»

«Perché?»

«Perché non sono uomini come gli altri.»

«Cosa intendi dire?»

«Che l'aspetto è diverso.»

«In cosa?»

«Si distinguono. Per il fisico possente... Il taglio dei capelli. Sembrano troppo dei duri, troppo palestrati... Il modo in cui camminano... Rigidi, con la schiena dritta... un portamento fantastico... Sembra stiano marciando anche quando vanno semplicemente fuori a cena... E hanno sempre l'aria di chi sta all'erta, di chi si guarda sempre intorno, come lupi. No, Arnie. Non c'è niente da fare. Sembrano troppo dei killer professionisti.

«La signora Gamoudi sarà sicuramente sotto scorta, e una scorta riconoscerebbe i miei ragazzi a cento passi di distanza. Se vuoi portarti via tre civili senza tanto rumore, devi usare dei civili. I miei ragazzi farebbero troppo baccano. Fidati. Sanno essere sottili, ma non sono addestrati alle finezze della vita civile.»

L'ammiraglio Morgan annuì. Rimase in silenzio per qualche istante poi disse: «In questa faccenda non è la prima volta che do giudizi sbagliati. Si vede che sto diventando vecchio».

«Anche ai migliori capita di dare giudizi sbagliati», disse l'ammiraglio Bergstrom. «Non vuol dire niente. L'unica cosa che conta è quanto si è rapidi nell'accorgersi di avere sbagliato e nel correggere i propri errori.»

«Già fatto», disse Arnold. «Allora, tu cosa proponi?»

«Vediamo. Abbiamo una dolce signora francese con i suoi frugoletti. Sono tenuti, di fatto, agli arresti domiciliari, giusto? Imposti dal servizio segreto francese, da qualche parte nei pressi di Pau, sui Pirenei. Allora, perché non passiamo la palla alla CIA perché individuino la località esatta e sorveglino la casa per un paio di giorni? Poi, entrano in azione. In strada, senza fare troppo rumore. Una manovra diversiva, il rapimento, un'automobile per fuggire, poi un elicottero. Nessun problema. Un lavoretto rapido. Pulito. Nessuno riuscirà nemmeno a capire chi sia stato.»

L'ammiraglio Morgan era visibilmente raggiante. «Perfetto», disse. «Hai ragione. Ma come la mettiamo con la questione di Gamoudi?»

«Bisogna prenderlo in una località in cui ci sia una spiaggia o un aeroporto. Così i miei uomini possono intervenire e sistemare la faccenda. D'altra parte, se i francesi stanno cercando di eliminare il colonnello, rischiamo che, per farlo, sia necessario impiegare un certo grado di

brutalità.»

«Devo dirti che tutte le probabilità vanno in questo senso», disse Arnold con voce tranquilla. «Anzi, sarà meglio tenere una squadra dei tuoi ragazzi in stato costante d'allerta. Meglio se nel Mediterraneo. Sono convinto che sarà da qualche parte in quella zona che troveremo il nostro amico *Chasseur.»*

«Chi diavolo è *Chasseur?»* chiese l'ammiraglio Bergstrom.

«È solo il soprannome di Gamoudi. Se lo porta dietro da un sacco di tempo. *Le Chasseur.* Il cacciatore, in francese.»

«Brutta faccenda», osservò il comandante dei SEAL.

«Perché?»

«Perché la gente non si trova addosso soprannomi simili se non è maledettamente pericolosa. Il nostro uomo è mai stato nelle forze speciali?»

«Certo che sì. Primo battaglione paracadutisti di fanteria di Marina. Legione Straniera. E servizio segreto, con servizio attivo in Nord Africa.»

«Gesù Cristo!» esclamò l'ammiraglio Bergstrom. «Un vero militare professionista. Meglio che non cerchi di portarlo via contro la sua volontà, o rischia di scapparci il morto. Bisogna che ti procuri la signora Gamoudi e i bambini. E che te li procuri maledettamente in fretta.»

■ Quattro giorni dopo, sabato 10 aprile 2010, mattina. Pau.

Andy Campese e una squadra di quindici uomini della CIA, fra i quali il suo amico Guy Roland, avevano seguito, spiato e registrato i movimenti di Giselle Gamoudi per diversi giorni. Si era trattato semplicemente di pedinarla fino a casa della madre, a nord della città, lungo avenue Montpensier, una strada alberata, in una zona residenziale non lontana da Parc Lawrence.

Non si era mai allontanata da casa per più di mezz'ora, e mai senza essere scortata da due uomini del servizio segreto, evidentemente armati. In diverse occasioni, uno dei due era stato l'uomo che Andy aveva incontrato a casa dei coniugi Gamoudi, a Héas.

I figli erano sempre con lei, ma Andy non aveva rilevato tracce che lasciavano supporre che si recassero a scuola. Erano, chiaramente, in vacanza forzata; una vacanza gentilmente offerta dal governo francese. Aveva immaginato che non sarebbe stata una missione facile. Era chiaro

che il servizio segreto francese desiderava tenere qualunque intruso il più lontano possibile dalla famiglia del colonnello Gamoudi.

Quello che lo lasciava piuttosto sorpreso era, invece, l'apparente tranquillità sin lì dimostrata dalla sua preda e dai suoi angeli custodi. In quel momento, Andy e il giovane Roland erano appostati a bordo di una vettura davanti al vialetto che conduceva al garage dell'attuale residenza della signora Gamoudi. La signora era in macchina insieme a un autista, ma la portiera posteriore sinistra dell'automobile era aperta, come se - ipotizzò Andy - stessero aspettando l'arrivo dei due bambini.

Aveva ragione. Il maggiore dei due figli comparve correndo, seguito da André, che gridava. Sedettero entrambi sul sedile posteriore, e l'automobile si avviò in direzione sud lungo il viale, verso il centro di Pau, che si trovava a un paio di chilometri. Una macchina identica, posteggiata sulla strada appena di fronte alla casa, si accodò immediatamente.

Andy Campese premette il pulsante del suo cellulare e fece tre brevi chiamate nello spazio di un minuto. Contemporaneamente, ordinò al suo autista di seguire la Peugeot di Giselle e l'automobile della sua scorta. I tre veicoli si avviarono nel traffico dello shopping del sabato.

Giunti in centro città, all'incrocio di place Clemenceau con rue Maréchal Foch, la Peugeot di testa rallentò a uno stop, e Giselle e i bambini scesero dalla vettura. Due uomini balzarono dalla macchina di scorta, mentre l'autista di Andy Campese andava a sua volta a posteggiare in una zona a sosta vietata dell'adiacente rue Maréchal Joffre.

Andy e Guy Roland scesero dalla macchina e si portarono rapidi in place Clemenceau, dalla quale potevano vedere chiaramente Giselle e i suoi figli passare lentamente da un negozio all'altro, seguiti a circa tre metri dai due uomini della scorta.

Andy premette nuovamente il pulsante del cellulare e fece altre due chiamate, concludendone una sola. Per un centinaio di metri continuò a camminare tenendo il telefono incollato all'orecchio.

Giselle raggiunse una grossa farmacia e vi entrò insieme ai bambini. I due uomini della scorta non la seguirono. Rimasero all'esterno, a fumare di fronte all'ampia vetrina accanto alla porta.

La strada era affollata, e nessuno dei due si accorse dei tre uomini della CIA scesi da una grossa Mercedes posteggiata in doppia fila una ventina di metri più avanti della farmacia. E nemmeno fece caso ai due uomini dall'aria robusta, che indossavano pesanti felpe blu scuro e cappelli da

pescatore bretone che camminavano lentamente lungo la strada, provenendo da rue Maréchal Foch.

L'attenzione dei due uomini della scorta era completamente attirata da una bella bionda seduta al posto del passeggero di un'altra automobile posteggiata in doppia fila, dall'altro lato della strada, che sembrava stesse loro sorridendo.

I minuti scorrevano uno dopo l'altro. Ne passarono cinque. Alla fine, Giselle Gamoudi uscì dalla farmacia insieme ad André ma non a Jean-Pierre, che arrivò quindici secondi dopo. Mentre i tre comparivano sulla strada, Andy Campese alzò la mano destra.

Con un urlo penetrante, la bionda scese dalla macchina mostrando le gambe fino all'anca. Campese ci aveva messo due ore a convincere l'agente Annie Summers a indossare una gonna tanto corta e a mettersi a gridare a squarciagola nel bel mezzo di place Clemenceau.

Istintivamente, i due della scorta di Giselle si diressero verso di lei, uno dei quali le cadde quasi in braccio. Ma fu intercettato dal primo dei due uomini con il cappello da pescatore bretone, che corse verso di lui, gli falciò le gambe e gli abbatté sulla nuca il tacco di un pesante scarpone, stendendolo a terra privo di sensi.

Il suo collega, invece, non ebbe nemmeno il tempo di muoversi. Il secondo uomo con il cappello bretone fu. su di lui, sferrandogli un pugno al plesso solare e colpendolo con un ginocchio alla mascella mentre cadeva in avanti. I tre uomini scesi dalla Mercedes nera intervennero a loro volta, trascinando il corpo privo di conoscenza verso la strada, accanto all'altro, e rimanendo di guardia.

Qualcuno dei passanti aveva notato il trambusto, e si era fermato a guardare i due rimasti a terra. Ma Annie continuava a gridare e ad attirare su di sé l'attenzione di quasi tutti quelli che si trovavano in zona.

Simultaneamente, Andy, Guy e i due «pescatori» afferrarono Giselle e i bambini, e li trasportarono, tra calci e proteste, dall'altra parte della strada, caricandoli sulla Mercedes. Mani robuste tapparono la bocca ai rapiti, mentre una voce rassicurante diceva loro, in francese: «State calmi... non gridate... siete al sicuro... entrate in macchina. Siamo venuti a liberarvi».

Erano passati appena venti secondi da quando gli uomini della CIA erano entrati in azione. Guy Roland pigiò sul pedale del gas della grossa Mercedes con il cambio automatico, e la vettura partì a razzo lungo rue Maréchal Foch, prima di voltare a destra su boulevard Barbanegre, in

direzione dell'ingresso principale di Parc Beaumont.

Andy Campese aveva legato lente le mani ai tre prigionieri. Più che altro perché, per la loro stessa sicurezza, non facessero niente di avventato. L'automobile rallentò, svoltò a destra ed entrò in Parc Beaumont.

Con le portiere e i finestrini chiusi, non potevano sentire il rumore dell'elicottero che, sopra di loro, si stava dirigendo verso un'ampia spianata, dietro allo splendido edificio del casinò municipale, che dominava il parco. Andy Campese era, però, in costante contatto con il pilota del velivolo, che incrociava sei metri sopra la cima degli alberi.

Guy lampeggiò con i fari e l'elicottero atterrò, toccando dolcemente il suolo, fra lo stupore dei due guardiani presenti. La Mercedes gli si avvicinò, Guy spense il motore, poi insieme al compagno scese, aprì le portiere e fece scendere Giselle e i bambini.

Mentre Guy si occupava di André e Jean-Pierre, Andy spinse Giselle verso il portellone aperto dell'elicottero a otto posti. Sebbene avesse tutto l'aspetto di un apparecchio civile, l'equipaggio del velivolo era composto da due tenenti di vascello e da un sottufficiale della Marina degli Stati Uniti.

Giselle sentì un paio di braccia robuste che la sollevavano e la posavano all'interno dei velivolo, poi fu la volta di Jean-Pierre volare dentro, senza nemmeno toccare il pavimento. Il ragazzo atterrò sul sedile posteriore, seguito da André che cadde su di lui a testa in giù, ridendo. Era l'unico che sembrava divertirsi. L'ultimo a salire a bordo fu Andy Campese, la cui presenza era necessaria, poiché era il solo a parlare francese correntemente.

Il portellone sbatté. Uno dei due tenenti di vascello, Billy Fallon, sciolse le mani ai tre prigionieri e disse loro di allacciare le cinture di sicurezza.

Meno di trenta secondi dopo avere toccato terra, l'elicottero si era già rialzato. Il piccolo André guardò fuori dal finestrino, e fece un gesto di saluto a Guy Roland, che riuscì rapidamente a rispondergli. Poi, tutti scomparvero: l'automobile in direzione della città, dove avrebbe ricuperato i suoi ex occupanti, l'elicottero in direzione dei Pirenei, lungo una rotta a tremila metri di quota.

Il tenente di vascello Fallon si sedette di fronte a Giselle e ai bambini e disse loro, con voce calma ma decisa: «Signora Gamoudi, lei si trovava in grande pericolo. Il servizio segreto francese ha già tentato senza successo di fare uccidere suo marito; se ci fossero riusciti, lei e i suoi figli... Be',

sareste scomparsi.

«Noi siamo ufficiali della Marina degli Stati Uniti e vi stiamo portando in un posto sicuro. Stiamo anche facendo il possibile per cercare di salvare la vita di suo marito, ma non siamo certi su dove si trovi».

Andy Campese tradusse rapidamente. Giselle Gamoudi portò una mano alla bocca, come per soffocare un grido.

Billy Fallon non aveva ancora terminato. «Deve cercare di stare calma. Ha sentito suo marito, di recente? No?» chiese. «Adesso mi dica: ha messo i soldi al sicuro? Stiamo parlando di diverse centinaia di migliaia, giusto? Qualunque sia la somma, dobbiamo portarla fuori dalla Francia, e in fretta, prima che venga congelata. Devo sapere in che banca si trova, il numero del conto, ed eventuali codici di copertura.»

Quando Andy ebbe tradotto anche queste ultime frasi, si rese conto che la signora Hooks si era ormai ripresa. Sebbene ancora in qualche modo scioccata dagli eventi di quella mattina, aveva riacquistato il controllo di sé. Quando rispose, fu per dare voce a tutti i suoi pesanti dubbi. «Perché dovrei fidarmi di voi? Avete rapito me e i miei figli in mezzo a una strada, in pieno giorno. Mi dite di essere della Marina degli Stati Uniti; mi dite che la vita di mio marito è in pericolo e che voi volete salvarci da nemici che, fino a oggi, non sapevamo nemmeno di avere. Parlate di soldi che sono passati di mano in mano e, senza nessun fondamento, immaginate che sia disposta a riferirvi i dettagli del mio conto corrente...»

Andy lanciò al collega uno sguardo che voleva dire: «Lascia che me la sbrighi io», poi si rivolse alla signora Gamoudi, parlando rapido, in francese. Non fu necessaria alcuna traduzione. Quando ebbe finito di parlare, tutte le resistenze di lei erano venute meno.

Ottenute le informazioni che desiderava, Billy digitò un numero sulla tastiera del suo cellulare, collegato direttamente con la loro nave appoggio. Parlò brevemente con la sala controllo, riferendo al comandante dell'unità i dati del conto corrente della signora Gamoudi. Adesso, ci avrebbe pensato il comandante a contattare - sulla linea privata di emergenza - il direttore della Bank of Boston, nel suo ufficio di Parigi, sugli Champs-Elysée.

Al quartier generale dell'NSA, in Maryland, intanto, il capitano di corvetta Ramshawe aveva già messo in moto il meccanismo che avrebbe sbloccato i soldi di Gamoudi. Grazie a un ordine speciale del presidente Bedford, la banca era autorizzata a trasferire, per via elettronica, l'intero ammontare del conto alla sua filiale di State Street, Boston, Massachusetts.

Cinque minuti più tardi, il cellulare di Billy Fallon squillò: fu informato che quindici milioni di dollari avevano appena attraversato l'Atlantico, lasciando Parigi alla volta degli Stati Uniti.

Ormai si trovavano sopra i Pirenei atlantici. A ovest, la massiccia catena montuosa digradava rapidamente verso i territori delle Province Basche, un'ampia striscia di terra affacciata sul golfo di Biscaglia.

Quarantacinque minuti dopo raggiunsero la costa, che superarono cinque miglia a nord di Biarritz, filando sempre 200 nodi, a tremila metri di quota. Dopo altri venti minuti, poterono scorgere una snella sagoma grigia, adagiata sull'acqua davanti a loro. Il pilota iniziò la discesa.

Scesero a seicento metri, poi a trecento. Adesso la sagoma dell'incrociatore lanciamissili classe Ticonderoga USS *Shiloh,* la più temibile nave da guerra esistente al mondo, si distingueva chiaramente.

Il mare era calmo e la nave filava sollevando davanti a sé una piccola onda e lasciandosi alle spalle una scia perfettamente dritta. La sua velocità era di 7 nodi. Sul ponte si scorgeva il personale addetto all'atterraggio che faceva loro dei segnali. Il pilota inclinò l'elicottero sulla destra, portandosi verso est e approcciando la nave dritto di poppa. Incrociò lentamente sopra le rampe di lancio dei missili Harpoon, sopra i cannoni da cinque pollici e sopra le rampe di lancio dei SAM, poi toccò il ponte di atterraggio, appena più in alto dei tubi lanciasiluri.

«Mi dispiace ragazzi, ma questa sarà la vostra casa finché papà non tornerà dell'Arabia», disse il tenente di vascello Fallon.

In linea di massima, André Gamoudi era pronto a considerare quel giorno come il più bello della sua vita.

12

■ Sabato 10 aprile 2010, ore 14.00. Direzione del servizio segreto francese. Caserne des Tourelles, Parigi.

Gaston Savary non poteva credere alle sue orecchie. Era curvo alla scrivania, appoggiato sui gomiti, l'orecchio incollato alla cornetta del telefono. In tutta una vita passata nel servizio segreto non aveva mai ricevuto un colpo simile, nemmeno quando aveva saputo per la prima volta che la CIA era sulle tracce di Jacques Gamoudi.

«Cosa significa andati? Andati dove?»

«Andati, signore. I nostri uomini sono stati assaliti. Adesso si trovano in ospedale.»

«Ma dove diavolo sono finiti Giselle Gamoudi e i bambini?»

«Spariti, signore.»

«Cosa significa spariti?»

«Sono stati caricati su una grossa Mercedes.»

«Qualcuno ha preso il numero di targa?»

«No, signore.»

«È stata seguita?»

«No, signore. Ma testimoni dichiarano di avere visto atterrare un elicottero.»

«*Un elicottero?*»

«In Parc Beaumont, signore.»

«È ancora lì?»

«No, signore. Si è fermato solo qualche secondo, poi è ripartito. L'ha visto il capo guardiano.»

«E la signora Gamoudi e i bambini?»

«Sono partiti con l'elicottero, signore.»

«Santa Maria madre di Dio», disse Gaston, e riattaccò.

Due minuti dopo - due minuti di pesante silenzio, nell'ufficio vuoto - Gaston Savary richiamò il suo agente a Tolosa, lo sfortunato Yves Zilber, che in quel momento, di umore nero, stava bevendo un caffè al bar dell'Hotel Continental, in avenue Maréchal Foch, poco oltre place Clemenceau.

«Yves», disse Savary, «immagino tu abbia suggerito alle autorità competenti di cercare di rintracciare e seguire l'elicottero.»

«Sissignore. L'ho fatto. Le ho informate che i guardiani hanno detto che volava molto alto, e che era diretto a ovest, verso il Paese Basco e la costa.»

«Lo immaginavo», borbottò Savary, riattaccando nuovamente, senza aggiungere parola, per la seconda volta in tre minuti.

Brutte notizie. No: peggiori. Maledizione. Se il colonnello Gamoudi già sapeva che erano stati agenti della DGSE a cercare di eliminarlo, e se in qualche modo fosse riuscito a sapere che sua moglie e i suoi figli erano in salvo fuori dalla Francia... Be', allora non avrebbe avuto più bisogno di tornare a casa... Forse se gli avessero congelato i capitali...

Gaston Savary era disorientato. Si alzò e si diresse verso una finestra

che, dall'alto dei dieci piani dell'edificio, guardava sotto, al triste complesso de *La Piscine,* la piscina comunale coperta.

Ma era poi così male come sembrava? Sì. E, se possibile, peggio. E lui, Gaston Savary, era l'unico, dei sessanta milioni di cittadini francesi, che si rendeva contro appieno delle enormi conseguenze che avrebbero potuto avere gli avvenimenti accaduti quel giorno in place Clemenceau? Probabilmente sì.

Il rapimento della famiglia di Gamoudi, nelle strade di Pau, apriva una crisi che avrebbe potuto fare un sacco di morti, sia nelle file del servizio segreto, sia in quelle del governo. Peggio ancora, la sua testa sarebbe stata senza dubbio la prima a cadere.

In piedi, a guardare il cielo grigio di quella piovosa giornata parigina, si rese conto di come doveva essersi sentita la moglie di Luigi XVI, la tanto vilipesa regina Maria Antonietta, nelle ore prima di salire sulla ghigliottina, nell'ottobre 1793.

Svogliatamente, sollevò il ricevitore e chiese di essere messo in contatto con il ministro degli Esteri, Pierre St. Martin. «Non c'è fretta», borbottò con tono troppo basso perché il centralinista lo potesse sentire.

Aveva appena riagganciato, quando il telefono si mise a squillare rabbiosamente. O almeno così gli parve. Era ancora Yves Zilber, che chiamava dall'Hotel Continental.

«Signore, ho appena sentito l'aeroporto di Biarritz. Un elicottero non registrato, che volava a tremila metri di quota, ha lasciato il territorio francese e si è diretto verso il mare aperto, sopra il golfo di Biscaglia. Hanno allertato il comando della regione aerea dell'Atlantico, ma, dato che l'elicottero non si è messo in contatto con la torre di controllo, hanno deciso che era inutile seguire la rotta.

«In ogni caso, dieci minuti dopo, l'elicottero aveva già lasciato lo spazio aereo nazionale, sempre in rotta verso ovest, sopra l'Atlantico. L'Aeronautica ha risposto che non sono affari suoi, dato che l'elicottero non si stava avvicinando al Paese.»

Gaston ringraziò l'agente Zilber e riagganciò. «Avrebbero dovuto abbatterlo», borbottò, anche se non sarebbe stato ragionevole. «Almeno avremmo sistemato tutto, anche se ci saremmo messi in guerra con gli Stati Uniti.»

Un minuto dopo, lo avvertirono che era in linea con il ministero degli Esteri. Pierre St. Martin ascoltò in silenzio il capo del servizio segreto,

mentre questi gli raccontava del disastro accaduto nella piazza principale di Pau.

Al termine di quello sconfortante racconto, tipico esempio di cattiva gestione di una faccenda delicata, si limitò a dire: «Il servizio segreto dove pensa sia diretto l'elicottero? Washington?»

«Valutando la sua autonomia in quattrocento miglia, dubito. Più probabilmente, verso un'unità militare statunitense, ben al di fuori della nostra portata.»

«Quindi, signor Savary, quale pensa sia, attualmente, la nostra posizione?» chiese Pierre St. Martin.

«Essere più inguaiati non sarebbe possibile», rispose Gaston Savary.

«Il che significa che abbiamo una sola opzione», concluse St. Martin con voce piana. «E un obiettivo che le ordino di conseguire, non importa a che prezzo in vite o in denaro. Bisogna trovare *Le Chasseur* ed eliminarlo. Se non ci riusciamo, gli Stati Uniti distruggeranno la credibilità francese per almeno vent'anni.»

«Ma, signore... E la signora Gamoudi?»

«Gaston. Impari un po' l'arte della realpolitik. La smetta di dare la caccia ai fantasmi. La signora Gamoudi è andata. Non ci possiamo fare più nulla. Quello che sa, sa. Quello che dirà, dirà. Ma qualsiasi cosa possa dire è cento volte meno importante di quello che può dire suo marito.

«Lui è il solo che ci possa mandare veramente a fondo. Lo trovi, Gaston. E lo faccia tacere per sempre. Faccia conto che sia un ordine personale del presidente.

«E, Gaston, un'ultima cosa. Se fossi in lei terrei sempre presente che è stata la sua organizzazione quella che si è lasciata sfuggire con la CIA le prime notizie sulla famiglia di Gamoudi. E, adesso, è stata sempre la sua organizzazione che ha fallito il compito, che le era stato affidato, di tenere la signora Gamoudi ben lontana dalle grinfie della CIA...»

«Ma, signore», piagnucolò Gaston, «c'erano otto guardie armate che la sorvegliavano giorno e notte...»

«Forse avrebbero dovuto essere centootto», rispose St. Martin non proprio gentilmente. «In faccende di questa importanza, il costo non è importante. L'unica cosa che conta è il successo o il fallimento. Glielo ripeto. Trovi Jacques Gamoudi. E lo faccia eliminare. Sono stato chiaro?»

«Signorsì», rispose Gaston Savary. «Un'ultima cosa. Vuole ancora che la famiglia di Gamoudi abbia i soldi che le sono stati pagati, o devo fare

congelare i capitali?»

«Di quello me ne occupo io», rispose calmo il ministro degli Esteri francese.

Ma nel suo ufficio del Quai d'Orsay, Pierre St. Martin stava tremando. Tremando di ansia e di paura. Sapeva che, probabilmente, si era arrivati alla resa dei conti. Sapeva che quella rischiava di essere la fine di una carriera politica accuratamente pianificata, e di tutte le sue speranze di raggiungere, un giorno, la presidenza della repubblica.

Ovviamente, aveva ascoltato attentamente il discorso che il presidente degli Stati Uniti aveva fatto qualche giorno prima. Aveva aiutato il primo ministro a stendere la risposta. Ma, in fondo al cuore, Pierre St. Martin sapeva che gli americani gli stavano addosso. Era chiaro nel modo forte e aperto in cui Paul Bedford aveva parlato. Aveva detto di essere certo delle responsabilità francesi. E lo era.

Pierre St. Martin non aveva dubbi in proposito. Sapeva anche che l'ammiraglio Arnold Morgan era stato richiamato alla Casa Bianca. La notizia aveva riempito i giornali e i servizi della televisione.

Quando l'aveva letta per la prima volta, in lui era scattato un campanello d'allarme. E adesso, il suo peggiore incubo stava diventando realtà: gli Stati Uniti sapevano con esattezza cosa aveva fatto la Francia per aiutare il nuovo re dell'Arabia Saudita.

Pierre St. Martin guardò la Senna dalla finestra di uno dei più importanti uffici di Parigi e si rese conto che i suoi giorni, in quell'ufficio, stavano per finire. Erano gli ultimi giorni di un sogno durato una vita.

«Maledetto Morgan», imprecò nel mezzo dell'ufficio vuoto. «Possa bruciare all'inferno.»

■ 110930APR10. 25°05' N, 58°30' E. Profondità 200 metri. Velocità 7 nodi. Rotta due-sette-zero.

Il nuovo sottomarino classe Virginia *North Carolina* avanzava lentamente nelle acque calde che conducevano allo stretto di Hormuz. Il capitano di vascello Bat Stimpson aveva appena ordinato di acquisire il più rapidamente possibile la posizione dal satellite, e l'albero ESM era emerso alla superficie per appena sette secondi.

Adesso, il grande scafo grigio scuro era ritornato nell'elemento che gli era proprio, e filava silenzioso come un vecchio e incomparabile classe

Seawolf, senza che nemmeno una traccia di scia tradisse la sua presenza nelle acque azzurre del golfo dell'Oman.

In mano, il capitano Stimpson teneva un messaggio appena giunto dalla sala radio. Era arrivato anch'esso attraverso il satellite, ed era di fondamentale importanza, perché era quello che chiamava la sua nave all'azione. Recitava così:

102300APR10. Washington. VLCC Voltaire, noleggio Transeuro, lasciata piattaforma carico Abu Dhabi 092200APR10. Posizione attuale stimata 25°20′ N, 57°00′ E. Velocità 12. Voltaire 300.000 tonnellate diretta Marsiglia via Suez. Eseguire quanto ordinato. Doran.

Bat Stimpson sapeva che «quanto ordinato» significava *«.Affondatela!»* Deglutì involontariamente. Prima di quel momento non aveva veramente affondato nessuno. Ma aveva fatto un sacco di pratica nei simulatori della Marina. Sapeva bene, quindi, come colare a picco una superpetroliera, anche lì, nel golfo dell'Oman. E sapeva che era facile come bere un bicchiere d'acqua.

Si voltò verso il suo ufficiale esecutivo, un esperto navigatore proveniente dai classe Los Angeles, il capitano di corvetta Dan Reilly, e disse con voce tranquilla: «Ci siamo, Danny. Si trova circa cento miglia a nord-ovest rispetto a noi. Questa volta si fa sul serio. Il messaggio è dell'ammiraglio Doran in persona. Quanto tempo prima di entrare in azione?»

«Probabilmente cinque ore, signore. La petroliera accelererà appena superata la penisola di Musandam e fatto rotta verso il mare aperto. Quando la intercetteremo, filerà probabilmente 17 nodi. Immagino giungerà a portata verso le 14.30. Forse anche un po' prima.»

«Sotto le cinque miglia, giusto?»

«A-ah», rispose l'ufficiale esecutivo. «Per distinguere il nome sullo scafo dovremo però avvicinarci fino a meno di mezzo miglio. Non possiamo rischiare di colpire il bersaglio sbagliato, e sopra i novecento metri non riusciremmo a esserne sicuri.»

«In effetti, no», ammise il comandante. «Poi, però, ripiegheremo di quindici miglia, fino alla zona di lancio. Non voglio essere troppo vicino al bersaglio. Ma non voglio neanche rischiare di mancarlo.»

«Pensa che un paio di Harpoon saranno sufficienti, signore?»

«Certo. Ricorda quello che hanno fatto due Exocet all'*Atlantic Conveyor* durante la guerra delle Falkland? Era solo una grossa nave da carico, ma ha bruciato per ore. Era in acqua eppure era tutta rossa. E non era piena di petrolio.»

«Ma era piena di missili e di bombe, o sbaglio, signore?»

«Sì. Ma quelli ci hanno messo parecchio tempo prima di esplodere. Il *Conveyor* ha preso fuoco solo per il calore prodotto dai due missili che lo hanno colpito a poppa.»

«Non c'è rischio che gli Harpoon manchino il bersaglio?»

«No. Impossibile. Tutto quello che c'è a bordo di questa nave è praticamente perfetto.»

Bat Stimpson si riferiva alla quasi totale mancanza di problemi di quel sensazionale nuovo sottomarino. Il *North Carolina* era alla prima missione operativa dopo due anni di prove in mare e di esercitazioni nell'Atlantico settentrionale. Se era mai esistito un sottomarino migliore, il capitano di vascello Stimpson non ne aveva mai sentito parlare.

Avrebbero intercettato la *Voltaire* subito dopo pranzo. Sarebbero bastate un paio di scansioni radar. A quel punto si sarebbero avvicinati, e avrebbero effettuato un controllo a profondità periscopica. L'identificazione di una nave mercantile è sempre un po' azzardata, perché queste tendono a trasmettere solo normali segnali radar.

Le navi mercantili, in altre parole, non hanno «segnature acustiche» caratteristiche come le navi da guerra, che emettono pulsazioni sonar attive, ping, e, in genere, rumori di cavitazione dell'elica. Ma l'albero ESM di un moderno sottomarino può comunque rilevare anche segnali radar, e identificarne immediatamente la fonte.

«Andiamole incontro», disse il capitano di vascello Stimpson. «Timone... Qui il capitano... Rotta due-sette-sei.»

«Signorsì.»

Il presidente francese decise di adottare una linea cauta sulla questione del denaro di Gamoudi. Era chiaramente furibondo per il rapimento della sua famiglia da parte della CIA, ma si rese conto che non ci si poteva fare più niente. Il suo ministro degli Esteri aveva ragione di interrogarsi su cosa fare dei quindici milioni di dollari pagati a un uomo che adesso si doveva eliminare.

«Si tratta di una questione morale», disse il presidente, sorprendendo anche se stesso. «Immagino che non sia giusto lasciare la signora Gamoudi

del tutto priva di mezzi. Dopotutto, non è stata lei a chiedere di essere rapita da quei maledetti cowboy di Washington.»

«No, signore. Direi di no.»

«Il mio suggerimento sarebbe di congelare il capitale temporaneamente, quindi prelevare dieci milioni e sbloccare gli altri cinque per la signora Gamoudi. Potranno alleviare un po' il dolore per la perdita del marito. Occorrerà inoltre farle comprendere chiaramente che se vorrà tornare a vivere in Francia sarà la benvenuta. Lei non c'entra nulla in tutta la faccenda.»

La risposta di Pierre St. Martin suonò piuttosto cauta. «Sono d'accordo nel sostenere che sarebbe molto meglio averla dalla nostra parte», disse. «Una volta eliminato il colonnello, intraprenderemo i passi per riportarla a casa.»

«Occorre, però, che non sappia mai quello che c'è dietro la morte del marito», gli ricordò il presidente.

«Non saprà mai nulla. Di un incidente in un Paese tanto lontano? Ma, nel frattempo, è necessario che mi metta al lavoro per far congelare il capitale. Dieci milioni di dollari sono un bel mucchio di soldi da sprecare per un morto, *n'est-ce pas?»*

Nella mezz'ora successiva, il ministro degli Esteri mise al lavoro almeno dieci dei suoi collaboratori per fare aprire la banca di domenica pomeriggio. Per avere dalla gendarmeria di Parigi il numero d'emergenza del direttore della filiale, fu necessario molto meno tempo, ma quando, alla fine, il direttore fu in linea, le notizie che comunicò furono tutt'altro che positive.

«Mi dispiace, signore», disse il banchiere. «Il conto è stato trasferito da Parigi e spostato a Boston, Massachusetts.»

«Quando è successo? E perché non sono stato informato?»

«I meccanismi che regolano il conto sono stati espressamente concepiti per evitare interferenze, signore. Solo il colonnello Gamoudi e sua moglie vi possono operare, attraverso una serie di parole in codice. Il denaro è stato prelevato circa quattro ore fa, a seguito di una chiamata da parte dell'ambasciatore degli Stati Uniti a Parigi.

«L'ambasciatore era in possesso di tutti i dati necessari, e ci ha informato che la signora Gamoudi era sotto la custodia del governo degli Stati Uniti e che, se avessimo voluto verificare, avremmo visto che c'era un ordine diretto del presidente degli Stati Uniti che autorizzava la Bank of Boston a

trasferire il capitale della signora Gamoudi a un'altra filiale della banca.

«Ovviamente, abbiamo verificato. Abbiamo anche richiamato l'ambasciata, ed era tutto regolare... I soldi non sono spariti, signore... Sono sempre sulla Bank of Boston e sempre sullo stesso conto. Semplicemente, il conto è stato trasferito in un'altra città.»

«Su un altro pianeta, temo», rispose St. Martin. Augurò buon pomeriggio al direttore della banca e rifletté per un attimo su quanto sarebbe stato inutile telefonare negli Stati Uniti per chiedere di accedere a un conto di quindici milioni di dollari intestato a due privati cittadini.

«Un tentativo senza speranza», borbottò. «Questa operazione diventa sempre più impossibile ogni ora che passa.»

■ 111330APR10. Golfo dell'Oman.

Il *North Carolina* aveva virato leggermente a nord, in modo da fare rotta a ovest. Erano passate quattro ore da quando era giunto il messaggio dal satellite, e il sottomarino era risalito nuovamente a profondità periscopica.

Una rapida scansione radar aveva permesso di individuare una nave di una certa dimensione circa sette miglia a tribordo della loro prua. Ma era un pomeriggio di foschia, e non era possibile, a quella distanza, effettuare il contatto visivo. Il sottomarino, si era, quindi, reimmerso, e aveva ripreso la sua marcia su rotta due-sette-zero, a una velocità di 7 nodi.

Dieci minuti dopo, l'ufficiale addetto alla navigazione aveva collocato la nave in avvicinamento alle coordinate 24°40' N e 58°02' E. Il *North Carolina* era risalito a profondità periscopica. Questa volta la nave era in vista. Era una superpetroliera, una cisterna dallo scafo nero, di circa 250.000 tonnellate, che avanzava bassa sull'acqua, a circa 17 nodi.

Dal punto in cui si trovavano, potevano distinguerne la sovrastruttura, dipinta di un rosso brillante, ma avrebbero dovuto avvicinarsi ancora per poterne leggere il nome, dipinto a prua, sul lato di babordo.

Il capitano ordinò di immergersi nuovamente, e il *North Carolina* prese velocità, puntando, in immersione, verso la linea di avvicinamento seguita dalla superpetroliera. Filarono 20 nodi per un'altra decina di minuti, poi il capitano ordinò di risalire a profondità periscopica. Adesso potevano vederla davvero, in tutte le sue 300.000 tonnellate di stazza, a meno di un miglio di distanza. Ma il nome, scritto in lettere bianche sotto il profilo massiccio della prua, non si distingueva ancora.

Ridiscesero e si avvicinarono di un altro mezzo miglio, prima di risalire. Si trovavano appena oltre la metà nave, verso poppa, e ciò rendeva più difficile leggere il nome dell'unità.

Però, non potevano esserci dubbi. Era la *Voltaire,* che, in perfetto orario, procedeva tranquilla nelle acque al largo dell'Oman, diretta a Marsiglia dopo avere fatto, ad Abu Dhabi, il pieno di greggio della migliore qualità.

Il capitano di vascello Stimpson ordinò al *North Carolina* di reimmergersi e di cambiare rotta... «Profondità 100. Velocità 22. Portarsi su rotta zero-sette-zero.»

Il *North Carolina,* adesso diretto a est a una velocità superiore a quella della petroliera, si spostò verso un punto a nord della rotta di quest'ultima. Quel percorso divergente gli avrebbe permesso di trovarsi, in quarantacinque minuti, a quindici miglia dal bersaglio, direttamente a babordo rispetto alla sua posizione.

«Ultimo controllo missili.»

Alle 14.25 esatte, il capitano di vascello Bat Stimpson, con la nave sessanta metri sotto la superficie, ordinò il lancio. Uno dopo l'altro, due Harpoon schizzarono fuori dai rispettivi tubi di lancio, preprogrammati e inarrestabili. Almeno da parte di una petroliera.

I missili puntarono verso l'alto e uscirono dall'acqua, salendo nel cielo limpido, prima di virare per portarsi sulla rotta impostata nei computer che li guidavano.

Volando bassi sull'acqua, si avvicinarono alla *Voltaire* a una velocità di oltre duemila chilometri all'ora. Tempo di percorrenza delle quindici miglia che li separavano dalla nave: quarantun secondi.

Nessuno vide nulla. Quella parte del golfo era deserta, e l'equipaggio della petroliera prestava solo una minima attenzione a quanto accadeva sul lato di babordo. Quando le due testate a traccia termica impattarono contro la nave a venti metri da loro, sei metri sopra la linea di galleggiamento, l'attenzione degli uomini di servizio era tutta diretta a quello che stava loro davanti.

I missili esplosero con una violenza terribile, scagliando due enormi palle di fuoco all'interno della nave e facendo saltare le paratie che separavano le diverse cisterne di carico. Il calore era tanto violento che i gas che aleggiavano sopra il petrolio presero immediatamente fuoco, esplodendo a loro volta e aprendo due ampi squarci nel ponte superiore.

Le tubazioni del ponte furono sventrate, e in una frazione di secondo il

greggio, incapace di resistere al terribile calore prodotto dall'esplosione delle due testate, prese fuoco a sua volta, e le fiamme iniziarono a correre sulla sua superficie, rombando violente.

In venti secondi, la grande petroliera fu condannata. Iniziò a inclinarsi a babordo, e il calore si fece tanto intenso che l'intera sovrastruttura divenne inabitabile. Il comandante francese ordinò di abbandonare la nave. Scialuppe di salvataggio furono calate dal lato di tribordo e dietro la poppa.

Miracolosamente, non vi furono morti, dato che nessuno si trovava a prua. I membri dell'equipaggio che non erano di servizio stavano dormendo o mangiando nella parte poppiera della nave, e il missile più vicino aveva impattato ad almeno cento metri da loro. Ma le fiamme non si sarebbero spente prima di tre giorni e mezzo, e avrebbero praticamente sciolto tutta la sezione mediana della nave, compresi il ponte e la parte superiore dello scafo.

Un minuto dopo avere lanciato i missili, il *North Carolina* si allontanò dalla sua posizione, dirigendosi verso sud-est a una velocità di 12 nodi, e lasciandosi alle spalle un enigma che avrebbe dato da pensare per molti giorni all'intero mercato dei noleggiatori di superpetroliere. Quello che fu certo era che, in Francia, i vertici militari avrebbero sicuramente sospettato un coinvolgimento degli Stati Uniti nella vicenda.

La stessa sera di quella domenica, il generale Jobert, comandante in capo delle forze speciali francesi, convocò, infatti, una riunione d'urgenza con l'ammiraglio Marc Romanet, comandante della flotta sottomarina. Il generale raggiunse la base navale di Brest in elicottero, e i due discussero della questione durante la cena.

Una era la domanda che entrambi avevano in mente: era possibile che gli Stati Uniti osassero attaccare una petroliera francese?

L'ammiraglio Romanet era assolutamente certo che la potente Marina americana avrebbe tranquillamente potuto fare una cosa del genere. «Anche noi avremmo potuto», disse. «Si tratta di una banale operazione sottomarina.»

«Senza lasciare tracce o indizi?» chiese il generale Jobert.

«Non è difficile», rispose l'ammiraglio Romanet. «Ci pensi. Certo, con tutti i problemi che gli Stati Uniti hanno in questi giorni in sede ONU, credevo sarebbe stato estremamente improbabile che facessero una cosa simile... Voglio dire: giovedì scorso la questione della mozione di censura

era una faccenda piuttosto seria. Ma penso abbia notato anche lei che il rappresentante americano alle Nazioni Unite si è rifiutato di partecipare a tutte e tre le riunioni del Consiglio di sicurezza, e di riconoscere ufficialmente qualsiasi censura, da qualunque parte arrivasse.»

«In effetti, l'ho notato, naturalmente», rispose il generale. «Il suo atteggiamento era tranquillo, ma anche di sfida. Comunque, rimane strana la scelta di affondare una petroliera di 300.000 tonnellate, nel bel mezzo dello stretto di Hormuz, in completo spregio dell'opinione pubblica internazionale.»

«Questo sì», ammise lentamente l'ammiraglio Romanet. «Ma alla Casa Bianca, accanto al presidente, adesso siede il mio ex collega sommergibilista, l'ammiraglio Morgan. È un uomo molto pericoloso per tutti i nemici degli Stati Uniti. E, che ci piaccia o no, adesso noi siamo stati inseriti in quella categoria.»

■ Lunedì 12 aprile 2010, ore 5.30. Estremità meridionale del mar Rosso.

Il capitano di vascello David Schnider, comandante del secondo classe Virginia della Marina degli Stati Uniti, *l'Hawaii,* era in attesa, sessanta metri sotto la superficie, trentasei miglia a nord del Bab al-Mandab. La sua nave incrociava lenta, ad appena 5 nodi, in una zona d'acqua sorprendentemente profonda - oltre duecentodieci metri - venticinque miglia al largo del piccolo porto di al-Mukha, sulla costa yemenita.

Era il punto in cui il mar Rosso si divideva in due canali segnalati da boe, che costituivano altrettante corsie di transito: una costeggiante la sponda yemenita, l'altra costeggiante quella dell'Eritrea. Il capitano Schnider non sapeva quale corsia avrebbe preso la sua preda. Era per quello che incrociava, silenzioso, in una posizione che gli permetteva di tenere sotto controllo entrambe. Il suo sarebbe stato, in ogni caso, un bersaglio speciale. Su quello non c'erano dubbi.

David Schnider era uno dei migliori comandanti di sottomarini della Marina degli Stati Uniti. A quarantaquattro anni aveva già comandato il sottomarino d'attacco classe Los Angeles *Toledo,* ed era stato oggetto di diffusa invidia fra i colleghi quando SUBLANT l'aveva nominato comandante dell'USS *Hawaii.*

Era un uomo basso e bruno, con una capacità stupefacente di afferrare fatti e situazioni. Sarebbe stato un ottimo avvocato, ma suo padre aveva

prestato servizio come capo di prima classe a bordo di un cacciatorpediniere, e suo nonno, sottufficiale alle armi, era morto durante l'attacco alla corazzata *California* a Pearl Harbor.

Nato a un tiro di schioppo dai vecchi cantieri navali di Brooklyn, a New York, aveva la Marina nel sangue. A dispetto di uno stile di comando talora un po' rude e di un carattere piuttosto ombroso, gli uomini amavano servire sotto di lui, e non c'era nessuno che non fosse convinto che - un giorno o l'altro - sarebbe salito sul gradino più alto della gerarchia navale.

Il capitano di vascello Schnider sapeva benissimo quello che stava aspettando lì, all'estremità meridionale del mar Rosso: lo scafo rosso di un trasporto gas da 80.000 tonnellate, caratterizzato da una serie di alte cupole color bronzo che si alzavano nel cielo per quasi venti metri e da una lunga piattaforma che percorreva tutta la lunghezza della nave - duecentosettanta metri - correndo sopra le cupole prima di scendere nel sottoponte.

Personalmente, era d'accordo con SUBLANT. Era impossibile mancarla, se si era posizionati, più o meno, al posto giusto. Il suo piano era di lasciarla passare, poi attaccarla, lanciando i missili sotto due delle cupole di carico. L'acqua, in quel punto, era abbastanza profonda da permettere una ritirata tranquilla e sicura ma lui aveva deciso che non fosse una cosa molto intelligente virare, per poi passare accanto a una nave in fiamme che - a suo modo di vedere - era poco meno pericolosa di una bomba atomica.

Aveva sott'occhio i dettagli della nave che stava aspettando. La *Moselle,* di proprietà della Transeuro, trasportava centotrentacinquemila metri cubi - 3.645.000 piedi cubi - di gas di petrolio liquefatto, congelato a centosessanta gradi sotto zero. Il gas liquido era compresso seicento volte più del gas normale e rappresentava, senza dubbio, il carico più pericoloso che circolasse normalmente per gli oceani.

«Gesù Cristo», borbottò il capitano di vascello Schnider. «Quel figlio di puttana può fare saltare per aria tutta Brooklyn.» Fece una promessa a se stesso: che nessun sottomarino avrebbe mai abbandonato il punto di lancio più rapidamente *dell'Hawaii dopo* avere fatto partire i suoi Harpoon.

La *Moselle,* che aveva lasciato i giacimenti di gas del Qatar all'inizio della settimana, era uscita dallo stretto di Hormuz giovedì, tre giorni prima della *Voltaire.* In quel momento, stava terminando l'attraversamento del golfo di Aden, e si trovava sulla sinistra, all'altezza del faro di Mayyun Island, nella parte più stretta del Bab al-Mandab, diretta a nord.

Gli ordini ricevuti dal capitano di vascello Schnider erano succinti come

quelli che aveva ricevuto il suo collega Bat Stimpson, sul *North Carolina,* il giorno prima. *Affondatela.* La sola cosa che preoccupava il comandante dell'*Hawaii* era la temperatura del bersaglio.

«Dato che gli Harpoon, nella fase finale della loro corsa, sono guidati da sensori a traccia termica», aveva detto all'ufficiale addetto al lancio, «come è possibile che riescano a trovare un bersaglio la cui temperatura è di centosessanta gradi sotto zero? Voglio dire, Cristo: è freddo come il culo di un orso polare. È come cercare la traccia termica di un maledetto iceberg.»

L'ufficiale addetto al lancio, capitano di corvetta Mike Martinez, rise. «Le assicuro, signore», rispose, «che di tracce termiche ce ne sono un sacco, su quella nave. Gli impianti di refrigerazione, ad esempio, producono un sacco di calore. E i motori, che si trovano a poppa, producono ventitremila cavalli.

«I nostri missili non avranno alcuna difficoltà a puntare verso lo scafo, probabilmente verso gli impianti di refrigerazione. Non ci interessa colpire le cupole di carico. Le loro pareti sono rinforzate e probabilmente sono la parte più robusta della nave. Ma il bersaglio non riuscirà, comunque, a cavarsela. L'esplosione dei missili farà saltare il sottoponte, nel cuore stesso della nave. Senza bisogno di centrare direttamente le cupole. Con ogni probabilità, basterà il semplice effetto dell'esplosione delle testate nel sottoponte per romperne a metà una o forse anche due. Immediatamente, a contatto con l'aria calda, il gas liquido si trasformerà in gas normale, il carico più volatile del mondo.

«A questo punto, una sola scintilla, e la *Moselle* si trasformerà in una specie di Hiroshima. Per quanto mi riguarda, spero solo di essere sott'acqua, abbastanza lontano, e di avere già voltato i tacchi, per allontanarmi il più rapidamente possibile.»

Il capitano Schnider sorrise e disse: «Lanceremo da cinque miglia di distanza, sul lato di tribordo, Mike. La *Moselle* sta risalendo il mar Rosso diretta verso il canale di Suez, e la maggior parte delle petroliere cariche in rotta verso nord seguono la corsia di sinistra.

«Quando quella carogna esploderà, saremo già abbastanza lontani che sarà come se non fossimo mai esistiti».

In effetti, già in quel momento era difficile pensare che esistessero, mentre l'*Hawaii* incrociava silenzioso sessanta metri sotto la superficie, ad appena 5 nodi, senza che la minima increspatura tradisse la sua presenza in

superficie. Aveva trascorso tutta la notte in posizione, ad ascoltare il rombo delle eliche delle navi che gli passavano sopra, muovendosi da nord a sud e viceversa.

Ma nessuna di quelle navi - fosse mercantile, petroliera, o unità da guerra - aveva avuto il minimo sospetto che, sotto la sua chiglia catramata, fosse in agguato il più pericoloso sottomarino d'attacco mai costruito.

Trascorsero altre due ore, durante le quali il capitano di vascello Schnider espose a grandi linee al capitano di corvetta Martinez il suo piano d'azione. Poi, alle 7.30 risalirono a profondità periscopica e la videro. Era la *Moselle,* che filava 17 nodi in direzione nord, virando leggermente a sinistra, proprio come David Schnider aveva previsto.

Stazzando appena 80.000 tonnellate, era abbastanza piccola per passare attraverso il canale di Suez. Da lì, altri sei giorni di viaggio le avrebbero permesso di arrivare a destinazione, al grande terminal GPL di Marsiglia.

L'USS *Hawaii* l'aveva individuata sul radar un'ora e mezzo prima. Sullo schermo però, c'erano anche altri tre puntini. Invece adesso, alle 7.30, mentre il sole stava sorgendo sopra il deserto, a est, era possibile identificarla con sicurezza. Il suo scafo rosso brillava nella luce del mattino, e il sole faceva luccicare di riflessi bronzei le alte strutture delle cupole di carico.

«L'abbiamo, signore», disse l'ufficiale esecutivo, ordinando:

«Giù il periscopio». Poi aggiunse: «Siamo circa un miglio a tribordo rispetto alla sua prua. Rotta stabile due sette zero, finché non riusciremo a leggerne il nome».

L'albero ESM scivolò dentro lo scafo, mentre il personale della sala radio confermava che non era arrivato nessun nuovo messaggio dal satellite. Gli ordini non erano cambiati.

Come aveva fatto il *North Carolina* con la *Voltaire* il giorno prima, anche *l'Hawaii* si avvicinò al suo bersaglio, ma solo di qualche centinaio di metri, poiché la luce era molto migliore. Il periscopio riemerse per l'ultima volta, permettendo di leggere le grosse lettere bianche scritte sullo scafo: GPL. Subito sotto la battagliola, a prua, sul lato di tribordo, c'era il nome dalla nave: MOSELLE.

L'*Hawaii* si allontanò provvisoriamente, dirigendosi a sud a 20 nodi di velocità. La corsa durò sei minuti. Dopo di che, il sottomarino ritornò a profondità periscopica per un ultimo controllo. Ignara di tutto, la *Moselle* stava continuando la sua rotta.

«Direttore di lancio, ultimo controllo missili», ordinò il capitano di vascello Schnider.

«Armi pronte, signore. Dati di navigazione corretti e impostati. Rotta tre-tre-zero. Tubi di lancio uno e due pronti.»

«*Fuori uno!*» ordinò David Schnider. «*Fuori due!*»

Pochi secondi dopo, i due Harpoon solcavano le acque calme, a cento metri di distanza uno dall'altro. Sbandarono leggermente uscendo dall'acqua e assestandosi sulla rotta preimpostata, quindi puntarono dritti contro la *Moselle,* volando trenta metri sopra la superficie.

Trentacinque secondi dopo impattarono contro lo scafo della nave, sul lato di tribordo, sei metri sopra la linea di galleggiamento. Entrambe le lastre d'acciaio della doppia scocca della nave cedettero, e una pioggia di scintille e di frammenti di esplosivo si rovesciò al suo interno.

Da principio, la cupola di alluminio rinforzato numero due sembrò reggere l'impatto, poi, però, collassò di colpo, e 20.000 tonnellate del gas più infiammabile del mondo - una miscela compressa di metano e propano - si riversò nell'aria: aria che era duecento gradi più calda dell'ambiente refrigerato in cui il gas era stato stivato fino a quel momento.

Il gas vaporizzò istantaneamente, deflagrando nello stesso tempo con un rombo assordante. La cupola numero tre collassò a sua volta, per l'effetto combinato dell'impatto degli Harpoon e dell'esplosione della cupola numero due, che aveva trascinato con sé anche la numero uno. Prima che il comandante avesse tempo di dare anche un solo ordine, la nave si trasformò in un inferno, con fiamme che si alzavano nel cielo fino a trecento metri e tutta la parte anteriore dello scafo trasformata in un groviglio di metallo in liquefazione.

Anche in questo caso - come sulla *Voltaire* - l'equipaggio si trovava tutto a poppa, in sala controllo, in sala macchine o negli alloggi. Il capitano diede l'ordine - assolutamente inutile - di abbandonare la nave un minuto dopo la prima esplosione. Non aveva la minima idea di quello che era successo, così come gli uomini che riuscirono, comunque, a mettersi in salvo sulle due scialuppe calate oltre la poppa.

A tribordo, per tutta la lunghezza, la *Moselle* era diventata una specie di torcia di gas in fiamme. L'incendio si alzava sull'acqua, alimentato anche dalle centinaia di tonnellate di petrolio che fuoriuscivano dalla cupola numero quattro, quella di poppa, che non era ancora esplosa, ma che, per qualche ragione, aveva iniziato a disperdere il suo contenuto in mare.

Le dimensioni dell'incendio avevano già fatto accorrere altre navi per cercare di portare assistenza. Alcuni uomini dell'equipaggio che non erano riusciti a trovare posto sulle scialuppe stavano saltando in mare da poppa, in una scena da *Titanio.* Fortunatamente, qui le acque erano limpide, calde e profonde, e la corrente stava spingendo l'incendio verso nord, lontano da loro. Praticamente tutti quelli che si trovavano a bordo della *Moselle* sarebbero riusciti a salvarsi.

Ma le indagini sull'incidente sarebbero state lunghe e difficili. Era la prima nave per il trasporto del GPL che prendeva veramente fuoco, oltre un caso accaduto diversi anni prima nel golfo Persico dove, però, la nave era andata a sbattere contro una mina.

Quando sulla *Moselle* fu. dato l'ordine di abbandonare la nave, l'*Hawaii,* già immerso a centoventi metri, si stava allontanando a 25 nodi di velocità da quel terrificante spettacolo di distruzione. Il capitano di vascello Schnider avrebbe mantenuto profondità e velocità solo per due miglia, dopo di che si sarebbe infilato in una rotta commerciale e sarebbe uscito di soppiatto dal Bab al-Mandab a una velocità di 6 nodi, e ad appena trenta metri dalla superficie.

Non avrebbe trasmesso nessun messaggio a SUBLANT, a Norfolk, in Virginia, fino a quando non fosse stato al sicuro nelle acque profonde del golfo di Aden. Poi, avrebbe inviato una sola frase: *Gas acceso.*

■ Lunedì 12 aprile 2010, ore 9.00 (locali). Ministero degli Affari Esteri, Parigi.

Al Quai d'Orsay tirava una brutta aria. Aria di malaugurio. La notizia dell'esplosione della *Moselle* aleggiava in tutti i corridoi governativi. Il presidente era furioso; i militari attendevano ordini, e il ministro degli Esteri, Pierre St. Martin, stava lottando con se stesso per impedirsi di fare qualcosa che, in ultima analisi, avrebbe valutato come azzardato.

Ovviamente, l'ombra nera e satanica degli Stati Uniti d'America aleggiava pesante sull'intera vicenda. Era stato lo Zio Sam a fare fuori quelle due petroliere? O si era trattato di una semplice, per quanto terribile, coincidenza?

Pierre St. Martin, una vita trascorsa in politica, sapeva benissimo che sarebbe stato futile chiedere agli Stati Uniti se la responsabilità fosse della loro Marina. Se anche avessero risposto, lo avrebbero fatto in modo

umiliante... *Non tutti i Paesi sono pronti a usare il loro soverchiante potenziale militare per il perseguimento dei propri interessi... Non valutate gli altri sulla base della vostra infame condotta...*

No. Monsieur St. Martin non vedeva alcuna ragione al mondo per contattare il governo americano. Passeggiava per il suo elegante ufficio, incerto su che consiglio dare al presidente; incerto - se possibile - su cosa lui stesso dovesse fare.

Il fatto che nessuno - né a bordo della *Voltaire* né a bordo della *Moselle* - avesse la minima idea di quello che era successo, non lo aiutava di certo. Stando ai rispettivi comandanti, su entrambe le navi erano esplosi, improvvisi e senza un motivo apparente, altrettanti incendi incontrollabili. E questo non cambiava di nulla la posizione in cui si trovava Pierre St. Martin.

Il suo servizio al ministero degli Esteri era sempre stato ovattato dagli agi e dalle raffinatezze dell'incarico, per non parlare, poi, dei pezzi d'antiquariato di inestimabile valore, e dei mobili, ricordi delle trascorse glorie francesi, che lo circondavano quotidianamente, in virtù del suo ruolo di principale rappresentante della Repubblica in seno alla comunità internazionale.

Ma, adesso, tutte quelle cose stavano prendendo un gusto amaro. Tutto quanto stava andando a male. Si sentiva impotente e vulnerabile. Si voltò verso il ritratto di Napoleone. L'imperatore aveva un'espressione soddisfatta sul volto rotondo e condiscendente. Pierre St. Martin comprese, vagamente, come doveva sentirsi, mentre si preparava a partire per il suo ultimo esilio di Sant'Elena.

Al suo livello il problema era che non c'era nessun posto dove potersi nascondere. Peggio ancora, nessuno al quale rivolgersi. Il presidente, alle 7.30 del mattino, schiumava di rabbia... «*Tutto quello che le ho chiesto è stato discrezione... E cosa ho ottenuto? Un idiota di montanaro, che si fa fotografare sopra a un carro armato! Con ogni probabilità, quella fotografia adesso la tengono incorniciata, in bella mostra, all'ambasciata americana.*

«È incompetenza. È tradimento. Ho chiesto che un distaccamento del nostro ben pagato servizio segreto tenesse d'occhio una fragile e debole signora e i suoi due figli. Non una banda di terroristi. Non sono in grado nemmeno di fare quello. E adesso l'America, che sembra conoscere tutto quello che abbiamo fatto, cola a picco le nostre navi nel bel mezzo

dell'oceano. E lei mi dice che non posso nemmeno protestare! Pierre, tutto ciò è intollerabile!»

St. Martin cercò di calmarsi. Prese il telefono e chiese di essere messo in contatto con Gaston Savary, a *La Piscine,* e gli riferì quello che aveva detto il presidente. «Gaston, tutto ciò è intollerabile!»

Ma stava facendo la predica a un uomo che da tempo era stato folgorato sulla via di Damasco. Gaston si era reso conto che tutto quanto, in quella missione, era ormai diventato intollerabile. Come il ministro degli Esteri e il presidente, anche lui era convinto che fosse stata la Marina degli Stati Uniti ad attaccare le due navi francesi.

«Pensa sarebbe meglio interrompere tutti i trasporti di petrolio e gas dal golfo ai porti francesi?» chiese Pierre St. Martin.

«In tutta onestà, sì», rispose Savary. «Se perdessimo un'altra nave, e ci fosse un certo numero di morti, in Francia scoppierebbe il finimondo. La gente accuserebbe il governo di disinteressarsi del destino dei poveri, duri lavoratori del mare, che lasciano vedove e orfani a causa della nostra ambizione. Pierre, non possiamo permetterci di perdere un'altra nave. È troppo rischioso.»

«Non è possibile impedire ai sottomarini americani di fare danno?»

«Praticamente no. Se necessario, quegli affari possono restare in immersione fino a otto anni. Quantomeno, quella è la vita dei loro reattori nucleari. Nel corso di tale vita, possono fornire tutta la potenza, la luce, il calore, l'aria e l'acqua fresca necessari alla nave. Un sottomarino nucleare ha bisogno di risalire in superficie solo per approvvigionarsi di cibo, quando questo finisce.»

«E cosa mi dice dei sonar? Sulle nostre navi abbiamo sonar per milioni e milioni di euro. Non possiamo trovare quei sottomarini?»

«Le probabilità non sono molte. Un sottomarino nucleare può spostarsi in qualsiasi zona molto rapidamente... Cerchiamo nell'Atlantico, e quello potrebbe essere già nell'oceano Indiano. Potrebbe battere l'intero oceano Pacifico e quello essere a seimila miglia di distanza. Lasci perdere, signore. Sono convinti che noi abbiamo portato al collasso l'economia mondiale, e vogliono vendicarsi. E non c'è molto che possiamo fare, se non scendere in guerra contro gli Stati Uniti. Una guerra che perderemmo presto.»

«Quindi, il suo consiglio è semplicemente quello di fermare tutte le petroliere in partenza dal golfo e dirette in Francia?»

«Sì, signore. Quello è il mio consiglio.»

«Allora, è necessario chiedere un aiuto alla Marina, Gaston. *Bonjour, mon ami.»*

L'ammiraglio Marc Romanet, già tenuto sotto assedio nel suo ufficio a Brest dai rappresentanti dei vari organismi governativi, che volevano sapere cosa dire o cosa fare di fronte all'ultimo oltraggio perpetrato dagli americani, fu solo leggermente più ottimista.

«Signor ministro», disse. «La Marina può fornire una scorta alle petroliere, come gli inglesi hanno fatto per i convogli che attraversavano l'Atlantico contro gli U-Boat durante la seconda guerra mondiale.»

«Intende dire che ogni petroliera in partenza dal golfo e diretta a un porto francese dovrà essere accompagnata da una corazzata?»

«Non abbiamo più le corazzate, signore. Più che altro, pensavo a un cacciatorpediniere.»

«*La même chose»,* rispose il ministro degli Esteri con un'ombra di affettazione. «Una nave grande, puzzolente, rumorosa, piena di bombe e cannoni, e di giovanotti arrabbiati, vestiti di uniformi mal stirate.»

L'opinione che Pierre St. Martin aveva della Marina francese non fece una bella impressione all'ammiraglio Romanet.

«Oggi non è più così, signore», rispose brusco. «Un'unità lanciamissili è indubbiamente grande, ma è tirata a lucido, piena di apparecchiature elettroniche allo stato dell'arte, incomprensibili a qualsiasi civile, e con un equipaggio di giovani molto calmi, molto educati, e con delle uniformi impeccabilmente stirate.»

Messo giustamente al suo posto da uno dei migliori ufficiali della Marina nazionale, nonché comandante della flotta sottomarina, Pierre St. Martin batté velocemente in ritirata. «Stavo scherzando, ammiraglio», disse.

«Lo spero, signore», rispose l'ammiraglio Romanet. «Perché, in ultima analisi, se dovessimo essere attaccati, la sua vita sarebbe, molto probabilmente, nelle mani di quei giovani dalle uniformi tanto belle.»

«Naturalmente», ripeté il ministro degli Esteri. «Stavo scherzando.»

«Naturalmente», concluse l'ammiraglio, senza sorridere. «Per tornare alla nostra questione», riprese, «abbiamo uno dei nostri nuovi cacciatorpediniere classe Tourville, il *De Grasse,* impegnato proprio in questi giorni in una serie di esercitazioni nel Nord del mare Arabico. È una nave specializzata in operazioni antisub. Se ne esiste una capace di

proteggere le nostre petroliere, quella è il *De Grasse.»*

«Contro dei siluri? Perché penso che siano quelli che gli americani hanno usato contro le altre petroliere, o sbaglio?»

«Per dirle la verità, signore, credo proprio che si sbagli. Gli incendi scoppiati sulle due navi sono stati troppo violenti e troppo improvvisi. Io penso che siano state colpite da missili. Ma per il *De Grasse non* ci sono, comunque, problemi. È armato di missili, e la sua capacità in fatto di siluri è formidabile. Imbarca dieci siluri antisub ECAN L5 a ricerca attiva/passiva, con una portata di sei miglia e una testata di centocinquanta chilogrammi.

«Imbarca, inoltre, due elicotteri antisub Lynx, ed è equipaggiato con sonar filati, radar, dispositivi e contromisure per la guerra elettronica. Se fossi in lei, e avessi bisogno di una nave per proteggere una petroliera da un attacco sottomarino, chiederei il *De Grasse.»*

«Ammiraglio, la ringrazio del consiglio. Che inoltrerò al presidente. Ma c'è ancora una cosa che le devo chiedere: è sicuro che il cacciatorpediniere possa garantire la sicurezza delle nostre petroliere?»

«Nel mio lavoro, nulla è garantito», rispose l'ammiraglio. «E, a differenza dei politici, non ci piace dire il contrario, quando sappiamo che non è vero. Il *De Grasse* ha, comunque, la capacità di giocarsela contro qualsiasi nemico.»

«Grazie, ammiraglio», rispose il ministro degli Esteri che, tutto sommato, non si era molto goduto la chiacchierata con l'alto ufficiale della Marina. Era riuscito a fare sembrare tutte le sue domande quanto mai assurde.

Nonostante ciò, decise di richiamare il presidente e, cercando disperatamente di salvare la carriera con quell'ultimo lancio di dadi, gli disse di poter garantire nella maniera più assoluta la sicurezza delle petroliere francesi, nel caso in cui queste fossero state scortate da unità da guerra della Marina, in particolare da cacciatorpediniere classe Tourville, come il *De Grasse.*

«Magari organizzandole in squadre di una mezza dozzina di unità», azzardò ambiziosamente. «Sei Tourville dovrebbero riuscire a ottenere il risultato che vogliamo», aggiunse. «Naturalmente, sono navi specializzate in operazioni antisub.»

Il presidente non sapeva - come, d'altra parte, Monsieur St. Martin - che la Marina francese possedeva due sole Tourville, e che l'altra era, in quel

momento, impegnata in una serie di manovre nell'Atlantico settentrionale.

Si fidò, quindi, della parola del ministro degli Esteri. E questa non fu una buona cosa. Pierre St. Martin stava proseguendo inesorabile la sua corsa verso il fallimento politico personale.

■ Mercoledì 14 aprile 2010, ore 14.30 (locali). Stretto di Hormuz.

Il capitano di vascello Bat Stimpson aveva riportato il *North Carolina* nel punto che aveva occupato domenica mattina, prima dell'affondamento della *Voltaire.* Il classe Virginia incrociava lentamente lungo lo stretto di Hormuz, sessanta metri sotto la superficie, in attesa dell'arrivo di una nuova petroliera, sempre appartenente alla Transeuro. Questa volta si trattava di una ULCC da 400.000 tonnellate, la *Victor Hugo,* carica di greggio leggero di Abu Dhabi e diretta a Cherbourg.

Il messaggio in codice di SUBLANT era stato scaricato dal satellite nelle ore piccole di mercoledì mattina. Recitava: *140400APR10. ULCC* Victor Hugo *in rotta lungo Trucia Coast dopo partenza piattaforma carico Abu Dhabi, scortata da caccia-torpediniere antisub* De Grasse. *Ora attesa arrivo vostra posizione stretto Hormuz: 16.00. Eliminare entrambe.*

Questa volta, Bat Stimpson non manifestava alcuna apprensione. Gli ordini erano succinti e perfettamente coerenti. La *Victor Hugo* si trovava già nella zona della penisola di Musandam, e aveva superato il roccioso capo omanita di Ras Qabr al-Hindi.

Il personale nella sala operativa del *North Carolina* sapeva che il bersaglio si stava avvicinando. Il sonar aveva individuato l'inconfondibile segnale in banda D del Thompson Sintra DUBV 23 del *De Grasse.* Il segnale di una nave da guerra francese.

Alle 15.10 l'addetto al sonar aveva poi rilevato il segnale di radar di ricerca mare/aria del *De Grasse,* all'estremo limite delle sedici miglia di portata dell'apparecchio. Ancora una volta, un segnale inconfondibile: quello in banda G del Thompson-CSF DRBV 51B montato sull'albero del cacciatorpediniere.

Il direttore di lancio, nella sala operativa del *North Carolina,* stava effettuando gli ultimi controlli. Aveva fatto approntare due siluri, in caso vi fosse stato qualche malfunzionamento. Il capitano di vascello Stimpson, d'altra parte, confidava di riuscire ad affondare il cacciatorpediniere con uno solo dei suoi siluri filoguidati Gould Mark 48 ADCAP, lanciati da una

distanza di settemila metri. Voleva eliminare l'unità di scorta prima di attaccare la petroliera, perché, ancora una volta, contro quest'ultima avrebbero usato una coppia di missili Harpoon, per essere certi di bruciare tutto il greggio che portava a bordo.

Dai dati degli strumenti risultava che sia la *Victor Hugo,* sia il *De Grasse* stavano muovendo in direzione sud-sudest, a una velocità di 17 nodi e a duecento metri di distanza una dall'altra, il cacciatorpediniere di prua rispetto alla petroliera, sul lato di babordo.

Le due unità seguivano ignare la loro rotta. La rotta che le avrebbe portate dritte alla bocca dell'inferno.

«Preparare tubi numero uno e due. Mark 48 ADCAP.»

«Signorsì.»

Trascorsero quindici minuti, dopo di che si sentì annunciare dal locale sonar: «Traccia 34... Rotta uno-sette-zero... Distanza sei miglia».

L'ufficiale addetto alla guida dei siluri mormorava nel suo microfono una specie di continua litania. Tutto l'equipaggio del *North Carolina* sembra trattenere il respiro, mentre il personale nel locale sonar monitorava l'avvicinamento del cacciatorpediniere francese, riferendone i dettagli nella calma carica di tensione che si vive in un sottomarino nei momenti che precedono l'attacco.

L'ufficiale operativo aveva preso il controllo della nave. Bat Stimpson aveva gli occhi fissi sullo schermo sonar. «Attenzione tutti! Pronti a lanciare su traccia sonar», ordinò poi.

«Rotta uno-due-zero... Distanza settemila metri... Computer impostato.

«*Fuori!»* gridò il comandante. Tutti poterono sentire la nave tremare leggermente, mentre il grosso ADCAP veniva lanciato e partiva subito a 45 nodi, verso la proiezione della linea di approccio della *Victor Hugo.*

«Ho il controllo dell'arma, signore.»

Bat Stimpson ordinò di armare il siluro che, a cinquemila metri di distanza, mentre continuava a correre veloce nell'acqua, iniziò a cercare il calore dello scafo del cacciatorpediniere con il suo sistema in modalità passiva.

Tre minuti dopo il lancio, il Mark 48 passò in modalità attiva, iniziando a emettere le pulsazioni che lo avrebbero guidato sul bersaglio. Adesso non poteva più sbagliare. Ormai, lo aveva agganciato.

Quando il locale sonar del cacciatorpediniere, colto del tutto di sorpresa, si accorse del siluro che puntava dritto contro la loro poppa, dove quattro

grosse turbine facevano girare la doppia elica della nave, questo si trovava solo a trecento metri.

«*Siluro in acqua! Siluro in acqua! Siluro in acqua! Allarme rosso rotta uno-sette-cinque! Modalità attiva! Distanza trecento metri!*»

Troppo tardi. Il siluro era troppo vicino. Il Mark 48 impattò contro la poppa del *De Grasse* ed esplose con violenza selvaggia, strappando letteralmente via la poppa della nave, distruggendo gli alberi delle eliche, e annientando la sala macchine.

Otto uomini morirono sul colpo, e in pochi istanti la nave cominciò ad affondare, mentre una cascata d'acqua si abbatteva al suo interno dalla poppa sventrata. Nessuno si attendeva un attacco, e a bordo molti portelli e paratie erano stati lasciati aperti.

Una scelta assai poco lungimirante, dato che la ragion d'essere di quel cacciatorpediniere era proprio proteggere un'altra unità - combattendo, se necessario - mentre questa attraversava una zona pericolosa.

A duecento metri di distanza, gli uomini dell'equipaggio della petroliera, aggrappati ai corrimano della plancia, guardavano stupiti lo spettacolo della loro possente scorta che non solo era stata colpita, ma che sembrava anche avere preso fuoco a poppa, pur continuando ad affondare.

Fu proprio mentre fissavano increduli quello spettacolo, che alcuni di loro videro quello che non pensavano avrebbero mai visto: due Harpoon che si alzavano nel cielo cristallino e che si abbattevano precisi contro lo scafo della *Victor Hugo.* Le esplosioni scagliarono trenta metri per aria buona pane del ponte lungo un chilometro, facendolo ricadere oltre la fiancata, come il coperchio di una scatola di sardine che fosse stato aperto su un lato.

Ancora una volta, la maggior parte dell'equipaggio si salvò grazie alla distanza che separava la sovrastruttura posteriore e le opere di prua che ospitavano i serbatoi del carico.

Due uomini che lavoravano a prora rimasero però uccisi, e l'incendio che scoppiò a bordo fu di una violenza inimmaginabile. Dall'alto della plancia, sembrava un lago di fuoco puro che rombava, salendo fino alla stratosfera. Il greggio fatica a prendere fuoco, ma, quando è in preda alle fiamme è estremamente difficile da spegnere.

Come quello della *Voltaire,* anche il comandante della *Victor Hugo* non ebbe altra alternativa che ordinare l'abbandono della nave. Dai due giganteschi squarci frastagliati, aperti sul fianco di babordo della

petroliera, presso la linea di galleggiamento, il carico aveva cominciato a disperdersi nell'acqua, bruciando violento.

Il calore cresceva di secondo in secondo. Se il capitano e i suoi uomini non avessero lasciato la nave entro dieci minuti, sarebbero sicuramente morti carbonizzati.

A quel punto, con la vita dell'equipaggio delle due navi ancora appesa a un filo, il capitano di vascello Bat Stimpson decise di allontanarsi dalla zona dell'attacco. Diede un'ultima occhiata al disastro che aveva provocato, poi ordinò al *North Carolina* di reimmergersi, dando istruzioni al timoniere di allontanarsi in direzione sud.

«Dieci gradi di appuramento... Profondità 200... Velocità 20... Rotta uno-tre-cinque.»

In fondo al cuore si augurò che i soccorsi fossero rapidi ed efficienti, e che fossero impiegate tutte le navi e gli elicotteri a disposizione della Marina dell'Oman, il Paese le cui coste erano più vicine al luogo della catastrofe.

Lui, però, non aveva tempo da perdere pensando alle ingiustizie che accadono nella vita di un marinaio. La Francia aveva violato le leggi non scritte che regolano la presenza dell'uomo sulla terra. E meritava di scontare fino in fondo le conseguenze della vendetta americana.

La perdita del *De Grasse* e della vita degli uomini che aveva a bordo era responsabilità solo dei vertici politici di Parigi. Il capitano di vascello Stimpson era certo che i superstiti sarebbero stati adeguatamente ricompensati. In fondo, anche loro, come lui, non facevano che ubbidire a degli ordini.

■ Lo stesso giorno, ore 16.00 (locali). Palazzo dell'Eliseo, Parigi.

Già in passato il presidente francese era stato tanto furioso. Ma non a memoria recente. Lasciò cadere due volte il pugno sulla credenza stile Impero, facendo sobbalzare le preziose tazze di porcellana di Sèvres chiuse dietro le antine, e tremare la caffettiera d'argento primo Ottocento posata sul lucido piano intarsiato del mobile.

Un po' più di energia, e il piccolo ex sindaco comunista sarebbe riuscito a fare danni per un valore di qualche milione.

«*Io non ci sto»,* ruggì. «*Non possono... Non... Non... Non possono andare avanti così. È... È da pazzi... Chi diavolo si credono di essere?»*

«E questo il problema, signore», rispose Pierre St. Martin. «Loro non credono. Loro *sanno* di essere.»

«Sia come sia, non possono andare avanti ad affondare navi e a uccidere gente.»

«Possono benissimo, signore. E credo che continueranno a farlo finché noi non smetteremo di importare petrolio dal Medio Oriente. L'hanno detto chiaramente, e con quel *salopard* di Morgan alla Casa Bianca può stare certo che terranno fede alla promessa.»

«Mi starebbe, quindi, suggerendo di smetterla di cercare di tenere in moto il Paese?»

«No, signore. Ma dobbiamo trovare il modo di importare il petrolio che ci serve senza ricorrere a navi in partenza dal golfo Persico...»

«Ma, Pierre», lo interruppe il presidente, «ciò sarebbe inaccettabile. Non possiamo dargliela vinta così. Come... Come... Cagnolini.» Il presidente era quasi sbiancato dalla rabbia.

«Non abbiamo scelta, signore, perché con quei sottomarini non possiamo farcela. Non siamo nemmeno in grado di trovarli. Figuriamoci, poi, distruggerli. E anche se riuscissimo a farlo, gli Stati Uniti potrebbero tranquillamente metterne in campo altri cinquanta.»

«*Cinquanta!*» gridò il presidente. «*Cinquanta!* Ridicolo.»

«Gliel'ho già detto, signore. La Marina americana è invincibile.»

A quel punto, il presidente perse ogni traccia di controllo. «Lei mi ha detto che i cacciatorpediniere avrebbero protetto la petroliera... Lei... Lei me lo ha garantito... Lei ha detto che il De Grasse era una nave specializzata in operazioni antisub... E gli americani ci hanno messo meno di un minuto a spezzarla in due... Si fotta, Pierre! Sono stato chiaro? *S-i-f-o-t-t-a!*»

«Stavo solo riferendo l'opinione della Marina...»

«Ed era un'opinione *sbagliata.* Ma non c'è proprio nessuno di cui mi possa fidare?» ringhiò. «Sono circondato da pazzi. Amici e nemici. Imbecilli e assassini. E io non ne posso veramente più.»

Un usciere annunciò che di sotto, davanti allo scalone dell'entrata principale, era arrivata l'automobile di servizio del generale Michel Jobert.

«Lo faccia salire subito», rispose il presidente senza nemmeno guardarlo.

Tre minuti dopo, il capo di stato maggiore generale francese e comandante del servizio operazioni speciali entrava a sua volta nell'ufficio.

Il generale Jobert si era autoassegnato il compito di cercare di provare quello che effettivamente era accaduto nel mar Rosso e nello stretto di Hormuz.

Esordì subito dicendo di avere notizie importanti da dare, cosa che sarebbe stata abbastanza normale, vista l'atmosfera che regnava nell'ufficio: il presidente che dava i numeri e il ministro degli Esteri pronto a fungere da agnello sacrificale.

«Come lei sa, signore», esordì il generale, «non siamo stati in grado di scoprire nulla riguardo agli incidenti della *Voltaire* e della *Moselle.* Ma per l'attacco di oggi la situazione è diversa. La maggior parte dell'equipaggio del *De Grasse* - duecentonovantaquattro uomini di equipaggio e venti ufficiali - è sopravvissuto.

«Il sonar della nave ha rilevato un siluro in avvicinamento a trecento metri. Abbiamo la sua rotta. E abbiamo anche la registrazione software di una voce che grida: 'Siluro in acqua! Siluro in acqua! Siluro in acqua!'

«Per la prima volta, abbiamo una prova incontrovertibile che le nostre navi sono state attaccate dal nemico. E, signore, le cose stanno ancora meglio. Quando i due missili hanno colpito lo scafo della petroliera, quattro uomini dell'equipaggio della *Victor Hugo* stavano guardando il cacciatorpediniere bruciare. E hanno visto i missili alzarsi in aria e puntare dritti contro la loro nave, signore. Erano affacciati proprio al corrimano sul lato di babordo.

«Signor presidente, adesso siamo in grado di presentarci davanti alle Nazioni Unite con le prove irrefutabili che gli Stati Uniti hanno commesso almeno due dei più terribili crimini d'alto mare della storia.»

Per la prima volta, quel giorno, il presidente sorrise. «Paul Bedford pensa di avere in mano abbastanza per accusarci pubblicamente, ma noi abbiamo in mano *davvero* qualcosa capace di mettere gli Stati Uniti con le spalle al muro.»

«Tranne che per una cosa», osservò il ministro St. Martin. «Gli americani negheranno tutto. Diranno che sono stati i giapponesi, o chissà chi altri.»

«Non possono», intervenne il generale. «Quando un sistema sonar acquisisce un missile o un siluro in avvicinamento, trasmette istantaneamente il dato a un sistema informatico che identifica il sistema di ricerca utilizzato dall'arma.»

Accortosi dell'espressione perplessa del presidente, spiegò nuovamente

il fatto, con parole più semplici. «Signore», disse. «Se io uscissi dalla porta e gridassi qualcosa, lei saprebbe che sono io. Riconoscerebbe la mia voce. Con i sistemi sonar succede la stessa cosa... Quando captano un segnale, il loro software è in grado di identificarne la fonte.

«In questo caso, secondo il sistema del *De Grasse* si trattava di un Gould Mark 48 ADCAP, funzionante in modalità attiva. Americano. Gli omaniti ci stanno aiutando a ricuperare l'intero contenuto dei computer della nave prima che questa affondi, signore.»

Il sorriso, sul volto del presidente, si allargò. «Quindi li abbiamo inchiodati, generale?»

«Sì, signore.»

«Umilieremo pubblicamente i potenti Stati Uniti. Parlerò in diretta questa sera, al mondo intero, condannando la loro azione. Li presenterò come assassini a sangue freddo, pistoleri, banditi. Irresponsabili. Spietati. Dirò che la sede delle Nazioni Unite non dovrebbe nemmeno essere a New York. Che dovrebbe essere a Parigi. Il centro del mondo... Dove la gente è... Be'... Civile. Non una banda di pazzi criminali.»

«Attenzione, signore», lo ammonì Pierre St. Martin. «Gli americani sarebbero ben felici di potersi sbarazzare delle Nazioni Unite. Come le chiamano? Ah, sì... Il parlatorio sull'East River.»

«Hmm», borbottò il presidente. «Vedremo, Pierre. Vedremo.»

Quella sera, una cappa di gelo piombò improvvisamente sui rapporti tra la Francia e gli Stati Uniti. Il messaggio del presidente andò in onda alle 19.00, ora di Parigi, esattamente l'ora concordata al Palazzo dell'Eliseo durante la riunione con il ministro St. Martin e con il generale Jobert. Fu un messaggio plateale, accusatorio, estremamente violento, e massimamente politico.

Il presidente riversò sugli Stati Uniti più insulti di quanti non ne avessero mai riversati i presidenti francesi dalla fine della seconda guerra mondiale. Nemmeno Charles de Gaulle, il più insofferente e imperioso, aveva mai vomitato tanto veleno all'indirizzo del poliziotto del mondo.

> Da questo momento, i rappresentanti degli Stati Uniti non sono più bene accetti in questo Paese. Si considerino tutti quanti espulsi. Considerino chiusa la loro ambasciata, che con la sua sola presenza inquina il fascino di avenue Gabriel, a meno di trecento metri da qui.

So che, ai sensi del diritto internazionale, quell'edificio e il terreno su cui sorge sono ufficialmente qualificati come proprietà degli Stati Uniti d'America. Ma, da questo momento, ciò non è più vero. Sono tornati a essere del loro legittimo proprietario... Adesso, avenue Gabriel appartiene tutta alla Francia. *Vive la France!... Vive la France!*

Dopo aver lanciato questo duplice grido con le braccia alzate, il presidente lasciò l'ampia scalinata del Palazzo dell'Eliseo passando sotto le luci ad arco delle televisioni, e rientrò nel suo studio privato. Strinse la mano al generale Jobert, che aveva seguito il messaggio in televisione insieme al ministro St. Martin.

«Allora, generale, cosa ne pensa?» chiese. «Il presidente si è comportato come impone l'orgoglio nazionale?»

«Indubbiamente sì, signore», rispose il generale. «È stato un discorso che ha toccato... Ehm... le corde profonde del Paese. Ci voleva.»

Ancora una volta, Pierre St. Martin cercò di smorzare gli ardori. «È stato perfetto, signore», mormorò a bassa voce. «Ma solo se gli americani non riescono a mettere le mani sul colonnello Gamoudi prima di noi.»

Durante la notte, la posta salì ancora. Alle 22.00, il presidente Bedford espulse formalmente i diplomatici francesi dalla loro ambasciata di Reservoir Road NW, Washington, DC. E, già che c'era, fece chiudere anche i consolati francesi di New York, San Francisco, Atlanta, Boston, Chicago, Huston, Los Angeles, Miami e New Orleans.

Era il punto più basso mai raggiunto nelle relazioni fra due membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell'ONU da quando i russi avevano abbattuto l'aereo-spia U-2 dell'Aeronautica degli Stati Uniti, quasi mezzo secolo prima.

Poiché la costa orientale degli Stati Uniti era sei ore indietro rispetto a Parigi, i giornali e le televisioni ebbero tutto il tempo di rimaneggiare le rispettive pagine di apertura e di rivedere il tema di copertina, su cui, la mattina, avevano deciso di incentrare i propri servizi: l'andamento della crisi economica internazionale, un tema che aveva monopolizzato l'attenzione dei media fin da quella fatidica notte di marzo, quando la Marina francese aveva improvvisamente attaccato le installazioni petrolifere saudite.

In questo campo, le cose continuavano ad andare, nel complesso, male.

La notte precedente, però, la situazione era stata particolarmente grave. A Tokyo c'era stato un blackout elettrico completo, che era durato dalle 11.00 di sera alle 6.00 di mattina. Nessuno sfarfallio di neon aveva rotto l'oscurità più completa, e il governo aveva annunciato che era possibile che simili blackout si ripetessero ogni notte, fino a nuovo avviso.

Aveva anche chiesto ai cittadini di essere pazienti. A Osaka e a Kobe erano tre giorni che mancava la luce, perché le centrali locali avevano esaurito le riserve di combustibile.

Hong Kong, un altro feroce divoratore di energia termoelettrica, aveva cominciato a intaccare le riserve di emergenza, e Roma, la Città Eterna, sembrava avviata sulla strada di una perenne oscurità. Il Nord-ovest della Francia stava esaurendo le sue scorte di petrolio, e il grande porto di Rotterdam era virtualmente chiuso.

A Calcutta il blackout era completo. Il traffico, in Germania, si era fermato, e Amburgo era priva di energia. Sull'orlo dell'oscuramento erano anche Berlino e Brema. In Inghilterra, le raffinerie dell'estuario del Tamigi stavano rallentando il ritmo produttivo, e a Londra il governo aveva proibito di accendere qualsiasi insegna al neon. Nella contea del Kent, in particolare a sud-est di Ashford, non c'era più elettricità.

Anche sulla costa orientale degli Stati Uniti, la situazione si stava facendo critica, e le raffinerie lungo l'Hudson, dalla parte del New Jersey, di fronte a New York, avevano iniziato a chiudere.

C'era di che fare felice il più insaziabile caposervizio, ma non fu una sorpresa per nessuno se la notizia dello scontro ormai aperto fra gli Stati Uniti e la Francia riuscì a spazzare via tutte le altre dalle prime pagine e dalle aperture dei notiziari principali.

Adesso, alla National Security Agency, il capitano di corvetta Jimmy Ramshawe stava cercando di coordinare l'ampia rete degli agenti americani in Medio Oriente nel tentativo di trovare Jacques Gamoudi.

Il lavoro non era reso più facile dalle telefonate che, ogni due ore, l'ammiraglio Morgan gli faceva, che regolarmente cominciavano con la domanda: *Non lo abbiamo ancora trovato? e* che altrettanto regolarmente si concludevano con: *Dove diavolo si sarà cacciato?*

D'altro canto, se anche lo avessero saputo, gli Stati Uniti sarebbero stati ancora ben lontani dal battere la Francia nella corsa per mettere le mani sull'uomo che aveva guidato l'assalto al palazzo reale di Riad. Perché la Francia aveva inviato a Riad anche cinque dei suoi agenti migliori per

aiutare Gamoudi a pianificare l'attacco.

Nel corso dei preparativi, quegli uomini lo avevano tenuto informato di ogni evoluzione, e tutti e cinque avevano goduto di facile e immediato accesso all'ex ufficiale delle forze speciali. Tre di quegli uomini erano ancora a Riad, come osservatori per conto del servizio segreto di Parigi, e tutti e tre visitavano regolarmente la splendida casa bianca che re Nasir aveva messo a disposizione del colonnello per tutto il tempo in cui questi ne avesse avuto bisogno.

Ma, mentre Parigi e Washington acceleravano il passo nel loro sforzo di localizzare Gamoudi, questo stato di cose, di colpo, cambiò. Gaston Savary, il solo che avesse modo di mettersi in contatto con questi tre uomini, chiamò il più alto in grado, l'ex maggiore delle forze speciali Raul Foy, e gli ordinò, il più succintamente possibile, di presentarsi a rapporto alla rappresentanza diplomatica francese, al quartiere delle ambasciate.

Piuttosto perplesso, il maggiore raggiunse l'ambasciata, dove il segretario dell'ambasciatore gli disse che avrebbe dovuto attendere nuovi ordini, in arrivo direttamente da Parigi, che l'ambasciatore gli avrebbe consegnato personalmente. Sua Eccellenza si sarebbe liberato in dieci minuti.

Si liberò in cinque, e il maggiore Foy fu fatto entrare frettolosamente nel suo ufficio. I due si strinsero la mano, ma l'ambasciatore non invitò nemmeno il suo ospite a sedersi. Disse semplicemente: «Maggiore, non voglio che lei rimanga qui un solo secondo più del necessario. Ho appena parlato, per la seconda volta questa mattina, con Gaston Savary.

«Mi ha chiesto di riferirle - nella massima riservatezza - che lei e i suoi uomini avete appena ricevuto l'ordine di eliminare oggi stesso il colonnello Jacques Gamoudi. L'ordine viene direttamente dal presidente della repubblica».

Se qualcuno gli avesse offerto una tazza di caffè, Raul Foy si sarebbe strozzato. «Ma...» balbettò.

«Nessun 'ma', maggiore. Ho ricevuto istruzioni di chiamare il Palazzo dell'Eliseo appena lei se ne sarà andato, e di confermare di averle trasmesso l'ordine... Non c'è bisogno che le spieghi la serietà della cosa. Ma mi è stato chiesto di informarla che, al suo ritorno a Parigi, riceverà una ricompensa eccellente, in termini finanziari. Nell'ordine delle sei cifre.»

Il maggiore Foy, un uomo che si era trovato più di una volta faccia a

faccia con la morte, era senza fiato.

«Mi dispiace, Raul», disse l'ambasciatore in tono più gentile. «So che, se non un amico, eri certo un buon collega del colonnello. Ma, penso di avertelo accennato, si tratta di una questione della massima importanza. Se vuoi, è la parte più sporca delle operazioni sporche. *Au revoir.»*

Il quarantunenne ufficiale si voltò senza una parola, e uscì dall'edificio, raggiungendo il parcheggio situato davanti all'ingresso principale. Salì al posto di guida della sua automobile e rimase seduto, ancora sotto shock. Non era certo il primo soldato a esitare davanti a un ordine, e forse non era nemmeno il primo a dirsi: *Non sono entrato nell'Esercito né nel servizio segreto per assassinare un mio commilitone.*

Ma forse era il primo cui era stato ordinato di assassinare il suo comandante. E, di fronte a quell'ordine, tutto ciò cui riusciva a pensare era l'innata correttezza del colonnello Gamoudi, la sua professionalità e la sua comprensione per i problemi di chi deve operare sotto copertura in una città straniera. Da quando era arrivato per la prima volta dalla Francia, aveva cenato con Jacques Gamoudi in due o tre occasioni, e aveva parlato con lui praticamente tutti i giorni, sempre con estrema dignità e rispetto reciproco.

Come il colonnello Gamoudi, anche il maggiore Foy aveva servito, distinguendosi, a Brazzaville, durante i mesi caldi della rivoluzione in Congo. Quella faccenda non lo convinceva, sei cifre o non sei cifre. Ma poi - come è umano - pensò a ciò che una simile somma avrebbe potuto rappresentare per lui, per sua moglie e per i suoi figli.

Avviò la macchina e partì, dirigendosi nuovamente verso il suo appartamento in centro città. Aveva deciso di non fare parola, per il momento, dei cinque minuti trascorsi con l'ambasciatore. Aveva bisogno di un caffè e di un po' di tempo per riflettere. Diede un'occhiata all'orologio. Erano quasi le undici di un rovente giovedì mattina. Aveva tutto il tempo che voleva per completare la missione. D'altra parte era inutile sperare di assassinare il colonnello Gamoudi sparandogli a sangue freddo, in pieno giorno.

■ Giovedì 15 aprile 2010, ore 22.00. Quartiere delle ambasciate, Riad.

Il maggiore Foy posteggiò l'automobile a circa duecento metri dalla casa che la grazia e il favore di re Nasir avevano assegnato a Jacques Gamoudi.

Ormai, aveva fatto la sua scelta. Chiuse a chiave la portiera della vettura, e percorse lentamente la strada deserta, sotto gli alberi e boccioli rosa e bianchi dei rampicanti che pendevano dai muri di cinta delle ville circostanti.

Quando ebbe raggiunto il cancello di ferro battuto della residenza del colonnello, bussò al vetro della guardiola esterna. Fu lieto di scoprire che conosceva entrambi gli uomini che si trovavano al suo interno, che fecero scattare la serratura elettrica e gli fecero cenno di entrare.

Di fronte alla porta principale dell'edificio, si imbatté in altre due guardie armate saudite. Conosceva anche quelle, forse anche meglio, e anche quelle gli fecero cenno di entrare. Fu accolto da un ufficiale di picchetto. «*Bonsoir,* maggiore. Mi dispiace, ma il colonnello si è già ritirato per la notte, e non credo voglia essere disturbato.»

«Ahmed», rispose il maggiore al giovanotto con cui era in termini più che amichevoli da oltre quattro mesi, «arrivo adesso dalla mia ambasciata. Ho un messaggio per il colonnello che è tanto segreto che non hanno nemmeno voluto metterlo per iscritto. Devo riferirglielo personalmente. E meglio che salga. Probabilmente sta ancora leggendo.»

«D'accordo, maggiore. Se è tanto importante, è meglio che salga.»

Raul Foy salì l'ampia scalinata, e prese il corridoio di sinistra. Di fronte alla doppia porta dalla camera da letto principale esitò un istante, poi bussò con tocco leggero. Jacques Gamoudi sentì bussare, scivolò fuori dal letto e si sistemò dietro la porta, con il coltello in pugno.

Ma non rispose. La porta si aprì silenziosamente, e il maggiore Foy entrò nella stanza, chiudendosela alle spalle. Il colonnello sentì una voce roca bisbigliare: «Jacques, svegliati».

Non riconoscendo quella voce, Jacques Gamoudi fece un balzo in avanti, nell'oscurità, e afferrò l'intruso per i capelli, appoggiandogli contemporaneamente la lama del coltello alla gola.

Per la seconda volta quel giorno, poco mancò che a Raul Foy non venisse un colpo. *«Jacques, Jacques»,* gridò, «lasciami, sono io, Raul. Sono venuto a parlarti. E una cosa urgente. E toglimi quell'accidente di coltello dalla gola.»

Il colonnello Gamoudi lo lasciò andare e accese la luce. «Accidenti, Raul. Cosa diavolo fai, strisciando in giro in questo modo nel bel mezzo della notte?»

«Jacques, non interrompermi. Ascolta e basta. Questa mattina ho

ricevuto personalmente l'ordine di quel bastardo del nostro presidente di assassinarti. A tutti i costi. Non so perché, Jacques, ma tu sei segnato. Sono decisi a ucciderti. Mi hanno offerto dei soldi per farlo.»

«Dico, non sarai mica venuto per ammazzarmi, vero?» ringhiò il colonnello.

«Non finché hai in mano quell'accidente di coltello», rispose Raul Foy. «No, Jacques. Seriamente. Non sono nemmeno armato. Non l'ho ancora detto ai ragazzi. Sono qui per avvertirti. Devi andartene. Quelli non scherzano. Vattene, Jacques. Scappa.»

«E tu? Hai disubbidito a un ordine. Cosa gli dirai?»

«Jacques, tu vattene. Subito. Io andrò da loro, gli dirò che sono venuto per eseguire l'ordine, e che tu eri scomparso. Vuoi un passaggio all'aeroporto o da qualche altra parte?»

«No», rispose il colonnello Gamoudi. «Penserà il re a tutto. Vado a chiamare il generale Rashood, che è nella sala da biliardo, e ci mettiamo in strada. E... grazie, Raul... Voglio dire... In un certo senso, ti costo un sacco di soldi.»

L'uomo del servizio segreto sorrise e disse: «Qualche ora fa ho preso una decisione. Ho pensato a quello che ha scritto qualche tempo fa un inglese chiamato Forster».

Con quelle parole, Raul Foy si diresse verso la porta. Quando l'ebbe raggiunta, però, si voltò, tornò indietro, e abbracciò il suo ex comandante. Con sincera preoccupazione disse: «Addio, Jacques. Sta' attento, per l'amor di Dio e... e... Dio ti aiuti».

«Grazie», rispose asciutto il colonnello Gamoudi. «Ma, prima di andartene, potresti dirmi quali sono le parole che mi hanno salvato la vita...»

Raul Foy aveva un'aria imbarazzata, come se lo mettesse a disagio ripetere le parole che avrebbero confermato la sua lealtà. «D'accordo», disse. Poi aggiunse: «*Se un giorno mi fosse chiesto di scegliere fra tradire il mio Paese e tradire un mio amico, spero di avere il coraggio di scegliere il mio Paese...*»

13

■ Giovedì 15 aprile 2010, ore 23.00. Deserto dell'Arabia Saudita.

Avevano pregato al tramonto, ai margini del deserto, a sud-ovest di Riad. Re Nasir dell'Arabia Saudita e i suoi consiglieri più fidati si erano voltati verso la Mecca e si erano prostrati davanti a Dio, secondo i rigidi dettami del Corano.

Quella notte avrebbero celebrato l'antico rituale del *mansaf,* e la preghiera ne era parte importante tanto quanto la cena: il riso, servito su una schiacciata di farina di frumento, la *shrak,* e coperto di succulenti pezzi di agnello bollito e di una salsa a base di latte acido.

Il re avrebbe cenato insieme ai suoi consiglieri, sei in tutto, seduti in cerchio intorno all'ampio desco rotondo, prendendo i pezzi di agnello con le dita della mano destra, e avvolgendoli nel riso fino a farne delle palline, con la stessa abilità di un giocatore di carte professionista.

Quella notte, una delle prime del regno del nuovo sovrano, la preghiera era stata particolarmente sentita. Nasir aveva pregato perché l'Islam e i suoi insegnamenti tornassero a penetrare fino in fondo l'intima coscienza della tradizione beduina.

«Affermo che non esiste Dio all'infuori di Allah, e che Maometto è il suo profeta.» L'uomo più potente della Terra aveva sussurrato con intima determinazione la formula del rito, e le sue parole erano salite pesanti nell'aria calda della notte.

L'alto e barbuto sovrano saudita - inginocchiato al centro di un tappeto persiano riccamente decorato - si era adagiato sulla sabbia, a rappresentare il suo abbandono alla forza della fede. In tutte le riunioni cui aveva partecipato da quando aveva assunto il potere, re Nasir era stato chiaro nell'affermare che scopo del suo regno era riportare il Paese sulla via delle antiche usanze, non semplicemente affermare la sua fede e la sua pietà personali, e ripristinare la fede musulmana nel suo codice etico originario, quello che era stato trasmesso agli uomini attraverso l'infinita saggezza del Corano. Voleva che ciò valesse nel campo della cultura, della legge, della comprensione della funzione dello Stato... Che l'Islam fornisse un modello di riferimento in tutte le questioni della vita.

Gli uomini seduti sul grande tappeto posato sopra le sabbie del deserto erano fermamente convinti che il sovrano sarebbe riuscito nel suo intento. Nasir era un uomo rigido, inflessibile nelle sue convinzioni. Continuava a rifiutarsi di dormire nella sfarzosa camera da letto del palazzo reale, e a preferire la sua camera bianca e spoglia, quasi nuda, tanto simile alla cella di un monastero.

Preferiva cenare nel deserto, seduto davanti a una tenda, e si assicurava che tutti quanti avessero abbastanza da mangiare, compresi i quindici servitori che lo assistevano. Anche quella notte - come era tipico della persona - aveva invitato a cena quattro perfetti estranei, gente di passaggio che aveva chiamato a condividere il suo desco.

Le figure avvolte nelle loro ampie tuniche si stavano preparando a trascorrere la notte indulgendo al più antico dei rituali beduini: cenare bevendo caffè appena tostato sulla fiamma viva del fuoco, servito da una cuccuma di smalto azzurro, dal lungo becco, piena di pallidi semi di cardamomo.

Quella illuminata dalla luna che si stava alzando all'orizzonte era una scena senza tempo: uomini di oggi che ripetevano le antiche tradizioni beduine come se l'orologio della storia si fosse fermato molti secoli fa. Ma, ventidue minuti prima delle undici di sera, il XXI secolo fece la sua irruzione: il cellulare del re trillò rumorosamente da qualche parte sotto le pieghe della sua tunica. L'espressione del monarca passò rapidamente dalla gioia, allo stupore, all'irritazione. Come se qualcuno gli avesse offerto una tazza di caffè solubile.

Comunque, rispose. Poteva trattarsi di una chiamata importante. Nessuno dei presenti riusciva a ricordare chi avesse mai avuto la temerarietà di interrompere Nasir al-Saud durante la cerimonia del *mansaf.* Nemmeno quando era solo il principe ereditario.

Tutti quanti sussultarono nel sentire il sovrano chiedere: «Sei tu, Jacques? Tutto a posto?»

Poi, di nuovo silenzio mentre il colonnello Gamoudi spiegava al re come stesse per verificarsi un secondo attentato contro di lui, e come un uomo del servizio segreto francese fosse giunto fin nella sua camera da letto per metterlo in guardia.

Sentirono il re chiedere nuovamente: «E quelle ti hanno salvato? Quelle splendide parole di *Two Cheers for Democracy?»* Lo videro sorridere, un sorriso ampio, prima di aggiungere: «Sì, lo conosco. Lo conosco abbastanza bene».

Ma il volto del monarca tornò subito a rabbuiarsi. «Jacques, quando partirai, per me sarà come perdere un fratello. Sono molto irritato per la condotta dei miei alleati francesi. Ma sono d'accordo con te. Devi partire. Qui la tua sicurezza non è più garantita.

«Manderò qualcuno a prenderti a casa per portarti all'aeroporto, dove ti

attenderà un Boeing privato per portarti dove preferisci. Voglio che tu lo tenga a tua disposizione finché ti sarà necessario, finché non ti sentirai al sicuro.»

Con voce più bassa aggiunse: «Questo significa che partirà anche il generale Rashood?»

Fu chiaro dall'espressione del sovrano che anche il comandante militare di Hamas stava per lasciare l'Arabia Saudita. «Partite come fratelli e come compagni d'arme», disse il re. «Nessuno, qui, dimenticherà mai i vostri nomi, e potrete contare sul mio appoggio e il mio sostegno fino alla fine dei miei giorni.

«Va' in pace, Jacques, e Allah sia con te.»

Trenta minuti dopo, una cacofonia di rumori rompeva il silenzio del quartiere delle ambasciate di Riad, mentre un elicottero della Marina militare saudita, un Aerospatiale SA 365 Dauphin 2, si abbassava sopra i tetti delle case, prima di atterrare sull'ampio spiazzo antistante la camera da letto del colonnello Gamoudi.

A Jacques per poco non venne un colpo, quando vide il grosso velivolo di costruzione francese. Per un attimo, pensò che un reparto d'assalto di uomini del servizio segreto fosse arrivato per farla finita. Guardando meglio riuscì, però, a scorgere le insegne della Marina saudita e la corona dipinta nella parte posteriore, a significare che il mezzo era di uso privato del re.

Quando il direttore di carico si presentò alla porta principale dell'abitazione, le guardie lo fecero entrare immediatamente, come se fossero state preavvertite. Sia il colonnello, sia Ravi Rashood viaggiavano leggeri. Ognuno di loro portava solo una sacca, una mitraglietta, quattro caricatori da cinquanta colpi e il proprio coltello da combattimento.

Lasciarono lì abiti, camicie e uniformi. Appena furono a bordo, il Dauphin decollò immediatamente, atterrando otto minuti dopo all'estremità della pista di decollo dell'aeroporto internazionale Re Khalid, esattamente accanto a un Boeing 737, già carico di carburante e con i motori accesi.

Salirono di corsa la scaletta. Quando furono a bordo del veicolo, il portello si chiuse con un tonfo, e apparve il secondo pilota che, con aria impettita, chiese: «Dove, signori?» come se fosse stato un taxi.

La mente del generale Rashood valutò rapidamente le varie opportunità. Damasco era da scartare. Almeno arrivando direttamente da Riad. La Giordania non era abbastanza lontana, e nemmeno Baghdad. Tel Aviv era

troppo pericolosa. Idem Il Cairo.

«Beirut», rispose. «Aeroporto internazionale di Beirut.»

«Benissimo, signore», rispose il secondo pilota.

Tre minuti dopo stavano filando sulla pista di decollo e si alzavano sopra il mare di luce di Riad.

■ La stessa notte, ore 21.00 (locali). Quartier generale della DGSE, Parigi.

In quei giorni, Gaston Savary aveva a malapena lasciato l'ufficio. La maggior parte del tempo l'aveva passata seduto nella sua poltrona, ad attendere, non rasato, e a pregare che il telefono suonasse. Pregando che qualcuno gli portasse la notizia che il colonnello Jacques Gamoudi era stato eliminato.

Fino a quel momento, era andata male. E quella notte prometteva di non essere migliore. Il maggiore Raul Foy era in linea a Riad, e quello che gli stava riferendo andava in senso direttamente opposto ai suoi auspici.

«Sono riuscito a entrare in casa sua stanotte, alla 22.30, signore. Sono arrivato fino alla sua camera da letto, ma solo per scoprire che se ne era già andato e che sembra non debba più tornare. Le guardie mi conoscono e si fidano di me. Pare che il re in persona abbia organizzato la sua fuga, e una delle guardie mi ha accennato che pare che il colonnello abbia lasciato l'Arabia Saudita.»

Naturalmente, il nome del bersaglio del maggiore Foy non veniva mai menzionato. D'altra parte, Gaston Savary non aveva certo bisogno che qualcuno glielo ricordasse. *«Merde»,* imprecò sottovoce. «Nessun indizio di dove possa essere andato?»

«Nessuno, signore. Tutto quello che sappiamo è che uno dei Boeing privati del re è decollato dall'aeroporto Re Khalid poco prima di mezzanotte, e che il nostro uomo poteva essere a bordo.»

Il maggiore Foy, sempre destreggiandosi sulla sottile linea che divide un traditore da un efficiente agente coperto, aggiunse: «È dannatamente difficile seguire gli aeroplani del re, signore. Non trasmettono mai il loro piano di volo all'aeroporto di partenza. E, naturalmente, in questo caso non abbiamo la minima idea su dove sia diretto».

«*Merde»,* ripeté Gaston Savary. «E quindi?»

«Il Boeing ha un'autonomia di oltre duemilaquattrocento miglia, signore.

Ma a bordo può trovarsi anche il generale Rashood. Abitava nella stessa casa del colonnello. Personalmente, suggerirei di piazzare degli agenti in tutti gli aeroporti del Medio Oriente in cui pensiamo possano essere diretti. Direi in Giordania; certamente a Damasco, dove - con ogni probabilità - vive il generale; e a Il Cairo, che è uno splendido posto per nascondersi. Forse a Gibuti, perché è da lì che il generale Rashood è arrivato in Arabia. Certamente a Tripoli, perché lì può sperare di avere degli aiuti. E forse anche a Beirut, dove, spesso, le norme di legge hanno un valore relativo.»

«Cosa ne pensa di Baghdad, del Kuwait o di Teheran?» suggerì Gaston Savary.

«Non a Baghdad, perché è possibile che il generale, là, abbia dei nemici. Forse a Teheran... Dopotutto, lui è di origine iraniana. In Kuwait... Non credo... Troppo vicino. Sarebbe come limitarsi ad andare a stare nella casa accanto.»

Gaston Savary prese qualche appunto su un blocchetto che aveva davanti. Disse al maggiore Foy di tenersi in contatto e si mise all'opera per piazzare almeno due agenti della DGSE in tutti gli aeroporti in cui era probabile che il Boeing atterrasse. Quella era la prima telefonata da fare. La seconda sarebbe stata a Monsieur Pierre St. Martin. Quella seconda chiamata Gaston Savary non bruciava proprio dalla voglia di farla.

■ Venerdì 16 aprile 2010, ore 3.00. 7600 metri sopra il deserto di An Nafud.

Il generale Rashood aveva ritrovato tutta la sua compostezza. Rilassato nel comfort del Boeing reale, trasse di tasca il suo cellulare ultimo modello e per la prima volta da almeno quattro mesi fece il numero della casa di sua moglie, a Damasco.

Shakira rispose immediatamente, nonostante l'ora tarda, e fu sopraffatta dalla gioia di risentire la voce del marito. Il tremore della sua voce fece capire a Ravi come la donna fosse al limite dalla sopportazione, preoccupata perché lui non si era fatto vivo per così tanto tempo.

E, adesso, era al sicuro? Qualcuno poteva sentirli?

«Dato che ti chiamo da un volo passeggeri, circa cinque miglia sopra il deserto, mi sembra abbastanza improbabile che qualcuno possa sentirci», rispose il generale.

«Stai tornando a casa?» chiese Shakira. «Ti prego, dimmi di sì.»

La risposta di Ravi fu secca. «Shakira, segnati questo appunto... Ci vediamo domani pomeriggio a Byblos. Si trova a meno di trenta miglia, sulla strada costiera per Beirut.

«Per arrivarci, dovrai percorrere circa sessanta miglia lungo l'autostrada principale che parte da Damasco, in direzione di Monte Libano. È una buona strada. Tieni conto di impiegare circa quattro ore per arrivare a Byblos.

«A Byblos troverai indicazioni per delle antiche rovine romane, che si trovano ai margini della città. Per raggiungerle devi passare da un vecchio castello crociato. Ci vediamo lì, al castello, alle 15.00.

«Prima di partire, per favore, passa in banca e ritira dei soldi. Al minimo cinquantamila dollari. Se ce la fai, anche centomila. Abbiamo cinque milioni sul conto alla Commercial Bank of Syria. Penso possa essertela cavata in banca ed essere per strada alle 10.30 del mattino.

«E, Shakira, porta un Kalashnikov. Nascondilo nel sottofondo che ho costruito sulla Range Rover. Sull'autostrada ci saranno alcuni posti di blocco, ma non penso che frugheranno la macchina troppo a fondo. Usa il passaporto siriano, e portati dietro quello israeliano. Io ne ho altri tre.

«Adesso, ripeti esattamente quello che ti ho appena detto, poi riattacca... Ci vediamo domani.»

«Ci sono problemi, Ravi?»

«Non ancora.»

«Bene. Allora ci vediamo domani, amore.»

■ Giovedì 15 aprile, ore 17.00 (locali). National Security Agency. Fort Meade, Maryland.

A causa delle otto ore di fuso orario esistenti, quando il Boeing del colonnello Gamoudi si alzava nel cielo notturno sopra Riad, a Washington era ancora il pomeriggio di giovedì.

Pochi minuti dopo, una chiamata dell'agente della CIA di servizio all'aeroporto internazionale Re Khalid aveva informato l'ambasciata degli Stati Uniti a Riad che un aeroplano privato del re era appena decollato, imbarcando solo due passeggeri sconosciuti. Come sempre quando si trattava di velivoli appartenenti alla famiglia reale saudita, la destinazione era sconosciuta.

L'ambasciata a Riad aveva agito con la massima prontezza, e aveva

chiamato a sua volta l'indaffaratissimo ufficio Medio Oriente della CIA, presso la sede centrale a Langley, in Virginia. La CIA già sapeva che, appena prima di mezzanotte, un elicottero della Marina saudita, che trasmetteva segnali radar sulla frequenza militare, era atterrato nel cortile di una ben protetta residenza privata nel quartiere delle ambasciate, ed era ripartito quasi subito.

Adesso, il rapporto dell'agente della CIA in servizio all'aeroporto Re Khalid - che aveva fotografato con un visore notturno l'elicottero mentre atterrava accanto alla pista di decollo, e che aveva assistito alla partenza del Boeing - era arrivato anche al capitano di corvetta Jimmy Ramshawe, all'NSA. L'opinione comune a Riad, Langley e Fort Meade era che *Le Chasseur* fosse stato trasferito per via aerea fuori dall'Arabia Saudita e che in quel momento si trovasse a bordo del Boeing, da qualche parte sopra il deserto.

Gli americani sapevano che i francesi avevano già cercato una volta di assassinarlo. A quel punto, era ormai chiaro come il re fosse intervenuto per proteggerlo, in cambio dell'enorme servizio che Gamoudi aveva reso al sovrano.

Il punto cruciale era un altro: dove era diretto? La CIA aveva fatto, più o meno, quello che aveva già fatto la DGSE francese: aveva piazzato degli uomini negli aeroporti del Medio Oriente, in attesa di vedere atterrare il Boeing.

Beirut, però, era l'ultimo aeroporto sulla lista delle priorità americane, e l'uomo della CIA non riuscì a raggiungerlo prima delle quattro del mattino. A quell'ora, su ordine espresso di re Nasir, il generale Rashood e il colonnello Gamoudi erano stati trasferiti da un pezzo nella sede della nuova ambasciata saudita.

La CIA impiegò, quindi, un'ora buona per scoprire che il Boeing che stava cercando era già atterrato; a quel punto, non c'era molto altro da fare che attendere che partisse nuovamente.

Gli agenti francesi, invece, erano stati più tempestivi. E, pur senza potere in alcun modo avvicinare i due passeggeri, erano comunque riusciti a seguire la vettura diplomatica su cui viaggiavano fino alla sede dell'ambasciata, e scoprire così dove avessero trovato rifugio. Se fossero stati anche abbastanza fortunati da riuscire a eliminarli, era, però, ancora da vedere.

In ogni caso, pareva chiaro che fossero loro sul punto di vincere la corsa.

Quando un'automobile più piccola lasciò l'ambasciata la mattina seguente, con un autista al volante e i vetri oscurati, i quattro agenti decisero, così, di seguirla. Fino alla costa e all'antica città di Byblos.

■ Venerdì 16 aprile 2010, ore 12.30 (locali). Dintorni di Beirut.

Shakira Rashood era un membro attivo di Hamas da quando aveva dodici anni. Da quell'età, di rado non aveva avuto un Kalashnikov a portata di mano, e da quando aveva diciassette anni aveva partecipato anche a numerose azioni militari.

Lei e Ravi erano fuggiti insieme durante la battaglia di Palestine Road, a Hebron, poche ore dopo essersi visti per la prima volta, ormai diversi anni fa. Lui le aveva salvato la vita, poi lei aveva salvato la sua. Il loro matrimonio era stato benedetto dai più influenti circoli di Hamas, organizzazione di cui il generale Ravi era presto diventato comandante militare.

Si erano conosciuti e si erano sposati in un ambiente fra i più difficili, dove non c'era spazio per i sentimenti, ma solo per un brutale desiderio di vittoria. Eppure loro si amavano, e la bella palestinese Shakira, adesso imbottigliata nel traffico cinque miglia fuori Beirut, era fuori di sé per la paura.

Lei, il pericolo, lo sentiva a pelle. Perché Ravi le aveva chiesto di prelevare tutti quei soldi? Perché era stato così riluttante a parlarle, dopo tutte le settimane che erano stati separati? Perché aveva voluto essere sicuro che venisse armata all'appuntamento, quando sapeva benissimo che lo faceva sempre?

Ogni fibra del suo essere percepiva che stava per accadere qualcosa di terribile. Esasperata, come tutti gli automobilisti intorno a lei, premette, per l'ennesima volta, il clacson della Range Rover.

Come sempre, l'ingorgo sembrava essere stato causato da un ragazzotto che, guidando a velocità folle e zigzagando in mezzo al traffico, era riuscito a centrare frontalmente il camion di una società di costruzioni. D'altra parte, il ragazzotto era ormai l'unico, fra gli automobilisti presenti, a non doversi più preoccupare se la colonna fosse ferma o stesse andando.

Gli altri circa trecento automobilisti - fra i quali Shakira - erano invece fermi da quaranta minuti. Le sembravano un'eternità. Avrebbe fatto meglio a girare intorno alla città, ma se avesse fatto così si sarebbe persa

sicuramente. Quando il traffico ripartì, puntò verso nord, in direzione della costa, lungo rue Damas, poi svoltò a destra, in avenue Charles Hevlou, un'ampia via di scorrimento che dopo mezzo miglio appena si trasformò in un altro solido ingorgo.

Il tempo passava. Erano quasi le due. Ancora una volta, un incidente l'aveva costretta a fermarsi. Gran parte di Beirut era un enorme cantiere, con le imprese impegnate a ricostruire la città devastata da anni e anni di guerra civile.

Quando l'ingorgo si sciolse, Shakira doveva percorrere ancora ventotto miglia, e le erano rimasti appena quarantacinque minuti. Dovette cominciare a guidare come i locali, lanciando l'automobile lungo la litoranea, con il blu del Mediterraneo alla sua sinistra e la distesa infinita della piana costiera aperta davanti ai suoi occhi.

La Range Rover sfrecciava in mezzo al traffico, toccando spesso i centocinquanta chilometri orari. Gli ultimi chilometri le parvero infiniti. Raggiunse Byblos da est alle 15.05, poi cominciò a seguire i cartelli turistici segnalanti le rovine romane.

Quando trovò parcheggio, aveva appena cominciato a piovere. Accanto all'entrata era posteggiata una Peugeot, e un tipo massiccio, dall'aria dura, si stava incamminando verso l'ingresso principale del castello.

Il sesto senso di Shakira - quello che tante volte le aveva permesso di uscire viva da posti ben peggiori di quello - scattò subito. A cento metri dall'uomo si mise a correre, i piedi che schizzavano acqua dalle pozzanghere, il fiato mozzo, il respiro corto e rabbioso. Teneva l'AK-47 aderente al corpo, sotto il braccio destro, nascosto dall'impermeabile. Non se ne rendeva conto, ma, quando entrò a sua volta nel castello, stava singhiozzando. Fuori di sé per la paura, entrò nell'androne oscuro. Ravi - lei lo sapeva - si trovava in una situazione disperata.

■ Ore 15.07. Castello crociato di Byblos, secondo piano.

Ravi e Jacques erano stretti in un angolo, appiattiti contro la parete di pietra, ai due lati dell'entrata del locale. I quattro uomini del servizio segreto francese che davano loro la caccia erano raccolti fuori dal locale stesso, e avevano già deciso che il miglior modo per risolvere la questione era che due di loro entrassero sparando. Non c'era altra scelta e, per ogni evenienza, sarebbero sempre rimasti due uomini fuori, a dare manforte.

Non c'erano finestre, nel locale, anche se l'arco murato a un metro e mezzo da terra, alla sinistra della porta, aggettante sull'esterno, costituiva la prova evidente che, in passato, ve ne era stata almeno una. Era in quell'arco che si era sistemato Jacques Gamoudi, i piedi incastrati nei due angoli inferiori, pronto a scattare sugli assalitori con il vantaggio della posizione rialzata.

I due francesi entrarono contemporaneamente. Jacques gridò. «Di qua!» L'uomo sulla destra, entrando, si voltò verso di lui, e il colonnello lo abbatté con un colpo dritto in mezzo agli occhi. L'altro uomo, dalla parte della porta dove si trovava Ravi, si voltò anch'egli verso destra, in risposta al grido di Gamoudi.

Non fu una mossa molto intelligente. Ravi gli scoperchiò la parte posteriore del cranio con una secca raffica di mitraglietta. Entrambi i francesi scivolarono sul pavimento di pietra. Sulle scale che conducevano al piano superiore, Shakira udì gli spari e fu colta da un terrore raggelante, una sensazione che non aveva mai provato. Continuava a ripetere il nome di Ravi come se, così facendo, potesse salvargli la vita.

Il problema era che, ormai, la protezione di Ravi era saltata.

Chiunque si trovasse al piano superiore ormai sapeva che anche lui e Jacques erano lì, in agguato ai due lati della porta. Gli uomini del servizio segreto hanno un sacco di modi per gestire situazioni simili. Le bombe a mano sono solo uno di quelli.

Il terzo uomo, che era rimasto fuori dalla porta, di bombe a mano non ne aveva. Il quarto, quello che stava arrivando lungo il corridoio, però, ne aveva tre. Con molta calma ne passò una al collega, che cominciò a rimuovere la sicura.

Nello stesso momento, una Shakira quasi isterica svoltò l'angolo del corridoio, le lacrime che le rigavano il viso e il Kalashnikov sollevato all'altezza dell'anca.

I due francesi si voltarono quasi all'unisono. Quello che Shakira aveva seguito lasciò cadere una bomba a mano - fortunatamente con la sicura ancora inserita - e alzò il mitra verso la ragazza. Ma era troppo tardi. Shakira Rashood aprì il fuoco, facendo cadere sui due uomini una pioggia di piombo, mirando alla testa e al collo, come il generale le aveva insegnato.

«*Se lo avete ucciso... Giuro su Dio... Se lo avete ucciso...*»

Ripetendo quelle parole, scavalcò barcollante i due cadaveri e - senza

pensare alle possibili conseguenze - entrò di corsa nei locale dove suo marito stava ancora appiattito contro la parete e Jacques Gamoudi in piedi nel suo arco di pietra.

«Eppure ti avevo detto di non fare tardi», la rimproverò scherzosamente il generale, con la sua pronuncia modulata, da ex studente di Harrow. «Avresti potuto farci uccidere tutti.» Parole che dimostravano bene come sia possibile che un ufficiale lasci l'Esercito britannico, ma come sia impossibile che lo stile dell'Esercito britannico lasci un suo ex ufficiale.

D'altra parte, finché Ravi era vivo, a Shakira non importava nulla di quello che diceva. Attraversò correndo il locale e si gettò fra le sue braccia, lasciando cadere il Kalashnikov e ripetendo: «Grazie a Dio... Grazie a Dio...»

Jacques Gamoudi - sempre appollaiato nella sua posizione dominante - si schiarì teatralmente la gola, suggerendo al generale Rashood e a sua moglie di allontanarsi rapidamente da lì, prima che a qualcuno venisse in mente di addebitare a loro quei quattro morti.

Poi saltò giù dall'arco e si incamminò lungo il corridoio, guidando i compagni per le scale. Tranne un paio di gruppi di turisti, le rovine erano deserte. La fama di Beirut e dei suoi dintorni come posti pericolosi si era mantenuta negli anni, e le aree costiere non erano molto popolari fra i visitatori del Paese, dato che il rischio di essere sequestrati era sempre elevato.

Dio solo sa cosa avrebbe pensato il primo gruppo quando fosse entrato nel castello e si fosse imbattuto nei cadaveri dei quattro francesi uccisi al secondo piano, coperti di sangue e circondati da mitra e bombe a mano.

Ravi Rashood osservò che, secondo lui, non avrebbero certo inviato una lettera di ringraziamento al locale ente del turismo. Poi chiese all'autista dell'ambasciata saudita, che era rimasto ad attenderli, di riaccompagnarli all'aeroporto.

Con il cellulare chiamò due dei suoi collaboratori a Damasco, e ordinò loro di recarsi a Byblos per ricuperare la Range Rover e riportarla alla casa di Bab Touma Street. Infine, chiamò il pilota del Boeing di re Nasir, e gli ordinò di presentare un piano di volo con destinazione Marrakech, di far fare il pieno di carburante all'apparecchio, e di prepararsi a decollare immediatamente, di lì a un'ora circa.

Percorsero sei miglia in direzione sud, a velocità elevata, prima che il generale trovasse il tempo di presentare Jacques Gamoudi alla moglie.

D'altra parte, anche il colonnello era un uomo, e dal primo momento in cui aveva visto Shakira aveva fatto fatica a togliere gli occhi di dosso a quella splendida palestinese dagli occhi a mandorla e dalle gambe da gazzella. Quando, dopo le presentazioni, borbottò impacciato «*Enchanté»,* era particolarmente sincero.

Adesso, però, la situazione a Beirut, per loro, si era fatta pericolosa. Percorsero buona parte della strada che portava all'aeroporto in un silenzio teso ma pieno di cameratismo.

«Qualcuno sa perché stiamo andando in Marocco?» chiese infine Shakira.

«È stata una scelta difficile», rispose suo marito. «Jacques, probabilmente, è più in pericolo di noi, dato che ha l'intero servizio segreto francese alle calcagna. Tu e io non siamo più in pericolo del solito.

«Il colonnello Gamoudi deve, quindi, lasciare il Medio Oriente e trovare un posto dove starsene nascosto per qualche mese, per tirare il fiato. E il suo istinto gli dice che la scelta migliore è tornare in Marocco, nella casa dove è nato, sui monti dell'Atlante. Lì sarà meno facile trovarlo. Lui e suo padre sono entrambi guide di montagna.»

«E ci andiamo anche noi?»

«Uh-huh. Resteremo con Jacques finché non sarà al sicuro.»

«È per questo che hai voluto tutti quei soldi? Biglietti aerei?»

«No. Abbiamo già un aeroplano.»

«Riuscirà a trasportarci tutti e tre?»

«Porta duecento persone, oltre all'equipaggio.»

Shakira scosse la testa. «Allora è tutto a posto», disse. «In banca sono riuscita a prelevare centomila dollari.»

«Shakira», disse Ravi, «a parte il ritardo, ti ho detto che questa mattina ti sei comportata in modo eccellente, sia come moglie, sia come finanziere, sia come soldato?»

«Grazie, generale», rispose Shakira ridendo. «È sempre un piacere lavorare con lei.»

Era stupefacente il modo in cui quella bellezza palestinese aveva assorbito il senso dell'ironia - tipicamente britannico - del marito. Non era una cosa naturale, negli arabi. Ma Ravi era convinto che a lei si adattasse bene.

Si appoggiò allo schienale del sedile. Dopo avere giocato ancora una volta al soldataccio cattivo, disse, questa volta in tono serio: «Devo

ammettere che, nelle ultime ventiquattr'ore, io devo la mia vita alla ex signorina Shakira Sabah, proprio come Jacques deve la sua al signor E.M. Forster».

«Chi è Eeyem Forster?» chiese Shakira. «Eeyem? Non ho mai sentito un nome simile.»

«Non Eeyem», rispose Ravi. «E.M.», disse scandendo bene le lettere. «Sono le iniziali del suo nome di battesimo.»

Shakira ci pensò un momento, sorrise, poi chiese: «Intendi dire come G A. Nasser, o O.B. Laden?» Sapeva che suonava un po' stupido. «In ogni caso, non mi hai detto chi sia.»

«E un famoso scrittore inglese. A scuola insistevano sempre perché leggessimo almeno un paio dei suoi libri per l'esame di diploma.»

«Che libri ha scritto?»

«Be', immagino che il più famoso sia *Passaggio in India.»*

«Ho visto il film», gridò Shakira trionfante. «*Signora Moore... Signora Moore... Signora Moore...»*

«Quindi, lo conosci», osservò suo marito sorridendo. «Forster era molto sensibile a temi quali la lealtà, il modo in cui trattare i più sfortunati, e, soprattutto, l'amicizia.»

«Sì, ma...» disse Shakira, esordendo nel modo che usava sempre quando intendeva affrontare nel profondo una questione. «Come ha fatto a salvare la vita a Jacques? Vive forse in Arabia Saudita?»

«No. È morto quarant'anni fa», rispose Ravi. «Ma le sue parole hanno ispirato un collega di Jacques a considerare la loro amicizia come più importante degli ordini del suo governo.»

«Gli avevano ordinato di ucciderti, Jacques?»

«Sì, Shakira. Era proprio quello che gli avevano ordinato di fare.»

«E lui non l'ha fatto perché si è ricordato quello che ha scritto questo Eeyem?»

«Così ha detto.»

«Hmm», disse Shakira. «E tu li hai letti, i suoi libri?»

«No. Non li ho mai letti. Ma penso che lo farò.»

«Allora faresti meglio a cominciare subito», concluse Shakira. «Questo Eeyem sembra essere un uomo molto influente.»

Erano ormai arrivati a un paio di miglia dall'aeroporto internazionale di Beirut, e il traffico si era fatto terribile. Il generale Rashood richiamò al cellulare il pilota del Boeing dicendogli di tenersi pronto al decollo.

L'autista dell'ambasciata saudita svoltò in un'area cargo, e puntò dritto verso la pista di decollo accanto alla quale il Boeing era parcheggiato. Poi l'automobile si arrestò sotto il velivolo saudita, e i tre passeggeri salirono rapidamente la scaletta.

L'assistente di volo, che aveva trascorso la notte a bordo, li accolse sorridendo. «Marrakech senza scalo?» chiese.

«Se possibile», rispose il generale Rashood.

«Sono quasi duemilatrecento miglia», rispose lo steward. «Ci vorranno almeno cinque ore, ma ne guadagneremo tre di fuso orario. Dovremmo essere là per le 19.30 di questa sera.»

L'apparecchio aveva già iniziato a rollare lungo la pista. L'assistente di volo, un giovane arabo che stava studiando per prendere il brevetto di pilota, li fece sedere e allacciare le cinture di sicurezza, poi si sedette a sua volta in uno dei circa duecento posti rimasti liberi.

Il Boeing si alzò rombando nel cielo azzurro sopra il Mediterraneo orientale, e si portò subito su una rotta verso ovest. Nel frattempo, l'agente della CIA rimasto in aeroporto - quello che era arrivato troppo tardi per assistere all'arrivo dell'apparecchio - aveva già preso il suo telefono cellulare e aveva premuto il bottone che lo metteva in collegamento con la locale torre di controllo.

Parlò brevemente con il suo contatto al controllo del traffico aereo. Venti secondi dopo sapeva che il Boeing di re Nasir era in rotta per Marrakech, con a bordo tre passeggeri, giunti con una macchina dell'ambasciata saudita.

Finalmente le cose erano cambiate. All'aeroporto internazionale Re Khalid, a Riad, il pilota non era stato obbligato a presentare un piano di volo; qui, all'aeroporto internazionale di Beirut, sì; e questo era un vantaggio per gli americani, dato anche che i sei agenti francesi a Beirut erano stati messi temporaneamente fuori gioco: quattro di loro giacevano morti al secondo piano del castello crociato di Byblos; gli altri due erano ancora di guardia davanti alla sede dell'ambasciata saudita.

L'agente americano si mise, quindi, in contatto direttamente con Langley, e riferì che l'aeroplano reale era appena decollato, diretto a Marrakech senza scalo. Langley si mosse senza esitazione. Contattò immediatamente il capitano di corvetta Ramshawe chiedendogli - per sicurezza - se gli risultasse che il colonnello Jacques Gamoudi fosse nato nel piccolo villaggio marocchino di Asni.

Fortunatamente, Jimmy Ramshawe, che aveva passato gli ultimi giorni a studiare gli archivi computerizzati delle Forze Armate francesi, era riuscito finalmente a ottenere - grazie alla cortesia di Andy Campese a Tolosa e a quella di un furiere della Legione Straniera di Aubagne, che aveva reagito con favore all'offerta di cinquecento dollari fattagli dallo stesso Campese - una copia del certificato di nascita del colonnello.

Il giovane australiano poté, perciò, prendere la fotocopia del certificato e leggere: «Nato ad Asni, Marocco, 12 giugno 1964... Padre: Abdul Gamoudi, guida di montagna...»

«Perfetto», disse la voce da Langley.

«Avete una pista, ragazzi?» chiese il capitano di corvetta.

«Certo. In questo momento, il colonnello si trova a bordo di un Boeing 737, di proprietà del re dell'Arabia Saudita, diretto a Marrakech senza scalo.»

«Il mio capo vuole che la Marina ne sia informata... Ma aspettate un momento... Ho qualche altro dato su Asni, che potrebbe esservi utile.»

Le dita di Jimmy corsero veloci come la luce sulla tastiera del computer, fino a quando sullo schermo non comparvero i dati sull'inizio della carriera militare di Jacques Gamoudi... «Ha lavorato insieme al padre come guida nella catena dell'Alto Atlante, presso il suo villaggio natale... Ha anche lavorato in un albergo del posto... E... Questo è interessante... Il proprietario dell'albergo, un ex maggiore del reggimento paracadutisti di nome Laforge, è quello che ha appoggiato la sua domanda di ammissione nella Legione Straniera...»

«Ehi, comandante, questa è buona davvero.»

«Immagino voi ragazzi stiate pensando che Jacques Gamoudi voglia tornare a casa, o sbaglio?»

«Noi pensiamo che se il servizio segreto francese ha ancora intenzione di eliminarlo, le montagne dell'Atlante non siano un brutto posto dove andarsi a nascondere. Cristo, sarebbe praticamente impossibile trovarlo, in mezzo a quei picchi che conosce alla perfezione e dove, probabilmente, ha ancora un sacco di amici.»

«Sì, rischia di essere duro», rispose Jimmy. «Ma noi non lo stiamo cercando per eliminarlo, e ad Asni abbiamo due belle piste: suo padre e il proprietario dell'albergo. Se uno dei due vive ancora là, potremmo anche essere a cavallo.»

Riagganciò, e si recò subito ad aggiornare l'ammiraglio Morris, che

ascoltò con attenzione gli ultimi sviluppi della saga di *Le Chasseur*. Quando Jimmy ebbe terminato, l'ammiraglio richiamò sullo schermo appeso al muro una mappa computerizzata del Marocco.

«Fammi fare mente locale, Jimmy», disse. «Allora, qui c'è Marrakech... Dove diavolo è Asni? Vicino?»

«Esattamente qui, signore.»

«Ah, sì. Proprio accanto alla vecchia strada di montagna che collega Marrakech ad Agadir, sulla costa dell'Atlantico... Vedi qui, dove c'è scritto Toubkal? È una delle montagne più alte dell'Africa. Prova un po' a immaginare perché Asni è diventato un punto di riferimento per gli scalatori. È qui dove lavora il padre di Jacques Gamoudi.»

«E dove anche Jacques ha lavorato per un po'.»

«Diavolo. I killer del servizio segreto francese rischiano di avere una bella vita dura. Immagina un po' di dover cercare una guida alpina su una catena simile. C'è pericolo di non riuscire più a trovarla.»

«C'è mai stato, signore?»

«Sono stato ad Agadir. Ecco perché mi ricordo del monte Toubkal. Avevamo avuto una settimana di licenza a terra e siamo andati a fare un po' di alpinismo. E molto alto e terribilmente ripido... Siamo sui quattromila metri.»

«E l'ha scalato da solo, signore?»

«Jimmy, a volte potrò sembrare un po' stupido», rispose George Morris. «Ma non sono mai stato pazzo.»

Jimmy rise. «Quindi? Cosa diciamo al Grand'Uomo?»

«Gli diciamo che la CIA e l'NSA sono concordi nel ritenere che *Le Chasseur* stia tornando a casa, sui monti dell'Atlante, per sfuggire ai killer del servizio segreto francese. Gli diremo anche che si sta muovendo in fretta e che, a quanto pare, la nostra miglior occasione per mettergli le mani addosso è ad Agadir.»

«Sempre ipotizzando lui voglia farsi mettere le mani addosso.»

«Jimmy, abbiamo tratto in salvo sua moglie e la sua famiglia. I suoi soldi sono al sicuro negli Stati Uniti. I francesi stanno cercando di ucciderlo. Non ti preoccupare. Verrà con noi. E farà quello che noi vogliamo. Non ha scelta. Perché, se non fa così, i francesi, prima o poi riusciranno a eliminarlo.»

«Ma come faremo a trovarlo?» chiese Jimmy.

«Perché non chiami l'ammiraglio Morgan e non lo chiedi a lui?»

«D'accordo, signore. Lo faccio subito.»

Jimmy Ramshawe tornò nel suo ufficio e si collegò alla linea diretta con la Casa Bianca. Il momento che scelse fu particolarmente sfortunato. L'ammiraglio Morgan era alle prese con la risoluzione delle Nazioni Unite che condannava l'azione con cui gli USA avevano affondato almeno due, e probabilmente tre, navi francesi.

Una risoluzione delle Nazioni Unite, generalmente, non è mai niente di grave, dato che l'organizzazione sciupa ogni anno un tot di tempo a esprimere *indignazione,* un altro tot a essere *costernata,* e una buona parte del tempo rimanente a trovare le cose *incomprensibili.*

Essenzialmente, le Nazioni Unite non *condannano* mai. «Condannare» è una parola troppo forte, troppo capace di rendere peggiore una situazione già difficile, e, soprattutto, troppo difficile da ritirare.

Quel giorno, però, non solo le Nazioni Unite condannavano. L'intera risoluzione era di un antiamericanismo paralizzante, e recitava, fra l'altro: *La probabile azione della Marina militare americana nello stretto di Hormuz rappresenta un atto di intimidazione di portata del tutto inaccettabile per il resto del mondo.*

Aggiungeva che il Consiglio di sicurezza aveva intenzione di convocare i rappresentanti degli Stati Uniti davanti all'Assemblea Generale, il massimo organismo deliberante dell'organizzazione. In quella sede, ognuno dei centonovantuno Stati membri sarebbe stato invitato a esprimere il proprio voto a favore della mozione di censura più pesante che l'ONU avesse mai approvato nell'ultimo quarto di secolo.

Non esiste stato di guerra fra gli Stati Uniti e la Francia, recitava ancora la risoluzione. *Quindi l'azione della Marina degli Stati Uniti può essere classificata, nella migliore delle ipotesi, come un attacco incauto e azzardato, nella peggiore come un assassinio a sangue freddo di marinai innocenti.*

In un modo o nell'altro, le Nazioni Unite non potevano, quindi, lasciare passare l'azione americana come se niente fosse. All'Assemblea Generale sarebbe stato chiesto di pronunciarsi anche sul pagamento di una sostanziosa indennità - nei termini di qualche miliardo di dollari - che Washington avrebbe dovuto versare a titolo di riparazioni al governo francese.

Quando l'aveva letta, il presidente Bedford era rabbrividito all'enormità delle sue possibili ramificazioni. Non molti presidenti degli Stati Uniti

erano stati accusati di «assassinio» dall'ONU. E a Paul Bedford, l'idea di finire per quel particolare motivo sotto i riflettori proprio non andava.

Dato che l'intera operazione era stata progettata dall'ammiraglio Morgan, gli aveva chiesto di raggiungerlo nello Studio Ovale. E si trovava proprio lì quando suonò il telefono e attraverso la linea giunse la voce del capitano di corvetta Ramshawe, che chiamava da Fort Meade.

L'ammiraglio ruggì subito: «Lo abbiamo preso?» «No, signore. Ma siamo messi meglio di ieri. Adesso sappiamo dove si trova e pensiamo di sapere dove sia diretto.»

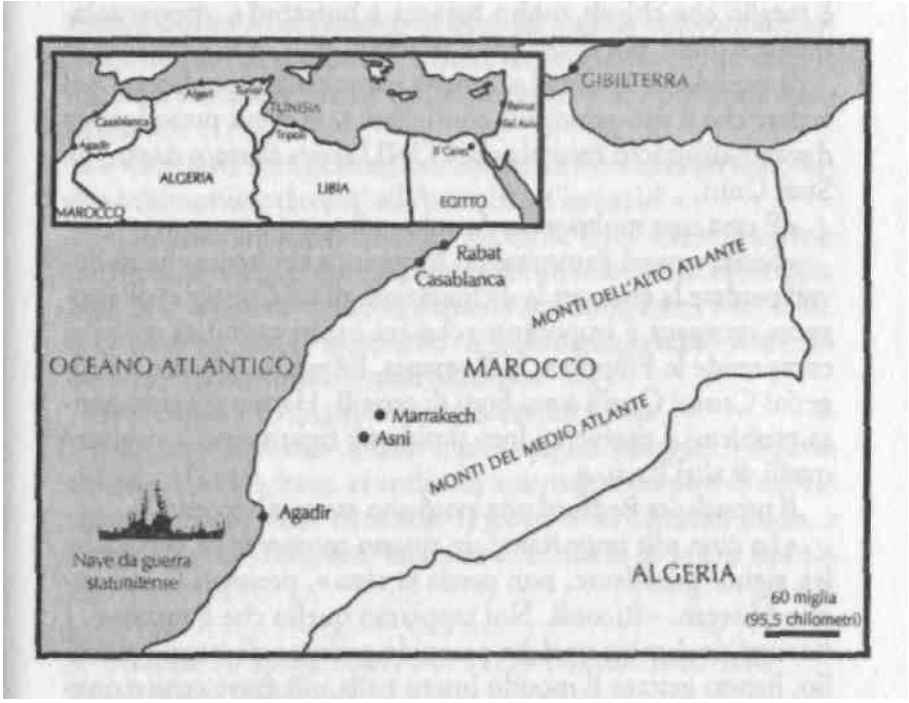
Accennò brevemente all'ammiraglio quelli che erano stati gli sviluppi del giorno, e la nuova importanza che aveva assunto il Marocco. Infine, pose la domanda che aveva già formulato all'ammiraglio Morris.

«Ponendo di volerlo prelevare ad Agadir, signore, come diavolo facciamo a trovarlo?»

«Jimmy», rispose l'ammiraglio con voce roca, «dobbiamo assolutamente fargli avere un cellulare, uno di quei piccoli bastardi con incorporato un sistema GPS. Possiamo fargli sapere che sua moglie si trova a bordo dello *Shiloh.* A quel punto sarà lui stesso a farci sapere dove si trova.

«I ragazzi di Langley pensano che i francesi siano già alle sue calcagna?»

«Non sanno se Parigi abbia già scoperto che Gamoudi si sta recando a Marrakech. Personalmente, penso però che lo scopriranno abbastanza presto.»



ALGERIA
60 miglia (95,5 chilometri)

«Giusto. Quindi sarà meglio che ti muova a dire ai ragazzi a Langley di fare avere quel cellulare a *Le Chasseur.»*

«Come e quando, signore?»

«Se la CIA non riesce a fare avere un cellulare a un tizio che sta dannandosi l'anima per cercare di arrivare negli Stati Uniti, è meglio che chiuda subito baracca e burattini», rispose solamente Arnold, poi sbatté giù il telefono.

Il presidente Bedford si sentiva estremamente sollevato nel vedere che il suo principale consigliere non aveva perso la testa davanti all'attacco frontale che l'ONU aveva sferrato contro gli Stati Uniti.

«È una cosa molto seria, Arnold», disse.

«Seria?» ruggì l'ammiraglio Morgan. «Lei pensa che io dovrei perdere la testa per le dichiarazioni di un Consiglio di sicurezza incapace e impotente, che fra i suoi quindici membri comprende le Filippine, la Romania, l'Angola, il Benin e l'Algeria? Cristo! Quelli sono Stati di serie B. Hanno già abbastanza problemi a risolvere i loro problemi; figuriamoci a risolvere quelli di altri Paesi.»

Il presidente Bedford non poté non essere d'accordo.

«La cosa più importante, in questo momento, è che anche lei, signor presidente, non perda la testa», proseguì l'ammiraglio Morgan. «Ricordi.

Noi sappiamo quello che è successo. I francesi, insieme a qualche pazzoide padrone di troppo petrolio, hanno gettato il mondo intero nella più grave crisi economica che ci sia mai stata dall'epoca della seconda guerra mondiale.

«A sangue freddo, dimostrando un assoluto disprezzo per le esigenze degli altri Paesi, hanno distrutto l'industria petrolifera saudita grazie al loro potenziale navale; hanno fornito i comandanti che hanno spinto alla resa le Forze Armate del regno, e, infine, hanno preso d'assalto il palazzo reale di Riad.

«Adesso, mezzo mondo è rimasto a secco, e nessuno - sinora - sembra essersi reso conto che è colpa della Francia, che voleva concludere qualche suo sporco affaruccio con quel Nasir...

«Tocca a *noi* togliere il mondo industrializzato da questa situazione. E se per fare ciò è necessario affondare qualche nave francese, allora così sia. Possono considerarsi fortunati che non gliele abbiamo affondate tutte.»

«Ma, Arnie, e la mozione di censura delle Nazioni Unite?»

«Signore, stiamo vivendo un momento di portata storica. Sarà la storia a giudicare, con il beneficio del tempo. Non si curi del giudizio momentaneo di qualche nullità, che conosce solo un decimo di quello che è successo. Sia fermo. Non ceda e, alla fine, vincerà la mano. Probabilmente, già la prossima settimana.»

«Vuoi dire, se riusciremo a convincere il colonnello Gamoudi a testimoniare davanti all'Assemblea Generale?»

«Ci riusciremo. E ci riusciremo perché il suo Paese si è rivoltato contro di lui. E stato tradito, e ha un solo amico al mondo. Noi. Noi abbiamo messo al sicuro la sua famiglia e i suoi soldi. E saremo noi che lo salveremo. E quando lo avremo fatto, lui canterà. Canterà come Frank Sinatra.»

Il presidente lo guardò con sguardo dubbioso.

«Sa cosa le dico?» chiese l'ammiraglio Morgan. «Adesso chiamo Alan Dickson, ci andiamo a prendere un paio di caffè e chiacchieriamo della faccenda. Il gioco si sta facendo caldo, e sono certo che, fra poco, toccherà a lui essere in prima linea.»

■ Venerdì 16 aprile 2010, ore 17.30 (locali). Base della Royal Navy, Gibilterra.

La squadra di otto uomini dei SEAL degli Stati Uniti - prelevata da un'esercitazione congiunta con il 22° SAS in corso a Hereford, in Inghilterra - raggiunse, a bordo di un elicottero Dauphin 2 della Royal Navy dipinto di rosso, la grande base navale britannica posta di guardia all'ingresso del Mediterraneo.

Ormeggiato accanto al molo nord, il grande frangiflutti che proteggeva il porto di importanza strategica, c'era un incrociatore classe Ticonderoga da 10.000 tonnellate, lo *Shiloh,* appena arrivato dal golfo di Biscaglia, dopo una corsa di novemila miglia lungo le coste del Portogallo.

A Norfolk, in Virginia, l'ammiraglio Frank Doran aveva valutato che, se fosse stato necessario prelevare *Le Chasseur* in qualche strano buco del Medio Oriente, allora sarebbe stato meglio avere a disposizione una grossa nave da guerra, cosa, questa, che avrebbe potuto dimostrarsi utile per risolvere un sacco di problemi. La parte centrale del Mediterraneo, grossomodo a est del tacco dello stivale italiano, gli era sembrato il posto giusto dove farla incrociare.

Vista la piega che avevano preso gli eventi, le cose, però, erano cambiate. Lo *Shiloh,* con a bordo la signora Gamoudi e la squadra dei SEAL, avrebbe quindi lasciato il Mediterraneo di lì a due ore, diretto nell'Atlantico, quattrocentoventotto miglia a sud, all'altezza delle coste sabbiose del Marocco. Gli ultimi ordini ricevuti, provenienti direttamente dal Pentagono, richiedevano che la squadra dei SEAL si tenesse pronta a prendere terra e prelevare Jacques Gamoudi in un qualsiasi momento dei successivi tre o quattro giorni.

Al capitano di vascello Tony Pickard era stato ordinato di procedere a tutta forza da Gibilterra alla zona di operazioni, posta cento miglia al largo del porto marocchino di Agadir. Quando la squadra SEAL numero quattro, con sede a Little Creek, Virginia, fosse stata a bordo, lo *Shiloh* avrebbe quindi sciolto gli ormeggi e si sarebbe mosso immediatamente.

Il comandante dei SEAL era il capitano di corvetta Brad Taylor, l'uomo di ferro della guarnigione della Virginia, un SEAL che appuntava la spilla con il tridente sul pigiama prima di andare a letto. Veterano della guerra con l'Iraq, il trentunenne Brad Taylor era diplomato all'Accademia Navale, ed era stato primo della classe nel brutale corso di indottrinamento dei SEAL, il BUD/S, noto nell'ambiente come «la macina».

Suo padre era capitano di vascello e veniva da Seattle, Washington. Sua madre era una ex attrice, e aveva passato buona parte della vita a chiedersi

come fosse stato possibile che avesse messo al mondo lei quella specie di King Kong in miniatura.

Brad era alto quasi un metro e novanta, e qualunque cosa indossasse aveva sempre l'aria di essere appena uscito dalla palestra e di essere lì lì per andare a contendere il titolo del mondo dei pesi massimi. A completare il suo aspetto naturalmente imponente, aveva le spalle larghe, polsi e avambracci massicci, e cosce grosse come tronchi di quercia. Sebbene potesse apparire tozzo, nell'insieme ricordava, più che altro, un giovane John Wayne, con i capelli castani, leggermente spettinati, portati assai più lunghi del normale «taglio tattico» del SEAL.

All'Accademia, Brad Taylor aveva vinto i campionati di nuoto sui cento metri, il mezzo miglio e il miglio. Aveva vinto anche il titolo di campione di pugilato nella categoria medio leggeri, sconfiggendo i suoi avversari per KO nei quarti di finale, nelle semifinali e nella finale. Solo una ferita gli aveva impedito, infine, di guidare al successo la squadra dell'Accademia contro quella dei cadetti dell'Esercito.

In altre parole, Brad Taylor era un uomo nato per servire nella Marina degli Stati Uniti e per guidare in azione una squadra dei suoi SEAL; un uomo nato per eseguire gli ordini dello SPECWARCOM, non importa quanto difficili. In quell'occasione erano brevi e succinti, e provenivano direttamente dalla Casa Bianca per il tramite del Pentagono... *Portare il colonnello Jacques Gamoudi, dell'Esercito francese, fuori dal Marocco.*

L'incrociatore lanciamissili americano lasciò Gibilterra alle 19.30 ora locale, dirigendosi a tutta forza verso lo Stretto e l'Atlantico, quindi virando a sud sulla rotta che l'avrebbe mantenuto cento miglia al largo della costa del Marocco, e seguendo la quale avrebbe superato Tangeri, Rabat e Casablanca.

A 30 nodi di velocità, lo *Shiloh* avrebbe impiegato cinque ore e mezzo a percorrere le centosessantacinque miglia che l'avrebbero portato al largo della capitale marocchina, Rabat, dove avrebbe avuto luogo la prima attività prevista per quella notte. Alle 24.00, ora locale, uno dei due elicotteri SH-60B Seahawk Lamps III imbarcati sulla nave sarebbe, infatti, decollato, proprio con destinazione Rabat.

Agganciata al polso del comandante in seconda della nave c'era una custodia contenente il telefono cellulare che l'ammiraglio Morgan aveva ordinato. Era programmato per collegarsi via satellite alla sala radio dell'USS *Shiloh* da qualsiasi parte del mondo si trovasse, e incorporava un

sistema GPS, operante sempre via satellite, che ne permetteva la localizzazione con un'accuratezza nell'ordine dei trenta metri.

La posizione dell'apparecchio poteva, inoltre, essere trasmessa alla sala radio dello *Shiloh* senza bisogno di parlare. A telefono aperto, la semplice pressione di un tasto avrebbe, infatti, comunicato alla nave il punto esatto da cui il segnale era stato inviato.

Il Lamps III impiegò venticinque minuti a raggiungere la città. Compì un'ampia virata verso nord, poi, seguendo le luci, ridiscese il fiume che la attraversa con un gran battito di pale. Infine, dopo avere virato un'ultima volta a destra, atterrò nell'ampio cortile dell'ambasciata americana, in avenue Marrakech.

Come ordinato dall'ammiraglio Morgan, le autorità marocchine erano state pienamente avvertite che un elicottero militare avrebbe effettuato una consegna notturna all'ambasciata. Si trattava di normale cortesia fra i due Paesi. Adesso che aveva in mano un'occasione d'oro per umiliare e mettere in imbarazzo la Francia, Arnold non voleva assolutamente che gli Stati Uniti commettessero qualche passo falso diplomatico.

Era per quello che aveva insistito che la cattura del colonnello Gamoudi fosse effettuata dai SEAL in maniera coperta, e non con elicotteri della Marina statunitense operanti in profondità nel territorio marocchino, violando così, apertamente, la sovranità del Paese. Come lo stesso ammiraglio aveva detto: «Se vuoi fare il cavaliere con l'armatura lucente, non te ne vai in giro a comportarti come un brigante».

Ad attendere l'elicottero, accanto alle luci lampeggianti nel cortile della rappresentanza diplomatica, c'erano l'ambasciatore degli Stati Uniti in Marocco in persona, e uno dei più importanti funzionari della CIA in Nord Africa, Jack Mitchell, nato a Omaha, in Nebraska, l'uomo che dalla sua sede di Rabat teneva d'occhio quanto accadeva ad Algeri e in Tunisia.

L'elicottero non aprì nemmeno i portelli. Il cellulare fu passato nelle mani dell'agente Mitchell, dopo di che il pilota si rialzò, e, senza preoccuparsi di effettuare la deviazione a nord che aveva fatto prima, partì sopra la città, diretto verso il cielo nero e l'Atlantico sottostante.

Nessuno, a parte l'equipaggio dell'elicottero, l'ambasciatore, e la CIA si accorse di quella rapida penetrazione. Proprio come era stato previsto. Dal Marocco, le notizie sfuggivano facilmente, e il Marocco era molto legato alla Francia. Dopotutto, era stato protettorato francese per una buona metà del XX secolo e, in una situazione tanto critica, gli Stati Uniti erano fin

troppo consapevoli del fatto che il servizio segreto francese avrebbe giocato tutte le sue carte nel tentativo di eliminare *Le Chasseur.*

Jack Mitchell guardò l'elicottero della Marina che si allontanava verso occidente, e si dispose paziente ad attendere quello che sarebbe venuto a prendere lui, che doveva atterrare di lì a venti minuti. Sarebbe stato un volo senza scalo di centoquarantacinque miglia, fino a Marrakech, città dove Jack, divorziato, ex agente della polizia stradale del Nevada, sarebbe montato sulla sua Jeep Cherokee per dirigersi verso la catena dell'Atlante, in cerca di Abdul Gamoudi o del proprietario dell'unico albergo di Asni.

Aveva saputo che il Boeing di re Nasir era atterrato nell'affollatissimo aeroporto di Menara, quattro miglia a sud-est di Marrakech poco prima delle 19.00, ma il suo giovane agente di servizio in quell'aeroporto non era riuscito a vedere scendere nessuno, ed era impossibile, adesso, sperare di ritrovare un uomo che poteva tranquillamente viaggiare da solo o in compagnia, ed essere in abiti arabi o occidentali. La CIA - in buona sostanza - non aveva la minima idea di dove - in quel momento - Jacques Gamoudi si trovasse.

La sola traccia che Jack aveva a disposizione era Asni, il piccolo villaggio di montagna dove Gamoudi era nato e dove aveva trascorso l'infanzia. Era possibile che la sua famiglia d'origine ci vivesse ancora, o che il maggiore Laforge fosse ancora il proprietario dell'albergo locale.

Ma la pista del fuggitivo era ormai fredda. Il suo uomo all'aeroporto aveva cercato il colonnello come aveva potuto, soprattutto chiedendo in giro e lasciando mance al personale dei banchi degli autonoleggi. Ma non aveva trovato nessuna prenotazione, né a nome Gamoudi, né, tanto meno, a nome di Jacques Hooks.

Per quanto ne sapeva Jack, il colonnello poteva anche avere deciso di nascondersi direttamente a Marrakech, ma ne dubitava, perché la presenza francese in città era forte. Ne era sempre più convinto. La chiave era Asni. Era là che lui sarebbe andato se avesse dovuto sfuggire a qualcuno. Mentre il suo elicottero lasciava il cortile dell'ambasciata, i pensieri si affollavano nella mente di Jack Mitchell. L'uomo della CIA stringeva in mano il piccolo super cellulare che, in ultima analisi, era il solo strumento che poteva salvare la vita di *Le Chasseur.* A patto che lui fosse riuscito a farglielo avere.

■ Venerdì 16 aprile 2010, notte. Aeroporto di Marrakech.

Appena sbarcati dal Boeing, Ravi, Shakira, e Jacques Gamoudi si erano subito impegnati a fare perdere le loro tracce. Non avevano bagaglio, se non le borse da viaggio, per cui si erano avviati subito al banco dell'Europcar, nel terminal arrivi.

Avevano noleggiato un'automobile e l'avevano ritirata direttamente nel posteggio della società. Avevano gettato le loro cose nel bagaglio della piccola Ford rossa che avevano scelto, ma, prima che fossero pronti a partire, erano già le 22.00. Jacques si era messo al volante e si era avviato verso sud, lungo la vecchia strada di montagna che portava ad Asni, dove sapeva che suo padre viveva ancora, anche se erano molti mesi che non si sentivano.

Non aveva intenzione di recarsi al villaggio, dove potevano essere in attesa gli uomini del servizio segreto francese. Intendeva, piuttosto, contattare suo padre telefonicamente, chiedendogli di provvedere perché, il giorno successivo, i tre fuggitivi fossero equipaggiati con una buona attrezzatura da montagna, in modo da permettere loro di trovare rifugio sulle cime innevate della sua gioventù.

Quello era, probabilmente, l'unico posto al mondo dove le probabilità di sfuggire agli inseguitori erano dalla loro parte. Tutti e tre sapevano benissimo che gli uomini del servizio segreto francese non potevano essere lontani.

Jacques sapeva anche che - permettendo a Ravi e a Shakira di accompagnarlo - li esponeva a un considerevole pericolo. Ne aveva discusso ampiamente con lo stesso Ravi la sera prima. E Ravi aveva chiuso il discorso mettendo le mani sulle spalle dell'amico e guardandolo dritto negli occhi. «Guarda», gli aveva detto, «nessuno di noi due sarebbe arrivato dove è arrivato se non fosse un rognoso bastardo. Ma tu mi hai salvato la vita, come io ho salvato la tua. E non sarebbe servito a niente se ti lasciassi da solo ad affrontare qualsiasi cosa il tuo governo abbia deciso di sguinzagliarti dietro. La cosa più importante, però, è un'altra. Tu sei mio amico, e io non potrei vivere in pace con me stesso se non fossi accanto a te quando ce ne sarà bisogno.»

Gamoudi aveva dovuto cedere. Aveva imparato a fidarsi di Ravi, e a pensare a lui più che come a un amico: come a un fratello. Ma c'era un'altra cosa che lo preoccupava. «Non voglio mettere in pericolo Shakira...»

Ravi aveva nicchiato. «Smettila di pensare a lei», aveva risposto. «Anche se non ti avesse già dimostrato di essere capace di badare a se stessa, non credere che non ne sia capace.»

In quel momento, nessuno di loro conosceva le intenzioni degli americani, e Jacques non sapeva ancora che la sua famiglia era stata rapita nel bel mezzo della piazza centrale di Pau.

Jacques aveva, quindi, deciso che si sarebbero diretti verso le montagne, avrebbero telefonato a suo padre, e poi avrebbero atteso l'alba. Bussare alla porta del padre alle prime ore del mattino era fuori discussione. In un posto come Asni, una cosa del genere avrebbe certo attirato l'attenzione di qualcuno, e avrebbe potuto alimentare sospetti indesiderati.

Ma Jack Mitchell riuscì ad arrivare prima di loro. Dopo essersi infilato la tunica marocchina che portava sempre nel bagagliaio della macchina, domandò al bar locale dove fosse possibile trovare Abdul Gamoudi. Gli risposero che abitava appena cinquanta metri più avanti. Jack bussò alla porta della casa della vecchia guida alpina.

L'uomo che si trovò davanti era alto e abbronzato, un vero berbero delle montagne. Poteva avere sui sessantacinque anni. Indossava un paio di jeans ed era a torso nudo. Gli confermò subito di essere il padre di Jacques Gamoudi.

Jack gli spiegò rapidamente che si aspettava che il colonnello arrivasse al villaggio nelle ore successive, o che, comunque, avrebbe cercato di contattarlo. In ogni caso - disse l'uomo della CIA-Jacques era in grave pericolo.

Il padre annuì, come se quello scenario non lo sorprendesse del tutto. «Ah, Jacques», disse lentamente, in francese. *«Mon fou. Mon fils fou.»* Quel pazzo di mio figlio. «*Malheuresement, vous êtes en retard.»* Purtroppo, lei è arrivato tardi.

Abdul Gamoudi ammise che il figlio lo aveva contattato nelle ore precedenti, ma che non era ancora arrivato a casa.

«*Est-ce qu'il vous téléphone encore?»* La richiamerà? Il francese di Jack Mitchell era passabile, ma certo non fluente.

«*Bien sûr. Demain.»* Certamente. Domani.

Non c'era tempo per altre chiacchiere inutili. Jack, sempre parlando in francese, disse ad Abdul Gamoudi che un gruppo di killer del servizio segreto francese era sulle sue tracce, e che stavano dando la caccia a Jacques per ucciderlo.

Gli disse che la famiglia di Jacques e i suoi soldi erano stati messi in salvo dagli americani, e che Jacques avrebbe dovuto usare il cellulare che Jack gli stava lasciando per contattare la nave americana a bordo della quale Giselle e i figli aspettavano la sua chiamata.

Grazie a quel cellulare, gli americani avrebbero aiutato Jacques a lasciare il Marocco. Jack Mitchell lottò con i verbi francesi per spiegare al vecchio che il cellulare conteneva un sistema GPS che avrebbe trasmesso alla sala radio della nave la posizione da cui era effettuata la chiamata.

«*Les Américains sont amis,* Abdul», concluse Jack con un ampio gesticolare, cercando di rendere ben chiara l'idea che tutto sarebbe andato per il meglio se il colonnello fosse riuscito a mettersi in contatto con lo *Shiloh.* Si augurò che Monsieur Gamoudi avesse ben compreso la sua ultima, fosca previsione... *Se i francesi lo troveranno per primi, lo uccideranno.*

Abdul Gamoudi annuì gravemente. *«Je comprends. Je lui donnerai le téléphone et votre message.»*

Jack gli diede il telefono, sperando che il vecchio Abdul tenesse a mente tutto.

In effetti, i francesi erano rimasti parecchio indietro. Non avevano scoperto che il Boeing aveva lasciato Beirut fino alle 22.00, quando la radio locale aveva annunciato che quattro cadaveri erano stati scoperti all'interno del castello crociato di Byblos. I due uomini ancora di guardia fuori dall'ambasciata saudita avevano sentito la notizia e si erano messi in contatto con Parigi.

Ciò aveva richiesto più tempo del dovuto, ed erano state necessarie altre quattro ore per scoprire che il Boeing saudita era partito, probabilmente con a bordo i passeggeri che aveva imbarcato a Riad.

A quel punto, l'ufficio controllo volo era ormai chiuso, ed era stato solo alle 7.00 di venerdì mattina che il servizio segreto francese era riuscito a stabilire con certezza che il velivolo si era diretto a Marrakech, quasi certamente con a bordo Jacques Gamoudi, cittadino marocchino.

A Parigi, Gaston Savary era furibondo. Si era sentito «fuori dal giro» fin da quando la missione aveva avuto inizio, come se fosse sempre stato costretto a correre per tenersi aggiornato. A quel punto, però, nella sua mente un po' di militare, un po' da poliziotto, una serie di punti erano diventati chiari.

1) I suoi agenti non erano riusciti a eliminare Gamoudi nell'«incidente

stradale» di Riad. 2) I suoi agenti non erano riusciti a eliminarlo per tempo nella sua casa di Riad. 3) Dopo essere riusciti a seguirlo con successo fino a una città a nord di Beirut, quattro suoi agenti erano stati uccisi. 4) I suoi agenti non erano riusciti a tenere nelle loro mani la signora Gamoudi, che era stata portata via sotto il loro naso nel bel mezzo di Pau. 5) I suoi agenti a Beirut non erano riusciti a scoprire la destinazione del Boeing su cui viaggiava Gamoudi, se non con un ritardo di almeno dodici ore. 6) La CIA voleva mettere le mani su Gamoudi tanto quanto voleva metterle lui. 7) Il ministro Pierre St. Martin sarebbe stato furioso quando avesse saputo che, allo stato attuale delle cose, nessuno sembrava sapere dove Jacques Gamoudi fosse finito.

Prese il telefono e si mise in contatto con il generale Michel Jobert, al quartier generale delle forze speciali, a Taverny. Era notte fonda, cosa di cui nessuno dei due sembrò accorgersi. Il generale Jobert dovette alzarsi dal letto, lasciare la moglie addormentata e trasferirsi nello studio. D'altra parte, il ritardo procurato da quell'intoppo era di soli venti secondi.

Savary raccontò succintamente al generale la triste storia dell'incapacità del servizio segreto francese di mettere a tacere, una volta per tutte, la pratica Gamoudi.

«A questo punto, Michel», concluse, «abbiamo questo ufficiale delle forze speciali, altamente addestrato e pericoloso, a piede libero sui monti dell'Alto Atlante, in una zona in cui è cresciuto, e in cui ha tutti i vantaggi di un territorio amico. E io devo ritrovarlo.»

Gaston Savary fece una pausa, poi aggiunse: «Michel, questo non è più un affare da servizio segreto. Il presidente vuole che quell'uomo venga eliminato, e la mia organizzazione non è adatta per condurre una caccia all'uomo in mezzo alle montagne. È diventata un'operazione militare. Gente rischia di essere uccisa. Abbiamo bisogno di elicotteri, cannoniere volanti, radar di ricerca, anche missili, al limite, se lo vogliamo trovare.

«Michel, io propongo di mettere l'intera faccenda nelle mani del primo battaglione paracadutisti di fanteria di Marina... Francamente spero lei sia d'accordo. In ogni caso, mi propongo di raccomandare al ministro St. Martin che l'intera faccenda sia trasferita alle forze speciali. Dopotutto, lei ha sotto il suo comando permanente due squadroni di elicotteri...»

«Sono d'accordo con lei, Gaston», rispose il generale. «Se vogliono che il colonnello sia eliminato, devono mettere la faccenda in mano alle forze speciali... Immagino che pensino anche di sbarazzarsi del cadavere.»

«Certo. L'idea è che Gamoudi sparisca dalla faccia della terra senza lasciare traccia.»

«Benissimo. Si può fare sicuramente, Gaston», rispose il generale. «Da dove partiamo con l'operazione?»

«Da un piccolo villaggio chiamato Asni, trenta miglia a sud di Marrakech, sui monti dell'Atlante. È lì che pensiamo si nasconda Gamoudi, ed è lì che pensiamo si nasconderà fino a quando si sarà convinto che ci siamo stancati di dargli la caccia.»

«È a più di mille miglia da Marsiglia, Gaston... Gli elicotteri dovranno effettuare il viaggio via terra attraverso la Spagna, e fare rifornimento prima di entrare in Nord Africa. Comunque, abbiamo già tre di quei grossi AS532 Cougar Mark1 pronti a partire immediatamente. Ognuno può trasportare venticinque commando armati, con mitragliatrici, cannoni e missili, e una tonnellata di apparecchiature da sorveglianza. Potrebbero essere a Marrakech domattina. Parlo io con St. Martin o lo fa lei?»

«Lo faccio subito io. Gli dirò che si occupa lei della faccenda. E, tempo dieci minuti, gli manderò per e-mail un resoconto dettagliato della situazione.»

«Perfetto, Gaston. Vediamo di mettere a tacere una volta per tutte quel piccolo bastardo impiccione.»

■ Sabato 17 aprile 2010, ore 11.00. Monti dell'Alto Atlante.

Abdul Gamoudi aveva fatto un servizio eccellente. Un suo amico possedeva il negozio di articoli da montagna più fornito della regione. Incontrò il figlio ai piedi di un'alta scarpata, centocinquanta metri sotto la linea dei ghiacciai. Il padre di Jacques arrivò in fuoristrada, guidando un pick up su cui aveva caricato tutta l'attrezzatura: scarponi, camicie, pantaloni da roccia, maglioni, giacche a vento. Su richiesta di Jacques, nessun capo era in uno di quegli sgargianti colori che vanno tanto di moda. Tutto quanto era, invece, in una tonalità cachi quasi mimetica.

Abdul Gamoudi aveva portato anche sacchi a pelo, guanti, zaini da montagna, piccozze, chiodi da roccia, corde in nylon da scalata e un piccolo fornello a combustibile per scaldare i cibi e l'acqua.

In poche parole, aveva portato tutto il necessario perché tre persone potessero sopravvivere una settimana in montagna. Insieme al resto, aveva messo, infine, il cellulare «magico» che gli aveva lasciato Jack Mitchell.

Ravi, Shakira e Jacques abbandonarono la Ford e salirono a bordo del pick up. Ravi, seduto sopra i sacchi a pelo nel cassone posteriore, porse ad Abdul una banconota da cento dollari. Poi, il vecchio li condusse ancora più all'interno delle montagne, in un punto a est della piccola stazione sciistica di Imlit.

Era la loro ultima fermata. I tre fuggitivi scaricarono il camioncino e, lesti, indossarono i nuovi abiti pesanti. Mentre Abdul raggiungeva Imlit per comprare cibo e acqua, si divisero l'equipaggiamento da montagna. Quando il padre di Jacques fu di ritorno, caricarono i loro vecchi abiti e le borse da viaggio sul pick up e si salutarono.

Abdul sorrise. Strinse la mano a Ravi e a Shakira e abbracciò Jacques. Ma, mentre restava lì da solo, in mezzo alle montagne, a guardare i tre che si allontanavano verso nord-est, sul suo volto duro, scavato dalle intemperie, cominciarono a scendere le lacrime. Non sapeva se avrebbe mai più rivisto il suo unico figlio.

Jacques aveva scelto un sentiero poco battuto, che lui conosceva bene e che in breve tempo li avrebbe condotti in una zona accidentata, sul fianco di una catena di rilievi, con scarpate profonde e un sacco di posti nei quali nascondersi. Percorsero circa cinque chilometri, poi Jacques si fermò, si sedette su un grosso masso e accese il cellulare di Jack Mitchell.

Premette il tasto di accensione, poi quello che - attraverso il satellite - avrebbe comunicato la sua posizione alla sala radio dell'USS *Shiloh.* Quando, immediatamente, l'apparecchio prese la linea e lui poté sentire una voce che, dall'altra parte, rispondeva «*Sala radio»,* provò un lieve brivido d'eccitazione.

Quella eccitazione, però, non era nulla a confronto dello scoppio di entusiasmo che quella chiamata provocò a bordo dello *Shiloh.*

«L'abbiamo! 33°08' N, 08°06' O. È in linea, capitano. Qui sala radio... L'abbiamo... Fate venire la signora Gamoudi... È il colonnello Gamoudi... È qui vicino.»

Nei trenta secondi successivi, le parole «*L'abbiamo!»* furono ripetute almeno duecento volte. Dalla sala radio al capitano di vascello Pickard; dalla sala radio all'ufficiale esecutivo; a Giselle; alla sala controllo; alla sala navigazione; al comandante dei SEAL, capitano di corvetta Brad Taylor. A volte, a bordo di una nave da guerra, non c'è nemmeno bisogno di interfoni. Tutti quanti sanno tutto, dalla sala motori al sottoponte, dalla mensa al direttore di lancio. E il tam tam della giungla nella sua versione

d'alto mare. Perfettamente affidabile e molto veloce.

Il capitano di vascello Pickard parlò con voce tranquilla. «Colonnello Gamoudi, la mia nave si trova a circa ottanta miglia dalle coste del Marocco, di fronte al porto di Agadir. A che distanza si trova lei da questo porto?»

«Mi trovo sulle montagne, a circa cento miglia da Agadir.»

«E in pericolo immediato?»

«Negativo, a questo momento. Ma il servizio segreto francese ha attentato tre volte alla mia vita, e ho ragione di credere che ci proverà ancora.»

«È da solo?»

«No. Con due amici.»

«Può raggiungere Agadir?»

«Penso di sì.»

«In quanto tempo?»

«Penso sei giorni di cammino.»

«Può mantenersi in contatto con noi?»

«Affermativo. Diciamo ogni dodici ore?»

«Da questo momento. Le passo sua moglie... Ma stia attento alle batterie.»

Jacques Gamoudi si concesse un minuto in linea con Giselle, che si era ripresa del tutto dallo shock del rapimento di Pau e che adesso voleva solo essere certa che il marito fosse vivo. Non ci fu tempo per i dettagli, né per le spiegazioni. Solo un'enorme sensazione di sollievo nel sapere che entrambi erano in salvo. Per il momento, forse, ma in salvo.

Il colonnello infilò il cellulare in una tasca, si rimise in piedi e tornò a guidare i suoi compagni su per la ripida salita, in mezzo a un paesaggio nudo e spoglio come quello lunare. Ormai era chiaro che la loro destinazione sarebbe stata Agadir. Jacques scelse un sentiero che li avrebbe portati fuori dalle piste più battute, sia dai turisti, sia dalle guide alpine.

Nelle quattro ore successive superarono un dislivello di quasi seicento metri in una dozzina scarsa di chilometri, poi si fermarono a riposare e a bere un po' d'acqua. Lentamente, Jacques si voltò verso Ravi e gli disse: «Non è necessario che mi accompagniate oltre. Posso trovare da solo la strada per arrivare al mare. Avete già fatto abbastanza tutti e due, per me».

Il comandante militare di Hamas gli sorrise: «Se non fosse stato per te,

amico mio, a quest'ora sarei in una tomba a Marsiglia. Non ho intenzione di lasciarti finché non sarai sulla banchina di quel porto. A parte il fatto che non si può mai sapere quando gli uomini del servizio segreto francese ti piomberanno addosso».

«Non mi troveranno mai», replicò Jacques.

«Forse no. Ma puoi essere certo che ci proveranno. E potrebbero essere fortunati.»

Sotto di loro, sul sentiero più battuto, potevano vedere altri scalatori e turisti impegnati nel loro trekking. Tutti quanti erano accompagnati da delle guide, e alcuni erano addirittura seguiti da muli carichi di bagaglio.

«Basta solo non farsi vedere da qualcuno di quelli», disse Jacques. «Non sarà difficile. La zona è impervia e accidentata. Dovremo, però, stare attenti a evitare i villaggi di Ouaneskra e Tacheddiit, che sono quelli da cui passano tutti. Ci fermeremo in un villaggio in quota chiamato Azib Likempt, che è abitato solo d'estate. Probabilmente, non ci sarà ancora nessuno, ma potremo trovare rifugio in qualche baita.»

Decisero di accamparsi lì per la notte, che si preannunciava gelida. Cucinarono qualche salsiccia, ringraziando Dio per la qualità dei sacchi a pelo che Abdul Gamoudi aveva procurato loro. A metà mattina del sabato superarono la linea delle nevi e raggiunsero il passo di Tizi Likempt, spazzato da un vento sferzante; superato il passo avrebbero finalmente raggiunto i pascoli della parte alta dell'Azib.

Fu a quel punto che Ravi sentì il rumore del motore di un grosso elicottero militare, il cui massiccio rotore rombava violento nell'aria tranquilla della montagna. Le alte cime coprivano completamente la visuale, ma il rumore era tanto intenso che il generale Rashood immaginò che gli elicotteri dovessero essere più di uno.

«Dannazione!» imprecò. «Jacques, dobbiamo metterci al coperto. Dove andiamo?»

«Di qua», rispose subito *Le Chasseur,* indicando verso sud-ovest. «*Venite... Svelti... Svelti... Svelti.»*

Sempre portando in spalla i loro pesanti zaini, Ravi, Shakira e Jacques si gettarono giù per la scarpata, dirigendosi verso una grande roccia sporgente, sotto la quale avrebbero potuto appiattirsi. Jacques continuava a incitare gli altri, che riuscirono a raggiungere il rifugio proprio mentre due AS532 Cougar Markl comparivano dietro la parete sud della montagna.

Il rumore prodotto dai due elicotteri era assordante. Era però chiaro che i

piloti stavano incrociando lentamente, effettuando cerchi a bassa quota, in modalità ricerca.

«Merda!» imprecò Ravi. «Quei fottuti bastardi hanno radar di ricerca, sensori a infrarossi per l'individuazione delle fonti di calore, e chi sa cos'altro.»

«Io ho tanto freddo che i sensori di calore non mi possono certo individuare», disse Shakira.

«*Svelti, buttatevi qua sotto!*» gridò Jacques. «Anche tu, Ravi. Stanno puntando dritti su di noi.»

Si gettarono al coperto tutti e tre. Jacques Gamoudi fu l'ultimo a farlo. Ma apparve subito chiaro che gli equipaggi degli elicotteri dovevano essere riusciti a individuare qualcosa. I velivoli sorvolarono la grande roccia sotto la quale si erano rintanati i tre fuggitivi, effettuarono una lenta ricognizione a bassa quota, uno dopo l'altro, poi tornarono indietro, tenendosi a soli quindici metri da terra.

Ravi, Shakira e Jacques si appiattirono al suolo, pregando che gli elicotteri non atterrassero per effettuare una ricerca a terra. Per il colonnello Gamoudi, ormai, non c'erano più dubbi: i francesi avevano carta bianca per operare liberamente in Marocco, un privilegio che agli Stati Uniti non era concesso. Buon per Ravi, meno per me, pensò.

Gli elicotteri incrociarono in zona per altri venti minuti, prima di allontanarsi lentamente, quasi riluttanti, verso ovest. «Dobbiamo sbrigarci ad andarcene da qui», disse Ravi. «Non hai il sospetto che credano di avere individuato qualcosa?»

«Sì», rispose il colonnello Gamoudi. «Secondo me, sono andati a chiedere l'autorizzazione per avviare un'operazione di ricerca in questa zona.»

«Alle autorità marocchine?» chiese Ravi.

«No. No. Ai loro superiori. Ma è possibile che, prima di organizzare un'operazione del genere, si mettano in contatto anche con le autorità militari locali. Intraprendere un'azione militare in un Paese straniero non è uno scherzo, soprattutto se c'è il rischio che qualcuno finisca ammazzato.»

«Ti stai riferendo a noi, Jacques?» chiese Shakira.

«Spero proprio di no.»

«Be', e a questo punto noi dove andiamo?» domandò Ravi.

«Conosco un posto, un paio di miglia a ovest. Per arrivarci bisogna attraversare una zona abbastanza scoperta, quindi dobbiamo muoverci in

fretta.»

«E cosa facciamo se quegli uomini con gli elicotteri tornano indietro per riprendere le ricerche?» chiese Shakira.

«È proprio quello che mi preoccupa», rispose Jacques. «Se restiamo qui e quelli ritornano e atterrano, siamo morti. E per questo che dobbiamo andarcene. E andarcene subito, mentre la strada è relativamente libera.»

«Lo penso anch'io», disse Ravi. «Forza, andiamo... Jacques, fai strada.»

Correre con gli zaini in spalla era fuori questione. Shakira, che portava un carico più leggero, avrebbe potuto mantenere un ritmo discreto, ma per i due uomini la cosa sarebbe stata difficile. Riuscirono comunque a reggere un buon passo di marcia, che, pur senza infrangere nessun record, con ogni probabilità sarebbe riuscito a mettere a terra, morto, un uomo mediamente allenato.

Tenendosi al riparo fra le ombre dell'alta parete di nordovest, si incamminarono lungo un sentiero che, in realtà, era poco più che una sporgenza nella roccia. Terra e sassi rotolavano e scivolavano continuamente sotto i loro piedi, e tutti e tre cercavano di non guardare a destra il precipizio quasi verticale che strapiombava per circa seicento metri verso il fondo della valle.

Gli elicotteri ricomparvero quando i tre fuggitivi si trovavano a circa duecento metri dal punto che Jacques Gamoudi aveva programmato di raggiungere. Senza fiato, il colonnello, Ravi e Shakira avanzavano ormai lentamente, aggrappandosi alle sterpaglie che di tanto in tanto crescevano sulla parete della montagna, nel sempre più difficile tentativo di non cadere di sotto.

La roccia fra loro e gli elicotteri impediva ai piloti di vederli, a meno che i velivoli stessi non compissero una brusca virata a ovest e iniziassero a battere la parete di granito della scarpata, cosa che avrebbero potuto fare da un momento all'altro. Da quella parte della montagna non c'era riparo e l'unica speranza dei tre fuggitivi era che i piloti degli elicotteri continuassero a concentrare la loro attenzione sul versante «ragionevole» di Monte Aksol, e non si interessassero della spoglia parete di roccia che ne costituiva il versante occidentale, appena oltre la cima. Una parete lungo la quale solo un pazzo si sarebbe avventurato.

Il rombo dei motori risuonava ancora nell'aria, quando Ravi, Jacques e Shakira giunsero a destinazione, e il colonnello disse ai due compagni di prendere dai rispettivi zaini l'equipaggiamento da scalata.

Rapidamente, Jacques sciolse due corde, fissò una serie di chiodi, e predispose due linee per la discesa. Dopo di che, allacciò abilmente l'imbracatura di Ravi, vi fissò le corde, porse al generale un paio di guanti, e gli disse di calarsi oltre il bordo del sentiero, scendendo lungo la parete rocciosa per quattordici metri esatti ed entrando nella grotta che - a quel punto - si sarebbe trovato davanti.

«Perché io?» chiese Ravi. «E se non ci fosse nessuna caverna?»

«C'è», rispose Jacques. «Ci sono stato decine di volte. Adesso vai. Prima i piedi... E tieniti saldo a entrambe le corde.»

Ravi si lasciò scivolare oltre il bordo del sentiero, si piegò all'indietro, e cominciò a scendere lungo la parete spoglia, come camminando a ritroso.

«Sei assicurato qui sopra... Anche se dovessi cadere, i chiodi ti terranno su.»

«Non ho nessuna intenzione di cadere», ribatté Ravi. «Appena trovo quella maledetta grotta, mi ci infilo dritto dentro.»

Jacques sorrise. Vide il pezzo di nastro isolante nero che aveva fissato alla corda raggiungere il bordo del sentiero. A quel punto gridò: «Ci sei, Ravi. È proprio davanti a te».

«Eccola», rispose il generale. «Sono dentro.»

«Buon lavoro», disse Jacques. «Adesso sciogli le corde dall'imbracatura e rimandale su... Forza, Shakira... Tocca a te... Ascoltami bene e cerca di capire quello che dico. Hai una fune di sicurezza fissata all'imbracatura, e che è agganciata a tutti questi dispositivi. Tu *non puoi* cadere. Anche se la corda dovesse rompersi - cosa impossibile, visto che pesi molto meno di una tonnellata - tu non puoi cadere.»

Shakira era terrorizzata. Il colonnello Gamoudi le fece indossare l'imbracatura e vi agganciò le corde, poi la donna si infilò i guanti e si lasciò scivolare oltre il bordo del sentiero. Piegarsi all'indietro, però, era troppo. Strisciò con i piedi lungo la parete rocciosa finché non sentì le mani del marito che la afferravano e la tiravano dentro la grotta, tremante come un uccellino.

Jacques controllò che le linee di discesa fossero in ordine, quindi si calò a sua volta, con cinque lunghi balzi, atterrando abilmente proprio sull'ingresso della grotta stessa.

«L'hai già fatto altre volte, vero?» chiese Ravi.

«Un paio», rispose sorridendo il colonnello. «Ho cominciato quando avevo nove anni.»

Dieci minuti dopo, il primo Cougar apparve con grande fragore da quella parte della montagna, a circa quattrocento metri dal punto in cui si trovavano i tre fuggitivi, rannicchiati nel fondo della grotta, a circa nove metri dall'entrata. Era impossibile per chiunque riuscire a scorgere qualcosa nel freddo buio di quel rifugio, e il colore scuro delle corde da scalata che Jacques aveva lasciato fissate alla parete le rendeva praticamente invisibili. Anche i chiodi che le sostenevano erano bruniti.

Ciò che Ravi temeva di più erano, però, i sensori a traccia termica. Insieme a Jacques e Shakira rimase, quindi, a lungo sdraiato a terra, il più in fondo possibile alla grotta. L'elicottero passò altre due volte davanti all'ingresso del loro rifugio, e ripetutamente, durante il pomeriggio, i tre fuggitivi ebbero modo di constatare come le ricerche in zona fossero ancora in corso.

Appena prima del tramonto, un Cougar passò lentamente davanti alla parete ovest della montagna. Ravi si rallegrò all'idea che il pilota non avesse pensato di lanciare un paio di missili dentro la grotta, cosa che lui avrebbe quasi certamente fatto se avesse avuto anche il minimo sospetto che le sue prede potessero trovarsi lì dentro.

Ma, forse, non c'erano. Mentre la notte cominciava a scendere, Jacques Gamoudi fissò un chiodo nella roccia e vi agganciò la corda che avrebbero usato per risalire; poi, dopo avere assicurato l'imbracatura, si avviò lungo la parete, a sinistra dell'entrata della grotta, con una borsa di chiodi appesa alla cintura. Assicurato da due funi, iniziò a risalire, piantando una scaletta di chiodi per agevolare Ravi e Shakira, che lo avrebbero seguito.

Giunto nuovamente sul sentiero, lasciò cadere la corda a Shakira, dicendole di agganciarla all'imbracatura. Per metà arrampicandosi, per metà issata da Jacques, anche la donna riuscì così a raggiungere il sentiero, seguendo la linea zigzagante dei chiodi abilmente piantati nella roccia dal colonnello Gamoudi.

Infine toccò a Ravi, che risalì più rapido di Shakira ma certo non come un rocciatore. In effetti, il comandante militare di Hamas sembrava alquanto sollevato all'idea di avere terreno solido sotto i piedi, e di non trovarsi più in una specie di nido d'aquila appollaiato a seicento metri dal suolo.

L'ultimo tratto del viaggio dei tre fuggiaschi fu una lunga marcia di quattro giorni attraverso le terre selvagge della catena dell'Ouimeksane e poi giù, fino alle acque azzurre del lago di Ifni. Ma non erano più inseguiti,

e i giorni corsero rapidi. La mattina del 23 aprile raggiunsero il piccolo villaggio di Taliouine, dove consumarono un pasto caldo a base di riso e agnello speziato nell'unico ristorante esistente, e dove, per trentamila dihram, comprarono anche l'automobile del proprietario.

Tre ore dopo, al termine di una veloce corsa lungo l'autostrada P32, raggiunsero la periferia di Agadir. Erano le tre del pomeriggio, e Jacques si mise in contatto con lo *Shiloh,* suggerendo che la nave mandasse un'imbarcazione a raccoglierlo nel porto della città di lì a cinque ore, appena il sole fosse tramontato.

La sala radio lo informò che la sua comunicazione stava per essere smistata al comandante della squadra SEAL, capitano di corvetta Brad Taylor, che parlava fluentemente francese, e che avrebbe guidato la squadra di otto uomini incaricata della sua fuga. «Lei, comunque, dalle 19.30, tenga acceso il sistema GPS in modo da permetterci di sapere sempre esattamente dove si trova.»

Il colonnello Gamoudi ringraziò l'addetto alla sala radio, quindi parlò brevemente con il capitano di corvetta Taylor.

«Lei cerchi di raggiungere il porto appena prima del nostro arrivo», gli disse Brad Taylor. «Ma non corra rischi.»

«Mi dispiace, ma non ho idea di come sia fatto il porto, non ho mappe e nemmeno una pianta», rispose il colonnello. «Cosa ne dice se mi recassi sul posto fra tre ore, in modo da documentarmi?»

«D'accordo», rispose il comandante dei SEAL. «E ricordi: ci sono due navi da guerra marocchine a una estremità del porto. Noi, da quelle, ci terremo ben lontani. Ispezioni attentamente l'estremità opposta, quella nord. Ci risentiamo fra tre

ore.» Lì, alla periferia della città, Jacques non vedeva alcuna traccia dei suoi inseguitori francesi. Ciò, però, ovviamente, non significava che non ce ne fossero. Lasciò tutto il suo bagaglio sull'automobile, posteggiata in una piazza deserta e fuori mano della città alta. Abbandonata la tenuta da montagna, rimase - come Ravi e Shakira - con indosso solo un paio di sottopantaloni leggeri e scarpe da tennis e camicia.

Sulla costa faceva molto più caldo che sui monti. I tre compagni si avviarono lentamente verso il porto, dove rimasero immediatamente colpiti alla vista di venti, forse trenta commando francesi sparpagliati in piccoli gruppi su tutte le banchine.

Ripiegarono immediatamente verso le stradine interne, più strette e

affollate, rassicurati dalla certezza che nessuno, lì, li conosceva, che nessuno avrebbe potuto identificarli, e che nessuno sapeva che viaggiavano come un gruppo di tre persone. Nonostante ciò, sarebbe stato comunque difficile, quella notte, riuscire a raggiungere il porto e montare su un'imbarcazione, anche se con l'appoggio dei tanto rinomati SEAL della Marina degli Stati Uniti.

Tornati verso la periferia, si disposero ad attendere. Alle 19.30, il colonnello Gamoudi comunicò la sua posizione GPS e informò il capitano di corvetta Taylor che stava per avviarsi verso il porto. Avrebbe incontrato i SEAL - come concordato - sul lato sud della parte settentrionale del porto, quella occupata da ventidue piccoli pescherecci blu, e protetta da un frangiflutti di roccia. Jacques aveva visto un'alta gru gialla sul lato verso la costa, che avrebbe potuto rappresentare un utile punto di riferimento.

«Noi siamo a meno di mezzo miglio dalla riva», rispose il capitano di corvetta Taylor. «Abbiamo spento i motori e arriveremo a nuoto.»

«Ricevuto», rispose il colonnello.

Ridiscese verso il porto, sempre insieme a Ravi e a Shakira. Intanto, al largo, Brad Taylor insieme a quattro altri SEAL si calava oltre il bordo della sua imbarcazione. Era fasciato nella tuta da sub, indossava il respiratore Draeger, le pinne, e aveva in mano un fucile automatico, sigillato nella sua custodia impermeabile.

Doveva nuotare ancora per quattrocento metri. Insieme ai suoi quattro compagni si diresse immediatamente verso la gru, tenendosi tre metri e mezzo sotto la superficie. Brad Taylor voleva che su quel molo ci fosse un uomo armato di guardia, ma non aveva nessuna intenzione di farcelo arrivare a bordo di un grosso gommone gonfiabile che, ormeggiato sotto le luci della gettata, avrebbe potuto essere facilmente scorto da chiunque.

Toccarono terra nella più completa oscurità dietro a un angolo del frangiflutti, si tolsero le pinne e le agganciarono alle cinture. Non tolsero dal viso le maschere di gomma nera. Era una scelta maledettamente scomoda, ma li rendeva praticamente invisibili.

Si avviarono, sempre nella più completa oscurità, prendendo posizione in un cantiere che sembrava circondare l'intera zona. Brad accese il ricevitore GPS. A quanto pareva, Jacques stava camminando duecento metri più avanti, diretto verso la loro posizione.

Premette il pulsante di chiamata, e Jacques rispose. «Quanti siete?» chiese Brad.

«Sempre in tre. Ci sono i miei due amici», disse Jacques.

In quell'esatto momento, il comandante dei SEAL li vide che camminavano nello stretto passaggio ombroso che separava due edifici. E vide anche una pattuglia di tre uomini, armati e in uniforme, che usciva dall'ombra e si avvicinava a loro.

«Merda», imprecò Brad sottovoce, e fece un cenno ai due suoi uomini di seguirlo lungo l'altro lato del passaggio. Nell'oscurità, vide Jacques e i suoi compagni intenti, apparentemente, a rispondere a delle domande.

D'altra parte, sapeva bene che quei soldati erano francesi, e i suoi ordini erano di non correre rischi. Sibilò ai suoi uomini di aprire il fuoco. Nessuno sbagliò. I fucili automatici crepitarono e i tre commando francesi caddero a terra come sacchi di patate.

Il capitano di corvetta Taylor uscì dal suo rifugio e si portò in mezzo al passaggio. *«Jacques!»* gridò. «*Dov'è?»*

«Qui», rispose il colonnello Gamoudi.

«Andiamo, ragazzi!» A quelle parole, Jacques, Brad e i due SEAL iniziarono a correre verso la riva, lasciando Ravi e Shakira a bocca aperta, a guardare le quattro figure che si allontanavano, tre delle quali portando sulle spalle un respiratore di sub.

Di riflesso, il generale Rashood si piegò, raccolse uno dei fucili d'assalto rimasti a terra, guidò nuovamente Shakira verso il cantiere e si allontanò con lei in direzione della città. La loro automobile li aspettava ancora nella piazza della città alta dove l'avevano lasciata. Con quella avrebbero raggiunto l'autostrada e, da lì, l'aeroporto di Marrakech. Per loro, l'avventura era finita.

Ma non per Jacques Gamoudi. Altri due commando francesi apparvero correndo lungo il molo, richiamati dal rumore degli spari. Uno dei due si diresse subito verso il passaggio dove giacevano morti i suoi tre commilitoni. L'altro, estratta la pistola, si lanciò verso i SEAL. Ma era come caricare una tigre furiosa, e l'uomo fu falciato nel pieno della corsa.

I SEAL raggiunsero l'estremità del frangiflutti. «*Salta, Jacques! Salta!»* gridò Brad Taylor. I sei uomini saltarono nelle acque del porto, riemergendo in mezzo alla prima fila di pescherecci. Jacques ansimò in cerca di aria. Non era un buon nuotatore. Gli altri, invece, nell'acqua ci erano nati.

Al riparo di una delle imbarcazioni, indossarono le pinne, riposero i fucili nelle loro custodie impermeabili, e cominciarono a nuotare,

dirigendosi rapidi verso l'imboccatura del porto, portando con sé Jacques Gamoudi. Il colonnello, immobile sulla schiena, fu trascinato sull'acqua, più velocemente che in una gara olimpica dei cento metri stile libero.

Dovevano percorrere trecento metri. Un SEAL può coprire una simile distanza con sole trenta potenti bracciate. Giunto a destinazione, Jacques fu caricato a bordo del gommone gonfiabile di oltre sette metri che stava attendendo la squadra di ricupero.

I due motori fuoribordo Yamaha si accesero, e l'imbarcazione partì rapida in direzione ovest, filando almeno 40 nodi sulle acque tranquille, mentre le luci di Agadir, alle sue spalle, iniziavano a sbiadire.

Brad prese un telefono cellulare dal fondo del gommone e premette un pulsante. Per la seconda volta nel giro di una settimana l'entusiasmo scoppiò nella sala radio dell'USS *Shiloh,* mentre in tutta la nave si ripetevano le stesse due parole... *L'abbiamo!*

EPILOGO

■ Giovedì 20 maggio 2010, ore 11.00. Sede delle Nazioni Unite, New York City.

Il colonnello Jacques Gamoudi era in piedi davanti all'intera Assemblea Generale, per una delle più straordinarie sessioni che avesse mai avuto luogo nell'emiciclo, pieno di delegati. Si trovava all'interno di una cabina circondata sui quattro lati da vetri a prova di proiettile, e nella parte riservata agli interpreti avevano trovato posto settantaquattro traduttori, che parlavano le più diverse lingue.

Il vetro era stato un'idea dell'ammiraglio Morgan, come parte del sistema complessivo di protezione del colonnello Gamoudi contro eventuali iniziative francesi. I rappresentanti di Parigi non erano presenti alla riunione. L'ammiraglio Morgan aveva anche steso, a grandi linee, la serie delle domande che sarebbero state poste a Gamoudi dal garbato diplomatico nordafricano che, con il suo parlare tranquillo, fungeva in quel momento da segretario generale dell'organizzazione.

L'interrogatorio durò due ore e, alla fine, la credibilità internazionale della Repubblica Francese era stata fatta a pezzi. Fra le altre domande - che erano state trasmesse in tutto il mondo - vi erano le seguenti:

D. Ha comandato personalmente la colonna d'assalto che, a Riad, ha detronizzato l'ex re dell'Arabia Saudita? R. Signorsì.

D. E chi l'ha ingaggiata per fare ciò? R. Il governo francese, signore.

D. E quanto l'ha pagata, il governo francese? R. Quindici milioni di dollari, signore.

D. Può provare quanto afferma al di là di ogni ragionevole dubbio?

R. Signorsì.

D. E chi è stato il responsabile della distruzione delle infrastrutture petrolifere saudite e dei terminal di carico?

*R. La Marina militare francese, signore. Due sottomarini, l'*Améthyste *e il* Perle. *Con uomini rana e missili da crociera lanciati in immersione.*

D: E della distruzione della base aerea di King Khalid?

R. Forze speciali francesi, signore. Trasferite da Gibuti. Specialisti. Addestrati in Francia per fare saltare gli aeroplani.

D. Può fare il nome del loro comandante?

R. Sì, se lo desidera, signore.

D. Perché ha deciso di testimoniare in questa sede contro il suo Paese?

R. Perché hanno tentato sei volte di assassinarmi, dopo che ho eseguito alla lettera i miei ordini, provenienti direttamente dal presidente.

D. Come è riuscito a sfuggire ai suoi assassini?

R Grazie alla Marina degli Stati Uniti, signore. Io le devo la vita.

D. Lei sa perché la Marina degli Stati Uniti l'ha salvata?

R. Signorsì. Per sapere la verità sulle manovre della Francia.

D. Ha intenzione di tornare ancora in Francia?

R. No, signore.

Alle 15.25 di quello stesso pomeriggio, a nome di tutta l'Assemblea Generale, il segretario generale delle Nazioni Unite porse ufficialmente le sue scuse al presidente degli Stati Uniti per tutti gli atti che, in precedenza, avevano condannato l'azione americana nello stretto di Hormuz e nel mar Rosso. Le scuse vennero formalmente accettate dall'ambasciatore di Washington presso l'organizzazione.

La mattina seguente, re Nasir e l'ammiraglio Morgan in persona aprirono i negoziati che avrebbero condotto gli Stati Uniti a prendersi carico, in futuro, dell'industria petrolifera saudita.

In virtù di questi negoziati, i sauditi avrebbero continuato a incassare i pagamenti, ma sarebbero stati gli USA a garantire la sicurezza e la libera

commercializzazione del loro greggio su tutti i mercati del mondo.

L'ammiraglio Morgan rimase sorpreso dalla facilità con la quale i negoziati si svolsero e dal modo rilassato in cui il sovrano saudita eliminò la variabile francese dall'equazione, confermando - almeno per il momento - la sua volontà di non avere più nulla a che fare con Parigi.

In privato, l'ammiraglio confidò successivamente che l'atteggiamento del sovrano rasentava quasi il tradimento nei confronti di quello che era stato il complice del suo crimine: l'abbattimento della dissoluta ex casa regnante.

Ma l'ammiraglio stesso non era stato testimone di un colloquio privato che aveva avuto luogo in precedenza fra re Nasir e il presidente francese e che si era concluso - da parte del sovrano - con queste parole:

«Mi dispiace, signor presidente, ma la sua condotta nei confronti di un mio caro amico mi risulta del tutto inaccettabile. Come beduino non posso passare sopra un simile tradimento nei riguardi di un soldato tanto valido e leale e, credo, di un buon amico di entrambi.

«Se può esserle utile, le ricordo di essere stato uno studioso dell'opera di E.M. Forster, su cui ho scritto la mia tesi di laurea in letteratura inglese a Harvard. Credo lei sappia cosa ciò voglia dire».

Ma il presidente francese non lo sapeva. E probabilmente non lo avrebbe mai saputo.

■ Due anni dopo. Boise, Idaho.

I due Boeing della reale Aeronautica saudita toccarono terra leggeri, uno dopo l'altro, sulla pista di atterraggio del piccolo aeroporto a sud del capoluogo dell'Idaho. Qui, in una delle grandi aree montagnose del Midwest statunitense, avevano trovato la loro nuova casa quelli che adesso si chiamavano la signora e il signor Jack McCaffrey.

Jack e Giselle erano in piedi sulla porta della piccola sala arrivi, in attesa del loro ospite, che era, come sempre, accompagnato da un entourage di quarantasette persone, fra familiari e personale dello staff... Poco o niente rispetto alle tremila che in genere viaggiavano insieme al suo predecessore al trono saudita.

I nuovi arrivati avrebbero riempito tutti i piccoli alberghi della zona. Il re, invece, aveva insistito per trascorrere tre giorni in casa McCaffrey. «*Insieme abbiamo combattuto una grande battaglia. Sarò ospite sotto il*

tuo tetto.»

Anche se non lo sapeva ancora, quello sotto cui avrebbe piantato la propria tenda era un tetto alquanto ragionevole. Una splendida casa bianca, con un colonnato in stile coloniale, ai margini della cittadina, sotto le cime innevate delle Sawtooth Mountains, che si alzavano spettacolari a est fino a milleottocento metri, per poi salire fino a tremilatrecento.

Jack e Giselle erano arrivati nell'Idano con i due figli appena le audizioni alle Nazioni Unite si erano concluse. Jack, su quelle montagne tanto diverse ma presto tanto amate, non era mai stato così felice.

Con la fortuna accumulata aveva comprato la grande casa, uno chalet per sciare nella Sun Valley, e aveva messo in piedi una catena di negozi di articoli da montagna, e un servizio guide - al momento con tre sedi - che avevano subito prosperato.

I ragazzi - che adesso portavano il nome di Andy e John - si erano inseriti subito nella nuova scuola americana, e Jack trascorreva molte ore felici con loro e con Giselle, esplorando i grandi picchi dell'Idaho, e le centinaia di freddi laghi azzurri della regione.

Nel Sud-ovest di quello Stato, dove un tempo erano arrivati molti immigrati baschi in cerca di terra a buon mercato per allevare le loro pecore, Jack e Giselle avevano trovato il loro posto ideale.

L'Idaho era pieno di tracce della cultura basca: nel cibo, nei ristoranti, nelle storie senza tempo che i contadini locali si tramandavano di padre in figlio. Ci si poteva comperare anche il famoso *chorizo* basco, una salsiccia speziata fatta da immigrati della quarta generazione nella vicina contea di Payette.

Fra quella gente di una cultura lontana ma tanto simile alla loro, i McCaffrey avevano trovato il paradiso in terra. Anche le alte montagne, sotto una certa luce, ricordavano i Pirenei. Avevano deciso di cambiare nome non perché avessero paura di ripercussioni - il nuovo governo francese si era scusato incondizionatamente con Jacques - ma perché volevano ricominciare di nuovo.

E, all'improvviso, ecco comparire il re dell'Arabia Saudita, abbigliato in vesti occidentali ma che, mentre scendeva la scaletta dell'aeroplano, li salutava con il tipico gesto beduino. Aveva il sorriso dell'uomo la cui economia era stata ricostruita, ed era di nuovo in pista, calcando il suolo statunitense con la fiducia di chi - come lui - era uno dei principali partner politici di Washington.

Alcuni fotografi locali immortalarono il sovrano che si dirigeva verso il suo ex comandante delle truppe corazzate e lo abbracciava. *«Jacques!»,* esclamò emozionato. «*Colonnello Gamoudi!»*

Nella sinistra, il re teneva un regalo, una prima edizione rilegata in pelle e con il taglio dorato del libro di E.M. Forster *Two Cheers for Democracy.* All'interno, aveva scritto la seguente dedica: A *Le Chasseur,* IL MIO AMICO... AS SALAAM ALAYKUM. SU DI TE, LA PACE. NASIR.

FINE

NOTA DELL'AUTORE

Vorrei sottolineare che non è mia intenzione dipingere i francesi come un popolo infido e senza scrupoli. Ho semplicemente scelto un Paese che si adattasse ai miei scopi narrativi, nell'anno 2010, a cinque anni dalla data di pubblicazione del libro.

Avrei potuto scegliere la Gran Bretagna, ma Londra è un alleato troppo fedele degli Stati Uniti. Avrei potuto scegliere anche la Germania, la Spagna, o anche l'Irlanda. Ma nessuno di questi Paesi ha il potenziale marittimo della Francia, né le sue conoscenze in materia.

Spero di avere trattato i francesi in modo equo e ragionevole, pur avendoli descritti talora come eroi, talora come criminali. È uno dei rischi che si corrono nello scrivere tecnothriller. I cattivi sono sempre immaginari, ma - scrivendo su canovacci molto ampi - talora capita che intere nazioni si sentano offese dagli strali al calor bianco che partono dalla mia tastiera! Senza rancore (spero).